NICOLAS D'ESTIENNE D'ORVES
GLI ORFANI DEL MALE
(Les Orphelins Du Mal, 2007)

A, di, da, per, in, verso Myriam, e per Sébastien

> «Ma forse tutti proviamo un certo fascino macabro nella nostra mente per ciò che hanno fatto quei tedeschi - qualcosa che apre le catacombe dell'immaginazione.»
>
> STEPHEN KING, «Un ragazzo sveglio»,
> in *Stagioni diverse*

AVVERTENZA

Pur fondandosi su una verità storica, questo romanzo rimane comunque un'opera di fantasia.

Qualsiasi somiglianza con persone reali, in vita o del passato, sarebbe un'eventualità tanto fortuita quanto spaventosa.

Prologo

Era perfetta: fronte alta, occhi distanti, orecchie piccole, mento volitivo, labbra ben disegnate, denti perfettamente allineati, capelli lunghi, setosi, dorati.

«*Fräulein*, per favore, spalancate bene gli occhi», chiese il medico chinandosi sulla giovane.

«Così?» replicò lei abbozzando una buffa espressione da gufo e roteando gli occhi nelle orbite.

La smorfia strappò un sorriso all'uomo in camice bianco, noto per l'austerità con cui svolgeva il proprio lavoro. Ma in quell'occasione aveva di che essere contento! Raramente gli era capitato di vedere una simile gradazione di azzurro, turchese, lapislazzuli...

Due ametiste... pensò divaricando le palpebre con le dita per valutarne l'elasticità. La partoriente lo lasciava fare, come un animale con il veterinario.

«E il padre?» s'informò il medico.

La futura madre alzò le spalle con un sorriso d'impotenza. Un'infermiera gli porse allora una scheda personale.

VISIT…

«Ingelheim, Gawain. Ventidue anni. *Untersturmführer*. Primo del proprio corso alla Burg Sonthofen. Ha un certificato di arianità che ne attesta la purezza da ben dodici generazioni. Ha 'incontrato' *Fräulein* Greve ad Halgadøm nella notte fra il 12 e il 13 maggio 1938...»

«Confermate?» domandò l'uomo alla signorina Greve, cominciando a palparne l'addome.

La ragazza annuì e farfugliò: «Vi confermo la data ma... il nome me l'avete appena comunicato voi, *Herr Doktor*».

Questi non reagì. Le dita affondavano piano in quel ventre tondo, correndo dal pube all'ombelico. Si rese conto allora che stava istintivamente tamburellando una partita di Bach.

La terza... si disse, non senza una punta d'orgoglio: la sera precedente l'aveva eseguita per la prima volta senza commettere errori! I figli l'avevano applaudito e la moglie era arrossita per la contentezza. Lui stesso era uscito completamente stordito dalla piccola esibizione in famiglia. Quelli erano i momenti che prediligeva. Quell'intimità fra arte e umano. Quella simbiosi fra la creazione più perfetta e la razza più pura! Ben presto i suoi figli sarebbero stati grandi. Ben presto quei giovani ariani avrebbero preso il testimone. Erano il futuro, l'avvenire della razza!

Proprio come lui... pensò, percependo la testa del bambino attraverso la pelle. Spostò piano i lenzuoli e scoprì il sesso della donna, ancora più biondo, più solare dei capelli.

Figlia di Eva, sii forte! disse fra sé.

Passò dolcemente le dita sui peli, come a lisciarli, a lustrarli. L'infermiera s'irrigidì sorpresa, mentre la futura madre si limitò a sorridere. Tuffò gli occhi in quelli del medico, dove si fusero come ghiaccio nel fuoco. Una scossa tellurica. La nascita di un mondo.

«Siete pronta?» le chiese.

«Sono... pronta», rispose lei, con voce rotta non tanto dalla paura quanto dall'emozione.

L'infermiera si avvicinò di un passo, spingendo un carrellino su cui erano disposti alcuni strumenti chirurgici. Poi inclinò il letto della partoriente, trasformandolo in un tavolo operatorio.

«Allora iniziamo», dichiarò il medico con freddezza infilandosi un paio di guanti sterili.

Il parto si svolse come in un sogno. La ragazza credeva di udire le voci degli angeli, ma in realtà erano le sue grida, i suoi gemiti. Era così impe-

gnata, così galvanizzata che non percepiva più il dolore. La coscienza aveva avuto ragione dei nervi. Sentiva il proprio ventre devastato, le carni lacerate, ma tutto ciò era solo motivo di gioia, fonte di certezza. E lei vi si abbandonava completamente, immacolata come alla nascita.

Non aveva mai conosciuto altri uomini. Era rimasta pura per quel soldato che aveva visto per lo spazio di una notte, di un'ora, di un bacio. Ma accogliendolo fra le braccia, dentro di sé, lasciandosi penetrare, era al Führer che offriva la propria verginità; era al Reich che donava la propria purezza, la propria innocenza, la propria bellezza. Non era incinta di un uomo, bensì di un paese. Una responsabilità che l'aveva guidata per nove mesi.

I suoi fratelli l'avevano rinnegata, suo padre schernita. Solo sua madre aveva avuto la reazione giusta, sana: «Heidi, tu ci mostri la strada. Non prendertela con loro, prima o poi capiranno...»

Ma lei non era arrabbiata. Come avrebbe potuto? La sua vita aveva assunto un significato, mentre loro vivevano nelle tenebre. La sua fede era cresciuta ogni giorno di più, così come quell'esserino così raro, così vero, dentro di lei.

Ancora un'ultima fitta. Un grido acuto, abissale. E poi la gioia dell'infermiera.

«È un maschio!» esultò la donna, mentre il medico tagliava il cordone ombelicale.

Heidi piangeva di gioia. Solo dando un'occhiata all'orologio a pendolo della sala operatoria si rese conto che il parto era durato quasi cinque ore.

In quell'istante incrociò lo sguardo del medico: pareva come svuotato di ogni emozione. Si strappò via i guanti con aria disgustata, serrando i denti.

La giovane puerpera capì che qualcosa non andava...

«Cosa... cosa succede?» riuscì a balbettare.

Ma non l'ascoltavano. L'infermiera affidò il neonato al dottore, che lo prese nonostante la smorfia nauseata.

Lo afferrò per la nuca e tese il braccio per mostrarlo alla madre.

Il piccolo, con il collo storto, prese a mugghiare.

Heidi non riusciva più a parlare. Quel bambino era una parte di lei. Si sentì come se qualcuno l'avesse presa per i capelli, impedendole di respirare.

Il neonato diventava sempre più rosso, dibattendosi disperato, quasi stesse per esplodere. Il medico nel frattempo era passato dal ribrezzo a una crudele indifferenza. Nulla più filtrava dal suo sguardo d'acciaio.

Heidi era paralizzata. Parole, odio, paura le si affollavano nella mente, ma lei non riusciva a parlare. Solo le lacrime le sconvolgevano il viso.

Già, il viso...

Il medico ostentò austerità, come un poliziotto foriero di cattive notizie.

Sedette sul letto accanto a Heidi e le appoggiò il bambino sul petto. Istintivamente il piccolo tese le labbra ansimanti verso il seno roseo della madre, che però non osava più toccarlo. Come se temesse di attaccarsi troppo a lui, tanto che poi non avrebbe più voluto lasciarlo andare.

Si limitava a fissare il visetto, che pareva sbigottito dal dolore, dal rumore e dalla luce; il mondo gli si era aperto in maniera così atroce. E poi, soprattutto, aveva quella piaga rosa, mostruosa, proprio in mezzo al volto.

«Labiopalatoschisi», sentenziò il medico.

La madre era disorientata.

«Volgarmente detta 'labbro leporino'», spiegò allora con voce ancora più neutra, come se stesse tenendo una lezione. «Fessura nella volta palatina, assenza di ugola... Classico, no?»

Heidi non sapeva cosa rispondere. Pian piano il suo corpo si rilassò, ritrovando la capacità di movimento.

Riuscì a tendere la mano fino al neonato, ma proprio in quell'istante scorse il gesto dell'infermiera che, con occhio attento, stava riempiendo una siringa.

Non ebbe bisogno di fare domande, comprese subito...

Sfiorò il neonato, ma il dottore fece un passo indietro, prese il bambino e lo tenne stretto a sé.

L'infermiera gli porse la siringa.

«Grazie, *Schwester*», disse. «Tenete voi il bambino, non vorrei che si agitasse.»

«Noooooooo!!!» urlò la giovane madre, senza però riuscire ad alzarsi, come se fosse imprigionata in una corazza di gesso.

Il medico accarezzò la testa del neonato con una mano, in un gesto così tenero che quasi ci si sarebbe aspettati che gli desse anche un bacio. Con l'altra però avvicinò la siringa al cranio.

La madre era rimasta con la bocca spalancata. Dalle labbra le sfuggivano grida mute. Vide l'ago posarsi sulla fontanella. Il bambino non piangeva più. Tutta la stanza era immersa in un silenzio atroce. La somma calma prima della fine.

Quando l'ago gli penetrò nel cranio il piccolo ebbe appena un sussulto. Sgranò gli occhi e, istintivamente, li girò verso la madre.

Il medico allora premette lo stantuffo.

L'infermiera riuscì a imporsi di non tremare mentre sentiva quell'esserino abbandonarsi fra le sue braccia.

E tuttavia il neonato rimase come pietrificato, irrigidito nel tentativo di fissare la madre; forse di riconoscerla?

Heidi cercava di estraniarsi, di dimenticare, di non capire. Ma quegli occhi erano così grandi, e vuoti.

Proprio come i miei...

La guardavano con un misto di rimprovero e conforto.

«La prima generazione dev'essere sana», affermò gelido il medico con stremata rassegnazione, estraendo l'ago. «Dateglielo subito», ordinò all'infermiera.

«*Jawohl, Doktor Schwöll!*»

Lo depose fra le braccia della madre. Nonostante il volto sfigurato, nonostante il rivoletto rosso che gli attraversava la fronte, dal neonato traspariva una strana calma.

Heidi lo prese come fosse di porcellana. I loro occhi s'incrociarono di nuovo. Quelli del piccolo erano appannati. Il suo sguardo si allontanava, tornava da dov'era venuto.

Poi ebbe un sussulto, una specie di piccolo singhiozzo, e abbandonò la testa all'indietro.

La madre era annientata. Non sentì nemmeno le mani dell'infermiera che riprendevano il corpicino, e udì appena la voce del medico, dolce, posata.

«Dopo un mese di convalescenza sarete di nuovo trasferita alla clinica di Halgadøm. Laggiù troverete magnifici ufficiali che vi faranno dimenticare questo piccolo... incidente di percorso...»

Le accarezzò la guancia e, con un ghigno allusivo, aggiunse: «Siete ancora giovane, *Fräulein* Greve, e il Reich ha ancora bisogno di voi!»

PARTE PRIMA
Anaïs

> «Il nazismo è stato uno di quei rari momenti, nella nostra storia, in cui una porta si è aperta su qualcosa, e in maniera rumorosa e ben visibile.»
>
> Louis PAUWELS E JACQUES BERGIER,
> *Il mattino dei maghi*

2005

Parigi, 29 agosto, ore 17.45

«Sai qualcosa di storia nazista, Terzo Reich e via dicendo?»

Clément appoggia una mano sulla mia, che ritraggo subito. Troppo bruscamente, come al solito.

«Mi hai dato appuntamento per parlare di storia?» Lo fisso con il mio sguardo «tagliente»: occhi blu elettrico sotto capelli nerissimi. Clément li chiama «occhi di squalo», ai quali non ha mai saputo resistere. Si sposta sulla sedia per far passare una coppia di americani che siede dietro di noi e si sta sciogliendo in tanti «*how nice!*» tutta elettrizzata di trovarsi nel sancta sanctorum della Parigi «*oulala!*».

Che idea darsi appuntamento proprio qui... Clément sa benissimo che odio *Le Flore.* Saint-Germain-des-Prés in generale mi ispira una diffidenza istintiva, quasi paesana. Immagino sia per via del mio lato provinciale.

«Va bene», si arrende Clément, «devo chiederti una cosa...» Ci ripensa e si corregge: «Anzi, in effetti ho una cosa da proporti...»

Non posso fare a meno di prenderlo in giro: «Vedi? Parti sempre da lontano...»

Dal suo sorriso addolorato capisco che, come al solito, ho passato il limite. *Mia cara Anaïs, tu ti lasci trasportare troppo!* Ma è più forte di me. La mia amica Léa lo chiama il mio «orgoglio di donna sola». E ho soltanto venticinque anni!

A essere sincera, da quando sette anni fa ci siamo incontrati alla scuola di giornalismo, negli occhi di Clément ho sempre letto una profonda sincerità. Lui, con quella sua aria da vecchio cocker. E io, con la mia corazza d'ironia e lo scudo di cinismo. La fissa di prendere la vita sempre e comunque come un attacco diretto o uno scherzo. Mai che veda le cose per quello che sono; no, sempre a cercare un secondo significato. Siamo troppo diversi: io sono un bulldozer pieno di goffo sussiego, mentre lui rimane il figlio di papà sempre in rotta con qualcuno o qualcosa, sempre a cavallo fra le imposizioni e i sogni di libertà. Due sradicati. E poi ormai ci conosciamo troppo bene. Ci capiamo al volo, basta uno sguardo.

«Una granatina e un bicchiere di latte!»

Il cameriere ci trae d'impaccio.

Lo ringraziamo con tono esitante, come se ci avesse salvato da morte certa. Suvvia, siamo sportivi, tocca a me riprendere il discorso. Mi sistemo

bene sulla sedia e, fingendomi allegra, afferro il bicchiere di latte e lo esorto: «Okay, ti ascolto».

Ma a quanto pare Clément non ha fretta di parlare. È come se volesse farmi pagare la mia presa in giro, così appoggia piano le labbra alla cannuccia e beve la bibita sino all'ultima goccia, esibendosi in un gorgoglio a dir poco esasperante. Sa bene che quel genere di rumore mi fa venire l'orticaria. Digrigno i denti.

«Ho un lavoretto per te», dichiara poi a bassa voce.

«Un lavoretto?»

«Un lavoro da schiavi.»

La mia reazione dev'essere piuttosto eloquente, perché si affretta a spiegare: «Una specie di resoconto storico, da scrivere con un tizio che non ha mai pubblicato. FLK in persona mi ha incaricato di trovargli qualcuno».

Di fronte alla mia espressione colpita, Clément pensa che sia sarcastica.

«È un lavoretto 'molto' grosso, e 'molto' ben pagato», insiste.

«E perché io?»

Appoggia i gomiti sul tavolo e si piega verso di me. Ha l'alito zuccheroso per via della granatina del cocktail. E quel profumo delicato, che mette ogni giorno. Lo stesso del padre: *Habit Rouge* di Guerlain.

«L'autore ha chiesto una persona giovane, possibilmente una ragazza...»

«Una ragazza? Cos'è, uno scherzo?» ridacchio.

Clément non si scompone, però gli si dilatano le pupille.

«Per centomila euro direi che è uno scherzo piuttosto... interessante.»

Mi cade il cucchiaino!

«Centomila euro! Mi prendi per i fondelli?»

«Allora vedi che t'interessa...» replica Clément ritrovando il solito tono sornione.

Sono sconvolta. Centomila euro per fare lo «schiavetto»! È l'anticipo degli autori che vendono. E le loro tariffe le conosco bene: l'anno scorso *L'Express* mi ha commissionato una ricerca sul mercato dei best-seller francesi. FLK è noto per essere uno degli editori più generosi, ma una cifra del genere è addirittura sospetta!

«E chi sarebbe l'autore con cui devo... con cui 'dovrei' lavorare?»

«L'ho intravisto una volta sola, e comunque non posso dirti niente. Il capo me l'ha proibito. Ci tiene molto a spiegarti tutto lui...»

«Perché tu gli hai già parlato di me?»

«Hai appuntamento domani mattina alle 10 nella sede delle Edizioni FLK all'11 di rue Visconti.»

«Mi dica, signorina Chouday, le piacciono le cacce al tesoro?»

Che cosa volete rispondere a una domanda del genere? È da un quarto d'ora che François-Laurent Kramer, presidente delle ultraredditizie Edizioni FLK, gioca al gatto col topo. Inutile dire che il topo sono io!

«Uno scrittore in fondo è anche un po' esploratore, non crede?» riprende sistemandosi sulla poltrona di cuoio rosso.

Carta da parati, mobili, librerie, moquette: tutto nella stanza è rosso. Persino lui, un trionfo di rosa, fucsia, vermiglio e prugna; una visione decisamente stomachevole di prima mattina. Mi ricorda la gelatina di ribes inghiottita al volo prima di saltare in metrò.

Avvicino titubante le labbra alla tazza di tè. Una candela profumata, e troppo raffinata, fa bella mostra di sé sulla scrivania. Nonostante i sessant'anni e i capelli radi, FLK si trova a proprio agio sulle pagine mondane dei settimanali femminili. Il divorzio, il *coming out* e la burrascosa relazione con un designer olandese hanno fatto la gioia dei tabloid. E in particolare il matrimonio illegale su un'isola privata delle Maldive. Una vera manna per i giornalisti!

Ma questo giullare dirige con pugno di ferro una delle maggiori case editrici indipendenti di tutta la Francia e, nonostante le ripetute e numerose offerte, ha sempre rifiutato la fusione con un grande gruppo.

«Perché, sa, quella che le propongo è una vera e propria caccia al tesoro...» butta lì alzandosi per andare alla vetrata.

«Temo di essere un po' cresciuta per giochetti simili», replico, per poi mordermi la lingua.

Non so proprio che pesci pigliare... e lui ne approfitta.

Da bravo volpone, non mi risponde.

Picchietta con il piede contro la vetrata e contempla l'ampio giardino incastonato fra gli edifici. I primi alberi iniziano già a prendere le tinte autunnali. Alcuni piani più in basso un giardiniere tosa l'erba facendo lo slalom tra i bossi potati.

FLK si volta come uno spettro.

«Anaïs, questo non è un gioco.»

Non riesco a trattenere un fremito. Si è fatto pungente, quasi aggressivo. È come se, da un momento all'altro, da sotto la bella giacca granata stesse per estrarre un arsenale di rasoi.

Deglutisco e rimango come pietrificata sulla sedia, mentre continuo a chiedermi cosa ci faccio qui.

FLK si mette a misurare l'ufficio a grandi passi e, con il dorso della mano, accarezza amorevolmente i libri sugli scaffali. Senza osare aprire bocca e sempre più a disagio, riconosco i numerosi successi pubblicati dalle Edizioni FLK: i romanzi femminili di Évelyne Schänkl, i thriller dei gemelli Leclerc, le epopee storico-sentimentali di Marjolaine Papillon, i gialli di Cédric Meillier... Tutti generi per cui mio padre va matto. O sarebbe meglio dire andava? Leggerà ancora?

«Si tratta di un lavoro di primaria importanza», prosegue l'editore riguadagnando la poltrona. «Un lavoro *molto* ben pagato, come sono certo che Clément non avrà mancato di informarla...»

Penso ai centomila euro in gioco e, per quanto mi sforzi, temo proprio di arrossire; ed ecco che all'improvviso il mio interlocutore ritrova la giovialità e accenna un sorriso.

«Anaïs, lei è giovane e ha talento, nonché una penna felice. Il suo amico Clément non ha fatto che decantarmi le sue lodi. Questo lavoro è fatto apposta per lei!»

Però, certo che l'amico sa essere persuasivo! Dovrebbe buttarsi in politica: passa dal coltello al guanto di velluto con una disinvoltura sconcertante. Ciononostante, cerco di mantenere la calma e obietto: «Però non mi ha ancora detto nulla...»

Apre un cassetto della scrivania e ne estrae una rivista che mi mette davanti schiarendosi la gola.

«*Der Spiegel*, importante settimanale tedesco», spiega con voce soffocata, quasi mi stesse per rivelare un segreto di stato.

Abbasso lo sguardo e, con cautela, prendo in mano la rivista. L'illustrazione in copertina mi dà i brividi. Raffigura quattro cadaveri in un obitorio, dietro i quali si intravede l'ombra di un uomo con il braccio teso. Hitler senza dubbio. Sulla scena troneggia un gigantesco punto interrogativo che termina con una croce uncinata. La data indicata è del 23 giugno 1995.

L'impressione generale è decisamente sgradevole. Quel periodo non mi ha mai interessato né, tanto meno, affascinato. Diciamo che lo considero piuttosto un'era ripugnante, un assaggio d'inferno. Come tutti, durante le ore di storia al liceo ho visto il cortometraggio di Resnais *Notte e nebbia* e, come tutti, subito dopo ho chiuso quelle immagini nel cassetto degli orrori incomparabili. E tuttavia, nonostante consideri il nazismo come un drago da tempo abbattuto, devo ammettere che questa copertina mi turba non poco. Che siano i colori stridenti? I cadaveri? La svastica elaborata, quasi elegante?

FLK si guarda intorno sospettoso, si china su di me e mi sussurra: «Lo stesso giorno di maggio del 1995 la polizia tedesca ha rinvenuto quattro cadaveri in quattro diverse regioni del paese».

«Omicidi?»

«No», risponde con voce stridula, «suicidi...»

Il modo in cui pronuncia l'ultima parola farebbe impallidire un morto!

«E fin qui nulla di strano...» replico per mascherare l'agitazione.

FLK stringe le labbra.

«Già, se non fosse che si sono uccisi esattamente alla stessa ora e con le stesse modalità...»

«E sarebbe?»

Socchiude gli occhi, lasciando intravedere solo due bulbi scuri e lucidi.

«Tutti e quattro sono stati ritrovati nudi, avvolti in una coperta militare e con frammenti di vetro fra i denti... Frammenti di una fiala di cianuro...»

S'interrompe per spiare la mia reazione, ma io mi sforzo di non scompormi. Dove vuole arrivare con questa commedia?

«Nonostante le ricerche, dalle indagini non è emerso alcun legame fra loro, anche se è ovvio che non può trattarsi di una semplice coincidenza...»

«E perché no?» chiedo, cadendo nella trappola.

La soddisfazione di vedermi abboccare gli colora il viso.

«Perché sono stati trovati in quattro luoghi decisamente... particolari.»

Apre la rivista e comincia a mostrarmi le foto.

«Monaco, Berchtesgaden, Norimberga, Spandau...»

Lo fisso con aria interrogativa: è come se parlasse astrofisichese!

«Monaco: culla del nazismo; Berchtesgaden: il nido dell'aquila di Hitler; Norimberga: la città simbolo del regime dove i gerarchi e le personalità di maggior spicco furono processati e impiccati; Spandau: il quartiere dove furono incarcerati i condannati del processo, fino alla morte dell'ultimo, Rudolf Hess, nel 1987...»

Alzo gli occhi al cielo: è una questione al di fuori di ogni mia competenza.

«Senta, io non sono una studiosa di storia. Le dirò di più, non so un bel niente della Seconda guerra mondiale. Ci sono persone molto più preparate di me per...»

«Mi lasci finire!» m'interrompe bruscamente.

Mi squadra autoritario, come a voler ricordare chi è il padrone... e io non riesco a sostenere il suo sguardo.

«C'è dell'altro... Questi quattro uomini erano tutti prossimi alla sessanti-

na e la polizia ha scoperto che vivevano tutti sotto falsa identità, ma le loro origini si perdevano nelle ombre che avvolgono l'organizzazione più segreta del Terzo Reich: il *Lebensborn*...»

«Il cosa?»

«Letteralmente significa 'sorgente di vita', ma...»

S'interrompe e inizia a picchiettare con l'indice sulla scrivania d'acciaio, come a cercare la parola giusta...

«Ma?...»

«Non ha mai sentito parlare delle... stazioni di monta naziste?»

«Allevamenti di cavalli?»

«No, Anaïs... Sto parlando di stazioni di monta umane...»

Deglutisco. Il mio interlocutore si zittisce e, come un attore consumato, studia il suo pubblico.

«Nelle cliniche ostetriche del Lebensborn», riprende guardandomi fisso, «si facevano accoppiare giovani ariani e ariane allo scopo di creare una razza di dominatori.»

Sobbalzo sulla sedia. Certo che ne ho sentito parlare, ma credevo fosse un mito.

«Ho sempre creduto che si trattasse di una leggenda...»

«Una leggenda...» ridacchia FLK strofinandosi il mento appena rasato.

«Ed è lì che sarebbero nati i quattro suicidi?»

«Non si sa, ma c'è un dettaglio che li accomuna che ha attirato l'attenzione di un gruppo di storici.»

«Che sarebbe?»

«Un tatuaggio», risponde sfogliando la rivista e fermandosi davanti a una foto dei cadaveri.

È un primo piano... Sulla pelle terrea e bluastra, in corrispondenza del rene destro, si riesce a distinguere una sigla: «SS-459-224».

«E con ciò?»

«In realtà non si tratterebbe di un tatuaggio, bensì di un pedigree. Quando alcuni storici se ne sono accorti e hanno cercato di saperne di più, la Germania ha subito interrotto ogni inchiesta dichiarando il non luogo a procedere.»

«I tedeschi hanno ancora un rapporto problematico con quel periodo, e poi...»

«Qui non si tratta di un complesso storico, ma di omertà!» replica alterandosi. «Dopo il non luogo a procedere ben tre trasmissioni televisive sono state cancellate a un'ora dalla messa in onda e una decina di giornalisti

ha ricevuto minacce di morte. È come se i fantasmi del Terzo Reich fossero tornati dall'oltretomba per insabbiare la faccenda! Le giacenze dello *Spiegel* sono addirittura andate misteriosamente a fuoco.»

Poi brandisce la rivista tedesca con fare aggressivo.

«Per riuscire a scovare questa mi ci sono volute settimane e, mi creda, gli agganci nella stampa europea non mi mancano. No, Anaïs, questa storia nasconde un terribile segreto! Un segreto molto, molto pericoloso...»

Allunga il braccio attraverso la scrivania e mi afferra un polso, fissando i suoi occhi nei miei.

«Un segreto che uccide...»

Mi si gela lo stomaco, mentre l'editore mi guarda con espressione avida.

«E, con ogni probabilità, questo segreto potrebbe essere legato al colossale bottino mai ritrovato che i nazisti hanno accumulato durante la guerra.»

Ennesimo silenzio. Le ripetute docce fredde mi hanno estenuato, tanto che non riesco più a capire dove finisce il pericolo e inizia la frottola.

«Questo tesoro affascina i nostri lettori da anni», riprende indicando gli scaffali straripanti di volumi. «Di certo avrà letto almeno un romanzo di Marjolaine Papillon, vero? È una delle nostre autrici di maggior successo, e i suoi romanzi sono incentrati proprio sui misteri del Terzo Reich. Il pubblico va matto per queste cose...»

Mi sforzo di mantenere il sangue freddo. Andiamo dritti al punto!

«Ma cos'è che vuole esattamente? Un romanzo?»

FLK fa schioccare la lingua.

«Voglio un'inchiesta. Riapra il caso e ci si dedichi con piglio da poliziotta. Segua le tracce, vada in Germania, e anche più lontano, se è necessario. È evidente che dietro questa storia si nasconde un segreto. Nell'era dell'Europa unita ci sono ancora molte cose da chiarire...»

La faccia tosta di quest'uomo mi lascia sbigottita.

«Mi parla di omertà, minacce di morte, fantasmi nazisti, un segreto che uccide e poi ha il coraggio di chiedermi di esumare i cadaveri che nascondono?»

Il mio interlocutore assume di nuovo un'aria sorniona.

«Era solo retorica, Anaïs... Mi esprimevo per metafore. Il Terzo Reich non esiste più.»

Così dicendo, afferra la cornetta del telefono, compone un numero e inserisce il vivavoce. Gli squilli rimbombano per la stanza.

«Ho connesso il telefono allo stereo», spiega tutto soddisfatto indicando

le minicasse sistemate ai quattro angoli dell'ufficio; rosse come sono si confondono con la carta da parati.

Il telefono continua a squillare.

Mi viene spontaneo corrugare la fronte: l'amplificazione è davvero esagerata. Mi ricorda quelle orribili discoteche in cui Léa mi trascina immancabilmente per il suo compleanno.

Qualcuno risponde.

«Pronto?»

«Vidkun?»

«Sì?»

«FLK.» E si mette a passeggiare assorto per la stanza.

«Allora?» chiede la voce di tenore salendo di tono.

FLK si gira verso di me e mi fulmina con lo sguardo.

«La signorina è qui con me, credo che sia interessata.»

Nonostante scuota vigorosamente la testa per esprimere il mio dissenso, mi fa segno di restarmene seduta e si porta l'indice alle labbra. Sono così esterrefatta che... obbedisco!

«Perfetto», replica la voce, «me la passi...»

«È qui di fronte a me, la sta ascoltando...»

«Anaïs?»

Sono paralizzata.

Questa voce mi fa gelare il sangue nelle vene; ha un accento indefinibile, che mi ricorda quello di certi attori degli anni Trenta. Una parlata acuta, castigata, manierata e tuttavia perfettamente naturale.

«Anaïs, mi sente?»

«Sì...»

«Allora lavoreremo insieme?»

L'editore agita le braccia per farmi segno di proseguire.

«Ecco... io...»

«Parli più forte, non la sento...»

FLK è paonazzo.

«Sì!» urlo per farmi sentire e, a dire il vero, quasi contro la mia volontà.

Ma porca miseria, che cacchio sto facendo? mi chiedo, mentre FLK incrocia le braccia felice. La trappola si sta chiudendo intorno a me! Sta succedendo tutto troppo velocemente!

«François-Laurent le ha già parlato dell'anticipo direi più che generoso...»

L'interessato annuisce.

«Centocinquantamila euro bastano per venire a dare un'occhiatina, no?»

FLK e io sobbalziamo all'unisono.

«Ehh?»

Afferro l'occasione al volo. Sono cinquantamila euro in più del previsto! Il mio interlocutore sta forse puntando al rialzo? E allora tanto vale rischiare il tutto per tutto. Così, scoprendomi un'anima da giocatore d'azzardo, rispondo: «Già, centocinquantamila euro; il signor FLK è davvero più che generoso».

FLK vacilla sino alla poltrona e ne approfitto per scoccargli un'occhiata vittoriosa.

«Bene», riprende la voce dolce e vellutata ma, perlomeno così mi pare di cogliere, anche con un pizzico di ironia, «dal momento che abbiamo trovato un accordo, allora si può passare al contratto.»

In testa mi frulla un turbinio di pensieri e calcoli: *cazzo, centocinquantamila euro! Addio paghe da fame, benvenuti appartamento nuovo, vita vera, lavoro vero e, chissà, magari anche un ragazzo vero...*

Sconcertata dalla mia stessa faccia tosta, rivolgo all'editore uno sguardo acido e chiedo a voce alta: «Quando iniziamo?»

Nel frattempo FLK ha riacquistato la calma. Mi osserva con complicità e scuote il capo. Si mette alla tastiera del computer e dopo un paio di minuti lancia la stampa del contratto.

«Che ne dice di venire da me domani mattina?» propone lo sconosciuto.

Ho un improvviso moto di dissenso. L'impennata degli eventi mi terrorizza. Lo sapevo, sta andando tutto troppo velocemente.

Non lo so, non lo so più... mi ritrovo a pensare. Sarebbe così facile telefonare a Léa per chiederle consiglio, o scendere al piano di sotto e infilare la testa nell'ufficio di Clément. Ma l'editore mi ha già allungato il contratto, appoggiando l'indice proprio sotto la cifra colossale: centocinquantamila euro.

Prigioniera di questa decisione sconsiderata, istintiva - mai e poi mai fare marcia indietro, è un principio fondamentale! - balbetto: «Domani mattina... Certo... Va benissimo...»

«François-Laurent le darà l'indirizzo. L'aspetto alle dieci, per il *Frühstück*...»

E riaggancia.

Silenzio. FLK mi scruta con un'espressione intensa.

«*Frühstück* significa colazione in tedesco», si risolve a dire tendendomi la penna.

Firmo senza troppa convinzione in fondo al documento, e così noto che c'è anche un altro nome: «Vidkun Venner».

«Riceverà il primo versamento entro la settimana», aggiunge FLK caustico.

«Ma chi è questo tipo?»

FLK scribacchia un indirizzo su un Post-it che attacca alla mia copia del contratto, e me lo consegna.

«A lei la palla, Anaïs.»

Mi mordo le guance e rileggo il biglietto: «Vidkun Venner, 16, impasse du Castel vert. Parigi 18e».

Uscita dalle Edizioni FLK, barcollo fino a place Saint-Germain-des-Prés. La mia coscienza geme «Taxi!...» come se supplicasse: «Aria!...»

Dovrei librarmi beata, rendere grazie all'umanità intera, congratularmi con i passanti, i vagabondi, gli ausiliari del traffico. Ma no, il malessere non fa che crescere: mi sento colpevole...

Eppure fila tutto liscio! penso infilandomi in un'Audi grigio metallizzato.

«Rue Paul-Bourget, alla porte d'Italie...»

L'automobile è molto comoda, la musica alla radio - un vecchio successo di Michel Fugain, su Radio Nostalgie - piacevole, eppure il nodo d'angoscia continua a serrarsi implacabile.

Eh no, cazzo! Almeno non adesso!

È così ingiusto! Mi abbandono sul sedile e stringo il contratto come fosse un talismano. Fuori dal lunotto gli edifici scorrono via veloci.

Per quanto sia consapevole che qualsiasi emozione forte - positiva o negativa che sia - mi fa sempre lo stesso effetto, questa sensazione di illegittimità, di imbroglio, mi fa venire voglia di sparire sottoterra, di smettere di esistere. È inutile, è più forte di me.

Il taxi si ferma.

Di già?...

«Arrivati!» starnazza il tassista. «Sono undici euro.»

Gli allungo una banconota da venti e, senza riflettere, farfuglio: «Tenga pure il resto».

Quello risponde con un fischio ammirato, ma non si prende la briga di ringraziarmi e riparte sgommando (chissà, magari avrei potuto ripensarci).

Mentre guardo l'auto sparire penso: Come dice Clément, crepi l'avarizia!

Ma la battuta non serve a calmarmi.

Ha iniziato a piovere. Una pioggerellina sottile, tiepida, carica di smog. Uno di quei rovesci di fine estate che ricordano ai parigini l'asprezza del rientro. Fra poco ricomincerà la stagione di maglioni, raffreddori, Oscillococcinum...

Proseguo a testa bassa. Non voglio incrociare lo sguardo di nessuno!,

Cammino sforzandomi di immergermi nel ritmo dei passi.

Uno... due... Uno... due...

Sono mesi che non ho una crisi di questa portata. Nella mia mente tutto s'ingarbuglia. Allora penso a Léa, che da anni mi consiglia di trovarmi uno strizzacervelli: «Così, tesoro, risolveresti un paio di problemini!»

Di solito serro ben stretti i boccaporti. I miei demoni sono solo miei; sono il mio segreto, la mia sacca di libertà, d'intimità, e non m'importa quanto sia scomoda. Togliermeli significherebbe farmi una violenza. Tutte obiezioni che d'altronde Léa non ha mai voluto accogliere.

«Tesoro, ci si trova sempre una giustificazione!»

Eccomi giunta al mio palazzo. Il nodo adesso mi chiude lo stomaco.

Digito il codice d'apertura pensando a Clément. Il problema è che non sono mai riuscita a dirgli di no. Quando mi fa gli occhi da cagnolino bastonato, il faccino da «povero ragazzino ricco» proprio non riesco a resistergli. Questa volta in cosa mi avrà coinvolto? Un segreto che uccide? Nazisti nel 2005? E comunque sono sicura che non mi avrebbe mai gettato in pasto a quel vecchio volpone dell'editoria!

E poi, oh, sono centocinquantamila euro!

Ingresso. Ascensore.

Ancora fuori servizio!

Stranamente, l'idea di inerpicarmi su per dodici piani di scale non mi spaventa. Perlomeno così avrò un buon motivo per essere senza fiato. E di nuovo non posso non pensare a Léa, che mi tampina con la storia dello sport: «Dai, vieni a fare canottaggio con me! Ripulisce anche lo spirito!»

Eppure lo sa che detesto qualsiasi forma di vita collettiva: ufficio, sport di squadra, folle... Ripugnanti!

Uffa! Dodicesimo piano.

Ci sono quasi; il mio appartamento, il 304, è in fondo al corridoio.

La porta cigola. L'odore del bilocale, un odore familiare, m'investe. Mi sento già meglio. Perlomeno respiro.

Un'ombra mi s'intrufola tra le caviglie miagolando.

«Ehilà, ciao!»

Accarezzo l'unico essere vivente che non abbia nulla da rimproverarmi:

Graguette, una pantera nera randagia che ha eletto casa mia a propria residenza. Vorrei sapere chi è che ha scritto che i gatti non danno mai il buongiorno.

Appoggio la valigetta accanto al telefono. To', guarda, la spia della segreteria lampeggia...

Non m'interessa, vado difilato al frigorifero, verso un po' di latte nella scodella della gatta e bevo il resto a canna. Il liquido mi scivola dentro come la più sana delle medicine. S'infonde, addolcisce, massaggia; e ogni cosa riprende il giusto equilibrio. Latte, calma e voluttà. E poi, contrariamente ai tranquillanti, posso ingoiarne litri. Non che mi piaccia il sapore, e poi il solo pensiero che questo liquore animale abbia fermentato nel ventre di una bestia mi dà la nausea; però mi calma i nervi.

Ancora ansimante, mi asciugo la bocca con il dietro della manica, lasciando una bella striscia bianca sul maglione nero. Non proprio il massimo della sensualità!

E allora? Adesso la lavatrice me la posso permettere...

Butto il cartone nel lavandino e mi tolgo le scarpe. Sul muro, proprio davanti a me, c'è il grosso pannello di sughero che mi fa da agenda, con foglietti di tutti i colori per ricordare le scadenze delle prossime settimane, gli articoli da scrivere e così via.

Ad altri darebbe le vertigini, per me è una seconda colonna vertebrale.

Quattro colonne, quattro colori: «da consegnare / consegnato», «da pagare / pagato». E poi la lista - decisamente nutrita - degli impegni attuali: critiche di film, libri, dischi, inchieste, interviste, ritratti... Negli ultimi quattro anni, dopo la scuola di giornalismo e una serie infinita di lavoracci, mi sono districata fra cartelle, redazioni (*L'Express*, *Elle*, *Technikart*, *Marie-Claire*, ogni tanto *Paris Match...)* e pseudonimi (Clémence Anis, Anne Clémine, Annie Clémens; e persino Clélie Anus, per un mensile erotico).

Ma questo contratto rischia di sconvolgere tutto.

Centocinquantamila euro... Ormai è diventato un mantra che continuo a farfugliare mentre mi lascio cadere sul mio vecchio futon Ikea. Il primo acquisto fatto quando, sette anni fa, sono arrivata a Parigi. Pagato lavorando come cameriera in un caffè.

A questo punto non riesco a non pensare che me ne posso comprare uno enorme e costosissimo! Mi sorprendo anche a gongolare di soddisfazione...

«Tesoro, mi diventi una borghese!» mi schernirà Léa.

E con questo? Finalmente potrò prendermi cura di me stessa, comprarmi vestiti in qualche bel negozietto, osare un abbigliamento più femminile.

Occhiali da sole, maglioni troppo larghi, vecchi jeans: addio!

Le rare volte in cui mi faccio vedere in una redazione - preferisco mantenere i rapporti di lavoro tramite e-mail - mi guadagno subito la nomea di «asessuata». All'ufficio libri dell'*Express* credono forse che non li abbia sentiti mormorarmi alle spalle: «Anaïs è carina, però sembra una suora in borghese»?

E dire che alle superiori, all'ultimo anno, mi chiamavano «la bona» (o, ancora meno elegantemente, «la bonazza»). Le compagne erano invidiose del mio «giropetto» e durante le ore di ginnastica i ragazzi non riuscivano a staccarmi gli occhi di dosso. Una ragazza normale avrebbe giocato alla fatalona, io invece ne ho ricavato uno strano imbarazzo, una sorta di rifiuto per il mio corpo.

«Venticinque anni, senza un vero lavoro, senza una vera famiglia, senza un vero ragazzo... Che spreco!» esclamo a voce alta giocando con la coda di Graguette, che mi si è acciambellata in grembo.

Riecco il disagio che mi assale. Faccio un bel respiro profondo e mi concentro sull'appuntamento di domani.

Devo essere decisa e persuasiva con questo... Vidkun Venner. Che nome strano!

Accendo il Mac e mi connetto a Google.

«Allora, vediamo... Vidkun Venner...»

Poco meno di un secondo ed ecco i risultati... Niente: non un'occorrenza, una foto, nulla.

Un autentico sconosciuto.

Un fantasma, penso con uno strano senso di apprensione.

Ma un fantasma danaroso! Uno spettro dalle uova d'oro! Un ectoplasma da centocinquantamila euro! Per una cifra del genere la fifa l'attacco al chiodo...

Chi è dunque questo tipo, che può permettersi di far lievitare un già congruo anticipo senza che FLK fiati?

Il pensiero torna a Clément. Dopotutto è anche grazie a lui... Gliene devo una... E lui non si farà pregare per ricordarmelo!

Anche se ammetterlo mi fa venire la pelle d'oca, quel ragazzo è il mio baluardo. So bene che gli piacerebbe essere qualcosa di più, ma i rari momenti intimi - le sere in cui ci siamo sbronzati o quando l'ho aiutato a terminare la correzione di un manoscritto - sono sempre stati colpa mia: l'ho lasciato fare.

«Clément, siamo solo amici e basta.»

Quante volte se l'è sentito ripetere, al risveglio.

Non risponde mai, si accontenta di alzare le spalle, a metà fra il rassegnato e l'ironico. Per certi versi questa situazione gli piace. Sa che sono troppo selvatica, troppo prevenuta per lasciarmi sedurre da un altro, e allora raggranella quegli attimi come tante scintille rubate alla penombra. A modo nostro stiamo insieme. In modo discontinuo, per pigrizia.

Il *bip* della segreteria mi riporta alla realtà.

È il promemoria orario dei messaggi.

Una fastidiosissima voce metallica scandisce: «Un-nuo-vo-mes-saggio».

Il disagio rimonta. Ancora più insidioso. Come un'onda.

Mi sudano le mani, ma premo comunque il tasto.

«Ciao Nanis, sono papà. Volevo solo mandarti un bacio, come ogni settimana. Lo sai che puoi chiamarmi quando vuoi. Che ci sarò sempre per te. Che...»

«Eh no!» esclamo sbattendo giù la cornetta.

«Messaggio-cancellato.»

Ora tocca al senso di colpa tornare a bomba. E mio padre è il peggior detonatore. Devo pensare a qualcos'altro! Ecco, sarebbe opportuno informarmi un po' sull'argomento prima dell'incontro con il misterioso signor «Venner».

In un unico gesto m'infilo la giacca, acchiappo le chiavi e apro la porta.

Mentre ridiscendo i dodici piani, continuo a ripetermi: Lebensborn, Lebensborn, Lebensborn...

«*Leben*... cosa?»

«*Le-bens-born.*»

Il commesso con il gilè blu fa scorrere le dita sulla tastiera e assume un'espressione fatalista.

«Niente di niente», m'informa spostando una pila di libri per appoggiare i gomiti al bancone. «Ma le converrebbe cercare nelle sezioni 'Terzo Reich' o 'Olocausto'. Forse negli indici dei volumi troverà riferimento al suo... *Leben*-coso.»

«La ringrazio.»

Sono stupita. Di solito da Gilbert si trova di tutto, penso scorrendo le etichette sugli scaffali. Storia... Europa... Germania. .. Repubblica di Weimar... Terzo Reich... Olocausto...

I testi che m'interessano si trovano all'altezza del pavimento, così mi ac-

covaccio e sfioro i polpacci di uno studente, che mi rifila un'occhiatina salace. Poveraccio! Faccio finta di niente e mi torco il collo per decifrare le scritte sui tagli: *Diari segreti di Spandau*; *Le donne di Hitler*; *I taccuini di Norimberga*; *La Corte di Lucifero*; *Memorie del Terzo Reich*; *Hitler, una carriera...*

All'improvviso decido di prendere un volume a caso, *Il grande libro della deportazione*, e inizio a consultarne l'indice.

Ma le parole ricominciano a confondersi nella mia mente; le lettere mi scorrono davanti agli occhi, incoerenti, svuotate di ogni significato, e la voce di Venner mi riecheggia in testa: «L'aspetto alle dieci, per il *Frühstück...*»

Il *Frühstück*... Ma io di tedesco non spiccico nemmeno una parola! E poi me ne frego dei tedeschi. Mi sono del tutto indifferenti. Le convinzioni personali mi hanno sempre portato alla tolleranza, all'apertura mentale, e tuttavia preferisco essere neutrale.

«Sono contraria a qualsiasi ingiustizia nel momento in cui m'impedisce di vivere!» ripeto spesso a Léa. La mia amica è una vera e propria suffragetta sempre pronta alla lotta, e io mi diverto a farla arrabbiare. Quante volte mi ha trascinato alle sue manifestazioni? Per gli immigrati clandestini, contro l'estrema destra e le sue «leggi scellerate e fasciste», in favore degli interinali... e via discorrendo. Io ci vado per curiosità, per vedere un po' di gente, per osservare scene di vita vissuta, scoprire incongruenze. Mi distrae dal lavoro, e poi così la faccio contenta.

«Chissà, forse siamo ancora in tempo per cavare da te qualcosa di buono», mi ripete sospettosa arrotolando uno striscione e infilandolo in un grosso zaino. «Al contrario del tuo amico, là, il Piccolo Lord.»

Il Piccolo Lord... è così che chiama Clément. E anche «figlio di papà», «bambino viziato», «Richie Rich»... Eppure mi sento più vicina alle idee di Clément - che non ne ha! - piuttosto che a quelle di Léa, così dure, inquadrate.

In generale posso dire di diffidare degli ideali rigidi, dei principi inflessibili... insomma, di tutto ciò che mi ricorda mio padre. Odio la sensazione di essere imprigionata da regole o costrizioni, ed è da qui che nasce la mia indipendenza a oltranza, il mio spirito libero (o, perlomeno, così spero...).

All'improvviso tutti, clienti e commessi, si girano verso di me con un fare aggressivo da vigilante. Trasalisco e comprendo: il mio cellulare ha preso a suonare e la *Marcia di Radetzky* di Strauss (mannaggia a 'sta suoneria, ma come si farà a cambiarla!) rimbomba per tutta la libreria.

Non ho altra scelta, devo farlo smettere, così allungo una mano tremante e rispondo.

«P-pronto?»

«Sono Clément.»

«Come va?»

«E a te? Hai una voce strana...»

«Sono in una libreria», bisbiglio.

Una signora sulla cinquantina mi rivolge un'occhiata infastidita. Allora mi giro, ficco il telefono sotto il mento e inizio ad aprire libri a caso.

«Allora?» riprende Clément. «È andato tutto bene? Dopo avresti anche potuto fare un salto da me...»

Ripenso all'azzardo di quella mattina e riprendo un po' il controllo.

«È andata benissimo», rispondo sfogliando un altro indice. «Domani mattina vedo quel tipo, quel Venner...»

«Il capo te ne ha parlato?»

«Non ha voluto dirmi niente.»

Clément ridacchia e precisa: «Io l'ho visto una volta sola, però so che ha una fama piuttosto... bizzarra».

Lo ascolto distrattamente mentre scorro l'indice: Auschwitz, Bormann, Dachau, Furtwängler, Goebbels, Himmler...

«In che senso 'bizzarra'?»

«Be', sembra che...»

Lebensborn...

«Ti richiamo!» e interrompo la telefonata senza dargli il tempo di finire.

La voce rimanda a un inserto fotografico. Corro alla pagina indicata. Si tratta di uno scatto in bianco e nero: neonati nelle culle, circondati da infermiere e ufficiali delle SS. Ognuno ha un bel sorriso stampato in faccia nonostante un'insondabile tristezza. Colli irrigiditi, occhi traslucidi, come cadaveri. La didascalia recita: «Centro di Steinhöring, Baviera, 5 aprile 1940».

Sento crescermi dentro un disagio che non ha più nulla a che vedere con il senso di colpa.

In che cosa mi sto imbarcando?...

Continuo a sfogliare il libro, e a ogni pagina m'irrigidisco un po' di più. Il capitolo seguente è dedicato agli esperimenti medici all'interno dei campi di concentramento. Mi ritrovo davanti gli stessi ufficiali bonari, le stesse infermiere grassottelle. Solo che questa volta sono circondati da corpi seviziati, straziati. E ciò che più mi colpisce è che le uniche espressioni u-

mane sono proprio quelle delle vittime.

In che cosa mi sto imbarcando? In che cosa mi sto imbarcando?

«Impasse du Castel vert? È la terza a sinistra.»

L'alta signora di colore mi regala un largo sorriso, e poi subito si adombra e, con un tono strano, aggiunge: «Lo sa che di là non ci va mai nessuno?»

«E perché?»

«È la casa dell'angelo...»

«Dell'angelo?»

La signora scoppia in una sonora risata e si allontana. In quella sua lunga tunica multicolore pare quasi scivolare sul marciapiede.

«Dicono che sia un angelo», aggiunge ridacchiando e voltandosi verso il sole. «Ma io agli angeli non ci credo...»

Il resto della frase si perde nel frastuono della strada e la guardo confondersi tra i passanti. Il caldo trasforma il quartiere in un vero e proprio formicaio: una coda di auto interminabile; finestre senza vetri da cui ci si chiama da un edificio all'altro; ambulanti abusivi che vendono frutta e attrezzatura elettrica; bambini che giocano a nascondino fra i cassonetti; gente che prende il fresco seduta sulla soglia delle abitazioni e mi osserva con aria sorpresa.

Non mi ero mai avventurata in questa zona a nord di Parigi, fra la Goutte d'Or e la porte de la Chapelle. È il regno delle tuniche rosse, verdi, gialle, blu, arancioni, rosa; è il trionfo della parlata sonora, della risata argentina, di una gioia irsuta, squillante, calorosa, incontenibile e tuttavia disperata.

L'atmosfera mi risolleva il morale, mi ridà coraggio. In breve tempo raggiungo la svolta che mi ha indicato la signora e mi chiedo: Ma che cavolo ci fa 'sto tipo in un quartiere simile?

Sto per imboccare la strada chiusa quando tre bambini che giocano agli indiani sbucano da una porta e mi spintonano urlando: «Bunga! Bunga!»

Le loro grida si perdono quasi subito tra le strade e, d'un tratto, mi ritrovo sola.

L'atmosfera intorno cambia bruscamente. Senza i suoi soliti attori, questo teatro si fa desolante. I muri mi appaiono allora tutti sgretolati, con le persiane sconnesse, i vetri rotti.

Sento un brivido.

Che posto inquietante!

In fondo alla strada c'è un muro alto con una piccola cancellata, dietro la

quale si distinguono chiaramente delle foglie. Appeso al muro, un cartello: «Le Castel vert», il Castelletto verde.

Mi avvicino esitante. Oltre le sbarre di metallo della porta s'intravedono alberi, un prato, aiuole fiorite. Quasi non credo ai miei occhi. Un autentico paradiso terrestre nel bel mezzo di Parigi!

Mentre sfioro le sbarre con le dita, la porta si apre di scatto, facendomi sobbalzare.

L'obiettivo mobile di una telecamera incassata nel muro si gira verso di me.

«Dritto in fondo...» mi indica una voce metallica.

Ma io mica ho suonato, penso entrando.

La porta mi si richiude alle spalle con uno schiocco di ossa rotte.

Chissà la faccia che farà Léa quando glielo racconto!

Sempre che torni a casa...

Il giardino è estremamente curato. Sentierini di ghiaia serpeggiano fra aiuole fiorite e alberi da frutto. Sulla destra scorgo un orto, mentre al centro si trova un pozzo in granito sul quale non posso fare a meno di chinarmi.

Qui tutto sembra così spirituale. Affascinata com'ero da quella vista, non avevo notato la casa.

Mi ritrovo davanti a una specie di padiglione di caccia del XVIII secolo cui un pretenzioso architetto ha aggiunto due torrette, di cui una sormontata da una banderuola a forma di gallo. Tre piani, facciata imbiancata a calce ma ricoperta di edera e rosai, frontone decorato con il bassorilievo di un leone che ingoia il sole. Poi deglutisco come una studentessa di fronte a una commissione d'esame: ho appena intravisto una sagoma.

La soglia è rialzata e vi si accede tramite una piccola scalinata che dà su una porta a vetri... dove un uomo mi aspetta.

Venner...

«Signorina Chouday!»

Deglutisco ancora e mi convinco a dirigermi verso la casa.

L'uomo scende le scale. È un ometto sulla cinquantina, curvo, squadrato, con il mento bordato da una barba rossa. I grandi occhi da cerbiatto sono incorniciati da ciglia incredibilmente lunghe e delicate; giurerei che è truccato! Anche l'abbigliamento mi lascia sorpresa: indossa un grembiule, e sotto la cravatta.

«Buongiorno», esordisce accennando un inchino. «Io sono Fritz. Il signor Venner l'attende in biblioteca.»

Contrariamente al giardino, la casa è immersa nella penombra. Fa freddo. Le stanze sanno di cera, pelle vecchia e legna bruciata. Un odore di lungo inverno; come un profumo di segreto di famiglia. Sulle prime non riesco a distinguere molto, solo ombre di mobili e soprammobili, tappeti ammassati gli uni sugli altri. Poi un raggio di sole si posa su un quadro accanto alla porta, e trattengo un urlo: un ritratto di Hitler!

«Mi segua», mi esorta Fritz.

Avanza lungo la sala con passo ricercato e apre una porta cigolante che dà su un corridoio. A ogni passo rischio di sbattere contro un mobile o inciampare in un tappeto.

«Non avete l'elettricità?» chiedo in quel silenzio così pesante.

«Certo che sì!» risponde l'uomo senza fermarsi. «Se ha paura di cadere, si tenga pure a me.»

Pronuncia la frase senza allusioni, con un accento tedesco appena accennato e timbro da vecchia duchessa bavarese.

Esito un po', ma poi mi decido ad afferrare la cordicella del grembiule e seguo il domestico in un dedalo di corridoi, scale, stanze buie...

È la casa dei fantasmi dei luna park! penso mentre scendiamo. Posso fare la spavalda quanto mi pare, tanto mi sento sempre meno tranquilla.

«Manca ancora molto?»

«No, siamo quasi arrivati», m'informa con voce melliflua. «La casa è molto più grande di quanto non sembri dall'esterno... perché si sviluppa in profondità.»

Apre un'ultima porta, e subito rimango stupita dall'odore che m'investe. Un fortissimo odore di cloro.

«*Mein Herr, die junge Frau ist hier...*» articola il domestico scostandosi.

«*Ach, gut!*»

Incredibile! Mi trovo in cima a una scala a chiocciola di metallo che scende per dieci metri buoni verso una stanza circolare. Il soffitto è un'imponente volta affrescata. Una parte della parete è ricoperta da scaffali e scaffali di libri, il resto è abbellito con quadri, specchi e strani oggetti. In basso, un uomo siede a una massiccia scrivania di mogano, intento a esaminare alcune tavole disegnate. Mi pare di vederlo sorridere.

«Venga, Anaïs, venga pure...»

Questa voce. È dall'incontro con FLK che temo il momento in cui l'avrei risentita... e ora provo lo stesso desiderio di fuggire. Puro istinto di sopravvivenza! Ma Fritz richiude la porta con uno scatto metallico che riecheggia nella stanza.

«Si tenga bene alla ringhiera...»

Continua a fare la brava, dopotutto basta un po' di autocontrollo. ..

La suola delle scarpe risuona sui gradini d'acciaio.

«È una stanza molto antica...»

L'uomo si alza e si avvicina alla scala. Io però devo concentrarmi sui gradini perché i tacchi mi s'incastrano nella rete di metallo.

«In realtà è una grotta», prosegue lui, «una grotta che si è formata in epoca preistorica e veniva utilizzata dai primi cristiani all'epoca delle persecuzioni.»

Inizio a distinguere meglio l'«arredamento». La poca luce proviene da una grossa lampada sulla scrivania e da piccoli paralumi verdi posti sugli scaffali.

«Nel Medioevo è poi divenuta la cantina di un convento, in seguito questo posto è rimasto abbandonato fino al XIX secolo, quando un ricco mercante del quartiere, che sosteneva di essere un alchimista, vi ha fatto costruire ciò che chiamava il suo 'Castelletto verde'.»

Raggiungo finalmente gli ultimi scalini e l'uomo, quasi per gioco, fa due passi indietro, rifugiandosi nell'ombra.

«Durante la Seconda guerra mondiale la costruzione fu requisita e trasformata in un bunker, con corridoi che raggiungevano le gallerie della metropolitana e le catacombe...»

Ridacchia e poi, con tono confidenziale, aggiunge: «Il Castelletto verde era una casa di piacere per gli ufficiali delle SS...»

Il suo giochetto però mi ha stancato. Afferro il coraggio a due mani e faccio un passo deciso.

L'uomo esce allora dall'ombra e s'inchina battendo i tacchi.

«Buongiorno, Anaïs, io sono Vidkun Venner.»

L'angelo, penso, colpita dall'evidenza, mentre mi bacia la mano.

1987

Paulin (dipartimento del Tarn), 18 ottobre, ore 8.25

È subito chiaro che il corpo è stato bruciato, e solo in seguito impiccato. La carne nerastra assomiglia a quelle belle striature scure che decorano le costate. Quelle striature sugose, luccicanti, che fanno venire l'acquolina in bocca. Con la differenza che il cadavere è secco come uno stoccafisso. Una lunga fetta nera come il carbone, completamente svuotata della linfa,

più inerte di un giunco morto.

Il volto - se si può ancora parlare di volto - è un immenso buco opaco da cui spunta una lingua bluastra.

«È impossibile riuscire ad aprire la bocca a quel modo!» commenta uno degli uomini grattandosi un gomito (colpa delle zecche: in questa stagione il bosco ne è pieno).

Persino i denti sono anneriti dalla fuliggine, ridotti a mozziconi di cenere.

«E gli occhi! Santo Dio!» gli fa eco un altro, nauseato.

Gli occhi... ancora una volta soltanto un modo di dire. Due litchi schiacciati in una morsa.

«È incredibile che non siano scoppiati nelle orbite!» prosegue un terzo.

«Fa un freddo boia! Speriamo che gli sbirri si diano una mossa... Altrimenti col cavolo che ci arriviamo alla fattoria di Paschetta. Anche i cani ne hanno le scatole piene!»

L'uomo ha ragione: i cinque spaniel continuano a girare in tondo, lì, sul limitare di quel bosco nel Sudovest della Francia, fermandosi ogni tanto per ringhiare al cadavere carbonizzato, neanche costituisca una minaccia per i loro padroni.

In effetti sono stati proprio i cani a trovarlo. Non erano nemmeno le sei del mattino quando hanno fiutato un odore di carne cotta, e poi si sono precipitati nel folto degli alberi.

Ancora mezzo addormentati - le prime uscite sono le più dure, poi ci si abitua alle levatacce domenicali - i cacciatori li hanno seguiti.

Appena hanno visto il cadavere, hanno iniziato a strepitare.

«Mondo boia!»

«Porco Giuda!»

E poi hanno mandato il più giovane a chiamare la polizia.

«È la cosa migliore da fare, no?» ha chiesto uno ad alta voce.

«Così facciamo una pausa», ha replicato un altro, prendendo dal tascapane una bottiglia di vino del Gaillac e un cavatappi.

Poi si sono seduti sul muschio, ad aspettare. Quanto al morto, a dire il vero non dà loro alcun fastidio.

Ma alla fine la rugiada riesce a farsi strada attraverso i giacconi da caccia, e la fetta di formaggio, nella cucina della fattoria, all'alba, si fa sempre più lontana. È per questo che il più anziano prende dal tascapane una salsiccia di fegato e inizia a tagliarla con il coltello a serramanico.

«Abbiamo ammazzato il maiale la settimana scorsa... È superfresca!»

dice distribuendo le fette.

Ben presto tutti masticano di gusto e gli spaniel guaiscono affamati.

«Tappatevi la bocca!» brontola l'uomo con il coltello lanciando gli avanzi della salsiccia, sui quali i cani si gettano prontamente. Poi alza il bicchiere in direzione del cadavere ed esclama: «Ragazzo, è merito tuo se ci facciamo una bella mangiata!» Quindi scoppia in una sonora risata.

Ma gli altri paiono aver perso il buonumore.

«Allora? Cos'è, ho detto una stronzata?»

Nessuno risponde: sono tutti intenti a osservare la collina alle sue spalle. Anche l'uomo si gira e capisce.

«Cazzo, la festa è finita...»

Due individui stanno scendendo goffamente giù per il vallone facendosi strada fra le vigne color porpora.

«Ma guardateli, gli sbirri!» prova a scherzare l'uomo con il coltello, ma senza successo.

«Signori, buongiorno!» saluta il più anziano dei due. Indossa un impermeabile sudicio. «Commissario Chauvier, di Tolosa...»

Senza rispondere, uno dei cacciatori gli porge un bicchiere di vino.

Chauvier ringrazia con una strizzatina d'occhio e lo beve d'un fiato.

Chiude le grosse palpebre. La fronte stempiata e il volto squadrato, rozzo, mal rasato, paiono prendere un po' di colore.

In bocca, il gusto acre del vino leggero si mescola al caffè vecchio del commissariato.

Il poliziotto tossisce e presenta l'uomo che sta con lui.

«E questo è l'ispettore Linh Pagès.»

I cacciatori fissano il giovane poliziotto eurasiatico, magro, alto e un po' ingobbito.

«Pagès? Ma è un nome di qui...»

Linh si acciglia, abituato al commento. E poi, come se si sentisse obbligato a giustificarsi, risponde riluttante: «Mio padre era di Tolosa, ma mia madre è vietnamita...»

«Chi di voi l'ha trovato?» chiede allora Chauvier avvicinandosi al cadavere.

«Non siamo stati noi», risponde il meno ebbro, «sono stati i cani. Di solito giriamo intorno alle vigne, non passiamo mai dal 'bosco cataro'...»

«Che sarebbero le terre del signor sindaco», precisa un altro grattandosi la schiena.

Da sotto la cartucciera gli spuntano lembi di pelle livida e il commissa-

rio nota anche striature di sporcizia fra le pieghe del ventre.

«E che ora era?» insiste Linh.

«Le sei, sei e un quarto...»

Gli altri confermano con un cenno del capo.

«Partiamo sempre da casa mia», prosegue. «È quella grossa fattoria laggiù, in direzione di Paulin.»

Così dicendo, indica un casamento quadrato in lontananza, in cima a una collina, da cui si alza un rivolo di fumo. Si è fatto giorno. Quella notte è tornata l'ora solare. Una vera manna per i cacciatori, che all'alba guadagnano un'ora.

In quel momento una raffica gelida attraversa le vigne e li sferza con vigore.

«Quando i cani hanno iniziato a ululare, eravamo dall'altra parte del bosco e abbiamo capito subito che c'era qualcosa di strano.»

«Altrimenti», lo interrompe l'uomo con il pancione bianco, «come può ben immaginare, non saremmo mai passati per le terre del castello di Mirabel: sa, al signor sindaco non piace...»

E, con un gesto reverenziale, indica un castello che domina il vigneto e il bosco. È uno di quei solidi edifici in mattoni rossi e con quattro torri, tipici del paese cataro. Un castelletto color carne, che si offre alla luce con la tenerezza di una ragazzina. Tutt'intorno, pini e cedri fanno le veci dei bastioni, mentre il sole d'ottobre, appena spuntato, illumina la scena.

Chauvier si avvicina ancora al cadavere. I piedi gli arrivano al naso e ondeggiano al ritmo del vento.

I cacciatori si risiedono. Dopo qualche istante di esitazione, qualcuno stappa un'altra bottiglia di vino, mentre il commissario fa segno a Linh di raggiungerlo. Entrambi s'infilano un paio di guanti di gomma prima di toccare il corpo.

«Il fuoco ha fuso insieme pelle e vestiti», rileva l'ispettore.

Chauvier si tappa il naso, ma si tratta solo di un tic nervoso. L'odore non gli dà alcun fastidio. Si è trovato di fronte a cose ben peggiori.

«Sembra quasi che sorrida...» commenta Linh.

Già, un sorriso, ma contratto. Immortalato in un grido muto. E poi i denti! Incisivi e canini spiccano sul volto come una luna invernale.

Gli ufficiali restano fermi davanti al corpo, che oscilla con la precisione di un metronomo.

Poi una voce interrompe la loro contemplazione. «Ehilà, vedo che c'è una piccola invasione in atto!» esclama con voce perentoria, priva dell'ac-

cento meridionale, quasi impostata.

Tutti i cacciatori si alzano di scatto.

«Buongiorno, signor sindaco!»

Chino sul cadavere, Chauvier non si preoccupa nemmeno di girarsi verso il nuovo arrivato. Linh allora gli appoggia una mano sulla spalla.

«Commissario?»

Ma Chauvier si divincola goffamente, come se si rifiutasse di affrontare un ostacolo.

«Un commissario! Quale onore!» aggiunge la voce beffarda.

L'uomo gira allora intorno al corpo e si piazza proprio davanti all'anziano poliziotto.

Chauvier s'irrigidisce.

Mamma mia se è vecchio! pensa. Avrà perlomeno ottant'anni. E poi il cappello di paglia, in autunno!

È minuto, secco e vigoroso, e i capelli argentati tirati indietro mettono in risalto i suoi occhi azzurri. Gli tende la mano: «Claude Jos. Lei non è di queste parti, vero? Non credo di averla mai incontrata, commissario... Commissario?»

«Chauvier. Dipendo da Tolosa.»

Jos assume allora una posa da patriarca.

«Immagino che vorrà farmi delle domande... perciò tanto vale che glielo dica subito: non ho la più pallida idea di cosa possa essere successo nel mio bosco. La proprietà si estende su oltre trecentocinquanta ettari e non è recintata.»

Poi, con un gesto meccanico e colmo di un arcaico rispetto, tutti si voltano a guardare il castello.

Linh è incuriosito. Non tanto dal cadavere, quanto dal comportamento del suo capo. All'arrivo di Jos, infatti, Chauvier è impallidito. All'istante! Ci metterebbe la mano sul fuoco! E giurerebbe anche che il commissario abbia cominciato a tremare, come se avesse visto un morto...

Poi, a un certo punto ha bofonchiato: «Ho dimenticato l'orologio in macchina, torno subito...»

Da allora è passato un buon quarto d'ora, e la R5 è posteggiata solo poco più giù!

Jos l'ha osservato allontanarsi con un'ironia un tantino circospetta, e così Linh si è occupato delle solite domande di rito. L'interrogatorio, tuttavia, è stato ben presto interrotto dall'arrivo del medico legale, anche lui sbucato

dalle vigne con le scarpe piene di fango.

«Ma che bella domenica mattina!» ha borbottato avvicinandosi, senza salutare nessuno, al cadavere, che sta toccando e rigirando da cinque minuti sotto lo sguardo penetrante del sindaco.

I cacciatori sono rimasti fermi dove si trovavano con tutte le loro bottiglie intorno e lo sguardo fisso sul giovane ispettore. Linh sa perfettamente che cosa li incuriosisce: non si tratta né del suo lavoro né del cadavere, bensì della sua pelle olivastra e degli occhi a mandorla nonostante lo spiccato accento del Sud-ovest.

Sono solo un branco di paesanotti che non hanno mai messo il naso fuori dalla campagna e che al massimo vanno alle sagre del bestiame... pensa senza perdere la calma.

«Ti piace l'anatra laccata?» chiede un cacciatore all'amico accanto a lui.

«No, preferisco gli involtini primavera.»

E il gruppetto scoppia in una risata, mentre il sindaco è troppo lontano per sentire.

Il ragazzo decide di ignorarli. Ci ha fatto talmente l'abitudine che ormai ci vuole ben altro per farlo scaldare.

Nel suo quartiere, a scuola, e persino in accademia è sempre stato oggetto di scherno e così, una battutaccia dopo l'altra, si è costruito una corazza. A ventisette anni ormai gli pare di aver vissuto più di una vita.

Non mi lascio certo sconvolgere da una stupidata del genere, si ripete ogni volta. E così lascia correre su ciò che per un suo collega, sarebbe «offesa a pubblico ufficiale».

Prende un bel respiro e si gira verso il medico legale.

«Allora?»

«È una donna. Mi aiuti a tirarla giù.»

Allungano il corpo su un telone steso per terra. Il medico fa scorrere la mano lungo le bruciature e sul guanto di gomma gli rimangono dei resti nerastri, che poi cadono a terra.

«È stata prima bruciata, probabilmente da un'altra parte, e poi trasportata fin qui e impiccata alla quercia. Come in una sorta di... rituale.»

«Segni di violenza?» chiede Linh come d'abitudine.

«Ancora non posso dirlo... Comunque sia, non era una ragazzina. E poi ci sarebbe quel marchio.»

«Marchio?»

«Sì, sul corpo...»

«E?»

«Vorrei parlarne con il commissario. Ma dove...»

«Eccolo che arriva!» annuncia Jos avvicinandosi e indicando una sagoma barcollante a una cinquantina di metri.

Chauvier zoppica ansimante fra le viti, riuscendo a fatica a controllare il battito del cuore.

«Vecchio mio, a una certa età bisognerebbe pensare alla pensione!» lo punzecchia il sindaco. «O altrimenti faccia un po' di attività fisica.»

L'ufficiale non risponde, ma sembra ancora evitare lo sguardo dell'anziano con la paglietta calcata in testa.

Poi Jos batte le mani e, rivolto ai cacciatori, annuncia: «Signori, la pausa è finita!»

I cinque uomini si alzano docili e ubbidienti. Uno si lascia scappare un rutto.

«Mi scusi...» dice arrossendo e abbassando gli occhi.

Fischiano per richiamare i cani, prendono i fucili e s'infilano nel bosco, non senza essersi prima tolti il berretto mormorando: «Signor sindaco...»

L'uomo li osserva con gli occhi color turchese.

«Maiali... simpatici, ma pur sempre maiali...» bisbiglia con un sorriso appena accennato.

In quell'istante Chauvier emerge dalle vigne ansimando.

«Capo, c'è una cosa che deve vedere...» lo informa Linh appoggiandogli una mano sulla spalla.

Il medico legale saluta il commissario con un cenno del capo e spiega: «Come dicevo al suo collega, si tratta di una donna».

Solleva il tessuto carbonizzato per mostrargli il pube, dove i peli paiono un tutt'uno con il resto. Poi gira il corpo.

«Una parte è meno bruciata», prosegue togliendo dell'altro tessuto violaceo in corrispondenza dei reni e sotto il quale la pelle è rimasta giallastra. Assorto, prosegue l'operazione con estrema delicatezza.

«Vede?»

«C'è qualcosa sulla pelle, no?» interviene il sindaco, che pare aver perso per un istante il proprio contegno.

Chauvier s'inginocchia accanto al cadavere.

«Sì», conferma, «c'è una scritta.»

«Un tatuaggio», lo corregge il medico. «E, a giudicare dal colore dell'inchiostro, risale a molto tempo fa.»

Il sindaco allora si raddrizza, come a voler prevenire un attacco.

«Signor commissario, potrebbe spiegarmi cosa ci fa un cadavere mutila-

to, carbonizzato e tatuato nel mio bosco?»

«Be', signor sindaco, e se fosse lei a poterlo spiegare a me?» replica Chauvier, sforzandosi di sostenere lo sguardo dell'uomo. «Avrei giusto un paio di domande da farle.»

Jos alza gli occhi al cielo, spazientito.

«La ascolto...»

Linh si accorge che il commissario è impallidito di nuovo.

«Vive solo?»

Il sindaco fa segno di no con la testa.

«Vivo con Aurore, mia nipote.»

Chauvier si pizzica le labbra.

«Età?»

«Vent'anni.»

Il commissario ha un attimo di esitazione, poi domanda: «Personale? Custodi?»

Jos sembra infastidito da quelle domande, che non hanno più molto a che vedere con l'indagine, ma comunque risponde: «All'epoca i miei suoceri avevano degli amministratori, ma io ho trasformato il loro alloggio in biblioteca...»

Chauvier s'infila le mani in tasca, come se vi stesse nascondendo qualcosa. Linh è sempre più sorpreso dall'atteggiamento del proprio superiore.

«E per quanto riguarda la famiglia?» riprende il commissario a bassa voce.

«Mio figlio e mia nuora, i genitori di Aurore, sono morti in un incidente stradale quando la piccola aveva cinque anni.»

Il commissario incrocia le mani. Più nessuno si muove, tranne il medico legale che, con i grossi occhiali calcati sul naso, esamina il cadavere con puntigliosa attenzione.

La voce dell'ispettore cala allora come una mannaia: «E sua moglie?»

Il sindaco e Chauvier lo fulminano con lo sguardo, poi Jos si appoggia stravolto a un albero.

«Mia moglie è morta.»

Cazzo! Era l'unica domanda da evitare... si rimprovera Linh avvilito e scosso da un brivido.

«Sono desolato», riesce a balbettare.

Ma il sindaco s'intenerisce, perso nei ricordi.

«Sono già trascorsi due anni... Un cancro ai reni si è portato via Anne-Marie nel giro di pochi mesi.»

Chauvier è rimasto immobile, ma Linh lo sente respirare rumorosamente, come la sua vecchia R5 quando percorrono una strada scoscesa.

Jos invece si avvicina alle vigne.

«Prima mio figlio, poi mia moglie», riprende. «Sono sopravvissuto a tutti. Per fortuna c'è Aurore...»

Silenzio.

«Finito!» esclama soddisfatto il medico legale.

È infatti riuscito a sfilare gli abiti al cadavere.

«Avrei dovuto farlo all'obitorio, ma, visto che eravate così interessati al tatuaggio...»

Nudo, quel grosso bubbone carbonizzato ha perso ogni parvenza umana. Schiacciata al suolo, la bocca, spalancata in un grido, lascia pendere la lingua, scura come un uccello imbrattato di petrolio.

Linh, Jos e Chauvier si avvicinano.

Il commissario s'inginocchia, si infila di nuovo un paio di guanti e accarezza il tatuaggio con la mano esitante.

«Che fortuna che sia stato risparmiato dal fuoco», commenta il medico legale contemplando il proprio lavoro. «Così sono riuscito a ripulire tutto.»

Chauvier si riprende e cerca di decifrare la scritta.

«È una serie di numeri.»

Jos si acciglia. Pare imbarazzato.

Linh s'inginocchia accanto al commissario e scandisce a voce alta: «SS-457-209».

In quel momento si sente un rumore di sterpaglia.

«Tesoro, sei tu!» esclama il sindaco.

I due poliziotti si voltano.

«Buongiorno, signori», saluta allegra una ragazza.

Jos le va incontro e l'abbraccia.

«Aurore, cara, sei già alzata.»

La nipote gli indica allora il castello con un'espressione sarcastica. La crocchia in cui ha raccolto i capelli biondi la invecchia di quindici anni. Quanto ai vestiti, pare uscita da un film in costume: camicia da notte di pizzo, vestaglia di seta... e pesanti stivali di gomma per scendere nel vallone attraverso le vigne.

«I tuoi cacciatori sono passati sotto la mia finestra schiamazzando», risponde con infantile tono di rimprovero. «Secondo me erano ubriachi.»

Ha le guance rosee, quasi laccate. Il sole si posa sui suoi pomelli da bambola proprio come, poco prima, sui mattoni del castello.

Chauvier ostenta impassibilità, e sembra chiudersi in se stesso. Non guarda mai la giovane, eppure le pupille gli si illuminano di una strana luce.

Aurore si avvicina al cadavere, affascinata.

«Che bello!»

Ancora chino sul corpo, il medico legale le rivolge un'occhiata perplessa.

«Mi fa vedere il tatuaggio?» gli chiede.

Il medico esita, poi indica il lembo di pelle. La ragazza si abbassa, sfiorando la carne carbonizzata con il naso e tuttavia conservando la propria innocente bonarietà.

«È un tatuaggio delle SS», constata, «ma è molto strano. Non ne ho mai visto uno simile... Vero, nonno?»

Sembra così contenta della propria intuizione, così naturale, così evidente, che Jos non riesce a trattenere una smorfia imbarazzata. Aurore si comporta come una brava allieva che vuole impressionare il proprio maestro.

«E lei come lo sa?» chiede Chauvier con voce fiacca.

Alleluia... pensa Linh, felice di aver ritrovato il suo commissario.

Aurore si volta stupita a guardare il nonno.

«I nazisti si facevano sempre tatuare il gruppo sanguigno sul corpo, nel caso servisse una trasfusione. Però di solito se lo facevano sotto l'ascella. Lo sanno tutti, no?»

Il sindaco appare sempre più imbarazzato.

«Be', sì... cioè... ehm...»

«Il nonno è stato un partigiano», prosegue la ragazza con tono affettuoso. «Durante la guerra ha combattuto contro i nazisti. Per questo conosce tutti i loro trucchi e me li ha insegnati ...»

Chauvier posa su Jos uno sguardo disgustato, ma l'uomo si volta.

«Bene», dichiara allora il commissario, «direi che per oggi è abbastanza.»

Poi, guardando fisso l'anziano sindaco, aggiunge con voce gelida: «Signor Jos, ovviamente la invito a rimanere a disposizione».

L'uomo non risponde. I suoi occhi azzurri sono più taglienti della lama di un rasoio.

«Capo, lei cosa ne pensa del tatuaggio?»

«E non chiamarmi così!»

Chauvier detesta quella parola, perché sotto sotto sa che è il modo di

Linh per chiamarlo «papà». E in effetti il ragazzo lo considera come un secondo padre. Durante la guerra d'Indocina il caporale Émile Pagès, il suo vero padre, aveva combattuto e stretto amicizia con il capitano Gilles Chauvier. Émile è morto una decina di anni prima, quando Linh era poco più che adolescente. Era un cinesiterapista ed è stato pugnalato per le strade di un sobborgo di Tolosa, dov'era andato per assistere un'anziana donna.

Quando Linh decise di entrare in polizia, Toan, la vedova di Émile, chiese a Chauvier di prenderlo sotto la propria ala, e da allora lavorano spesso in squadra.

È per questo che Chauvier l'ha chiamato all'alba per farsi accompagnare a Paulin.

Ma cazzo, è domenica! ha pensato il ragazzo guardando la radiosveglia sul comodino, sempre la stessa di quand'era bambino. La voce dell'anziano commissario, però, per quanto agitata, lasciava trasparire una certa eccitazione.

E poi la mattinata è trascorsa in modo alquanto... bizzarro. L'atmosfera greve, insolita. E un continuo non detto che aleggiava nell'aria e da cui Linh si sentiva escluso. Come se i due anziani, Jos e Chauvier, si girassero intorno, si studiassero.

Linh congiunge le mani e vi appoggia il mento. Gli scossoni fanno vibrare il parabrezza della R5.

«Gilles, ho l'impressione che ci sia qualcosa che non mi dice...»

Nessuna risposta.

Il commissario non riesce a calmare il cuore che batte all'impazzata e il volante gli scivola fra le mani.

Vorrebbe rispondere, ma le labbra restano ostinatamente mute.

Attraversano villaggi dai nomi più disparati: Verfeil, Ramel, Fiac... Tolosa dista solo una trentina di chilometri. Alla loro sinistra, la cresta dei Pirenei si fa sempre più lontana e indistinta, con grappoli di nuvole ancora abbarbicati alle cime.

Ma a Linh non importa un bel niente del paesaggio, e posa su Chauvier uno sguardo inquieto: non l'ha mai visto così scuro in volto.

«Lei quel posto lo conosce, vero?» insiste. «È per questo che ha voluto occuparsi del caso.»

Il commissario si volta e lo guarda dritto in faccia, rivelando un profondo sconforto. Una ferita mai rimarginata.

«Lei conosceva già Claude Jos?»

Chauvier scuote la testa e risponde a bassa voce, smarrito, quasi in un

lamento: «Non lo so...»

«Anne-Marie è morta! E io che pensavo di rivederla, di rincontrarla dopo quarant'anni! Che idiota!»

Quella scoperta perseguita Chauvier da quando ha rimesso piede nel suo rumoroso trilocale in rue Ozenne.

«Dio mio, Anne-Marie è morta!» urla lanciando in aria ciò che ha appena appoggiato sul tavolo del salottino.

Le foto finiscono sparse per la stanza. Solitamente il suo appartamento è un vero e proprio ricettacolo di cianfrusaglie, una sorta di museo coloniale pieno delle miriadi di oggetti riportati da quelle che lui chiama le sue «guerre»: daghe, maschere, sciabole, amuleti... Oggi però, con tutte quelle pile di documenti, assomiglia più a una babele.

Un paio d'ore prima ha tirato fuori i vecchi scatoloni. Quelli sepolti in cantina, che non aveva più nemmeno osato toccare da quasi mezzo secolo.

Chissà se in tutto quel tempo Anne-Marie era cambiata?

Non riesce a immaginarla invecchiata, con le rughe, lo sguardo sbiadito, la camminata insicura; e poi i reumatismi, le malattie, le debolezze.

Anne-Marie può essere solo Anne-Marie: sbarazzina, leggiadra, bambina. Con la stessa serenità di quella Aurore. Una grazia comune, fuori dal tempo.

Chauvier non aveva mai sistemato le foto. Quando aveva deciso di tirare una bella riga sulla propria giovinezza, si era limitato ad ammucchiare tutto negli scatoloni. Poi era partito, era andato lontano: Berlino, Saigon, Algeri; le sue «guerre»... Una seconda vita, per dimenticare la prima.

Però una giovinezza l'ho avuta! Ero qualcun altro, brontola una vocina dentro di lui quando trova la sua vecchia carta d'identità.

La apre... ed eccola lì, che gli si sbriciola nelle mani tremanti, cadendo come pallida neve sulle vecchie piastrelle del pavimento e sulle sue pantofole.

«Quarant'anni!» ripete.

Si china per raccogliere altre foto, e si blocca. Lei è di nuovo lì, sotto i suoi occhi. Una fotografia che credeva di aver perso, scattata in quel bosco. Non avevano più di dodici anni: lui, il «piccolo Gilles», e lei, Anne-Marie de Mazas, nel suo abito da principessa; e poi quell'altra, la giovane tedesca arrivata poco prima dello scoppio della guerra e di cui conservava solo vaghi ricordi.

Come si chiamava? E chi era? si domanda l'anziano commissario. Ma

non lo ricorda più. È tutto così lontano. Ormai si è abituato a dimenticare quella vita precedente, a negarla. Così come ancora nega ciò che è accaduto dopo, ciò che non ha mai osato affrontare; un vuoto di sopravvivenza.

Rinunciare ad Anne-Marie significava cancellare le proprie radici. Placare il dolore, il senso di colpa che lo divorava nel profondo.

E quella mattina, quando ha intercettato la chiamata della gendarmeria del Tarn, tutto è tornato a galla e l'ha investito come un fiume in piena.

Paulin, Mirabel, il bosco cataro...

Quelle parole l'hanno fatto tornare in sé, come se per oltre quarant'anni avesse vissuto in uno stato d'ipnosi.

Chauvier si siede sul divano e afferra meccanicamente il telecomando.

Il volume altissimo del televisore lo desta dalla trance, ma non ha il coraggio di muoversi.

L'attualità. La voce melliflua di Jean-Claude Bourret al telegiornale su la Cinq, con la sua dentiera di felicità, quell'aria da macellaio grassoccio.

«Nuove rivelazioni sul suicidio di Rudolf Hess, avvenuto due mesi fa nella prigione di Spandau, in Germania. Il delfino di Hitler avrebbe infatti lasciato un diario che sarebbe misteriosamente svanito nel nulla. Le autorità russe, inglesi, americane e francesi si passano la patata bollente, mentre l'opinione pubblica tedesca s'interroga sul contenuto delle memorie. Quali potrebbero mai essere le rivelazioni dell'ultimo gerarca nazista?»

È da quando si è alzato che Chauvier ha l'impressione di muoversi in un labirinto di segni. Ha rincontrato Jos nello stesso anno della morte del delfino del Führer.

Gli ritorna in mente la massiccia fortezza di Spandau, quando, alla fine degli anni Quaranta, faceva parte delle truppe di occupazione francesi a Berlino. All'epoca gli era capitato di entrare nella cittadella, di vedere quei sette prigionieri nazisti, murati vivi nella loro sanguinaria sconfitta a cui nessuno doveva rivolgere la parola.

Anche questo è accaduto quasi quarant'anni fa.

«Quarant'anni!» geme un'altra volta, e poi spegne il televisore.

Proprio in quell'istante squilla il telefono.

«Commissario, sono Linh. Mi trovo all'obitorio...»

L'ispettore ha un attimo di esitazione, poi riprende: «Abbiamo... abbiamo un grosso problema...»

«Che problema?»

«Sarebbe meglio che venisse a vedere...»

«E subito!» si sente gridare dalla voce venata di panico del medico lega-

le.

Appena entrato nella stanza, Chauvier è investito dall'odore acido della formalina. Il cadavere lavato... Scartavetrato?... è steso su un tavolo di metallo.

«Allora?»

Linh non risponde e fa un cenno in direzione del medico, che bofonchia qualcosa e si avvicina ai banconi piastrellati per lavarsi le mani. Ha un'aria terribilmente imbarazzata. Il rubinetto è circondato da vasche metalliche contenenti viscere livide quanto gli zigomi dell'uomo. Sopra, come in tutti gli ambienti dell'ospedale, troneggia il poster più in voga del momento per promuovere la neonata campagna contro l'AIDS.

«Vi ascolto...» insiste Chauvier.

Il medico si asciuga le mani in un panno sterile.

«Forza, glielo dica! Tanto lei non c'entra niente, no?»

Il medico legale, paonazzo in volto, gli lancia un'occhiataccia furente.

«'Niente'? Certo che c'entro: quel cadavere era sotto la mia responsabilità», replica avvicinandosi al corpo con un misto di umiliazione e pentimento.

«È il mio cadavere e non avrei dovuto lasciarglielo toccare...»

Chauvier inizia ad averne abbastanza.

«Allora, cos'è 'sta storia? Cos'è che mi nascondete?»

Il medico trattiene un brivido, incapace di spiccicare parola.

Linh prende allora il commissario da parte e, a bassa voce, gli confida: «Questo pomeriggio qui all'obitorio si sono presentati quattro uomini, dicendo che erano stati inviati dalla procura».

«I documenti erano in regola?» chiede Chauvier voltandosi in direzione del medico legale, il quale conferma con una strizzata d'occhi.

«Erano poliziotti?» chiede allora accigliato.

«No, medici legali.»

L'anziano ufficiale serra la mascella.

«E cosa volevano?»

Il medico ha un attimo di esitazione.

«Volevano... completare la mia autopsia.»

«E lei gli ha fornito le sue prime conclusioni?»

«Sono stato costretto: vittima di sesso femminile, identità sconosciuta. La morte è avvenuta per arresto cardiaco, in seguito il cadavere è stato bruciato e impiccato. Ma non avevo ancora avuto il tempo di fare molto al-

tro, sono arrivati quasi subito.»

Chauvier si avvicina al cadavere, lasciando scorrere le dita sulla carne carbonizzata.

«E poi?»

L'uomo, visibilmente umiliato, non osa rispondere.

«Poi gli hanno chiesto di uscire dal laboratorio», prosegue Linh.

«Vuole farmi credere che ha lasciato il nostro cadavere nelle mani di emeriti sconosciuti e senza avvertirci?» chiede Chauvier al colmo dell'incredulità.

«Ho cercato di contattarla», si difende il medico, «ma non mi ha risposto nemmeno a casa...»

Il commissario ingoia un'imprecazione: si rivede barcollare fuori dalla cantina con gli scatoloni polverosi in braccio, mentre il telefono avrà suonato perlomeno una decina di volte; già, ma lui non riusciva a pensare ad altro che a quelle maledette fotografie!

«Allora ho chiamato il suo vice...»

Chauvier cerca di mantenere la calma.

In questo caso allora la colpa è di tutti e tre, pensa incrociando le braccia.

«E tu li hai visti 'sti quattro?»

«Quando sono arrivato se n'erano appena andati.»

«Che aspetto avevano?» chiede allora Chauvier al medico.

«Si assomigliavano tutti: alti, con i capelli di un biondo chiarissimo, quasi bianchi, sulla sessantina. Uno aveva una cicatrice sul collo.»

«E sono rimasti qui molto?» insiste il commissario pizzicandosi il naso.

«Tre ore buone.»

«Tre ore! E tu non sei arrivato subito?» domanda furioso a Linh.

«Ma lo sa che la domenica mi occupo della mamma», biascica il giovane imbarazzato.

Il commissario non replica. Toan, la madre di Linh, è su una sedia a rotelle dalla morte del marito. Il giorno dopo il funerale le sue gambe non hanno più voluto saperne di sorreggerla.

«Ma io cercavo di mettermi in contatto con lei», interviene il medico in soccorso dell'ispettore. «Perché il problema ce l'abbiamo davvero...»

Quindi getta un'occhiata a Linh, che serra la mascella.

Il medico solleva allora il cadavere e scopre la parte bassa della schiena. Al posto del tatuaggio delle SS vi è ora un quadrato di carne da cui è stata tagliata via la pelle, come fosse un pezzo di stoffa.

2005

Vidkun Venner riempie la tazza che gli porgo.

«Anaïs, lo sapeva che Hitler beveva molto tè? Gli era stato consigliato dal suo medico personale, il dottor Morell; lo stesso che, come si è a lungo sostenuto, gli iniettava eroina...»

Si risiede alla scrivania e, con tono irritato, esclama: «Ma su quel periodo si sono raccontate un'infinità di sciocchezze!»

Sono pietrificata.

Venner è tale e quale a come me l'ero immaginato: alto, emaciato, freddi e intensi occhi azzurri, capelli di un biondo tendente al bianco. Eppure qualcosa in lui mi disturba; un dettaglio fuori posto, come una specie di «difetto di fabbricazione». Che sia la giacca da camera austriaca? Gli occhialini a mezzaluna dorati sul naso aquilino? Lo strano accento, non proprio tedesco? O magari lo sguardo infantile con cui mi osserva?

Vidkun Venner dev'essere un uomo molto solo. Non faccio in tempo a pensarlo che già mi stupisco di una considerazione simile, dato che quasi dimentico dove mi trovo.

Venner appoggia la tazza sulla scrivania e allontana una decina di incisioni che raffigurano alcune rovine romantiche.

«Sono disegni realizzati da Albert Speer in prigione, dopo la guerra, per ingannare il tempo.»

«Albert Speer?»

L'uomo arriccia il naso con la durezza di un precettore.

«Noto che abbiamo un paio di lacune da colmare.»

Com'è acido. Mi sta giudicando? Che cos'è? Un esame? Un impercettibile sorriso gli increspa il lato destro della bocca, senza comunque intaccarne l'aria dottorale.

«Albert Speer era l'architetto personale di Hitler, nonché uno dei suoi discepoli preferiti. È stato lui a progettare e costruire la cancelleria di Berlino. Ma nei suoi progetti avrebbe rivoluzionato l'intera capitale, e la nuova città si sarebbe chiamata Germania...»

Poi spalanca gli occhi da fachiro.

«Alla fine della guerra Hitler lo nominò ministro degli Armamenti poi, nel 1947, il tribunale di Norimberga lo condannò a vent'anni di carcere, da scontare nella fortezza di Spandau, come del resto i suoi amichetti, fra cui ovviamente Rudolf Hess, che vi si suicidò nel 1987, a più di novant'a-

nni...»

Ben presto mi sento travolta da quella marea di informazioni. Mi gira la testa, proprio come se mi fossi scolata un bicchiere di grappa (di quella del padre di Clément, decisamente schifosa!). Per non parlare di quest'odore di cloro che mi stordisce. Capisco solo in parte quello che dice, tuttavia ascolto annuendo. È come se quella litania avesse infranto l'incantesimo che mi teneva incatenata ai suoi occhi, così inizio a interessarmi alla stanza: i libri, gli oggetti, i quadri... Ora che riesco a vederli distintamente mi devo sforzare per non tradire il turbamento: la maggior parte reca una svastica o la classica doppia runa delle SS. Un terrificante museo nazista, in pieno centro a Parigi. Anche la scrivania è «storica»...

«Apparteneva a Hermann Göring, che la teneva nella casa di Karinhall», ha precisato il mio ospite quando mi ha fatto cenno di accomodarmi. «L'ho comprata a un'asta pubblica nella Germania dell'Est nei primi anni Ottanta...»

Dopo un attimo si accorge del mio sguardo smarrito e, interrompendo la lezione, appoggia una mano sulla mia con estrema naturalezza.

Io trasalisco, ma lui non perde la propria tranquilla disinvoltura.

«Anaïs, immagino che FLK non le abbia detto niente.»

Confermo con la testa. Un nuovo lampo di infantile complicità lo illumina.

«Bene, allora cercherò di essere chiaro...»

Prende un bel respiro e attacca una fervente arringa: «Vede, io non sono tedesco, ma norvegese. Sono nato nel 1942 e dunque non ho fatto parte della *Hitler-Jugend.* Non mi occupo di politica, non milito in nessun gruppuscolo... Però ho una passione, ed è...»

Con un ampio gesto del braccio indica la gigantesca biblioteca; i quadri di Hitler, Goebbels, Himmler; i tappeti con le croci uncinate; i vari fronzoli rossi e neri...

«...tutto questo!»

Rimango immobile, cercando di restare impassibile nonostante sia terrorizzata.

«E com'è arrivato a... questo?» non riesco a impedirmi di domandare.

«La passione per la storia», risponde allargando le braccia con fare remissivo.

«Fino a questo punto?»

«Ho potuto disporre di un immenso patrimonio e il virus del collezionista mi ha contagiato...»

Non credo sia una spiegazione soddisfacente, e poi la piega assunta dalla discussione mi rinvigorisce; finalmente il duello è equo.

«Ma si sarebbe potuto appassionare a un altro periodo...»

«Lo so, ed è quello che mi hanno detto molti amici... perlomeno quelli con cui ho litigato», aggiunge con occhi allegri ma velati di nostalgia.

Poi si alza, infila le mani in tasca e si solleva in punta di piedi.

«Non saprei in che altro modo spiegarglielo: il nazismo mi appassiona, come oggetto di studio; un'epoca a noi così vicina, in cui l'uomo ha oltrepassato i limiti del male; la negazione di qualsiasi morale, dell'umanità stessa; coloro che Hermann Rauschning ha definito 'nichilisti rivoluzionari'... E tutto questo brandendo il retaggio culturale della vecchia Europa, della civiltà...»

Esita, prima di aggiungere: «Della scienza...»

D'improvviso si rischiara. Torna a sedersi e fissa i suoi occhi nei miei: «François-Laurent le ha perlomeno accennato al tema del nostro libro, vero?»

«I Lebensborn?»

Nel pronunciare quel nome rivedo scorrere davanti a me le foto del volume che ho consultato in libreria. La mia effimera sicurezza vacilla e devo nuovamente serrare la mascella per non lasciare trasparire l'agitazione che mi pervade.

«Esatto. E le ha anche parlato dei quattro suicidi avvenuti la notte fra il 22 e il 23 maggio 1995? E le ha anche detto che la data corrisponde a quella di un altro suicidio, avvenuto cinquant'anni prima?»

«No...»

Venner è visibilmente esaltato: eccolo nel suo mondo. Slancio appassionato, strana aria da primo della classe. Le guance gli si incavano, conferendogli l'aspetto di una mummia appena tolta dal sarcofago.

«Himmler...» bisbiglia.

La strana espressione avida, bramosa con cui pronuncia quel nome mi mette talmente a disagio che non riesco a replicare.

«Proprio così», riprende, «Heinrich Himmler... Nel 1945 il capo supremo delle SS si è suicidato in un campo di detenzione con le stesse modalità di quei quattro uomini: nudo, avvolto in una coperta militare e i frammenti di una fiala di cianuro in bocca.»

Tesoro, non perdere la concentrazione! Stai lavorando, punto, penso versandomi del tè per tenere le mani occupate, e finisco con il versarlo sul piattino sotto la tazza...

Venner è sempre affabile, come se si fosse aspettato la mia reazione. Cerco allora di fare bella figura e butto lì: «Da quanto mi ha detto FLK, tutti e quattro i suicidi erano stati concepiti negli allevamenti umani voluti dai nazisti...»

«Ehilà! A quanto pare il nostro editore ha semplificato le cose per allettarla.»

Allettarmi? Allettarmi... Ma per chi mi prende? Io me ne frego di 'sti fascisti! La situazione si è fatta decisamente sgradevole, ma la visione dei centocinquantamila euro interviene a placare la mia ira. Mi trattengo. Aspettiamo di vedere fin dove arriviamo...

Venner, nel frattempo, è assorto nel proprio discorso.

«In effetti questi quattro individui sarebbero nati nei Lebensborn, ma...»

«Ma?»

«C'è un dettaglio che stride. Un dettaglio che cambia tutto...»

Assume allora una posa minacciosa e con un gesto secco spazza via tutti i documenti sulla scrivania, come a significare che siamo rientrati nel vivo dell'argomento. I disegni si sparpagliano sul pavimento. Venner appoggia entrambe le mani sul tavolo e il suo respiro si fa rauco.

«Lei e io penetreremo in una delle aree più segrete della storia: un territorio dove non esistono leggi, fondato su segreti spesso mortali...»

Stringo i braccioli della sedia. Questo tipo inizia a mettermi una gran fifa.

«Là dove andremo nessuno potrà venirci a cercare; saremo soli, lei e io...»

Raddrizzo bruscamente il collo e, nonostante il nodo in gola, cerco di parlare con tono fermo.

«Siamo nel 2005, il nazismo è morto e sepolto da sessant'anni. La smetta di fare la commedia e mi dica cosa vuole da me!»

Venner mi rivolge un'occhiata arguta.

«Sa, Anaïs, lei mi piace...»

«Lieta di saperlo!»

«E sono certo che la nostra piccola... odissea la divertirà.»

Adesso credo di capire come devo comportarmi con lui: come ogni tiranno che si rispetti adora farsi strapazzare un po'. Finché me ne sto zitta, sono come Cappuccetto Rosso nelle grinfie del lupo cattivo. Quindi devo parlare, riempire di parole questa spaventosa stanza.

«Allora, quale sarebbe questo 'dettaglio che cambia tutto'?»

Il collezionista si adombra, ritrovando il tono da professore: «I Lebens-

bora sono stati fondati il 12 dicembre 1935... mentre tutti e quattro i suicidi erano nati nel... 1926».

«E con ciò?»

«Quasi dieci anni prima!»

«Il che significa?»

«Il che significa che, dieci anni prima della fondazione ufficiale... quest'organizzazione esisteva già!»

A questo punto si zittisce e, con la bocca aperta, fissa un punto sul pavimento.

«Se ne deduce che il nazismo affonda le radici ben più lontano di quanto la storia abbia voluto farci credere!» riprende alzando gli occhi su di me; due occhi sbarrati, colmi dell'ossessione di una vita, fatta di ricerche compulsive, di accanimento.

«Una teoria che ho sposato da lungo tempo...» aggiunge, con lo sguardo incrinato, «nonostante non sia uno storico...»

Gira intorno alla scrivania sfregandosi le mani, come uno sceneggiatore che ha appena dato una svolta decisiva al proprio copione.

«Come si spiegherebbe altrimenti la velocità con cui il governo tedesco ha insabbiato la faccenda e il fatto che questi suicidi sono protetti addirittura dal segreto di stato? E perché non esiste nessuna testimonianza scritta al riguardo? Perché la maggior parte dei documenti che ne parlano non si trova?...»

Si ferma e picchia i pugni sul tavolo.

«Quale segreto si nasconde dietro questa sparizione?»

Appoggio la mano sulla teiera, che rischia di cadere sul pavimento. Gli occhi di Venner sono persi nel sogno.

«Noi riapriremo il caso, scopriremo cos'è realmente accaduto...»

Per quanto non voglia ammetterlo, la statura di questo norvegese, il suo vigore, mi hanno molto impressionata. E davvero avrebbe sessantatré anni? Non ne dimostra più di cinquanta...

Vidkun si porta dietro di me e mi appoggia le mani sulle spalle. Io mi irrigidisco.

«Ho dei contatti in Germania... molti contatti.»

Le sue dita iniziano a massaggiarmi piano e, per quanto mi opponga, i miei muscoli si rifiutano di obbedire e lentamente si rilassano.

«Faremo un'indagine, come due detective... Sì, due piccoli Sherlock Holmes contro la croce uncinata», aggiunge con tono vivace.

Sento le mie difese cedere, mi lascio andare. Le mani di quest'uomo so-

no diaboliche. Tutte le mie angosce, la paura, il senso di oppressione più intimi svaniscono in un limbo ovattato dove solo la voce infervorata di Venner riesce ad arrivare.

«Le nostre ricerche potrebbero gettare nuova luce sulla concatenazione degli eventi, su tutta la geopolitica contemporanea.»

Le palpebre si fanno pesanti. Gli occhi cercano di fissarsi sugli oggetti, di aggrapparsi ai mobili, ma tenerli aperti mi costa sempre più fatica. È assurdo: mi sento così stanca! La voce di Venner riempie ogni spazio. L'odore di cloro mi ubriaca.

«Si rende conto che forse riscriveremo la storia di tutto il XX secolo?»

Poso gli occhi semichiusi su un ritratto di Hitler. Mi sembra addirittura che si sia mosso... e che mi abbia sorriso! La bocca del Führer si schiude e sussurra: «Ci divertiremo un mondo, Anaïs!» ed è come ricevere una scossa.

«Va bene! Va bene!» mugolo scattando in piedi.

Il collezionista è stupefatto. Rimane con le mani ferme a mezz'aria, come un automa spento nel bel mezzo di un movimento.

«C'è qualcosa che non va?»

Ma io sto già arretrando verso la scala.

«No, no, è tutto a posto!» balbetto. E, consultando il cellulare, aggiungo: «Solo che fra mezzora ho un appuntamento dall'altra parte della città».

Venner mi fa un sorriso accomodante.

«Perfetto.»

Preme un pulsante sotto la scrivania, la porta blindata in cima alla scala si apre e Fritz appare sulla soglia.

«Per favore, riaccompagni la signorina Chouday.»

«*Jawohl, mein Herr!*» risponde il maggiordomo battendo i tacchi.

Inizio a salire gli scalini lentamente, ma una nuova sensazione mi si infonde nelle vene, una sensazione di mancanza. *Non me ne voglio andare...* La delicatezza delle sue mani; quella sensazione di abbandono, di partenza solenne, di addio al mondo...

«A domani, Anaïs», m'insegue la voce di Venner, tornato nella penombra.

«A domani...»

«E tu te ne sei andata così?»

Léa si accende un'altra sigaretta con uno sguardo preoccupato. Il posacenere già trabocca.

«Posso dirti che, uscendo da casa sua, mi è sembrato così strano ritrovarmi a porte de la Chapelle...» ammetto imbarazzata prima di assaggiare il mio spezzatino.

Però non ho fame. Il tè di Venner mi è rimasto sullo stomaco, e comunque il menu del *Café de l'Opprimé*, sulla Rive Gauche, non mi ha mai fatto impazzire.

Ciononostante sono affezionata a questo posto. È qui che, sette anni fa, ho conosciuto Léa. All'epoca servivo ai tavoli per pagarmi gli studi e Léa abitava in zona. Dalle sette di sera a mezzanotte giocavo a fare la «ragazzaccia» del locale. Mai in vita mia ho ricevuto tanti apprezzamenti osceni. Il padrone pretendeva che mi vestissi in modo provocante («Sei bona, e allora fallo vedere a tutti!» mi diceva con estrema eleganza) e così indossavo una maglietta aderente e una minigonna. Già sei stata fortunata a trovare 'sto lavoro, adesso non vorrai fare storie per due stracci! pensavo

Una volta a casa, mi sentivo così sollevata quando mi rimettevo i miei vecchi jeans, i miei maglioni fin troppo abbondanti. Non ho mai sopportato che gli altri osservassero il mio corpo. E odiavo sentirmi un pezzo di carne, un pollo arrosto pronto per essere fatto a pezzi. Un bel bocconcino succulento. E così ho iniziato a provare una sorta di rifiuto per la mia bellezza. Ridurmi a due tette e un culo: no grazie! Ho anche una testa, che funziona, oltretutto. Il conto per il tavolo 8!

E ora eccomi qui a fare la giornalista; basta sculettare per i begli occhi dei clienti. Léa invece ha traslocato e si è trasferita nel quartiere Oberkampf. Ma il *Café de l'Opprimé* è rimasto il nostro quartier generale.

La cena del giovedì, noi due sole, è un rituale a cui non rinuncerei mai.

Léa mi osserva. Ha tre anni più di me e si è sempre sentita responsabile per la sua «piccola provinciale». A suo tempo quante volte ha rimesso al loro posto i clienti con le mani troppo lunghe? E oggi la storia del libro non le sembra meno disdicevole.

«'Riscriveremo la storia del XX secolo...' Cazzo, Anaïs! Non vorrai mica lavorare con quel nazista, vero?» dice soffiando il fumo della sigaretta verso il soffitto annerito del locale.

Io però non so cosa risponderle, anche perché sono fermamente decisa a continuare l'avventura. Nonostante tutte le follie, e il buco nero che mi si apre davanti. O forse proprio a causa loro?

Uscendo dalla casa di Venner mi sono resa conto che non mi ero mai sentita così viva, era come se stessi diventando me stessa, come se mi stessi «realizzando», direbbe uno psicologo. Tutte le mie ossessioni svanivano

perché vi era una paura reale da affrontare: quella dell'ignoto. E ora invece, davanti a Léa, mi sento nuovamente in colpa. Per un errore, un tradimento. Ciò che mi rimprovera ogni volta il silenzio di mio padre alla fine dei suoi messaggi. Ed è proprio questo, questa ferita, questa piaga non ancora rimarginata, che intendo estirpare. Chissà, forse Venner è l'antidoto.

Léa appoggia la sigaretta sul bordo del tavolo di zinco e mi prende le mani.

«Anaïs, quella è gente pericolosa. E anche se è un lavoro superpagato, comunque non sai con chi hai a che fare. Ricordati la riunione a cui ti ho portato l'anno scorso. Non ti è bastata?»

Ecco in arrivo la ramanzina che mi aspettavo. Léa stringe la morsa.

«Te le ricordi le foto, le testimonianze? Ti ricordi gli articoli sui giornali dopo il 21 aprile 2002, quando Le Pen è passato al secondo turno?»

Annuisco stancamente. Léa è un tesoro, ma è anche così prevedibile. Sempre vestita di nero, con le sue pose da pasionaria, si porta sulla schiena i mali del mondo. Léa è perennemente in lotta per qualcosa. E la sua maggior nevrosi, il suo tarlo personale, è essere responsabile della produzione per un'importante emittente televisiva privata che (sue testuali parole) «abbrutisce le anime». Ma l'ambiguità non fa per lei. Guadagnare molto la tormenta con le contraddizioni, e così riscatta l'agiatezza scendendo nelle strade per difendere i diritti di coloro che «abbrutisce».

«Non puoi stare al gioco di questi assassini. Perché è questo che sono, assassini...»

I clienti del caffè si voltano. Quando la mia amica è alticcia, si esprime con la finezza di una betoniera.

«I tedeschi sono tutti assassini!»

«Non è tedesco, è norvegese!»

Che cosa ridicola, mi verrebbe da dire con voce da bimba sgridata.

Léa aspira avidamente la sigaretta.

«È un nazista, punto e basta! Me l'hai descritta fin troppo bene la sua... 'casetta'.»

E, così dicendo, tira fuori il *Libération* di oggi e mi mostra un articolo sullo spaventoso caso di rapimento di bambini che sconvolge la Germania da diciotto mesi.

«Quarantottesimo rapimento avvenuto nella regione di Colonia.»

«Sono quasi due anni che vengono sottratti minori in tutto il paese. E la polizia brancola ancora nel buio, zero assoluto.»

«Lo so... Le ascolto anch'io le notizie...»

«E sono tutti bambini down fra i sei mesi e i cinque anni! Dopo una cosa del genere non venirmi a dire che i tedeschi sono normali...»

Scatto indietro con tutta la sedia, urtando il cliente dietro di me.

«Perché secondo te, che sei così 'tollerante', così 'generosa', la gente va divisa in categorie: normali e anormali, buoni e cattivi...»

E poi, con un pizzico di perfidia, aggiungo: «Ma lo sai che saresti un'ottima dirigente del Front National?»

Léa per poco non si soffoca con la sigaretta, che spegne nel portacenere.

Scoppiamo subito a ridere. Quante volte ne abbiamo discusso.

«Questi soldi possono cambiarmi la vita... e non dire di no!» esclamo versandole un bicchiere di vino.

Léa fa una smorfia rassegnata e ridacchia complice: «A questo punto della discussione sai già cosa ti suggerisco di fare...»

Alzo gli occhi al cielo.

«Chiamare mio padre, fare pace, chiedergli quello che voglio sapere da sempre...»

Léa batte le mani.

«E perché no? Sarebbe una buona occasione. Potresti chiedergli consiglio su cosa fare. Tesoro, dopotutto è forse uno dei momenti più importanti della tua vita. E poi gli parli... del resto.»

Ora tocca a me prenderle le mani e stringerle con affetto ma altrettanta fermezza.

«Léa», le dico con tenerezza, «mio padre è un gran rompipalle. Me le ha rotte per diciotto anni. Anche ieri mi ha lasciato il solito messaggio in segreteria. Il solito messaggio rompipalle...»

«Ma... e tua madre?...»

Mi irrigidisco. Sa benissimo che è un argomento delicato. E difatti lo tira in ballo solo come ultima risorsa.

«Mio padre morirà con i suoi silenzi.»

«E tu sei disposta ad accettarlo?»

«È un fantasma che mi ha accompagnato per tutta l'infanzia.»

Così come l'impressione di rimuginare sempre sulle stesse ossessioni.

«La mamma, la sua foto sul caminetto, gli occhi rossi di papà quando glielo chiedevo. I suoi: 'Più avanti, cara, quando sarai più grande, ti spiegherò. Ora sei troppo piccola per capire'.»

Mi vedo riflessa negli occhi della mia amica. La mia espressione si è indurita. Ecco che torno a essere la provinciale, la fuggiasca, la ribelle.

«E poi il litigio, la sera del mio diciottesimo compleanno, quando gli ho

gridato tutto in faccia...»

Al solo pensiero mi sento soffocare e scuoto la testa.

«Dai, te l'ho già raccontato cento volte.»

«Lo so: lui non ha voluto dirti niente e tu te ne sei andata.»

«Da quella sera praticamente non gli ho più rivolto la parola. È finita. Per me mio padre è morto.»

Léa non abbandona l'aria da istitutrice.

«Se non risolvi questo problema, non riuscirai mai ad andare avanti.»

«Sì invece», rispondo con un tono che non ammette repliche, «grazie a questo libro.»

La mia amica si appoggia allo schienale della sedia e getta la spugna.

«Tesoro, fai un po' come ti pare. Però sai come la penso: devi parlare con tuo padre, trovarti un ragazzo e vedrai che tutto andrà meglio. E non è perché giochi a nascondino con Clément che la tua vita sessuale va a gonfie...»

«Lo so!»

Léa passa sempre il limite. Dopo sette anni, però, il disco si è rotto. Così concludo, chiara, categorica, tagliente: «Léa, una cosa è certa: ti voglio un mondo di bene, sei la mia migliore amica, l'unica persona di cui mi fido; però non sei mia madre. La mamma è morta e nessuno potrà farla resuscitare...»

«Non male, eh?»

Vidkun è appena emerso dall'acqua. Dopo un paio di bracciate, si gira e inizia a nuotare a dorso.

Io sono in piedi nella vasca piccola, con l'acqua fino alla vita, sospesa fra sogno e realtà. E fasciata in un bikini troppo stretto. Vedo il riflesso del mio seno nell'acqua azzurrognola.

«L'attività fisica è una necessità assoluta», riprende Venner. «L'igiene fisica come condizione di igiene mentale. I nazionalsocialisti l'avevano capito. Sono stati loro a inventare la vera ideologia bio, i politicanti in bicicletta di oggi sono i loro successori...»

Esce dall'acqua, fa il giro della piscina e sale sul trampolino.

Fritz aspetta, rigido, con due asciugamani di spugna sottobraccio.

Ancora non riesco a credere di trovarmi qui. Il profumo di cloro, così denso, così soave...

Venner è immobile sul trampolino. Io resto a contemplare quel corpo maturo eppure perfetto come una statua antica. Sento una stretta allo sto-

maco. Una vertigine, un senso di colpevole ammirazione.

Si tuffa.

Un'ora prima Venner mi aspettava seduto alla scrivania in accappatoio. Ero in ritardo perché la sveglia non aveva suonato (o comunque non abbastanza forte: il vino di Léa ti frigge il cervello!). Così mi sono precipitata fuori casa, convinta che mi avrebbe sgridato, neanche fossi arrivata in ritardo a lezione.

Appena sono apparsa sulla soglia, in cima alle scale, si è però limitato a gridare: «Non scenda, da lassù è ancora più spettacolare!»

Poi ha puntato un piccolo telecomando e premuto un tasto.

Lo stridio mi ha rotto i timpani e le vibrazioni mi hanno costretto ad attaccarmi alla ringhiera. Uno per uno, gli scaffali sono rientrati nel muro sferragliando, lasciando il posto a enormi schermi, che si sono srotolati per tutta l'altezza della stanza. La biblioteca si era trasformata in un'immensa sala di proiezione circolare.

Ero strabiliata!

Dal basso, Vidkun spiava la mia reazione. Ero pietrificata, incredula, ma alla fine mi sono decisa a scendere.

«No, non si muova.»

Un *clic* del telecomando e il pavimento gli è letteralmente scivolato via da sotto i piedi, scoprendo una piscina rotonda.

In che razza di delirio hollywoodiano ero capitata?!

«E ora... il tocco finale!»

Ultimo *clic*, ed ecco che mi sono ritrovata immersa nel buio. L'oscurità assoluta.

Al che mi è sfuggito un «Ma!» di sorpresa.

«Anaïs, non c'è nulla di cui preoccuparsi...»

D'improvviso me lo sono ritrovato accanto. Ho sentito le sue dita sulle spalle. I miei muscoli si sono tesi ma non ho aperto bocca.

«Guardi, il giorno sta nascendo...»

Sono rimasta a bocca aperta! A poco a poco iniziavo a distinguere vette, frammenti di immagini. Le montagne si profilavano nell'alba. La luce si posava sulle nevi eterne. Distese di abeti, prati e villaggi nascevano sotto i miei occhi.

«È l'alba», mi ha sussurrato all'orecchio.

Ed era vero! Gli uccellini si erano appena svegliati e già facevano un chiasso indiavolato. Avrei anche giurato che davanti a noi, sulla ringhiera,

si era posata una taccola!

«Venga», mi ha poi esortata Venner prendendomi la mano.

Non mi sono opposta, lasciandomi condurre verso la piscina.

«Ma dove siamo?»

Non mi ha risposto, porgendomi invece un costume da bagno e indicandomi un paravento, da una parte.

«L'aspetto qui, Anaïs...»

E così eccoci entrambi a sguazzare nella sua stravagante piscina sotterranea.

Il contatto con l'acqua mi ha svegliata, e ora osservo attenta il meraviglioso paesaggio che si dispiega sull'immenso schermo che ci circonda.

«Non mi ha ancora detto dove siamo...» ribadisco, appoggiandomi al bordo della vasca.

«Secondo lei?»

«Sulle Alpi!»

«Esatto!»

Venner si reimmerge, nuota verso di me e riaffiora a pochi centimetri dal mio ventre, schizzandomi il petto con i capelli.

Mi ritraggo istintivamente, e sulle sue labbra spunta un sorriso.

«Non si preoccupi, non ho nessuna intenzione di approfittare di lei.»

Punta sul vivo, incrocio subito le braccia per nascondere il seno.

«Non l'ho mai detto...»

«Ho troppo bisogno di lei», aggiunge misterioso, tirandosi indietro i capelli.

Davvero un bell'uomo, non c'è che dire!

Lancia una breve ma eloquente occhiata al mio corpo e poi torna a contemplare il panorama.

«L'ho girato io questo video, l'estate scorsa, con una telecamera apposita per questo tipo di proiezione.»

Poi batte le mani e Fritz si avvicina porgendogli il telecomando.

«*Danke, mein Freund.*»

Il maggiordomo batte i tacchi e torna nell'ombra. Le sue lunghe ciglia da ragazzina continuano ad affascinarmi. E poi quel rigore militare. È anche lui troppo giovane per aver «assaporato» il nazismo?

Venner picchietta sul telecomando per attirare la mia attenzione, poi indica il panorama, ormai baciato da un sole estivo.

«Ci troviamo in cima all'Obersalzberg, sul confine fra Baviera e Tirolo,

e più precisamente a Berchtesgaden, non lontano da Salisburgo.»

Mi avvicino di un paio di bracciate alla vasca principale, stando però bene attenta a non allontanarmi troppo dal bordo. La piscina è così profonda che non se ne vede il fondo (e io detesto non toccare!).

«Questi nomi mi dicono qualcosa...» azzardo senza smettere di ammirare la vista.

«È qui che Hitler si era fatto costruire la famosa villa Berghof, subito imitato dai collaboratori più stretti.»

Vidkun fa schioccare la lingua.

«Ma FLK non la paga profumatamente per fare la turista. Meglio quindi andare al... nocciolo della questione.»

Così dicendo, preme un altro pulsante senza lasciarmi nemmeno il tempo di replicare.

«Iniziamo con un po' di storia...»

A quelle parole il bel panorama svanisce, lasciando il posto a soldati della Grande guerra rannicchiati nelle trincee che guardano l'obiettivo con occhi spalancati e smarriti. Quante volte a scuola ho visto immagini come questa.

«Come sa», attacca il mio ospite, «la Prima guerra mondiale ha decimato la popolazione maschile di tutta l'Europa. Dopo l'armistizio, perciò, occorreva pensare a rifare bambini...»

Si volta bruscamente verso di me, con un gran rumore d'acqua. La passione gli infiamma lo sguardo, come se fosse in procinto di rivelarmi un segreto che in pochi conoscono.

«Con l'arrivo al potere di Hitler, 'rifare bambini' fu una delle priorità del programma nazionalsocialista...»

E ti pareva... penso osservando le immagini di giovani donne, tutte rigorosamente bionde e in abiti tradizionali che offrono al Führer fasci di grano. La testa di Hitler alta dieci metri! In bocca sento un sapore acre.

«Ufficialmente, sotto il cancellierato di Hitler la Germania resta un paese cristiano, a cavallo fra il luteranesimo prussiano e il cattolicesimo bavarese...»

Ennesima occhiata complice, in cui mi pare d'intravedere un'ombra di perversità.

«Ma il 28 ottobre 1935 viene istituito, da e per le SS, il concetto di 'matrimonio biologico'.»

Non so trattenere una smorfia. Venner incurva il busto, assumendo una postura volutamente ridicola.

«L'accoppiamento perde quindi ogni piacere e diventa un dovere!»

«Un dovere?»

Il collezionista annuisce e si avvicina. Mi viene la pelle d'oca, e sento uno strano nodo allo stomaco.

«Vede, Anaïs, ben presto le SS sono diventate uno stato nello stato. Sono l'avanguardia del nazismo.»

Poi, assumendo un tono tragico, quasi melodico, prosegue: «Questi uomini vestiti di nero sanno che un giorno o l'altro dovranno combattere. E per combattere occorrono soldati. Molti soldati».

Adesso inizia a misurare la piscina a grandi passi, come un politico che arringa la folla.

«Soldati votati alla loro causa. Da loro plasmati, educati...»

Venner è a pochi centimetri da me. Ne sento nuovamente il respiro sulle spalle, e poi mi sussurra: «Soldati 'concepiti' da loro...»

Quando lui mi tocca, mi sento percorsa da una scossa, così mi allontano di una bracciata. Quest'uomo vuole farmi recitare una parte, e la recita anche lui, esagerando.

Venner punta di nuovo il telecomando. E appare un'altra foto: un uomo spigoloso, con profonde occhiaie e la barba incolta.

«Questo è Max Sollmann, la mente perversa che stava dietro il programma Lebensborn.»

Quella faccia stralunata ed emaciata mi dà il voltastomaco. Davvero un gran brutto muso da ergastolano.

«Dal 12 dicembre 1935 Sollmann è a capo di un gruppo di cliniche ostetriche dove le ragazze madri 'razzialmente valide' possono partorire invece che abortire.»

Adesso inizio a perdermi.

«Ma... questi Lebensborn allora erano cliniche ostetriche o...»

Venner alza gli occhi al cielo.

«Mi lasci finire!»

Mi mordo la lingua e assumo un'aria imbronciata, ma la piccola umiliazione è presto dimenticata davanti a un'altra foto, spiacevolmente familiare.

Le case fiorite, i medici in camice bianco, le infermiere con la cornetta, le carrozzine. E gli onnipresenti ufficiali delle SS, giovani e allegri nelle loro uniformi nere.

Le stesse immagini che ho già visto nel libro in negozio.

Venner osserva di sottecchi la mia reazione, come a volermi soppesare.

«La prima clinica è aperta a Steinhöring, a non più di mezzora da Monaco. Dachau è a due passi, e così i prigionieri del campo sono impiegati per costruire la maggior parte degli edifici...»

«E vediamoli!»

Altre foto, altre case fiorite, stessi volti, stessi medici, stessi neonati; stesse SS... Ben presto tutti quei cloni mi infondono un disgustato scoramento.

«Il sistema è sempre lo stesso: la proprietà è circondata da alti muri e alberi e gli edifici protetti da addestratori con i loro cani. Le residenti vi sono condotte con largo anticipo rispetto al termine della gravidanza...»

Gelide ondate di freddo iniziano però a far vacillare la mia attenzione. Siamo ancora immersi nell'acqua, che, mi accorgo adesso, non è riscaldata, e quasi non mi sento più i polpacci. Lo stupore aveva controbilanciato l'escursione termica, e così ora mi ritrovo scossa da violenti brividi.

Sempre inchiodato al telecomando, Venner non si accorge di nulla.

«Cliniche del progetto Lebensborn sono state costruite in tutta Europa: Olanda, Belgio, Francia, Norvegia, e persino nelle Isole del Canale...»

Ho smesso di ascoltarlo. Esco dalla piscina e, mezzo congelata, mi dirigo verso Fritz, che mi allunga un grande asciugamano di spugna.

«Eh no, eh! Quand'è troppo è troppo!» protesto appena lo apro.

Al centro campeggia un'enorme croce uncinata...

Dove termina la curiosità storica e dove iniziano l'ossessione e il compiacimento? Mi giro a guardare il mio ospite, che è ancora in piedi nella vasca, tutto intento a sciorinare i suoi «dati» come un bravo cicerone che si rispetti. Ho una vertigine e mi avvolgo nell'asciugamano, ma non riesco a scaldarmi. La vista di quelle vecchie foto mi ha raggelato.

Venner si volta piano e mi fa un sorriso. Un sorriso meraviglioso! Un sorriso che avrebbe fatto fondere i ghiacci dell'Antartide.

«Anaïs, ha freddo?» chiede abbracciandomi con lo sguardo, come se si fosse appena ricordato che sono un essere umano. Poi tende il braccio verso lo schermo.

Un altro *clic*, ed eccoci di nuovo in Tirolo.

Una vista che mi libera i polmoni. Respiro. Cerco di tornare nel mio personaggio.

«E il suo racconto dove ci porta?»

Venner emana un'intensità quasi crudele. Il sorriso sparisce come d'incanto, ed è come se improvvisamente fosse diventato una delle persone nelle foto... Lo stesso occhio bianco, la stessa freddezza da squalo.

Un SS... penso con un nodo alla gola.

Con una mano si issa fuori dall'acqua, facendo attenzione a tenere il telecomando bene in alto.

«Il mio 'racconto' ci porta qui...» risponde uscendo. Sulle piastrelle, le effimere impronte dei suoi passi.

«...Alla mattina del 23 maggio 1995.»

Clic.

Il mio urlo riecheggia sotto la volta di metallo.

Ho riconosciuto i quattro suicidi.

Le foto dello *Spiegel* che mi ha fatto vedere FLK però erano scatti «autorizzati», mentre ora eccomi di fronte una bella panoramica a tutta parete di occhi sgranati, fuori dalle orbite, pronti a scoppiare, per non parlare delle teste, che paiono fichi presi a martellate. Dalle bocche spalancate escono lingue annerite dal sangue coagulato, ancora traboccanti di saliva secca. Queste foto devono essere state scattate poco dopo la morte perché riesco a distinguere persino le striature lucide lasciate dalle lacrime di dolore.

«Contrariamente a quanto si dice, il veleno non dispensa le proprie vittime da una morte atroce. Nemmeno il cianuro...»

Venner ingrandisce le labbra screpolate dei cadaveri, nelle quali si notano frammenti di vetro che le convulsioni hanno conficcato nella carne. Un primo piano disgustoso!

«Per favore!»

Venner s'incupisce e li indica uno per uno: «Karsten Beer, guardiano notturno del *Kaufhof* di Monaco, il grande magazzino sorto dove si trovavano gli uffici amministrativi del Lebensborn. Ulf Schwengl, addetto alle pulizie nel palazzo di giustizia di Norimberga, dove fu giudicato il Terzo Reich. Bruno Müller, falegname, incaricato di piccoli lavori di riparazione nella città di Spandau, vicino a Berlino. È qui che si trovava la prigione in cui furono rinchiusi i gerarchi nazisti, e che gli Alleati distrussero subito dopo il suicidio di Rudolf Hess, nel 1987. Müller è stato trovato in un giardino pubblico... nel punto esatto in cui era ubicata la cella di Hess. Aveva un segno particolare, una vecchia cicatrice sul collo, come se in gioventù qualcuno avesse tentato di sgozzarlo. Infine, Werner Mimil, guardiano del famoso 'nido dell'aquila' di Hitler sul Kehlstein, l'unico edificio ancora in piedi di quell'epoca; oggi è diventato un hotel d'alta quota... Ed è lì che ho girato il filmato...»

Con l'ennesimo *clic* Venner torna al video montanaro e siede alla scrivania. A contatto col costume bagnato, la pelle della poltrona emette una

specie di risucchio.

Mi sento a pezzi. È come se fossi sopravvissuta a una maratona, o a un tuffo tra gli squali!

Il collezionista mi fa segno di accomodarmi davanti a lui. È di nuovo affabile e misterioso, come un vecchio zio che, nelle notti di tempesta, racconta spaventose leggende accanto al fuoco.

«Sono sicuro che la concomitanza di questi quattro suicidi è tutto tranne che una coincidenza...»

Fritz mi serve una tazza di cioccolata calda. Il profumo delizioso mi rinvigorisce.

«Che cosa l'ha convinta?»

«La data: il 23 maggio, ma anche quella della loro assunzione.»

«L'assunzione?»

«Proprio così. I loro contratti di lavoro sono stati firmati in quattro città diverse ma nello stesso giorno, il 20 aprile.»

«E?...»

«Durante il Terzo Reich il 20 aprile era la data più importante dell'anno.»

Sono titubante.

«Il giorno del compleanno di Hitler», afferma, come se fosse la cosa più normale del mondo.

«E ciò proverebbe che?...»

«Che si tratta di un bel rebus!»

Mi appoggio allo schienale. La tempesta interiore è cessata. Il cuore non martella più.

Alzo per un attimo gli occhi verso lo schermo - la grande scala metallica, i riflessi dell'acqua sugli scaffali - e assaporo il silenzio.

«E cosa conta di fare per risolverlo, questo 'rebus'?» mi decido infine a chiedere.

Venner mi osserva illuminato da una strana gioia. Brandisce il solito telecomando e preme il pulsante centrale.

Le pareti della biblioteca si trasformano in una gigantesca cartina dell'Europa. Qua e là alcune bandiere naziste contrassegnano le tappe di un itinerario evidenziato in giallo fluorescente.

Venner si allunga attraverso la scrivania e mi afferra la mano. Della sensualità più nessuna traccia.

«Torni a casa», sussurra, come un monello che istiga alla fuga. «Prepari la valigia per un viaggio di due settimane e si tenga pronta per partire per

la Germania domani mattina alle otto in punto.»

Devo sembrargli totalmente smarrita perché aggiunge: «Domani sera dormiremo però in Alsazia».

«*Drang nach Osten!*» esulta Fritz nella penombra.

«Ti dispiacerebbe guardarmi in Internet che tempo fa in Germania?»

Provate un po' a parlare al cellulare mentre correte di qua e di là come una trottola! È da un'ora che sto rivoltando il mio appartamento per fare la valigia.

Partire o non partire? Ma a che cosa serve porsi tante domande? Bisogna buttarsi nell'azione e liberarsi da ogni dubbio. Dopotutto sono viva!

Ammucchio i reggiseni a uno a uno sul futon.

«Sei fortunata», risponde Clément, «il tempo sarà bellissimo. Trenta gradi, sole ovunque. O, perlomeno, al Sud...»

Nel frattempo sto cercando di tirare giù un borsone da sopra un armadio, con il telefono stretto fra spalla e guancia.

«È al Sud che vai, vero?»

Il borsone cede, barcollo all'indietro, crollo sul divano. Graguette miagola spaventata e il cellulare finisce sotto il comodino.

«E che cazzo!»

Rimango immobile. In testa ho una gran confusione: i nazisti, l'editore, Himmler, Léa, i bambini rapiti, la piscina, Venner, la sua rudezza, la sua cortesia, i centocinquantamila euro, mio padre... e poi Clément.

«Anaïs, cos'è successo?» geme il telefono da sotto il comodino.

Non ho né il coraggio né la forza di chinarmi per raccoglierlo. È troppo!

Mi allungo sul futon, in mezzo agli abiti sparsi. La pendola segna le otto e mezzo.

«Di già...»

Fuori dalla finestra, il sole è sparito dietro la porte d'Italie. Cerco di liberarmi la testa da tutti i pensieri.

Nel giro di pochi giorni il mio trantran lavorativo - ordini, redazione, pubblicazione - va in frantumi, e non so nemmeno dove dormirò domani.

O meglio lo so, in Alsazia.

Ciononostante, ed è questo che m'inquieta, Venner non mi spaventa.

Anzi...

Quando ci si affeziona a un vecchio commediante, a un istrione, i suoi eccessi sbaragliano l'ambiguità delle sue passioni. Ma non gli starò solo cercando delle giustificazioni? Vallo a capire... Resta comunque il fatto

che Venner possiede un innegabile fascino, e non solo per via del palazzo, della piscina sotterranea e del megacinema personale.

Il campanello mi riporta alla realtà.

Accipicchia! Sono le nove passate! Fuori ormai è già notte.

Qualcuno ansima dietro la porta.

«Anaïs? Ci sei?»

Mi tiro su.

«Clément?»

«Tutto a posto? Mi hai fatto prendere un colpo!»

Apro a uno a uno chiavistelli e serrature (due anni fa ho avuto i ladri in casa) e mi ritrovo davanti Clément sudato fradicio, paonazzo, quasi trasandato. In mano ha un sacchetto di plastica bianco in cui sbatacchiano due bottiglie.

«Cazzo, che paura! Ero convinto che ti fosse successo qualcosa...»

Vorrei ridere o irritarmi - quante volte se l'è giocata quella della crisi d'ansia? - ma gli occhi allarmati e l'aria stravolta provano che è sincero.

«Entra...»

Clément fa un bel respiro profondo e poi tira fuori le bottiglie dal sacchetto.

«Guarda, ti ho portato del Gewurztraminer; quale occasione migliore, no?»

Scoppio in una sonora risata e lo bacio sulle guance.

«Sono com-ple-ta-men-te be-vu-ta!» riesco a malapena ad articolare dondolando sulla sedia. È come se la stanza volesse mettersi a ballare, così mi aggrappo forte.

Clément resta in silenzio e mi divora con gli occhi.

Davanti a noi, sul tavolo, le bottiglie vuote.

«Vuoi che scenda a prenderne un'altra?»

«No! Devo finire la valigia.»

Mi alzo, mi sforzo di trovare un po' di equilibrio e vacillo fino al letto, sepolto sotto i vestiti. L'alcol ha di buono che cancella qualsiasi angoscia e ogni dubbio. Basta mettere la testa sotto la sabbia: domani parto!

«Forza, scervellata!» mi dico a voce alta grattandomi la fronte.

Clément non si è mosso. Continua a osservarmi, indolente. L'alcol gli toglie le inibizioni, ma lo rende anche un po' fiacco.

«Vuoi una mano?»

Sono piegata sulle mie cataste e gli faccio segno di no con la testa. Il

cumulo di vestiti mi sembra ermetico quanto uno schema di parole crociate.

Clément si avvicina. Si appoggia alla mia spalla e sbuffa guardando il borsone aperto.

«Ti serve addirittura una valigia di reggi seni?»

Mi alzo e gli faccio una carezza. Ha la pelle morbida come quella di un bambino.

«Proprio non lo sai come sono fatte le ragazze, eh?»

«Dipende...» risponde cingendomi la vita.

Io continuo a ripetere «Tsss! Tsss! Tsss!» ma lui ha già preso a baciarmi il collo, le guance, la fronte. Cerco di liberarmi, ma senza convinzione.

Clément arriva alle labbra, e cadiamo sul letto.

«Clément, dai, non è serio! Non dobbiamo ricominciare... Abbiamo detto che siamo solo amici...» gemo, per nulla convinta, mentre mi sbottona la camicetta.

«Amici... porcellini!» bisbiglia tuffandosi sul mio seno. «Sei così bella, così bella...»

Il suo respiro caldo sul ventre mi convince ad abbandonare ogni resistenza.

Getto la testa all'indietro e lascio che scenda. Lontano.

«La valigia la finisco domani», dico in un soffio, allungando il braccio per spegnere la luce. Mi sento bene.

Sono le due del mattino. La stanza pare un mercatino dell'usato. Abiti sparsi ovunque. Nel letto, fra le lenzuola sgualcite, Anaïs è raggomitolata contro Clément. Sono nudi. Lei dorme, lui è intento a fissare il soffitto. È un'ora che cerca di addormentarsi senza riuscirci.

Non osa muoversi, né cambiare posizione, felice com'è di avere Anaïs per sé, tutta sua. «Straripamenti» come questo accadono una o due volte l'anno, il resto del tempo vive nel loro ricordo.

Anaïs è un animale selvatico; sempre in cerca della stabilità morale, fugge però davanti a qualsiasi forma d'impegno. D'altro canto Clément ancora non riesce a credere che abbia accettato quest'incarico.

E non l'aveva mai vista così esaltata, così nervosa. Come se non pensasse a lui; come se lui fosse solo un pretesto.

«Non è poi così grave», sussurra accarezzandole i capelli, «perché ti amo. A modo mio.»

«Eh?» fa Anaïs, mezzo addormentata.

Clément arrossisce.

«Dormi, piccola, dormi...»

Riprende ad accarezzarle i capelli.

Ma Anaïs si divincola e prende il telecomando del televisore.

«To'. Tanto non mi dai fastidio...»

E si riaddormenta subito.

Clément passa da un canale all'altro per una decina di minuti. Varietà, documentari, dibattiti, film visti e rivisti, pubblicità... E poi, d'un tratto, smette. Ha trovato il canale del cinema-spazzatura non stop.

Vai, un bel pornazzo! pensa appoggiando il telecomando accanto alla testa di Anaïs. Cosa c'è di meglio per addormentarsi...

La trama è trita e ritrita: una ragazza aspetta in un salotto seduta su un divano. Si apre una porta. Ma, al posto del solito idraulico, entrano sei ufficiali delle SS.

«Ma guarda...» ridacchia, senza però svegliare Anaïs.

Gli ufficiali iniziano a spogliarsi. La donna si sfila il vestito, scoprendo un corpo nudo. Poi si abbassa e, da sotto il divano, prende fruste e manette.

Eh, che fantasia! pensa Clément, che ormai ha perso il sonno.

Si apre una porta a doppio battente, oltre la quale s'intravede un uomo nudo, con indosso un bracciale con la svastica, un elmetto delle SS con un teschio e stivali neri di cuoio. Va incontro alla cinepresa. Quando esce dall'ombra, Clément non riesce a trattenere un grido.

«Anaïs!!!»

La ragazza salta su, come se avesse avuto un incubo.

«Ma sei matto?»

«Guarda», la esorta Clément allucinato.

Anaïs si acciglia.

Sullo schermo, l'ufficiale è chino fra le gambe della donna.

«Ma tu sei malato! Mi svegli per un film di...»

Si zittisce bruscamente. Afferra la mano di Clément.

È più giovane, più biondo, più truccato, ma è lui: Vidkun Venner...

1987

«Capo, da quant'era che non tornava in quel paese?»

Il commissario Chauvier si mordicchia nervosamente la lingua.

«Da un bel po'...» bofonchia.

Linh non insiste. A che cosa servirebbe?

Dal rientro in auto, ieri, non ha osato fargli altre domande, tuttavia ha capito che il commissario non si trova lì accidentalmente. Il caso era sotto la giurisdizione di Albi, non di Tolosa, ma l'uomo aveva insistito per occuparsene di persona. Prima sorpresa. La questione del cadavere all'obitorio, poi, non ha fatto che infittire il mistero. E ora eccoli di ritorno a Paulin per interrogare gli abitanti.

Paulin è la Francia... pensa il giovane ispettore contemplando le vie di quella borgata del Sud, con i muri in mattoni rosa, le facciate a sbalzo, l'odore stantio delle stradine. Qui ogni cosa trasuda un confortante senso di chiusura verso l'esterno. Chiusura che Linh non sopporta. Certo, ha imparato a convivere con (e contro) lo sguardo degli altri, ma non ci si è mai abituato: quelle espressioni incredule quando mostra il distintivo, le occhiate ambigue dei passanti sulla madre quando, seduta in carrozzella, si occupa delle commissioni e farfuglia con lo spiccato accento del Tonchino. A Paulin l'anziana Toan non sopravviverebbe una settimana.

Chauvier, di contro, pare perfettamente a proprio agio.

Inizia a scendere una pioggerellina fine. Linh alza il colletto dell'impermeabile e si infila le mani in tasca.

Chauvier invece si toglie il cappello. Si raddrizza sotto l'acqua e respira a pieni polmoni.

L'ispettore lo osserva a disagio, come se l'avesse sorpreso in un momento di intimità.

Gli abitanti del paesino non prestano loro la minima attenzione. Questa mattina hanno ben altro cui badare: è giorno di mercato e, nonostante il tempo, tutti si dirigono verso le strade circondate da platani che abbracciano l'antico borgo cataro.

Chauvier si sente rinfrancato dal chiacchiericcio degli uomini col cappello, delle donne col fazzoletto in testa e dei giovani che superano il gruppo di anziani rombando in sella a ciclomotori; e poi le bancarelle cariche di salsicce, bluse di ogni colore, elmetti coloniali, chiodi, pinze, seghe, trappole per tassi, tute militari, giocattoli a prezzi stracciati, vaschette di olive, brioche, cornetti e altri dolci mollicci...

Qui non è cambiato nulla, solo i volti... pensa.

«Commissario, guardi!» esclama Linh indicando un negozietto all'angolo, subito attaccato a una cappelleria.

LA TAPPA CATARA, AGENZIA TURISTICA.

VISITE GUIDATE, PERCORSI, CONSIGLI.

Sulla vetrina opaca una mano impacciata ha disegnato un crociato con l'armatura e una roccaforte.

Linh appoggia la fronte al vetro, con le mani a mo' di paraocchi.

«È chiuso.»

«E dentro che c'è?»

«Una scrivania, sedie, volantini. E qualche foto.»

Chauvier decide di guardare anche lui.

Il ragazzo ha ragione. Niente di interessante. Sul muro nota però una foto di Claude Jos: scattata senz'altro anni prima, mostra un sindaco più giovane e in tenuta da guida montana in posa ai piedi del castello di Montségur. Intorno a lui, quattro ragazzi dall'aria virile, bardati di corde e piccozza, e un gruppo di turisti giapponesi.

«Quanti erano i medici fantasma dell'obitorio?» chiede senza distogliere lo sguardo dall'immagine.

«Quattro...»

Il commissario sospira rassegnato.

«Credo che ci toccherà tornare dal 'caro signor sindaco'», brontola per nulla entusiasta all'idea.

«Il lunedì è facile, sta al mercato tutta la mattina...»

I due ufficiali si voltano. Un ometto scuro sulla settantina li osserva divertito dalla soglia della cappelleria, infagottato in un abito dozzinale.

«Allora», riprende, «l'assassino lo troverete?»

Ha uno sguardo pungente, come se stesse recitando una parte.

«Perché Paulin è una città tranquilla, qui non ci sono mai problemi. Il sindaco ve l'avrà detto...»

Chauvier e Linh osservano quel curioso personaggio, che sembra quasi prendersi gioco di loro.

L'uomo indica il cappello del commissario ed emette un grugnito da intenditore.

«Carino quel feltro, ma un po' vecchiotto. Non vorrebbe dare un'occhiata ai nostri ultimi modelli?» lo invita con sguardo insistente.

Chauvier non capisce.

«Lei cosa sa della faccenda?»

Ma il cappellaio oscilla a destra, poi a sinistra, e lo prende per il braccio.

«Mi dia retta, deve proprio entrare a vedere i nuovi modelli», ribadisce spingendo il commissario nel negozio.

Chauvier si ritrova così in mezzo a banconi polverosi traboccanti di feltri e berretti.

Fermo davanti a lui, il negoziante lo studia attentamente. Il commissario non osa aprire bocca. La faccia dell'uomo inizia a schiarirsi, il ventre gli si gonfia e la giacca troppo stretta lo fa assomigliare a un salsicciotto.

«Ballaran...» si decide infine a dire prendendo il commissario per le spalle. «Gilles Ballaran... Ne ero sicuro!»

«Eh?» squittisce Linh.

L'anziano commissario sente le gambe vacillare.

Figurarsi... pensa, cercando di non scomporsi.

«Ti ho riconosciuto anche di spalle. Cammini come tuo padre. Uguale identico...»

Chauvier trasalisce. Il cappellaio fa avvicinare Linh e aggiunge: «Stesse spalle larghe, e poi il collo taurino...» Quindi, con tono allusivo: «Le donne lo adorano, vecchio mio!»

Chauvier barcolla fino a una sedia in vimini e vi si lascia cadere.

«Sai, mi ricordo del giorno in cui i crucchi hanno ucciso tuo padre», prosegue il commerciante. «Ho visto il cadavere. Ho anche aiutato a portarlo al castello. Da Mirabel erano scesi tutti nel bosco cataro, non lontano da dove i cacciatori hanno trovato il vostro impiccato...»

L'uomo si china allora su Chauvier e avvicina il viso al suo.

«Quella storia non è mai stata chiara...»

Il commissario fa un respiro profondo e, senza troppa convinzione chiede: «Marc Pinel?»

«E così hai preso il cognome di tua madre, eh? Ma dove sei stato in tutti questi anni? Lavori a una cinquantina di chilometri e non hai mai provato a tornare?»

Marc Pinel è un fiume in piena. Non aspetta nemmeno che il commissario risponda. E così a Chauvier, rannicchiato sulla sedia, non rimane che stringere sempre più forte il bicchiere di liquore alla pera che il negoziante gli ha versato.

«Ah!» s'infervora Pinel, voltandosi in direzione di Linh, «se solo avesse conosciuto 'mamma Chauvier'! Era la donna più bella del paese...»

L'ispettore è molto imbarazzato, e passa continuamente lo sguardo dal cappellaio al commissario, schiacciato dai ricordi.

«Quando Claude Ballaran, il papà di Gilles, l'ha sposata, noi tutti l'abbiamo invidiato. Persino il parroco era pazzo di lei!»

E scoppia nuovamente a ridere. L'ometto pare ringiovanire a vista d'occhio.

Chauvier continua a restare immobile. Non riesce a ritrovare l'equilibrio e avvolge le caviglie intorno ai piedi della seggiola. Scaccia le immagini del padre, soprattutto le ultime, quelle che Pinel ha appena rievocato.

«Tuo padre è stato il più furbo di tutti. Non ha cercato di conquistarla, non ha preso d'assalto tutti i fiorai della regione come il figlio dei Paschetta... Non era un romantico, solo un paesano. Come i miei genitori. Come tutti noi, a Paulin...» racconta il cappellaio alzando il bicchiere. «Che bella coppia!» conclude.

Cala il silenzio. Pinel si rigira il bicchiere nelle grosse mani. Linh si appoggia a un espositore, facendo cadere una pila di cappellini.

«Lasci, lasci!» esclama il negoziante affrettandosi a raccoglierli. «Questo posto è un buco...»

Chauvier si desta dal torpore. Ha gli occhi rossi e respira profondamente.

«Il sindaco lo conosci?»

«Come tutti. È sempre lo stesso da quarantun anni! In questo la resistenza gli è stata molto utile.»

Il commissario raggiunge la porta a vetri e vi appoggia la fronte, come un bambino in un giorno di pioggia.

«E in quarantun anni mai niente di strano?»

«Niente di niente. Vera vita di campagna. Im-pec-ca-bi-le! Ma tu, Gilles, devi averne visti di paesi, da quando...»

«Parlami un po' della sua agenzia di 'turismo cataro', ho visto che sono tuoi vicini...» lo interrompe Chauvier.

«Oh! Mi pare che Jos l'abbia aperta all'inizio degli anni Sessanta, quando sono iniziati ad arrivare i turisti... Sì, quando all'improvviso si sono interessati a tutte le storie di catari, tesori nascosti, di roba...» cerca la parola, «...esoterica.»

«Fanno escursioni?»

«Io non ho mai partecipato, ma credo che facciano semplici visite, in auto, roba di un giorno, e poi giri di una settimana, a piedi, accampandosi a Montségur. Ci vuole il fisico.»

«E gli affari vanno bene?»

«Quest'estate c'era ancora gente, ma le guide iniziano a essere vecchie...»

«Sono sempre le stesse dall'inizio?» s'informa Chauvier, riacquistando a

poco a poco il proprio tono incisivo.

Il cappellaio riflette un po' prima di rispondere.

«Credo di sì. Non vivono in paese ma al castello, e non parlano con nessuno. Hanno un accento che non è di queste parti...»

«Sono gli uomini che stanno vicino a Jos nella fotografia appesa in negozio?» lo interrompe Linh.

«Sì... Brutti ceffi... Ma comunque se ne sono andati...»

«In che senso?»

«La settimana scorsa sono andati in pensione e hanno lasciato la regione... Era ora! Da queste parti non li ha mai sopportati nessuno. E poi si dicono delle cose...»

«Quali cose?»

L'uomo arrossisce, esitante.

«Quali cose?» insiste Chauvier con tono indagatore.

Pinel mostra uno sguardo divertito, che però appare subito falso.

«Sai, sei tale e quale tuo padre. Voglio dire, se fosse arrivato alla tua età... Me lo ricordo quando metteva le mani su un bracconiere...»

«Il commissario le ha fatto una domanda...» lo interrompe Linh con tono esageratamente grave.

Il cappellaio deglutisce.

«Mi ero dimenticato che siete sbirri...» replica scuotendo la testa con aria addolorata. «Il figlio di mamma Chauvier, nella polizia...»

«Quali cose?» ripete il commissario senza perdere la calma.

«Be', si dice che quelle guide fossero ex soldati...» risponde Pinel che, non osando divagare ancora, ostenta una finta spigliatezza.

«Militari?» lo sprona Linh.

«Soldati tedeschi...»

Fuori la pioggia ha smesso di cadere e un raggio illumina il selciato.

«E i suoi soldati tedeschi», insiste l'ispettore, «avevano fatto la guerra?»

«Non si è mai saputo. Forse erano un po' troppo giovani, ma ho sempre sentito dire in giro che erano stati nelle SS. E la sezione peggiore: quella che si occupava dei bambini...»

Ha un attimo di esitazione, e poi aggiunge: «È così che uno si sarebbe fatto la cicatrice che ha sul collo...»

«Dove vivevano?» interviene Chauvier.

«Ve l'ho già detto: con Jos e la sua nipotina, nel castello di Mirabel.»

«Sicuro di avermi detto tutto?» lo sprona il commissario digrignando i denti.

«Gilles, senti», balbetta l'anziano commerciante, «sono in buoni rapporti con il sindaco. Quando la sua segretaria si ammala gli tengo anche la contabilità e...»

«La contabilità?» ripete il commissario irrigidendosi.

Pinel si rende conto di aver parlato troppo. Getta un'occhiata sul bancone e, scioccamente, cerca di coprire di fogli un fascicolo giallo, ma Chauvier se ne accorge e lo afferra. Il cappellaio si lascia sfuggire un gemito.

«Oh no! Se Jos lo scopre, io...»

«Tu cosa? Hai paura di finire bruciato e impiccato nel bosco cataro?» chiede il commissario gridando e stringendo il fascicolo con occhi allucinati.

Il commissario apre la porta del negozio e, prima di chiuderla, si volta verso Pinel.

«Conto su di te. Non una sola parola della nostra conversazione con il sindaco... Questo fascicolo va consegnato alle forze dell'ordine; qui non si tratta di una semplice vendetta di paese...»

L'uomo annuisce inquieto ed esclama a denti stretti: «Gilles Ballaran... Se tuo padre ti vedesse!»

«Ancora una cosa», aggiunge il commissario facendo segno a Linh di uscire.

Si china su Pinel: il vecchio ha l'alito che puzza d'aglio!

«Mi chiamo Gilles Chauvier.»

I due poliziotti salgono in silenzio sulla Renault 5. Linh non osa fiatare. La vettura parte, ma ben presto si trova la strada bloccata dal mercato.

«Cazzo!» mugugna Chauvier esasperato, assestando un pugno al volante.

Poi, pigiando a fondo sull'acceleratore, fa marcia indietro, schivando per un soffio un uomo in sedia a rotelle che va a sbattere contro il marciapiede ridendo.

«Ehi!» esclama Linh.

L'auto riparte e ben presto si ritrova in un dedalo di viuzze.

Chauvier non distoglie lo sguardo dal parabrezza.

Conosce le strade a memoria... pensa l'eurasiatico mentre la R5 sbuca in un grazioso viottolo di campagna.

È tornato il bel tempo. Le nuvole sono quasi sparite, e nella mattinata d'ottobre si respira aria d'estate di San Martino.

Percorrono un vallone che serpeggia fra i campi.

Appoggiati ai rispettivi trattori, due uomini chiacchierano, con gli stivali che affondano nel fango argilloso, e osservano placidi e un po' maliziosi la piccola vettura che sfreccia via.

Ma Chauvier continua a guardare fisso davanti a sé. Raggiunti i piedi di una collina, imboccano una stradina dritta, e, fra due platani, Linh ha appena il tempo di leggere un cartello: CASTELLO DI MIRABEL, PROPRIETÀ PRIVATA, VIETATO L'ACCESSO.

In alto, davanti a loro, l'edificio si staglia contro il cielo, con i tetti umidi che brillano al sole.

«Allora, adesso mi spiega?...» chiede l'ispettore una volta in cima alla collina.

Ma Chauvier non risponde e, giunti di fronte al castello, posteggia davanti a un immenso portico ed esce dall'auto.

«No, rimani qui. Immagino tu abbia capito che si tratta di una cosa fra lui e me...» ordina a Linh, che sta per aprire la portiera.

In quell'istante si spalanca una porticina... e ne esce Aurore.

«Commissario», lo apostrofa con tono sorpreso. «Mi dispiace, ma il nonno è uscito, dovrebbe essere al mercato.»

«Ma io sono venuto per fare qualche domanda a lei...» risponde l'uomo sorridendo.

Sulle prime la ragazza è meravigliata, ma poi ricambia il sorriso e lo prende sottobraccio.

«Allora spero che non le dispiaccia se andiamo nel parco. Avevo giusto voglia di prendere una boccata d'aria...»

Il commissario e la studentessa passeggiano per il parco, e ogni passo riporta Chauvier sempre più indietro nel tempo. Torna il piccolo Gilles Ballaran, un bambino furbo e pieno di risorse, cresciuto dai genitori all'ombra del castello di Mirabel. Un'infanzia di caminetti accesi, pietanze cotte a fuoco lento, burrasche invernali e calura estiva. Il parco non è cambiato. Con i bossi potati alla francese, i viali fieri, i maestosi pini che delimitavano l'entrata della tenuta e che si scorgevano anche dalle cime circostanti.

«Io abito lì!» diceva fiero agli altri bambini.

«Ma sei solo il figlio dei custodi...» replicavano solitamente i compagni, anche loro figli di fittavoli o domestici, con sdegno e gelosia.

E allora il piccolo Gilles arrossiva, ma mormorava piano: «Adesso, ma un giorno sposerò Anne-Marie e diventerò il signore del castello, come il conte di Mazas...»

Come spiegare le giornate trascorse con Anne-Marie? I loro giochi, nel bosco, nel parco, sotto i bossi. Nulla di equivoco. Solo la freschezza di un sentimento privo di ombre: l'infanzia condivisa.

E oggi Chauvier sente di ritrovare la dolcezza di quell'intesa lungo i vialetti curati, cosparsi di foglie. Aurore calcia via le pigne proprio come, cinquant'anni fa, faceva sua nonna.

La lascia parlare, raccontare del castello, del ruolo di Mirabel durante la crociata contro gli albigesi, delle centinaia di corpi martoriati.

«I cadaveri che non erano stati ridotti in cenere sono stati sepolti nel bosco, proprio davanti alla fortezza... È per questo che è chiamato bosco catharo.»

Mentre parla, le brillano gli occhi. È affascinata da quelle vicende, così come lo è dalla storia della propria famiglia, i Mazas, discendenti diretti delle casate occitane convertite al catarismo e scampate ai roghi dell'Inquisizione.

Ma Chauvier non la ascolta. L'anziano poliziotto è ipnotizzato dalle labbra di Aurore.

«Capisce cosa intendo?» gli chiede d'un tratto la ragazza.

Silenzio.

Aurore scoppia allora in una risata argentina che riecheggia fra i cedri.

«Vedo che la storia di questo luogo la appassiona, signor commissario», scherza bonaria.

Chauvier arrossisce violentemente.

«Mi... mi scusi...»

Si passa una mano sul viso e cerca di mascherare l'imbarazzo cambiando argomento.

«E cosa studia esattamente?»

«Storia medievale. Mi occupo della storia di questa regione durante il XII e il XIII secolo, e in particolare del catarismo.»

Poi, con un ampio gesto del braccio indica il parco e il castello.

«Trasformo la mia infanzia in un'esercitazione pratica a grandezza naturale.»

Gilles Ballaran torna a essere il commissario Chauvier e si prende di tasca un taccuino, proprio come un attore dilettante che cerca di darsi un contegno impugnando una pipa o un bastone. Un accessorio, insomma.

«È cresciuta qui?»

Aurore mostra una certa sorpresa nel vederlo prendere appunti, ma tanto non ha nulla da nascondere.

«Per qualche tempo ho vissuto a Parigi con i miei genitori, ma sono morti quando avevo cinque anni e allora il nonno mi ha preso con sé.»

Raggiungono il limitare del parco. Il cielo si riempie di nuvoloni scuri. Alle loro spalle, il castello si erge minaccioso. È come uno specchio: grigio con il tempo uggioso, splendente sotto il sole.

Chauvier trattiene il respiro come se stesse prendendo la rincorsa, e infine chiede, a bassa voce: «E sua nonna?»

La ragazza si volta a guardarlo. Nei suoi occhi il commissario legge una profonda tristezza.

«È morta due anni fa...»

Chauvier serra la mascella sino a farsi male, ma sa di doversi mostrare impassibile.

«Lo so. Era malata, giusto?»

«Cancro ai reni», precisa Aurore con voce tremante. «Se l'è portata via nel giro di poche settimane.»

Il commissario si volta dall'altra parte. Sente le lacrime salirgli agli occhi. Ma la ragazza è troppo occupata a trattenere le proprie per accorgersene.

Proseguono in silenzio per un buon quarto d'ora. Aurore si limita a indicare con il dito un albero, una panca nell'erba alta, una cancellata inghiottita dai cespugli...

Chauvier si lascia guidare.

Alla fine siedono sui ceppi di due alberi appena tagliati, all'altro capo del parco.

«Per essere un poliziotto non fa tante domande...» commenta Aurore stiracchiando le gambe. Poi si piega all'indietro e inarca la schiena. Il bell'abito di lino segue le linee del seno e Chauvier si stupisce che non stia congelando sotto la pioggerella autunnale.

Anne-Marie era uguale, insensibile al freddo... pensa Chauvier stringendosi nel giaccone.

«E i suoi studi dove la porteranno?»

Aurore s'illumina.

«Scriverò una tesi sui legami fra il catarismo e la politica del XX secolo...»

Il commissario spalanca gli occhi, davanti ai quali la ragazza ostenta una divertita rassegnazione.

«Lo so, tutti ne rimangono un po' sorpresi, ma vi sono numerose corrispondenze fra il catarismo e, per esempio, l'ideologia del Terzo Reich...»

«È stato suo nonno a metterle in testa simili stupidaggini?» la interrompe Chauvier con fare aggressivo.

Aurore si adombra e perde tutta la fiducia in se stessa.

«È scritto in un sacco di libri serissimi!»

«Quindi è per questo che era così bene informata sul tatuaggio del cadavere? Il tatuaggio delle SS...» prosegue Chauvier, accigliato, con tono neutro.

Aurore si fa distante. Si alza, fa qualche passo e poi si volta verso l'anziano ufficiale.

«Il nonno è un valente partigiano e durante la guerra ha sofferto molto. È stato anche deportato ed è riuscito a fuggire da un campo di concentramento. È stato lui a insegnarmi che bisogna conoscere i propri nemici!» esclama con gli occhi lucidi.

Chauvier è nauseato dall'incredibile cinismo di Jos. Ma come comportarsi davanti a questa ragazza così pura, alla sua indignazione così sincera? Come dirle la verità? Si tratta di una menzogna troppo intima, troppo profonda.

«Cosa può dirmi delle quattro guide che hanno lavorato per anni alle dipendenze di suo nonno?» le chiede con freddezza, senza staccare gli occhi da terra.

Aurore ha un istante di esitazione, poi dischiude le labbra ma...

«Ancora lei!» esclama una voce.

Jos avanza furioso verso di loro.

«Voglio che lasci in pace mia nipote!» grugnisce l'anziano sindaco. «Aurore non ha niente a che fare con questa faccenda!»

«Perché lei, invece?...» replica Chauvier ironico.

I due uomini sono saliti difilato al primo piano del castello, nell'ufficio di Jos. La stanza è immersa nel denso odore di tabacco, e alle pareti, fra quadri stucchevolmente romantici, fanno bella mostra di sé mensole di mogano cariche di centinaia di volumi.

«Commissario, sta iniziando a darmi veramente fastidio...» commenta Jos minaccioso.

«E perché mai, signor sindaco? Si sente forse colpevole per qualcosa?»

Jos alza gli occhi al cielo, ma risponde con fare conciliante: «Stavo per chiamarla io. Ho già svolto una mia piccola indagine e ho scoperto che si tratta di un regolamento di conti fra gitani. Il suo cadavere apparteneva a una tribù del Gers. Ha avuto uno scontro con gli zingari che vivono nel

mio comune, che hanno risolto la questione fra loro, tutto qui.»

La faccia tosta di Jos lascia ancora una volta il commissario a bocca aperta.

«Tutto qui? Forse nel suo comune è normale scannarsi?»

Il sindaco lo fissa con disprezzo.

«Povero ingenuo! Io governo questa regione da cinquant'anni, e non sarà certo un vecchio sbirro sulla soglia della pensione a insegnarmi il mestiere...»

Chauvier deglutisce e si appoggia a un quadro, ritrovandosi contro la croce di San Domenico, in pieno esorcismo.

«Cos'ha fatto nella sua vita», riprende il sindaco sprezzante, «a parte sonnecchiare dietro una scrivania e levare qualche contravvenzione?»

La voce gli si fa sempre più acuta, rivelando uno strano accento. Irregolare, tagliente.

«Ha amici? Una famiglia?... Una donna?» aggiunge tossicchiando.

Chauvier ne ha abbastanza; dà una gomitata al quadro, che emette un rumore di tempesta. Sulle prime l'anziano politico è interdetto, ma poi ritrova il sorriso e sogghigna: «Vedo che ho toccato la nota dolente».

A questo punto il commissario prende la palla al balzo e replica: «E io vedo che dalle sue parti accadono cose strane, Herr Jode...»

Jos esulta.

«Finalmente le maschere cadono...» ridacchia, fissando lo sguardo in quello del poliziotto. «Sapevo di conoscerti, Ballaran!»

2005

Ma sì... È proprio lui! penso quando la limousine Mercedes svolta all'angolo della strada. L'imponente automobile si ferma in doppia fila davanti alla porticina di rue Paul-Bourget. Un'auto da vero magnaccia... o da produttore di film porno.

Vidkun abbassa il finestrino.

«Brava! Mi piacciono le persone puntuali!»

La voce, lo sguardo... gli stessi del film di quella notte!

Fritz scende subito per sistemare la mia valigia nel bagagliaio (battendo i tacchi, esclama: «*Fräulein!*») poi m'invita ad accomodarmi in «salotto».

Sto per entrare, ma mi giro un'ultima volta verso l'edificio in cui abito e con lo sguardo corro al dodicesimo piano. Immagino la finestra del salotto, e Graguette che starà senz'altro prendendo il sole. È la sua ora. Lei sta così

bene, è così placida. Se ne frega del resto del mondo. Lei non dipende da nessuno...

E se mi tirassi indietro? mi ripeto per l'ennesima volta. La scoperta di questa notte è stata la ciliegina su una torta già fin troppo indigesta: un pizzico di disagio, una fetta di nazismo, una spolverata di fascino, un bel mestolo colmo di cortesia, qualche litro di nuoto.

«Anaïs, sale?»

A ciascuno il proprio Rubicone! penso con vena fatalista mentre mi chino per montare in auto.

Resto di sasso nello scoprire due sedili di pelle bordeaux, l'uno di fronte all'altro. Nel mezzo, un tavolino assicurato al fondo. Le pareti sono rivestite di legno, mentre i finestrini sono nascosti da tendine cremisi con tanto di nappa. E per finire, dietro uno schermo al plasma, completano l'«arredamento» un frigorifero e un divisorio scorrevole per parlare con Fritz.

Il «confort moderno»...

Per sistemarmi al mio posto devo per forza sfiorare il mio ospite, che grugnisce imbarazzato. Respiro il suo profumo, un'acqua di Colonia muschiata, troppo forte eppure inebriante. Magari è la stessa che mette prima di girare!

Una volta seduti l'uno di fronte all'altra, ci ritroviamo entrambi impacciati per via dell'intimità e nessuno osa parlare per primo. E, soprattutto, non riesco a smettere di fissarlo.

Ogni gesto, dal corrugare la fronte al battito delle palpebre, mi ricorda il film.

Il profilo aquilino, i capelli biondi, il corpo muscoloso, lucido... E il nome, nei titoli di coda: il Vichingo...

Finita la «proiezione», Clément e io abbiamo trascorso qualche ora a navigare in Internet. Era una scoperta così strana! Come resistere alla tentazione di saperne di più? Ciò che abbiamo trovato, però, mi è sembrato tanto succinto quanto sconcertante: il Vichingo era un attore scandinavo. Il suo vero nome non compariva da nessuna parte, ma era una stella del porno degli anni Settanta, famoso per la prestanza fisica (centottantasette pellicole in tre anni), ed è scomparso dalla scena in modo repentino...

«Centottantasette film!» aveva ridacchiato Clément sbalordito. «Facendo una media di tre partner a film, fanno cinquecentosessantuno rapporti! Però, ne ha di energia il tipo!»

Ho notato che l'aveva detto con una punta di gelosia.

A torto? A ragione?
E chi lo sa?

L'auto viaggia veloce verso est, e ben presto mi sento cullata dalla sgraziata litania dei cartelli autostradali: Meaux, Reims, Mets, Nancy, Strasburgo...

Il sonno non si fa attendere.

Peccato che!...

«Anaïs, abbiamo del lavoro da fare.»

Mi raddrizzo e noto che Venner stringe una ventiquattrore che tiene appoggiata in grembo.

Annuisco e tiro fuori penna e taccuino.

«La ascolto...»

Vidkun ritrova la consueta aria bonaria e bramosa.

«L'altro giorno mi ha chiesto se i Lebensborn erano veri e propri... 'allevamenti umani'.» Venner maneggia le parole come fossero oggetti preziosi, e poi assume un'aria cospiratrice.

«Be', tutto porta a credere che fosse così... ma gli archivi del programma sono stati bruciati dagli stessi dirigenti all'indomani della disfatta e le testimonianze sono assai rare: è come se fra i sopravvissuti vigesse una sorta di patto del silenzio.»

Poi chiude gli occhi, cercando di visualizzare la scena.

«Ciononostante è indubbio che vi fosse una 'procreazione assistita': le candidate ariane facevano domanda per essere ingravidate.»

«Non vi erano obbligate?»

«E perché mai? Hitler aveva bisogno di giovani, e quelle donne adoravano il loro Führer.»

«Sembra quasi che lei lo trovi normale!»

«Non è questione di normalità o anormalità! Ricordi che il nostro ruolo è quello di storici, non di arbitri della morale...»

«Come preferisce...» replico, determinata a non mollare l'osso così facilmente.

«Come dicevo, le candidate erano esaminate da 'consulenti alla procreazione', che le indirizzavano nei luoghi giusti per la riproduzione... e ai procreatori giusti.»

Vidkun parla lentamente, osservando con attenzione la mia reazione a ogni nuovo dettaglio: procreazione, riproduzione, procreatori... Fingo disinvoltura.

«Una volta incinte, le giovani erano trasferite in grandi proprietà dove erano assistite e coccolate fino al parto.»

Scribacchio sul taccuino per riprendere il controllo.

«E i bambini erano informati dell'identità dei genitori?

«Ma certo! Erano figli di Hitler e della Germania.»

Chissà per quanto ancora riuscirò a sopportare il suo senso dell'umorismo! Io sono un'adepta del cinismo, ma adesso ho incontrato il mio maestro!

«Ma chi erano i veri padri?»

«Solo e unicamente membri delle SS. Appena nati, i piccoli erano affidati appunto ai militari e mandati in scuole speciali in cui ricevevano un'educazione che fortificava tanto il corpo quanto la mente. Prima divenivano *Hitler-Jugend* e poi, a diciott'anni, potevano decidere di entrare nelle SS.»

«E queste scuole dove si trovavano?»

«In tutta la Germania. Ovunque le SS facevano restaurare gli antichi manieri medievali, per creare una mentalità cavalleresca. Himmler stesso, il loro capo, era convinto di essere la reincarnazione di numerosi sovrani dell'epoca...»

Che branco di svitati! penso girandomi a guardare il paesaggio.

Ci siamo appena lasciati alle spalle Reims. La maggior parte del traffico viaggia nella direzione opposta: sono i giorni del rientro a casa, della corsa agli acquisti per la scuola, dei ricordi delle vacanze, dell'aspetto sano, della sabbia nelle scarpe. Della quotidianità...

Almeno loro sanno dove stanno andando...

«Cosa succedeva ai bambini con qualche handicap?» chiedo, tornando in me.

Vidkun fa un veloce e inequivocabile gesto con la mano, cui fa seguito la mia immediata reazione nauseata.

«Comunque sia», precisa, «l'otto percento dei nati non sopravviveva al parto... Quanto ai bambini anormali, quando non subivano un''eutanasia' subito dopo la nascita, erano mandati all'ospedale di Brandenburg-Görden... un'ex prigione trasformata in struttura medica dove venivano 'trattati' i piccoli di età inferiore ai tre anni.»

«Venivano... 'trattati'?» chiedo, impallidendo ancora di più.

«Li lasciavano morire lentamente, con iniezioni di morfina, poi...» inizia, e questa volta senza ombra di ironia nella voce. Mentre ascolto il resto della frase faccio uno sforzo per non vomitare.

«...Poi i corpicini venivano sezionati in nome della 'ricerca scientifica

sulle malattie ereditarie e costituzionali gravi'.»

Cavie... penso, ritornando con la mente ai rapimenti dei piccoli disabili avvenuti in Germania e con cui la stampa va a nozze!

«Legalmente, fra la nascita e la morte del neonato dovevano trascorrere perlomeno due settimane, ma in realtà, quando il bambino era giudicato 'non idoneo', il certificato di morte era redatto ancora prima di mandarlo a Görden...»

Venner non mi toglie gli occhi di dosso, e non rinuncia mai alla sua aria beffarda, come se finora si fosse trattato solo di un esercizio preparatorio.

«Anaïs, la avviso subito che questo viaggio non sarà esattamente una passeggiata di salute.»

Mi vedo riflessa nel finestrino, con l'espressione impotente, quasi indifesa. Proprio una bella faccia da vittima!

«Quello che le ho raccontato finora non è che un piccolo assaggio.»

«Lo so, mi ci devo solo abituare.»

Venner si sistema molto lentamente sul sedile e appoggia la valigetta sul tavolino.

«In questo caso, mettiamo davvero alla prova la sua resistenza...»

Mi irrigidisco.

«Perché c'è un dettaglio riguardo ai quattro suicidi che non le ho ancora detto.»

Il Vichingo socchiude la ventiquattrore e ne estrae una busta in carta da lucido, che poi mi tende senza aggiungere altro.

Per un attimo penso seriamente di non farlo, ma alla fine, seppure titubante, mi decido a prenderla. Dentro ci sono quattro fotografie.

«Sono altri scatti fatti dai medici legali», spiega Vidkun.

Le osservo e noto che le quattro braccia destre sono bendate all'altezza del polso. Niente mani.

«Incidenti? Coincidenze?»

«Spetta a noi scoprirlo. Ma guardi un po' cos'ho ricevuto per posta questa primavera, il 25 maggio 2005 per l'esattezza: esattamente dieci anni dopo i suicidi, sessanta dopo quello di Himmler...»

Così dicendo, apre la valigetta, e io mi lascio sfuggire un urlo così forte che Fritz sterza bruscamente.

«La ventiquattrore, la busta, le foto...» riprende lo scandinavo. «Mi sono arrivate tutte dalla Norvegia, senza mittente.»

«Non è possibile! Non è possibile!»

Cerco a tastoni il pulsante del finestrino, ma Vidkun mi precede e lo ab-

bassa. L'aria fresca mi aiuta a tornare in me... ma la visione si fa ancora più ripugnante!

Qui, sotto i miei occhi, mummificate, annerite, giallastre, tagliate di netto al polso... ci sono quattro mani umane.

Sono ormai due ore che viaggiamo in silenzio. Venner si è addormentato senza aggiungere altro, perché di più non sa. Ignora chi possa avergli spedito quell'orrendo pacco.

La valigetta è ancora sul tavolino, fra noi due. Per quanto cerchi di distrarmi incollando la fronte al finestrino, sento un'attrazione irresistibile per quelle mani, come se mi aspettassi da un momento all'altro di vedere un dito muoversi, piegarsi, farmi un segno! Mi torna in mente *La mano scorticata*, il racconto di Maupassant.

Se è vero che si tratta delle mani dei suicidi, perché sono state inviate proprio a Venner? Che mi stia nascondendo qualcosa? Lui stesso parla di un rebus. Sospetta forse che dietro la nostra indagine ci sia la presenza di una dimensione occulta? E, in questo caso, perché aspettare tanto prima di parlarmene? Voleva essere certo di avermi in suo potere? Prigioniera?

Come ogni solitaria che si rispetti, ho la tendenza a essere paranoica. E poi FLK è un editore serio. Non si lancia mai in progetti letterari avventati; soprattutto a questo prezzo... Ma forse Venner è riuscito ad abbindolare anche lui... Chissà?

Scuoto la testa per liberarmi da tutti questi dubbi.

I viaggi nel tempo non esistono! mi dico con una fermezza da istruttrice di autosuggestione cosciente. *Siamo nel 2005!*

Cerchiamo allora di pensare ad altro... se ci riesco.

Mi giungono le risate di Fritz, che ha messo il CD di un comico teutonico.

Viaggiamo ancora per una buona mezzora poi, in Lorena, a Phalsbourg lasciamo l'autostrada e i nomi dei cartelli iniziano a scandire: Wasselonne, Molsheim, Schirmeck...

Riappoggio subito la fronte al finestrino e mi perdo a contemplare i grandiosi paesaggi che mi scorrono davanti. La limousine si arrampica su per alte colline di abeti, scure e maestose, che è facile immaginare abitate da divinità pagane. Un paesaggio romantico, come nei dipinti tedeschi del XIX secolo. Una natura lussureggiante e sovrana, simile ai sogni di maghe e fate dei bambini.

A Rothau l'auto imbocca una stradina di montagna che s'inerpica fra gli

abeti. Non passa molto che iniziamo a incontrare e sfiorare altri veicoli, soprattutto nelle curve. Le targhe provengono da tutta Europa.

Chissà dove andiamo! penso con rinnovata apprensione, mentre la limousine rallenta e si ferma in un parcheggio, uno di quei terrapieni di montagna, la tipica piattaforma di asfalto in mezzo agli alberi.

«*Mein Herr!*» esclama Fritz picchiettando sul divisorio che ci separa.

Venner apre un occhio e poi si stiracchia. Non gli ci vuole molto per riacquistare il buon umore e, stendendo le labbra come un cantante lirico, mi sorride.

«Dormito bene?»

«Dove siamo?»

Mi osserva per un istante. Un lampo gli illumina lo sguardo, ma si gira quasi subito, senza rispondere.

Apro la portiera con la mia solita circospezione e sono investita da una folata d'aria tiepida, mista a un odore di resina e asfalto caldo. Un profumo di montagna e bitume.

Ferma nel posto accanto al nostro, una famiglia della Valchiusa è riunita intorno a una vettura rossa; il padre sta consultando una cartina aperta sul tetto, la madre pilucca un panino e i due bambini - un maschio e una femmina - bisticciano fra le gambe dei genitori. Non appena ci vedono arrivare sui loro volti si dipinge lo stupore.

«Mamma, mamma, c'è il presidente!» mugola la bambina con uno spiccato accento.

«Malvina, taci!» replica la madre, sollevando la mano per darle un ceffone.

Ma la piccola lo schiva e inizia a correre verso la limousine.

Spunta davanti a Venner nel momento in cui lui si accinge a chiudere la valigetta.

«Mammaaaaa!» grida allora correndo fra le braccia della donna. «Il presidente ha la borsa piena di dita!»

«La scusi, ma sa, abbiamo appena terminato la visita e la piccola è un po'... scossa», spiega la donna imbarazzata.

Vidkun le fa un largo sorriso e risponde con tono gentile: «Non si preoccupi, signora, la capisco; e, anzi, mi congratulo con voi per aver deciso di portare i vostri figli qui invece che a Disneyland. Siete cittadini modello».

La donna arrossisce, ma Venner si sta già allontanando a grandi passi e mi fa segno di seguirlo. Fritz, che è rimasto in piedi davanti all'auto, mi rivolge un sorriso d'incoraggiamento, come un ultimo saluto prima dell'ad-

dio definitivo.

Sono confusa, non capisco.

«Ma dove stiamo andando? Che cosa sarebbe questa 'visita' che ha turbato la bambina?»

«Sorpresa...» si limita a rispondere Venner senza voltarsi e, anzi, accelerando il passo.

Istintivamente mi sento obbligata a fare altrettanto, così in poco tempo percorriamo un sentierino in mezzo all'erba, fiancheggiato da abeti.

«Eccoci arrivati...» mi avvisa con voce soffocata.

Mi sento come se mi avessero dato la scossa.

«Oh, mio Dio! No...»

Avrei dovuto aspettarmelo. È tutto così logico.

«Venga!» mi sprona il Vichingo. «Non c'è nulla di cui aver paura.»

Ma io rimango immobile, pietrificata. Lo spettacolo mi sconvolge più di quanto avrei mai potuto immaginare.

Davanti a noi, serpeggiando lungo la collina appesa a pali nerastri, una doppia fila di filo spinato circonda delle baracche, di cui una, sistemata su un'ampia superficie di sabbia chiara, è sovrastata da un alto camino. In lontananza, il mio sguardo cade su una forca, con la fune che ondeggia al vento.

Deglutisco a fatica, con le guance in fiamme, e osservo i numerosi visitatori - famiglie e persone di ogni età - andare e venire. Tristezza, desolazione, abbattimento...

Vidkun mi indica compassato un cartello sopra il filo spinato che segna l'entrata: KONZENTRATIONSLAGER NATZWEILER-STRUTHOF.

Sulle prime non oso fiatare, ma infine riesco a balbettare: «Un campo di concentramento?... In Francia?»

«E uno dei peggiori...» risponde Venner entrando. «Avanti, mi segua.»

Esito ancora un istante, poi obbedisco.

L'erba bassissima. Le catapecchie sordide. Il camino nero di fuliggine. Nel bel mezzo di un paesaggio la cui bellezza è quasi un insulto!

«Il campo di Struthof era specializzato nella ricerca scientifica», mi spiega Venner a bassa voce, scrutando gli altri visitatori come fossero nemici.

Deglutisco.

«Significa esperimenti clinici? Cavie umane? Come i bambini anormali di... Görden?»

Vidkun è soddisfatto: l'allieva ha fatto i compiti.

«I medici dell'infermeria erano agli ordini di un antropologo di Strasburgo, il dottor Hirt.»

«Che genere di dottore?»

«Hirt aveva intenzione di creare un museo dell'uomo e della razza, in cui avrebbe esposto diversi tipi di crani, scheletri...»

Una coppia ci passa accanto, piegata sotto il peso dell'amarezza. All'improvviso Venner mi prende per un braccio e si allontana, come se gli altri potessero carpire i suoi segreti, sottrarre le sue conoscenze. Mentre io tremo nonostante il caldo.

«Hirt intendeva dimostrare la differenza biologica tra le razze esibendo crani di ebrei, bolscevichi, zingari...»

«E dove li trovava?»

«Veniva a servirsi qui...» risponde Venner indicando le baracche.

Non mi do più nemmeno la pena di nascondere la nausea e alzo la testa per ricordarmi che il cielo è azzurro, che c'è bel tempo, e che tutto questo appartiene a un passato vecchio ormai di più di cinquant'anni.

Venner non pare prestarvi alcuna attenzione ed è anzi stranamente impaziente.

«Andiamo, ora deve assolutamente vedere l'interno.»

Il Vichingo è animato dalla stessa eccitazione che coglie i bambini quando mostrano fieri ai propri genitori un disegno, o recitano una poesia. Mi prende la mano e mi conduce verso l'entrata di una delle baracche. Sono così abbattuta che lo lascio fare.

«Oh! Signor Venner, quanto tempo...!» esclama un custode, con marcato accento alsaziano, dal centro di una stanza vuota. Poi si alza mollemente dalla seggiola e si mette sull'attenti.

Venner gli stringe la mano con un briciolo di imbarazzo, e quello si risiede.

La scena mi lascia interdetta. Quell'uomo sembra sinceramente contento di vedere Vidkun.

«Sa, quando torno in Germania mi fermo spesso qui», si giustifica a bassa voce.

Sono ben decisa a mostrarmi impavida, così stringo i denti e insieme entriamo nella stanza successiva.

Tutti gli ambienti sono identici: letti, oggetti usati e anneriti, scarpe, fotografie appese al muro in ricordo delle vittime del campo, e poi le liste chilometriche, quasi infinite, di nomi. La massa anonima delle vittime.

Immagino le migliaia di ombre che, sessant'anni fa, hanno percorso questi corridoi.

Raggiungiamo l'«infermeria». Ma il colpo è troppo duro. I miei muscoli s'irrigidiscono davanti alla porta e m'impediscono di proseguire.

«Guardi, davvero, io non so se riuscirò a...»

E d'improvviso è come se Venner si destasse da un sogno e, abbozzando un sorriso, mi sussurra con dolcezza: «Anaïs, non la voglio certo obbligare...»

E io invece voglio fare bella figura, perché non sono una «fifona», come mi diceva sempre mio padre. Ma i miei buoni propositi svaniscono quando da quella porta esce una coppia di anziani...

Ci passano accanto barcollando, sgomenti, e avanzano guardando verso l'alto, in cerca del cielo azzurro. L'uomo è sconvolto. La moglie lo consola dolcemente in una lingua che non conosco e gli accarezza la testa.

Venner e io li seguiamo con lo sguardo. Mentre si allontanano, l'uomo si getta fra le braccia della moglie e lancia un gemito straziante.

Mi sento subito male. Il mio cuore inizia a martellare, rivedo le foto delle cavie e mi si blocca il respiro, come se qualcuno mi stesse schiacciando i polmoni.

«C'è qualcosa che non va?»

«In effetti...»

Mi sento sfinita e corro al centro del cortile.

Venner mi segue e mi afferra appena in tempo per non farmi cadere a terra.

L'acqua di Colonia mi colpisce subito, ma il contatto con il suo corpo ha perso ogni ambiguità. Il Vichingo è pentito di avermi portato qui.

«Venga, andiamo via... Mi dispiace...»

Continuando a sorreggermi, mi accompagna fuori dal campo, su una piccola terrazza panoramica che domina le colline.

«Ecco, ora siamo usciti...»

Ho la vista appannata. Sento la sua mano che mi accarezza i capelli mentre, con gli occhi semichiusi, respiro a brevi boccate. Il ronzio che ho in testa però non vuole saperne di andarsene.

«È sicura che vada tutto bene?»

Annuisco e apro gli occhi, cercando di stare dritta. Che panorama sublime! È così bello che commuove! Un'infinita distesa di colline di un bel verde scuro, quasi blu. Grappoli di nuvole. Una dolce brezza. E il sole di fine estate.

Un luogo così splendido a due passi da...

Mi stringo a Venner.

«È solo una crisi di panico... Ogni tanto mi capita...»

«Mi dispiace...»

Gli alberi, le alture, l'aria frizzante, tutto mi aiuta a riprendermi lentamente, come se ritrovassi l'uso dei polmoni.

«È bellissimo, vero?»

Annuisco ancora e di nuovo tutte le mie angosce si perdono fra le cime. E poi il senso di vergogna, e di non aver mai respirato così bene.

«Sì, è bellissimo! Atrocemente bellissimo...»

«Fegato d'anatra in crosta di sale alle erbe, con verza e lenticchie verdi...»

Il maître solleva la campana di metallo e il profumino mi stuzzica le narici, che fremono voraci.

«Vedrà», promette Vidkun, «è delizioso!»

Non riesco a credere di essere così affamata! È come se avessi appena corso la maratona di New York: ho un bisogno fisico, organico, di assorbire nutrimento. Così divoro tutto ciò che ho nel piatto, come se, a ogni boccone, digerissi la terribile prova di oggi.

Dopo lo Struthof, più che ai morsi della fame dovrei essere in preda a quelli del disagio di ritrovarmi davanti a un bel piatto fumante. E invece... L'Anaïs di oggi è diversa da quella di ieri. Per cena ho indossato una maglietta attillata e un paio di jeans a vita bassa, quasi per ancorarmi saldamente alla mia epoca.

«Anaïs, è davvero incantevole», ha commentato Venner, con gli occhi che gli brillavano, quando ci siamo ritrovati nella hall dell'albergo.

Come sono lontane l'infermeria del campo, le scarpe logore, la forca, la disperazione dell'anziano signore fra le braccia della moglie... Mi lascio avvolgere dolcemente dall'accogliente e ovattata atmosfera di provincia, famigliare, da questa giovialità così... francese.

«Mi scuso ancora per questo pomeriggio», insiste Venner, che non ha cessato un istante di fare onorevole ammenda.

Spazzo via le sue scuse con un disinvolto gesto della mano.

«Si figuri, non parliamone più... E poi sarebbe anche ora che imparassi a controllarmi. Mi dica, piuttosto, qual è il programma di domani?»

Di certo Vidkun si chiederà se quest'improvviso zelo non sia frutto di autosuggestione.

«Domani andremo dritti a Monaco. Sa che era la vera culla del nazismo?»

Preferirei gustare il foie gras, ma è meglio fingere.

«Hitler era di Monaco?»

«Era di Braunau am Inn, una cittadina austriaca sul confine con la Baviera, anche se Tirolo austriaco e Alpi bavaresi sono un unico paese. Stessa mentalità. Spirito montanaro...»

«Vale a dire?»

«È gente che vive più vicino al cielo, convinta che non vi sia luogo migliore per essere eletti a divinità. Fra l'altro la Baviera, proprio come l'Austria, è una terra cattolica. Il nazismo è quindi il perfetto esempio del fantasma piccolo-borghese; una sorta di macabra tragicommedia di provincia elevata al rango di carneficina planetaria!»

«Non sta semplificando un po' troppo le cose?»

«Ma la stessa morale nazista era semplicista. Si credevano più belli, più forti e più intelligenti dei loro vicini. E l'hanno dimostrato nel modo più atroce...»

Mentre il cameriere si affaccenda per portare via i piatti, il Vichingo aggiunge esitante: «Oggi pomeriggio ha avuto modo di vederne i risultati...»

Rivedo il vecchio in lacrime. Stringo i pugni e svuoto in un solo sorso il bicchiere di Tocai.

«Le grandi famiglie di ufficiali prussiani sono arrivate soltanto dopo», riprende Venner. «La morale protestante è servita loro, diciamo, da deterrente. Almeno per un periodo...»

«Ma alla fine hanno collaborato tutti, no?»

«Certamente!» s'infervora il mio commensale. «Possono accampare le scuse che vogliono, ma la verità è che tutti i potentati, gli industriali e i dirigenti si sono lasciati coinvolgere nell'infamia nazionalsocialista. Non foss'altro che per interesse economico. E non soltanto in Germania», prosegue concitato. «Rimarrebbe sconcertata dai rapporti intercorsi tra i grandi finanzieri americani e i nazisti a partire dagli anni Venti.»

«Gli americani?»

«Certo», tuona con voce sempre più esaltata. «Per loro aiutare il Terzo Reich significava innalzare un baluardo contro il comunismo. Senza contare che un uomo del calibro di Henry Ford fu amico personale di Hitler, e che in più di un'occasione le banche di Morgan e Rockefeller hanno, per così dire, unto il governo nazista per poter aprire delle fabbriche sul suolo tedesco...»

Il mio sguardo accigliato alimenta la concitazione di Venner.

«Per non parlare della collaborazione scientifica! Le società farmaceutiche americane avevano stretto legami con il famoso consorzio chimico IG Farben che controllava, per esempio, i laboratori Bayer, da cui sono poi uscite aspirina ed eroina.»

Si zittisce, quasi esitante, ma non sa resistere all'impeto di cui ormai è preda.

«E su chi crede che facessero i test? Di certo non sui porcellini d'India! Avevano a disposizione delle cavie perfette!»

Gli rivolgo un'occhiataccia e finalmente si rende conto di parlare a voce troppo alta. Le reazioni dei clienti seduti ai tavoli vicini, che si sono tutti voltati a guardare, variano dall'ironia all'irritazione, mentre due camerieri attendono, con i piatti in mano, che concluda la sua arringa.

Vidkun avvampa e si fa piccolo piccolo.

«Mi dispiace, ma quando mi lascio trasportare...»

Lancia poi uno sguardo pentito in direzione del maître, che ci serve il piatto forte.

«Rombo arrosto e polenta cremosa al tartufo.»

Incantato davanti allo spettacolo, Vidkun si profonde in un mugolio di soddisfazione.

Io mi concentro sul pesce, decisa ad approfittare dell'inaspettato attimo di silenzio.

«Mangiava bene da bambina?»

Ma che razza di domanda... Perché me lo chiede?

Non ho alcuna intenzione di abbandonarmi a confidenze con lui, perciò spingo avanti il piatto, come a voler porre una barriera fra noi, e replico con tono aggressivo: «Decentemente».

«Chi cucinava, suo padre o sua madre?»

«Non se la prenda, ma questi sono fatti miei.»

Venner è un collega, un collaboratore, al limite un capo, ma non un amico!

«Sa, Anaïs, trascorreremo molto tempo insieme...»

Assume una posa da seduttore.

«Mi piacerebbe solo saperne un po' di più sul suo conto...»

Pur di scoraggiarlo sono pronta anche a ignorarlo.

«La sto annoiando, vero?»

«Un po' sì...»

La mia franchezza pare colpirlo, tanto che appoggia una mano sulla mia;

ed ecco che subito mi sento pervasa da una piacevole sensazione di calore.

«Ha ragione, sono proprio un vecchio rompiscatole. E ai vecchi rompiscatole...»

Prende il bicchiere di vino e se lo rovescia in testa.

«...una bella lavata di capo!»

Mi sorprendo a ridere.

Tutti nella sala osservano Venner sbigottiti. Il vino gli cola sulla fronte, sino al colletto della camicia e alla giacca di lino chiaro. I suoi occhi però mi fissano con tenerezza e non riesco a trattenere un brivido. Un brivido di sorpresa e soddisfazione. Un brivido d'inquietudine e piacere.

È proprio lui... In quello sguardo celeste, luminoso, quasi abbagliante ritrovo gli occhi del Vichingo.

Accorrono subito tre camerieri che, armati di tovaglioli, si affrettano ad asciugarlo e lui li lascia fare ridendo per il solletico.

«Grazie del massaggio. L'Alsazia è meglio della Tailandia!»

Scoppio di nuovo a ridere, e Vidkun insieme a me. Ridiamo tanto da restare senza fiato, sotto gli sguardi increduli di camerieri e avventori.

Clément non ha un bell'aspetto. Il corpo addormentato è coperto di macchie scure e puzza di selvatico. Si gira. Ha le spalle incollate al cuscino, su cui lasciano un'impronta appiccicosa. La sua pelle rimane attaccata alle lenzuola. È carne viva. Distinguo l'ombra pallida delle ossa, mentre tende le braccia.

«Abbracciami, amore mio.»

Questa voce. Non è la sua. È di Venner. Mi chino subito su di lui. Ha un alito nauseabondo, sa di zolfo e acido, un odore stantio di bara. Ma come resistere?

«Anaïs, amore mio, abbiamo tante cose da scoprire l'uno dell'altra...»

La voce di Venner mi ipnotizza. Mi eccita. Una sensazione di calore si fa strada fra le cosce. Afferro il braccio di Clément e lo guido sotto la mia camicia da notte. Ma quello che sento sul ventre è un moncherino: non ha più la mano destra.

«Scusami, tesoro; me l'hanno staccata loro...»

Sconvolta e indignata, mi getto su Clément e lo bacio ancora e ancora.

I nostri corpi si fondono. Mi penetra. Non so più con chi sto facendo l'amore: Clément? Vidkun? Il Vichingo?

Tutt'a un tratto smette di muoversi. Le mie dita diventano appiccicose, mentre le mani affondano nel corpo, trafiggendo le macchie scure.

«Clément!!!»

Sono a letto con un cadavere. Un cadavere che è ancora su di me, «dentro» di me.

Tento di liberarmi, ma mi si avvinghia addosso come un vampiro.

Solo adesso lo vedo in volto. Solcato da profonde rughe, segni e cicatrici. Come se fosse stato torturato: mio padre.

No!!!

Mi sveglio di soprassalto e mi guardo intorno: nulla. Solo la tranquillità della mia camera d'albergo.

Mi alzo e raggiungo febbrilmente il bagno.

Senza riflettere, entro nella vasca, tiro la tendina e apro il rubinetto della doccia. Il getto freddo mi fa tornare in me. Perlomeno abbastanza da rendermi conto che non ho tolto la camicia da notte.

E chi se ne importa! L'acqua lava via quelle immagini che già non riesco più a mettere a fuoco, pur serbandone una cupa sensazione d'orrore.

Faccio un respiro profondo e non sono più nemmeno tanto sicura di aver avuto un incubo. Congelata, tolgo la camicia da notte che mi si è incollata addosso e m'infilo in un ampio accappatoio bianco.

È colpa del vino, mi dico rientrando in camera per alzare al massimo il convettore. O del foie gras...

Eppure quant'era che non ridevo così di gusto? Anni o forse secoli?

Che, poi, che cosa c'era di tanto buffo?

Meglio evitare di perdersi in inutili analisi e concentrarsi sul lavoro. Dentro di me, però, nell'intimo, le immagini di Struthof, delle mani tagliate e degli esperimenti medici... ridacchiano con il ghigno osceno di un fauno.

Come sarebbe tutto più semplice senza una coscienza... rifletto standomene incollata al radiatore elettrico sotto la finestra della camera.

Ancora una volta, come durante il viaggio in automobile, appoggio la fronte al vetro. In lontananza, la cattedrale di Strasburgo si staglia nella notte. Dal campanile risuonano tre rintocchi.

Per strada, nessuno. Una città calma, tranquilla.

La provincia...

Con la mente torno alla noia della mia giovinezza. Le domeniche a Issoudun. Sempre e solo le stesse facce, viste e riviste all'infinito, ogni giorno, per le stradine sonnacchiose che trasudavano la loro quotidianità suicida.

Non vi è paragone con Strasburgo, immensamente più vasta.

E davvero bellissima!

Osservo le facciate, i tetti, gli androni.

D'improvviso scorgo un'ombra. Un cappello, un impermeabile, scarpe pesanti. Avanza sul marciapiede e si ferma a contemplare la facciata dell'albergo.

Un altro vecchio!

Che sia condannata alla terza età?

Il passante avrà su per giù ottant'anni. Pare avermi scorta nel riquadro della finestra. Si attarda per un istante a osservarmi, incuriosito, incamminandosi poi per la propria strada.

Chissà che cosa combinava sessant'anni fa...

Meglio evitare pensieri di questo tipo, che si rivelano sempre sterili; ma non posso farne a meno.

Forse ha incrociato il dottor Hirt, il collezionista di crani... Forse la domenica andava a passeggiare con i genitori sulle colline di Natzweiler, a fare un picnic nel bosco...

Scuoto il capo per scacciarli, ma questi pensieri proprio non vogliono saperne di andarsene.

Giù in strada, il vecchio si è di nuovo fermato.

Probabilmente tutti facevano spallucce convincendosi che tanto non avrebbero potuto fare nulla e versandosi un altro bicchiere di vino... per pensare ad altro.

Mi rivolge un fugace saluto militare e svanisce nell'oscurità.

Ritorno in bagno e prendo due compresse di tranquillante.

Aree pedonali in uno scenario da operetta; ipermercati all'ombra di chiese barocche; BMW che cedono il passo a ciclisti in cravatta: eccoci a Monaco!

«Deve comprare qualcosa? Che ci facciamo in questo supermercato?»

Da dieci minuti Venner gira curiosando da un reparto all'altro.

«Qui si trovava il centro amministrativo del Lebensborn. Ma, soprattutto, come le ho già spiegato, è qui che Karsten Beer, il primo dei nostri quattro suicidi, si è tolto la vita...»

Mi prende per il braccio e mi trascina fra gli scaffali.

«Dev'essere per forza rimasto qualcosa. Il ricordo degli oggetti, dei luoghi.»

«Se ho capito bene il suo ragionamento, Monaco resta tuttora una città nazista.»

«Eccome!»

Venner si appoggia a un espositore di CD.

«Monaco è una città borghese e Hitler era un borghese. Un piccolo-borghese, per meglio dire. Se avesse visto le foto del suo appartamento, era di un gusto...»

«Ma Hitler non era ricco?»

«Ricco, il figlio di un doganiere? È diventato ricco, anzi ricchissimo, grazie a due cose... Il *Mein Kampf* ha venduto milioni di copie; e ogni buon nazista era tenuto ad averlo in bella mostra sul camino, accanto a un ritratto del Führer e a una bandiera con la croce uncinata.»

«E l'altra fonte di reddito?»

«Percepiva i diritti d'autore su ogni francobollo con la sua effigie.»

«E tutto questo denaro dov'è finito?»

«Eh, mia cara, è una domanda che ogni cacciatore di tesori si pone da più di mezzo secolo... Noi però cerchiamo un altro tesoro; guardi, eccolo...»

Vidkun mi fa segno di restare in disparte e si avvicina a un anziano commesso con un grembiule rosso.

«*Grüß Gott!*» esclama, lanciandosi poi in una lunga tirata in tedesco.

Non capisco una parola, il commesso però si altera e sottolinea i «*Nein*» decisi scuotendo vigorosamente la testa e scrutando Venner con sguardo cocciuto.

Vidkun si mette allora una mano in tasca e, con un gesto flemmatico, estrae alcune banconote.

Una vista che ha l'immediato effetto di placare il commesso e sciogliergli la lingua. E la mano. Frase dopo frase, si serve generosamente: dieci euro qui, venti euro là. Finché, quando Venner resta a mani vuote, è già sparito tra gli scaffali.

«Quando le dico che i bavaresi sono avidi...»

«Cosa le ha raccontato?»

«Non molto. Conosceva Karsten Beer, uno di poche parole e che, oltretutto, lavorava di notte. Perciò mi ha saputo dire solamente che pare non avesse una famiglia, che viveva da solo in un appartamento attiguo al supermercato e che si era fatto assumere un mese prima di suicidarsi, quel famoso 20 aprile 1995.»

«Niente di nuovo, insomma?»

«Niente di veramente nuovo, no...»

Concludiamo la giornata da turisti. Vidkun approfitta del bel tempo per

accompagnarmi in una visita ai quartieri più belli della città.

«Nazista o no, è una città affascinante, vero?»

«Ha proprio ragione.»

Le gambe ci conducono all'inevitabile Marienplatz, prendiamo un succo di frutta nell'Englischer Garten, il «giardino inglese», e c'infiliamo, sino all'ora di chiusura, nel tempio dell'eleganza bavarese: *Lodenfrey.*

Confesso che la profusione di abiti in pelle, giacche di velluto e cappelli con le piume smorza il mio entusiasmo.

«È qui che compro molti dei miei abiti», spiega Venner con una nota d'affetto nella voce, accarezzando i bottoni di corno e le martingale.

«Certo che con la maglietta e i jeans a vita bassa stono con l'ambiente.»

«Questione di stile...»

Ma quante brave suorine in borghese, penso osservando le clienti. È questo l'effetto che sortisco nelle redazioni con i dolcevita un po' troppo larghi e fuori moda di Léa?

Arrivati al reparto «donna», Venner mi fissa con sguardo da modista e prende una giacca tradizionale austriaca.

«La provi.»

«Sta scherzando?»

«Si vede quando scherzo.»

Non so come comportarmi, tuttavia preferisco evitare discussioni. La indosso senza farmi pregare. Lo scandinavo sembra estasiato.

Bisogna ammetterlo: sciancrata, di buon taglio, colorata, questa giacca mi sta una meraviglia.

«Una vera bavarese!» esclama Venner entusiasta. «Gliela voglio regalare.»

«Ma...»

«Questa sera deve rendere omaggio alla nostra ospite», mi sussurra all'orecchio, chinandosi verso di me con fare cospiratore. «E con questa tenuta sarà una perfetta Eva Braun!»

«*Hallo, Puppi!*»

«Vidkun!»

I due amici si lanciano l'una nelle braccia dell'altro.

L'anziana signora ha l'aria sconvolta. I capelli biondi tinti e raccolti in una crocchia, gli occhietti da faina, il naso aquilino, la bocca severa: tutto in lei vibra di piacere per il caro amico ritrovato dopo molto tempo...

E questa chi sarebbe? mi chiedo, sempre più in preda allo sconforto.

Fritz ha posteggiato davanti a una casetta borghese e Venner, ancora una volta, non ha voluto dirmi nulla.

Lo scandinavo e l'anziana monacense si stringono con tenerezza, scambiano qualche parola in tedesco e poi, finalmente, Venner si rivolge a me e prosegue: «Puppi, ti presento Anaïs Chouday; lavoriamo insieme alle ricerche di cui ti ho parlato... Anaïs, questa è Helga Stock, una vecchissima amica.»

Accenno un timido sorriso.

«Zighnorina...» mi saluta con uno spiccato accento e inchinandosi come un uomo.

«Buongiorno, signora...»

«Mi chiami pure Puppi.»

Mi sforzo di fare buon viso, ma questa donna è arcigna come una strega di campagna; nonostante l'aspetto da nonnina, trasuda durezza, una sorta di rigore glaciale.

«Il tuo autista non resta?» s'informa, accorgendosi di Fritz.

«Va a dormire da alcuni cugini... La sua famiglia è di queste parti.»

A quelle parole, Fritz si mette al volante e sparisce per le vie di Monaco.

La signora segue la vettura con sguardo nostalgico.

«Ah! Le Mercedes...»

Poi torna in sé e ostenta una sincera cordialità: «Entrate, entrate!»

È sciocco, ma al momento di varcare la soglia sento la schiena imperlarsi di sudore freddo.

L'ambiente mestamente spoglio che scopro mi risolleva il morale: nulla di nazista, per fortuna!

Benvenuti nella casa dei nani! Ovunque volga lo sguardo è una miriade di ninnoli, statuette, animali di ceramica, bambole in vetrina.

C'incamminiamo su per una scala angusta e cigolante, e mi lascio invadere da questo ristretto universo isolato. Sbiadite foto di famiglia - in cui tutti vestono rigorosamente alla bavarese - si accompagnano a dipinti di paesaggi e mobili lucidati sino allo sfinimento; e poi l'onnipresente odore di cera! Delizioso e insieme inebriante: associato agli anziani pare piuttosto il preludio all'obitorio.

In cima, imbocchiamo un corridoio su cui si affacciano due porte, l'una dirimpetto all'altra.

«Le vostre stanze...» spiega Puppi aprendo una porta. «Prego, signorina. Era la camera della mia giovinezza...»

«Grazie, signora...» balbetto come una bimbetta.

«Mi chiami Puppi.»

Appoggio la valigia sul letto.

Ovunque, come del resto in ogni angolo della casa, fanno bella mostra di sé cervi in vetro di Murano, statuine e animali da cortile in gesso dipinto. Il letto, piuttosto stretto, è dello stesso legno di comodini, armadio, sedie e scrivania. Tutti di dimensioni molto ridotte.

L'anziana mi osserva di sottecchi.

«Si cena fra mezzora», m'informa con voce atona, richiudendo la porta con glaciale violenza.

«*Gut, gut*...» commenta soddisfatta la padrona di casa controllando che finisca tutto il mio pollo.

Non mi sono mai sentita tanto in imbarazzo in vita mia; sono la terza incomoda nella loro riunione di vecchi amici. E Venner non fa nulla per mettermi a mio agio, anzi! È elusivo, quasi indifferente...

Da brava bambina, mi sono presentata con la giacca bavarese. Nel vedermi arrivare, Puppi e Vidkun si sono scambiati uno sguardo d'intesa e hanno ripreso la conversazione, facendomi così sentire sciocca e sola, seduta in un angolo della sala, con il mio boccale di birra. Io che detesto la birra! Poi ci siamo seduti a tavola per gustare la specialità di Puppi: il suo famoso pollo arrosto.

«Il Pollo è una carne sana», ribadisce la vecchia in francese. «La migliore di tutte! Vidkun, perché non mi parli delle tue ricerche...»

Il vichingo si lancia in un lungo racconto, parlandole dei quattro suicidi, del fantasma del Lebensborn, dell'omertà al riguardo e del libro per FLK.

Si esprime con una delicatezza che mi stupisce, scegliendo accuratamente le parole. Che tema di essere troppo brusco, di traumatizzarla?

Quando Vidkun tace, la nostra ospite è livida in volto. Affonda nervosa il coltello in un pezzo di petto, schizzando la tovaglia.

«E perché hai scelto questa storia per scrivere del Terzo Reich? E, comunque, non hai altro punto di partenza se non quegli orrendi omicidi?»

Imperturbabile, lo scandinavo le parla della valigetta. Puppi ascolta la descrizione delle quattro mani mummificate senza battere ciglio e, al contrario, pare rianimarsi.

«Le hai portate?» chiede, inarcando un sopracciglio.

Vidkun si piega e prende qualcosa da sotto la sedia. La valigetta. La appoggia sul tavolo e la apre. Per fortuna riesco a trattenere un conato di vomito.

«Davvero un ottimo lavoro...» sussurra Puppi inforcando gli occhiali e prendendone una.

Sono capitata in una casa di matti!

Più osservo la vecchia e più mi pare che cambi a vista d'occhio. Esamina le mani mummificate con fare da esperta, come animata da un interesse profondo, intimo.

Ma chi è? Un'ex infermiera di qualche campo di concentramento? Un'allieva del dottor Hirt?

Manipola quei resti e, con tono perentorio, afferma: «Sul Lebensborn sono state dette tante di quelle sciocchezze...»

Rinuncio ad analizzare la scena, al limite del paradossale, e cerco piuttosto di aggrapparmi alla conversazione.

«Si è parlato di ricerche razziali», prosegue, «di manipolazioni genetiche. Ma all'epoca cose del genere erano pura fantascienza.»

«Non potrebbe semplicemente darsi che tu non ne fossi al corrente?» replica Venner, facendosi improvvisamente aggressivo.

«Io?» chiede la vecchia avvampando con aria ferita.

«Eri molto giovane...»

«Forse, ma ero anche... al centro di tutto.»

«Come?» intervengo attonita.

Puppi si raddrizza e gonfia il petto, come se fosse qualcosa di cui andare fieri.

«Ero una BDM, e fra le più giovani di tutta la Baviera!»

«Una BDM?»

Il mio interesse le dona nuova linfa, sembra ringiovanita di dieci anni.

«Le BDM, *Bund Deutscher Mädel*, erano l'equivalente femminile della *Hitler-Jugend*.»

Si perde nei propri ricordi e inizia a recitare: «Oggi o in futuro, noi tutte possiamo abbandonarci all'esperienza, così spiritualmente ricca, della procreazione con un uomo giovane e sano, senza preoccuparci degli impicci di cui è costellata l'ormai desueta istituzione nota con il nome di matrimonio».

Non ho compreso praticamente nulla di quel blaterare indecifrabile, Venner tuttavia ha subito assunto un'espressione assorta.

«Che cos'è?»

«Il testo di un dettato dell'epoca: il matrimonio biologico. Era così bello!»

Eh, bellissimo! penso cercando con la mano la caraffa di acqua gassata.

«Perciò ammetti che i nazisti avevano intenzione di creare una razza assolutamente pura?» chiede Venner incrociando le braccia sul petto e cercando di attirare l'attenzione dell'anziana donna.

«Ma certo», risponde Puppi con aria un po' affaticata ma divertita.

«Ed è quindi vero che i medici del Lebensborn facevano accoppiare giovani uomini ariani con giovani donne ariane?» intervengo senza riflettere. «Per avere... bambini perfetti?»

La donna riprende a recitare: «Biondo, alto, dolicocefalo, viso stretto, mento ben disegnato, naso sottile, dall'attaccatura alta, capelli chiari non ricci, occhi chiari e infossati, pelle di un candore rosato.»

Questa è una vecchia pazza pericolosa!

Venner coglie la mia espressione disorientata e mi rassicura con un sorriso complice.

«È la descrizione del 'perfetto germano' secondo Hans Günther, vero?» chiede poi scuotendo il capo con aria saputa.

Puppi leva gli occhi al cielo, e giurerei di veder spuntare una lacrima.

«*Mein Gott*, che tempi! E che bel sogno...»

Com'è mai possibile rimpiangere il nazismo fino a questo punto?

«Nel giro di quarant'anni», riprende la padrona di casa, dondolando sulla sedia, «la popolazione germana europea avrebbe dovuto raggiungere i centoventi milioni di individui, in uno stato SS che avrebbe riunito l'antica contea di Borgogna, Svizzera romanda, Piccardia, Champagne, Franca Contea, Hainaut e Lussemburgo; ma ve l'immaginate?»

Le sue pupille si dilatano alla stessa velocità con cui si serra il nodo che ho in gola.

«Uno stato SS con un esercito, una moneta, leggi, servizi postali», prosegue giubilante. «Uno stato SS composto unicamente da uomini, donne e bambini ariani. Sarebbe stato magnifico!»

Sfioro la sincope quando, dopo un respiro profondo, aggiunge stravolta e con voce puerile: «E io sarei stata la principessa di quel reame...»

«C-che cosa significa?» riesco a mugolare. Mi sento come se mi avessero trafitto con una piccozza di ghiaccio.

Si voltano entrambi a fissarmi. Pianto gli occhi in quelli di Vidkun e balbetto, schiumante d'indignazione: «Cos'è questa storia della principessa? Perché lei?»

Helga mi guarda con aria sorpresa, quasi affabile, e poi si volta in direzione di Venner.

«Non gliel'hai detto?»

«No, non ho osato...»

«Cosa mi state nascondendo?» li interrompo sgomenta.

«Stock era il cognome di mio marito», esordisce la donna prendendo una foto appoggiata su una mensola. «Ma guardi un po' qui...»

D'improvviso vorrei tanto trovarmi a mille chilometri da questo sordido luogo.

Lontano da qui! Da... questo! mi ripeto osservando la graziosa bimbetta con le sue graziose trecce bionde della graziosa foto. Ha un'espressione meravigliata e siede in grembo a un ufficiale delle SS.

Per poco non la lascio cadere sul pavimento.

Quell'uomo! Quei baffi! Quegli occhi miopi, quasi mongoloidi!...

Mi manca il respiro. Una vocina prende a rodermi il cervello, ripetendo: «Tesoro, stai mangiando il pollo a casa della figlia di Himmler!»

1987

«Non ti avevo riconosciuto subito, Ballaran», afferma Jos riprendendo il controllo di sé. «Si vede che sto proprio invecchiando...»

Misura a grandi passi la stanza e ostenta un'aria gioviale, nella quale Chauvier legge un misto di ironia e di sincera malinconia. Jos si avvicina alla finestra e osserva rapito il paesaggio in lontananza: le colline, le creste... S'intravede anche la cattedrale di Paulin.

«Ricordi com'era bello questo paese?»

Chauvier si rifiuta di cadere nella trappola dei ricordi. Tuttavia, con voce strozzata, sussurra: «Un paradiso...»

Dopo una breve pausa, torna alla carica: «Mi rinfreschi la memoria: come ci è finito in questo 'paradiso', *Herr Jode*?»

Jos lo fissa per un attimo, poi risponde con tono annoiato: «Lo sanno tutti: ero uno di quegli sventurati alsaziani arruolati di forza nell'esercito tedesco... Una volta in paese, sono entrato nella Resistenza; anche questo dovresti saperlo, visto che ero nella rete di tuo padre!»

Silenzio.

«Davvero un brav'uomo, tuo padre», prosegue il sindaco accalorandosi. «Un eroe! Vittima della carogna nazista!»

Così dicendo, scoppia in una risata ferina, senza distogliere lo sguardo da Chauvier.

Il poliziotto scuote il capo, poi si mette a fissare il tappeto.

«Lei è un uomo forte», ammette. «Klaus Barbie non è stato altrettanto

abile... Per non parlare di Rudolf Hess... L'annata del 1987 ha un retrogusto molto nazista, non trova?»

Immobile davanti alla finestra, Jos non raccoglie la provocazione. Accarezza il vetro.

«Mi sono sempre saputo organizzare...» replica con un filo di voce, «e ho avuto dei validi assistenti... A proposito, non ti ringrazierò mai abbastanza...»

Chauvier lascia il proprio angolo per andare a mettersi accanto a Jos, davanti alla finestra. Fuori, l'aria si è rinfrescata. Il loro respiro disegna due aureole opache sui doppi vetri.

«Che cosa vuoi, Ballaran?» sussurra il vecchio sindaco. «Eppure lo sai che hai perso...»

Gli posa una mano sulla spalla.

«Hai perso cinquant'anni fa...»

Chauvier si libera della mano con il gesto di chi spazzola un vestito.

«Quando è entrato nella Resistenza», riprende il commissario, «si dicevano parecchie cose sul suo conto.»

Jos osserva Chauvier bonario, con fare da zoologo.

«Ma davvero...»

«Molte cose. Per esempio, che conoscesse da 'vicino' la famosa divisione delle Waffen-SS che si è accampata per diverse settimane nei boschi del castello di Mirabel, all'inizio del 1944.»

A Jos si gela il sorriso sulle labbra, stringe i denti.

Chauvier prosegue, impassibile.

«La divisione che in seguito è risalita verso nord, passando per Oradour-sur-Glane...»

Il sindaco tamburella nervosamente sul vetro. Ma Chauvier non si ferma.

«Era la divisione Das Reich, se non sbaglio. Quella che distruggeva tutto al suo passaggio. Che violentava le donne, dava fuoco ai bambini, decapitava i mariti... La più sanguinaria, la più spietata, la più...»

«È per parlare di storia che sei piombato a casa mia? Per confondere mia nipote con la tua nostalgia da palafreniere?»

Il poliziotto s'irrigidisce, ma guadagna in durezza.

Sa che Jos sta per crollare; lo sente.

«Sospetti me dell'omicidio, Ballaran?» riprende il sindaco. «Eppure in questa stanza vedo un solo criminale...»

Chauvier accusa il colpo e prosegue, sempre più livido: «E le quattro guide, che misteriosamente se ne sono appena andate, facevano parte an-

che loro della Das Reich?»

«Vuoi rivangare tutto questo schifo per regolare i vecchi conti, non è così?» esplode Jos. «Anne-Marie si farebbe una bella risata a vederci ancora litigare per lei dopo quarant'anni.»

Il commissario è come pietrificato; vorrebbe colpire, picchiare, e invece resta immobile.

«Ne riparleremo», replica alzando meccanicamente il bavero dell'impermeabile davanti alla raffica di vento che si è appena abbattuta sul vetro.

Si dirige poi verso la porta, ma Jos gli sbarra il passaggio.

«Il passato è passato, Ballaran. Non cercare di riesumare cose che dovrebbero essere lasciate dove sono; non hai la minima idea di quello cui vai incontro.»

Chauvier scosta in malo modo l'anziano sindaco, che barcolla sino alla scrivania.

Il commissario lo osserva. Quanto vorrebbe spaccargli il muso a calci... Sogna di farlo da una vita.

«Nessuno meglio di te sa che non c'è più niente da riesumare contro di me...» aggiunge Jos con tono frivolo mentre Chauvier varca la porta.

Linh morde il freno. Non capisce perché il suo capo giochi a nascondino con lui. Proprio come ieri, viaggiano fra Paulin e Tolosa; la spettacolo lungo la strada è sempre uno splendore.

L'eurasiatico vorrebbe fingere indifferenza, ma è divorato dalla curiosità. Chauvier ha passato un'ora nel parco con Aurore; poi ha incontrato Jos, e quando è uscito era ridotto a uno straccio.

«Insomma, vi conoscete o no?» finisce per domandare, mentre gira il volante per imboccare il breve tratto di autostrada che conduce alla tangenziale est di Tolosa.

L'anziano poliziotto fa un gesto evasivo.

«I miei genitori erano i custodi del castello di Mirabel. È lì che sono cresciuto. Ma Jos l'ho conosciuto più tardi, durante la guerra. Facevamo parte della stessa rete nella Resistenza...»

«La rete di cui parlava con il cappellaio? Quella che ha costituito suo padre?»

A quelle parole, Chauvier chiude gli occhi e annuisce. Si volta verso il finestrino e guarda scorrere i cartelli stradali.

«Mio padre non ha mai fatto politica. Ma la sua indole contadina lo portava a diffidare di tutti gli stranieri... Così, con l'arrivo dei crucchi, ha ini-

ziato a organizzarsi...»

«In che anno?»

«Fine 1940, o inizio del '41.»

Esita, poi aggiunge: «In realtà ci sono sempre stati molti tedeschi nella regione. Anche prima della guerra. Il conte di Mazas, per il quale lavoravano i miei, ne ospitava parecchi. Io ero solo un ragazzino e non ci facevo caso, ma credo che fossero interessati al passato cataro del castello...»

«E che cosa facevano questi tedeschi?»

«Erano una sorta di archeologi che avevano ricevuto mandato dal Terzo Reich di perlustrare la regione.»

Linh alza le sopracciglia, incuriosito.

«Ed è così che ha conosciuto Jos?»

Il commissario abbassa leggermente il finestrino e sembra combattuto.

«Non so più quando è comparso Jos. Nessuno lo sa. Più nessuno ormai...»

«Doveva pur venire da qualche parte!»

«Ha studiato bene la sua parte. È perfetta e ormai ben collaudata. Si chiamava Klaus Jode e si spacciava per uno di quegli alsaziani arruolati di forza nell'esercito tedesco. Poi è passato nelle fila della Resistenza con il nome francesizzato di Claude Jos. All'epoca gli abbiamo creduto tutti.»

«È stato un bravo partigiano?» domanda Linh, che tenta d'immaginarsi l'anziano sindaco darsi alla macchia.

«Della peggior specie... Jos ammazzava a destra e a manca», replica Chauvier incupendosi.

«In tempo di guerra è normale, no?»

«Normale?» ansima il commissario con un rantolo da cavallo stremato. «È normale piombare in piena notte, dopo l'armistizio, in casa di presunti collaborazionisti per radere al suolo ogni cosa con il lanciafiamme? Normale stare a guardare corpi arsi dal fuoco che si gettano urlanti nel fiume per poi morire annegati? Normale lasciare che i propri uomini violentino donne, ragazzine... bambini? Normale falsificare l'archivio municipale per comprarsi un posto in comune e mantenere tutti questi segreti per più di quarant'anni? È normale ingannare chiunque, compresa la propria moglie?»

Si zittisce, senza fiato. Linh è attonito. Chauvier si è quasi messo a urlare; ha il viso imperlato di sudore ed è affannato, non riesce a calmarsi.

«E non ha mai insospettito nessuno con il suo comportamento durante l'epurazione?»

«Figuriamoci! All'epoca era ordinaria amministrazione. Voglio dire, era così dappertutto. *Vae victis!*»

«Ma non tutti i francesi si sono comportati così...»

«E chi lo sa...» sospira l'anziano commissario, fatalista, sforzandosi di rammentare. «Credo che ci siano state circa cinquecento esecuzioni nel solo cantone di Paulin», dice prima di aggiungere con un filo di voce: «donne e bambini compresi...»

Linh impallidisce. Non riesce ad associare l'anziano politico all'immagine del macellaio sanguinario rievocata da Chauvier.

Il commissario si abbandona a una risatina.

«Sei giovane, ragazzo mio», riprende sorridendo. «Le cose non sono così semplici. Si è sempre portati a pensare che in quel periodo ci fossero i buoni e i cattivi.»

«Ah! Non cominci con la solita tiritera: 'io c'ero', 'io che ho fatto la guerra'...» s'innervosisce Linh. «Quando uno fa fuori cinquecento persone per comprarsi una carica politica e fare carriera, dovrà pur lasciare qualche traccia, o no?»

Chauvier assume un tono strano, in cui Linh distingue un misto di rassegnazione e di dolce languore.

«Troppo tardi, ragazzo mio. Non gli si può rinfacciare più nulla. Jos è candido come la neve...»

Poi, cupo e determinato, aggiunge: «Se vogliamo vendicare le sue vittime, dovremo incastrarlo per qualcos'altro.»

L'eurasiatico serra la mascella e fa manovra per parcheggiare davanti al commissariato.

«Proverò comunque a rovistare nell'archivio militare della regione; ci deve pur essere un fascicolo...»

«Ne sarei molto stupito», replica ancora l'anziano poliziotto con un tono che rivela un'infinita tristezza.

«3546 franchi versati all'ATP, le corriere del dipartimento del Tarn, per andare da Paulin a Montségur?»

«E che ce ne importa!»

«1618 franchi a *Sport 2000*, di Albi, per delle scarpe da podismo?»

«Idem...»

«4589 franchi al *Trekking Occitano*, per equipaggiamento da trekking?»

«Non ci si cava un ragno dal buco...»

È da due ore che vanno avanti così. Nel piccolo ufficio di Chauvier, al

commissariato di Tolosa, Linh e il suo capo spulciano i conti della *Tappa catara*, il fascicolo sequestrato al cappellaio.

«È tutto nella norma», constata Linh alzando il naso dalle fatture. Si toglie i grossi occhiali da miope, che detesta e porta raramente, e si volta verso il commissario.

«Sa, capo, ho fatto delle ricerche sul suo amico Jos...»

«E allora? Non hai trovato niente, immagino...»

«Niente di niente», conferma l'ispettore accennando un gesto di assenso. «Non me lo spiego... Tutti i documenti su Claude Jos antecedenti al 1947 sono scomparsi. Impossibile sapere chi sia veramente, o da dove venga...»

Chauvier si appoggia alla parete, con occhi trasognati e stanchi.

«Quell'uomo è un fantasma. Non possiamo fare nulla contro di lui...»

«Come può esserne così sicuro?»

Altra strizzatina d'occhio misteriosa di Chauvier.

«Perché non credo ai fantasmi.»

«Sì, però...»

«Continua a leggere!» taglia corto il commissario, indicando le pagine fitte di una scrittura da anziano scolaro.

«1456 franchi alla *Teleria Suquet*, a Giroussens, per tende da campeggio.»

«E chi se ne frega...»

Il gioco di botta e risposta si protrae ancora per un paio d'ore. Alla fine, Linh è stravolto, non sa nemmeno più quello che legge.

Poi, tutt'a un tratto: «To', che strano: 8756 franchi alla Lufthansa per cinque biglietti Parigi-Berlino andata e ritorno».

«Come hai detto?» domanda Chauvier, come se lo avessero buttato giù dal letto.

«E non è tutto», prosegue Linh, «12.465 franchi alla Scandinavian Airlines per quattro biglietti Parigi-Oslo di sola andata...»

«In che data?»

Linh esamina il documento.

«I viaggi sono stati pagati in anticipo, ma sono stati effettuati a due mesi di distanza l'uno dall'altro. Metà agosto per Berlino e metà ottobre per Oslo. Vale a dire... la settimana scorsa!»

«Cosa potrà mai voler dire?» borbotta il commissario incrociando le braccia in segno di profonda concentrazione.

«Non lo so, ma guardi un po' qui che strano...»

Chauvier si china sulla spalla di Linh.

«Dopo i biglietti d'aereo, ci sono una quindicina di fatture, senza causale, a favore di una società con sede a Narvik...»

«Norvegia?» chiede conferma Chauvier strappandogli il foglio dalle mani.

«Immagino di sì...»

Il commissario appoggia il naso sul documento. Anche lui ha la vista corta. Cerca gli occhiali nel taschino della giacca e, non trovandoli, lo restituisce a Linh.

«Come si chiama la società?»

«Halgadøm...»

«Halgadøm?»

Chauvier si mette le mani sui fianchi e si piega all'indietro, per stiracchiarsi.

«Non so se è una pista...» esordisce con un'ombra di speranza nella voce, «ma almeno abbiamo trovato qualcosa... di inatteso. Che cos'avrà mai a che fare una piccola impresa turistica regionale con una ditta norvegese? Chiamami Parigi per saperne di più su questa Halgadøm di Narvik.»

Linh è felice di vedere che il suo capo è tornato quello di sempre e allunga la mano verso il telefono... che proprio in quell'istante inizia a squillare.

«Pronto?» risponde l'ispettore con tono allegro.

Il sorriso gli muore sulle labbra.

«Sì, signore... glielo passo.»

Porge la cornetta a Chauvier.

«Pronto? Sì, signor prefetto...»

Dopo un attimo di silenzio, il commissario diventa paonazzo in volto.

«Come dice?» urla. «Ma lei sa perfettamente che...»

All'altro capo del filo, la voce si fa perentoria. Linh, immobile davanti al proprio superiore, coglie un timbro nasale ma aggressivo.

Chauvier ha già allentato la guardia.

«Sì, va bene... Ho capito.»

Poi abbassa la cornetta come fosse una mannaia.

Un lungo silenzio.

«Allora?» farfuglia Linh, spaventato dall'espressione del suo capo.

L'altro non risponde. Si accascia sulla poltrona e borbotta: «Che carogna! È proprio furbo...»

«Chi?» domanda Linh, che vede il commissario compiere uno sforzo titanico per mantenere la calma. Ma il poliziotto parla con tono pacato, qua-

si neutro. Solo il suo sguardo è ardente di rabbia.

«Il prefetto ha ricevuto una telefonata dal ministero dell'Interno...»

Chauvier si morde le guance, sino a farsi male.

«È stato un suicidio! Quella carogna di Jos ha fatto archiviare il caso...»

2005

Heinrich Himmler: la mente più perversa del Terzo Reich. L'uomo che sognava di creare uno stato nello stato nazista; un principato indipendente, formato da uomini superiori, liberi da sentimenti e passioni, dal concetto stesso di bene e male. Esseri puri, «innocenti», inconsapevoli della propria crudeltà e dunque inclini alla barbarie più atroce. Un falansterio di addestratori di cani: lo «stato SS»...

È da qui che è originato tutto, da questa miopia impassibile, inespressiva, disperatamente normale.

E sua figlia gli somiglia pure, penso squadrando Puppi. Gli stessi occhi infossati, sotto le palpebre a mandorla...

Lo sguardo di Himmler!

Uno sguardo che, ormai, ritrovo ovunque: sulle mensole, sulla credenza, sul tavolino, sul caminetto, alle pareti, negli armadi a vetri. Questa sala da pranzo piccolo-borghese bavarese è un vero e proprio museo alla sua gloria! E poi alcuni scatti banali: pranzi in famiglia, vigilie di Natale; istantanee di vita rubate al passato. Ciò che io, in realtà, non ho mai conosciuto: una famiglia unita.

«*Papa* ha sempre vissuto in questa casa», precisa la vecchia, contemplando la propria abitazione con lo sguardo colmo di fierezza. «Credo che vi sia anche nato...»

So che sono passati sessant'anni, che quest'attempata signora è ciò che resta di una stirpe ormai estinta, ma proprio non riesco a calmarmi.

Sento ogni singolo muscolo irrigidirsi fino allo spasmo, come se mi stessi lentamente trasformando in resina. Ma i due amici non vi fanno più caso. Venner è qui per una ragione, una soltanto.

«Credi che il suicidio di quei quattro uomini sia un omaggio diretto a tuo padre?»

«Naturalmente: *Papa* è morto nello stesso modo, lo stesso giorno, alla stessa ora.»

Il labbro inferiore della donna comincia a tremare, come se stesse rivivendo la scena, attimo per attimo.

«Poco prima del suicidio, aveva mandato me e la mamma in un luogo sicuro, a nasconderci...»

La voce le si spezza.

«Tre settimane dopo abbiamo saputo della sua morte...»

Puppi porge il bicchiere a Vidkun, che lo riempie sino all'orlo. Lo vuota tutto d'un fiato e respira rumorosamente. Gli occhi le si appannano, persi nel vuoto.

«Per mesi siamo state sballottate da un capo all'altro dell'Europa...»

Prende la mano di Vidkun e la stringe con forza.

«Nessuno voleva più saperne di noi, capisci?»

Vidkun scuote il capo.

L'anziana donna si fa sempre più violenta.

«Improvvisamente, era tutta colpa di papà! Le SS avevano tradito il Führer e disonorato il nazismo! Comodo: tutti scaricavano la colpa su di lui. Mio padre era il diavolo... e il diavolo non ha famiglia... perché in realtà non esiste.»

Mostra una lucidità che non fa che accrescere il mio malessere. Una pericolosa miscela di puerilità e lungimiranza.

Appoggia il mento sulle mani. Nella sua voce si mescolano rancore e rassegnazione.

«Anche la moglie e la figlia di Himmler non avrebbero dovuto più esistere. Dovevamo morire, scomparire, *puf!* come Magda Goebbels e i suoi sei figli...»

Batte il pugno sul tavolo.

«Ma noi vivevamo! Non volevamo morire!»

Puppi si rigira il bicchiere vuoto, come se vi cercasse una verità nascosta.

«Quei quattro uomini, quei suicidi... è un 'messaggio'.»

«Un messaggio? Un codice, intendi dire?» replica Vidkun, che non attendeva altro.

«Un messaggio di mio padre per dirmi che non mi ha dimenticato», replica Puppi. «Che là dove si trova, nel Walhalla, in mezzo a tutti i grandi cavalieri che lo hanno accolto al proprio fianco, lui mi aspetta.»

Venner leva gli occhi al cielo, ma l'anziana donna è un fiume in piena.

«*Papa* ha finalmente trovato il Graal, Vidkun. Ma l'ha trovato nell'aldilà...»

Gli occhi di Venner mi intimano di non cedere, di resistere ancora. Ci sarà tempo più tardi per le spiegazioni.

«Il Graal, Puppi! Sono solo leggende...»

L'anziana donna avvampa. Si raddrizza sulla sedia e fulmina Venner con lo sguardo.

«Sai benissimo che è tutto vero, Vidkun! L'Ahnenerbe esisteva. Mio padre ha inviato degli uomini, archeologi e ricercatori, sulle tracce dei nostri antenati...»

Poi si sporge verso di me per prendermi la mano. La temperatura del mio sangue scende di almeno venti gradi e io devo farmi violenza per non allontanarmi.

«Vuole vedere altre foto di *Papa*? Sulle tracce del Graal, con i suoi amici Mazas e Rahn?»

Udendo quel nome, Vidkun la interrompe: «Otto Rahn era un impostore, Puppi! Un personaggio di fantasia! I suoi libri sul catarismo e il paganesimo europeo sono pieni di idiozie romantiche!»

«Può darsi», ribatte Puppi con uno strano tono, «ma fu un eccellente ufficiale delle SS, e a mio padre piacevano molto i suoi libri: *Crociata contro il Graal* e *La corte di Lucifero...*»

S'interrompe. Vorrebbe proseguire, ma negli occhi le leggo che sta cercando di dominarsi per non aggiungere altro.

Stringe ancora la mia mano fra le sue. Specchio dei suoi ricordi, le rammento la sua gioventù!

«Sono delle belle foto, sa? L'album è proprio lì...»

«Cre-credo che andrò a dormire...» riesco a balbettare, cercando di mostrarmi disinvolta.

Indietreggio verso la porta.

«Buonanotte, Anaïs...»

Mentre salgo i primi gradini, sento ancora le loro voci.

«È giovane.»

«Imparerà...»

«Com'è che conosce quella donna? Come può essere una sua 'amica di vecchia data'?»

Venner incrocia le braccia. Si aspettava simili rimostranze.

Sono domande che mi hanno ossessionato per tutta la notte. Sarò riuscita a chiudere gli occhi per un'ora al massimo! Appena spenta la luce, le immagini di Himmler hanno cominciato a perseguitarmi. E quando riaccendevo, ogni oggetto di quella stanza, pur così semplice, mi sembrava carico di senso, rivestito di un significato occulto e malefico, come nelle case ma-

ledette possedute dal demonio.

La cena mi era ovviamente rimasta sullo stomaco. Il cinismo di quella donna; la sua indifferenza, con sfumature alterne di odio e di commozione! Per l'ennesima volta mi sono chiesta se non fosse il caso di piantare tutto. Sarei potuta uscire di soppiatto da quella sinistra casetta per raggiungere la stazione, o l'aeroporto. Ritrovare la mia vera vita, i miei veri amici. Ritrovare Clément.

Clément... Come mi è mancato, questa notte! Come avrei voluto vedere il suo viso buono con la barba appena accennata fare capolino nel vano della porta, prima di infilarsi nel letto, per sussurrarmi che va tutto bene, che non ho più nulla da temere, che lui è qui con me.

Il sonno ha avuto la meglio alle sei del mattino, un'ora prima della sveglia...

Adesso sono seduta nella Mercedes, ce ne stiamo andando.

«Ha in serbo altre sorprese come questa? Dove dormiremo stanotte? A casa del figlio di Hitler, magari?»

Il Vichingo leva gli occhi al cielo, pur mantenendo una calma serena.

«Anaïs, se le avessi detto chi ci ospitava, avrebbe accettato di restare?»

«La smetta di parlarmi con quel tono! Non sono né una ragazzina né una sprovveduta! Lei continua a tergiversare: come mai conosce quella donna? È forse un"amica' d'infanzia?»

Non fa caso alla mia perfidia... dopotutto lui è molto più giovane della figlia di Himmler.

«Noi studiosi del Terzo Reich abbiamo il 'dovere' di incontrare persone come Puppi... Pensi che la conosco da quasi venticinque anni...»

«Se lo dice lei...»

Stanca, mi volto dall'altra parte e appoggio la testa al finestrino. Ho le palpebre così pesanti! Mi sembra di non dormire da mesi. E poi che contrasto con la visione rasserenante delle case, della gente, dei semafori rossi. Il «mondo normale»... Mentre solo poche vie più in là, dietro una comunissima porta, nelle vesti di un'anonima vecchietta, brucia una fiamma che solo la morte spegnerà.

Venner è stravaccato sul sedile. Si è tolto le scarpe e ha allungato le gambe, come se anche lui avesse trascorso la notte in bianco.

«Gli Himmler erano una famiglia di gente molto modesta!» bofonchia facendo roteare le caviglie. «Ho passato tutta la notte raggomitolato...»

Non raccolgo perché sono mezzo addormentata. Ma a uno scossone dell'auto picchio la testa contro il finestrino. Quanto basta per svegliarmi.

Venner adesso mi contempla con una delicatezza da orafo.

«Sa, i figli dei dignitari nazisti non c'entrano nulla con i crimini dei genitori...»

«Eppure sembrava orgogliosa di ciò che ha fatto il padre. Della sua... 'opera'.»

«Puppi era solo una bambina; all'epoca non conosceva questo risvolto della personalità di Himmler. Per lei, *Papa* era quel signore rispettato da tutti che parlava davanti a migliaia di soldati; un uomo venerato come un dio, quasi più del Führer... E la figlia di un dio non giudica suo padre, è impossibile. E lei, Anaïs, lei giudica suo padre?»

L'analogia è tanto più perversa poiché è proprio quello a cui stavo pensando.

«Grazie del paragone!»

«Puppi è una vecchia pazza sull'orlo dell'isteria, ma è innocua. Le sue parole possono esserle sembrate mostruose, ma quella donna appartiene a un mondo spaventoso. Non è così facile essere l'erede del diavolo. L'orfana del male. Vive in un universo fittizio, che si è aperto con la morte del padre, nel 1945. Come lei stessa ha raccontato, insieme alla madre hanno attraversato l'Europa, combattute fra la necessità di nascondersi e l'orgoglio di rivendicare il proprio nome.»

«Nessuno voleva più saperne di loro?»

Venner fa cenno di no con il capo.

«Era tutto molto complicato, non vi era alcuna accusa contro di loro ma, dopo essere stato il più temuto, Himmler era diventato l'uomo più odiato della Germania. Persino nei campi di prigionia nessuno voleva un fardello tanto ingombrante. È così che si sono ritrovate in quel campo inglese riservato alle donne, costruito negli studi di Cinecittà...»

«Gli studi cinematografici di Roma?»

«Proprio quelli. Durante la liberazione sono stati requisiti dagli Alleati per alloggiarvi le truppe e i prigionieri di guerra. Ma se l'immagina? In mezzo a scenografie di cartapesta... La vera caduta dell'Impero romano!»

Si concede una risata, poi riprende: «Ma Puppi e sua madre sono state mandate via quasi subito. E sono finite a Norimberga. Tutte le mogli dei capi nazisti sono state arrestate. Durante il processo le hanno messe in carcere, facendo loro sempre le solite domande, assurde: 'Quante volte è stata ad Auschwitz?' 'Ha sparato personalmente a qualcuno?' 'Dove ha nascosto i gioielli rubati all'imperatrice Maria Teresa?' 'È stata l'amante di Hitler?' 'Dov'è Eva Braun?'...»

«Chiedevano cose del genere anche ai 'bambini'?»

«No, solo alle madri. I bambini si trovavano altrove... a parte Puppi, che era la beniamina della prigione!»

Dopo aver gettato uno sguardo alla strada, che ci allontana sempre più da Monaco, Venner spiega: «Non essendo una vera e propria prigioniera, le era permesso di camminare liberamente per i corridoi del carcere, a patto di non parlare con gli altri detenuti, che si trovavano in celle chiuse da porte di plexiglas. Allora lei andava dietro i vetri a osservare tutti quei vecchi 'amici di *Papa*': Rudolf Hess, Ribbentrop, Göring, Hans Frank e gli altri... e ritagliava per loro pupazzi di neve con la carta stagnola, ricoperti di stelle di Natale. Puppi, la principessina del Reich!»

Devo confessare di essere esterrefatta da questa immagine.

«Ma più avanti gliel'hanno spiegato?»

«Spiegato cosa? Che suo padre era l'artefice del sommo crimine contro l'umanità? Che ha ridotto in cenere milioni di innocenti? Naturalmente; dal 1945 non ha sentito dire altro. Ma niente è più facile che chiudersi in se stessi in mezzo a tanto frastuono. Piuttosto che condannare suo padre, Puppi ha preferito farne un eroe. Un martire...»

Sono nauseata. Combattuta fra la compassione per la bambina e la repulsione per l'anziana. Venner pare soddisfatto della propria dimostrazione, come se pensasse di avermi convinta. Prosegue con il ricordo dei figli dei dignitari nazisti.

«Ognuno ha avuto il suo destino, ha preso la sua strada...» racconta concentrato. «Martin Bormann junior, il figlio di Martin Bormann, è nato nel 1930 e aveva come padrino... Hitler in persona. All'epoca l'avevano soprannominato *Kronzie*, che significa 'Principe ereditario'. Dopo la scomparsa del padre, si è fatto carico di tutte le sue colpe... Si è convertito al cattolicesimo ed è diventato missionario dell'ordine del Sacro Cuore...»

«Almeno si è pentito...»

«Ma non aveva fatto nulla, povero ragazzo!»

Tanta compassione mi dà sui nervi, ma Venner prosegue: «Ma c'è anche chi è stato meno generoso: Wolf-Andreas, il nipote di Rudolf Hess, ha realizzato un sito web in onore del nonno; Klaus von Schirach, figlio di Baldur von Schirach, il capo della *Hitler-Jugend*, fa l'avvocato a Monaco... e i suoi studi sono stati finanziati da ex membri della stessa organizzazione; Edda Göring, l'altra principessa del regime, la cui nascita, il 2 giugno 1938, fu celebrata da 628.000 telegrammi, non ha rinnegato nulla del passato di famiglia...» Venner si interrompe e farfuglia: «Non tutti sono come

Niklas Frank.»

«Niklas Frank?»

«Sì», fa Venner, un po' a disagio, «il figlio di Hans Frank, il *Gauleiter* della Polonia... quello che avevano soprannominato il 'macellaio di Varsavia'.»

«E allora?»

«Niklas Frank vive ad Amburgo e lavora per la rivista *Stern*, l'equivalente tedesco del *Nouvel Observateur*.»

Penso a Léa, appassionata lettrice del *Nouvel Obs.*

«E non ci sarebbe nulla di disonorevole in questo?»

«Non è quello che ho detto, ma negli anni Ottanta ha pubblicato su *Stern* una serie di articoli sul padre colmi di odio allo stato puro. Raccontava cose atroci; come quando, da piccolo, lo portavano nel ghetto di Varsavia, per 'giocare' al tiro al bersaglio...»

«Ho capito, ho capito!»

«Questo spiega il suo odio viscerale per la memoria del padre...»

«Mi sembra comprensibile...»

«Al punto che tutti gli anni, il 16 ottobre, giorno dell'esecuzione del padre a Norimberga, si masturbava davanti alla sua foto, nella soffitta della casa di famiglia.»

«Prego?»

«Quegli articoli hanno fatto scandalo in Germania, persino fra gli antinazisti più accaniti. Ma credo che si trattasse di una sorta di terapia...» conclude annuendo.

Cala il silenzio. Vidkun ha terminato il proprio racconto e ancora una volta non sa come continuare. Tiene per sé la smorfia contrita da bambino in castigo e distoglie lo sguardo.

Fuori, il paesaggio è un incanto. Una campagna di fine estate contornata da montagne mi scorre davanti. Piccoli villaggi, case a graticcio, campanili a cupola, fiori splendenti.

La stanchezza mi riassale come un'onda e finalmente sprofondo fra le braccia di Morfeo.

Nonostante i turisti schiamazzanti, la vista mi lascia senza fiato. Potrei quasi pensare di essere sola al mondo. Un'atmosfera da alba dei tempi. Mi dirigo lentamente verso il muretto, come se temessi di venire spinta nel vuoto.

«Su, coraggio, non abbia paura...» mi sussurra Vidkun all'orecchio con

voce allegra.

La cresta delle montagne si estende all'infinito; pendii scoscesi, precipizi a strapiombo su un lago acciambellato come una lucertola, fra i versanti di un verde tendente al bruno. E poi l'aria...

Aria, finalmente! penso, riempiendomi i polmoni di ossigeno sino a farli esplodere. Appoggio le mani sul muretto e mi piego in avanti. Come se la purezza del luogo potesse ripulirmi l'anima. Tutto è inghiottito da questa formidabile spirale di vita.

«Siamo a quasi duemila metri di altitudine», spiega Venner, sedendosi accanto a me. «L'Obersalzberg è una delle cime più alte della regione.»

Come vorrei non sapere nulla di questo posto. Immaginarlo vergine di tutto. Puro come l'aria.

E invece...

«Il 'nido dell'aquila' è tutto ciò che rimane dell'immenso complesso costruito da Hitler nell'arco di oltre quindici anni. Buona parte degli edifici è stata distrutta a partire dal 1945. Ma il Kehlstein è sempre stato preservato, un 'nido dell'aquila' dove Hitler non è quasi mai salito, poiché preferiva la quiete della sua villa, il Berghof, più in basso. Oltretutto, detestava la neve...»

Vidkun indica vari punti nella vallata. Da brava scolaretta, lo ascolto senza fiatare.

«Là c'è la villa dei Goebbels, qui quella dei Göring, laggiù la villa dei Bormann... e al centro il Berghof, il quartier generale del Führer», spiega indicando un enorme edificio, giù, nella vallata.

«Quello è l'*Hotel Intercontinental* di Berchtesgaden, la cui inaugurazione, l'anno scorso, ha suscitato molte polemiche. Alcuni l'hanno visto come un tentativo di... 'dissacrazione' di un luogo della memoria.»

Vidkun ha pronunciato la frase con tono leggermente sprezzante, come se fosse restio ad aggiungere questa precisazione.

Non riesco mai a capire dove, in lui, finisce il cinismo e inizia la sincerità, il suo lato più intimo. Vidkun Venner ha degli ideali, una morale? La curiosità storica e il gusto dell'eccentrico non giustificano ogni cosa!

«E lei che mi dice... la scandalizza quell'hotel?»

Pare imbarazzato dalla domanda. Si contorce le mani e comincia a grattare il muretto.

«Credo che certi luoghi debbano essere lasciati in pace. Non per ciò che rappresentano, ma per ciò che sono in sé. Per quello che incarnano...»

Non sono sicura di avere capito, ma il Vichingo ha parlato senza giri di

parole, con una franchezza un po' esitante.

«Vale a dire?»

Venner emette un sospiro e si sporge verso il precipizio, come tentato dal vuoto.

«Ci troviamo in un luogo benedetto dagli dei. Un luogo 'in cui soffia lo spirito', come diceva il vostro scrittore lorenese, Maurice Barrès. Uno di quei luoghi che sfuggono a ogni blasfemia...»

Indica le persone, intorno a noi, sedute ai tavolini da picnic. Tutti si abbuffano, mangiano minestra con il cucchiaio o trangugiano boccali di birra ghiacciata.

«I nazisti non hanno deturpato questo luogo più di quanto non facciano quell'hotel di lusso o questi turisti.» Esita un istante, poi precisa: «Diciamo che i nazisti l'hanno 'disonorato'... e non è la stessa cosa».

Il suo ragionamento mi pare pericolosamente tendenzioso.

«Ciò significa che preferisce i nazisti ai turisti? Perché i nazisti, almeno, sanno darsi un contegno?»

Venner mi sorride. I miei capricci lo affascinano, come un vecchio cervo s'intenerisce alla vista di un cerbiatto.

«Adoro quando si arrabbia, Anaïs! Quello che intendo dire è che i nazisti avevano una concezione più aristocratica e mistica della montagna. Non è un caso che abbiano inviato missioni in Tibet, o nel Caucaso. La montagna per loro era una sorta di luogo sacro; un luogo che deve sottrarsi a queste carovane di turisti, per quanto simpatici...» Squadra la folla e sbotta, disgustato: «Ma insomma, li guardi...»

A malincuore, li osservo... e sono costretta ad ammettere che non ha tutti i torti. Giapponesi, olandesi, inglesi, spagnoli, italiani, francesi. Una piccola umanità urlante, perennemente occupata a scattare fotografie e sghignazzare.

«Salsicce, *cervelas*, sformati, panini, bibite, uova sode, tonno in scatola, polpette *mit* patatine fritte, il nido dell'aquila del Führer trasformato in una *buvette*! La storia talvolta ha proprio dei buffi capovolgimenti, non trova?»

La logica di Venner non mi convince, ma Fritz arriva giusto a proposito. Ha in mano un vassoio di plastica e porge a entrambi una birra.

«*Fräulein Anaïs?*»

Sono tutti convinti che mi piaccia la birra! Mentre io venderei l'anima per un bicchiere di latte...

Assetato, Vidkun trangugia il suo boccale a una tale velocità che non mi stupirei di vederlo strozzarsi.

«Ahhhh...» esclama, posando il bicchiere sul muretto.

Mi fissa dritto negli occhi con un sospiro da troll, poi si volta verso le montagne.

E allora fa un rutto apocalittico.

Sono senza parole! Non pensavo che da una gola umana potesse uscire una simile deflagrazione. L'eco rimbomba a lungo.

Sono tutti ammutoliti.

La gente bisbiglia e abbassa lo sguardo, intimidita. I giapponesi sono terrorizzati.

Io non so più che cosa pensare. Fra tirate naziste e rutti da ubriacone, che razza di viaggio è questo?

«Vede com'è piacevole il vero silenzio, in questo posto?» sussurra asciugandosi la bocca. «Basta una semplice cannonata...»

Anche se solo per un istante, ovunque cala un silenzio edenico, molto simile a un sogno. Poi, a poco a poco, le voci ricominciano, acquistano sempre maggior forza, sempre più eco. Come per un incantesimo.

«*Gesundheit!*» esclama ilare un tedesco, dall'altro lato della terrazza, levando il boccale in direzione di Vidkun.

Quest'ultimo risponde con un inchino, muovendosi con estrema cortesia.

«Fine del sogno...» sospira, immergendo nuovamente lo sguardo nel panorama wagneriano.

«Al lavoro!» esclama poi d'improvviso afferrandomi per un braccio al passare di un guardiano.

Venner avvicina l'anziano con il berretto, più rugoso di una prugna secca. Con tanto di gesti, gli spiega quello che stiamo cercando. Il guardiano bofonchia qualcosa, poi accenna un inchino a Vidkun e ritorna nel suo bugigattolo dove vende cartoline.

«Allora?»

«Siamo davvero sfortunati...»

«Niente di nuovo?»

«Come a Monaco; dieci anni fa, un uomo si è fatto assumere nella squadra di guardiani del Kehlstein. Non si sapeva da dove venisse. Non parlava con nessuno.»

Esita per un istante.

«C'è uno strano dettaglio però. Non aveva alcun problema di salute ma, la mattina del suo suicidio, Werner Mimil si è presentato qui con un braccio al collo.»

«Non capisco...»

Venner scruta di nuovo il panorama, come se vi cercasse una spiegazione.

«Si era fatto amputare 'volontariamente'...»

Il sole è appena scomparso. La montagna lo ha inghiottito, trasformando l'orizzonte in una cresta porpora e rosa. Una timida luna si fa strada nell'oscurità crescente. Il suo cerchio pallido promette una notte luminosa.

Seduta al tavolo, con il mento appoggiato sulle mani giunte, non riesco a distogliere lo sguardo dal crepuscolo. Un battito d'ali ci sfiora e abbasso istintivamente la testa.

«Un pipistrello...» sussurra Venner.

«A quest'altitudine?»

«La notte ideale per i vampiri, no?» replica indicando la luna.

M'immergo un'ultima volta nell'orizzonte, che ora passa dal viola al nero.

Sino allora in disparte, Fritz accende una candela e la sistema fra noi due, per poi scomparire di nuovo nell'oscurità.

«Quell'uomo è di una delicatezza...» commenta Venner, quasi commosso.

Mi pare molto sereno da quando siamo immersi nella tranquillità.

Mentre i turisti ripartivano, si è messo a parlottare con il venditore di cartoline.

«Non lasceremo il Kehlstein finché non se ne sarà andato l'ultimo guardiano.»

Ed eccoci qui, in pieno crepuscolo degli dei!

Una folata di vento porta via i tovaglioli; il mio scompare nel nulla. Venner si alza, si toglie la giacca e me la mette sulle spalle. Resto in silenzio, ipnotizzata dalla fiamma della candela.

Respiro profondamente, fino a farmi esplodere i polmoni.

Rimaniamo a lungo l'una di fronte all'altro, a studiarci in silenzio mentre la notte ci inghiotte. Il suo volto fluttua sopra la fiamma, sfavillante, surreale.

Non si muove di un millimetro. Solo il viso assume un colorito rossastro. Proprio come questa luna sopra di noi.

Una luna di sangue... avrebbe detto mio padre.

Ma sono così lontana dalla vita di prima. Così lontana dal mondo. Qui, in questo preciso istante, immersa nella profonda notte delle montagne, ho la strana sensazione di fluttuare.

Siamo al timone di un veliero e navighiamo verso un continente sconosciuto. Liberi dalle leggi del tempo e degli uomini. Un drakar alla ricerca del Nuovo Mondo.

E mentre poso lo sguardo su Venner, un'unica immagine mi danza davanti agli occhi: quella del Vichingo...

D'un tratto trasalisce.

Si allontana bruscamente dalla fiamma della candela e io distinguo solo un'ombra, in disparte dall'altro lato del tavolo. Uno scricchiolio di sedia.

«Che cos'ha detto?» domanda gelido.

Uno spasmo mi attraversa da parte a parte: ho pensato ad alta voce!

Venner ritrova la sua temibile acidità. Ogni traccia di dolcezza è svanita.

«Bene, vedo che la signorina ha fatto la sua 'piccola indagine'.»

Ma poi il suo viso subito si ammansisce.

«Del resto, lei è una giornalista. È proprio per questo che l'abbiamo scelta...»

Mi sforzo di non tremare, dimentico tutto il risentimento nutrito nei suoi confronti e non so come rimediare alla gaffe. Ma lui viene in mio soccorso.

«Come diavolo ha fatto a saperlo?»

Allora gli spiego, arrossendo: la sera prima della partenza, la televisione, il film... Evito tuttavia di menzionare Clément.

L'espressione di Venner muta lentamente.

«E così, il Vichingo non è ancora caduto nel dimenticatoio? E... le è piaciuto?»

Adesso sono io la più imbarazzata!

«Molto onestamente, mi ha trovato passabile?»

«Be'... per un film... di quel genere... è stato molto bravo...» rispondo muovendomi sulla sedia, troppo a disagio per aver voglia di ridere.

«Lo pensa davvero?»

«Certo...»

Ma Venner non mi ascolta più, perso nei propri ricordi.

«In questo caso, le devo una piccola spiegazione...»

Parla allora come se recitasse un copione ripetuto più volte, senza avere mai avuto l'occasione, o il coraggio, di esibirsi davanti a qualcuno.

«Quando sono arrivato dalla Norvegia, a metà degli anni Sessanta, era il trionfo della Nouvelle vague. Persino a Oslo avevo sentito parlare di Truffaut, Godard, Rohmer, Rivette, Resnais, Chabrol, Varda e gli altri...»

Ma dove vuole arrivare?

Venner parla quasi fra sé: «A Bergen, la mia città natale, avevo fatto molto teatro. E avevo anche frequentato dei corsi di lingue. Così non sapevo decidermi fra Hollywood e Parigi; ma quello che stava accadendo in Francia - la Cinémathèque di Langlois, *Les Cahiers du cinema* - mi sembrava decisamente più... avanguardista».

Sono sbalordita! Vidkun Venner, il grande collezionista d'arte nazista, l'incensatore del Führer, l'amico della figlia di Himmler... discepolo della Nouvelle vague!

«Ovviamente non è stato facile. I ruoli disponibili erano pochi e noi eravamo tantissimi.»

Allarga le braccia, in segno d'impotenza.

«Così ho fatto delle comparsate. Molte. A volte avevo una battuta o due, raramente di più. Ero uno di quelli che chiamano figuranti, sa? Godard mi aveva detto, serio, con la sua voce sibilante: 'Tu, ragazzino, hai una bella faccia da nazista; segui questa strada'.»

Volge improvvisamente lo sguardo su di me.

«Così ho 'seguito quella strada'. All'epoca si giravano molti film sull'occupazione, la guerra, i tedeschi. E con i miei bei lineamenti germanici e la mia attitudine per le lingue, giravo un film dietro l'altro.»

Mima una telecamera che riprende.

«*La linea di demarcazione, Parigi brucia?, Il giorno più lungo, Il treno* e persino *Tre uomini in fuga...*»

Reprimo a stento un singulto, poiché tutto questo mi sembra davvero inaudito. Ma dalla sua espressione capisco che è vero.

«Proprio così!» insiste. «Ogni volta interpretavo un soldato o un SS.»

Che cosa dire senza ferirlo? Tanto vale tacere...

«E poi il vento è cambiato...» commenta stringendosi nelle spalle, con fredda rassegnazione.

Inizia a dare piccoli calci alle pietre.

«Sono arrivati altri attori, più giovani, più belli. I film sul Terzo Reich non avevano più così successo... E poi avevo bisogno di soldi.»

«Bisogno di soldi? Lei?»

Dopo qualche istante di esitazione, Vidkun ammette, sottovoce ma senza vergogna: «Ho fatto film porno per circa tre anni; davvero troppi...»

Ricordo il calcolo di Clément: 561 coiti!

«Ero molto sportivo», riprende, con una punta di orgoglio. «E poi pagava molto meno di uno Chabrol! Ho smesso definitivamente nel 1977, quando ho ereditato dai miei genitori... Ciò mi ha permesso di tagliare i

ponti con la mia 'vita di attore'... o quasi.»

«Quasi?»

Mi lancia uno sguardo enigmatico.

«Ricorda il consiglio di Godard, di 'seguire quella strada'?»

«E allora?»

«Ho continuato a farlo... ma dall'interno.»

Si alza e si appoggia al tavolo, fissando la notte. Le montagne sono di un blu intenso sotto le stelle. Dalla vallata si leva il latrato di un cane. Nel buio appare un puntino rosso, un odore di fumo. Venner si è acceso una sigaretta.

Devo ammettere di essere intimidita dalla sua figura, così maestosa nelle tenebre.

«Quando ho incassato la famosa eredità, mi sono gettato a capofitto nella mia passione per il Terzo Reich. Grazie alle nuove possibilità, quel capriccio è diventato un vero e proprio stile di vita.»

«E non ha mai desiderato sposarsi?» chiedo titubante, consapevole di addentrarmi in un campo minato.

«Ho avuto più donne di quante possa vantarne la maggior parte dei donGiovanni. Mi è bastato...» replica con un ghigno da seduttore navigato.

«È un po' superficiale come spiegazione, no?»

«Nessuno la costringe a giudicarmi, Anaïs», risponde ritrovando il rigore da chirurgo.

Il tono è raggelante.

«E lei invece, perché sembra così triste e sola? Perché non ha un 'ragazzo'? E i suoi genitori? Non li ha i genitori?»

In un secondo tutto crolla. Sento le gambe vacillare. La mia corazza interiore comincia a scalfirsi: il Vichingo ha appena trovato la breccia che porta dritta al cuore. I suoi occhi lanciano saette, ma si rende subito conto di avere esagerato.

«Le chiedo scusa...» dice seccamente, posandomi una mano sulla spalla, «ma io non sono abituato a confidarmi; con nessuno.»

Mi scanso con un mugolio, come se la mano di Vidkun scottasse.

E ora che cosa faccio? Gli tengo il broncio o gli spiattello i miei tristi segreti di famiglia?

«Mia madre... mia madre è morta pochi giorni dopo la mia nascita.»

Venner è impietrito. Deve aver capito che la mia storia famigliare non ha nulla di allegro.

«È stato un parto difficile e non è sopravvissuta a un'emorragia.»

A ognuno la propria confessione, penso amareggiata, prima di proseguire: «Non so nulla di lei. Ho solo una sua fotografia sul caminetto del salotto, a Issoudun, davanti alla quale ogni sera dovevo inginocchiarmi e recitare una preghiera insieme a mio padre».

Mi si chiude lo stomaco. Le rare volte che ho raccontato questa storia - a Léa, a Clément - alla fine ero sconvolta. Eppure devo farlo... sino in fondo. Così deglutisco e cerco di inspirare un po' d'aria. Vidkun è pronto ad ascoltare.

«Per tutta l'infanzia mio padre mi ha tenuta rinchiusa nella nostra casa di Issoudun, impedendomi di uscire senza di lui. Ogni domenica andavamo al cimitero e passavamo due ore sulla tomba della mamma. Era l'unica occasione in cui mi era concesso di mettere piede fuori casa. Mio padre mi spiegava che il mondo esterno era 'pericoloso, vizioso e cattivo'.»

Pronunciando quelle parole, schiumo di rabbia.

«Non ho frequentato la scuola fino agli ultimi anni del liceo. Mio padre mi faceva da tutore... Ma il giorno del mio diciottesimo compleanno, in piena estate, qualche settimana dopo essere stata ammessa al diploma con il giudizio 'molto buono', sono fuggita.»

«Fuggita?»

«Sono sparita nel cuore della notte. Come ogni sera, mio padre si era addormentato davanti al televisore, e io sono uscita dalla finestra del salotto, che aveva lasciato aperta.»

Vidkun pende dalle mie labbra. Un altro pipistrello vola sopra le nostre teste, attirato dalla candela, e scompare verso le stelle. Venner resta in silenzio. Respiriamo la notte, cercandovi una via di fuga.

«Ma... sua madre? Non ha mai cercato di sapere qualcosa di più su di lei?»

Premo le mani l'una contro l'altra, come se volessi schiacciare i miei rimpianti.

«Una volta a Parigi, ho cercato di saperne di più telefonando agli uffici dell'anagrafe... ma non vi era alcuna traccia di Judith Chouday, moglie del colonnello in pensione Marcel Chouday, madre di Anaïs Chouday. Sembrava quasi che...»

«Che cosa?...»

«Che non fosse mai esistita.»

Sento le guance in fiamme. Venner probabilmente non se ne rende conto, ma queste confessioni mi hanno svuotato. È un luogo della mia memoria nel quale non mi avventuro mai, poiché ho sempre il terrore di rima-

nervi imprigionata. Ma non ho detto tutto. C'è ancora quella cosa, quel 'dettaglio'.

Devo dirlo a Venner? A chi più di lui dovrei fare questa confidenza?

Un rumore di passi nell'oscurità mi desta dal torpore. La sagoma di Fritz si avvicina, esitante.

«*Mein Herr, Fräulein*, l'ascensore sta per partire...»

Ci alziamo entrambi, come due sonnambuli che si risvegliano.

La luna è a metà del proprio percorso. Mi volto per dare un ultimo sguardo alla vallata: il lago scintilla, come una macchia di latte.

Fritz spegne la candela.

Che fare? Ora o mai più. Mentre ci avviamo verso l'ascensore, mi accosto a Vidkun e dico sottovoce: «L'unica cosa che so riguardo a mia madre è il soprannome che le avevano dato gli abitanti di Issoudun, quando ci andò a vivere con mio padre».

«Che soprannome?»

«'La forestiera.'»

«E perché?»

«Perché mia madre era ebrea...»

1987

«Jos, non crederà davvero che la questione sia chiusa e che finisca tutto così, vero?»

Subito dopo la telefonata del ministro, Chauvier è corso all'automobile senza dire una parola a Linh, rimasto di sasso, ed è partito a tutta velocità alla volta di Paulin. Come se fosse stata in gioco la sua stessa vita, la sua salute mentale.

Santo cielo, un suicidio! Un suicidio!

Raggiunto il municipio, ha fatto irruzione nell'ufficio di Jos senza nemmeno farsi annunciare, e così eccolo, trafelato, irsuto, con le ginocchia macchiate di caffè. Un vecchio cane da caccia ormai sdentato che si accontenta di latrare.

Al centro dell'immensa stanza chiara - tutta l'opposto dello studio al castello - nella sua perfetta tenuta in velluto a coste da gentiluomo di campagna, completata da stivali di ottimo cuoio, Jos non si scompone. Alza la cornetta del telefono e mormora aspro: «Françoise, per favore, non voglio essere disturbato per almeno quindici minuti...»

Lentamente, poi, leva su Chauvier uno sguardo caustico.

«Ma certo che la questione è chiusa, e può stare certo che tutto finisce qui, mio caro», sibila a bassa voce, assicurandosi che la porta non sia aperta.

«Dal momento che chi, a parte te, conosce Klaus Jode?» prosegue, abbassando ulteriormente la voce.

Si appoggia allo schienale della poltrona e indietreggia sino al muro, dichiarando con aria innocente: «Persino io me ne sono dimenticato».

Chauvier passa oltre la scrivania, si avvicina al sindaco... e afferra lo schienale della poltrona. Jos cerca di alzarsi, ma il commissario lo trascina davanti alla finestra.

«Non esiste più alcun documento che provi l'esistenza di quell'uomo», prosegue Jos, impassibile.

Si soffermano entrambi ad ammirare la vista. In lontananza si scorgono le torri del castello di Mirabel, ben piantato sul picco che domina il bosco cataro.

«Era l'ultima prova d'amore per Anne-Marie, vero?» chiede il sindaco a bassa voce, come in confessionale, ma con tono mordace.

Le dita di Chauvier affondano nella pelle della poltrona.

Jos non si volta. Contempla il suo paesino, la bella e secolare vita di provincia, quel perfetto equilibrio che quell'uomo tornato dal passato vorrebbe sconvolgere.

«Non potevi rifiutarle nulla, vero?» riprende.

«Taci...»

Jos non riesce a trattenere una smorfia di stizza. Da quando sono passati al tu, Chauvier ha ritrovato un timbro giovanile e, per la prima volta, il sindaco ha riconosciuto la voce di Gilles Ballaran.

«Eh, lo so, i ricordi fanno male... Ti rodono dentro, ti divorano... Vuoi che parliamo di tuo padre?»

Il commissario si allontana, raggiungendo l'altro capo della stanza e appoggiando la testa in fiamme al muro.

«Non è facile affrontare i ricordi, vero, Pollicino? Ed è per questo che io non ne ho più. *Puf!* Cancellati. E per merito tuo. Non ti ringrazierò mai abbastanza...»

«Fottiti!» ruggisce Chauvier.

I freddi occhi del sindaco assumono riflessi glaciali.

«Te lo ricordi il nostro matrimonio nel cortile del castello? O magari hai visto le foto? Era il 18 agosto 1945...»

Chauvier non risponde, ma ormai Jos parla solo per se stesso, con tono

sognante, dolcemente nostalgico.

«Era così bella, così bella...»

Il commissario resta immobile.

«Vi siete incontrati per l'ultima volta alla vigilia del matrimonio, vero? Anne-Marie si è sempre rifiutata di parlarmene... Era l'unico segreto che serbava, e vi è sempre rimasta fedele. Ti ha chiesto di fare qualcosa per me, vero?»

Ancora nessuna reazione.

«Comunque sia, vi avevo concesso un'ultima notte. La mattina del matrimonio eri in partenza per Berlino con le truppe d'occupazione alleate...»

La voce del sindaco è colma di una strana e vivace nostalgia: «Io metto radici e tu scappi... Io divento francese e tu ti trasferisci in Germania... Che strani i giochi del destino!»

Chauvier è costernato. Le labbra si muovono senza spezzare il silenzio; un silenzio in cui si affollano gli insuccessi, gli appuntamenti mancati, un'esistenza intera. Ma ora è giunto il momento di riprendere il controllo della situazione, il momento forse più importante di tutta una vita! Un momento che aspetta da mezzo secolo. E, dal profondo, sente nascere qualcosa, e finalmente riesce a mormorare qualche parola. Jos non è certo di aver ben compreso, ma la sicurezza che ostentava inizia a vacillare.

«Cos'hai detto?» balbetta.

«Cos'è Halgadøm?»

Il sindaco, con le labbra che fremono e le dita che tamburellano nel vuoto, è come in preda a sentimenti contrastanti. Ciononostante, si sforza di restare impassibile.

«Non ne ho idea...» risponde, pur senza convinzione. «Perché lo chiedi?»

«È una società norvegese, giusto?»

«Ti ripeto che non ne ho idea», replica secco Jos, voltandosi poi verso la finestra per celare lo smarrimento.

«E che cosa mi dici di quei quattro biglietti Parigi-Oslo di sola andata?» prosegue il commissario. «Il mese scorso, pochi giorni dopo l'omicidio?»

«Non so di cosa tu stia parlando.»

«Dopo aver ucciso quella donna le tue quattro guide sono fuggite in Norvegia, vero?»

L'anziano sindaco si gira lentamente verso il commissario. Sul suo viso non vi è più alcuna traccia di allegria e leggerezza.

«Senti, Ballaran, o Chauvier, poco importa... Il caso è stato chiuso, ho

detto...»

Si avvicina al commissario e scandisce: «Chiu-so! Riesumare il mio fascicolo... significherebbe riesumare il tuo!»

Chauvier non replica mentre Jos s'impappina nelle proprie contraddizioni.

«Se porti a galla tutta quella merda, ti butteranno fuori, diventerai meno di niente. A pochi mesi dalla pensione sarebbe davvero una cretinata colossale...»

Il commissario tace, lancia un ultimo sguardo carico di malinconia all'anziano politico e s'incammina lentamente verso la porta.

Quando esce dal municipio, Jos è alla finestra e lo osserva, simile a una grottesca statua di pietra. Chauvier gli fa allora una riverenza da attore consumato, cui il sindaco risponde con una smorfia, e sale in auto, sforzandosi di mantenere il sangue freddo.

Mette in moto, abbassa il finestrino e, prima di partire, agita la mano in direzione dell'edificio. Gettando un'occhiata nello specchietto retrovisore, è quasi certo d'intravedere la gelida collera di Jos, e forse anche un lampo di timore.

E finalmente se ne va, lasciandosi il castello e Paulin alle spalle. Sente i muscoli irrigidirsi, finché non inizia a tremare in tutto il corpo. Solo allora si decide ad accostare e si abbandona in lacrime contro il volante.

I giovani...

Chauvier non saprebbe dire da quando ha iniziato a usare quest'espressione.

Sereni, vigorosi, arrabbiati, preoccupati, vivaci, infagottati alla bell'e meglio, gli studenti escono dall'università.

Sono tutti così giovani...

I muri intorno alla facoltà sono già tappezzati di manifesti elettorali per le presidenziali del maggio prossimo. Juquin, Lajoinie, e anche Jean-Marie Le Pen.

Sono sicuro che Jos lo conosce.

Nel settembre scorso, la sua uscita alla radio sul «dettaglio» delle camere a gas ha suscitato una levata di scudi su tutte le prime pagine, ma il commissario non si è mai interessato di politica. «Un militare obbedisce, agisce ma non giudica mai», aveva imparato sotto le armi.

E loro a cosa pensano? Che opinioni hanno? si chiede appoggiato alla vetrina di un piccolo bar. La fiumana di studenti non accenna a diminuire

ma, per quanto si sforzi, Chauvier non riesce a scorgere Aurore.

Di certo non mi manca il tempo, pensa osservando i nuvoloni scuri che annunciano pioggia.

L'acquazzone è accolto dalle risate dei ragazzi, che si stringono gli uni agli altri cercando di riparare libri e quaderni.

Come sarebbero andate le cose se avessi studiato? si chiede Chauvier con un pizzico di nostalgia. Inutile starci troppo a pensare! Quel che è fatto è fatto...

Forse, ma osservando quegli studenti che gli scorrono davanti con lo zaino in spalla e il futuro a tracolla, proprio non riesce a non ripensare alla propria vita.

Non ho avuto molta scelta, pensa, come a volersi giustificare con se stesso. C'era la guerra, io ero un soldato, e in un certo senso lo sono ancora oggi... Ai miei tempi non avevamo alternative!

La pioggia scroscia; per strada tutti accelerano il passo, si pigiano nelle auto e nei negozi, cercano riparo sotto un portico o una pensilina. Il commissario, invece, resta immobile, assorto nei propri ricordi.

Non avevamo alternative... Forse alcuni, ma tu sì, Gilles, sì che l'avevi!

Il conte di Mazas aveva messo a disposizione una cospicua somma per finanziare i suoi studi, e dopo la Liberazione, in seguito alla morte «eroica» del padre e ai suoi stessi trascorsi di soldato, il nuovo governo gli aveva offerto una discreta sovvenzione. Avrebbe potuto frequentare l'università, diventare qualcuno. Qualcun altro. Ma aveva rifiutato. In toto. Non sarebbe dovuto rimanere più nulla: tutto andava cancellato. Troppe umiliazioni, troppo sangue versato, troppe menzogne! Accettare quel denaro, quel futuro, avrebbe significato accettare ciò che era accaduto.

E questo Gilles Ballaran non poteva permetterselo.

Anne-Marie aveva rovinato tutto. Quanto a lui... lui, il «piccolo Gilles», cos'era divenuto? Che cosa l'aveva fatto diventare? Una carogna! Un venduto! Un vigliacco! Un traditore! Un traditore della patria, dei propri sogni d'infanzia, dei propri genitori...

«Sì, una vita di merda!»

Lì vicino, un gruppetto di studentesse rannicchiate sotto un ombrello si volta a guardarlo. Chauvier ha parlato ad alta voce. Ridacchiano di quel vecchio avvolto in un impermeabile tutto stropicciato.

«Sembra Colombo...»

Mocciosa, non sai quanto hai ragione! pensa Chauvier voltandosi dall'altra parte. La vetrina di un negozio di abbigliamento gli rimanda un'imma-

gine tutt'altro che piacevole: barba incolta, capelli sporchi, volto scavato, occhiaie livide... *Gilles, forse è ora di darsi una bella sistemata!*

«Ma tu guarda. Buongiorno, commissario!» saluta una ragazza staccatasi dal gruppetto.

Chauvier sussulta, la pioggia pare arrestarsi: è Aurore!

«Non l'avevo riconosciuta», riprende, con aria al contempo inquisitrice e scherzosa. «Credevo che le indagini fossero concluse. Il nonno mi ha detto che il caso è stato archiviato...»

«A dire il vero sono qui per parlarle.»

«E come mai?» chiede Aurore facendosi sospettosa. Si avvicina e, notando l'impermeabile fradicio dell'anziano commissario, aggiunge, aprendo un vecchio ombrello: «Venga almeno a ripararsi qua sotto. Non sarà il nubifragio del mese scorso in Bretagna, ma rischia comunque di prendersi un colpo».

Non sarebbe male, pensa Chauvier accettando l'invito di Aurore. Magari finire contro un albero, come quei ragazzi... La legge del contrappasso vale per tutti! E poi riconosce l'impugnatura in metallo, le vecchie stecche e la stoffa color malva.

«Era di sua nonna, vero?»

«Come fa a saperlo?» domanda la giovane sorpresa, guardandolo dritto negli occhi.

Il commissario non risponde e prosegue nell'ispezione, come se le stesse facendo una radiografia.

«E anche la collana e il fermaglio per capelli...»

Aurore lo osserva con un misto di timore e nostalgia. Sì, l'ombrello era proprio quello della nonna, che lo usava più che altro come parasole dato che detestava la pioggia e si rinchiudeva nel castello alle minime avvisaglie di un temporale. E sì, anche i gioielli erano suoi, li aveva avuti dalla madre, che a sua volta...

«Il nonno me li ha dati subito dopo che ci ha lasciato», confessa la giovane abbassando lo sguardo.

Nota allora che le scarpe di Chauvier sono più zuppe di uno straccio per i pavimenti.

«Le andrebbe di fare quattro chiacchiere all'asciutto?» propone il commissario spingendo con la schiena la porta del bar.

Aurore ha un attimo di esitazione ma, dopo un'ultima occhiata agli scarponi inzaccherati, lo segue nel locale fumoso.

«Ciao, Aurore!» la saluta il barista.

La musica è assordante. Vanessa Paradis squittisce il tormentone *Joe le taxi* e tutt'intorno è un'accozzaglia di volti giovani, boccali di birra, fumo di sigaretta e puzzo di cane bagnato.

«Immagino che suo nonno l'abbia messa in guardia contro di me, vero?» riprende Chauvier cercando di sovrastare il frastuono. Si fanno largo fra sedie, nuche capellute e borse ammonticchiate, riuscendo a raggiungere un tavolo in disparte in fondo alla sala.

Aurore è imbarazzata e non riesce a sostenere lo sguardo del commissario.

«Perché è venuto a cercarmi?» chiede comunque.

«Per parlare di... lei...»

«Conosceva la nonna?»

Chauvier annuisce con gli occhi velati di lacrime.

«Siamo cresciuti insieme...»

Aurore sbarra gli occhi stupita.

«Tuo nonno non ti ha mai parlato dei Ballaran?» s'informa il commissario passando al tu.

«I guardiani del castello, mi pare», risponde la ragazza dopo una breve riflessione. «Prima che nascessi...»

«Esatto. Mio padre era l'amministratore e mia madre la cuoca...»

«Vuole dire che...» Aurore è sbalordita.

«Anne-Marie e io avevamo quasi la stessa età e siamo cresciuti insieme, sì.»

La giovane non riesce a reprimere un moto di tenerezza e affetto per l'anziano commissario. In due minuti è diventato uno di famiglia.

«Quindi ha conosciuto il nonno quand'era nella Resistenza, giusto?»

«Questo fa parte delle cose che ho dimenticato», risponde Chauvier arrossendo suo malgrado. Poi esita e cerca di cambiare argomento. «Però conservo un vivido ricordo degli abiti che tua nonna indossava quando ce ne stavamo nel parco e passeggiavamo nel bosco cataro, oppure quando la domenica ci incontravamo a messa...»

Aurore ascolta rapita, con lo sguardo che s'illumina nel risentire gli stessi aneddoti che le aveva raccontato la nonna.

A poco a poco, Chauvier non si rende più conto di parlare con Aurore che, pur rimanendo in silenzio, ai suoi occhi si trasforma in Anne-Marie, tanto che evita accuratamente d'incrociarne lo sguardo.

«Ma perché mi sta dicendo tutte queste cose?» si decide a chiedere infine la ragazza.

«Le assomigli così tanto..,» replica Chauvier con voce roca.

«Allora è lei?» prosegue Aurore, pensosa.

«Io?»

«Quand'ero piccola, la nonna mi raccontava sempre di un amico d'infanzia che era sparito senza dire nulla e senza più dare sue notizie. Le mancava...»

Il commissario impallidisce.

«E che cosa ti diceva?»

«Non ricordo esattamente. Però credo che facesse parte dei ricordi cui era più affezionata.»

Chauvier si sente un nodo in gola, tuttavia sa di dover accettare la morte di Anne-Marie, che non la rivedrà mai più, come invece aveva segretamente sognato per tutto il viaggio di ritorno a Mirabel, dopo essere riuscito a farsi assegnare quelle indagini ormai fallite.

«È morta molto velocemente, vero?»

«Troppo», risponde Aurore annuendo mesta. «Per fortuna non ha nemmeno avuto il tempo di soffrire. Alla fine non voleva vedere nessuno, solo il nonno, gli zii Sven e me...»

«Gli zii chi?» l'interrompe Chauvier sgranando gli occhi.

«Gli zii Sven... Hanno sempre vissuto con noi, al castello.»

«Credevo che foste solo tu e tuo nonno...» replica il commissario ritrovando il piglio perspicace.

«Da qualche settimana. Gli Sven hanno deciso di andare in pensione e tornarsene a casa, in Norvegia.»

Aurore pare sinceramente sorpresa e Chauvier l'osserva in silenzio, in attesa di ascoltare il resto.

«Non è stato all'agenzia turistica a Paulin? Gli Sven hanno lavorato come guide per il nonno fin dall'inizio, prima che io nascessi.»

«E vivevano al castello?»

«Sì, vivevano con noi», replica Aurore addolorata. «Erano la mia famiglia.»

«Norvegesi?»

«Sì, quattro fratelli, tutti con lo stesso nome, o quasi: Sven-Odin, Sven-Gunnar, Sven-Olaf e Sven-Ingmar.»

Scoppia in una risata allegra, prima di precisare: «Mi ci sono voluti anni per riuscire a impararli...»

«Sono partiti all'improvviso?»

«No, non credo», risponde Aurore perplessa. «Era da tempo che diceva-

no di voler andare in pensione. Sa, le gite, e il trekking, è una vita sfiancante! E poi il mese scorso si sono decisi. Prima la nonna», sussurra, «e poi gli Sven. Al nonno sono rimasta solo io...»

«Dove si erano conosciuti?» chiede Chauvier, reprimendo l'impulso di prendere appunti.

«Sono sempre stati piuttosto evasivi al riguardo. So solo che erano appassionati di archeologia e che, negli anni Cinquanta, hanno partecipato a degli scavi. Hanno anche pubblicato articoli al riguardo», prosegue inorgoglita, «con tanto di foto...»

«Cos'avevano trovato?»

«Una mummia.»

«In Egitto?»

«No, no, qui in Francia. E neanche molto lontano, nell'Ariège mi pare.»

Il commissario capisce all'istante che si tratta di qualcosa d'importante, un indizio, una pista.

«Ed è accaduto molto tempo fa?» riprende, compiendo un incredibile sforzo per mantenere un tono confidenziale.

Aurore però lo scruta diffidente.

«Per caso sta indagando o cosa?» sussurra. «Credevo che fosse venuto per parlare della nonna...»

Colto alla sprovvista, il commissario arrossisce e afferra il bicchiere senza accorgersi che è vuoto; un gesto che involontariamente conferma i dubbi di Aurore.

«Sì», riprende la ragazza gettando una rapida occhiata all'orologio. «Comunque sia, ora devo proprio andare: fra tre giorni ho un esame.»

Così dicendo, si alza e prende la borsa.

«Lei aspetta qui che smetta di piovere?»

Chauvier annuisce.

«Non si preoccupi», aggiunge Aurore con dolcezza, «non dirò niente al nonno. Non fosse altro che per l'amicizia che la legava alla nonna...»

«Il nome Halgadøm le dice qualcosa?» chiede il commissario a bruciapelo, e questa volta con tono indagatore.

«No, niente...» risponde la giovane dopo avervi riflettuto un istante. «Ora devo proprio andare», aggiunge guardando nuovamente l'orologio. «Arrivederci, commissario.»

Quegli occhi. Quello sguardo da bambina. Quelle labbra...

Anne-Marie, è uguale ad Anne-Marie...

Il Giardino delle Muse, libri antichi.

La sola vista del negozio in rue du Taur, pieno di vecchie carte impolverate, basta per far prudere il naso a Chauvier, che si accerta di avere in tasca perlomeno un fazzoletto di carta e si decide a spingere la porta.

Un campanello tintinna sopra l'entrata.

«C'è qualcuno?» chiede, come se fosse entrato in un'abitazione. La confusione regna sovrana su mensole e tavoli, sepolti sotto pile di fogli, vecchi giornali e libri sciupati. Più che una libreria, sembra la soffitta di un archivista.

«Commissaaario, che piaceeere...» tuba una creatura pallida e deforme appesa a una scaletta.

«Buongiorno a lei, signor Crau!» risponde Chauvier ostentando un'espressione severa.

L'uomo, che pare egli stesso ritagliato da un vecchio pezzo di cartone, appoggia dei libri e scende dal trespolo per tendere all'anziano poliziotto una mano polverosa.

Chauvier prende subito a starnutire.

«Sempre allergico, è vero?» chiede il libraio, che non sembra in grado di terminare una frase senza aggiungere: «è vero?»

Il commissario annuisce soffiandosi il naso.

«Per noi che ci occupiamo di libri respirare polvere è la cosa più naturale del mondo, è vero?» commenta il signor Crau rassegnato, sistemandosi dietro una scrivania. «Allora, cosa posso fare per lei?»

Chauvier non risponde subito, soffermandosi con lo sguardo sulle numerose copie in sconto della *Notte sacra* di Tahar Ben Jelloun, vincitore dell'ultimo premio Goncourt, che fanno bella mostra di sé sull'espositore lì accanto.

«Bisogna pur vivere, è vero? Tutti i giornalisti mi rifilano le copie che ricevono da recensire. E, liberissimo di non credermi, questo genere di 'pseudoletteratura' vende come il pane. Soprattutto con l'approssimarsi della Natività che, come anche lei ben ricorda, non è altro che un'eredità del mitraismo, è vero?»

Natività, mitraismo... La logorrea dell'anziano libraio ha sempre divertito il commissario.

«Senta, lei che sa tutto di tutto...» riprende Chauvier.

«Quasi...» fa l'uomo lusingato, «quasi...»

«Insomma... Sto cercando informazioni riguardo a degli scavi archeologici avvenuti nella regione durante gli anni Cinquanta.»

«Non sa dirmi nulla di più preciso?» replica Crau con aria impotente. «E cos'è stato rinvenuto? Ceramiche? Conterie? Tesori gnostici? Maschere pagane? Chiese sotterranee? Fossili? Coproliti?»

«Una mummia.»

«Una mummia, è vero?» ripete l'uomo con una strana luce negli occhi. «E dove?»

«Nell'Ariège, mi pare...»

Lo sguardo di Crau si fa penetrante. Il volto si accende. Le spalle fremono di soddisfazione e dalle labbra gli sfugge un lieve «Uh! Uh! Uh!» complice, prima di chiedere: «Lanta, 1953?»

«Vedo che ne sa già più di me», replica Chauvier evasivo.

«Una storia piuttosto singolare», spiega il libraio, tutto fiero di sé, «in cui era coinvolto anche un notabile del luogo. Mi pare che sia il sindaco di Paulin, nel Tarn, è vero?»

«Esattamente!» esclama il commissario, incredulo davanti a tanta fortuna.

Mentre Chauvier si soffia nuovamente il naso, Crau sparisce fra le pile di libri.

«Credo proprio di avere ciò che le serve», commenta muovendosi fra gli espositori. «Uh! Uh! Uh!» esclama poi tornando dal commissario con un tomo, che regge come fosse un incensiere. «Si tratta di un documento molto raro, è vero?» spiega porgendo a Chauvier uno spesso volume quadrato.

In copertina, la foto ingiallita di una divinità orientale e in basso, a sinistra, il numero 9. Seguono poi alcuni titoletti: «Cronaca della nostra civiltà», «La storia invisibile», «Gli albori della scienza», «Grandi contemporanei», «Il mondo futuro», «Civiltà perdute»...

«*Planète*...» legge il commissario ad alta voce.

«È una rivista», spiega Crau indicando il taglio: «Aprile-maggio 1963».

Chauvier scava nei ricordi. 1963... L'arruolamento in polizia, subito dopo aver lasciato l'esercito, al ritorno dalla guerra d'Algeria.

«Mi ricorda qualcosa... Non erano un gruppo di scienziati che cercavano di dare una spiegazione oggettiva ai fatti paranormali?»

«Be', be'! Così sintetizza un po' troppo», risponde il libraio, nemico giurato dell'imprecisione come ogni vero topo di biblioteca. «Si tratta di un movimento battezzato 'realismo fantastico' e che possiamo considerare nato proprio nel 1963 con la pubblicazione del *Mattino dei maghi* di Louis Pauwels e Jacques Bergier, dove gli autori proponevano un'interpretazione al contempo concreta e magica della storia... soprattutto di quella contem-

poranea.»

S'interrompe esitante, e poi prosegue: «Include un intero capitolo dedicato al Terzo Reich, presentato come una malefica società segreta giunta al potere grazie a mezzi quasi soprannaturali!»

Ci siamo! È la strada giusta! si ripete Chauvier sforzandosi di mascherare la soddisfazione.

«E il libro ha avuto successo?» s'informa.

«È stato un vero trionfo! Tanto che, in seguito, gli autori hanno fondato un movimento, il 'realismo fantastico', appunto, e una rivista, *Planète*, e tenuto centinaia di conferenze. Era la prima volta che veri intellettuali s'interessavano al paranormale e con spirito critico, arguto, direi quasi oggettivo. Il tutto è durato sino alla fine degli anni Settanta. Anzi, sino alla morte di Bergier, per essere precisi...»

Un'improvvisa ombra dolente vela lo sguardo e la voce di Crau.

«Poi è confluito nei vari movimenti New Age, ufologia e tutte queste sciocchezze californiane, è vero...»

Chauvier sfoglia il volume, sempre più perplesso dai titoli degli articoli: «Un'esperienza scientifica della veggenza», «Materia vivente e trasmutazione», «I santi e la medicina magica».

Poi, tutto d'un tratto, si blocca.

«'Le mummie venute dall'altro mondo'...» di David Guizet.

«Chi è David Guizet?»

«È quello che cercava, è vero?»

Il commissario non riesce a credere ai propri occhi. A sinistra dell'articolo, una foto a tutta pagina di cinque uomini che, in una foresta montana e con l'aria esultante degli scalatori, circondano un gigantesco corpo mummificato. Chauvier sente crescere la nausea.

Lui, con il suo angelico faccino da carogna!

Jos era tale e quale a come l'aveva conosciuto prima di lasciare Paulin per arruolarsi nell'esercito: giovane, volitivo, scultoreo, magro. Accanto a lui, i quattro Sven con il loro bell'aspetto battagliero. Fronte alta, capelli e occhi chiari: si somigliano in maniera davvero inquietante, se non fosse per la cicatrice che spicca sul collo di uno, simile a un secondo sorriso. Un sorriso sinistro, quasi da cannibale. Tutti e cinque, zaino in spalla, sono bardati con utensili di ogni tipo. La mummia nerastra pare quasi un fossile.

La didascalia reca l'anno 1953 e pone un interrogativo ai lettori: «I nostri antenati sarebbero dunque giganti venuti dalla mitica Thule?»

«Lo porto a casa...» afferma il commissario, facendosi improvvisamente

aggressivo.

«Be', be', be'!» mugugna il libraio togliendogli di mano la rivista. «È uno dei rarissimi esemplari ancora esistenti di questo numero, per non dire l'unico. Ancora più raro di un incunabolo o dell'edizione originale di *Una stagione all'inferno*.»

«E com'è possibile?»

«Vede, all'epoca Bergier e Pauwels hanno ricevuto delle minacce», spiega Crau con aria misteriosa. «Chiamiamole pure pressioni. E sono stati costretti a mandare tutte le copie al macero prima ancora che giungessero nelle edicole.»

«E lei come fa ad averne una?» insiste Chauvier, che non crede a una sola parola. Sta semplicemente cercando di spillargli quattrini!

«Le piacerebbe saperlo, è vero?» risponde l'altro con un'espressione furba dipinta in volto.

«Andiamo, Crau! Non ho tempo da perdere!»

«Vi sono cadaveri che è meglio non riesumare...» bisbiglia allora il libraio inquieto.

È sempre la stessa storia e il commissario ne ha davvero abbastanza delle sceneggiate di Crau. È un uomo solitario, gli unici amici sono i clienti, che si fanno sempre meno numerosi dato che, con l'età, lui si fa sempre più insopportabile.

«Come diavolo l'ha avuto questo cazzo di numero?» sbraita Chauvier.

Il libraio indietreggia piegandosi su se stesso. Non sopporta le parolacce, ma è chiaro che la pazienza del commissario è agli sgoccioli.

«Ho lavorato al *Planète* per un anno, dal 1963 al 1964. Aspetti, ora capirà...» risponde, sparendo nuovamente tra gli scaffali.

«Due mesi dopo è uscito questo», spiega porgendo a Chauvier il numero 10 della rivista.

«Sono gli stessi articoli, con la stessa copertina!» esclama il commissario sbigottito.

«Guardi meglio...» lo esorta Crau con voce incerta, come se stesse riaprendo una vecchia ferita.

E finalmente Chauvier comprende: la rivista è identica, manca solo l'articolo di David Guizet.

«Mi dia l'altra. Faccio le fotocopie e gliela rendo», afferma minaccioso tendendo una mano verso il libraio, che finisce con il consegnargli la «rarità».

«Le do due giorni, non uno di più! È vero?»

Ma Chauvier è già per strada, a fissare la fotografia dei cinque archeologi. Con quel portamento altero, gioviale e trionfante, Jos pareva pronto a conquistare il mondo.

«E hop!»

La palla di carta centra perfettamente il cestino e il commissario scoppia in una risata. Non sa spiegarsi il perché, ma si sente allegro. Come se, all'improvviso, le cose avessero ripreso ad andare per il verso giusto. Come se stesse per ritrovare Anne-Marie, il suo profumo, la sua freschezza.

Il numero di *Planète* pare fargli gli occhi dolci dal tavolo del salotto. Due occhi senz'altro più dolci della lettera ufficiale che, di ritorno da Crau, si è trovato nella casella.

«Maledetti!» ha borbottato appallottolando il messaggio d'intimidazione. La prefettura lo minaccia di togliergli ogni diritto (mutua, pensione e chi più ne ha più ne metta) se, «come ne abbiamo prova», prosegue nelle indagini nonostante il divieto dei superiori.

Subito dopo il canestro, tuttavia, Chauvier si versa un bel bicchiere di whisky. Quanto tempo!

I cubetti di ghiaccio tintinnano, subito avvolti dal liquido bruno.

Sul tavolo, *Planète* lo aspetta.

L'anziano commissario si mette comodo e apre il misterioso numero.

2005

A Norimberga iniziamo a girare come trottole.

Ci rechiamo al palazzo di giustizia, dove incontriamo la donna delle pulizie collega di Ulf Schwengl, il terzo suicida. E otteniamo nuovamente le stesse risposte: la vittima era un uomo discreto, ordinario, e pochi giorni prima della morte aveva il braccio fasciato.

«Siamo a un punto morto!» esclama Venner furioso, percorrendo a grandi passi le strade di questa città rasa al suolo nel 1945 e ricostruita tale e quale, neanche fosse stata fatta di Lego.

Da quando siamo scesi dal Kehlstein, dalla «confessione a casa di Hitler», tra noi c'è una sorta di imbarazzo, come se ormai ci fossimo spinti troppo in là per non dirci tutto ma poi... abbiamo fatto marcia indietro. Ed eccoci qui, fermi a metà strada fra curiosità e confessioni, fra cortesia e intimità, fra lavoro e complicità. Ci osserviamo di sottecchi evitandoci accu-

ratamente.

So che è soprattutto colpa mia. Quando gli ho parlato di mia madre, Vidkun non ha replicato, si è limitato a impallidire e a chiedere: «Possiamo andare?»

Non me la sono sentita di insistere. Rivelargli che mia madre era ebrea non è forse stata la goccia che ha fatto «traboccare il Graal»? Vidkun ha preso nota dell'informazione, come se gli occorresse del tempo per digerirla. In effetti, gli ho giocato un gran brutto tiro. Si è improvvisamente trovato a dover scendere a patti con il proprio cinismo, con le battutine, con quello spirito di dubbio gusto che mai avrebbe creduto mi potesse colpire, ferire sino a quel punto. Ha dovuto ripercorrere i primi tempi della nostra avventura e ripensare a tutte quelle frasi sconvenienti, ai commenti pungenti. La visita a Struthof, la cena a casa della figlia di Himmler, e ancora la serata al «nido dell'aquila»: non costituivano forse altrettante provocazioni? Perché mai non gliene avevo parlato subito? Come avevo potuto tacere così a lungo un segreto che cambiava necessariamente le carte in tavola? Chiunque altro avrebbe subito brandito l'ebraicità della propria madre come uno scudo, io invece non ci avevo neanche pensato. Mia madre è una figura così lontana, quasi onirica. Una fata buona cui ho smesso di credere.

A essere onesta, l'ho detto così, senza un motivo preciso, perché per me non riveste alcuna importanza. Non sono mai stata ebrea, né cattolica, né null'altro. E poi non so proprio niente di mia madre. Niente di niente!

Ormai Vidkun non osa più farmi domande personali, e io mi ritrovo presa in trappola fra il mio pudore e la totale assenza di mistero.

È perciò senza alcun entusiasmo che decidiamo di lasciare Norimberga per raggiungere il teatro del quarto e ultimo suicidio: Berlino.

Mentre varchiamo le ideali porte della capitale tedesca, il Vichingo abbassa il finestrino sotto gli ultimi raggi del sole ormai prossimo al tramonto.

«A noi due, Germania!»

«In che senso?»

Sono in preda a quell'umore indefinito che si ha dopo un sonnellino troppo prolungato, con l'impressione di avere le palpebre incollate, come una crosta di pane raffermo.

«È così che Hitler intendeva ribattezzare Berlino subito dopo aver vinto la guerra.»

«Ah!...»

Ci troviamo in colonna, bloccati da lavori in corso.

«Germania sarebbe stata la più vasta capitale mondiale, una città immensa, colossale. Proporzionata alla megalomania del Führer... E abitata da giovani biondi e con gli occhi chiari, nati negli allevamenti...»

A quelle parole un'ombra gli incupisce lo sguardo, e aggiunge: «Che orrore...»

Che stia cercando di rientrare nelle mie grazie?

«Ma guarda, quindi ora ha deciso di tornare sui suoi passi?»

«Anaïs, sa benissimo che non sono un neonazista, solo un... 'collezionista ossessivo'.»

Ma è troppo tardi, e mi ritrovo lanciata in una delle mie filippiche come mi capita solo con Clément.

«Avrebbe anche potuto scegliere 'ossessioni' un po' più filantropiche, signor Venner...»

M'interrompo mentre passiamo davanti a un brandello di muro grigio e diroccato, ricoperto di graffiti multicolori.

«Guardi, un pezzo di Muro. È forse questo che intende con filantropico?» commenta Venner.

Mi ritornano alla mente le immagini del 1989. Mio padre, evento raro, aveva trascorso la notte davanti al televisore senza addormentarsi e mi aveva permesso di restare alzata con lui; non potrò mai scordare la sua espressione di sollievo e terrore.

«Benvenuti nella nuova storia...» ripeteva con insolita apprensione.

«Per lei è filantropico svegliarsi al mattino e decidere di separare migliaia di famiglie?» prosegue lo scandinavo.

«Non ho mai detto che sia stata una buona soluzione, ma anche i nazisti hanno separato migliaia di famiglie, no? E in maniera più definitiva.»

«Ed ecco che torniamo alla missione del Lebensborn.»

Istintivamente corrugo la fronte.

«*Ach!*» esclama Fritz per salutare la ripresa della marcia.

Imbocchiamo un viale fiancheggiato da alberi dalle chiome autunnali.

«Oltre che della procreazione», riprende Venner, «gli uffici del Lebensborn si occupavano di trovare una casa ai bambini 'razzialmente validi' rapiti nei paesi occupati.»

«Razzialmente validi?»

«Proprio così. Quando giungevano in un'area, setacciavano città e villaggi in cerca di bambini e bambine ancora piccoli, biondi e con gli occhi

azzurri, che sottraevano ai genitori e sistemavano presso famiglie tedesche, solitamente delle SS.»

«E immagino che i veri genitori fossero uccisi seduta stante...»

«Non sempre», replica secco Venner, come se il commento lo irritasse. «Accadeva anche che la nuova famiglia si tenesse in contatto, o comunque conoscesse l'indirizzo, di quella... biologica.»

Traffico di nuovo fermo.

«*Scheiße!*»

«E nel 1945 questi bambini sono tornati alle loro famiglie?»

«Molto pochi», risponde Venner scuotendo il capo.

«Pochi?»

«Posti davanti a una scelta, la maggior parte ha deciso di restare in un paese libero piuttosto che finire sotto il regime sovietico. Tutto questo ha creato situazioni che definirei paradossali, in cui i bambini hanno deciso di restare con il nemico... per istinto di sopravvivenza.»

«Altro che sopravvivenza, questo è tradimento!»

«Questione di punti di vista, e di data... Se lei fosse stata rapita a due anni e affidata a una ricca e generosa famiglia parigina, che l'ha colmata di affetto, avrebbe scelto di tornare a Issoudun?»

Sento le guance avvampare.

«Pura retorica...» aggiunge Venner.

«Sì, be', la sua retorica se la tenga per sé! Mio padre non è né un comunista né un nazista, e siamo nel 2005.»

L'automobile si blocca davanti a un'edicola. Attraverso il vetro, il norvegese indica un settimanale scandalistico.

«E la nostra epoca ha forse più lustro?»

Scorgo la fotografia di un neonato con gli occhi sporgenti in braccio ai genitori.

«Che cos'è?»

«L'ennesimo bambino rapito...»

«Disabile?»

Prima che ci allontaniamo, Venner riesce a leggere il sottotitolo.

«A quanto pare. È accaduto l'altro ieri, a Bochum, vicino a Colonia. È il quarantanovesimo caso... in ventisette mesi!»

Mentre termina la frase, Fritz parcheggia e scopro con sorpresa un grazioso giardino pubblico pieno di verde, quasi bucolico, come quelli che si trovano nelle piazze dei paesi.

«Dove siamo?» chiedo scendendo dalla limousine. Ho le gambe intorpi-

dite.

«Nel punto preciso in cui sorgeva la prigione di Spandau...»

«Spandau è stata l'ultimo mausoleo del Terzo Reich», spiega Venner mentre imbocchiamo le stradine che corrono dove un tempo si trovava la celeberrima prigione. Il giardino è stato ricavato dal parco interno della fortezza.

Avanziamo lungo i vialetti, ma Vidkun si comporta come se ci trovassimo 'nella' prigione: oltrepassiamo porte, scopriamo i corridoi, allunghiamo un'occhiata dietro le sbarre, oltre gli spioncini delle celle.

«S'immagini gli ultimi giganti del Terzo Reich...»

Nel farmi da cicerone, riacquista il proprio rigore. Be', tanto meglio! Perlomeno è nel suo mondo. Da parte mia, mi sforzo di restare neutrale, non voglio sembrare né distante né troppo interessata.

«I prigionieri come occupavano le giornate?»

«Non facevano nulla», spiega cogliendo un fiore da un cespuglietto per metterselo all'occhiello. «Ogni tanto si dedicavano al giardinaggio...»

«Al giardinaggio?»

«E già! Rudolf Hess, il delfino del Führer; Albert Speer, architetto del Reich e ministro degli Armamenti; Baldur von Schirach, fondatore della *Hitler-Jugend*, e poi Keitel, Sauckel, Raeder, Dönitz... litigavano per un rastrello rotto o un pomodoro rovinato. Sono arrivati a odiarsi perché uno aveva pestato i nontiscordardimé dell'altro...»

Scruto incredula il giardino. È difficile immaginarvi muri e porte, e quei vecchi carcerati che hanno massacrato milioni di esseri umani!

«Ciascuno aveva le proprie manie. Hess ha sempre finto di essere pazzo, al punto da diventarlo per davvero. Capitava che trascorresse mesi senza parlare, salvo urlare tutte le notti che qualcuno voleva strangolarlo. Speer, invece, ha approfittato dei vent'anni di prigionia per fare il giro del mondo.»

«Il giro del mondo?»

«Speer era di gran lunga il più colto e intelligente della combriccola. Non era né un militare ottuso né un bruto sanguinario. Ed era dotato di un'eccellente memoria.»

Venner avanza lungo il vialetto più lungo, misurando a grandi passi la terra battuta.

«Ha misurato la propria falcata, e ha calcolato i chilometri percorsi ogni giorno. E poi ha immaginato di partire da Berlino. .. per il giro del mondo.

Nella propria mente.»

«E ci è riuscito?»

«Sì, credo proprio di sì. Comunque sia, è senz'altro riuscito a raggiungere il Pacifico, guidato esclusivamente dalla memoria e dalla propria cultura!»

Un'impresa mentale di tali proporzioni, titanica, non può certo lasciare indifferenti, e ammetto di esserne quasi ammirata. Come arrivarvi? Sintomo di totale alienazione o prova di un'incrollabile libertà?

Venner mi prende a braccetto e mi conduce in un'altra area del parco. Sento un istintivo senso di rifiuto nascermi dentro, nel profondo, ma lo reprimo. Sta solo cercando di essere cortese. E il calore della sua mano sul mio braccio è piacevole. Nessuna sbirciatina nella mia scollatura né sulla gonna. Prosegue semplicemente la visita.

«Le quattro forze d'occupazione controllavano insieme Spandau. Americani, britannici, francesi e sovietici si spartivano la torta.»

«Erano in molti?»

«Ottanta, mi pare.»

«Per quanti prigionieri?»

«Spandau sarebbe stata in grado di ospitare seicento detenuti, ma in realtà furono solo sette, perlomeno all'inizio. A partire dagli anni Settanta, infatti, Rudolf Hess fu l'unico. Il prigioniero meglio sorvegliato al mondo.»

«Guardi», aggiunse indicando un albero, «ecco la sua cella. È qui che il sedicente falegname Bruno Müller, quello con la cicatrice sul collo, si è ucciso sette anni dopo Hess, il 17 agosto 1987.»

Contemplo questo giardino così gradevole e mi sforzo d'immaginare una stanzetta vuota, con i muri sudici.

«Quanto ci è rimasto?»

«Chi, Hess? Quarant'anni, ma era sotto chiave già da sei.»

Così dicendo, il Vichingo si pizzica le labbra, come intento in un calcolo mentale.

«In tutto ha perciò trascorso quasi cinquant'anni in prigione. Nessuno era autorizzato a rivolgergli la parola, e men che meno i soldati tedeschi. Gli era proibito ricevere qualsiasi notizia dal mondo esterno e ogni settimana aveva diritto a un quarto d'ora di musica e alla visita di un cappellano.»

«Quanta severità!»

«Visto? Anche lei può provare compassione.»

Gli lascio subito il braccio. Venner non insiste e proseguiamo la «passeggiata».

«Per anni Spandau è stata una sorta di museo delle cere del Terzo Reich. Quando un'importante personalità straniera veniva in visita a Berlino, la si portava qui, come si portano i bambini allo zoo. Le porte delle celle erano aperte, i prigionieri dovevano volgere le spalle ai visitatori restando immobili, mentre il generale del momento faceva da cicerone: 'Ecco l'ammiraglio', 'Questo è l'architetto'...»

Al solo pensiero di una tale cinica barbarie, sento crescere dentro un profondo senso di disagio. È possibile provare pietà per uomini che si sono macchiati di crimini contro l'umanità?

Nel frattempo abbiamo raggiunto una piccola edicola.

«Ah, bene! Ecco il nostro 'uccellino'.»

«Come, scusi?»

«Secondo i miei informatori, l'uomo che lavora qui è un'ex guardia della prigione, e vi sarebbe rimasto sino alla demolizione...»

Così dicendo, entra nell'edicola e pone senza troppa convinzione le domande di rito sul suicida.

Parlano per una decina di minuti. Venner gesticola, insiste, contratta, finché non esibisce l'ormai famoso rotolo di banconote... in cambio di un pezzo di carta!

Subito dopo, si affretta a raggiungermi con aria vittoriosa.

«Ebbene?»

«Credo che finalmente abbiamo qualcosa...» risponde porgendomi il biglietto.

«Angela Brillo, 030 566 89 09...»

Lascia che cada il silenzio poi, come un ragazzino che svela la soluzione di un indovinello, spiega: «Si tratta della sorella di Bruno Müller, il quarto suicida...»

«*Frau* Brillo?» grida Venner nel ricevitore.

Due passanti si voltano a guardare. Ci troviamo in una cabina sul Kurfürstendamm, una delle maggiori arterie della capitale. L'immenso viale dell'ex Berlino Ovest è un tripudio di negozi, insegne, luci, ristoranti, risate, automobili, clacson.

Un chiasso tale che Vidkun è costretto ad alzare ancora il tono. Sono sorpresa che non possieda un cellulare, proprio lui che ha una limousine, un megaschermo e una piscina sotterranea! Si è dimenticato, come me, di attivare il roaming internazionale, oppure la sua indomita indipendenza gli impedisce di essere agli «ordini» di un telefonino?

Aggrappato alla cornetta, il Vichingo pare in difficoltà. La voce assume ogni tonalità possibile dalla durezza alla supplica, batte i piedi per terra come se stesse mimando la conversazione.

È un attore consumato... penso osservando quella sua faccia di gomma, così incredibilmente mobile, in grado d'impersonare la più elevata nobiltà per poi passare alle smorfie più buffe. Ma questa telefonata non ha nulla di buffo. È la prima pista seria che abbiamo trovato dal nostro arrivo in terra teutonica.

Vidkun è profondamente concentrato. Il nome di Bruno Müller ricorre più volte, insieme a quello di Spandau e Rudolf Hess. E poi, d'un tratto, ogni cosa pare risolversi.

«*Vielen Dank, Frau Brillo! Vielen vielen Dank!*» esulta Venner.

Chissà, forse abbiamo davvero qualcosa in mano, mi dico mentre lo scandinavo riaggancia.

«Allora?»

Venner pare un bambino, mi saltella incontro e mi afferra per le spalle.

«Allora? Mi dica!»

«Domani alle 9, al *Café Balitout*, nella zona nord della città!»

È al settimo cielo e pare aver dimenticato l'imbarazzo che, negli ultimi giorni, aveva raggelato i nostri rapporti. E così, anch'io mi sento rinvigorita.

«Finalmente le cose iniziano a girare!» esclama prendendomi per un braccio e trascinandomi lungo le vetrine.

A quest'ora la maggior parte dei negozi è già chiusa e i berlinesi si accalcano davanti a ristoranti, locali e cinema.

Venner è così eccitato che cammina svelto a grandi passi. D'un tratto rischio di cadere ed esclamo ridendo: «Ehi, calma! L'appuntamento è per domani mattina, eh!»

Lo scandinavo non perde l'aria da marmocchio estatico. Camminiamo lungo il marciapiede e la sua allegria è così palpabile che ho l'impressione di decollare da un momento all'altro, come in un film di Wenders.

«Domani dovremo stare molto attenti con la signora Brillo», esordisce mentre ci ritroviamo a passeggiare in un parco. «Dubito che parli francese; comunque le ho detto che sta svolgendo un'inchiesta per la facoltà di Storia di Parigi e che io sono il suo interprete...»

«Non è un pretesto un po' tirato per i capelli?»

«Mi è venuto così!»

Quante facce ha il Vichingo? A volte pare cambiare totalmente persona-

lità, proprio come poco prima al telefono. È forse questo il destino di coloro che non hanno radici? La capacità di adattamento, di mimetismo, che lo rende un vero e proprio camaleonte. Quel che è sicuro è che ha un carattere molto forte. Gli basta corrugare la fronte per incupire l'atmosfera per giorni interi.

Più si svela e più mi sembra impenetrabile.

Forse pensa lo stesso di me, con i miei sbalzi d'umore da ragazza sola, i capricci da adolescente un po' cresciutella e gli abiti da single in caccia?

Rallentiamo il passo.

«Il nostro albergo è un po' più avanti», riprende Vidkun.

La luna fa capolino da dietro gli edifici e una brezza leggera ma fresca ci coglie di sorpresa.

«Ha freddo?» mi chiede stringendosi a me. Ha lo stesso tono dell'altra sera, al «nido dell'aquila». Un tono che esprime dolce attenzione.

«Non molto», rispondo fermandomi e levando lo sguardo sul suo viso.

D'improvviso siamo così vicini. Sento il suo respiro sulle labbra. È qui, davanti a me. Non ha più età né origini. Non è più il mio capo o il mio datore di lavoro, e nemmeno un finanziatore, un collezionista monomaniacale o l'amico della figlia di Himmler... È solo un uomo che mi tiene a braccetto, lungo una stradina alberata, in una notte di plenilunio.

Un sogno romantico...

La sua presenza non mi è mai parsa tanto bizzarra e colma di significato come adesso.

«Si sta bene, no?»

«Direi che non si sta male, no...» rispondo appoggiandogli la testa sulla spalla.

Sento il suo cuore che batte... Santo cielo, ma che cosa mi sta accadendo? Dolori e angosce sono scomparsi, lasciando il posto a una profonda tenerezza. Il contatto con Vidkun. Il passo più lento. Ogni movimento è scisso, scomposto all'infinito.

«Siamo arrivati...» m'informa a bassa voce.

Si porta alle mie spalle e mi appoggia il mento sulla testa. Sento il suo petto contro la schiena. Davanti a noi, una facciata più candida di una meringa. Nella mia mente tutto si stipa, si confonde, si perde: le immagini del Vichingo, le raccomandazioni di Léa («Quella è gente pericolosa»), mio padre (Vidkun potrebbe essere mio padre...), il fantasma di mia madre.

Ma qui, in questo preciso istante, non m'importa più di nulla...

E che cavolo, ormai sono cresciuta!

E poi sto così bene. È da un sacco di tempo che non mi sento così viva, così forte.

Mi volto con un movimento felino. Vidkun rimane immobile. È così alto e imponente! I nostri sguardi s'incrociano. Pare ancora più sorpreso di me. Assume un'espressione colpevole, ma intrigante e mi dà un bacio sulla punta del naso, poi mi lascia e indietreggia di un passo.

«È ora di andare a dormire», bisbiglia. «Domani sarà una giornata lunga. Anche perché poi rientreremo a Parigi...»

Mi accarezza dolcemente gli zigomi con il dorso della mano.

«Buonanotte, piccolina», dice allontanandosi poi verso l'entrata dell'albergo.

Resto a lungo immobile, per strada, al chiarore della luna, l'animo sgombro. Mi costringo a non fare valutazioni e, soprattutto, a non riflettere. Mi abbandono semplicemente a questo stato di grazia, all'incredibile sensazione di tranquillità.

Quando mi decido a entrare, lo faccio con passo da sonnambula. Mi avvicino al bancone e chiedo la chiave della camera.

«Lei è la signorina Chouday?» domanda il custode delle chiavi dorate.

«Sì...»

«Le hanno lasciato un messaggio...» aggiunge porgendomi un foglio di carta intestata dell'albergo.

Il cuore inizia a martellarmi nel petto! Sarà di Vidkun! Mi aspetta in camera sua. O magari nella mia! Sento un'improvvisa vampata alle guance, che poi scende piacevole sino al ventre.

«*Danke*», rispondo con un filo di voce allo sbigottito portiere.

«*Bitte sehr!*»

Apro il messaggio di Vidkun con mano tremante.

«Oh, no!»

L'uomo alza lo sguardo al mio urlo stridulo. Che triste ritorno alla realtà. Stavo così bene, lontana da tutto: dalla mia vita, dagli amici, dalle abitudini. Desideravo solo essere dimenticata, foss'anche per un secondo. Sparire. Inabissarmi.

È un messaggio di Clément, lapidario: «Controlla la posta, è molto importante».

Come avrà fatto a trovarmi? mi chiedo, consapevole di quanto sia ingiusto un simile pensiero.

Serro la mascella e, accartocciando il foglio, passo in rassegna la hall. Ecco, c'è un tavolo con quattro computer.

Che sarà mai...

Mi sforzo di annegare la delusione, di espellerla. *Che cosa ti aspettavi, tesoro? Un messaggio d'amore? Un appuntamento galante? Una folle notte di passione? Una romanza wagneriana? Venner non è altro che un abile affabulatore che ti ha rivoltata come un calzino! Un mago! Un illusionista! Sa come manipolarti.*

La lista di e-mail non lette appare sullo schermo.

Ci sono quarantotto messaggi.

Di cui ben *trenta* di Clément!

E gli oggetti sono più che eloquenti: «notte d'amore», «fuck friend», «allora?», «dove sei finita?», «l'utente non risponde», «solitudine», «dimenticatoio», «sei partita senza lasciare recapito» e così via.

Devo ammettere che, dall'inizio di questo lungo girovagare, non ho pensato molto a lui. Ciò che è accaduto la notte prima della partenza si è già perso in una bruma dolciastra come, del resto, tutti i nostri incontri intimi.

Cancello i messaggi senza neanche riflettere, solo uno sfugge al massacro. L'ultimo che mi ha spedito, con oggetto: «Vidkun Schwöll?»

È di due ore fa.

Mi decido ad aprirlo... ed è come se mi pugnalassero al ventre.

> Cucciola,
> ho cercato informazioni sul tuo Vichingo.
> Un paio di colleghi di mio padre che lavorano al controspionaggio si sono scomodati a sfogliare alcuni vecchi fascicoli e... Mi dispiace che tu lo sappia così, ma ho preferito non aspettare. Poi tu non rispondi né alle chiamate né alle e-mail, e così sono un po' preoccupato...
> Insomma, dagli archivi della polizia il tuo Vidkun Venner risulta metà argentino e metà tedesco. Non ha proprio niente di scandinavo e, anzi, sarebbe figlio di un certo Dieter Schwöll, che per vent'anni è stato nella lista nera del tribunale di Norimberga, poi nel 1963 il Mossad l'ha rintracciato ed è stato giudicato, condannato e impiccato a Gerusalemme.
> Nel fascicolo non è menzionata l'imputazione, ma continuerò a cercare e ti farò sapere nel prossimo messaggio.
> A prestissimo. Ti...

«Carogna!»

Non mi do nemmeno la pena di leggere le ultime righe e scrivo una risposta di getto, istintiva. Pigio sui tasti violentemente, come se volessi distruggerli.

> Non so da dove tu abbia tirato fuori tante stronzate, ma non cercarmi più. Mi fai schifo!

«Signorina, va tutto bene?» s'informa il portiere preoccupato.
Solo ora mi rendo conto delle lacrime che mi rigano il volto.
«Sì, sì», balbetto fra due singhiozzi, poi, stordita, mi precipito in camera.

Le mummie venute dall'altro mondo di David Guizet

> «Ho creduto fosse mio preciso dovere nei confronti dei miei simili avvertirli della venuta della razza ventura.»
> EDWARD BULWER-LYTTON, *La razza ventura*

Aprile 1963

Nell'ora in cui la collaborazione economica franco-tedesca è al culmine e in cui il generale de Gaulle organizza vertici fra i due paesi, fondando l'Ufficio franco-tedesco per la gioventù; nell'ora, quindi, della riconciliazione, le macerie della Seconda guerra mondiale non sono ancora state sepolte...

Già, perché il Terzo Reich non è ancora deceduto. Proprio come Federico Barbarossa, si è assopito nel cuore di una montagna, in attesa del momento propizio per risorgere.

Caro amico lettore, di certo starai pensando che il mio è un gratuito divagare, che il nazismo ormai è solo un brutto ricordo, un incubo lontano, dimenticato.

Ma è possibile dimenticare il male? È possibile dimenticare la sofferenza? È possibile dimenticare il fumo di sei milioni di anime eternamente sacrificate sull'altare delle vanità umane?

È possibile dimenticare i criminali impuniti che, da quasi vent'anni, si celano dietro false identità?

No! Questi è impossibile dimenticarli!

Ed è nostro dovere - di cittadini, di uomini - metterli all'indice.

Ed è per questo che oggi vorrei attirare l'attenzione su di un piccolo villaggio nel Sudovest della Francia. Un borgo tranquillo, il cui nome sa del buon profumo della terra: Paulin.

Caro amico lettore, lascia che ti parli di Claude Jos, il sindaco di un luogo tanto placido.

E poi, proprio come la storia, a te l'ardua sentenza...

Per far questo devo portarti indietro di dieci anni, alla primavera del 1953. Te ne rammenti? La brezza spirava leggera, nell'aria fluttuava qualcosa di dolce, quel qualcosa che fa venir voglia di afferrare la gente per le spalle e lasciarsi andare a confidenze, di raccontare i proprio segreti. Ma Amaury Lafaye contava, il proprio segreto, di serbarlo per sé; perlomeno sino alla pubblicazione del prossimo articolo.

Alla *Gazette de l'Ariège*, a Foix, erano avvezzi agli articoli di Lafaye. Un appassionato di esoterismo che vedeva misteri ovunque. Ogni settimana, da circa vent'anni, scriveva delle leggende del luogo, dei miti dei Pirenei e di tutto ciò che poteva ricollegarsi al folclore. Aveva un pubblico di lettori affezionati, gente che non prendeva mai per oro colato le sue fantasie («Sono stati gli extraterrestri a fondare Montségur?» «Marziani sul monte Canigou?» «La cappella scoperta sotto la città di Pamiers ha davvero diecimila anni?» tanto per citarne alcune), ma le gustava piano come si fa con un pasticcino troppo farcito.

Tuttavia, quel 14 maggio 1953 Amaury Lafaye era più esaltato del solito e, per la prima volta da anni, chiese al direttore un colloquio privato.

Era animato dalla frenesia di chi pare abbia visto il diavolo.

Due giorni dopo, non vi è edicola del dipartimento che non esponga questo bizzarro titolo: «Le mummie venute dall'altro mondo».

Quattro colonne in prima pagina, corredate da una foto selvaggia, in cui il cronista descriveva un'avventura tanto macabra quanto stravagante.

Questa...

Di passaggio nella frazione di Lanta, una decina di chilometri a sud di Montségur, una terra di rocce e sterpaglie, Lafaye si era recato in visita a uno dei propri «informatori»: un'anziana donna che viveva come nel Medioevo, in una capanna di tronchi nel bosco. La mezza strega dai lunghi e grigi capelli di stoppa sosteneva di essere in contatto con gli spiriti della montagna e con le forze telluriche.

Quella volta, però, non aveva leggende da raccontargli, niente fantasmi di vecchie capre o pastorelle sventrate. No, quella volta aveva un fatto.

Un fatto realmente accaduto.

Un paio di settimane prima, cinque archeologi erano partiti per la montagna e non avevano più fatto ritorno.

La vecchia li descrisse come alti, biondi, simili a militari.

Anzi, gli confessò che le rammentavano i soldati visti durante la guerra e di cui, come si raccontava nel paesino, lei stessa ne avrebbe amato uno.

Con gran terrore della donna, Lafaye decise di partire alla ricerca dei cinque dispersi.

Camminò per due ore buone fra arbusti e sentieri scoscesi, rischiando più volte di scivolare in uno dei crepacci di cui è abbondantemente disseminata la regione.

Quando la fatica cominciò a farsi sentire, Lafaye prese a chiedersi se non fosse stato meglio tornare sui propri passi, dato che non aveva ancora visto né scavi né archeologi un po' brilli. Poi, d'improvviso, verso metà giornata, udì delle voci.

Voci che parlavano in «tedesco».

Si nascose dietro un leccio, e quanto vide gli raggelò il sangue nelle vene...

Un vero e proprio campo militare con tanto di tende su cui troneggiavano enormi croci uncinate!

Riuscì a tenere a bada la paura e, poco distante, in mezzo a delle felci, notò una buca. Robusti uomini biondi armati di badile vi si gettavano, l'uno dopo l'altro, per proseguire nello scavo.

Erano cinque. Uno, il più minuto, dava ordini ai quattro colossi biondi. Teneva in mano un vecchio manoscritto consunto e macchiato che consultava aiutandosi con una lente d'ingrandimento, indicando poi agli altri quello o quell'altro punto della buca.

Lafaye non si mosse per un'ora, letteralmente ipnotizzato da quello spettacolo fuori dal tempo.

Talvolta il capo spintonava i suoi scagnozzi o dava loro una sberla, ma i soldati, che pure erano più alti e forti, non reagivano e, anzi, lo guardavano con timoroso rispetto.

Poi, d'improvviso, si levò un grido.

«Ci siamo!»

Il giornalista li vide scomparire nella buca per trarne, non senza fatica, un lungo contenitore: un sarcofago!

I quattro scagnozzi lo appoggiarono a terra e indietreggiarono per lasciare al capo l'onore di aprirlo.

La scena era ammantata di una solennità quasi soffocante.

Il capo prese ad accarezzare il sarcofago, che pareva fatto di un metallo che però Lafaye non riusciva a identificare. E se si fosse trattato del mitico oro di Atlantide, il continente perduto?

L'archeologo iniziò a sollevare lentamente il coperchio.

Tutti i presenti furono scossi da un fremito.

Restarono immobili e ammutoliti, impallidendo anche per il fetore pestilenziale che ne uscì.

Poi, uno alla volta, si chinarono e iniziarono a tirare fuori il corpo.

La mummia era lunga perlomeno due metri e cinquanta e ben proporzionata. Era come se il corpo si fosse seccato rimanendo assolutamente intatto. Come le mani ormai scheletriche di cui, al tempo dei sabba, le streghe facevano incetta.

«È un uomo...» disse il capo in tedesco. «Un avo di centomila anni fa! Il nostro avo...»

A quelle parole, i quattro colossi chinarono rispettosamente il capo e caddero su un ginocchio, alla maniera degli antichi cavalieri.

Lafaye era affascinato.

Il capo continuava a parlare senza posa in una lingua che il giornalista faticava non poco a comprendere, evocando misteriosi «superiori sconosciuti» e una non meno strana «razza primitiva».

L'intruso approfittò del fatto che volgessero lo sguardo altrove per scattare una fotografia.

In quel momento però si accorse che il giorno volgeva al termine e che era giunto il momento di andarsene.

Quando ripassò davanti alla capanna della vecchia, questa credette di vedere un fantasma, tanto era convinta che fosse già morto.

«Compri il giornale fra tre giorni!» esclamò il giornalista trionfante senza nemmeno fermarsi.

E bisogna ammettere che quando, tre giorni dopo, la donna lasciò la propria tana per scendere al paese e acquistare il giornale, non riuscì a trattenere un grido.

Sulla prima pagina della *Gazette de l'Ariège* troneggiava infatti un'immagine la cui didascalia recitava: «Cinque archeologi esibiscono fieri un antenato vecchio di centomila anni».

Ahimè, caro amico lettore, il vero mistero inizia solo ora.

Due settimane dopo il corpo di Amaury Lafaye fu rinvenuto carbonizzato e appeso al ramo di una quercia, a pochi chilometri da Foix.

Tutti gli abitanti del paese rimasero sgomenti perché Lafaye era un uomo amato e rispettato. E, fatto ancor più strano, l'indagine fu rapidamente archiviata e la polizia affermò che si era trattato di... suicidio!

Un suicidio? Com'è possibile impiccarsi e poi darsi fuoco?

Qualche mese dopo, un giornalista amico di Lafaye decise di approfondire la questione. Cristophe Authier - così si chiamava - non si era accontentato delle conclusioni quanto meno sbrigative degli inquirenti. Non era un amico intimo di Lafaye - ma chi lo era? - e ciononostante si sentiva investito di una missione, perciò prese l'ultimo articolo scritto dal collega e lo esaminò minuziosamente, prestando particolare attenzione alla fotografia. Il capo degli archeologi gli rammentava qualcuno. Certo, si trattava di uno scatto fatto a una cinquantina di metri e da un dilettante, tuttavia Authier riconobbe l'uomo: si trattava di un tale Claude Jos, all'epoca sindaco di Paulin, una cittadina nel Tarn, circa centocinquanta chilometri a nordest di Foix. Un uomo che, raccogliendo informazioni, scoprì essere tanto discreto quanto potente.

Jos era conosciuto nella regione per il passato nella Resistenza, dopo la quale aveva imboccato la strada della politica sino a diventare il più giovane deputato della Francia sudoccidentale.

Quali legami poteva mai avere con l'archeologia e la mummia di Lanta? Un pensiero che perseguitava Authier, tanto che un giorno decise di recarsi a Paulin per chiarire il mistero.

Come c'era da aspettarsi, sulle prime Claude Jos si rifiutò di riceverlo, finendo però col cedere all'insistenza del giornalista, cui concesse dieci minuti... durante i quali negò ogni cosa.

«Caro signore, ho ben altro da fare che andarmene in giro per la montagna a scavare buchi. Se non lo sa, sono deputato e sindaco di Paulin!»

Quel Jos non gliela raccontava giusta, i suoi profondi occhi azzurri celavano dei segreti. Fuori dal municipio, sulla scalinata, Authier incrociò quattro uomini biondi e ben piazzati. I colossi della fotografia!

Decise di aspettare.

Due ore dopo il sindaco e i suoi quattro accoliti lasciarono il bell'edificio di pietra rosa in una Mercedes nera, seguiti a vista dal giornalista in sella alla propria motocicletta.

L'auto percorreva a gran velocità le stradine di campagna e, dopo circa

tre chilometri, ne imboccò una che saliva su per una collina. In cima, c'era una vasta dimora.

CASTELLO DI MIRABEL, PROPRIETÀ PRIVATA, DIVIETO D'ACCESSO, lesse Authier su un platano ai piedi della salita.

Nascose la motocicletta nel folto del bosco e guadagnò la casa a piedi, nascondendosi dietro le siepi.

Nel mentre, una decina di automobili salì fino al castello, parcheggiando davanti all'androne. Ne discesero persone in abiti eleganti, che Jos si affrettò ad accogliere.

Poi entrarono tutti insieme.

Il crepuscolo era prossimo, la luna già iniziava a solcare il cielo e, per fortuna, faceva caldo, così le finestre del castello erano spalancate. Authier si avvicinò alla facciata e udì l'eco di fragorose risate, che si disperse nel bosco.

Decise allora di giocare il tutto per tutto e si avvicinò a una finestra, nascondendosi nell'ombra di una persiana.

Ciò che vide lo lasciò di sasso!

Nella stanza, un ampio salone con pesanti boiserie e tappezzerie, erano state disposte alcune file di sedie, come per una riunione, e i colossi si erano sistemati in fondo, come quattro somari.

Ciò da cui il giornalista non riusciva a distogliere lo sguardo, però, era il lungo oggetto sistemato su di una pedana al centro della stanza.

La mummia, pensò.

Adagiata su un tavolo dirimpetto al pubblico, la salma era piantonata da due uomini: Claude Jos a destra e un anziano malato a sinistra. Una donna abbastanza giovane, infine, si teneva in disparte e contemplava la scena con occhi colmi di ammirazione.

La riunione ebbe inizio.

L'anziano, unico oratore, prese la parola e parlò con tono cattedratico.

Authier faticava a comprendere perché - senz'altro di proposito - l'uomo aveva acceso un grammofono che diffondeva Wagner a tutto volume.

L'anziano assumeva posture da profeta, levava le braccia, s'immobilizzava, recitava con gli occhi, mentre tutti i presenti contemplavano la mummia con sguardo timoroso e rispettoso, come si fa con una bomba che sta per esplodere.

Authier cercava di riconoscere qualcuno, ma invano.

Poi, d'un tratto, un dettaglio lo colpì come un pugno allo stomaco: sul risvolto delle giacche dei quattro colossi spiccava il simbolo delle SS.

Non c'è un minuto da perdere! pensò fuggendo via.

Il caporedattore della *Gazette de l'Ariège* non si fece certo sfuggire l'occasione.

Non aveva digerito lo pseudosuicidio di Lafaye e tanto meno la débâcle della prima pagina sulle mummie. Decise perciò di dedicare all'argomento un'altra prima pagina!

La conclusione dell'avventura è ancora più bizzarra... e non meno misteriosa.

Il giornale uscì nell'indifferenza generale. Nemmeno a farlo apposta, la maggior parte delle copie svanì ancor prima dell'arrivo in edicola... nell'incendio della tipografia. Poi, di male in peggio, la *Gazette de l'Ariège* fu liquidata nel giro di un mese per ripagare fantomatici creditori che la condussero alla bancarotta. Infine, nel gennaio del 1954 Authier, il suo caporedattore e buona parte della redazione furono richiamati alle armi e spediti in Indocina... scomparendo in qualche fossa di Dien Bien Phu!

Così termina l'avventura delle mummie venute dall'altro mondo. Qui inizia il mistero che sa di realismo fantastico, così come l'intendiamo alla redazione di *Planète.*

Davanti a una tale profusione di fatti, ambiguità, non detti, macabre concordanze e bizzarre coincidenze, com'è possibile che per dieci anni nessuno si sia interessato all'argomento?

Dieci anni durante i quali Claude Jos, uomo senza misteri, buon padre di famiglia, ex partigiano, cittadino modello e sindaco esemplare, ha proseguito indisturbato la propria vita da piccolo notabile di provincia.

Oltre alle funzioni municipali, oggi si occupa anche di un'agenzia di «turismo nel paese cataro» (ma tu guarda!) e continua a rifiutarsi di rispondere alle domande.

Io stesso, a nome della rivista, ho cercato di contattarlo, ma la sua segretaria mi ha gentilmente messo alla porta.

Una faccenda simile non può essere taciuta, troppe domande attendono risposta!

Che cosa ne è stato della mummia? E ce n'è mai stata veramente una?

E chi sono questi ex agenti delle SS che scalano le montagne francesi alla ricerca di leggendarie vestigia di cui paiono gli unici a essere a cono-

scenza?

La risposta si trova in un antico paesino occitano, custodita da un uomo affabile, bonario, amato dai propri concittadini... ma che rifugge i curiosi come la peste!

Che segreto nasconde, signor sindaco? Che cosa si cela dietro i suoi sorrisi di circostanza e il disagio al solo rievocare la faccenda? Che cosa custodisce nell'enorme castello in cui vive tutt'oggi, come un signorotto medievale?

Nell'ora in cui gli ultimi macellai nazisti sono giudicati, mi dica, Claude Jos, lei chi è veramente?

David Guizet

Si è fatta quasi mezzanotte.

Chauvier richiude il numero 9 di *Planète*. Ha riletto l'articolo per ben tre volte ed è alla seconda bottiglia di whisky. Nella mente, una gran confusione: la mummia e la sua sepoltura, l'immagine del conte di Mazas e di Anne-Marie, i quattro colossi ariani... di certo i famosi zii Sven. Che cosa cercavano? Quale segreto celano così gelosamente, tanto da arrivare a uccidere ancora oggi, nel 1987? Chi è la loro ultima vittima, la donna col tatuaggio uccisa, bruciata e impiccata il mese scorso, con la stessa dinamica del povero Amaury Lafaye?

Il commissario afferra il telefono.

«Toan», esordisce con voce impastata, «scusa se ti sveglio a quest'ora, ma sto cercando tuo figlio.»

Si è appena rammentato che il martedì è il giorno di riposo dell'infermiera e perciò Linh ospita la madre per la notte.

«Ma ha visto che ore sono?» risponde la voce infuriata del ragazzo. «Lo sa che la mamma va sempre a dormire prima delle nove!»

Il commissario lancia un'occhiata all'orologio sul muro: le 23.18.

«Linh, ho bisogno del tuo aiuto», prosegue allora con tono supplichevole, cercando così di celare il timbro alticcio.

Silenzio.

«Devi trovarmi delle informazioni su una certa persona; devo sapere se è ancora in vita...»

«Si tratta ancora di Jos, vero?»

«Si chiama Guizet», riprende Chauvier senza rispondere. «David Guizet. È un giornalista che ha lavorato per la rivista *Planète* all'inizio degli anni Sessanta.»

«Gli anni Sessanta?»

«È per questo che ho bisogno del tuo aiuto. Ora che sanno che non ho mollato il caso non mi lasceranno mai rovistare nei fascicoli...»

«E che cosa le serve?»

«Sapere in che modo, nel 1963, è entrato in possesso di informazioni per così dire segrete... Posso contare su di te?»

«La chiamo domani in giornata, ma adesso vado a dormire. Buonanotte, Gilles.»

«Buonanotte, ragazzo. E grazie...»

Il commissario però non riesce a chiudere occhio.

E poi è rimasto ancora un goccio di whisky...

2005

L'anziana donna è seduta in disparte, in un angolo del caffè, sola, con gli occhi socchiusi e iniettati di sangue, la pelle tutta grinze, le mani nervose, la sigaretta in bocca; il posacenere, sul tavolo, trabocca di mozziconi, mentre accanto spicca una pila di sottobicchieri.

«Angela Brillo?» chiede Venner.

La donna leva stancamente lo sguardo e, non appena lo scorge, si toglie alcune ciocche unte dalla fronte con un gesto vezzoso.

«*Jawohl*», risponde cercando d'increspare le labbra in un sorriso.

Ci indica le sedie davanti a lei e io mi siedo goffamente. È da quando mi sono svegliata questa mattina che le mie gambe si rifiutano di collaborare. La serata è stata troppo intensa: la passeggiata al chiaro di luna, l'e-mail di Clément.

Assurdo! Ignobile! Proprio non riesco a sbollire la rabbia. Come ha potuto inventarsi una storia tanto orribile?

Le sue «informazioni» mi hanno tormentata per tutta la notte, che ho trascorso girandomi e rigirandomi nel letto. Dieter Schwöll, i nazisti argentini... No! Venner è norvegese. Mi ha raccontato tutto, e a me sola: la gioventù, la carriera nel cinema, l'eredità... Cose che Clément non può sapere! Quello stupido è solo geloso, non potrà mai capire ciò che lega Vidkun e me!

E, dopo una nottata insonne, anche la sveglia all'alba.

«Mi dispiace, Anaïs, ma la signora Brillo ci ha dato appuntamento alle nove.»

Ci siamo trovati nella hall dell'albergo e ho dovuto sforzarmi per non

correre nuovamente col pensiero alle calunnie di Clément e alla tenerezza di Venner della sera prima. *E che cavolo, si tratta di lavoro!*

Abbiamo impiegato un'ora buona per trovare il locale, nella zona nord dell'ex Berlino Est, in un quartiere rimasto fedele all'ideale sovietico: casermoni grigi, strade opprimenti, volti che paiono di cera.

In auto, Venner ha indossato la maschera del mattino: lavoro e serietà.

Questo *Café Balitout* è un'autentica bettola. È semideserto e il padrone pare indifferente a ciò che gli accade intorno, assorto solo nei propri pensieri. Ciononostante, senza averla ordinata, ci ritroviamo un boccale di birra sotto il naso.

Trattengo il respiro: mescolato alla stanchezza, l'odore del luppolo di prima mattina mi dà la nausea. Venner, al contrario, beve tutto in un sorso.

Angela Brillo, che non ha ancora proferito parola, lo osserva con aria fiduciosa: un uomo che trangugia un boccale di birra di prima mattina non dev'essere poi così male.

Vidkun esordisce presentandomi - rigorosamente in tedesco - e io tiro fuori un taccuino, pronta a recitare la parte della studentessa di storia.

«Mi zcuzi, io non parla zua lingva...» chiarisce la signora Brillo.

Un istante dopo, mi ritrovo investita da una cascata di parole! Passa gesticolando dall'orrore al sorriso, dall'inquietudine al terrore.

Davanti ai miei occhi si svela un concentrato di sofferenza. La donna si aggrappa ai bordi del tavolo e si lascia scappare qualche urlo, che risuona nel locale vuoto. Qua e là riesco a cogliere una parola o un'espressione: Lebensborn, Führer, Himmler...

Vidkun annuisce o controbatte.

D'un tratto la donna termina il racconto, esausta. Ansima e vuota il boccale. Sono disorientata dalla sua bizzarra isteria.

«Ebbene?»

Venner deglutisce e si sforza di riordinare la storia.

«Credo che finalmente abbiamo qualcosa in mano. *Frau* Brillo si sente minacciata.»

«Ma da chi?»

«Non sono riuscito a capirlo con chiarezza. Non è alla prima birra. È difficile dire se è stata una *Schwester* in un Lebensborn, cioè se vi lavorato, o se invece vi è nata. Impossibile darle un'età. Comunque sia, è stata nella clinica di Bad Polzin, in Pomerania.»

Assume un'aria perplessa.

«In ogni caso ci esorta... per meglio dire, la esorta a rivolgere il suo inte-

resse altrove...»

Angela Brillo ci guarda con l'espressione di chi assiste a un film straniero privo di sottotitoli.

«E non ha aggiunto altro?»

«Cercare di saperne di più riguardo ai quattro suicidi sarebbe come gettarsi tra le fauci del lupo», prosegue Venner con aria rassegnata. «Un lupo che ha già divorato il fratello, il suicida di Spandau, e molti altri innocenti...»

«Il fratello?» replico smarrita. «Ma il fratello non è stato ucciso, si è suicidato...»

«È esattamente ciò che ho risposto, ma a quanto pare non avrebbe avuto scelta. Era programmato a compiere quel gesto fin dalla nascita... dalla nascita in un Lebensborn.»

Nell'udire quella parola, *Frau* Brillo mi afferra la mano e ricomincia a parlare a briglia sciolta. Mi stringe così forte da farmi male al palmo.

«Che cosa sta dicendo?»

I suoi occhi hanno la profondità del baratro, il viso il colore rubizzo della veggente, da vecchia zingara in trance. E un mefitico alito di birra e pessimo tabacco.

«Mi traduca cosa sta dicendo!»

«Non la lasciano mai...» inizia Venner che, altrettanto confuso, cerca di prodursi in una traduzione simultanea. «L'hanno minacciata... Le hanno preso il fratello, i figli, tutto quanto... E ora... E ora potrebbero fare altrettanto con lei, Anaïs.»

«Con me?»

L'anziana pare aver compreso. Mugola un «zì» e prosegue la litania.

«A quanto pare», continua Venner «la polizia ha le mani legate. Perché sono della polizia. Sono stati i più forti durante la guerra e lo sono ancora.»

«Ma a chi si riferisce?»

Angela Brillo allenta piano la presa e finisce con l'accasciarsi sulla sedia di legno di pessima qualità. Ripete senza posa la stessa frase, *ad libitum*, con tono sempre più basso.

Mi sento coinvolta in qualcosa più grande di me e ho i nervi a fior di pelle. Ora sarei io quella in pericolo?

«Che cosa significa?»

Venner è impallidito.

«Tutto era previsto, tutto era previsto...»

E se si trattasse solo di una messa in scena? E se si stesse prendendo

gioco di noi? Ma quell'aria distrutta e il volto tirato mi convincono del contrario.

La donna riprende a parlare, questa volta con calma, accarezzando il tavolo come se stesse cercando di tranquillizzare un cane agitato.

«*Frau* Brillo dice che *Stille Hilfe* è ancora molto influente, e che dobbiamo diffidarne», traduce Venner.

«Stille Hilfe?»

«*Ja, ja!*» esclama la donna annuendo con gli occhi sgranati.

«Stille Hilfe è un'associazione creata subito dopo la guerra per organizzare la fuga e il reinserimento degli ex nazisti, con ramificazioni ovunque nel mondo.»

«Ed esiste ancora? Credevo che fossero tutti morti...»

Angela Brillo scuote il capo.

«Nel 1945», spiega Vidkun, «alcuni erano molto giovani, e poi la maggior parte ha avuto figli...»

Un commento che mi procura un brivido lungo la schiena. Il messaggio di Clément riesce nuovamente a farsi strada nella memoria. *E se Venner fosse davvero figlio di quel... Dieter Schwöll?*

«Ma...» replico deglutendo, «questi ex nazisti si sono rifugiati in molti paesi?»

«Principalmente in Sudamerica.»

«Anche in Argentina, per esempio?» chiedo a denti stretti.

«Molti sono andati anche in Francia...»

Venner e io posiamo uno sguardo attonito sull'anziana donna.

«Altro che 'io non parla zua lingva'!»

«Ha ragione», mi risponde abbassando gli occhi con aria colpevole.

«È in Francia che si sono nascosti anche loro», riprende, facendosi sempre più rossa in volto. «È lì che hanno iniziato veramente. E poi...»

Le parole le muoiono in gola. Colta da uno spasmo improvviso, si volta di scatto e vomita sul pavimento. Mi scanso per evitare gli schizzi.

«*Angela, bitte!*» esclama il barista stufo, senza però smettere di asciugare i bicchieri.

Quando la donna si rialza, mi pare di trovarmi di fronte a un cadavere...

Prova nuovamente a parlare, ma emette solo un grido rauco, come fosse sordomuta.

Fruga allora nella borsa e ne prende un mozzicone di matita, gira un sottobicchiere e scarabocchia qualcosa.

Non abbiamo neanche il tempo di reagire che è già scappata, barcollan-

do fuori dal locale senza nemmeno preoccuparsi di richiudere la porta.

Restiamo immobili.

Allungo la mano verso il tavolo con uno sforzo sovrumano e prendo il sottobicchiere.

«È illeggibile...»

«Credo sia un nome», commenta Venner dando un'occhiata.

«Sì, è vero. È un nome francese: Claude Jos.»

1987

«Che strano posto per incontrarci, capo.»

«Hai trovato quello che ti ho chiesto?»

Chauvier continua a guardarsi intorno sospettoso, eppure è stato proprio lui a scegliere un McDonald's. Esiste forse luogo più neutrale? È seduto a un tavolo già da una ventina di minuti quando finalmente Linh arriva, un vassoio in mano.

L'anziano commissario pare esasperato dalla confusione che li circonda. La sala è gremita, ovunque decine e decine di mandibole masticano carne di soia, formaggio di sintesi e patatine fritte nel petrolio.

«Allora?» insiste.

«Un attimo!» esclama il ragazzo con la bocca piena. «È stato lei a volermi dare appuntamento qui, adesso mi lasci almeno approfittare...»

Linh attacca un Big Mac grondante grasso, con pezzi di insalata che piovono da ogni parte. Chauvier, invece, ha preso solo un caffè; non ha appetito, si sente scombussolato.

Questa mattina si è svegliato con un lancinante cerchio alla testa e a ogni minimo movimento è come se gli risuonasse un gong nelle orecchie!

Con gli occhi appannati ha raggiunto il bagno a tentoni e, senza nemmeno svestirsi, ha infilato il capo sotto l'acqua fredda.

Linh termina il panino, si asciuga bocca e mani e prende dalla borsa un foglio scritto a macchina.

Chauvier lo afferra con impeto.

«Piano!»

Vi è indicato un indirizzo di Parigi, nel quinto arrondissement.

«Che cosa significa?»

«A quanto pare il suo 'giornalista' David Guizet ha tagliato i ponti con il mondo dal 1963.»

«Lo stesso anno dell'articolo...»

«Negli ultimi ventiquattro anni ha vissuto recluso in una comunità religiosa di Parigi.»

«L'Institut Saint-Vincent?» completa Chauvier leggendo dal foglio.

«Ho chiamato questa mattina», prosegue il giovane ispettore annuendo, «e mi hanno detto che 'fratello David' non riceve visite da anni. A quanto pare è vecchio, malato... e paranoico. Non so quanto le possa essere utile, ma non mi chieda più niente! Ci tengo al mio lavoro, io!»

2005

«Questo Claude Jos risulta nato a Obernai, in Alsazia, nel 1904 e morto a Paulin, nel Tarn, nel 1995...»

«Lo stesso anno dei suicidi...»

«Non ci è granché utile...»

Ho un cerchio alla testa e sono sfinita. La nottata in bianco fa sentire i suoi effetti, ed è da più di un'ora che navighiamo in Internet, seduti a uno dei computer nella hall dell'albergo. Dire che siamo a un punto morto è un eufemismo. Per quanto cerchiamo, le informazioni sono sempre le stesse: Claude Jos era un politico del Sudovest della Francia, deputato e sindaco del paese in cui ha risieduto per più di cinquant'anni. Stop!

Ormai non so più che pensare: perché per quella pazza di Angela Brillo scarabocchiare il nome di Claude Jos è stato tanto doloroso quanto staccarsi un braccio? Non potrò mai dimenticare quegli occhi stralunati, ottenebrati da un misto di tradimento e sollievo! E che cos'ha a che fare il sindaco di un paesino di diecimila anime con le nostre ricerche?

«Dev'esserci un legame...» insiste Vidkun deciso. Si fa scuro in volto e serra la mascella con forza. Dov'è finito il romantico Vichingo di ieri sera?

Venner ha una personalità dalle mille sfaccettature.

Pur senza nutrire grandi speranze, apro la pagina iniziale dell'ennesimo motore di ricerca e digito «Claude Jos nazismo occupazione tedesca».

«Com'è possibile che i nazisti siano riusciti a fuggire?»

«Gliel'ho già spiegato: sin dalla sua creazione, il Terzo Reich ha intessuto legami molto stretti con numerosi paesi capitalisti, che nella Germania vedevano un baluardo contro il comunismo.»

«Ma non basta a spiegare...»

«Ha ragione, però dopo la sconfitta tedesca e la spartizione dell'Europa tra i vincitori, il nuovo nemico da combattere era proprio un ex alleato:

l'URSS. Tra russi e americani si scatenò una vera e propria 'guerra di cervelli'. È per questo che vi furono scienziati tedeschi sia al soldo della NASA sia coinvolti nei programmi di ricerca spaziale sovietici...»

«Lei parla di ricercatori, mentre io mi riferivo a soldati, criminali...»

A quelle parole, Venner si fa acido. Tento disperatamente di nascondere la tensione, ma la sua severità mi paralizza.

«E chi le dice che i ricercatori non siano stati anche soldati, criminali?» replica sferzante. «Tutto dipende dal metodo con cui si conducono le ricerche, dai mezzi che si usano, da *chi* si utilizza come cavia... Pensi, per esempio, al dottor Horst Schumann. È stato scovato in una regione sperduta dell'Africa, dove si era specializzato nei disturbi del sonno e aveva salvato migliaia di vite finanziando la costruzione di numerosi ospedali.»

«E prima?»

«Prima dirigeva i centri di sterminio di Grafeneck e Sonnenstein... Era soprannominato 'il castratore del blocco 10' per gli studi di sterilizzazione mediante esposizione ai raggi X... È ritenuto responsabile di ventimila eutanasie...»

«Ed è stato preso?»

«Nel 1966 il governo del Ghana l'ha estradato in Germania in cambio di quaranta milioni di marchi per 'aiuti ai paesi sottosviluppati'.»

«Tutto ha un prezzo...»

«Non sa quanto ha ragione...»

Ci risiamo, ecco che riattacca. Nulla lo affascina di più dello spiegare, raccontare, esibire questa scienza contorta e morbosa, che distilla con sapiente crudeltà.

Resto sulla difensiva. A essere sincera, fra il Venner acido e il Venner sfavillante non saprei dire quale mi turba maggiormente.

«Il caso più eclatante di mercanteggiamento, poi, è stato quello della cosiddetta 'via dei monasteri', con il beneplacito del Vaticano.»

«Del Vaticano?»

«Certo. Non ha visto il film *Amen* di Costa Gavras?»

«Sì, ma si tratta di un film...»

«Forse un po' approssimativo, d'accordo, ma basato su fatti reali. Perché è noto che il Vaticano è stato il principale organo di riciclaggio postbellico di ex nazisti.»

«Ma perché?»

«Per... carità cristiana, e per che altro?»

«Oggi anche il papa è tedesco...» mugugno mentre sullo schermo appare

l'ennesimo «*not found*».

Venner mi scocca un'occhiata eloquente: ho passato il segno.

Interrogo un altro motore di ricerca e non posso fare a meno di pensare ai «cristiani» con asprezza.

È più forte di me, il ricordo dei parrocchiani di Issoudun mi torna prepotentemente alla memoria. Quelle figure grassocce e prive di carattere, quei volti ipocriti, rosi dal rancore. Le dita levate puntate alle mie spalle. Quelle occhiate cospiratrici... Le voci che bisbigliavano maligne: «Guarda, è la figlia della forestiera».

Durante la guerra, quelle candide anime non avrebbero esitato a denunciare mia madre...

«Non mi stupisce che vi fossero implicati dei cattolici. E come hanno fatto?»

«Era un'organizzazione perfettamente collaudata. Nel 1943 un certo Walter Rauff, vicino a Martin Bormann, subodorando che il vento rischiava di cambiare, era andato in Italia, facendo incetta di fascicoli in cui erano elencati i membri attivi del partito fascista. Nel 1945 ha varcato le Alpi, consegnandosi ai comunisti italiani, i quali se ne fregavano dei nazisti, ma erano risoluti a dare una bella 'ripulita' in casa loro...»

«Così ha contrattato...»

«Certo, e col contagocce: la vita di un nazista tedesco per ogni fascista italiano denunciato.»

«E poi, una volta in Italia?»

«Interveniva il Vaticano.»

«E in che modo?»

Sullo schermo campeggia nuovamente un bel «*not found*».

«I fuggiaschi valicavano le Alpi e, nascondendosi di convento in convento, arrivavano sino a Genova, dal cardinale Siri, ammanicato con due alti prelati: l'arcivescovo Hudal, a capo della comunità tedesca di Roma e vicino a Pio XII, e monsignor Draganovic, rappresentante croato nella Santa Sede...»

«Calma, un attimo!»

«I nomi e le cariche hanno poca importanza. La questione è che tutti e tre procuravano ai nazisti passaporti, permessi e contatti in Sudamerica o nel Vicino Oriente. S'imbarcavano dal porto della città ligure e il gioco era fatto.

«E tutto questo è proseguito?»

«Fino al 1948: un tempo sufficiente per permettere a migliaia di crimi-

nali di iniziare una nuova vita... di trovare una nuova innocenza.»

Fatico a non sussultare a quest'ultimo commento. Il messaggio di Clément mi perseguita.

E se fosse tutto vero? Se non si fosse inventato nulla? E se l'uomo accanto a me fosse davvero il figlio di un nazista? Questo spiegherebbe molte cose...

«C'è qualcosa che non va?» chiede Venner notando che mi tremano le mani.

«No, no!»

Presto, devo escogitare qualcosa! Senza riflettere, entro nella mia casella di posta per controllare le e-mail.

Errore madornale!

La lista dei messaggi appare...

Lancio un grido stridulo, ma è troppo tardi! Clément ha inviato lo stesso messaggio per ben dieci volte!

«Guarda, guarda...» commenta Venner incuriosito, chinandosi verso lo schermo.

Sento il panico che mi scorre nelle vene, il cuore martella impazzito, sul punto di esplodere.

«Però, questo ragazzo tiene molto a lei...»

Vidkun si appoggia alla mia spalla. *Ci siamo! Ha letto l'oggetto dei messaggi!* Dieter Schwöll! Ripetuto per ben dieci volte...

«Guarda, guarda...» ripete con voce atona, impassibile. Si sistema meglio sulla sedia e mi toglie di mano il mouse.

Constato con orrore che è *capacissimo* di navigare in Internet.

Sono fottuta...

Il sangue mi si raggela: ha appena aperto un messaggio.

«E il suo giochetto dura da tanto?» chiede con tono glaciale.

Sono impietrita. Dalla bocca non mi esce alcun suono. Cerco di attirare l'attenzione del portiere, ma è curvo sul registro.

Con voce calma, quasi dispiaciuta, Vidkun legge: «'Cucciola, purtroppo non mi sono inventato nulla. Ti inoltro una cosa che ho trovato sul padre del tuo Vichingo; è preso da un numero di *Paris Match* del 1963'».

Venner resta immobile. Gli occhi paiono rivestiti da una membrana opaca. Non oso nemmeno respirare, mentre in testa ho una terribile confusione.

«C'è una foto allegata, la vuole vedere?»

Gli lancio un'occhiata implorante. Contro ogni logica, il sentimento più

forte, il più profondo che provo è un insondabile senso di colpa: ho tradito Venner.

Il Vichingo preme il tasto, respirando a bocca aperta, come se stesse per sentirsi male... E la fotografia appare.

È come se decine di chiodi mi si fossero conficcati nei polmoni.

Un uomo di una sessantina d'anni troneggia sullo schermo. È alto, biondo, squadrato, con due occhi incavati, baffi perfetti, come disegnati. È seduto accanto a una donna allegra ed entrambi sono circondati da tre uomini biondi con gli occhi azzurri. Il più giovane, in disparte, fissa l'obiettivo con aria riluttante.

«Avevo appena compiuto diciannove anni, ma sembravo ancora un ragazzino...»

La didascalia non lascia spazio a dubbi:

SAN CARLOS, ARGENTINA, 20 APRILE 1961,
ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DEL FÜHRER

> Dieter Schwöll posa con la moglie Solveig e i figli Gunnar, Hans e Martin. L'ex medico del campo di Natzweiler-Struthof è noto per aver compiuto amputazioni sperimentali su pazienti usati come cavie. È stato rapito dal Mossad la settimana scorsa e il mese prossimo sarà giudicato a Gerusalemme.

Non riesco a muovermi. Non reagisco nemmeno quando Venner spegne il computer e mi afferra un braccio.

Sono in trappola...

«Andiamo!» esclama stringendo la presa e, con uno strattone, mi obbliga ad alzarmi e mi trascina verso l'uscita.

La hall è disperatamente deserta! Il portiere è ancora intento nelle proprie faccende e non oso gridare. Il panico mi rende un automa! Un robot privo del dono della parola.

C'infiliamo nella porta girevole e Venner stringe ancora di più.

«Niente movimenti bruschi o le spezzo il braccio!»

Le lacrime mi si cristallizzano negli occhi. Sono troppo terrorizzata per piangere...

La Mercedes è proprio qui davanti all'albergo. Fritz mi osserva con aria dispiaciuta.

«Credo proprio che dovremo fare quattro chiacchiere...» afferma Vidkun

aprendo una portiera e spingendomi nel veicolo.

«*Nach Paris! Schnell!*»

1987

Chauvier non ricorda nemmeno da quanto tempo non «sale» a Parigi.

Chissà quant'è cambiata... riflette uscendo dal terminal Orly-Ouest.

«Place de la Contrescarpe, nel quinto!» esclama entrando in un taxi.

«Certo signore, nessun problema.»

Il conducente è un anziano ausiliario della guerra d'Algeria dal linguaggio piuttosto colorito, che non smette di commentare le notizie trasmesse alla radio. Le piaghe del momento sono intime ferite personali: il governo di coabitazione, il maltempo che ha ucciso venti persone in Bretagna, Le Pen che si presenta alle presidenziali... Non vi è fatto che non lo irriti.

«Non ho forse ragione, signore?» ripete spesso, prendendo il commissario a testimone.

La sua filippica però rammenta a Chauvier che, dall'inizio del «caso Jos» - o forse da prima ancora? - ha perso ogni contatto con il mondo reale. Attualità, politica, cultura: argomenti a mille miglia di distanza dalle sue preoccupazioni. Vive nel passato, fra la croce uncinata e la croce di Lorena, in una parentesi temporale in cui Anne-Marie è l'unico sole. E Jos il demonio.

Eppure la vita continua. Il dinamismo e la confusione della città lo costringono bruscamente a rendersene conto.

Osserva strade, negozi e passanti con occhi avidi, e finalmente il tassista algerino comprende che è inutile cercare d'intavolare una discussione.

L'automobile si ferma accanto alla piccola fontana di place de la Contrescarpe.

«Grazie, signore!» esclama l'ex soldato davanti alla lauta mancia del commissario. Accenna un inchino e riparte.

Rieccomi a Parigi...

Chauvier si sente disorientato; fortunatamente il quartiere ha conservato la patina turistica e non si sente poi così sperduto.

Il foglio di Linh dice: «Institut Saint-Vincent, 5 rue di Rataud, 75005 Paris».

Dovrebbe essere qui a due passi... ricorda Chauvier imboccando rue Mouffetard.

Una folla vociante passa di negozio in negozio, carica di sacchetti e sacchettini. Com'è lontano, il mercato di Paulin!

Il commissario, con il cappello grigio calcato in testa, si ferma davanti a un alto portone di legno con una lunga catenella da tirare. E così fa.

Rumore di passi.

«Desidera?» chiede un giovane novizio imberbe.

«Sono qui per vedere David Guizet.»

«Mi dispiace, non riceviamo mai visite», replica imbarazzato il giovane con tono mellifluo richiudendo la porta.

«Polizia!» esclama allora Chauvier infilando il piede e mostrando il distintivo, che il ragazzo afferra senza però riaprire.

«Di nuovo, mi dispiace... signor commissario, ma non posso far entrare un laico. È un monastero questo, sa? E immagino che non abbia un mandato, giusto?»

Questo moccioso sarebbe anche capace di chiamare a Tolosa per controllare, quindi a me conviene stare tranquillo...

«Senta, rispetto le vostre regole e non è certo mia intenzione turbare le vostre... preghiere.»

Il ragazzo, constatando che l'anziano commissario non fa nulla per entrare con la forza, riapre il battente.

«Se posso essere utile in qualche modo...»

«David Guizet è vostro ospite, vero?»

«Sì, fratello David fa parte della nostra comunità...» risponde il novizio dopo un istante di esitazione. Si morde un labbro, poi aggiunge: «Ma non proferisce parola da ventiquattro anni».

Così dicendo s'irrigidisce, come se avesse toccato un argomento proibito.

«Si occupa della biblioteca.»

«E qual è la causa del suo silenzio?»

«Credevo lo sapesse...» mormora il ragazzo, che si fa sempre più sospettoso.

E allora? paiono chiedere gli occhi di Chauvier.

Il novizio esita ancora, come in preda a sentimenti contrastanti. Poi volge finalmente un'occhiata circospetta tutt'intorno e gli fa segno di entrare.

«Prego, mi segua...»

Richiude subito il portone ed entrambi si ritrovano immersi nell'oscurità, tuttavia il giovane non accende alcuna luce, e al commissario non rimane che indovinarne la sagoma accanto a sé, come in confessionale.

«Fratello David ha sofferto tremende disgrazie...»

«Disgrazie?»

«Non è sempre stato un religioso. Prima ha vissuto un'altra vita, aveva una moglie, dei figli», riprende il novizio con una nota di timore nella voce. «Sono tutti morti... assassinati...»

Chauvier si sente suo malgrado partecipe del disagio del novizio, con quegli occhi velati, le labbra pallide.

«Assassinati? E da chi? In che modo?»

«Nessuno lo sa...» risponde il ragazzo alzando le spalle in un gesto d'impotenza.

«Sono stati ritrovati nel giardino della loro casa a Verrières-les-Buisson», riprende avvicinandosi a Chauvier per sussurrargli tremante all'orecchio. «Erano impiccati, tutti e cinque. La moglie... i figli... persino... persino il cane!»

Il commissario deglutisce immaginando la scena.

«E l'assassino aveva anche dato fuoco alla casa... e ai cadaveri...» prosegue il ragazzo, facendosi un teatrale segno della croce rivolto al crocifisso sopra la porta.

«Chi le ha raccontato tutte queste cose?» chiede Chauvier, cercando di essere razionale. Ma il racconto l'ha talmente scosso che ha la sensazione di vedere l'ombra di Jos ovunque.

«Lo so... e basta!»

Con quelle parole il ragazzo riapre la porta, lasciando che la luce del giorno lo illumini come la folgore divina: ha dipinta in volto l'espressione colpevole di chi si pente di aver detto troppo.

«Ora però deve andare.»

Un raggio di sole abbaglia Chauvier, che sbatte gli occhi e, proprio in quell'istante, nota un piccolo cartello appeso accanto alla porta.

FUNZIONE PUBBLICA: OGNI DOMENICA ALLE ORE 8,
NELLA CAPPELLA DELL'ISTITUTO.

«Grazie», risponde allontanandosi fra le stradine del Quartiere Latino.

Il Cristo aveva un'espressione severa.

Come sempre, pensa Chauvier scorgendo l'imponente crocifisso che sovrasta la cappella. *Un brontolone, che ha sempre qualcosa da insegnare... Non si vive, non si mangia, non si scopa. Un vero maestro di pensiero, non c'è che dire...*

Tuttavia l'anziano commissario ha la netta impressione di essere l'unico a interessarsi a Gesù. Tutti gli altri tengono lo sguardo fisso sul pavimento.

«Che il Signore sia con voi...»

«E con il tuo spirito...»

Gli unici che Chauvier riesce a identificare sono i rari laici che si sono alzati presto per assistere alla messa: anziane, una coppia di turisti americani e una ragazzina, che divora i monaci con gli occhi.

Il piccolo Ballaran era stato chierichetto per otto anni. La madre aveva la fede degli umili e voleva che il figlio avesse «un po' di religione».

E per che cosa, poi?

Ha visto partigiani uccisi nel folto delle foreste, città intere sventrate dalle bombe degli Alleati, crani rasati; i corpi martirizzati dei campi, devastati in Indocina, torturati in Algeria... Quanto alla polizia, gli ha fatto scoprire la criminalità più abietta e mediocre. *E Dio, in tutto questo...*

I monaci cambiano posizione. Bisogna alzarsi.

Poi, d'improvviso, sente la guancia sinistra in fiamme. Si volta e intravede una sagoma; o, per meglio dire, due occhi. Un uomo lo sta spiando da dietro una colonna. È un monaco. E che occhi ha! Caustici, corrosivi, quasi dolorosi.

L'uomo gli sgattaiola accanto.

«È lei, vero?» bisbiglia.

«Come prego?» replica il commissario, stupito da quel volto lunare, in cui ogni ruga pare colma di grasso di foca.

«È venuto per proteggermi?» insiste il monaco tirandogli la manica della giacca.

«Ma lei è David Guizet; credevo che non parlasse...» risponde Chauvier teso.

«Ssh!» esclama il monaco afferrandogli il dietro dell'impermeabile e trascinandolo nella penombra del fonte battesimale.

«Ho bisogno di protezione, per *lui* sono ancora una minaccia e perciò potrebbe *anche* cercare di farmi fuori. Ho tutti i documenti, capisce? *Tutti!*»

Così dicendo, Guizet spinge una porta e d'improvviso si trovano a percorrere un corridoio su cui si affacciano numerose camere, come in un albergo.

«Dove ci troviamo?»

L'uomo non risponde e prosegue con passo svelto.

«Mi segua!»

Attraversano numerosi cortili interni, ma non incontrano nessuno.

Saranno tutti a messa.

«E *lui* sa che è venuto qui?» chiede Guizet fermandosi davanti a una porta di legno in un lungo corridoio e prendendo una chiave dalla manica.

«Ma di chi sta parlando?» replica Chauvier smarrito.

«Di *lui*...» insiste il monaco spalancando la porta della propria cella.

Il commissario si sente soffocare.

Lui è ovunque: alle pareti, sui tavoli, sulle porte, persino sullo specchio, sopra il letto. Centinaia di fotografie, ritagli di giornale, negativi, cartelloni elettorali...

«È tutto qui», afferma Guizet richiudendo la porta, non senza aver prima dato una rapida occhiata per assicurarsi che nessuno li abbia seguiti.

«Jos...» dice Chauvier incredulo e allibito.

«Il mio piccolo museo personale», spiega l'ex giornalista con un pizzico d'orgoglio.

«Ma come ha fatto a mettere insieme tutto questo?»

«Il tempo non mi è certo mancato...» replica «fratello David» prostrato.

Il commissario non riesce a distogliere lo sguardo dalle pareti.

Guizet si avvicina a un'immagine accanto alla porta, in cui è ritratto un neonato in braccio a una bella donna dai capelli biondi.

«Qui è con sua madre, nel 1904.»

Un po' più in là, Jos a diciotto anni, vicino a un uomo dalle sopracciglia folte e con gli occhi slavati.

«Jos nel 1922 a Monaco con Rudolf Hess...»

Ed è allora che Chauvier si rende conto che tutti i principali esponenti del nazismo sono lì, in quella cella: Goebbels, Goring, Himmler, Bormann... Tutti ritratti in momenti privati, seduti a tavola o in poltrona.

Lo scatto più agghiacciante, tuttavia, è quello in cui un allegro Jos - a colori - sorride da un muretto che domina un incantevole panorama montano, seduto fra Hitler ed Eva Braun.

«1942, Berchtesgaden. Una delle ultime volte in cui il Führer è salito al 'nido dell'aquila'...»

Il commissario però non ascolta più. È impietrito alla vista di due fotografie, accanto al letto.

Un sudore gelato gli imperla le tempie. Fatica a respirare.

La prima è del matrimonio di Jos e Anne-Marie e reca la scritta MIRABEL, 18 AGOSTO 1945. I due sposi paiono così felici, così innamorati sotto la volta del castello.

Ma la seconda...

La seconda, mio Dio!...

È datata 1944, l'anno in cui Jos si era arruolato nelle file della Resistenza. Vi sono ritratti otto uomini, nel bosco cataro. Jos è al centro, con la stessa aria trionfante degli scatti tedeschi. La sua solita spavalda sicurezza da signorotto medievale.

Accanto a lui, Marc Pinel, il cappellaio.

Dietro si scorge un unico volto serio. Appartiene al più giovane, con il lutto al braccio perché il padre è stato appena trucidato da un commando di SS.

«L'ho riconosciuta subito...» spiega Guizet con tono sepolcrale.

«Fu lei a far sparire il fascicolo 'Claude Jos' dagli archivi militari, vero? Su richiesta di Anne-Marie...»

Il monaco ostenta un atteggiamento stranamente complice.

«Considerato ciò che lui sapeva di lei», riprende, «immagino che non avesse molta scelta...»

Chauvier è in preda alle vertigini.

«Ma allora lei... lei sa *tutto*?»

«Per mia sfortuna, sì», conferma l'ex giornalista con tono fatalista.

Così dicendo, s'inginocchia davanti al lettino squadrato (con un curioso orsacchiotto di peluche appoggiato sul cuscino) e infila il braccio sotto la rete, prendendone un baule di metallo ormai arrugginito. Lo apre serrando i denti. Un acuto stridio riempie per un istante la cella.

All'interno sono custodite centinaia di schede in cartoncino, apparentemente sistemate in ordine alfabetico, come in uno schedario.

«Dunque, vediamo un po'...» scandisce mestamente scorrendo i documenti con le dita.

«Eccola!» esclama infine estraendo una scheda con la lettera B. «Ballaran, Gilles. Nato a Lavaur l'11 gennaio 1927. Figlio di Ballaran Claude, assassinato il...»

«Va bene, va bene!» l'interrompe Chauvier guardandosi nuovamente intorno. È come se d'improvviso gli mancasse la terra sotto i piedi. Le foto, i documenti, la minuscola cella in cui un uomo si è esiliato per ventiquattro anni...

Davanti a tanto sgomento, Guizet gli indica una sedia, su cui il commissario si lascia cadere.

«Quando penso che tutto questo è accaduto per causa sua», riprende il monaco con voce atona, in cui però Chauvier crede d'indovinare una nota di profondo dolore. «Per via della bugia che ha accettato di raccontare per

amore.»

L'uomo leva sull'anziano commissario un volto distrutto, impietrito in un passato così atrocemente presente.

«Quel fascicolo conteneva informazioni fondamentali, sa? Documenti che avrebbero potuto cambiare ogni cosa... Di certo oggi non sarei qui. Magari sarei ancora a Verrières, con mia moglie...» riprende incupendosi e afferrando l'orsacchiotto, che stringe al cuore. «Con i miei figli. Chissà, forse anche con i miei nipotini.»

Si rialza bruscamente e torna in sé.

«Però comprendo le sue ragioni. All'epoca rischiava il linciaggio...»

Chauvier si è fatto livido in volto.

«Comunque sia, ho dovuto fare a meno di quel fascicolo.»

Chauvier è sconvolto. Non capisce più niente. E anche il monaco sembra in preda a un profondo scoramento. Siede sul bordo del letto e si prende il volto fra le mani.

«Sono desolato. Immagino le abbiano detto che non parlo mai. Ma dopo la loro morte», prosegue alzando il capo e stringendo teneramente l'orsacchiotto, «il silenzio è stato il mio unico rifugio.»

Osserva il commissario per un istante e poi riprende, deciso: «So che ha letto il mio articolo. Philippe Crau, il libraio, mi ha avvertito non appena è uscito dal suo negozio».

«Crau? Quindi anche lui...»

Forza, vecchio, non permettere ai ricordi di prendere il sopravvento! L'unico che può dirti tutto ciò che vuoi sapere è qui, davanti a te... La vendetta, commissario, la vendetta!

«Sa, in quel famoso articolo», riprende Guizet, «non ho scritto nemmeno un quarto di ciò che sapevo *realmente* riguardo alle mummie e alle ricerche archeologiche di Claude Jos.»

«E perché?»

«All'epoca il mio caporedattore ha avuto paura delle rappresaglie.»

«Delle rappresaglie?»

Guizet annuisce.

«Ma anche quel poco era già troppo. La notizia è arrivata a Jos, che ha proibito la pubblicazione della rivista prima ancora che uscisse...» risponde con voce strozzata. «E, per essere certo, ha fatto... quello che sa...»

Il monaco rivive il proprio dramma istante per istante. L'atmosfera si fa pesante, l'aria vischiosa.

«Ma se non ha scritto tutto nell'articolo, allora cos'è che ha taciuto?» in-

siste Chauvier dopo un breve silenzio.

«Le piacerebbe saperlo, vero? Ma a che scopo? Ormai abbiamo sepolto tutti i nostri morti.»

«No, io ho ancora vecchi fantasmi da vendicare...»

«Lo so...» replica Guizet appoggiandogli una mano sul ginocchio con fare comprensivo. «Il tradimento è difficile da digerire. Anche dopo mezzo secolo.»

D'improvviso entrambi sentono il peso degli anni. Due reduci di Verdun in una mattina di novembre, l'11.

«Vuole davvero sapere tutto?»

Chauvier annuisce.

«Perché se le svelo ogni cosa, lui non la lascerà *mai* più in pace, ne è consapevole?»

«Non ho più nulla da perdere.»

«È quello che si dice sempre, prima...»

«L'ascolto», taglia corto Chauvier determinato.

Il monaco si prepara a iniziare il racconto. L'atmosfera si fa strana. È come se la cella sparisse e Gilles si ritrova ragazzino, davanti al caminetto di casa, quando il padre sistemava le castagne sulla brace e gli raccontava leggende ormai dimenticate. Il maestro e l'allievo. Il padre e il figlio.

«Tutto ebbe inizio a Heidelberg, nei primi anni Quaranta.»

«Heidelberg?»

«Sì, la grande città universitaria, terra d'adozione di Kant. All'epoca, quattro giovani studenti vi frequentavano la facoltà di Archeologia ed erano considerati fra le menti più brillanti del loro corso.»

Strizzatina d'occhio.

«Li chiamavano 'gli Sven' e, a dire il vero, non si sapeva molto sul loro conto, solo che erano nati in Norvegia alla metà degli anni Venti.»

«Ma allora erano proprio giovanissimi!» commenta Chauvier dopo un rapido calcolo.

«Quindici anni, circa: ma erano quelli che oggi si definiscono 'superdotati'. Non avevano ricevuto una normale istruzione scolastica, erano stati seguiti da una sorta di... precettore.»

«Un insegnante privato?»

«Molto di più... Un padre spirituale, che li aveva adottati subito dopo la nascita e faceva loro da guida.»

Il commissario aggrotta la fronte perplesso.

«Ad Heidelberg furono poi arruolati nelle file dell'Ahnenerbe...»

«Questo nome l'ho già sentito...»

«Era una società che faceva parte delle SS il cui compito era dimostrare le origini superiori, per non dire divine, del popolo tedesco, rinvenendo prove archeologiche in tutto il mondo.»

Il commissario è sbigottito. Ha sempre creduto che si trattasse di fantasie da cineasti e avventurieri mancati, come i ridicoli personaggi dei *Predatori dell'Arca perduta* che Linh l'aveva trascinato a vedere qualche tempo prima.

«Proprio così. I nazisti erano davvero convinti della propria superiorità biologica, culturale e spirituale. Durante la guerra», prosegue Guizet indicando il famoso scatto di Lanta del 1953, «i nostri quattro studenti hanno viaggiato in lungo e in largo per l'Europa, ben lontani dal fronte. Quando gli uomini della Wehrmacht giungevano in un luogo storico, attendevano un giorno prima di attaccare e lo sfruttavano per setacciare i musei, perlustrare i siti archeologici e così via, senza alcun rispetto. L'unica cosa che volevano era trovare prove... Erano galvanizzati.»

«Lei però sta parlando della guerra... mentre il ritrovamento delle mummie risale al 1953.»

«Perché, mio povero Ballaran, lei crede davvero che la caduta del Terzo Reich li abbia fermati?» replica l'ex giornalista con aria maliziosa.

Chauvier è colpito dall'inquietante freddezza del monaco.

«Pensa sul serio che la guerra sia terminata con la resa dell'8 maggio 1945?» prosegue l'uomo scuotendo il capo.

«C'è la storia ufficiale... e la storia segreta... Alcuni hanno proseguito.»

«Proseguito cosa?»

«Il combattimento, le ricerche... Primi fra tutti gli Sven, e il loro famoso precettore...»

«Che era?...»

«È stato lei a chiederlo...»

Così dicendo, Guizet indica sorridendo una foto di Jos in tenuta da ufficiale SS attorniato dai quattro archeologi, anche loro in divisa nera.

«Lei l'ha conosciuto come Klaus Jode e, *grazie a lei*, è poi diventato Claude Jos, senza che esistano prove del contrario.»

Il commissario tossicchia nervosamente.

«Ma allora, prima e durante la guerra, usava ancora il suo vero nome. Quello con cui i nazisti lo conoscevano, con cui Hitler lo stimava, Himmler lo adorava e gli Sven lo veneravano.»

Guizet s'interrompe in una pausa strategica, come se fosse elettrizzato

dal racconto, cose se gli restituisse la vita e i sensi.

«Allora, questo nome?» mugola Chauvier, contagiato dalla tensione del narratore.

«Otto Rahn», scandisce il monaco marcando esageratamente le sillabe, come se dalla bocca non gli uscissero parole, ma qualcosa di tangibile.

«Otto Rahn?»

Un nome che il commissario è sicuro di non aver mai sentito prima, eppure qualcosa in lui, qualcosa che viene da molto lontano, qualcosa di nascosto dentro di sé, riecheggia come una musica familiare.

Otto Rahn, Otto Rahn...

«Durante tutto il conflitto», riprende Guizet, «Otto Rahn non si è mai separato dai suoi pupilli. Gli Sven erano sue creature. Vi sono testimonianze di viaggi in Caucaso, Tibet, Messico, perfino sull'Isola di Pasqua. E ogni volta le SS mettevano a loro disposizione mezzi di trasporto riservati in realtà ai soldati.»

«Ma come ci è arrivato Jos - sì, insomma, Rahn - a Paulin?» chiede Chauvier, che fatica a comprendere il concatenarsi degli eventi.

«Per via dei siti archeologici. Sempre i siti archeologici. Otto Rahn conosceva la regione ed era intimo della famiglia Mazas già molto tempo prima dello scoppio della guerra. Lei ancora non sapeva chi fosse, ma da ragazzino l'avrà senz'altro incontrato nel castello di Mirabel...»

Esattamente il pensiero che spaventa e perseguita Chauvier sin dall'inizio delle sue indagini. E, ancora una volta, si rende conto di quanto Guizet l'abbia studiato.

Quest'uomo sa tutto di me!

Quante volte Gilles si è detto che avrebbe potuto prevedere gli avvenimenti, anticiparli. Tenere Anne-Marie accanto a sé, per sempre. Disubbidire alla volontà di Mazas, rifiutare il ricatto di Jos e il tradimento della propria fidanzata e portarla via, lontano.

Ma ogni volta che ripercorre a ritroso il film della propria gioventù - un film triste e goffo, senza colpi di scena né un'anima, proprio come la sua vita da poliziotto - è come se mancasse qualcosa, come un puzzle di cui si è smarrita una tessera... la più importante!

Inoltre, e soprattutto, le settimane precedenti l'entrata in guerra della Francia nel 1939 restano avvolte in una nube. Nell'estate di quell'anno era adolescente e non aveva motivi per dimenticare, eppure gliene sono rimaste solo immagini vaghe. Ciononostante il nome di Otto Rahn gli pare legato proprio a quel periodo sfuggente. Anzi, ne è certo.

«Nel 1944», riprende Guizet, «Rahn si è ritrovato isolato dallo sbarco degli Alleati e si è dovuto fingere un alsaziano arruolato a forza, diventando poi addirittura un 'eroe' della Resistenza...»

E io gli ho regalato una nuova purezza su un piatto d'argento...

L'ex giornalista indovina i tormenti di Chauvier, che sente una stretta allo stomaco.

«Lo so che non aveva scelta. E poi come poteva sapere? Quest'uomo è diabolico», aggiunge deglutendo, come un maratoneta che riprende fiato.

«Ma non è finita. Durante la guerra aveva messo da parte molto denaro ricavato dalla sottrazione e dalla vendita al mercato nero di reperti archeologici, spalleggiato ovviamente dai quattro Sven. È per questo che, alla resa dei conti, ha potuto uscirne così bene. Ha pagato profumatamente tutti coloro che potevano 'sostenere la sua causa' e fornirgli informazioni utili per proseguire le ricerche.»

«Davvero ha proseguito?»

«Crede forse che mi sia inventato tutto? Crede forse che non abbia pagato a sufficienza la mia onestà, le mie imprudenze... le mie follie?» replica ferito Guizet adombrandosi.

Scuote poi la testa e riprende il controllo.

«Mi scusi... Sa, la mia vita è molto solitaria... Dove... dov'eravamo rimasti?»

«Alle ricerche di Jos... di Rahn. Dopo la guerra.»

«Il mio articolo parla dello scavo del 1953, e si può proprio dire che gli ho rovinato la festa. Era la prima volta che un giornalista s'interessava al suo lavoro. Ah! E pensare che, dalla fine della guerra, era sempre riuscito ad agire nella più completa clandestinità. Archeologia selvaggia...»

«Ed è stato lui a far uccidere Lafaye...»

«Prima lui», risponde Guizet annuendo, «poi è seguito lo smantellamento della *Gazette de l'Ariège* con il conseguente dislocamento della redazione in Indocina.»

Il monaco pare quasi... ammirato!

«Occorreva cancellare ogni traccia, capisce? Acquistare i giornali, distruggerli, far sparire chiunque potesse essere informato della faccenda, anche i più innocenti...»

Afferra nuovamente l'orsacchiotto di peluche e ne accarezza le orecchie di cotone bianco per avere la forza di affrontare quell'ennesimo ricordo così straziante.

«Da allora, tutto si muove nell'ombra... Perché non è ancora finita... An-

zi!»

«E da allora lei vive nascosto, nella paura che la trovi?»

«Oh! Jos sa benissimo dove mi trovo», risponde Guizet con mesta prostrazione. «Credo anche che sospetti che ora lei sia qui con me. Ma noi non significhiamo nulla per lui. Siamo semplici dettagli...»

«E allora perché sembra tanto spaventato?»

Un lampo attraversa lo sguardo del monaco, che subito dopo si richiude nuovamente in se stesso.

«Non posso rivelarle altro.»

«Sì, invece! lo devo capire tutto!»

«Per oggi ne ho abbastanza», sussurra il monaco allungandosi sul letto e osservando per un istante il soffitto, prima di chiudere gli occhi.

«Santo Dio, non può smettere proprio ora e lasciarmi così!»

La voce di Chauvier risuona per i corridoi.

«La prego...» balbetta Guizet levando le mani verso il crocifisso che spunta tra le fotografie.

Un rumore di passi che si avvicinano precipitosi.

«Non avrebbe dovuto urlare!» esclama l'ex giornalista a bassa voce, stranamente sollevato.

Si volta poi verso il commissario e aggiunge: «Jos teme una sola persona al mondo».

«E chi?»

«Una donna. Conosce tutti i suoi segreti, sa su cosa sta lavorando dalla fine della guerra.»

«Ma chi è?»

«Conosce i suoi progetti nei minimi particolari. Ed è lei a proteggermi da ventiquattro anni.»

«Mi dica il nome!» ringhia il commissario, mentre qualcuno bussa alla porta.

«Fratello David, è tutto a posto?»

Il monaco è come pietrificato. Muove le labbra, ma non ne esce alcun suono.

«Ne ha sicuramente sentito parlare», riesce finalmente ad articolare con un filo di voce. «I suoi romanzi sono molto conosciuti.»

«Fratello David! Mi apra!»

«Il nome!» insiste Chauvier, pronto anche a colpirlo.

«Marjolaine Papillon.»

«Marjolaine Papillon?»

«Esatto. È lei ad avere la chiave del mistero. E ora solo lei potrà proteggerla. Conosce Rahn da sempre, anche se è divenuta la sua più acerrima nemica.»

«Fratello David, guardi che sto per usare il passe-partout...» intimano da dietro la porta, infilando la chiave nella toppa.

«E dove vive?»

«A Berlino», risponde Guizet mentre il novizio che ha accolto il commissario entra nella stanza.

«Ma... ma e lei che cosa ci fa qui?» chiede precipitandosi su Chauvier.

«Calma, calma!» dice quest'ultimo scrollandoselo di dosso.

Guizet fa segno al ragazzo di tranquillizzarsi e di accompagnare fuori l'ospite.

«Venga», lo invita allora il giovane monaco prendendolo per un braccio.

Stanno per uscire, quando Guizet fa cenno a Chauvier di avvicinarsi e gli bisbiglia qualcosa all'orecchio in un sussurro appena percettibile.

«Come?»

Ma David Guizet si è già ridisteso e resta immobile, come in attesa della liberazione finale.

«Venga!» ordina il novizio spaventato, spingendo l'intruso fuori dalla porta.

Mentre camminano per i corridoi, il giovane si ferma e chiede: «Mi dica, sinceramente, che cosa le ha bisbigliato all'orecchio?»

«Non ho capito», risponde l'anziano commissario, come parlando fra sé.

Nella mente, però, continua a ripetersi l'ultima, misteriosa e inesplicabile raccomandazione del monaco: «Legga Halgadøm!»

2005

«Anaïs, mi lasci spiegare...»

È mezzora ormai che viaggiamo in silenzio. Appena partiti, Venner ha perso ogni durezza e si è raggomitolato dall'altra parte del sedile.

L'apatia davanti al computer e il terrore paralizzante di poco fa si sono tramutati in fredda rabbia. Poso su Vidkun due occhi di fuoco, e non so se ardono di odio o di delusione. In ogni caso, il Vichingo mi ha mentito. È *lui* il traditore. Senza contare questo... rapimento in piena regola!

La lingua mi si scioglie presto e vuoto il sacco: «Complimenti! La recitava proprio bene la parte, 'signor-esperto-del-nazismo', 'signor-spirito-apolitico', 'signor-animo-neutrale', 'signor-rigore-storico'... O preferisce

forse che la chiami signor Schwöll, come 'papà"? Il bravo medico, il bravo padre di famiglia... Il bravo impiccato a Gerusalemme? Certo che è buffo: mia madre, 'la forestiera', era ebrea; suo padre medico SS in un campo di concentramento... Eravamo fatti l'uno per l'altra, non crede? E ora eccoci qui, tutti e due, nel bel mezzo di un pellegrinaggio nazista!»

Venner si sforza di restare impassibile, ma sento che è terribilmente teso, come se si facesse violenza. Alla fine scuote il capo, poi si volta per accertarsi che il divisorio in plexiglas che ci separa dall'autista sia ben chiuso.

«Certo, perché anche Fritz non ne sa niente, vero?»

Il viso di Venner ha il colore del ghiaccio.

«*Nessuno* lo sa... E spero proprio che il suo amico Clément non divulgherà la... 'scoperta'.»

«Altrimenti?»

«Altrimenti può dire addio al suo anticipo...»

«Vedo che con lei tutto si monetizza, signor Schwöll. Persino i ricordi...»

Venner stringe i pugni con violenza.

Sul suo volto contratto solo gli occhi sembrano ancora vivi; sa che è troppo tardi, che mi *deve* spiegare.

«La ascolto», dico stendendo le gambe sul sedile. «La strada fino a Parigi è lunga...»

Vidkun alza lo sguardo verso il tetto della limousine, come se vi cercasse una via di fuga, poi fa un respiro profondo.

«Mi chiamo Martin Schwöll. Sono nato nel 1942, ma non ho *alcun* ricordo della Seconda guerra mondiale.»

«Non è una giustificazione.»

«Non sto cercando di giustificarmi, Anaïs. Gliel'ho detto, sono nato nel 1942, in Europa. Ma i miei primi ricordi risalgono al 1946. La mia famiglia era riuscita a fuggire dall'Europa grazie alla famosa 'via dei monasteri' di cui le parlavo poco fa. Il Vaticano ha procurato a mio padre, a mia madre, ai miei due fratelli... e a me dei visti per l'America Latina.»

Volge uno sguardo trasognato alla strada, grigia in questa piovosa giornata di metà settembre. Ma lui è così distante da questo bitume lucente e nerastro. Davanti agli occhi vedeva rinascere la propria infanzia.

«Abbiamo viaggiato a bordo di una nave cargo, che costeggiava il litorale africano per poi attraversare l'Atlantico. Sono queste le prime immagini di cui ho ricordo: grandi pontili cosparsi di bucce di ortaggi; marinai neri, seduti all'ombra, che intagliano pezzi di legno; io che gioco con i miei fra-

telli nella stiva; mia madre che non riusciva a credere di essere scampata a quella bufera; e mio padre... mio padre che prendeva appunti su un taccuino.»

«Appunti?»

«Per tutta l'infanzia l'ho visto prendere appunti sul quel quadernetto. E quando io o i miei fratelli gli chiedevamo che cosa stesse facendo, lui immancabilmente rispondeva: 'Preparo il vostro futuro, ragazzi.'»

Si irrigidisce.

«L'ultima volta che ho visto quel taccuino è stato in televisione, nel 1963. Quando hanno trasmesso le immagini del suo processo. Mio padre si è rifiutato di assumere un avvocato e si è difeso da solo, punto per punto, servendosi degli appunti che aveva preso per oltre vent'anni.»

«Ha preparato la sua difesa per vent'anni?»

«Mio padre non era né un mostro né un folle...»

Comincio a storcere il naso ma, vedendo la mia reazione, Vidkun prosegue: «Era pienamente consapevole delle sue colpe. Sapeva che un giorno o l'altro le avrebbe dovute scontare. Ma una cosa più di tutte gli stava a cuore: noi, i suoi figli».

«E allora?»

«Non voleva essere catturato prima che fossimo maggiorenni.»

«Quindi, per tutta l'infanzia, lei ha sempre saputo chi era suo padre, quello che aveva *fatto*?»

«È qui che si sbaglia. Il periodo della guerra è sempre stato un argomento tabù in casa nostra. I miei genitori si comportavano come se la Germania fosse quell'incantevole cittadina fra le montagne argentine dove vivevamo insieme ad altri tedeschi.»

«Altri 'reduci' del nazismo?»

«Se così vogliamo chiamarli...»

«Ma allora, se tutte quelle persone erano ex SS, o nazisti, come potevate non parlare mai della guerra?»

«Nel 1945 molti tedeschi hanno avuto la sensazione di uscire da uno stato di ipnosi, nel quale Hitler li aveva tenuti per quasi quindici anni. Allora hanno cominciato a guardarsi intorno e a vedere i danni. I *loro* danni...»

«Tutta colpa del capo, insomma... Troppo facile!»

Punto sul vivo, Venner si fa perentorio, con un ardore da mamma lupa.

«Per i miei genitori era una questione di 'salute mentale'. Per molti il senso di colpa era sempre lì, in agguato.»

Non posso dire di essere convinta. E la realtà della situazione mi appare

ora in tutta la sua ignominia.

«Se ho ben capito, lei ha sentito parlare della guerra, di Hitler, dell'Olocausto... solo dopo l'arresto di suo padre?»

«Esattamente! Ma si è trattato di un sequestro, non di un arresto. Mio padre è stato rapito, messo in un sacco e portato in Israele su un aereo fantasma... all'insaputa delle autorità argentine.»

«Lui invece doveva avere molto a cuore il destino delle sue cavie... quando le uccideva con il gas.»

Vidkun tamburella con le dita sul finestrino.

«Mio padre non ha mai fatto niente del genere», ribatte senza scomporsi.

Ha ritrovato la solita aria glaciale e chirurgica. Rabbrividisco, poiché ho appena colto un barlume di follia nel suo sguardo. Uno sguardo così calmo, così pacato. Uno sguardo che contempla l'evidenza, uno sguardo che non conosce il dubbio.

«È meglio che mi lasci finire, Anaïs. Senza interrompermi...» aggiunge massaggiandosi le tempie.

Annuisco con un cenno degli occhi.

«Non avevo davvero mai sentito parlare della Seconda guerra mondiale fino al rapimento di mio padre. Prima di allora, sapevo che c'era un paese lontano dove vivevano persone che parlavano la nostra lingua. Sapevo, vagamente, che c'era stato una sorta di cataclisma, di apocalisse, e che eravamo stati costretti a fuggire. Un mondo del quale noi eravamo gli ultimi superstiti.»

Spaventoso!

«In Argentina conducevamo una vita di paese, tranquilla e serena, nel più completo isolamento; ci spostavamo solo per raggiungere la montagna o per andare in riva al mare. Posso dire di aver avuto un'infanzia abbastanza normale e piuttosto felice. Io e i miei fratelli abitavamo nella grande fattoria di famiglia e ognuno gestiva una parte dell'attività.»

Accenna un sorriso.

«Una vita davvero bella, lontana da tutto, senza ombre... a parte certi giorni in cui...»

S'interrompe e serra la mascella.

«Certi giorni in cui?...»

Solleva nuovamente il capo.

«Certi giorni in cui i miei fratelli mi rimproveravano.»

«La rimproveravano?»

«Sì. Quando eravamo soli, mi spiegavano che in realtà non facevo parte

della famiglia. Che per la mamma ero solo un bambolotto.»

Mi guarda dritto negli occhi.

«Mi chiamavano 'lo straniero'...»

L'immagine di mia madre - la foto sul caminetto - si confonde con la visione di Venner. Ma l'accostamento mi sembra subito di uno stridente cattivo gusto.

Vidkun incrocia le mani e si mordicchia le falangi, come se si preparasse a fare un'incredibile rivelazione.

«Il Mossad si è introdotto in casa nostra nel cuore della notte, mentre dormivamo. È accaduto tutto molto in fretta: ho sentito delle urla provenire dalla camera da letto dei miei, mia madre che gridava *'Neiiiin!!!'* e subito dopo degli spari, il rombo di un motore e poi più nulla...»

Sono stregata: bevo le sue parole come se ne andasse della mia stessa vita.

«Ci siamo precipitati nella loro stanza. Mia madre era seduta sul letto, con uno sfregio sulla fronte e il sangue che le colava sugli occhi. E poi, con voce spaventosamente calma, ha detto: 'Ecco fatto'...»

«Ecco fatto?»

Annuisce.

«Allora i miei fratelli si sono seduti accanto a lei e l'hanno abbracciata. Se ne stavano lì, uniti. Io invece sono rimasto in disparte. Nessuno mi ha chiesto di avvicinarmi. Mia madre si è limitata a indicarmi con aria triste e a mormorare: 'Martin, ti devo parlare.' Allora i miei fratelli sono usciti uno dopo l'altro, lanciandomi strani sguardi. Hans, il più piccolo, si è persino avvicinato per sussurrarmi nell'orecchio: 'Straniero'. È stato allora che mia madre mi ha spiegato...»

«Spiegato cosa?»

«Tutto. La guerra, Hitler, i campi di concentramento... Avevo ventun anni. All'improvviso, è stato come se mi avessero tolto un velo dagli occhi e avessi scoperto l'orrore.»

Deglutisce imbarazzato.

«Soprattutto, scoprii l'entità dell'inganno, poiché ero l'unico a essere stato tenuto all'oscuro. I miei fratelli sapevano tutto, fin dall'inizio. Loro erano nati in Germania. Il maggiore aveva persino vissuto nei campi, dove aveva... 'aiutato' mio padre.»

«Ma perché solo lei?»

Si sporge verso di me e dice sottovoce: «Non ero figlio loro...»

«Come sarebbe?»

«Sono nato nel 1942, ma sono stato adottato dalla famiglia Schwöll nel 1944, alla fine della guerra. È la seconda rivelazione che mi ha fatto mia madre quella sera.»

Sono sbalordita. *Questo cambia tutto...* Ma non sarà per caso un altro abile raggiro per tornare in vantaggio, riabilitarsi proclamando la sua innocenza, giustificando tutto come un caso della vita?

«Ma allora... lei chi era?»

«Non l'ho mai saputo...»

«Come sarebbe?»

«Mia madre mi ha giurato solennemente che una sera papà è tornato a casa con un bambino in braccio, supplicandola di tenerlo con loro. Avevo appena due anni...»

«E non ha cercato di saperne di più?»

«Certamente!»

«E cos'ha fatto?»

«Per sapere bisognava partire, ritornare in Europa. La sera seguente ho svuotato i cassetti dei gioielli di mia madre e due giorni dopo mi sono imbarcato per Le Havre...»

«Sono arrivato a Parigi il 10 settembre 1963, dopo un viaggio lungo e travagliato...»

È scesa la notte e Vidkun ha voluto che facessimo una sosta in un autogrill, subito dopo Francoforte. Fritz doveva fare il pieno e noi eravamo affamati. Avrei potuto approfittarne per piantarli in asso, per dileguarmi. L'idea mi ha sfiorato. Dopotutto sono stata rapita, trascinata su quest'auto con la forza. Ma dove potrei andare, in piena notte, su un'autostrada tedesca? Finirei sul sedile posteriore di uno dei tanti camionisti teutonici rimorchiati al bancone dell'autogrill. E in tal caso, la mia reputazione potrebbe risentirne...

E poi che cos'ho da temere, se non altre angoscianti rivelazioni? L'unico pericolo è la mia ritrovata lucidità: *collaboro* con il figlio di un nazista. Un uomo combattuto fra i ricordi e i fantasmi, fra orgoglio e senso di colpa. Perché lui è colpevole! Colpevole di avermi nascosto tutto, costruendosi abilmente un'immagine da vecchio eccentrico troppo strampalata per essere davvero credibile. Mentre nelle sue vene scorre il sangue del tradimento, che sia figlio adottivo o naturale.

«Bene...» riprende Venner asciugandosi le labbra, «adesso posso continuare...»

Tutti i clienti hanno lo sguardo rivolto verso un televisore che sovrasta il locale; io invece ho gli occhi incollati su Vidkun.

«Non avevo quasi nulla con me, a parte qualche vestito e i gioielli rubati a mia madre. Ma la mia prima missione è stata scovare una libreria tedesca per procurarmi dei libri sulla Seconda guerra mondiale. *Volevo* capire.»

«E parlava francese?»

«Solo qualche parola, ma ho sempre avuto un buon orecchio. I primi giorni camminavo per la città ascoltando i passanti e ripetendo ogni loro parola.»

Ride e beve un sorso di birra.

«Dovevo fare veramente paura: un giovane alto e biondo che si aggirava per le strade parlando da solo!»

«E dove viveva?»

Sorvola su questo dettaglio.

«Appena arrivato a Parigi, mi sono subito recato da alcuni gioiellieri per far valutare i preziosi di mia madre. Ne ho consultati diversi prima di trovarne uno che mi sembrasse veramente onesto.»

Venner divora una salsiccia splendente di senape dolce.

«Per fortuna», prosegue con la bocca piena, «il commerciante parlava tedesco. La prima domanda che mi ha fatto, insospettito, è stata: 'Dove li ha rubati?' Io ho fatto finta di niente: 'E uno stock che ho trovato in un negozio di anticaglie vicino a casa mia, in Norvegia...' Ed è stato in quel preciso istante che, per puro caso, mi sono improvvisato scandinavo. Ormai il mio nome era deciso: Vidkun Venner.»

«E quell'uomo le ha creduto?»

«Diciamo che ha chiuso un occhio. Anche se un po' titubante, mi ha detto: 'Giovanotto, penso di poterla aiutare a guadagnare molti soldi con questo tesoro, a patto però che vada in un certo posto e porti i gioielli con se".»

«Strano...»

«All'epoca, nulla mi sembrava 'strano'. Ho accettato e l'uomo, dopo aver preso una collana sola dandomi in cambio una grossa somma, mi ha fissato un appuntamento per la sera stessa.»

Chiude gli occhi, scavando nei suoi ricordi.

«Per tutto il pomeriggio ho passeggiato lungo la Senna. L'appuntamento era in quai Voltaire, in un palazzo privato. Mi presento alle otto in punto. Suono alla porta. Aspetto un po' prima che vengano ad aprire, poi un anziano maggiordomo da fumetto, con un panciotto giallo e nero, mi fa en-

trare in un immenso salone stracolmo di mobili, quadri, specchi... Non c'è quasi spazio per muoversi. In particolare noto un unico e semplice paralume verde, acceso dall'altro lato della stanza. Tutto il resto è immerso nell'oscurità. 'Torno subito', mi sussurra il maggiordomo, prima di scomparire dietro un paravento. Aspetto in piedi per un buon quarto d'ora. Non oso fare un passo perché il parquet scricchiola a ogni movimento. Poi, non vedendo tornare il domestico, decido di accomodarmi su uno dei divani. 'Chi le ha detto di sedersi?'»

Visibilmente soddisfatto della sua interpretazione, Venner prosegue: «Dall'altro lato della stanza, sprofondata in una grande poltrona, un'ombra si è appena mossa. Mi alzo di scatto e farfuglio: 'Il... signore ha detto che sarebbe tornato e aspetto da un quarto d'ora che...' 'Lo so', mi interrompe la voce nell'ombra. 'Ero qui...' Allora vedo una mano allungarsi verso una cordicella di tessuto rosa... e il lampadario si accende. L'anziano non si muove. Ricordo ancora i suoi occhi, penetranti, come quelli di un geologo. 'Lei è bello', mi dice, facendo segno di avvicinarmi. Sono abbagliato. Abbagliato dalla luce, decisamente troppo forte. Abbagliato dallo splendore di tutti quegli oggetti accatastati intorno a me. Abbagliato dall'eleganza dell'anziano. Che, in realtà, non è poi così vecchio. Ma ha un'aria stanca, sofferente. Nascosto sotto la vestaglia di cachemire color porpora, il suo lungo corpo emaciato sembra quello di un sopravvissuto...»

Mio malgrado, sono rapita dal racconto. Tutto è svanito: lo spazio, il tempo, i suoni. Dimentico la stazione di servizio, i camionisti accasciati sui tavoli di formica, la televisione che sbraita, il glu-glu della birra alla spina, l'aroma di luppolo, di salsicce, di bretzel...

Venner riprende: «'Si sieda', mi fa l'uomo indicando un piccolo pouf ai suoi piedi. Esito un istante e poso una natica su quel poggiapiedi, troppo basso per le mie lunghe gambe. L'anziano signore continua a osservarmi. 'Lei è davvero molto bello. Samuel aveva ragione. Mi mostri i suoi tesori...' dice tendendomi la mano. Prendo una borsa da sotto il cappotto e quando vede i gioielli sembra estasiato, affonda le dita fra le collane, i braccialetti, gli anelli. I suoi occhi si fanno sempre più rossi. 'Quanti anni ha?' balbetta, rigirandosi fra le mani un grosso cammeo. 'Ventuno...' 'E dove ha trovato questi gioielli?' Spiego di nuovo la mia storia del negozio di anticaglie scandinavo. L'anziano non batte ciglio. Ancora oggi non so se mi abbia creduto, a ogni modo si alza e mi prende per il braccio. 'Venga', dice, 'adesso capirà', e mi conduce nella stanza attigua, ancora più spaziosa e ingombra di mobili. 'Guardi!' Mi indica un ritratto appeso sopra un diva-

no. Raffigura una donna altera, bruttina ed elegante. 'Mia madre...' Non so che cosa rispondere ma credo di aver capito: la collana, il cammeo, gli orecchini; c'è tutto quanto. 'Siamo stati deportati insieme. Ma lei non ha retto al viaggio ed è stata portata nella camera a gas appena giunta al campo. Io sono stato più fortunato...' Poi si volta verso di me e fa un inchino. 'Sono il barone Nissim de Roze.'».

Venner inspira profondamente e continua, con tono malinconico: «Da allora tutto è diventato semplice, ogni cosa veniva da sé: il barone de Roze ha recuperato i gioielli della madre e mi ha preso sotto la sua ala. A partire da quella sera, mi ha ospitato in una camera al primo piano del palazzo. Abiti, cibo, soldi... provvedeva a tutto lui».

Sono perplessa.

«Ma... che cosa le chiedeva in cambio?»

Venner esita, come se non trovasse le parole.

«Non molto. Voleva solo che stessi lì, al suo fianco. Tutta la sua famiglia era morta durante la deportazione. Al suo arrivo a Lutetia, nel 1945, non aveva più nulla. Così, per vent'anni, si è imposto di ritrovare tutto, di recuperare ciò che i nazisti, e soprattutto i francesi, avevano rubato alla sua famiglia.»

«E lei, in tutto questo?»

Si fa allusivo.

«Oh! Io... io ero il suo passatempo, il suo ultimo capriccio prima della grande dipartita. A causa della permanenza nei campi di concentramento soffriva di un'insufficienza respiratoria che lo costringeva a trascorrere diversi mesi all'anno in montagna. E io andavo con lui.»

«Era il suo... accompagnatore?»

«Be', mettiamola così... È grazie a lui che sono entrato nel mondo del cinema. È stato lui a presentarmi ai giovani leoni della Nouvelle vague. Ogni tanto contribuiva personalmente a finanziare alcuni film, e in cambio i registi si sentivano in dovere di... scritturarmi per una particina.»

«Ed è durato a lungo?»

Il volto di Vidkun è attraversato da un'ombra. Lascia vagare lo sguardo intorno, sui boccali vuoti, le facce smunte dei camionisti, il cameriere, il grande schermo del televisore che troneggia sulla parete alle nostre spalle, poi risponde, addolorato: «Il barone de Roze ha avuto un'embolia polmonare nel 1966. Qualche giorno dopo la sua morte, i creditori si sono avventati sul palazzo ed è stato tutto liquidato in pochi giorni. Allora ho scoperto che aveva riacquistato i beni della famiglia al triplo del loro valore...»

«E lei?»

«Io mi sono arrangiato...» risponde contrito. «Ormai parlavo francese correntemente e avevo qualche contatto. Da quel momento in poi la mia vita è come gliel'ho raccontata al 'nido dell'aquila'.»

All'improvviso la mia attenzione è catturata da un volto. Un volto conosciuto.

«Guardi!» urlo indicando il televisore.

Tutto il locale si volta verso lo schermo.

È il telegiornale. Un presentatore legge le notizie in tedesco, mentre, alla sua sinistra, un filmato mostra la foto di una donna. *Una donna che ho visto questa mattina...*

«Angela Brillo!» grido ancora più forte.

Venner ritorna in sé. Serra la mascella e si avventa sull'apparecchio per alzare il volume.

Per me è arabo, non capisco nulla.

«Che cosa dicono?»

Venner impallidisce.

«È morta...»

«Morta?!»

«Sì.»

«Dove? Quando?»

«Silenzio!» mi intima. Sullo schermo è appena apparso un altro giornalista, in diretta dalla foresta di Grünewald. Si vedono auto della polizia, ambulanze, un'atmosfera convulsa, inquietante...

Venner si alza di scatto e mette venti euro sul bancone.

«Andiamo», dice affannato.

«Ma che cosa...»

«Angela Brillo è stata assassinata questo pomeriggio», mi sussurra all'orecchio afferrandomi per un braccio.

Ho un fremito.

«L'hanno trovata dei passanti, verso le 6, nella foresta di Grünewald, vicino Berlino. L'hanno uccisa, le hanno dato fuoco e poi hanno appeso il corpo a una quercia...»

«Ma chi può averla uccisa?»

«Non ne ho la minima idea! Ma questo dimostra chiaramente che le nostre ricerche non sono uno scherzo.»

L'auto procede a gran velocità sull'autostrada. I lampioni avvolgono la

carreggiata in un bagliore da necropoli. Intravedo il mio riflesso - cereo, sconvolto - nei finestrini fumé, mentre dentro mi cresce un terrore lacerante. Diventeremo la preda di una nuova caccia all'uomo? Sono due settimane ormai che sguazzo nel delirio, prima o poi questa follia doveva prenderci alla gola!

«Ci hanno sicuramente visto! Il proprietario del bar, stamattina! Il portiere dell'albergo! L'edicolante, ieri, a Spandau! È stato lui a metterci su questa pista, no? La polizia lo interrogherà! Non ci metteranno molto a risalire fino a noi...»

«Ne sarei stupito...» si limita a replicare Venner calmo.

«Come sarebbe?»

Sono sbalordita dalla sua flemma. Quell'aria da vecchio saggio non fa che accrescere la mia inquietudine.

«Succederà esattamente come per i suicidi del 1995. Il caso verrà insabbiato; un semplice fatto di cronaca...»

«Ma siamo nel 2005, santo Dio! Come può essere certo che...»

«Mi lasci finire!»

Mi si accappona la pelle; incrocio le braccia.

Il Vichingo assume allora uno strano colorito, quasi pastello, come se, nell'arco di un istante, si fosse disincarnato, avesse abbandonato il proprio corpo e fosse volato via da se stesso. Questa sensazione, fugace e onirica, è cancellata dallo squillo di un telefono.

Imbarazzata, prendo il cellulare dalla borsa e balbetto con voce ridicolmente pentita: «De-devono aver trasmesso le immagini anche in Francia. Ho un'infinità di messaggi, da cinque giorni».

Venner non dice nulla, ma mi scocca nuovamente un'occhiata tagliente, come se fossimo stati interrotti durante una confessione.

Voce della segreteria: «Ci sono ventotto messaggi».

Figurarsi, penso scorrendo l'elenco: Léa; mio padre; il giornale; Clément.

Una volta tanto, questa valanga mi rincuora. Ritorno alla vita vera!

Constato allora che, da ieri sera, Clément ha già chiamato tredici volte. Penso subito a quanto sono stata ingiusta e cattiva nei suoi confronti. Ferita da ciò che aveva scoperto, gli ho scritto delle atrocità. E invece aveva ragione lui...

Quasi a voler bere il calice della colpa sino all'ultima goccia, mi costringo ad ascoltare ogni singolo messaggio di Clément, la cui logorrea rivela un terrore crescente. «Dove sei finita?» «Il tuo cellulare è irraggiungibile!»

«Non abbiamo più vostre notizie.» «Ho ricevuto la tua e-mail, non ho inventato niente! Devi credermi.»

Riattacco; per oltre venti minuti Venner è rimasto immobile, come una statua di cera. Poi, quando ripongo il cellulare, il Vichingo riprende con i suoi ricordi; sembra quasi che la morte di Angela Brillo sia un dettaglio già cancellato!

«Come le ho detto al 'nido dell'aquila', la mia carriera di attore si è... *degradata.* E dopo tre anni di prodezze nel cinema 'osé', sono letteralmente crollato. Era troppo!»

«Crollato? Lei?»

«Ho iniziato a soffrire di depressione nell'autunno del 1975. Sono entrato in clinica a ottobre... ma di quel periodo ho solo ricordi confusi; Come se avessi dormito per due anni...»

«È rimasto due anni in ospedale?»

La luce dei fari scava il suo volto, simile a quello di un cadavere.

«Il buio totale. L'unica cosa che ricordo è l'arrivo, una mattina, di un notaio argentino. Era in Francia da una settimana e aveva fatto una fatica incredibile a trovarmi. Era la primavera del 1977. Il mese di maggio, credo... L'uomo era venuto ad annunciarmi la morte di mia madre. Con sé aveva anche un assegno, portafogli azionari e gli atti di proprietà di dodici aziende agricole in America Latina e di ventiquattro immobili a Buenos Aires.»

Ha un'aria stralunata, pare quasi drogato.

«Ero così ricco che non avrei mai più dovuto lavorare; potevo concentrarmi su ciò che da sempre mi incuriosiva e che si era tramutato in ossessione durante la malattia: capire.»

«Capire... capire che cosa?»

«Tutto. Ciò che era accaduto durante la guerra. Come mio padre, e l'intera Germania, fossero potuti arrivare a tal punto. Che cos'era veramente il nazismo. Sono diventato ossessivo-compulsivo. Ho acquistato la villa a porte de la Chapelle, dove ho fatto lavori colossali, e mi sono murato vivo nella mia passione.»

«E quando è ritornato in Argentina?»

«Mai più...» ammette abbassando lo sguardo.

«Non è più tornato a trovare i suoi fratelli, a vedere tutti i suoi possedimenti? Non è andato sulla tomba di sua madre?»

«*Non* era mia madre...»

È impallidito, impercettibilmente.

«*Non* era mia madre, *non* erano i miei fratelli... Quanto al denaro, non

volevo sapere da dove venisse. Lo immaginavo sin troppo bene...»

Il suo ragionamento mi appare allora in tutta la sua ipocrisia; una mentalità da struzzo, ma da struzzo più amante del lusso che della moralità.

«La grana però l'ha accettata. Avrebbe potuto rifiutare tutto quanto.»

«Certo, ma sarebbe finita a un altro di quei nazistelli. Io invece l'ho adoperata per una giusta causa...»

«Mi prende per il culo? Una 'giusta causa'? Costruire una piscina e collezionare bandiere con la croce uncinata?»

La malafede ha i suoi limiti. Io non sono come Léa, ma questo «cinismo sincero», senza secondi fini, privo di ogni senso morale, è inaudito!

«Mi sono lasciato trascinare dalla passione per il kitsch e per i cerimoniali. Ma se ho accumulato tutto questo materiale, tutte queste conoscenze, è per realizzare questo progetto; il *nostro* progetto. Il libro che scriveremo insieme. Io e lei, Anaïs.»

Volge troppo facilmente la situazione a proprio vantaggio. Questa complicità tattica mi ripugna quasi quanto il suo fasullo candore.

«Attraverso questa indagine cerco di scoprire chi sono, da dove vengo. Io *so* che quei suicidi sono legati al passato dei superstiti del nazismo, al *mio* passato. *So* che dietro di loro si nasconde qualcosa; qualcosa che io e lei scopriremo. Questo libro è per me, e per tutti i tedeschi, un lavoro e un *dovere* di memoria... Ci sono cose che ci nascondono da ben mezzo secolo! La guerra non è finita. Si combatte ancora una battaglia sotterranea, segreta. L'omicidio di quella donna, oggi, è la prova più evidente che quel segreto continua a uccidere!»

Non so più che cosa pensare. Venner è sincero? Posso credere a un uomo che ho visto brindare insieme alla figlia di Himmler? Come osa farsi paladino del «dovere di memoria», lui che è cresciuto come un fiore in una serra, sotto un sole uncinato?

«Rifletta», riprende, «sono nato nel 1942 e due anni più tardi sono stato adottato dalla famiglia Schwöll. È ovvio: sono anch'io un figlio dei Lebensborn; come i quattro suicidi...»

«Ma come fa a saperlo? Non ha nessuna prova.»

Indica la ventiquattrore come ovvia dimostrazione.

«E quelle mani? Le mani che ho ricevuto per posta! Crede che le abbiano spedite proprio a me per caso?»

La mia mente è sconvolta da una vera e propria tempesta interiore!

E quella tizia, ammazzata proprio il giorno in cui l'abbiamo incontrata? Anche questo è un segno? Siamo i primi sospettati... o le prossime vittime?

Troppo, è davvero troppo... Se continuo con questo qui, finirò per diventare pazza quanto lui.

Sono talmente scossa che non mi rendo neppure conto che ho le guance rigate da grosse lacrime.

«Lei è fuori di testa! Che sia nazista, orfano, ebreo o tutto quello che le pare, lei comunque è uno svitato!»

Il mio tono si fa sempre più concitato: «Per me finisce qui...»

Vidkun non si muove e resta in silenzio. Con la ventiquattrore sulle ginocchia, tiene lo sguardo abbassato, come se fosse in attesa di una punizione.

Ma la punizione non arriva. È inutile, ormai. Uscendo allo scoperto si è punito da solo.

Scossa da un singulto, mi raggomitolo su me stessa.

Parigi non dista più di cinquanta chilometri ormai.

A quest'ora il cadavere di Angela Brillo sarà già sul tavolo del medico legale.

Il pavé parigino, i numeri delle strade, i semafori rossi, i negozi chiusi: finalmente!

Parcheggiamo davanti al mio stabile ed esco dalla Mercedes senza osare credervi troppo. La sinistra rue Paul-Bourget non mi è mai parsa così ridente, così idillica. L'eden!

Venner è ancora immobile. Seduto con i palmi delle mani sulla valigetta, mi rivolge un breve e cortese cenno del capo. Al quale io non rispondo.

Non c'è più nulla da aggiungere, ormai. Finito il funerale, ognuno può ritornare a casa propria.

Casa mia! Casa mia!

Primo segno di speranza: l'ascensore funziona.

Mentre l'angusta cabina mi inghiotte, mi rendo conto di non riuscire a odiare Venner. C'è come una sofferenza in quell'uomo, una ferita aperta. Se quello che dice è vero - come esserne sicuri? - la sua vita ha vacillato in più di un'occasione. E lui non ha alcuna colpa per il passato della sua famiglia, specialmente se è rimasto all'oscuro di tutto fino a vent'anni.

Ma bisogna credergli? Cosa pensare? Di chi fidarsi? E, di conseguenza, chi temere: Venner? Gli assassini della Brillo?

E se fossero la stessa persona?

Questa valanga di dubbi mi dà le vertigini; l'ascensore intanto è arrivato al dodicesimo piano.

«Uffa!» esclamo sbuffando e facendo scivolare la borsa sul linoleum.

A quanto pare questa volta è l'interruttore a tempo a essere guasto!

Giungo a tentoni davanti alla mia porta e con i piedi urto qualcosa di morbido.

«Ehi!» mugugna una voce impastata.

Il mio grido riecheggia per tutto il corridoio.

«Anaïs? Sei tu?»

«Clément?»

La sua sagoma è ora riconoscibile nella penombra. La mia paura supera di gran lunga la sorpresa. Non riesco più a proferire parola e cerco nervosamente le chiavi.

«Non...»

Clément allora mi prende delicatamente la mano e la guida verso la serratura.

«Lascia che ti aiuti...»

La sua voce! La sua dolcezza! Sono tornata! È tutto finito! Finito! Piangerei per il sollievo.

La luce dell'appartamento ci abbaglia.

«Graguette?» domando, abbassando meccanicamente la mano per accarezzare la gatta.

«L'hai lasciata da Léa.»

Clément è livido, scarmigliato, ma io devo esserlo ancora di più.

«Da quanto tempo sei qui?»

Sul suo volto compare un'aria avvilita.

«Non lo so; questa sera devo essere arrivato alle nove e mezzo...»

«Come sarebbe, 'questa sera'?»

Clément abbassa lo sguardo, gli prendo le mani e me le poso sul viso.

«Da quante notti dormi qui?»

«Da quando non ho più tue notizie, in realtà...»

Lo stringo fra le braccia.

«Oh, tesoro! Ma tu sei completamente pazzo!»

«Be', mettiamola così...» mi sussurra prima di baciarmi dolcemente sulle labbra.

Finalmente, finalmente! penso, mentre mi abbraccia e mi trascina verso il divano. Le mie mani scivolano sotto il suo pullover, mi sento come un annegato che ritorna a respirare.

«Aspetta», dice con voce soffocata.

«Che c'è?»

Ho i nervi a pezzi. Il mio desiderio è forte, travolgente, irrefrenabile. Voglio dimenticare tutto, annegare tutto nel piacere.

«Volevo solo dirti che ho fatto un buon lavoro: non ti scoccerò più con il passato di Venner, promesso, ma il tuo Claude Jos è una pista molto interessante. Mi sono informato e...»

«Zitto!»

Dimenticare, voglio solo dimenticare...

Lo spingo sul divano e mi stendo sopra di lui bloccandogli le braccia.

«Zitto, zitto, zitto...»

Sono qui, fra le sue braccia, tutta per lui.

E il resto può attendere.

1987

«Non è stato per niente facile trovare le coordinate della sua romanziera...» esordisce Linh, con tono di rimprovero. «Parte dei documenti riguardanti Marjolaine Papillon si trova in un 'dossier K', cioè strettamente riservato.»

«Ti ascolto», lo incalza Chauvier, stringendo la cornetta del telefono. Fuori, la pioggia tamburella sulla cabina.

Sono le otto di sera, orario di punta sugli Champs-Élysées. Dopo l'incontro con il monaco, Chauvier ha girovagato per le strade di Parigi, sotto la pioggia, rimuginando su quelle enigmatiche parole: «Otto Rahn», «Halgadøm», «Marjolaine Papillon».

Poi si è rivolto a Linh, concedendogli tutto il pomeriggio per trovargli una pista.

«Immagino che sappia chi è Marjolaine Papillon», domanda il giovane ispettore.

«Adesso sì. Ho visto tutti i suoi libri a casa di Jos... e di Aurore. E sono andato a fare un giro in libreria.»

«I suoi libri si trovano ovunque: è una delle scrittrici francesi più lette...»

«E come si spiega questo successo?»

Linh emette un lieve borbottio.

«La sua costanza, credo. Sono più di vent'anni che, ogni autunno, pubblica un romanzo, sempre delle stesse dimensioni e per lo stesso editore - FLK, la casa editrice del potentissimo François-Laurent Kramer - affrontando sempre gli stessi temi.»

«Ovvero?»

«Storie di spionaggio ambientate durante la Seconda guerra mondiale. C'è sempre una storia d'amore impossibile fra una graziosa partigiana e un bell'ufficiale tedesco, di solito un SS.»

«Ho capito il genere», ridacchia Chauvier. «Be', ma cosa puoi dirmi su di lei?»

«È proprio questo il problema, capo», replica Linh a disagio. «Non si sa praticamente nulla sul suo conto. Età, nazionalità: è tutto avvolto nel mistero. Concede una sola intervista, ogni anno, a Alexandre Bertier per la sua trasmissione su Antenne 2. A parte questo, niente.»

«Ne sei sicuro?»

«Niente di niente! Ha firmato con FLK una clausola di riservatezza quasi assoluta e, come le ho detto, il suo dossier è ultrariservato...»

«Ma almeno l'indirizzo ce l'hai?»

«Ho un indirizzo; me l'ha dato un amico che lavora all'archivio della polizia. Ma chi lo sa se è quello giusto... Per di più, è in Germania...»

«Ma guarda un po'! Di bene in meglio...»

«Pare che Marjolaine Papillon abiti a Berlino, nel quartiere di... non so se si pronuncia così: Spandau. Lo conosce?»

Il commissario è esterrefatto. Certo che lo conosce! L'ha percorso in lungo e in largo per quasi cinque anni, tra il 1946 e il 1951. Dopo l'arruolamento nell'esercito, per un periodo ha fatto parte di quelle truppe - insieme ad americani, inglesi e russi - che, a turni di un mese ciascuna, sorvegliavano i gerarchi del Terzo Reich: Hess, Speer, Schirach e tutti gli altri... al carcere di Spandau. Al futuro commissario era persino capitato di portare il pasto ai prigionieri, i quali, a eccezione di Albert Speer, sempre cortese, lo trattavano come un domestico.

Il poliziotto cerca di mantenere la calma, anche se tutti i tasselli sembrano andare al loro posto, come un meccanismo perfettamente rodato.

L'indirizzo di Marjolaine Papillon è lo stesso... del carcere di Spandau!

2005

Sono trascorse due settimane e non ho più avuto notizie di Venner, partito alla volta degli Stati Uniti per un'asta di «oggetti nazisti». Ho tentato di mettere a profitto questa pausa per azzerare tutto, relativizzare, riconsiderare la mia avventura. Il periplo in Germania mi ha stremata, fisicamente e moralmente.

Ho fatto una ricerca su Internet: la morte di Angela Brillo è stata un

«suicidio»! Si può accettare una simile aberrazione giudiziaria? Perché non approfittare di quest'occasione, a lungo sognata, per mollare tutto, per ritirarsi?

Io invece ho tenuto duro. Questo libro è importante per me, e ormai mi sono spinta troppo oltre. *Mai fare marcia indietro, Anaïs!* Ho soltanto chiesto a Clément di sostenermi... e a Vidkun di mantenere le distanze.

Tuttavia non passa ora senza che pensi a lui, senza che cerchi di comprendere quello che può essere accaduto nella sua testa, come sia diventato l'uomo che è. Vidkun resta un mistero, ma il vero dramma è che non riesco a volergliene realmente, a serbargli rancore per i suoi segreti, per le sue menzogne. Che sia un'inconsapevole barriera che ho eretto per non odiarlo? Altrimenti questo lavoro diventerebbe un calvario cui non potrei dedicare un minuto di più. Devo proprio ammetterlo: la sfida mi appassiona!

«Questa storia ti farà uscire di testa!» mi ha ammonito Léa quando, tre giorni dopo il mio ritorno, abbiamo cenato insieme nel nostro solito ristorantino con la scusa di riprendermi la gatta. «No, dico, ma ti sei vista in faccia?»

«È l'occasione della mia vita. Non posso lasciarmela sfuggire...» ho abbozzato fingendomi serena.

Léa ha incrociato le braccia con aria preoccupata e ha ordinato la seconda bottiglia di vino.

Si è tanto scandalizzata, eppure non le ho raccontato nemmeno un quarto di ciò che è «realmente» accaduto con Vidkun. Ho omesso i dettagli più «scorretti», come l'incontro con Puppi e la vera identità di Martin Schwöll, altrimenti avrebbe già organizzato un'incursione della Lega contro l'antisemitismo nella villa di porte de la Chapelle, per poi pretendere la riapertura del processo di Norimberga... e allora a Spandau ci sarebbe finito Vidkun!

Ma Venner non è colpevole di nulla, se non di una passione balzana e di dubbie vedute. Non lo si può nemmeno accusare di reato di opinione: quell'uomo non ha opinioni, solo interrogativi senza risposta. Prova un'insolita attrazione per il male assoluto.

Ma come spiegarlo a Léa, per la quale tutto è necessariamente bianco o nero?

Così mi sono accontentata di qualche allusione, di frasi velate, ma evidentemente abbastanza eloquenti perché il volto della mia amica volgesse al rosso vivo.

«Bah... non sei stata per niente chiara...»

In compenso, si è compiaciuta quando le ho confessato che con Clément...

«Wow! Allora c'è speranza anche per te! Scopate spesso? È *molto* importante!»

Al che è stato il mio turno di arrossire; ma non le ho risposto.

Eppure Clément e io siamo sempre insieme. Passiamo le giornate a girare per librerie, biblioteche, archivi, cercando di strappare piccoli favori e addurre giustificazioni plausibili per arrivare alle opere più inaccessibili. Sono ormai quindici giorni che lavoriamo alla pista Claude Jos, che però è irrimediabilmente ermetica. Quel nome è un catenaccio. Appena lo pronunciamo, tutti si chiudono a riccio, con aria preoccupata o assente.

«Mi dispiace, ma non possiamo esservi di aiuto...»

Una sera, tuttavia, Clément si presenta a casa mia e, con sguardo vitreo, sostiene di avere «un'idea».

Sto scrivendo al suo computer da tre ore e devo avere un'aria da sonnambula.

«Eh?»

«Ne ho parlato con mio padre...» inizia a spiegare scuotendo il capo.

Nel sentirlo nominare il padre non posso fare altro che prevedere il peggio. Nella mia mente, quell'uomo è indissolubilmente legato a ricordi tristi e umilianti: Clément in lacrime al telefono o livido di rabbia a Santo Stefano; Clément abbattuto, ferito, avvilito...

Ho sempre detestato Michel Bodekian!

«Mi dispiace parlare così di tuo padre, ma sai che cosa penso di lui: quell'uomo ti disprezza, non ti ha mai capito. Quando lo vedi per più di dieci minuti, poi sei isterico per una settimana. Ti dice sempre *la* cosa che ti ferirà, *il* dettaglio che non vuoi sentire... Perché coinvolgerlo in questa storia?»

«Non si tratta di coinvolgerlo, tesoro», risponde passandomi una mano tra i capelli.

Indietreggio di un passo per esprimere tutta la mia disapprovazione.

Clément mi spiega pacatamente che André Cruveliet, l'uomo di fiducia di suo padre, una sorta di autista-guardia del corpo-factotum, sta per andare in pensione. Pur lavorando per Bodekian, ha sempre mantenuto i contatti con il suo primo ambiente di lavoro, i «Servizi». Per questo i suoi ex colleghi hanno organizzato una sorta di brindisi, nei loro uffici, per festeggiare.

«Sono persone *molto* informate...»

«Va bene, va bene... ci andremo...» acconsento mestamente. Abbiamo forse altra scelta?

Due giorni dopo ci ritroviamo nel palazzo della DGSE, la Direzione generale della sicurezza esterna, in rue Nélaton.

«Sapete che questo edificio è stato costruito dove un tempo sorgeva il Vélodrome d'Hiver? Ricordate? Lo stadio dov'erano rinchiusi gli ebrei...» domanda il padre di Clément mentre saliamo su un ascensore blindato.

Faccio segno di no, già sulla difensiva. Lui schiocca la lingua ed esclama: «Considerate le vostre ricerche, è piuttosto bizzarro, no?»

Bizzarro... penso, senza raccogliere. *Questo tizio non cambia proprio mai.*

Le porte dell'ascensore si chiudono.

Per quanto mi sforzi, non posso fare a meno di trovare in quest'uomo così ammodo, così distinto, tutto quello che a Clément talora manca: una sorta di sicurezza virile, esagerata ma seducente. Michel Bodekian è famoso per il proprio fascino, le conquiste, il successo. Cinque dei suoi sei figli lavorano nella banca di famiglia, fondata dal nonno al suo arrivo dall'Armenia, nel 1921. Solo Clément si è sottratto alla tradizione. Pecora nera della famiglia, assomiglia fisicamente alla madre; alla chioma scura del padre contrappone capelli biondo chiaro e un incarnato di pesca. I suoi cinque fratelli sono golden boys spacconi e bercianti, habitué dei locali notturni ma implacabili negoziatori; lui invece fa il galoppino nell'editoria. Meriterebbe di meglio, molto di più di quei lavoretti da archivista e scribacchino. Ma non è mai riuscito a superare i traumi dell'infanzia, le umiliazioni da ultimo arrivato, da «femminuccia», come lo chiamava il padre.

Spesso, negli ultimi sette anni, ho provato l'impulso di dargli un bel calcio nel sedere. Di rimproverarlo, di fargli osservazioni pungenti affinché reagisse e si facesse coraggio. Ma lui mi ha sempre risposto nello stesso modo, disperatamente sincero: «Smettila! Parli come mio padre...»

L'ascensore si apre su un lungo corridoio.

«Seguitemi, ragazzi.»

«È gentile da parte sua, ma non siamo più dei ragazzi», replico per le rime.

Il grand'uomo si volta verso di me, divertito. Adora essere strapazzato; soprattutto dalle donne. Mi squadra con aria da intenditore... La cosa positiva del mio viaggio in Germania è che mi sono convinta a indossare abiti più femminili, come questa maglietta aderente e scollata e i jeans attillati.

Mi sono persino truccata!

«È vero», ribatte, «del resto avevo dimenticato quanto è sexy. Anzi, credo di non averlo mai notato.»

Si volta verso Clément e aggiunge: «Per una volta che hai dimostrato buon gusto...»

Sono sul punto di esplodere, ma Clément abbassa lo sguardo.

Attraversiamo una piccola passerella, che ci conduce nell'edificio attiguo, poi percorriamo un altro corridoio. In fondo c'è una porta aperta, dalla quale proviene un allegro brusio. Rumore di bicchieri che brindano, scoppi di risa, canzoni.

«Eccoci arrivati», annuncia il padre di Clément, che entra per primo.

«Aaaaahhhhh!» fa il coro degli invitati.

Entro anch'io, e mi sento profondamente delusa: è una banalissima mensa aziendale con i tavoli spinti contro le pareti per allestire il buffet. Una trentina di persone, tutti uomini, bevono champagne scadente in flûte di plastica. Tre donne con il grembiule azzurro offrono stuzzichini. Un'immensa vetrata dà sulla Tour Eiffel, che fa capolino dietro una muraglia di palazzi.

«Signore, ma che bella sorpresa!» esclama un ometto tarchiato, in abito nero e cravatta, che si defila per raggiungere Bodekian padre.

«È il minimo...» risponde lui con un tono da imperatore romano, prima di allontanarsi per salutare la sua corte.

L'ometto allora si avvicina a me. Le sue labbra rubiconde odorano di spumante.

«Benvenuta, signorina», mi saluta con sincera gentilezza. «Gli amici del signore sono anche miei amici...»

Detto ciò, abbraccia Clément e lo stringe fino a soffocarlo.

«E tu, ragazzone, mi fa tanto piacere rivederti!»

«Anaïs, ti presento André Cruveliet.»

L'uomo mi sorride di nuovo, ma i suoi occhi si soffermano sul mio décolleté. *Bell'idea vestirmi così per andare a una festa di sbirri!*

«Se non ci fosse stato André quand'ero piccolo», aggiunge Clément, «oggi non so proprio dove sarei...»

Cruveliet abbassa lo sguardo, lusingato. Poi fa una carezza a Clément con sincero affetto, cancellando così ogni mia reticenza.

«Smettila di dire stupidate, venite a prendere un bicchiere, piuttosto.»

E un attimo dopo eccoci con i bicchieri in mano, a salutare gli agenti: «Piacere! Sarriou, Jacques, antiterrorismo.»

«Piacere! Reix, Julien, finanza.»

«Salve! Dadouère, François, narcotici...»

Rispondo al saluto con un cenno del capo e cerco di sorridere all'allegra e rubiconda brigata. Non devo fare un grande sforzo, in realtà. Se al padre di Clément piace fare il despota, tutti questi valorosi signori sono adorabili, alcuni un po' burberi, ma teneri e perbene. Passano il tempo a lanciarsi frecciate, per poi riconciliarsi stappando una bottiglia. Presto il vino mi dà alla testa, tanto da farmi quasi dimenticare la ragione della mia presenza nel quartier generale dei Servizi segreti francesi.

Dopo circa mezzora, Michel Bodekian chiede un attimo di silenzio.

«Signori, non ho portato qui mio figlio solo perché vi presentasse la sua... amichetta.»

Tutti gli occhi si voltano verso di me. Rivolgo un'occhiataccia carica di odio a Bodekian padre, che prosegue: «Lavorano al progetto di un libro sulla Seconda guerra mondiale... e i nazisti».

Clément e io siamo sorpresi dallo slancio di simpatia che suscita la notizia.

«Questo sì che un bell'argomento!»

«Ci sono un sacco di cose da raccontare...» dice Cruveliet.

«Proprio così», replica Michel Bodekian. «Vorrebbero fare appello alla vostra memoria, o eventualmente ai vostri dossier, per procedere un po' con le ricerche.»

Si volta verso suo figlio.

«Clément, non mi hai ancora detto *esattamente* su chi o che cosa stai lavorando.»

Il mio amico detesta parlare in pubblico. Impossibile scacciare la sensazione che gli occhi di tutti quanti siano puntati sul suo pomo d'Adamo. Deglutisce e risponde, con voce fintamente distaccata: «Stiamo cercando il maggior numero di documenti possibili su un politico del Sudovest, morto nel 1995; un certo Claude Jos...»

Reazione immediata: un'ondata di panico investe i poliziotti, che abbassano lo sguardo, imbarazzati.

Bodekian padre guarda allora suo figlio, interdetto, e borbotta fra i denti: «Ma... perché non mi hai mai detto che le ricerche riguardavano *questo* caso?»

Una cappa di piombo è calata sulla stanza. Gli agenti sembrano a disagio, come se li avessimo appena sorpresi sotto la doccia. Clément e io non

sappiamo come salvare la situazione poiché tutti, sfuggenti, hanno iniziato a parlare a bassa voce.

Che terribile segreto nasconde il caso di Claude Jos per provocare tanto sconquasso?

Dopo un attimo di esitazione, André Cruveliet posa una mano sulla spalla di Clément e lo prende in disparte. Sembra anche lui a disagio, come se stesse per commettere un tradimento. Si avvicina all'orecchio del mio amico e si appresta a dirgli qualcosa, ma proprio in quell'istante si accorge che Michel Bodekian, dall'altro lato della stanza, lo sorveglia. Il padre di Clément li tiene d'occhio, con sguardo sorridente ma velenoso, come se volesse impedire a Cruveliet di compromettere suo figlio.

«Come sai, ragazzo, noi abbiamo i cosiddetti 'dossier K'. Questioni che non sono pericolose per la sicurezza dello stato e dei cittadini, ma sulle quali vige il più stretto riserbo.»

«E perché?» intervengo nella conversazione, ben decisa a non mollare la presa.

Cruveliet indugia per un istante. Dopotutto non mi conosce. Ma Clément lo rassicura.

«Puoi parlare liberamente...»

«D'accordo...» acconsente, non senza esitazione.

All'altro capo della stanza, Michel Bodekian allunga il collo, ma Cruveliet abbassa la voce: «I 'dossier K' sono ancora più che top secret. Noi stessi non abbiamo la minima idea di che cosa contengano. Si tratta di questioni ultrariservate che riguardano solo uno ristrettissimo gruppo di persone».

«Ce ne sono molti?» domanda Clément.

«Una ventina. L'elenco lo conoscono più o meno tutti, persino tuo padre, ma quasi nessuno vi ha accesso; si rischiano guai grossi. E il vostro Claude Jos ne fa parte.»

Clément e Cruveliet sono corrucciati, persi nei loro pensieri, e non sanno come continuare.

In quell'istante, uno spilungone avvinazzato si avvicina barcollando.

«Piantala di dire fesserie, André! Sai benissimo che cosa c'è da dire su Jos!»

Cruveliet arrossisce.

«È un 'dossier K': né tu né io siamo autorizzati a divulgarlo.»

L'altro scoppia in una risata forzata che termina in una tosse ruvida e si aggrappa a me.

«Lasciami in pace, devo parlare con la signorina.»

Non oso respingere l'alto poliziotto, che a ogni movimento sembra sul punto di crollare. *Quest'uomo potrebbe essere la nostra ultima possibilità!*

«Ho lavorato anch'io al caso Jos.»

Pare tornare in sé e si raddrizza. Mi sforzo di mantenere la calma e domando: «Perché esiste davvero un 'caso Jos'?»

«Altroché se esiste! Un collega che si è interessato troppo a quel tizio è persino scomparso. Sono passati vent'anni ormai; era un commissario di Tolosa...»

«Christian, per favore!» insiste Cruveliet.

Ma Christian parla a ruota libera.

«Jos resta un mistero per noi: si diceva che fosse partigiano e collaborazionista, francese e tedesco, eroe e nazista. Era...»

«Chiudi il becco!!!»

L'ubriacone crolla a terra, con la bocca insanguinata. Cruveliet gli ha rifilato un pugno in pieno viso, spaccandogli il labbro superiore. Ma l'uomo è talmente ebbro che ride a squarciagola, disteso sul linoleum.

«Non puoi impedirgli di cercare», ridacchia, soffocando nel suo sangue.

Davanti a un simile spettacolo provo un senso di nausea. Un rivolo rosso scivola sino alle mie scarpe. Clément mi prende per mano.

Un'ombra passa alle nostre spalle.

«Ragazzi: andiamo...»

La voce di Michel Bodekian è sinistra. Getta uno sguardo desolato sui presenti; tanto più desolato poiché nessuno si preoccupa di aiutare l'ubriacone a rialzarsi. Si trovano tutti nelle stesse condizioni.

Cruveliet si fa avanti.

«Mi dispiace, signore, ma non avrei mai immaginato che sarebbe andata a finire così...»

«Va bene, va bene!» borbotta Bodekian agitando il braccio.

Poi posa le sue mani, simili ad artigli, su Clément e me, e ci sospinge verso l'uscita.

Mi accorgo però di aver dimenticato qualcosa.

«Cazzo, la borsetta!»

«Faccia presto!» borbotta Bodekian padre vedendomi ritornare verso il buffet.

Mentre passo davanti a una grande pianta da interni, una mano sbuca dalle foglie.

«Signorina Chouday, chiami questo numero domani mattina. Ho delle

informazioni su Claude Jos. Molte informazioni...»

Due dita mi porgono un tesserino del ministero dell'Interno, sul quale è scarabocchiato un numero di cellulare. Con queste parole: Domani. Ore 15. Bar dell'*Hotel Nikko.*

«Mi raccomando, non ne parli con nessuno!»

«Signorina, desidera qualcosa da bere?»

Il cameriere si china verso di me con fredda cortesia. Mi sono appena seduta su una panca, davanti a un tavolo basso.

«Ehm, un caffè?»

«D'accordo...»

L'uomo, un asiatico alto, magro e ricurvo, scompare con tre piccoli balzi.

Non posso fare a meno di guardarmi intorno: coppie, gruppi e viaggiatori solitari fanno colazione, sorseggiano birra, sgranocchiano noccioline. Clienti, camerieri, fattorini, ascensoristi, autisti... sono tutti giapponesi.

Mi sento un po' ridicola. A forza di voler passare inosservata, ho la sensazione che tutti mi spiino. E se fosse una trappola?

Se voglio andare sino in fondo, non è certo questo il momento di cedere. Poi sono colta dal panico. Ma insomma! Sono solo nel bar di un hotel parigino, non nella sede della Gestapo!

Un fugace pensiero mi solletica la mente; un pensiero molto semplice, molto banale. Chiunque può prendere un tesserino del ministero e scriverci sopra un messaggio.

Metto subito da parte le angosce perché un uomo è appena entrato nel locale. Un occidentale. I suoi occhi si fissano su di me, che non oso andargli incontro.

Con un mezzo sorriso, i nostri sguardi si incrociano.

Si avvicina. Faccio per alzarmi.

«No, no, resti seduta...»

È in piedi davanti a me, un po' imbarazzato.

«Le altre non sono ancora arrivate?»

«Le altre?»

L'uomo è disorientato.

«Dovevate essere tre. Lei è la bruna e io...»

È interrotto dal cameriere, che mi porge con insistenza il caffè. L'uomo è diventato scarlatto. Ma io non gli presto più attenzione. Mentre balbetta un «Devo essermi sbagliato...» apro un foglietto che il cameriere ha fatto sci-

volare sotto la tazza: «Camera 614».

Camera 614... penso, prima di bussare.

Ma la mano si blocca, come se tutto intorno a me si fermasse. Improvvisamente il dubbio mi assale. Il dubbio e l'angoscia. È ragionevole gettarsi in questo modo tra le fauci del lupo? Potrebbe realmente essere una trappola, un tranello per farmi tacere. Il segreto di Claude Jos è dunque così pericoloso? E che cosa significavano i vaneggiamenti dell'ubriacone di rue Nélaton? Partigiano e nazista... Che mi stia avvicinando troppo agli arcani del potere? Che stia calcando le orme di Angela Brillo?

Ma io «devo» sapere. È più forte di me. I segreti di Venner potrebbero attendermi proprio qui, dietro questa porta. Potrei scoprire ciò che lui ancora ignora... La sola idea mi fa chiudere le dita a pugno, che adesso picchiano sulla porta blindata, come dotate di volontà propria.

«Entri, è aperto...» risponde una voce vagamente familiare.

E sono sorpresa di ritrovarmi a faccia a faccia con... il cameriere del bar.

«Mi scusi, dev'esserci stato un errore...»

«No, no, no», ribatte questi con fare quasi aggressivo. «Aspettavo proprio lei, signorina Chouday. Si sieda!»

La stanza è spoglia. Niente valigie né vestiti. Solo un piccolo borsello consunto, posato su un tavolino.

«Ho preferito incontrarla qui, è più discreto. Mi chiamo Linh Pagès e *non* lavoro qui.»

Lo osservo con apprensione, ma lui fruga nella giacca per mostrarmi un distintivo.

«Sono un poliziotto... di Tolosa.»

In effetti parla con un leggero accento meridionale.

«Perché tanti misteri?»

Linh si risiede, apre una bottiglia d'acqua minerale e ne riempie due bicchieri. Sono all'erta, ma l'uomo non ha l'aria di un affabulatore, né di un ricattatore.

Un altro che cerca di capire...

Abbozza un sorriso.

«Ho sentito parlare delle sue ricerche mentre ero di passaggio a Parigi. Il suo socio, Clément Bodekian, ha fatto carte false per ottenere certi documenti su Claude Jos.»

Nel pronunciare quel nome, le labbra del poliziotto sembrano contrarsi, come se avesse difficoltà ad articolare le parole. Si zittisce, poi mi guarda.

Due occhi cupi, solcati da una profonda tristezza.

«Ha una minima idea dell'avventura nella quale si è imbarcata?»

«Credo di cominciare a sospettarlo.»

Dentro di me cresce un'angoscia sorda, che mi chiude la gola in una morsa.

Linh estrae dal borsello un voluminoso dattiloscritto macchiato, con le pagine staccate.

Scorgo solo il titolo, scritto a grossi caratteri gotici: *Halgadøm.*

Incuriosita, faccio per prenderlo, ma Linh lo rimette subito via con aria gelosa.

«Prima è meglio che le spieghi... Non sono qui per caso. Diciamo che ho un piccolo conto in sospeso con quel signor Jos.»

«Ma... credevo che fosse morto quasi dieci anni fa.»

«Claude Jos è deceduto nella primavera del 1995, pochi giorni prima dei suoi quattro suicidi.»

Mi fissa dritto negli occhi con uno sguardo stravolto, nel quale non leggo il più piccolo barlume di speranza.

«Penso che le sue ricerche possano coincidere con le mie. Almeno in parte...»

Sono attenta. La mia attenzione è completamente rivolta a quel borsello, dal quale spunta un angolo del misterioso dattiloscritto.

Il poliziotto si mette comodo sulla poltrona.

«Agli inizi della mia carriera ho sempre lavorato al fianco di un poliziotto che per me era anche un padre adottivo: il commissario Gilles Chauvier.»

Il suo eloquio accelera. Gli occhi cominciano a brillare.

«Dopo essermi a lungo imposto di non farlo, adesso voglio scoprire che cosa gli è accaduto...»

«È morto?»

«È una storia piuttosto lunga, e lei dovrà ascoltarmi. Ha tempo?»

Consulto l'orologio: le undici e mezzo.

«Ho tutto il giorno.»

«È il tempo che ci vorrà», risponde Linh, stirando le gambe come se si apprestasse a correre una maratona. Dal borsello estrae una lettera, che posa sul tavolo.

«Tutto è cominciato con un omicidio, una domenica mattina dell'ottobre 1987. All'epoca ero un giovane ispettore e avevo accompagnato Chauvier, il mio capo, sul luogo del delitto. Un cadavere bruciato e carbonizzato era

stato rinvenuto in un bosco di proprietà di Claude Jos; il bosco cataro...»

1987

Berlino, 24 dicembre

Caro Linh,

come sai ti ho sempre considerato un figlio. Quando tuo padre è morto, mi ha fatto promettere di non abbandonarvi mai, te e tua madre. E sono passati più di vent'anni ormai. Spero di aver tenuto fede alla mia missione, di non essere stato troppo esigente, troppo perentorio; ma cos'altro si può pretendere da un commissario di polizia?

Del resto, lo sai, non sono molto espansivo, e trent'anni nella polizia non hanno certo migliorato la situazione. Questa lettera deve perciò sembrarti alquanto strana, e io stesso ho difficoltà a mettere per iscritto cose tanto intime. Ma se non lo faccio per te, per chi altri dovrei?

Sono le due del mattino. Mi trovo in un piccolo albergo di Berlino Ovest. Questa indagine, nella quale ci siamo imbarcati due mesi fa, ha, come avrai capito, riportato alla luce vecchi fantasmi che mi perseguitano sin dall'infanzia e che sapevo che un giorno o l'altro avrei dovuto affrontare. E così è stato...

Il mio fantasma più grande l'ho affrontato oggi pomeriggio, al carcere di Spandau.

Vi sono segreti che uccidono e che non smetteranno mai di uccidere. Uno strano presentimento mi dice che questa lettera è la nostra ultima stretta di mano, l'ultima volta che ti stringo fra le braccia.

Considerala il mio testamento.

Ma ora lascia che ti racconti...

Arrivato a Spandau, ieri l'altro, non sapevo esattamente che cosa aspettarmi. Eri riuscito a trovarmi solo un indirizzo, quello del carcere. Ed eccomi dunque a fare il piantone davanti a una cittadella nella quale ho trascorso alcuni mesi, all'epoca in cui ero un militare.

Ma adesso che Rudolf Hess è morto, questo luogo è ormai privo di senso. Un carcere vuoto, muto, chiuso nei suoi misteri... e che gli Alleati prevedono di demolire a breve.

Faccio il giro dell'edificio diverse volte tentando di ricordarmi dov'era l'entrata quarant'anni fa. Nulla è cambiato. Ma nessuno mi lascerà entrare. I soldati, in prevalenza russi, sono impenetrabili non meno delle pesanti

porte del carcere.

E io avrei svolto tutte queste ricerche, percorso tutti questi chilometri per ritrovarmi davanti a una porta chiusa?

All'improvviso sento una voce alle mie spalle. Una voce priva di accento.

«Chauvier... Gilles Chauvier?»

Mi volto. Un ometto grassottello, sulla sessantina, mi sorride. Sembra proprio che mi conosca.

«Non ti ricordi di me?» domanda porgendomi la mano.

Devo balbettare qualcosa di non molto chiaro, perché l'uomo scoppia a ridere.

«So che è passato tanto tempo, ma insomma: Dehane... Arthur Dehane!»

Stento a crederci! Quando l'ho conosciuto faceva il soldato-cuoco al carcere. Adesso è proprietario di un ristorante nel quartiere di Spandau.

«Un ristorante francese!» precisa con orgoglio.

Come puoi ben immaginare, gli domando subito se ha ancora contatti con l'amministrazione del carcere, ma lui mi dice di aver tagliato i ponti a metà degli anni Settanta.

«Ormai era rimasto solo Hess», mi spiega, «e mi sembrava di servire un imperatore. Così ho mollato tutto per aprire una bettola tutta mia...»

Mi vede tergiversare, esitare.

«Tu, invece, non sei qui per caso...» intuisce.

Io però non posso dirgli nulla, così mi invento un'indagine su alcuni parenti di Rudolf Hess che si sarebbero nascosti nella regione di Tolosa.

Mentre camminiamo per le strade di Spandau, Dehane si fa molto serio.

«Ascolta», mi dice, «ho lasciato il carcere da più di dieci anni, ma questo non significa che non sappia che cosa succede là dentro...»

Mi indica allora una vetrina sulla quale leggo: DAL GOLOSONE, CUCINA FRANCESE.

«Sei mio ospite», mi invita aprendo la porta del suo ristorante.

La cena è deliziosa. Dehane fa la spola tra la cucina e il mio tavolo, come se fossi il suo unico cliente. Al momento del caffè, si siede di fronte a me.

«Che cosa stai cercando, esattamente?»

Ormai devo giocare a carte scoperte, stando però attento a non svelare completamente il mio gioco.

«Cerco una certa Marjolaine Papillon, una romanziera che vivrebbe o avrebbe vissuto a Spandau.»

«Nella prigione?»

«Quantomeno nel quartiere...»

Dehane si concentra.

«Il nome non mi dice niente. E dopo tutti questi anni conosco più o meno tutti qui. È francese?»

Gli rispondo che credo di sì, ma che non so nemmeno che aspetto abbia, che di lei non esiste alcuna foto.

«Allora non andremo molto lontano...»

«Dovrebbe essere una donna sulla sessantina, più meno della nostra età», insisto.

Tutto a un tratto si illumina.

«Ma parli di Leni...»

«Leni?»

«Ma sì: Leni Rahn.»

Al nome Rahn ho un sussulto; ha forse qualcosa a che fare con il famoso Otto Rahn di cui mi ha parlato Guizet, che sarebbe il vero nome di Claude Jos?

«E... chi è?»

Dehane riflette bene prima di rispondere: «Non la conosco bene. Nessuno, del resto, la conosce veramente. Ma sono anni ormai che bazzica da queste parti. Ha più di sessant'anni e viene a Spandau almeno una settimana al mese.»

Esita, poi aggiunge: «...ma sono mesi che non si fa vedere».

«E che cosa fa quando viene qui?»

Dehane riflette nuovamente.

«Leni Rahn aveva un permesso di visita speciale alla cella di Rudolf Hess.»

Sento che è restio a proseguire.

«C'è dell'altro, vero?»

Dehane si gratta le guance. È imbarazzato.

«Si dicono delle cose, sul suo conto.»

«Sul conto di Leni Rahn?»

Sbatte le palpebre in segno di assenso.

«Sì», risponde, «dal suicidio di Hess circolano certe voci. La gente parla...»

Dehane si accerta che nessuno ascolti e abbassa la voce.

«Avendo fatto il cuoco nella cittadella, questo posto è diventato la mensa di tutti i militari del quartiere; e sento dire certe cose...»

Getto anch'io uno sguardo intorno e mi rendo conto di essere l'unico civile. Dehane parla ancora più piano.

«Leni è venuta al carcere, l'anno scorso, appena prima della morte di Hess. E ha trascorso con lui molto più tempo del solito.»

Aggrotta la fronte.

«E soprattutto», aggiunge, «non era sola. C'era qualcuno con lei... un francese, anziano. Un francese del Sud, che un giorno è venuto a pranzo qui con quattro uomini che si assomigliavano come gemelli. A parte uno...»

«...che aveva una cicatrice sul collo...» dico io interrompendolo.

Annuisce sorpreso.

«Ma allora sai già...»

«Non tutto. Ricordi il nome di quel francese?»

Fa cenno di no e riprende: «A quanto pare, Hess lo conosceva. I due si sono messi a litigare come furie. Le loro grida riecheggiavano per tutto il carcere. Pare che Leni cercasse di calmarli, ma loro continuavano a urlare. Pensa che Hess non ha mai parlato così tanto da quando era rinchiuso là dentro! Cioè da quarantasei anni!»

Dehane sembra intimorito dalla presenza dei clienti, perciò mi prende per il braccio e mi conduce dietro la cucina, in un piccolo ufficio dove tiene la contabilità.

«Leni e il francese sono andati a trovare Hess per diversi giorni di seguito. E ogni volta erano sempre le stesse sfuriate, le stesse urla. Hess parlava di 'tradimento', di 'vendetta'. Ne usciva ogni giorno più provato. Il suo medico voleva vietargli le visite, ma il vecchio nazista ha insistito perché Leni e il francese continuassero ad andare.»

Arthur sembra realmente addolorato.

«Sono andati avanti così per dieci giorni. E poi, un mattino, Leni è venuta da sola. Il francese era ripartito.»

«Per dove?»

«Nessuno lo sa. In compenso, tutti sanno che cosa si sono detti Hess e Leni: un soldato li ha spiati.»

Sento i clienti che a poco a poco lasciano il ristorante. Arthur si rilassa.

«Di che cosa hanno parlato?»

«Hanno parlato di un uomo che Leni doveva assolutamente ritrovare; un uomo che chiamavano 'l'eletto'...»

Questi pettegolezzi non mi convincono molto, ma insisto ugualmente: «E poi?»

«Alla fine pare che Hess abbia supplicato Leni: 'Devi scrivere un romanzo, il nostro romanzo. Ormai, non ho più nulla da perdere. Ma occorre che l'eletto si riconosca, che comprenda prima degli altri, prima di quelli di Halgadøm. Il tuo romanzo dev'essere un codice, un messaggio segreto. Un sentiero che possa condurlo alla verità di Halgadøm, al grande segreto, quello che noi custodiamo da tutti questi anni...' Allora», prosegue Dehane, «Leni ha stretto fra le braccia il vecchio nazista. 'Tutto è già scritto da molto tempo', ha detto. 'Halgadøm ha già il suo romanzo.'»

Arthur esita un istante prima di aggiungere: «L'indomani mattina Hess è stato ritrovato impiccato nella sua cella. Quanto a Leni, era scomparsa. Tutto questo è successo l'estate scorsa, da allora non è più tornata.»

Ecco, caro Linh. Ecco quanto mi è accaduto...

Ho la testa piena di domande, ma cerco di restare calmo. Scriverti mi ha rasserenato. Ho messo le angosce nero su bianco.

Non so nulla di Marjolaine Papillon, ma farò di tutto per ritrovarla. Ne va della mia stessa vita ormai, del mio onore. Non è per me che lo faccio, ma per Anne-Marie. Come ultimo addio.

Eppure, nel profondo si fa largo la certezza che presto tutto finirà. So troppe cose. Davvero troppe, anche se interi frammenti di questa storia continuano a sfuggirmi. Non so se avrò il tempo di scoprirli. Gli uomini di Jos probabilmente mi stanno già alle calcagna.

Penserai che voglio trascinarti con me nel baratro inviandoti questa lettera, ma è tutt'altro che così. Voglio metterti in guardia, evitarti di affondare come me. Te lo ripeto, so troppe cose... ma non abbastanza. Chi è veramente Claude Jos? Chi è Otto Rahn? Tutte domande senza risposta, ma non scriverti sarebbe stato come mentirti. E non avrei mai sopportato una cosa simile.

Della mia povera vita consumata, sprecata, tu sei l'unica persona che rimpiangerò sinceramente.

Non mi dimenticare.

Tuo

Gilles

2005

«Due mesi dopo», conclude Linh con voce strozzata, «nel febbraio del 1988, il corpo di Gilles è stato ritrovato, impiccato e bruciato, in una pro-

prietà negli Yvelines, a Montfort-l'Amaury. Un suicidio, ha stabilito la prefettura, che si è affrettata ad archiviare il caso...»

Sono sconvolta.

Agitata, porgo a Linh la lettera di Chauvier, che lui ripone nella busta. Ha gli occhi lucidi. Ha appena rivissuto tutto e stenta a riprendere fiato. Deglutisce, poi si massaggia le tempie come se soffrisse di emicrania.

«Quella stessa settimana fratello David Guizet si toglieva la vita nella sua cella, nel Quartiere Latino.»

Il dolore di Linh si tramuta in una sorta di neutralità «amministrativa», come se stesse leggendo un verbale della polizia.

«Gli Sven non sono mai più stati ritrovati, così come Marjolaine Papillon, i cui romanzi continuano a vendere ogni anno con il medesimo successo... Quanto a Claude Jos, è morto nel suo letto, il 23 aprile 1995, all'età di novantun anni. A Paulin, la piazza del municipio è stata ribattezzata 'Largo Claude Jos (1904-1995), eroe della Resistenza, sindaco di Paulin (1947-1995), deputato del Tarn'. E il castello di Mirabel è andato ad Aurore, sua nipote.»

Si strofina gli occhi, confuso.

«Ecco... questo è tutto...»

Sono ammutolita, sbalordita, incapace di rispondere. In che cosa mi sono lasciata coinvolgere? Che cosa significano questi improvvisi segreti, questi misteri a catena? Sono realmente in pericolo o Linh è solo un poliziotto depresso, che la morte del padre adottivo ha fatto uscire di senno?

«E dopo, che cos'ha fatto?»

L'uomo abbassa la guardia, come se ammettesse un atto di viltà.

«Ho deciso di non dire nulla ai miei colleghi...»

La sua voce si fa sempre più distante.

«Mentre spargevo le ceneri di Gilles nell'oceano Atlantico, a Mimizan, ho preso la ferma decisione di aspettare. Ne andava della mia vita, e di quella di mia madre.»

Si drizza sulla poltrona.

«Ho preso il posto di Chauvier, a Tolosa...»

Gli tremano le mani. Fuori è quasi notte. Dietro i vetri dei grandi palazzi del sedicesimo arrondissement scorgo delle sagome, bambini che corrono in grandi salotti, padri che si vestono per la cena, madri che apparecchiano la tavola.

Qual è il mondo reale? mi chiedo, andando verso la finestra per aprirla con un gesto secco. Il loro? Il nostro?

Un vento acre, carico di umidità, invade la stanza. Presto sarà stagione di raffreddori, influenze, febbri.

In silenzio, Linh riprende fiato. Ha parlato molto.

È la prima volta che racconta tutta l'avventura, dall'inizio. Una storia che ha ricostruito, rimesso in ordine, partendo da ciò che sapeva di Chauvier, dalle rare confidenze del commissario, dai taccuini di appunti ritrovati dopo la sua morte, e da ciò che pian piano, con il passare degli anni, ha intuito.

Accende la lampada da notte. Sulla finestra distinguo ormai solo l'interno della stanza e il riflesso del poliziotto.

Si sfrega le guance, gli occhi, e apre il minibar.

«Che cosa prende?»

Senza riflettere, afferro una bottiglia mignon di gin, che apro e svuoto per metà. L'alcol m'infiamma le viscere.

Colta da un improvviso capogiro, mi accascio sul bordo del letto. Il mio tono è esitante.

«Ma se Jos è morto nel 1995, perché aspettare tanto prima di riprendere le indagini?»

«Avevo paura...»

«E di cosa?»

Apre una bottiglietta di birra e ne respira l'odore come fosse incenso.

«Nelle settimane successive alla morte di Claude Jos, in realtà, mi sono di nuovo gettato a capofitto nel caso. Mi tormentava da più di sei anni! Sono riuscito a recuperare dei dossier, delle indagini incompiute, tutta una serie di dati frammentari.»

Nei suoi occhi leggo allora il segno di una paura atroce. Una paura ancestrale, quella dell'uomo contro la bestia.

«Una sera un uomo incappucciato si è introdotto nell'appartamento di mia madre e l'ha minacciata con un rasoio...»

Ho un fremito.

«E sua madre ha chiamato la polizia?»

«No, cioè, sì... ha chiamato me. Ma non potevo avvertire gli altri colleghi. Avevo commesso un errore: riaprire un'indagine senza l'autorizzazione dei propri superiori è un reato.»

Altra espressione stravolta.

«Ho preferito rinunciare...»

Scuoto il capo e mi porto di nuovo la bottiglietta di gin alle labbra; questa volta, il liquido m'infiamma la gola sino a farmi soffocare.

«Tutto bene?» domanda Linh, chinandosi su di me.

Gli faccio segno di non toccarmi e rispondo, fiaccamente: «Mmh, mmh... Certo, come no. Ho appena scoperto di aver messo il naso nell'ingranaggio di una cospirazione nazista; ma a parte questo, tutto bene. E perché ha deciso di riprendere l'indagine proprio adesso?

Mi versa un bicchiere d'acqua.

«Mia madre è morta due mesi fa.»

«L'hanno uccisa loro?»

«No. Da due anni la malattia di cui soffriva aveva intaccato i polmoni. Viveva attaccata a un respiratore, ma poi l'anno scorso è entrata in coma...»

S'interrompe e io non oso completare: «...e lei ha staccato la spina...»

Penso che se mai avrò dei figli, pretenderei che facessero la stessa cosa.

«Perciò non ho più nulla da perdere», conclude.

«E che cosa si aspetta da me?»

«Una sorta di... collaborazione: lei mi tiene al corrente delle sue ricerche e io la aiuto ad accedere agli archivi. Però non una parola né al suo editore, né al suo amico Clément e neppure al signor Venner.»

Udendo quel nome mi ritraggo istintivamente.

«I miei rapporti con il 'signor Venner' sono ridotti al minimo.»

«Dovrà pur rivederlo prima o poi...»

«Lo so...» rispondo stringendomi nelle spalle.

Linh allora batte le mani, come per ridestarsi dall'apatia.

«Ci troviamo di fronte a una selva di domande senza risposta! Quale segreto ha spinto Hess al suicidio? Chi è veramente Claude Jos? Che cosa lo lega a Vidkun Venner?»

Accetto di stare al gioco e mi siedo ben dritta.

«Dimentica altre cose: che cos'è Halgadøm? Chi è veramente Marjolaine Papillon?»

Linh assume un'espressione misteriosa, sul suo volto compare l'ombra di un sorriso.

«Su questo punto credo di poterla aiutare.»

Volge lo sguardo verso il tavolino e io mi ricordo del dattiloscritto.

Afferro la grande busta di carta dalla quale estraggo il voluminoso pacco di fogli non rilegati.

Leni Rahn

Halgadøm, l'arcipelago maledetto

romanzo

«È il famoso romanzo cui accennava Rudolf Hess qualche giorno prima di morire? Il testo di cui Guizet aveva parlato a Chauvier, quando ha dovuto lasciare il monastero?»

Linh non risponde.

Affascinata, comincio a sfogliarlo.

«Ma... come ha fatto a recuperarlo? Dove l'ha trovato?»

«Ci sono cose che non posso rivelarle. Almeno per il momento... È una copia, può tenerla.»

Mi afferra allora per un braccio, stringendolo con forza.

«Non lo mostri a nessuno! Prenda questo testo, lo studi, dovrebbe permetterle di fare dei controlli incrociati. Ma...»

S'interrompe, ansimante. Ho l'avambraccio a pezzi.

«Ma?...»

«Ma... se i fatti narrati in quel romanzo sono reali, allora le nostre paure sono più che fondate.»

PARTE SECONDA
Leni

«I miei antenati erano pagani, e i miei avi eretici.»

OTTO RAHN, *La corte di Lucifero*

Halgadøm, l'arcipelago maledetto
di Leni Rahn
romanzo

Premessa

Spandau, 17 agosto 1987

Il crollo delle civiltà è al tempo stesso il più sorprendente e il più oscuro di tutti i fenomeni della storia. Per anni ho esitato a pubblicare questo «romanzo». Scritto quasi quarant'anni fa, giace da allora in una cassaforte. Solo pochissimi estranei hanno potuto leggerlo.

Tuttavia non si tratta di un romanzo; affatto! Non ho inventato nulla. Tali furono la mia infanzia, la giovinezza, le mie prime passioni, i miei primi

sogni. Ogni luogo è reale, ogni personaggio autentico. Alcuni sono tuttora in vita. E sono loro - le loro reazioni, i loro ricordi - che ho temuto per quarant'anni. Ma, lo ripeto, Halgadøm non è un'opera di fantasia. È tutto vero!

Queste pagine hanno visto la luce poco tempo dopo la Seconda guerra mondiale, ma mi sono sempre guardata bene dal pubblicarle. La ragione? Una strana nostalgia di Halgadøm. Peggio: uno stupido rispetto per i miei primi maestri; un assurdo omaggio agli Sven, al dottor Schwöll e soprattutto a Otto Rahn. Otto! Otto! Quante menzogne, quanti tradimenti!

Purtroppo, però, i recenti avvenimenti mi costringono a rivedere la mia posizione. La lunga conversazione che ho avuto ieri sera con Rudolf Hess mi ha definitivamente convinta: il mondo deve sapere!

Proprio questa notte, dopo aver lasciato che il prigioniero di Spandau ritornasse nella sua cella, ho riletto tutto. Non una sola riga di questa «avventura» deve essere modificata. Mi sono semplicemente limitata ad aggiungere questa premessa, come per convincermi dell'assennatezza della mia decisione. Per farmi coraggio...

Poiché, ancora adesso, continuo a esitare.

Eppure so di avere ragione. So che occorre fare di tutto per arginare la loro espansione. Che occorre fermarli prima che ritornino per insediarsi definitivamente!

Per tutta la vita ho conosciuto solo momenti difficili, ma Halgadøm è lì, in agguato, pronto a colpire. Il regno di Otto non è più un fantasma: è una minaccia atrocemente reale.

E, per la prima volta in tutti questi anni, s'instilla in me un sentimento; una sensazione vaga, malsana, insidiosa; nonostante tutto ciò che ho visto, nonostante gli orrori che ho contemplato, le carneficine alle quali ho assistito e preso parte, per la prima volta nella mia lunga e folle vita, sono spaventata a morte.

L.R.

1938

Norvegia, autunno, 8 del mattino

Ogni bambino sedeva al proprio banco. Era proibito parlare. Con la schiena dritta, lo sguardo fisso, erano tutti in attesa.

Erano cinque: quattro maschi e una femmina, e indossavano gli stessi

abiti: pantaloni blu scuro, camicia bianca, cravatta turchese e blazer con uno stemma sul quale era ricamato il motto «*Meine Ehre heißt Treue*», il mio onore si chiama fedeltà.

«Come nelle scuole inglesi», aveva detto lo zio Otto.

La bambina guardò fuori dalla finestra, ma era notte.

«Comunque sia», si disse, «la notte dura sei mesi.»

Una luce fioca entrava nell'immensa biblioteca, ammantando gli scaffali di soave tristezza.

Volse allora lo sguardo trasognato verso i due soldati. I loro due guardiani parevano incastonati nelle librerie. L'uniforme nera. Le iridi così azzurre, i capelli biondi tendenti al bianco.

Che cosa fissano? si domandava tentando di penetrare la loro impassibilità. Il ritratto del Führer? La lavagna, appesa alla libreria centrale, proprio di fronte a loro?

Attendevano da un quarto d'ora. Tutti si voltavano ogni tanto verso la grande pendola, a destra della stanza, accanto al caminetto.

«È in ritardo...»

Fuori il vento riprese a soffiare. Si udiva il rumore delle onde che s'infrangevano sugli scogli. Si respirava un'aria carica di salsedine, che penetrava nella biblioteca e si mescolava con il buon odore di legno di betulla che ardeva nel caminetto.

Tutto a un tratto, la bambina sussultò: un rumore di porta che sbatte, un colpo di vento nella stanza, un forte odore di alghe.

«Scusatemi, bambini, ma con questo vento la traversata è difficoltosa...»

«Zio Otto!» si rallegrò la ragazzina.

I bambini si drizzarono di colpo e tesero il braccio. Voltandosi verso il ritratto del Führer, scandirono all'unisono:

«*Heil Hitler!*»

«Bravi, bravi, seduti...»

Già accomodatosi dietro la sua scrivania, lo zio Otto batté le mani.

«Bene! Dov'eravamo rimasti?» domandò inforcando un paio di sottili occhiali dorati prima di aprire un grande quaderno.

Silenzio totale...

Sorrise a ciascun bambino, poi posò lo sguardo su uno dei maschi.

«Tu?»

Il bambino arrossì.

«Ehm, be'...» balbettò, «studiavamo il mito di Thule?»

Lo zio Otto strinse le labbra.

«Vieni alla lavagna a ripetere la lezione.»

Il bambino si fece scarlatto. Si guardò intorno in cerca di compassione, di un'ancora di salvezza, ma tutti tenevano lo sguardo fisso sul banco, in attesa che la tempesta passasse.

«Che aspetti?» lo spronò Otto, che era sceso dalla predella per lasciargli il posto.

Poveretto! pensò la bambina, quasi suo malgrado, vedendo la fronte rossa del ragazzino. Si contorceva nell'uniforme, ondeggiando su se stesso, senza riuscire a proferire parola.

Lo zio Otto serrò la mascella, infastidito.

«Cominciamo bene...»

Iniziò a camminare per la biblioteca, muovendosi fra i banchi con passo cadenzato, facendo risuonare gli speroni degli stivali neri.

«A volte mi chiedo che cosa ci faccio qui...»

Si chinò verso uno dei ragazzini e gli urlò: «Potrei benissimo spedirvi in caserma, come tutti gli altri.»

Meccanicamente, i bambini si voltarono verso i soldati, che erano rimasti immobili.

«Non vi rendete conto di quanto siete fortunati», aggiunse lo zio Otto, facendo segno al ragazzino di scendere dalla predella per ritornare al posto.

«Leni, alla lavagna», borbottò allora stufo.

Ne converrete: non ho avuto un'infanzia banale.

Mi chiamo Leni. Gli scrittori di una volta cominciavano serenamente le loro opere con la nascita dell'eroe; io non mi spingerò così indietro nel tempo poiché, all'inizio di questo racconto, nel 1938, avevo già dodici anni e non ero molto sviluppata per la mia età. Praticamente non avevo seno e aspettavo ancora le mestruazioni. Fisicamente gli Sven erano più adulti. Avevamo la stessa età, ma alcuni avevano già cominciato a cambiare voce.

Vivevamo tutti nell'arcipelago delle Håkon, nel Nord della Norvegia. Le Håkon si trovano oltre il Circolo polare artico, nell'Atlantico. Inutile cercarle su una carta geografica, non le troverete. Non compaiono mai. Noi abitavamo nella parte più settentrionale della regione: al di là c'era solo la banchisa!

Starete sgranando gli occhi, pensando: Chissà che freddo faceva! La mia risposta è: No, non così tanto.

Lo zio Otto ci aveva spiegato che la corrente marina denominata corren-

te del Golfo lambiva la costa norvegese, risparmiandoci le gelate perché il freddo del grande Nord era temperato dalla mitezza dell'oceano.

Alle Håkon il sole sorgeva e per mesi interi rimaneva là: chiamavamo questo fenomeno «bagliore giallo».

In inverno, al contrario, le lampadine erano sempre accese. Quell'atmosfera ovattata e glaciale la chiamavamo «chiarore azzurro».

Le Håkon erano un gruppo di isolette pianeggianti, circondate da alte scogliere nere e vulcaniche a picco sul mare, che ci cingevano come un'arena. Davanti ai nostri occhi si ergevano sempre le «muraglie degli uccelli»: pendii verticali, a strapiombo sull'oceano, il più alto dei quali superava i cinquecento metri. Nessuno viveva lassù, era il regno di gabbiani, pulcinelle di mare, urie e licheni. Quella barriera naturale ci proteggeva dal vento formando una conca di dieci chilometri di diametro.

Era molto difficile raggiungere le Håkon in barca, poiché il canale era disseminato di scogli. Per questo lo zio Otto si serviva di un idrovolante.

«Visto da lassù», ci diceva, «assomiglia proprio a un cerchio perfetto che circonda una manciata di isole. Come un villaggio fortificato.»

Secondo le leggende del grande Nord, abitavamo in una delle ultime parti emerse di Atlantide, un vestigio della leggendaria Thule.

Mi sono spesso domandata come i primi abitanti fossero giunti sin qui, tanto le Håkon parevano distanti dalle altre isole. Per raggiungerle occorreva superare un enorme vortice d'acqua che la gente chiamava *Maelström.* L'avevano anche soprannominato «cimitero marino», poiché migliaia di imbarcazioni erano state risucchiate da quel buco d'acqua e tappezzavano i fondali dell'oceano.

Per secoli l'arcipelago aveva vissuto di pesca. Diverse volte nel corso dell'anno i pescatori più valorosi si recavano sul continente per vendere il merluzzo, essiccato e salato. Molti non facevano mai più ritorno, perché scoprivano il mondo vero o perché finivano nelle viscere del «cimitero marino».

A cambiare tutto fu l'arrivo di zio Nathaniel.

Zio Nathaniel era molto ricco. Qui, tutti lo chiamavano «*Herr* Korb», ma io preferivo «zio Nathi».

Aveva acquistato le Håkon una ventina di anni prima.

«Questa è casa mia», diceva spesso quando la gente, pescatori o soldati, andava a disturbarlo. «E posso benissimo sbattervi fuori!»

Nathaniel Korb era viennese e aveva costruito la propria fortuna sulle

rovine della Prima guerra mondiale. Aveva acquistato l'arcipelago dallo stato norvegese nel 1924, ma aveva permesso a tutti di restare. Alcune famiglie vivevano lì da secoli e in condizioni assai precarie. Nathaniel Korb assicurò loro un salario mensile e fece costruire delle vere case dotate di cucine, bagni e persino serre.

Trasformò quelle aride isolette in un'oasi.

In questo si era fatto aiutare dagli «uomini in nero». So che il termine corretto è «SS», ma io preferisco «uomini in nero» (è più cavalleresco!).

In cambio dell'aiuto aveva permesso loro di stabilirsi qui. Erano stati loro a costruire, su un progetto dello zio Otto, l'enorme palazzo di Nathaniel.

Il miliardario non voleva un castello, ma una casa su un unico livello, nella parte più sabbiosa dell'arcipelago. Aveva sempre sognato quella rete di piattaforme su palafitte, collegate le une alle altre da pontili e corsie. Un imponente serpente di legno, del quale non si vedeva mai né la testa né la coda. Un susseguirsi infinito di stanze, salotti, camere da letto, dove viveva solo, circondato dai domestici; le Håkon erano il suo castello in aria, il suo giardino dell'Eden e quando era là nessuno doveva disturbarlo.

L'unica parte della casa alla quale noi bambini avevamo accesso era la biblioteca, dove lo zio Otto ci impartiva le lezioni.

A me, naturalmente, lo zio Nathi concedeva molte più cose, perché ero la sua «principessina».

Sono di sangue blu? Non saprei dirlo, ma sono nata qui. I miei genitori erano fra quei primi tedeschi giunti per aiutare nella costruzione delle nuove case. Di loro non ho alcun ricordo, poiché morirono in seguito a una tempesta che devastò le isole nel 1927. Avevo un anno.

«La tempesta è arrivata all'improvviso», mi raccontava spesso Ingvild, la nostra amata nutrice. «È la maledizione delle Håkon. Si dice che una volta ogni secolo l'oceano reclami delle vittime in cambio di clemenza. Allora il vento s'insinua fra le isole e gioca con le correnti sino a fare innalzare l'acqua. Non potremmo essere più vulnerabili...»

La mareggiata distrusse ogni cosa. I due terzi degli abitanti perirono in quel cataclisma. Lo zio Otto, lo zio Nathi e altri sfuggirono alla morte. I miei genitori no.

Per fortuna, quando gli adulti lavoravano, i bambini della comunità stavano in un asilo nido, una delle poche costruzioni a non essere stata spazzata via dalle onde. È così che io e gli Sven ci siamo ritrovati orfani, che lo zio Nathi scelse di adottarci, che lo zio Otto decise di fare di noi i suoi allievi...

Da allora nessuno parlava più del «cataclisma». E se la nostra amata Ingvild lo rievocava a mezza voce, si assicurava sempre che nessuno gironzolasse nei paraggi prima di iniziare il racconto.

Io non conoscevo nulla del mondo, ma non m'importava.

Poteva forse essere bello come le nostre serate di solstizio e le maree all'equinozio? Lo zio Otto ce l'aveva detto chiaramente: alle Håkon vivevamo nell'età dell'oro.

L'arcipelago era suddiviso in tre grandi isole, piuttosto distanti fra loro.

L'isola principale si chiamava Yule. Lì si trovava il «palazzo» di zio Nathi. A qualche centinaio di metri, il miliardario aveva fatto costruire un edificio brutto e austero: la «caserma». Era la casa degli «uomini in nero», il covo delle SS. Erano gli agenti di scorta delle Håkon e ogni estate arrivava una truppa dalla Germania per seguire un anno di formazione.

La nostra casa, il «dormitorio», era il terzo edificio dell'isola di Yule. Una costruzione che zio Nathi aveva voluto a filo d'acqua, all'estremità di un promontorio, come i *piers* delle stazioni balneari inglesi. Una sorta di imbarcazione immobile sull'acqua.

Di notte sentivamo i pesci passare sotto il pavimento. Talvolta persino le orche, le quali urtavano con le code le grandi sbarre di metallo conficcate nell'acqua che fungevano da fondamenta.

Quanto allo zio Otto, abitava all'ultimo piano della caserma, in una piccola torre angolare. L'aveva soprannominata il «dongione» o la «vedetta», perché era il punto più alto dell'isola.

Escludendo il palazzo di zio Nathi, la caserma e il nostro dormitorio, Yule non era altro che un sasso pianeggiante al centro dell'arcipelago. Un suolo così arido che era impossibile coltivarvi alcunché. Avevamo trovato giusto una sorgente naturale che ci riforniva di acqua dolce. Per il cibo, invece, c'era Ostara.

L'isola di Ostara era molto più vasta e moderna. Pianeggiante come Yule, era ricoperta da una striscia di terra sufficientemente profonda da poter essere destinata all'agricoltura. Il clima delle Håkon e l'assenza di luce per sei mesi aveva costretto gli ingegneri del Reich a sviluppare un sistema di serre e pannelli solari. Così l'isola era disseminata di grandi bolle di vetro, simili alle larve di un gigantesco insetto. Potevamo mangiare di tutto, persino frutti esotici come banane, frutti della passione, noci di cocco o tamarindi.

Altra regola in vigore nell'arcipelago: solo le donne potevano lavorare a

Ostara.

Avevano tutte un aspetto nordico: alte, occhi azzurrissimi, capelli biondi tendenti a una sorta di sano albinismo, che risaltava ancora di più quando uscivano esauste, accaldate e scarlatte dalle serre surriscaldate. Un quadro sorprendente: nel cuore dell'inverno, quelle valchirie andavano seminude a respirare l'aria marina, senza avvertire la morsa del freddo. Una sensualità avvolgente si sprigionava dai loro corpi. Forse proprio per questo l'isola era stata riservata alle donne che, nella lingua delle Håkon, erano chiamate *Schwestern*, ovvero «sorelle». Non lasciavano praticamente mai l'isola e vivevano nelle proprie baracche, a un livello inferiore rispetto alle serre.

Noi talvolta le intravedevamo dalle finestre del dormitorio.

Resta l'isola più strana, più misteriosa: Halgadøm.

Situata dall'altra parte dell'atollo, completamente a nord, ai piedi delle «muraglie», quest'isoletta mi ha affascinato sin dalla più tenera infanzia perché ci era proibito mettervi piede e persino parlarne. Sapevamo soltanto che vi si costruivano degli edifici...

«Un giorno conoscerete Halgadøm», ci ripeteva spesso lo zio Otto. «Ma siete ancora troppo piccoli...»

Impossibile saperne di più.

Se Nathaniel Korb dominava come un imperatore sul nostro regno, lo zio Otto era il suo principe, la sua eminenza nera. Fra loro i soldati lo chiamavano il «reggente».

Chi era? Da dove veniva? Com'era stata la sua infanzia? Aveva una famiglia? Tutte domande che restavano senza risposta.

Benché fosse un ufficiale delle SS, lo zio Otto non assomigliava molto agli ariani della caserma: non era né alto né forte. Era un ometto gracile, energico e giovanile.

Nonostante fosse sulla trentina, gli occhi di un azzurro intenso impartivano ordini con la soavità implicita dei veri despoti. Era una di quelle persone che tutti cercano di sedurre, delle quali tutti vorrebbero conquistare l'amicizia, la fiducia.

Così, otteneva qualsiasi cosa. Soprattutto dagli Sven...

Dacché mi ricordo, ho sempre conosciuto gli Sven. Erano come me, orfani del cataclisma; come me seguivano l'insegnamento dello zio Otto. Tutti e cinque facevamo parte degli «eletti». Lo zio non mancava mai di

raccontarci le vittorie del Führer, laggiù, nel «nostro» paese. Rievocava con passione il genio del cancelliere, il talento dei suoi fiduciari e lo straordinario rigore della sua scorta, futura élite del mondo di domani: le SS.

«Ma», aggiungeva, «la sola élite, l'unico vero sangue blu è il vostro, figlioli. E gli 'uomini in nero' saranno sempre e soltanto vostri servi...»

In quel preciso istante i suoi occhi erano ancora più ardenti dell'indomito sole del solstizio.

Benché fossero nati da genitori diversi, gli Sven parevano gemelli. Lo stesso fisico ariano, lo stesso sguardo caparbio, la comune durezza.

Non ho mai saputo chi avesse scelto i loro nomi di battesimo (Sven-Odin, Sven-Olaf, Sven-Gunnar, Sven-Ingmar), ma la loro perfetta somiglianza ci portava a chiamarli «Sven», senza alcuna distinzione.

Fra me e gli Sven i rapporti erano delicati. Io ero la «quota rosa» del nostro piccolo collegio, mentre loro possedevano un precoce cinismo che li portava a denigrare qualsiasi cosa. Insomma, con il mio viso angelico e le leziosaggini da bambina modello fui spesso bersaglio delle loro burle.

Ho perso il conto delle volte in cui mi sono svegliata fradicia di acqua di mare o ricoperta di escrementi di uccelli. A volte poi accadeva che i miei oggetti personali sparissero e che un netturbino li ritrovasse nei cassonetti della caserma. Dettaglio più perverso, agli Sven piaceva anche sorprendermi sotto la doccia. Appena scomparivo sotto il getto fumante, intravedevo i loro volti al di là della tenda, come soli nella foschia. Certe volte, col pretesto del gioco, le loro mani scivolavano dalla mia parte e mi palpavano, mi toccavano le gambe... finché io non mi mettevo a gridare e mi avvolgevo nell'accappatoio dando loro degli «*Schweine!*» Maiali. Erano scherzi sciocchi ma quotidiani, che uno stupido senso dell'onore mi tratteneva dal denunciare a zio Otto.

Ma lui sapeva, ne sono certa. Tutto questo probabilmente faceva parte della nostra formazione.

Porta pazienza, mi dicevo allora, nascondendomi sotto le lenzuola, con gli occhi viziosi dei quattro gemelli puntati addosso.

Ed era proprio ciò che mi ripetevo quel giorno di dicembre del 1938, quando gli Sven e io raggiungemmo a piedi il ciglio della scogliera, dall'altra parte dell'isola.

Era l'unica scogliera della nostra isoletta e ci era proibito andare laggiù. Ma la nostra amata Ingvild ci aveva lasciati soli per correre in tutta fretta dal marito Björn, che aveva avuto un incidente di pesca.

«Fate i bravi, torno per cena!»

«Approfittiamone per andare alla scogliera», sentenziò uno degli Sven, seguendo l'ombra di Ingvild che scompariva nel bagliore.

«Ma non si può...» obiettai.

Allora gli Sven si guardarono sorridendo e mi spinsero davanti a loro.

«Cammina, ragazzina!»

Attraversammo la landa, inciampando sulle pietre ricoperte di licheni e poco dopo giungemmo alla scogliera. Il vento ci scompigliava i capelli e il grido di un'uria andò a confondersi con il suono delle onde che s'infrangevano sugli scogli.

«È alto...» disse uno degli Sven, quasi suo malgrado.

Certo, la parete è molto meno alta delle isole scoscese che racchiudono l'arcipelago (le nostre «muraglie degli uccelli»), ma chiunque cadesse da lassù si schianterebbe sugli scogli.

«Adesso vediamo chi è un vero uomo!» decretò colui che aveva deciso la spedizione.

Cinque metri davanti a noi ecco il precipizio, una bocca d'ombra spalancata, pronta a inghiottire chiunque.

Uno dopo l'altro gli Sven si consultarono poi, dominandosi per nascondere la paura, si sporsero e impallidirono. Ogni volta arretravano e ridevano con aria imbarazzata.

«Non è poi così alto...» commentò il primo

«Proprio per niente», replicò il secondo.

Gli altri due si limitarono a mostrare il proprio sprezzo. Ma tutti stentavano a riprendere colore.

Giunse il mio turno.

«Su, vai!»

«No!» guaii. Soffrivo di vertigini e la sola idea della scogliera bastava a farmi vacillare.

«Vai, ti ho detto!»

I loro sguardi erano così minacciosi... che avanzai.

L'aria era gelida. Tutto era immerso nella penombra. Il chiarore azzurro, il sole di mezzanotte, avvolgeva l'arcipelago da qualche giorno... e sarebbe stato così per mesi. Intravedevo le ombre di uccelli che si gettavano nell'oceano lanciando un orribile grido... come se attendessero il mio!

All'improvviso tutto mi parve appiccicoso, irrimediabilmente vischioso.

E il ciglio era a soli due metri ormai!

«Non posso...» gemetti, con le ginocchia che mi tremavano per la paura.

«Ti ho detto di andare avanti!» replicò uno degli Sven, proprio dietro di me.

In quell'istante sentii il suo respiro sulla nuca. Mi sfiorò la schiena con le mani.

Se non vado avanti, mi spingerà, pensai, mentre i ragazzi sghignazzavano.

Nonostante l'oscurità, riuscii a scorgere il grande vuoto, a un passo da me. Una folata di vento mi investì, giunta proprio dall'oceano sottostante, portando con sé un profumo di alghe e guano.

Inebriata da quegli odori, persi il controllo e vacillai.

«Ehi!» urlò lo Sven dietro di me, che mi riacciuffò al volo, bloccandomi sul ciglio della scogliera.

Ero terrorizzata.

«No, no! Ti supplico!»

Risero tutti a squarciagola, ma il mio carnefice non aveva più tanta voglia di scherzare. Eravamo l'uno contro l'altra e bastava che facessi un solo passo perché precipitassimo entrambi.

Sentii il suo corpo fremere contro il mio, e questo mi confortò. Aveva paura, ma non poteva mostrarla agli altri. Sarebbe stato come perdere la faccia. E poi sembrava improvvisamente imbarazzato di ritrovarsi avvinghiato al corpo di una ragazza. Due funamboli.

Serrai la mascella ma non mi mossi, consapevole che ormai tutto dipendeva esclusivamente da me.

Salterà? Non salterà?...

Dietro non volava una mosca. Erano tutti in silenzio, cominciavano a capire.

Lo Sven respirava più velocemente. Si stringeva contro di me. Il precipizio era lì, sotto i nostri occhi. Le sue labbra mi sfioravano la nuca, le sue mani mi accarezzavano le guance, scendevano sul collo. Lentamente, si strusciò contro di me, sollevando una gamba sulle mie natiche.

«Lasciala...» fece una voce.

Lo Sven parve allora ricevere una scarica elettrica.

«Lasciala!» ripeté la voce.

Si raddrizzò così bruscamente che fui spinta in avanti. In un lampo vidi tutto: il precipizio, i nugoli di alghe, la spuma bianca, quasi fosforescente, sulle onde blu notte. L'odore di varecchi mi giunse ancora più forte, ancora più nauseante.

Poi socchiusi gli occhi, pronta a urlare nella caduta, ma una mano mi af-

ferrò per l'ascella e mi tirò indietro.

Tenni a lungo le palpebre chiuse, non sapendo quale incubo sarebbe stato peggiore.

Poi dischiusi gli occhi.

Le braccia dello zio Otto mi stringevano forte. Eravamo distesi sulle rocce, ma lui non allentava la presa.

Mi osservava con una tenerezza divertita, che non riuscivo a decifrare. Quanto agli Sven, erano immobili adesso, ma vidi le fronti di tutti e quattro fremere di paura nel chiarore azzurro.

«Che cos'avreste fatto, se fosse scivolata?» domandò Otto con voce calma, senza staccare gli occhi da me.

Mi accarezzava la fronte con il dorso della mano e giocherellava con le mie ciocche bionde.

Gli Sven erano impietriti. Nonostante la penombra, riuscivo a distinguere la loro pelle lattea divenuta scarlatta. Respiravano a sussulti, terrorizzati da ciò che sarebbe potuto accadere. Il mio carnefice era in disparte. Pareva nascondere con le mani i pantaloni bagnati, e attendeva la punizione.

Ma Otto non si spazientì. Si drizzò e mi aiutò a rialzarmi.

Il suo sguardo si perse nel mare aperto.

«Sono fiero di voi...» disse a mezza voce.

Gli Sven spalancarono gli occhi sbigottiti; anche se mai quanto me!

«Quello che avete fatto dimostra un certo coraggio... Ma avete sbagliato vittima...»

Non parlava più solo agli Sven. La sua voce era sinistra, di una profonda durezza: «Presto, ragazzi, potrete giocare con delle bambole vere. Ne arriveranno a centinaia, e saranno tutte per voi...»

Si voltò verso il mare aperto. In lontananza, si distingueva l'isola di Halgadøm.

«I lavori procedono», disse, quasi fra sé. «E presto vi ci potrò portare.»

Dal volto degli Sven scomparve ogni traccia di paura e guardarono Otto con occhi meravigliati.

«Davvero?»

«È solo una questione di tempo. L'opera è quasi ultimata...»

Trasalimmo.

«La cosa?» domandai, sbigottita.

«Un'opera?» esclamarono gli Sven, facendosi eco.

«Sì, figlioli», rispose Otto come se fosse un'ovvietà. «Ad Halgadøm stiamo costruendo un grande auditorium.»

«Un teatro?» domandò uno degli Sven, con malcelata delusione.

Otto annuì. «Un grande teatro in riva all'acqua, aperto sull'oceano.»

«Ma... per rappresentare cosa?»

Otto avanzò verso il ciglio della scogliera, sfidando a propria volta il precipizio.

«Da quando si è stabilito qui», riprese, «lo zio Nathaniel sta lavorando a una grande opera mitologica, in onore del nuovo Reich: *I bambini di Thule...*»

«*I bambini di Thule*?» ripetemmo tutti, a pappagallo.

«Sarà un'opera straordinaria, un nuovo classico», proseguì con voce incorporea. «L'opera dei tempi futuri... Lo zio Nathi ne scrive il libretto e la musica è composta in Germania dal fior fiore dei musicisti del Reich...»

Quindi si voltò verso di noi e indicò il mare aperto, con la mano tesa, come in un saluto militare: «Adesso conoscete la missione segreta di Halgadøm. Ma sì, angioletto, proprio così! Un grande auditorium, e fra i più belli al mondo, spero...»

La lezione era appena terminata ed ero andata a parlare con lo zio Nathi, in biblioteca, sulla sua grande poltrona di pelle.

L'anziano mi aveva preso la mano e aveva rivolto lo sguardo verso la finestra. Halgadøm si intravedeva anche da qui. La sua cresta si stagliava cupa nel «chiarore azzurro» e il miliardario la divorava con i grandi occhi pallidi. Occhi grigio chiaro. Gli occhi di chi ha rinunciato al mondo per scegliere il sogno.

Gli Sven erano ancora alla lavagna e chiacchieravano con Otto. Ma quando uno di loro si accorse che parlavo con Korb, si avvicinarono tutti.

«Quando sarà pronta la vostra opera, zio Nathi?» domandò uno degli Sven, mellifluo.

Subito il miliardario si irrigidì. Non amava molto gli Sven e diffidava di loro.

«Non so di cosa tu stia parlando», rispose ostile.

Mentre i quattro ragazzi ritornavano al dormitorio stringendosi nelle spalle, un SS annunciò con voce stridula: «È l'ora dell'iniezione, *Herr* Korb...»

Proprio in quell'istante, senza degnarci di uno sguardo, il medico entrò nella biblioteca. Di spalle, accanto alla finestra, cominciò a riempire una siringa canticchiando: «*O du, mein holder Abendstern...*»

«Dieter!» esclamò lo zio Nathi andando verso di lui. «Mi dispiace, stavo quasi per dimenticare la mia puntura...»

«*Herr* Korb, sapete bene che il Vril non attende.»

Il medico, un uomo alto con capelli di un biondo rossiccio e sottili occhiali di metallo, si voltò.

«Ma guarda un po', la piccola Leni...» commentò con una smorfia nel vedermi.

L'anziano si lasciò cadere su un divano, arrotolando la manica destra della camicia. Chiuse le dita e il medico usò una fascia di nylon come laccio emostatico.

«Stringete il pugno», disse Dieter con tono neutro.

Il dottore sollevò la siringa e fece uscire l'aria. Ne scaturì uno zampillo vermiglio.

«È bello fresco, spero?» volle accertarsi lo zio Nathi, con gli occhi che roteavano famelici.

Il medico tacitò i suoi timori.

«Ma sì, certo...» borbottò. «È stato prelevato questa mattina.»

«Proprio come piace a me», rispose l'anziano tendendo il braccio.

Quando l'ago penetrò nella vena, non riuscii a trattenere una smorfia: non avevo mai sopportato le iniezioni; né su di me né sugli altri. E troppo spesso assistevo a quell'appuntamento quotidiano di zio Nathi.

Era decisamente il suo capriccio più folle: invidioso dei bei soldati biondi che popolavano il «suo» arcipelago, aveva preteso di farsi iniettare, una volta al giorno, un po' di «sangue ariano». Sapeva che non sarebbe diventato né più biondo né più giovane, ma voleva che quel liquido di essenza superiore penetrasse nel suo corpo, irrorandogli il cervello.

Nell'arcipelago tutti ridevano di quella stramberia!

«È come un sogno d'infanzia», mi aveva confessato un giorno, mentre lo osservavo premere un batuffolo di cotone nell'incavo del gomito. «Da piccolo mi raccontavano sempre la leggenda del Vril.»

«Il Vril?»

«Il Vril è un fluido magico che, entrando in circolo nel corpo, dona la vita eterna. Come l'elisir di lunga vita degli alchimisti...»

Si era convinto che il «sangue ariano» fosse dotato di un simile potere.

Ci credeva davvero o lo faceva solo per realizzare il suo sogno d'infanzia? E chi poteva dirlo! Comunque fosse, ogni mattina, allo scoccare delle undici, lo zio Nathi si faceva trasfondere una fiala di sangue compatibile prelevato da una delle giovani SS dell'arcipelago. Non voleva conoscere l'identità dei donatori, riponeva nel medico una fiducia cieca.

«Dieter, come ogni mattina, vi devo la vita», proclamò allungandogli

un'amichevole pacca sulla spalla.

Il medico non si scompose e, riponendo la siringa nella borsa, rispose con tono secco: «Non dite sciocchezze! Siete in piena forma...»

«Grazie a voi», ribatté Korb. «Più di dieci anni fa ho lasciato Vienna con un cancro al fegato, e oggi sono il ritratto della salute.»

Il medico levò impercettibilmente gli occhi al cielo e sulle sue labbra lessi un: «*Mein Gott*...» desolato. Ma lo zio Nathi era tutto preso dal proprio sogno: si era avvicinato alla finestra e guardava passare una colonna di soldati, neri come le rocce, biondi come la luna.

Erano così diversi...

«Pensa davvero di diventare come loro?» domandai al medico uscendo dal palazzo e lasciando lo zio Nathi ai suoi vagheggiamenti ariani.

Eravamo soli sulla strada sabbiosa. I soldati erano rientrati in caserma e intravidi, al largo, una coppia di orche. All'improvviso faceva già così freddo.

Il medico si chiuse il camice.

«Gli do una miscela di acqua e colorante. Se gli iniettassi del sangue vero, non camperebbe un mese...» confessò, riponendo gli occhiali in una custodia di corno con le sue iniziali: D.S.

Tutti sapevano che il dottor Schwöll mentiva allo zio Nathi, per il suo bene, ma non lo aveva mai ammesso così candidamente davanti a me.

Osservai allora incuriosita la sua figura alta, rossa e squadrata, gli occhi infossati, i baffi che parevano disegnati a matita e che dovevano nascondere un'infinità di segreti!

Dieter Schwöll era la terza personalità dell'arcipelago.

Amico di vecchia data di zio Otto, si era stabilito nelle Håkon in qualità di medico personale dello zio Nathi. Ma tutto pareva fuorché un semplice dottore in camice bianco e stetoscopio. Pur riservando una visita quotidiana all'assurda iniezione del miliardario, trascorreva le giornate sull'isola di Halgadøm. La raggiungeva ogni mattina per poi fare ritorno la sera, ma la natura delle sue attività era protetta dal «segreto militare» e i soldati erano gli unici autorizzati ad accompagnarlo laggiù.

Inutile dire che ci abbandonavamo a ogni sorta di congetture... le quali ben poco avevano a che fare con l'idea di un auditorium.

La famiglia Schwöll viveva sull'isola, in una casa in prossimità della caserma circondata da un giardinetto piuttosto sinistro: il «cottage». Il dottore era sposato con una certa Solveig, discendente di una famiglia norvege-

se che era immigrata in Germania cinquant'anni prima e che perciò aveva accolto con gioia quel ritorno alle origini.

Gli Schwöll avevano due figli, di tredici e vent'anni.

Il più piccolo, Hans, maggiore di me di un anno, era biondo e sportivo quanto gli Sven. Ma dalla sua aveva (per fortuna!) un'intelligenza più viva e una sorta di strano fascino, che lo rendeva diverso da tutti gli abitanti dell'arcipelago.

Naturalmente, in quel mondo paramilitare in cui tutto era disciplina, ordini, regole e leggi, Hans era divenuto mio alleato. Vedevamo le cose allo stesso modo, avevamo una comune curiosità, non priva di dubbi. E poi eravamo cresciuti insieme e ci eravamo sempre intesi alla perfezione... a tal punto che gli Sven ci soprannominavano i «fidanzatini».

Che cosa opporre a quei dileggi, se non un ostentato disprezzo? È pur vero che amavamo passeggiare insieme lungo le rive, mano nella mano, con la spuma che ci lambiva la punta delle scarpe, lontano dagli schiamazzi e dall'esuberanza degli Sven.

Per quanto apprezzassimo il silenzio - quel silenzio fitto dell'infanzia, in cui tutto respira, tutto palpita - potevamo anche parlare per ore. Ci intendevamo al volo. E Hans invidiava la mia vita, mentre io agognavo la sua.

«Sei fortunata», mi diceva, «senza genitori a darti ordini; una vera vita da adulta.»

«Sei tu che non apprezzi ciò che hai», ribattevo. «Una madre che ti vuole bene, un padre che ti rispetta...»

Eravamo uno specchio l'uno per l'altra, e avevamo bisogno di quel riflesso, come se fosse la fugace prova della nostra esistenza. Ecco perché eravamo così inseparabili.

Il fratello maggiore di Hans, Knut, era già adulto e voleva seguire le orme paterne. Del resto nutriva per Dieter Schwöll una venerazione che rasentava il ridicolo, tanto che aveva persino l'abitudine di prendere nota su un taccuino delle sue «perle di saggezza». Ed era per questo, unito al fatto che Dieter era certo della discrezione assoluta del figlio, che dall'inizio dell'autunno Knut lo accompagnava ad Halgadøm.

Ma per quanto lo tempestassimo di domande, il giovane era irremovibile: «Non posso dirvi niente, è un 'segreto militare' ...» ci rispose una domenica, mentre giocavamo a pallone nel campo dietro il palazzo di zio Nathi.

Tuttavia, gli Sven non avevano intenzione di cedere tanto facilmente.

«Diccelo, dài!»

«Cos'è questa storia dell'auditorium?»

«Credetemi», farfugliò Knut scuotendo il capo, «se lo sapeste, non riuscireste più a chiudere occhio...»

2006

«Nulla dimostra che Marjolaine Papillon abbia scritto il vostro... *Halgadøm*», grugnisce FLK. «E poi il testo è incompiuto. S'interrompe troppo bruscamente con la morte di Otto Rahn sotto i bombardamenti! E poi la lettera che lascia; la storia delle mummie... davvero grottesca! Un pessimo romanzo da ombrellone, per usare un eufemismo!»

«Ma, insomma! Sa perfettamente che farebbe procedere le nostre ricerche...»

L'editore si è chiuso a riccio, ma io non intendo mollare. Ho bisogno di lui! Sono troppo coinvolta, ho corso troppi rischi per lasciare che tutto finisca in un nulla di fatto. Ho mentito a Linh, facendo leggere il testo a Vidkun, a Clément, a FLK, ma non avevo altra scelta! Purtroppo, a parte una minibiografia di cinque righe, del tutto inutile, non si sa nient'altro su Marjolaine Papillon. Né su Internet né in biblioteca: nulla di nulla! L'unico a poterci aiutare è il suo editore; che è anche il «nostro»...

«Mi dispiace, Anaïs: la risposta è no!»

FLK incrocia le braccia, sprofonda nella sua grande poltrona di cuoio e volge lo sguardo verso la vetrata. Fuori il cielo è coperto. L'inverno è alle porte. Sul prato, il giardiniere è passato dal tosaerba al rastrello.

Sento che è disorientato, cosa alla quale non dev'essere abituato. Non possiamo certo abbandonare una pista così... evidente!

Ci sono troppi indizi nel romanzo. Perché Marjolaine Papillon non l'ha mai pubblicato? Forse perché vi racconta davvero la propria infanzia? Ma dove finisce la finzione e dove comincia la storia vera? E Vidkun? C'è anche lui? Il mostruoso dottor Schwöll è davvero il padre adottivo? Non sarà tutta un'invenzione romanzesca?

Mi alzo e raggiungo gli ampi scaffali color sangue di bue che rinserrano la porta. FLK pare schiacciato dalle proprie menzogne, ha lo sguardo perso nel vuoto, come se io e Clément fossimo già usciti dall'ufficio. Che sia un modo per congedarci? Allora non ha capito con chi ha a che fare!

«Sono tutti qui?» domando con tono falsamente gioviale, indicando uno degli scaffali.

FLK annuisce con espressione rassegnata, senza emettere il minimo suono.

Resto immobile.

Clément osserva il suo capo con imbarazzo. Detesta questo genere di situazioni. Non sopporta di mettere in discussione le autorità. E in questo momento, FLK gli sembra così indifeso che vorrebbe correre in suo soccorso...

Certo che ne ha sfornati! penso scorrendo tutti i dorsi. Decine di volumi, tutti delle stesse dimensioni. Un'altra stacanovista della scrittura.

«E vuole farmi credere che ha pubblicato tutto in francese?» domando afferrando un libro a caso: *Ricordati di Danzica*, datato 1971.

«Nessun editore tedesco ha mai voluto saperne dei suoi romanzi.»

«Troppo... nazisti?»

«Non solo. Marjolaine ha un modo molto 'romanzesco' di trattare la storia. In Germania certi lettori potrebbero interpretarlo come un tentativo di revisionismo. E io non amo i processi...»

Alla faccia del romanzesco... penso, ancora affascinata dall'avventura della piccola Leni, da quell'isoletta onirica, dalle muraglie di uccelli, dalle orche, da quell'auditorium magico, a due passi dalla banchisa.

Passo in rassegna uno dopo l'altro i titoli dei romanzi di Marjolaine, variazioni su un unico tema, «Harmony» rivisitati: *Gli amanti di Dresda*, *La grande passione del Führer*, *La vestale di Mauthausen*, *Tornerai a Berlino?*...

«A parte i reduci, c'è ancora qualcuno interessato a queste storie?»

«Il nazismo è solo una metafora, Anaïs...»

«Una metafora?»

«Rimanda a qualcosa che riguarda tutti noi; qualcosa di molto più occulto: il male assoluto, la paura dell'orco. Ma un orco seducente, quasi irresistibile...»

«La bellezza del demonio, lo so, conosco l'argomento. E continua a vendere così bene?»

«Marjolaine rappresenta da sola il venti percento del fatturato della mia casa editrice. Senza di lei, affondiamo...» replica accarezzando la scrivania, pure di legno.

Nota il lampo di ironia nel mio sguardo e aggiunge, quasi mellifluo: «Naturalmente, contiamo anche sulle giovani penne per dare nuova linfa al nostro catalogo».

«Ma allora ci aiuti, cavolo! Il suo indirizzo, il numero di telefono, qualunque cosa che ci permetta di entrare in contatto con lei...»

«È proprio l'unica cosa che non posso fare! Sarebbe come chiedere l'in-

grediente segreto al proprietario della Coca-Cola. Il contratto m'impone la riservatezza. È la condizione che mi garantisce l'esclusività con la signora Papillon.»

Questo gioco a rimpiattino sta diventando assurdo.

FLK si alza e mi raggiunge davanti agli scaffali.

«Se almeno mi dicesse com'è entrata in possesso di quello scritto, forse potrei...»

Butta lì la frase quasi per caso e mi appoggia una mano esitante sulla spalla. Sono sorpresa nel vedermelo così vicino: è proprio bassetto!

«Mi prende forse per un'imbecille?»

Si indispettisce. L'ho colto di sorpresa!

«Devo ricordarle quanto ha investito in questa merda di libro? Io e Vidkun Venner le costiamo parecchio!»

Sensibile all'argomento, FLK si acciglia mentre Clément, ancora in disparte, sta soffrendo le pene dell'inferno.

L'editore si strofina il mento con calma, come per verificarne la rasatura, poi si volta verso di lui.

«Vedo che la signorina Chouday ha un bel caratterino, mio caro Clément. Di certo non si annoierà...»

Clément diventa livido, ma io colgo la palla al balzo.

«Non faccia il furbo! Clément è come me: vuole capire. Ormai fa parte della squadra. È persino convinto che vi sia un seguito di *Halgadøm* e che potrebbe trovarsi proprio qui, nei suoi uffici, nascosto da qualche parte...»

«Ah! È questo che pensa, Clément?»

Lui ovviamente sta per negare, ma io gli conficco le unghie nel palmo della mano.

«Lo troveremo, che lei lo voglia o no.»

Procedo sul filo del rasoio, consapevole di bluffare. È vero, Clément ha sguinzagliato l'anziano autista del padre dietro a Marjolaine Papillon, ma il fascicolo è classificato K, come quello di Jos.

Clément non osa muoversi. Adesso mi osserva con devozione quasi puerile...

«Forse ho una soluzione...» suggerisce alla fine FLK.

Alzo un sopracciglio.

«E sarebbe?»

L'editore esita, quindi apre un mobiletto basso di mogano, dal quale prende una pila di DVD, che posa sul tavolo.

Incuriositi, ci avviciniamo.

«Come sapete, Marjolaine Papillon concede da sempre un'unica intervista, per ognuno dei suoi libri... Pretende di essere ripresa a casa sua e di essere sola. È così da più di quarant'anni.»

«Alexandre Bertier, per la trasmissione *Punto e Virgola.* Abbiamo cercato di contattare anche lui. È sempre in ferie, sto cominciando a credere che sia morto!»

«No, no... non è morto...» fa l'editore scuotendo il capo. «Ha solo l'obbligo della riservatezza, proprio come me...»

Sta palesemente lottando contro se stesso.

«È tutto qui dentro. Ho fatto trasferire le interviste su DVD, dalla prima del 1964 fino all'ultima, trasmessa tre mesi fa.»

«Non è un modo per lavarsene le mani?»

«Giudicatelo voi...»

«Questo non significa che smetteremo di cercare il suo indirizzo, lo sa, vero?»

FLK ostenta impassibilità ma accusa il colpo. Con tono falsamente disinvolto, precisa: «Visionatele tutte. Mi creda, Anaïs, queste interviste le sveleranno più di quanto potrebbe dirle Marjolaine in persona».

«Allora è proprio lei: Leni Rahn!»

I lineamenti duri, lo sguardo d'acciaio, il portamento austero. Marjolaine Papillon assomiglia a quelle ex étoile della danza divenute orchi inflessibili che terrorizzano le giovani. Tutto in lei è in contrasto con l'ambiente circostante: la graziosa poltrona di vimini; il pergolato che, nonostante l'autunno imminente, brulica ancora di falene, di farfalle notturne; gli stagni, dai quali, nei momenti di silenzio, paiono giungere sospiri; la bella casa nel Sudovest dove concede l'unica intervista annuale. E le domande lente e pacate di Alexandre Bertier, vecchia volpe del piccolo schermo, che ogni anno insiste sugli stessi punti, fedele allo stesso stile, infilandosi negli stessi vicoli ciechi.

In pratica, se non fosse per la differenza di trama dei romanzi, ogni intervista è rigorosamente uguale all'altra. Una vera tortura!

Clément ha appena inserito il terzo DVD. Abbiamo già visto otto interviste, cominciando dalle più vecchie e ci prepariamo a visionare quelle degli ultimi anni, dal 2000 al 2005.

Clément si lascia cadere sulla poltrona.

«Non ne posso più...»

Poveri noi, la nuova intervista comincia.

«*Signore e signori, buonasera; come ogni primo venerdì di ottobre,* Punto e Virgola *trasmette in diretta dalla Coufigne, la proprietà di Marjolaine Papillon nel Sudovest della Francia...*»

Ormai non ascoltiamo più. O quasi.

«Anch'io, sono sfinita...» dico stringendomi a Clément.

Almeno non ci siamo dovuti accontentare del mio televisore formato francobollo.

La «sala tv» dei signori Bodekian, nell'appartamento su tre piani in centro, è di un fasto imperiale. Immensi divani di pelle, tavolini pregiati... e un televisore gigantesco.

È stato Clément a proporre di venire qui.

«I miei genitori sono a Marrakech per una settimana. Tanto vale sfruttare il loro plasma.»

Appena arrivati, abbiamo persino ritrovato l'ex autista-poliziotto André Cruveliet, riconvertitosi in maître dopo la pensione. Sentendosi in colpa per non averci potuto aiutare nelle ricerche, è di un servilismo quasi imbarazzante.

«Vi preparo uno spuntino, ragazzi?»

Dieci minuti dopo, eravamo sostenuti nella nostra maratona da ottimo vino, tramezzini e savoiardi.

Ma quando è troppo è troppo!

Dopo un po' il tono di Alexandre Bertier risulta terribilmente meccanico. Nessuno ci crede più; né lei né lui.

«*La sua qualità più straordinaria, Marjolaine, è l'incredibile fecondità del suo immaginario, che ogni anno riesce a rinnovarsi.*»

«*Sono una lavoratrice. Ho imparato il rigore molto presto, sin dall'infanzia. I miei genitori erano molto severi...*»

«*Sono stati loro a insegnarle il francese?*»

«*Sì.*»

«*E non ha mai pensato di scrivere direttamente nella sua lingua, il tedesco?*»

«*Non sono tedesca, ma scandinava. La mia lingua madre è il norvegese. Ma sono cresciuta in Baviera...*»

Provo a immaginarmela bambina, a raffigurarmela come «Leni». Non è poi così difficile. La romanziera conserva un'aria da scolaretta modello; una faccia da schiaffi, un aspetto da prima della classe.

Di fronte a quell'aria saccente e un tantino altezzosa, comprendo l'irritazione degli Sven.

«*Si dice che lei abbia scritto alcuni testi nella sua lingua madre, ma che ne avrebbe vietato la traduzione in francese...*»

«*Si dicono molte cose sul mio conto: che pubblico romanzi da ombrellone, che non scrivo personalmente i miei libri, che ero una nazista... Ma dopo diverse decine di romanzi, sono più corazzata di un carro armato!*»

«La battuta del carro armato ce la propina ogni volta», sbuffa Clément levando gli occhi al cielo.

La stanchezza mi assale e mi stringo a lui.

«Posso mettermi lì?» chiedo indicando la sua spalla.

Ha gli occhi iniettati di sangue. Sono più di otto ore ormai che siamo davanti allo schermo.

Mi accoccolo e premo il naso sul suo collo. Mi capita spesso di avere slanci di tenerezza nei suoi confronti, come se fosse l'unico in grado di tenermi la testa fuori dall'acqua.

«Se non fosse stato per te», dico con un filo di voce, «credo che avrei lasciato perdere tutto quanto.»

Non risponde e mi accarezza dolcemente il capo. Poi mi posa un bacio sulla fronte rovente.

«Hai la febbre?»

«È la tv...»

Clément afferra il telecomando.

«Queste boiate ci faranno impazzire!» impreca spegnendo il lettore DVD.

Appare allora il notiziario serale.

«Cazzo, abbiamo cominciato a mezzogiorno e sono le otto e un quarto!»

Il presentatore ostenta un'aria contrita e parla di un recente dramma accaduto in Germania: «Un altro bambino disabile è stato rapito nella notte fra venerdì e sabato a Tubinga. I rapitori si sarebbero introdotti nell'abitazione approfittando del sonno dei genitori, i quali non si sono accorti della scomparsa di Tobias, il figlio di tre anni affetto da sindrome di Down, sino al mattino dopo. Il cancelliere tedesco, Angela Merkel, si è immediatamente recata sul posto e ha promesso di porre fine al più presto a questo scandalo che interessa la Germania da quasi due anni».

«A che ora è l'appuntamento?» domanda Clément, che non metteva piede al Musée de l'Homme da anni.

«Siamo in anticipo di venti minuti», rispondo accarezzando uno scheletro.

Questo reticolo di ossa mi affascina. Non ho mai capito come potesse star su tutto quanto. Specialmente i piedi.

«Ci sono più ossa nel piede che in tutto il resto del corpo», mi ricordava spesso mio padre, quando mi insegnava scienze naturali sul grande tavolo della cucina. I quaderni erano aperti sulla tela cerata e noi sedevamo su sedie di vimini rigide e sbilenche. Libri, dizionari e quaderni si mescolavano alle bucce delle rape e ai mazzi di fagioli da sgranare su vecchi giornali.

I primi ricordi scolastici, per me, odorano di cipolla cotta, di varechina e carta moschicida: mio padre aveva infatti stabilito che la cucina sarebbe stata la mia aula.

«È il laboratorio dell'anima, Nanis.»

Era soprattutto l'unica stanza che si affacciava su un cortiletto, mentre il salotto e la mia camera da letto davano sulla strada... e sulla scuola elementare, proprio dirimpetto.

Ogni mattina sentivo i bambini passare sotto le mie finestre, ridere a squarciagola, piangere in braccio ai genitori. Per me era un mondo sconosciuto.

«Perché non posso stare con gli altri?»

«Perché tu non sei come gli altri, Nanis. Sei migliore di loro. Con me andrai più veloce, più lontano...»

In realtà eravamo come Leni e Otto!

«Questo luogo è sinistro!» esclamo con tono ostile, pensando alle collezioni di teschi raccolti dai medici delle SS. Anche Dieter Schwöll ne aveva una? Vidkun giocava con ossicini veri, da bambino?

Prendo Clément per mano.

«Chissà dove ci porterà tutto questo.»

«'Tutto' cosa?» replica, già nel panico.

«Tutto: le ricerche, i continui intoppi...»

«L'importante è arrivare sino in fondo!»

«Certo però che siamo partiti male, con quel figlio di nazista che si spaccia per uno scandinavo...»

«Ma almeno adesso sai chi è, e avete un buon rapporto.»

«Buono? Ormai comunichiamo solo per e-mail, mentre il libro lo dovremmo scrivere a quattro mani...»

«Ma sei stata tu a proporre questa soluzione.»

«Lo so, lo so... Ho avuto paura. All'improvviso mi sono sentita terrorizzata. Ma forse non è lui il più pericoloso in questa storia...»

«Non sarò io a metterti paura?»

Conto meccanicamente le piastrelle del pavimento.

«Tesoro, pensi sempre che tutto ruoti intorno a te... In questo sei come tuo padre.»

Stoccata velenosa. Clément non batte ciglio.

«Credo semplicemente che tutta questa storia sia pericolosa, molto pericolosa. Quel poliziotto vietnamita che si materializza dal nulla per consegnarmi il testo. La Halgadøm, con presunta sede in Norvegia, ma della quale non esiste alcuna traccia, in nessun registro commerciale. Un sindaco del Sudovest, che sarebbe tra gli ideatori della medicina nazista. Una scrittrice introvabile, che nessuno ci assicura sia realmente Leni Rahn, e che potrebbe non essere mai esistita, se non nella sua immaginazione... Sono stufa...»

«Stufa di cosa?»

«Di tutto!»

La mia voce riecheggia nel museo.

Clément ha l'aria avvilita. Tiene molto a me; in poche settimane si è abituato fin troppo in fretta a non lasciarmi più per sopportare anche solo l'idea che io possa mettere in discussione la nostra relazione.

«E io... sei stufa anche di me?»

«Tu, tu, sempre tu», dico accarezzandogli teneramente la guancia. «Tu ti prendi sempre più spazio, lo sai?»

Tira un sospiro di sollievo.

«Davvero?»

«Ma sì, e meno male che ci sei...»

Ci abbracciamo dolcemente, chiudendo gli occhi e lasciandoci cullare dal silenzio.

All'improvviso, un fruscio accanto a noi.

«Signorina Chouday?»

Allontano Clément.

«Sono io.»

Una ragazza minuta con solo qualche anno più di noi, ma invecchiata dagli occhiali, dal tailleur grigio talpa e dall'aria remissiva, ci osserva con una gelosia divorante.

«Il signor conservatore la attende nel suo ufficio.»

«Ah, le famose 'mummie naziste'!»

Il conservatore ha appoggiato la schiena alla vecchia poltrona, con un'espressione sognante.

«Se pensate di essere i primi a venirmi a parlare di questa storia...»

L'uomo non deve avere più di sessant'anni, ma ha una testa da barboncino occhialuto dell'inizio del XX secolo.

In questo sontuoso ufficio del Trocadéro il tempo pare essersi fermato. Come se gli scheletri avessero contagiato il personale del museo.

«Ricevo regolarmente persone di ogni età che vengono a farmi domande in merito», riprende giocherellando con un tagliacarte.

«Quindi ne ha già sentito parlare?»

«Direi che è una piaga della nostra professione.»

«E concorda sul fatto che i nazisti abbiano avviato un programma di ricerche archeologiche?»

«Il Terzo Reich ha probabilmente assoldato alcuni scienziati, paleontologi, archeologi, o che so io. Ma nulla di più», risponde facendo roteare il tagliacarte intorno all'indice e concedendosi una risatina sprezzante. «Questa leggenda la si deve soprattutto a Pierre Benoît e al suo romanzo *Montsalvat*, uscito alla fine degli anni Cinquanta.»

«*Montsalvat?*»

«Un bel libro, peraltro. Poetico, come spesso sa essere Pierre Benoît. È stato lui in realtà a inventarsi il mito dei nazisti alla ricerca del Graal...»

«Per lei quindi sarebbe tutta un'invenzione?»

Ma il conservatore segue il filo dei propri pensieri: «Poi è stata la volta dei film hollywoodiani degli anni Ottanta. Ma ricordi quello che diceva Adorno: 'L'occultismo è la metafisica degli imbecilli'.»

Pare essersi dimenticato della nostra presenza e comincia a infilarsi delicatamente il tagliacarte nel naso, come una sonda.

Ci sforziamo di non scoppiare a ridere. Il conservatore si rende improvvisamente conto che siamo ancora lì... e lo estrae con un gesto secco, ostentando un'aria disinvolta.

«Quanto alla storia degli anni Cinquanta», prosegue con voce nasale, «non è altro che un fatto di cronaca, cui alcuni scribacchini di provincia hanno dato risonanza.»

«Non si tratterebbe né di nazisti né di mummie?»

«Solo qualche scheletro medievale ritrovato da squilibrati in uniforme. Dopotutto nessuno le ha mai viste, queste mummie. Nessuno scienziato, in ogni caso.»

«Nessuno scienziato 'di sua conoscenza'...» lo corregge Clément.

Il conservatore lo squadra.

«Ragazzo, nella nostra professione siamo molto pochi. E tutti sanno tut-

to. Se queste cose esistessero davvero, capisce bene che ne saremmo informati molto prima di quei giornalisti da strapazzo...»

Rincaro la dose: «E l'articolo di *Planète*? 'Le mummie venute dall'altro mondo'?»

A quell'accenno il conservatore ritrova il buonumore. Il suo sguardo pare intriso di malinconia.

«Ne ho sentito parlare spesso, ma non mi è mai capitato per le mani. Dev'essere un altro scherzo di quella vecchia sagoma di Bergier. Lo conosco bene. Sono io che ho scritto i rari articoli seri di *Planète* in materia di preistoria e archeologia. Ma in quanto a rigore scientifico...»

Si china sulla scrivania, come se si fosse appena tolto una maschera per mostrare il suo vero volto: grinzoso, stanco, terreo, ma lucido.

«Ragazzi, il mondo è pieno di belle cose. Non fate come me, non trincieratevi nel passato, nei libri. Credetemi, so di cosa parlo... Uscite, vivete; queste ricerche non vi procureranno altro che delusioni e tristezza.»

1939

Sette del mattino. Squillo di tromba. Aprii gli occhi nell'immutabile chiarore azzurro. Il solstizio d'inverno si avvicinava.

Come ogni giorno, mi trascinai fuori dal letto e imboccai il corridoio del dormitorio.

Eravamo ancora sotto il getto gelido delle abluzioni mattutine quando udimmo un'esplosione assordante sopra le nostre teste. Istintivamente, ci accucciammo a terra e il soldato rivolse il getto verso l'alto, come un cannone antiaereo.

Era un idrovolante.

«A quest'ora?» bisbigliò uno degli Sven ai fratelli sfregandosi il petto per scaldarsi, forse invano.

«Magari sono gli inglesi che vengono a bombardarci», rispose uno, mordendosi intirizzito le dita bluastre, dando voce alle preoccupazioni cui zio Otto aveva accennato.

Il velivolo però girava sopra l'isola, a bassissima quota, senza sganciare nulla. La vedetta della caserma vi puntò contro un enorme riflettore e tutti tirammo il fiato: recava una svastica.

«Uff!» esclamarono gli Sven.

Si decise infine ad atterrare.

Non ci eravamo mossi, quasi dimentichi dei rigori del freddo.

«*Heil Hitler! Heil Hitler!*» gridò una voce alle nostre spalle.

Nella penombra scorgemmo zio Otto che si affrettava verso l'imbarcadero, dove i passeggeri stavano già sbarcando.

Proseguendo nella corsa, lo zio batté le mani e subito il fascio di luce illuminò bacino, velivolo e visitatori.

Noi cinque, divorati dalla curiosità, ci avvicinammo. Un pilota e tre uomini con abiti cittadini erano appena sbarcati.

Il terzo uomo si voltò a scrutare l'orizzonte, l'ombra delle falesie, la luna pallida, la massa scura degli edifici.

«Da quanto sento parlare di questo paradiso terrestre!» esclamò sgranchendosi le gambe intorpidite.

Otto lo squadrava diffidente.

Era molto giovane, con occhi penetranti sovrastati da sopracciglia nere, e pareva soffermarsi su ogni piccolo dettaglio per identificarlo, analizzarlo e riporlo in un cassetto della mente.

Fu lui il primo ad accorgersi di noi.

«E chi sono i piccoli elfi?» chiese con un sorriso stupito.

«Bambini! Che ci fate qui!» sbottò lo zio voltandosi. Non ci aveva visti. Non osò comunque riprenderci davanti ai nuovi venuti.

«Avvicinatevi», ci invitò l'uomo.

Non sapevamo che cosa fare. Otto ci fece segno di ubbidire.

«Ma sono nudi!» si risentì il più anziano sbarrando gli occhi, come del resto i suoi compagni.

«Abbiamo appena finito col getto...» spiegò uno degli Sven, come fosse la cosa più naturale del mondo.

«Il getto?»

«Bene, bene», fece Otto battendo le mani imbarazzato. «Già che siete qui, tanto vale fare le presentazioni.»

I tre uomini si accigliarono. La visita iniziava sotto auspici a dir poco bizzarri.

«Signori», proseguì il reggente indicandoci, «vi trovate davanti alla futura aristocrazia del Reich. La linfa vitale della Germania di domani.»

A quelle parole, i visitatori ci studiarono con maggiore interesse.

«A Leni e ai quattro Sven viene impartita l'istruzione SS di massimo livello. Presto saranno loro a comandare noi...»

Avvezzi com'eravamo ai suoi discorsi, non osavamo sperarci troppo e restammo fermi, ben dritti nonostante il gelo.

«Bambini», riprese Otto avvicinandosi ai visitatori, «vi presento alcune

delle personalità artistiche più eminenti del Reich.»

Per primo il più anziano.

«*Herr Doktor* Richard Strauss, il compositore più acclamato di Germania e Austria, creatore del *Cavaliere della rosa, Salomè, Elettra...*»

«Basta così, basta così», fece l'uomo gonfiandosi d'orgoglio.

«E questo è Carl Orff», proseguì Otto indicando un signore emaciato, «anch'egli compositore, amico del regime, con un brillante avvenire davanti a sé.»

Orff rispose sbattendo i tacchi.

«E, infine, l'architetto personale del Führer, *Herr Doktor* Albert Speer.»

«Buongiorno bambini», ci salutò con tono affabile e una profonda dolcezza negli occhi.

Si avvicinò, ci accarezzò la testa e ci fece un buffetto, aggiungendo piano: «Otto, dite loro almeno perché siamo qui...»

Lo zio volse un'occhiata tutt'intorno, come in cerca d'ispirazione. Un'imponente ombra pinnata passò accanto alla costa.

Dev'essere un'orca, pensai.

«Questi signori sono venuti a constatare l'avanzamento dei lavori del grande auditorium costruito apposta per ospitare la cantata di zio Nathaniel: *I bambini di Thule...*»

I visitatori parvero rilassarsi.

«*Herr* Strauss e *Herr* Orff l'hanno composta e il *Doktor* Speer ne ha progettato la scenografia.»

Calò un lungo silenzio.

Noi cinque iniziammo a tremare.

«Bambini, ma siete congelati», commentò il reggente, cogliendo l'occasione per cambiare discorso. «Su, rientrate a vestirvi.»

Ci affrettammo lungo il sentiero che conduceva al dormitorio. Era disseminato di sassi, ma ormai avevamo perso sensibilità ai piedi.

Riuscii tuttavia a cogliere un ultimo scambio di battute, su cui rimuginai curiosa per tutta la mattinata.

«Perché questa visita a sorpresa?» chiese lo zio Otto.

«Sono stato io a insistere», rispose Speer, abbandonando la dolcezza per una formale durezza. «La cancelleria è preoccupata: circolano voci riguardo a strani avvenimenti nel suo arcipelago...»

«Chi vuole le uova?» chiese Ingvild con aria complice.

«Io! Io! Io!» gridammo tutti in coro, seduti al vecchio tavolo da cucina

in abete, tutto scalfito, annerito e macchiato. Aspettavamo davanti ai piatti vuoti, con la grossa padella che già sfrigolava di soddisfazione.

Andavamo matti per le uova di uria, con cui Ingvild preparava pietanze davvero prelibate. Nella mano destra brandiva la padella in ghisa, nella sinistra un cestino colmo di ovetti tondi e verdognoli. Era la regina di quel regno di stoviglie, tegami in rame, pentole e conserve.

«Io le voglio strapazzate!» dichiarò uno degli Sven.

«E io alla coque!» gli fece eco un altro.

Il terzo però ebbe appena il tempo di aprire bocca che Ingvild intimò, severa: «A-a-ah! Bambini, mi dispiace ma c'è frittata per tutti...»

«Ooooooh!» sospirarono i quattro gemelli.

«Oggi abbiamo un ospite», riprese la cuoca, rompendo le uova in una ciotola, «ed è stato lui a chiedermela...»

Ci voltammo verso Hans Schwöll che, imbarazzato, arrossì violentemente.

«Ma se preferite altro...» balbettò rivolgendosi agli Sven, che lo guardavano sempre più in cagnesco.

«Che diritto ha lui di pretendere qualcosa?» si meravigliò uno degli Sven.

Ingvild era intenta a sbattere le uova con la frusta e non lo sentì. Ispezionò poi la dispensa in cerca degli altri ingredienti.

«Non è né ariano né tedesco visto che sua madre è norvegese!» rincarò un altro Sven.

«La volete smettere?» intervenne la cuoca senza troppa convinzione, ancora indaffarata con le uova. «E poi cos'avete contro i norvegesi? Anch'io sono norvegese...»

Così dicendo, versò il composto nella padella fumante e un profumino delizioso invase la stanza.

Hans non si era scomposto e decisi di fargli l'occhiolino per confermargli la mia simpatia... Gli Sven non aspettavano altro!

«Hansi è il fidanzatino di Leni!»

M'irrigidii e m'imposi di ignorare la provocazione, mentre Hans scoppiò in una risatina nervosa.

«Quanto siete stupidi...» si limitò a dire.

Io però sapevo quanto si sentisse ferito. Ogni volta che si univa a noi nella cucina del palazzo gli Sven non facevano che stuzzicarlo.

«Pronta!» esclamò Ingvild, e servì a ognuno una generosa porzione.

«Mmh, deliziosa!» commentò Hans, facendola arrossire.

«Mmh, deliziosa!» gli fece il verso uno degli Sven. «Bisogna dire che sua madre cucina proprio da schifo!»

«Per forza, col culo che si ritrova e quegli occhi da vacca!» rincarò la dose un altro.

«Sembra un tricheco!» aggiunse un terzo.

Loro scoppiarono in una sonora risata, mentre io avrei voluto sprofondare.

Hans batté un pugno sul tavolo.

«Che cosa succede?» esclamò la cuoca voltandosi.

Era così occupata a pulire la pentola che non aveva sentito nulla.

Hans era paonazzo in volto. Aveva gli occhi lucidi e lottava con se stesso per ricacciare le lacrime. Gli Sven erano fieri di sé, ma non si aspettavano una simile collera. Perché il ragazzo era veramente furioso.

Sotto il tavolo, gli posai una mano sul ginocchio per cercare di calmarlo.

Imperdonabile errore!

«Ma su, non te la prendere!»

«Dai, già che ci sei fagli anche qualche coccola...»

Gli Sven scoppiarono nuovamente a ridere.

«Bambini, adesso basta!» li riprese Ingvild, osservando Hans che si alzava piano, con gli occhi colmi d'odio.

«Ooooooh!» fecero in coro gli Sven.

Il figlio del medico, però, non aveva alcuna voglia di ridere. Quanto a me, ero morta di vergogna.

Hans era in piedi. Allungò la mano verso il piano di lavoro e afferrò un coltello da cucina.

«Hans!» gridò la cuoca.

Ma ormai era troppo tardi.

Il ragazzo si gettò in avanti e puntò la lama alla carotide di uno degli Sven, che lanciò un urlo e s'immobilizzò come un pupazzo.

«Adesso non fai più lo spiritoso, vero?»

Ingvild era in preda al panico.

«Lascia subito quel coltello!»

Hans non si mosse, limitandosi ad appoggiare la bocca all'orecchio dello Sven e sussurrare: «Il mio piccolo ariano come le preferisce le uova? Barzotte o alla coque?»

Gli altri erano ammutoliti e fissavano il fratello; quasi si trovassero al suo posto, si proteggevano istintivamente il collo.

La lama premeva sempre più forte e, ogni volta che la vittima inghiotti-

va, penetrava un po' più a fondo.

Nessuno osava muoversi, nemmeno respirare.

«Ma è scandaloso!»

Sussultammo tutti. La lama lasciò una linea rossa sul collo di Sven, ma Hans si scansò subito, lasciando andare il ragazzino... che si sciolse in lacrime.

«Ci prendete forse per imbecilli?» riprese la voce.

Proveniva dall'atrio. Ma certo, i visitatori! Ce n'eravamo dimenticati.

A quanto pare sono tornati, pensai osservando lo Sven che si asciugava il sangue con il tovagliolo. Tutti ascoltavano con le orecchie tese, anche Hans, perché il tono delle voci non faceva che aumentare ed eravamo consapevoli che stava accadendo qualcosa d'importante, di ben più grave dei nostri bisticci.

«Otto, vi siete preso gioco di noi!» tuonò Albert Speer. «Lo riferirò al Führer e pretenderò che bombardi questo arcipelago di sventura...»

Ingvild, nonostante gli ordini ricevuti, socchiuse la porta per sentire meglio.

«E immagino che quell'imbecille di Korb sia all'oscuro di tutto!» fece Richard Strauss. «Siete riuscito a farlo vivere nell'illusione, vero?»

«È mostruoso!» intervenne Orff.

«Tanto più che noi sullo spartito ci abbiamo perso davvero tempo!» rincarò Strauss rabbioso.

«Rispondete!» lo incalzò Speer, irritato dal silenzio dello zio.

«Non ho nulla da dire...» fece Otto glaciale. «Ho semplicemente obbedito agli ordini del *Reichsführer* SS Himmler.»

«Lo vedremo!» concluse Speer, che poi udimmo uscire dall'edificio, seguito dai due compositori.

Dalla finestra della cucina li osservammo salire sull'idrovolante, che ripartì immediatamente.

«E allora?» fece lo zio Otto entrando in cucina e sorpreso di trovarci con il naso incollato al vetro. «Avete finito di mangiare?»

Gli gettammo un'occhiata spaventata e tornammo velocemente a sedere. Sentivamo che stava accadendo qualcosa di grave, tuttavia non osavamo aprire bocca...

Otto pareva straordinariamente calmo. Solo l'angolo della bocca era scosso da tremori intermittenti.

«Tu che cosa ti sei fatto al collo?» chiese indicando la vittima di Hans.

«Niente, sono scivolato su uno scoglio...» mugugnò lo Sven.

Il figlio del medico, sorpreso, gli rivolse un sorriso grato, ma gli altri Sven schiumavano di rabbia e lo guardavano con occhi che dicevano: Amico, non sperare di cavartela così!

A quell'ambigua clemenza avrei tanto preferito che avessero detto la verità.

«Otto!» chiamò una voce dall'atrio.

Nel vano della porta vedemmo apparire il volto assonnato di zio Nathi.

«Che cosa succede? Mi è parso di sentire un aereo», chiese l'anziano miliardario con occhi vitrei.

«Ma no, Nathaniel, sono ancora i vostri problemi d'udito!»

«Credete che potrò visitare il cantiere a breve?» chiese allora l'anziano senza curarsi della nostra presenza, con aria beata e tono da bravo bambino.

«Su, Nathaniel, non siate impaziente», rispose Otto dolcemente. «Vi giuro che non ne resterete deluso...»

Poi esaminò gli occhi di Korb e aggiunse: «Questa mattina avete fatto la solita iniezione, vero?»

I giorni trascorsero...

I misteriosi visitatori avevano lasciato un ricordo vivo e nessuno di noi aveva il coraggio di parlarne con Otto.

Lo vedevamo spesso, in piedi sulla falesia, rivolto verso Halgadøm.

«Bisogna fare in fretta...» sibilava fra i denti.

Dopo quel pasto tanto bizzarro, Hans rientrò a casa senza ulteriori rappresaglie da parte degli Sven.

S'instaurò una specie di tacito accordo per cui nessuno rievocò mai quel litigio che avrebbe potuto avere conseguenze ben peggiori.

Per molti giorni la sua «vittima» portò una vistosa medicazione, simile a un collare rigido, che la settimana seguente gli impedì addirittura di ripetere la lezione alla lavagna.

Alla fine della lezione, come mi toccava ogni giorno, raggiunsi lo zio Nathi in fondo alla biblioteca.

«Tesoro, come sei carina oggi!»

Indietreggiai piano, reprimendo il disgusto nonostante quell'uomo si facesse più ripugnante di ora in ora: aveva gli occhi cerchiati di rosso e iniettati di sangue, le gengive erano più nere delle piume di un pulcinella di mare e dalla bocca esalava un fetore di pesce rancido.

«Sìiiiì!!!» si sentì gridare dall'altra parte della stanza.

Mi voltai di scatto: accanto alla lavagna nera, gli Sven saltellavano intorno a Otto, come in adorazione di un dio. Il precettore mi rivolse uno sguardo desolato.

Gli Sven non persero tempo e si precipitarono verso di me, urtando lo zio Nathi, per mettermi a parte della loro «vittoria».

«Domani mattina lo zio Otto ci porta nel cantiere di Halgadøm!»

«Davvero?»

Non potevo credere alle mie orecchie! Il reggente però si voltò e gli Sven si fecero sdegnosi.

«Porterà noi, tu no. Lo zio Otto ha detto che può portarci solo gli uomini...»

Sentii le guance avvampare davanti a una simile ingiustizia.

«E io?» chiesi, avvicinandomi a Otto, che si abbassò per farmi una carezza, mentre gli Sven sussurravano ridacchiando: «povera piccolina!»

«È una faccenda da uomini», mi spiegò amorevolmente.

Gli lessi negli occhi una tenerezza genuina, tuttavia ero in preda a un avvilimento incontenibile che m'impediva di rassegnarmi a quell'ingiusto favoritismo.

«Ma perché?»

«Perché ho deciso così», si limitò a rispondere incupito, rialzandosi con un movimento brusco. Poi se ne andò, seguito dagli Sven, che uscirono a giocare a pallone davanti al palazzo.

Dire che mi sentivo abbattuta sarebbe poco. Mi sentivo insultata, umiliata, abbandonata.

«Sai, neanche a me permettono di andarci...»

Lo zio Nathi, che non si era alzato dalla poltrona, sembrava aver ritrovato un po' di lucidità.

Mi voltai verso di lui.

Dopotutto non è l'unico di cui possa fidarmi?

«Sono settimane ormai che Otto mi ripete di avere pazienza, che altrimenti 'ne sarei deluso' e che 'bisogna aspettare il momento giusto'.»

Così dicendo, si aggrappò ai braccioli.

«Come se non fossi in casa mia e non fossero miei i soldi che finanziano l'impresa, l'isola e tutti questi maledetti soldati!»

Era palesemente irritato. Respirava a fatica e prese a massaggiarsi compulsivamente l'incavo del gomito sinistro, gettando occhiate imploranti verso la porta.

D'un tratto s'illuminò.

«Buongiorno, Leni.»

Il camice bianco del fedele Dieter Schwöll era apparso sulla soglia. Lo zio Nathi scrutava con riconoscenza il proprio salvatore, che prese una siringa dalla tasca.

«Ti dispiacerebbe andare a giocare fuori?» m'invitò con voce calma.

L'indomani mattina, quando mi svegliai, gli Sven se n'erano già andati. Lo zio Otto doveva essere venuto all'alba, così da non dover sopportare il mio sguardo accusatore.

Mi stiracchiai sotto le lenzuola di vecchio lino ruvido e diedi un'occhiata all'orologio sul comò di metallo: le dieci!

Oggi niente tromba. Avevo dormito a sufficienza ed ero sola nell'edificio.

Che mi abbiano abbandonata? mi chiesi controllando fuori dalla finestra che l'isola non fosse stata evacuata. Tirai un sospiro di sollievo nel vedere le solite colonne di soldati che pattugliavano la costa.

«Orfana di sicuro», borbottai balzando giù dal letto per indossare l'uniforme.

Davanti alla porta trovai un soldato ad attendermi.

«*Fräulein* Leni?»

Era nuovo, giovane e biondo come tutti gli altri, e non ci conoscevamo ancora.

«*Ja*...» risposi mezzo addormentata, e subito mi porse una busta sigillata con una svastica.

Zio Otto, pensai riconoscendone la grafia.

> Cara Leni,
> ti prego, cerca di non volermene. Presto saprai anche tu, e molto più di loro! Sii paziente, piccola mia, e soprattutto fidati di me.
> Gli Schwöll ti aspettano per passare con loro questa giornata un po' speciale.
> A questa sera.
> O.

E diceva il vero: fu una giornata... speciale.

Per fortuna Hans era con me. Il mio unico amico.

Trascorremmo la mattina a passeggiare per Yule parlando di Halgadøm.

«Certe sere», mi raccontò, «quando mio padre e mio fratello Knut torna-

no dopo una giornata trascorsa ad Halgadøm, non riescono nemmeno a parlare. Ceniamo in silenzio e quando cerco di sapere e faccio loro delle domande, mi dicono di tacere.»

Annuii. Conoscevo bene il tarlo della curiosità inappagata.

«Laggiù sta succedendo qualcosa; qualcosa che impedisce a mio padre e a mio fratello di parlarmene. Ma io voglio capire!» esclamò stringendomi la mano sino a farmi male. «Io devo capire!»

Si voltò a guardarmi.

«Se riuscissi a trovare il modo di andarci, verresti con me?»

Era come se mi avesse offerto la luna!

«Sì!» risposi con un filo di voce, e sentii le sue labbra che mi sfioravano la punta del naso.

«Allora fidati di me. Non ho mai governato una barca, però dovrei riuscire a cavarmela...» affermò osservando i piccoli pescherecci che zigzagavano fra gli scogli per portarci la razione quotidiana di pesce, frutti di mare, uova e quant'altro.

«Però bisogna anche conoscere il percorso», obiettai. «Persino Otto non ci va mai da solo.»

«Se però avessimo una carta...»

Le uniche cartine disponibili erano tenute sotto chiave dai soldati.

L'impresa ci apparve allora impossibile, insormontabile; non avevo mai provato un simile senso d'impotenza, e di vuoto. Un senso che, bisogna ammetterlo, era acuito dall'assenza degli Sven. Nonostante le loro spacconate e bassezze, erano comunque il punto fisso delle mie giornate.

Il pranzo fu... diverso.

Eravamo solo in tre: Hans, sua madre e io, nella sala da pranzo del cottage. Per l'occasione Solveig aveva preparato i suoi deliziosi filetti di merluzzo alle alghe.

Quella fu l'unica nota positiva di ciò che si prospettò sin dall'inizio come un vero e proprio calvario!

Quando aprì la porta, la norvegese s'irrigidì nell'ampio abito di lana rosso e, con una smorfia diffidente, commentò: «Ah, già, che c'è anche lei...»

«Mamma, per favore!» replicò il figlio.

La donna levò gli occhi al cielo e ci fece entrare.

Durante il pasto, alla luce del lampadario di legno dorato, si udiva solo il rumore dei denti che masticavano il pesce non troppo cotto, dei sorsi d'acqua che inghiottivamo e delle posate nei piatti.

Di tanto in tanto cercavo di attaccare bottone lanciando qualche timido «Delizioso!» cui la padrona di casa rispondeva con «Grazie...» lieti quanto un requiem.

Hans, seduto accanto a me, non aprì mai bocca. Ogni volta che si accingeva a farlo, la madre gli rivolgeva un'occhiata di fuoco, e lui desisteva. Che atmosfera da incubo!

Alla fine del pasto, tuttavia, Solveig si appoggiò allo schienale della sedia e mi chiese: «Leni, tu sei felice qui?»

«Zio Otto dice che le Håkon sono il paradiso terrestre», mi limitai a rispondere guardinga.

«Il paradiso...» ripeté con una smorfia, pensierosa.

Pareva un animale in gabbia.

«Proprio non saprei...» aggiunse. «Li hai visti partire, questa mattina? Erano i tuoi quattro fratelli e il 'buon' zio Otto, no?»

«Dormivo ancora...» risposi scuotendo il capo.

«Sono passati di qui», spiegò con lo sguardo perso nel vuoto. «Hanno portato con loro Dieter e Knut, mio marito e il mio figlio maggiore.»

«Ma voi... voi sapete che cosa c'è su Halgadøm?» mi decisi a chiederle, non senza esitazione.

Si fece pallida come un cencio e non rispose. Nessuno osava muoversi. Poi Solveig si alzò, prese una bottiglia di acquavite, e se ne versò un generoso bicchiere.

«Mamma!» esclamò Hans, rabbuiandosi quando la madre lo vuotò d'un fiato.

Gli occhi della donna si fecero inespressivi come quelli di un pesce morto e Solveig prese a osservarmi con attenzione da zoologa.

«Dimmi, ti mancano i tuoi genitori?»

«Mamma!» sbottò nuovamente Hans.

Solveig gli sorrise dolcemente e si voltò a guardarmi, in attesa della risposta.

Non osavo ammettere che non pensavo mai a loro, così finsi una tristezza da orfana.

«Sì, certo...»

«Che cosa sai di loro? Chi erano?»

«Pescatori, ma tedeschi, non norvegesi», mi affrettai a precisare. «Gente dell'arcipelago, morti durante il grande cataclisma...»

«Ovviamente», sogghignò la padrona di casa versandosi un altro bicchiere di acquavite. «E hai qualche loro fotografia?»

«Mamma, lasciala in pace!» intervenne Hans con veemenza.

Il rossore di Solveig cresceva al ritmo con cui la bottiglia si svuotava.

«E perché?» fece lei, aggressiva. «La stai proteggendo, vero? Anche se ti avevo proibito di...»

«Mamma!!!»

Il mio amico era livido. Pur non avendo il coraggio di voltarsi verso di me, si alzò da tavola grugnendo: «Per favore, andiamocene!»

Mi alzai senza distogliere lo sguardo da Solveig. Rosa dalla noia e dal dispiacere, assomigliava a quelle vecchiette che attendono con ansia l'oscura Mietitrice.

«Hansi, non sono ragazzi come te...» piagnucolò, aggrappata al bicchiere. «Per quanto ti sforzi, non sarai mai come loro.»

Prese a singhiozzare.

«Ed è meglio così! Perché sono dei mostri, hai capito? Mostri!»

Così dicendo, si prese il volto fra le mani e si sciolse in lacrime.

Mostri. Quella sera, vedendo gli Sven rientrare, non potei fare a meno di ripetermelo.

Erano le nove in punto e io ero già in pigiama e, nel mio letto, cercavo di concentrarmi nella difficoltosa lettura di un saggio di razziologia che mi aveva prestato lo zio Otto.

Devo ammettere che non li avevo riconosciuti subito.

Ero stesa a letto quando... vidi uno spettro. Sì, era proprio uno spettro! Se ne stava davanti a me, livido, con gli occhi inanimati e pareva galleggiare a mezz'aria. Fece per avvicinarsi e scomparve.

Stavo per alzarmi, ma i quattro Sven giunsero proprio in quell'istante: quattro fantasmi lividi, ombre di loro stessi.

«Buonanotte, ragazzi!» udii la voce di Otto augurare dall'esterno.

Poi aggiunse, esitante: «Non vi preoccupate, vi ci abituerete. Non dimenticate che voi appartenete alla razza dei capi!»

La porta sbatté e sentii che si allontanava.

Non vi fu più alcun rumore, solo il mugghiare della tempesta che si era levata da appena un quarto d'ora.

Gli Sven non parlavano. Niente risate, battute. Incuriosita da tanto silenzio, mi avvicinai ai loro letti, ma erano vuoti.

Un rumore dal bagno. Ebbi un attimo di esitazione, lasciandomi poi guidare da strani e inquietanti suoni.

«Ma... ma che cosa vi è successo?» gridai una volta raggiunta la porta

delle docce.

Nessuna risposta.

I quattro Sven erano lì, nudi, rigidi, ognuno davanti a uno specchio, intenti a osservarsi come per accertarsi di essere ancora se stessi.

«State bene?» farfugliai.

Nessuna risposta.

Erano immobili come animali impagliati. Poi li guardai negli occhi... Vi era qualcosa di strano. Un'intensità nuova, erano più profondi, come se fossero stati «scavati». «Vai a letto!» ordinò uno con tono secco. Senza nemmeno riflettere, obbedii.

Dal giorno successivo gli Sven si recarono su Halgadøm quotidianamente.

Lo zio Otto li svegliava all'alba e non tornavano prima delle nove o dieci di sera. Poco alla volta, il panico del primo rientro si tramutò in rassegnazione.

Niente più prese in giro. Per loro avevo semplicemente cessato di esistere.

Al rientro s'infilavano a letto in silenzio, immersi nei loro pensieri.

A volte, tuttavia, mi pareva di leggere nei loro occhi lo stesso sgomento di quella prima sera; ma si trattava di un lampo, dell'eco di un tempo lontano.

Capitava anche che mi alzassi con loro, per guardarli partire.

Otto continuava a evitarmi...

Da settimane ormai il mio padre spirituale non era che un'ombra sfuggente. Niente più «mia cara Leni», «Leni, tesoro»...

Che abbia trovato i suoi veri figli? mi domandavo osservandoli mentre s'imbarcavano, con il sole che tornava piano sulle isole, pronto a rimanervi per mesi di «bagliore giallo».

Li osservavo camminare lungo la spiaggia, fra i massi, come una famiglia unita. Una famiglia seria e composta, certo, senza mai una battuta né una strizzatina d'occhio, ma così in armonia! Tanto unita e compatta che mi sentivo pervasa da ondate di nostalgia e dovevo lottare per trattenere le lacrime.

La loro piccola imbarcazione a motore, manovrata da un pescatore, si allontanava fra gli scogli e i cinque conquistatori tenevano lo sguardo fisso verso la meta, verso il tanto agognato tesoro.

Allora stringevo i pugni sul davanzale della finestra, la chiudevo e mi

gettavo sul letto.

E io? E io?

Sul finire della primavera riuscii finalmente a saperne di più...

Era l'una del mattino, gli Sven dormivano placidi, con gli occhi socchiusi che si muovevano al ritmo dei sogni. Nonostante il silenzio e il timore, diedi loro un'ultima occhiata prima di andare.

Era trascorso molto tempo dalla mia ultima uscita notturna. Il freddo era ancora pungente, ma il «bagliore giallo» illuminava già ogni cosa.

Avevo perso la nozione del tempo, dovevamo essere a metà giugno circa.

Le scarpe scricchiolavano sugli scogli, inciampavo in ogni sassolino spezzando ogni volta manciate di conchiglie.

A parte quel rumore, ovunque regnava la quiete.

Il nostro eden nordico, ancora immerso nel sonno, così armonioso, con le belle casette, le falesie nere e le verdi distese pareva davvero il paradiso terrestre.

Ancora non sapevo...

Come d'accordo, Hans mi aspettava al porto piccolo, quello dove attraccavano i pescatori. Cinque imbarcazioni sbatacchiavano mollemente contro il pontile.

Quando mi accorsi della figura china sul mio amico, m'immobilizzai all'istante, ma Hans mi fece segno di avvicinarmi.

«Non avere paura», mi esortò, mentre la figura si levava il cappuccio.

«Ingvild?» chiesi incredula.

«Ssh!» replicò venendomi incontro.

Eccoci là, tre apprendisti cospiratori...

Hans indicò un piccolo fuoribordo attraccato all'imbarcadero.

«Andiamo con quello?» feci, per nulla rassicurata.

«È di Björn, mio marito. È piccolo ma affidabile», rispose Ingvild sottovoce.

«E io invece sono riuscito a prendere una cartina!» aggiunse Hans ostentando una falsa allegria mentre mi mostrava un vecchio pezzo di carta, consunto dal vento e dal sale.

Vi era però qualcosa che ancora non riuscivo a capire.

«Ma... perché?» chiesi alla cuoca, che fece una smorfia.

«Björn è scomparso. Anche lui lavora nel cantiere di Halgadøm. Fino a

quest'inverno faceva il pescatore, poi il signor Otto l'ha arruolato nelle 'squadre di costruzione'...»

Si zittì e indicò l'isola, così vicina nel «bagliore giallo».

«All'inizio», riprese, «tornava a casa tutte le sere. Al mattino una barca portava i lavoranti sul cantiere e la sera alle sette in punto li riportava indietro.»

Lungo sospiro.

«Poi, qualche settimana fa, ha iniziato a trascorrerci sempre più spesso anche la notte. Quando rientrava aveva la faccia di chi ha visto la Morte in persona! Non gli si poteva parlare né tanto meno fargli domande.»

La donna trattenne un singhiozzo e si appoggiò alla mia spalla.

Hans mi fece segno che dovevamo assolutamente partire, ma Ingvild aveva bisogno di sfogarsi e io dovevo ascoltarla.

«Non lo vedo da tre settimane, e non è l'unico. Nessuno fa domande, ma abbiamo soprannominato Halgadøm 'l'isola delle vedove' perché alcune di noi sono convinte che abbiano ucciso i nostri mariti. Tutti... Però non abbiamo il coraggio di chiedere al signor Otto; i suoi soldati ci mettono molto paura, sono così...» terminò la frase con un singhiozzo.

«Adesso dobbiamo proprio andare», intervenne Hans dolcemente.

Salimmo sul fuoribordo e, mentre sparivamo nella bruma, udimmo la voce di Ingvild gridare: «No, aspettate! È una pazzia! Non vi ho detto tutto!»

Ma era troppo tardi, ormai eravamo partiti...

2006

«Ma non puoi dirmi altro? Cos'è, non ti fidi più di me?»

Come mi accade spesso con Léa, mi sento come al cospetto di un consiglio disciplinare.

«Non è questo... Una parte delle ricerche riguarda documenti segreti e allora...»

«Seee, va bene, basta così, ho capito!» risponde infilzando rabbiosa un pezzo di pollo e osservando il bicchiere di vino in cagnesco.

«Dimmi di te... Alla fine parliamo sempre di me...» taglio corto appoggiando una mano sulla sua.

«Oh! Il solito, lavoro», bofonchia con la bocca piena. «La rete sta organizzando un nuovo reality, una delle solite schifezze demenziali... Cantanti lirici e spogliarelliste rinchiusi per due settimane nella voragine di Padirac,

hai presente? Ecco, senza luce, filmati solo con telecamere a infrarossi. Una stronzata!»

«Non ti ho mai sentito parlare bene del tuo lavoro, nemmeno una volta.»

«Perché è un lavoro del cavolo!»

Nel rispondermi, non ha mai alzato lo sguardo dal piatto, è solo arrossita. Non è contenta del suo mestiere, però guadagna molto bene. Ma è un argomento tabù, detesta parlarne.

«È come se il mio lavoro fosse un'altra vita», mi ha confessato una sera. «Metto me stessa in pausa e ubbidisco. In un certo senso forse mi piace, sai, non devo pensare... e poi sono troppo brava!»

Non ricordo bene se è stato quella stessa sera che, più ubriaca del solito, mi aveva baciata. Eravamo uscite dal locale, faceva freddo e Léa aveva insistito per accompagnarmi a casa. All'inizio mi aveva semplicemente messo un braccio intorno alle spalle, «per riscaldarti, tesoro». Poi, sotto il portone, mi aveva stretta a sé e baciata sulla bocca. È accaduto tutto così in fretta! Un bacio fugace, incredibilmente intenso, di cui non abbiamo più riparlato. Ricordo che ho girato sui tacchi e sono entrata senza voltarmi.

Quanto tempo fa è stato? mi chiedo osservando la mia amica, occupata a pulire meticolosamente il piatto con un pezzo di pane. Tre anni?

Comunque sia, la sua vita privata resta un mistero... E poi accusa me di non dirle tutto!

«Allora, ragazze, vi è piaciuto?»

Il cameriere ci risolleva dall'apatia. Impila i piatti sul vassoio con l'abilità di un equilibrista, e per poco non cade inciampando nella mia borsa.

«Scusa! È il mio portatile...»

«Figurati. A proposito, lo sai che adesso abbiamo il Wi-Fi?»

«Davvero? Léa, mi scusi un attimo?» rispondo afferrando prontamente il computer.

«Attenta alle briciole», borbotta fra i denti senza nemmeno guardarmi, prigioniera dei propri pensieri.

Reprimo una risatina per non incrinare la sua austerità e mi limito a un «Mmh» in risposta.

C'è un nuovo messaggio.

È di Vidkun. Sento un pizzicore alla nuca, come la puntura di un insetto. Ci scriviamo ogni giorno, eppure ogni volta provo una strana sensazione, un miscuglio di senso di colpa, disgusto e una sorta di affetto represso. Non c'è che dire, col Vichingo non sono proprio riuscita a sistemare le cose!

Cara Anaïs,
come le dicevo nel messaggio di questa mattina, leggere *Halgadøm* ha impresso un cambiamento di rotta alle nostre ricerche. Dobbiamo assolutamente contattare questa Marjolaine Papillon, e sinceramente non comprendo tutta la reticenza di FLK. È quasi inquietante. Se però non dovessimo farcela per questa strada, bisognerà trovarne un'altra.

Be', caro mio, cercatela!

Dopo New York ho tentato di recuperare maggiori informazioni su Otto Rahn, ma è tutto così confuso. Compare in un romanzo esoterico degli anni Sessanta, *Nouveaux cathares pour Montségur*, scritto da Saint-Loup, un ex Waffen-SS, ma non ci è di nessun aiuto. A quanto pare nel 1939 Otto Rahn è scomparso in montagna. Nessun indizio della sua presenza in Scandinavia, così come di alcun rapporto con il Lebensborn. D'altra parte, non abbiamo nemmeno la certezza che Marjolaine Papillon, se è davvero lei l'autrice del testo, non si sia inventata tutto...
Ci troviamo di fronte a nuovi misteri che solo noi possiamo chiarire. E con «solo noi» intendo lei e me; e il suo amico Clément, dato che ha voluto coinvolgerlo nella nostra avventura. Per il resto, non possiamo fidarci di nessuno e, anzi, dobbiamo diffidare di tutti. Compreso il caro editore, dato che è così riluttante a fornirci informazioni; e compreso anche il misterioso poliziotto asiatico che è sbucato fuori dal nulla. In breve, dobbiamo fidarci l'uno dell'altra, e mi permetta di insistere nuovamente su questo punto.

Ah, mi pareva che non l'avesse scritto anche stavolta. Una volta al dì, tipo medicina.

Capisco che inizia a stancarsi di questa continua *cicero pro domo sua*, però vorrei comunque ribadire che era mia intenzione dirle tutto, un poco alla volta.
Anaïs: deve fidarsi di me. Non riusciremo mai a terminare questo libro se non parliamo di persona, se non lavoriamo insieme. Avrà senz'altro capito che in questo dedalo sono disorientato quanto lei,

che per me questo libro rappresenta l'unica opportunità di sapere chi sono, da dove vengo, chi erano i miei veri genitori. Devo scoprire la verità, per quanto atroce possa essere!
La scongiuro, mi aiuti.

Vidkun

«Uffa, che scocciatore!» esclamo richiudendo il portatile con un colpo secco.

«Che c'è?» chiede subito Léa che, ritrovato il colorito, il brio e il tono acido, si versa un altro bicchiere di vino.

Pur non entrando nei dettagli e guardandomi soprattutto dal parlarle di Halgadøm, le racconto del rapporto altalenante con Venner, delle sue e-mail quotidiane e del suo profondo bisogno di riscatto.

«Chissà, magari dopotutto è sincero...» commenta la mia amica perplessa.

«Come scusa? Ho sentito bene?»

Léa, l'apologeta della sinistra radical chic, prende le difese del figlio di un medico nazista?

«Magari ti ha nascosto la verità per non turbarti...»

«Si chiama mentire!»

Mi sento come se mi fossi smarrita nel bosco, come se ora l'indagine fosse condotta su di me, contro di me.

«Ragazze, gradite il dolce?»

È come aver parlato al muro. La mia amica e io ci fissiamo in cagnesco, quasi a cercare il punto debole dell'altra.

«Come non detto, ripasso più tardi...»

Il cameriere si allontana picchiettandosi l'indice sulla tempia. È un gesto affettuoso, ci conosce da così tanto tempo!

«E... Clément?» chiede Léa a bassa voce.

Il suo nome è sufficiente a calmarmi. Mi sento pervasa da una sensazione di dolcezza.

«Oh! Clément è così... gentile.»

«Gentile? Nient'altro?»

«Sì, lo adoro...»

«Te ne sei innamorata?»

Ecco una domanda che odio. Pare che d'improvviso il mondo penda dalle mie labbra. I sentimenti non sono fatti per essere condivisi. Sono quanto di più serio, di più segreto abbiamo. Allungo il bicchiere verso Léa per

cercare di cambiare argomento, ma sono proprio una pessima attrice!

«Me ne versi un po'?»

«State bene insieme?» insiste riempiendolo.

«Sì, credo di sì. Non ci sono abituata e...»

M'interrompo un istante per riflettere.

«Be', mi sembra quasi di fargli da mamma.»

«Andiamo bene!» esclama la mia amica levando gli occhi al cielo.

Si china verso di me e mi accarezza la guancia con l'indice.

«Anaïs, tesoro, lo sai che ti adoro...»

«Sì...»

«E anche che voglio solo il tuo bene. Ti fidi di me?»

Annuisco, anche se inizio a sentirmi a disagio.

«Allora devi fare quello che ti dico da anni», prosegue senza smettere di accarezzarmi. «Domani mattina lascia perdere i nazisti e, invece di attaccarti a Internet, vai alla stazione, ti fai un biglietto di andata e ritorno per Issoudun e piombi da tuo padre, senza preavviso.»

So che ha ragione. Oggi più che mai. Sarei tanto più serena e libera se prendessi il coraggio a quattro mani e affrontassi la mia infanzia. Se accettassi il confronto, poi potrei finalmente andare avanti. Potrei impegnarmi per diventare qualcun'altra, smettere di avere una mezza misura, una vita a metà; di essere incastrata a metà strada fra ricordi e desideri. So che la soluzione di ogni cosa è nascosta là, in quella casetta dove non ho più fatto ritorno.

«Credi davvero che dovrei andarci?»

«Non lo credo, lo so...»

È mattina e il vagone è deserto. Tre file più in là, un'anziana signora sbuccia coscienziosamente una banana e la mangia, tra mille smorfie rugose, a piccoli bocconi.

L'angoscia di ridurmi così mi assale con prepotenza.

Sola... penso osservando l'anziana donna, che ora ha tirato fuori dalla borsa un libro preso a prestito dalla biblioteca e gira le pagine leccandosi l'indice.

Faccio cadere apposta il portafoglio per leggere il titolo.

Ma guarda, Marjolaine Papillon!

È *Ultima fermata per Sobibor*, uno dei suoi primi romanzi.

Segni, segni ovunque!

Il treno sfreccia tra le immense distese di campi, che oggi mi offrono il

loro spettacolo più triste. Pallida terra rivoltata, lugubri boschetti alternati a quelle tipiche zone industriali che si attraversano veloci, come incubi.

Il sole riesce a farsi strada fra la nebbia e un raggio mi colpisce dritto negli occhi. Seppur abbagliata, m'impongo di non sbattere le ciglia. I ricordi prendono allora i colori di un caleidoscopio e la mia mente è bersagliata d'immagini.

Rammento lo sguardo degli altri, in quel primo lunedì di settembre del 1995.

Undici anni fa...

Era il primo giorno della seconda; mio padre aveva finalmente acconsentito a farmi frequentare il liceo. Che fosse per via della lettera che quell'estate ci avevano inviato il comune e l'associazione dei genitori e degli studenti?

Ero in ritardo e l'unico posto libero si trovava in fondo alla classe, accanto a un ragazzone che aveva la bocca sporca di cioccolato.

Ricordo che lo raggiunsi seguita da una trentina di occhi. Erano sorpresi, trepidanti, avidi.

«Sì, è proprio lei! La figlia della forestiera!» parevano dire.

Lo stomaco mi si torceva sino a farmi male, ma non abbassai mai la testa. Quei volti li conoscevo tutti. Ognuno di loro era legato a un ricordo, un'immagine intravista, rubata alla severità di mio padre: tutti avevano frequentato la scuola davanti casa e avevano sbirciato attraverso le nostre finestre, cercando di appurare se il «colonnello» aveva davvero avuto una figlia con la «forestiera», quella strana donna di cui si parlava solo per sottintesi.

Durante i primi giorni nessuno mi rivolse la parola. Persino i professori erano restii ad accogliere in classe quella ragazzina così diversa dagli altri, una privilegiata, allieva del padre.

Dopo i primi compiti poi, quando ebbi i voti migliori in tutte le materie, fui guardata ancora con più sospetto. Nessuno osava detestarmi perché la mitologia adolescenziale mi voleva dotata di poteri, un po' come la Carrie del film dell'orrore. Ero la strega del liceo.

Ogni pomeriggio rientravo a casa senza parlare con nessuno, concentrata solo sugli studi. Per dirla tutta, erano la mia unica fonte di libertà, mi permettevano di tagliare il cordone ombelicale con mio padre, di sottrarmi al suo controllo.

«Mi dispiace, ma domani c'è un compito in classe...»

A sentire me pareva quasi che avessi un esame ogni giorno. Bella scusa!

Lavorare sodo era diventata la mia roccaforte.

«Non mi parli più! Santo Dio, che cosa ti prende?» sbottava a volte il colonnello.

Gli rivolgevo allora un'occhiata volutamente impassibile, come se mi disturbasse. Non era stato forse lui a insegnarmi il rigore in tutto ciò che si fa, l'ossessione di finire per tempo e a ogni costo?

Per tre anni abbiamo vissuto come quelle anziane coppie che comunicano solo tramite gesti quotidiani e irrinunciabili: i piatti da lavare, il bucato, le faccende domestiche.

La mia partenza, devo ammetterlo, non ha comportato un grande cambiamento, dato che già da tempo vivevamo in mondi paralleli.

Quella mattina stessa avevano comunicato i risultati del diploma: molto buono.

«Mi aspettavo qualcosina in più...» bofonchiò mio padre.

E allora esplosi. Diedi libero sfogo a diciotto anni di rancore, rabbia celata e repressa, che per tre ore si riversarono nella cucina come un fiume in piena. La reclusione, la disciplina militare, il divieto di frequentare gli altri, la vita trascorsa sotto una campana di vetro, tagliata fuori dalla realtà.

E la cosa peggiore fu accorgermi che mio padre non riusciva a capacitarsene, cadeva bellamente dalle nuvole!

«Tutto quello che ho fatto, l'ho fatto per te. Per proteggerti. Tua madre...»

Non gli diedi il tempo di terminare la frase e lo aggredii nuovamente.

Mia madre... Non sapevo nulla di lei, e per colpa sua. Mi aveva sempre tenuto nascosto ogni cosa, obbligandomi a trascorrere due ore sulla sua tomba, ogni domenica pomeriggio, con qualsiasi tempo. E quando era troppo stanco (ma di cosa, vorrei tanto sapere?), dovevo andarci da sola. Quante volte, al cimitero, ho letto la pietà negli occhi della gente?

Proseguii fino a notte inoltrata.

«Ma allora...» riuscì infine a dire mio padre, accasciandosi sulla poltrona. «Allora devi odiarmi, vero?»

«Se solo...»

Ma questa volta fui io a non terminare la frase, le lacrime non me lo permisero.

E qui stava il secondo punto focale: io gli volevo bene. Disperatamente.

Due ore dopo avevo deciso di andarmene per sempre e mi trovavo già alla stazione.

La stessa in cui il treno si è appena fermato.

Di già!

Una stretta mi ghermisce lo stomaco non appena poggio il piede sulla banchina deserta.

Una volta fuori dalla stazione, gli odori mi sconvolgono: fuoco a legna, pietre antiche, pane fresco. Il passato mi travolge e devo trattenere un conato.

Il panorama invernale è così deprimente.

Rammento la strada verso casa, ma sento che mi è impossibile raggiungerla subito. Meglio iniziare con un giro in città, una sorta di perlustrazione.

Per le strade, però, tutto è così immobile!

Una città fantasma.

Una fotografia del tempo che passa. Tutto è invecchiato, per il resto non è cambiato nulla.

Incrocio poche persone, ma d'un tratto mi rendo conto di un dettaglio bizzarro: è la prima volta che guardo la gente «dritto in faccia». Da piccola mio padre mi aveva insegnato ad abbassare lo sguardo. A scuola, poi, stavo sempre con la testa china, dando così l'impressione di essere ambigua.

Sono cresciuta...

Davanti a me c'è un cancelletto. Sembra fissarmi con un ghigno.

Soprappensiero, sono arrivata al cimitero!

Apro il cancello, che cigola sui freddi cardini arrugginiti. Di nuovo il suono dei miei passi sulla ghiaia e la glaciale sensazione di entrare in un altro mondo, un universo di calma, vuoto e segreti. Qui sono avvenuti alcuni cambiamenti, così impiego un po' a trovare la tomba di mia madre.

Dapprima non la riconosco nemmeno. Ricordavo il marmo crepato, la lapide trascurata, ora invece è così pulita, lucida. Vi sono persino i fiori, la stella di David è stata ridorata e il nome è ben leggibile. *Judith Chouday, 1944-1980.*

Oh, mamma, quanto abbiamo vissuto insieme? Poche ore?

M'inginocchio, incurante del freddo della pietra che trapassa i jeans, e allungo istintivamente la mano per toccare i fiori.

Sono freschi...

Per poco non svengo. Non avevo notato l'iscrizione... Ma ormai è troppo tardi, l'ho letta.

È proprio qui, sotto i miei occhi, incisa sotto il nome di mia madre. Un sapore acre mi sale alla bocca e mi volto per vomitare.

Anaïs Chouday, 1980-1998.

«Che stronzo!»

La mia voce si perde fra le vie umide, lungo le quali avanzo con passo marziale, il viso rigato dalle lacrime.

Non ci posso credere! Come ha osato! Mi ha ucciso! Mio padre mi ha ucciso!

1998. L'anno del diploma. L'hanno in cui sono fuggita!

Come ha potuto arrivare a tanto? Arrivare a disprezzarmi così tanto da negare addirittura che esisto... Pur di evitare i pettegolezzi, mio padre ha preferito far credere che fossi morta! Mi avrà anche organizzato un vero funerale, con bara e tutto? Cos'ha fatto, ha comprato un cadavere all'obitorio?

Non mi aspettavo una simile bassezza da lui, ma perlomeno la scoperta mi ha così scosso che sono pronta a regolare i conti in sospeso con il «colonnello».

Tutti i conti.

E infine eccola qui. Proprio davanti a me. La casa in cui sono nata e cresciuta...

La piccola facciata, le finestre distribuite sui tre piani, il tetto di tegole e le persiane chiuse.

Non è cambiato nulla. Manca solo il rosaio, che ha lasciato morire.

Guardando meglio, la finestra del salotto ha le persiane aperte.

Mi avvicino con il cuore in gola.

Oh, mio Dio!

È qui, a due metri da me.

Mio padre...

È seduto in poltrona - sempre la stessa, ormai consunta e bucata - e sfoglia una rivista.

Anzi, delle riviste. La stanza ne è piena.

Lo smarrimento m'impedisce di concentrarmi su di lui. Com'è difficile ammettere che è invecchiato!

D'un tratto si volta in direzione della finestra, ma non mi vede.

«Papà», sussurrano le mie labbra. «Papà...»

Una sensazione di malessere mi attanaglia. La stanza è diversa. La foto di mia madre è ancora sul caminetto, ma tutto il resto è... cambiato.

Dai primi trafiletti ai pezzi più recenti, i miei articoli sono tutti lì, incorniciati e appesi al muro. Credo che non ne manchi nemmeno uno.

Il disagio mi strazia lo stomaco e mi aggrappo alle persiane. Il «colon-

nello» non si accorge di nulla, ed è solo in questo momento che mi rendo conto che è concentrato su uno degli ultimi articoli scritti per *Paris Match.* Risale a una settimana prima dell'incontro con Vidkun Venner, per la precisione.

Prosegue la lettura con aria corrucciata, come se stesse valutando un compito. Annota le correzioni con una penna rossa...

Le lacrime mi montano nuovamente agli occhi. *No, non è cambiato.*

Do un'occhiata nauseata all'orologio: il prossimo treno per Parigi parte fra undici minuti; se corro, faccio giusto in tempo.

«E non sei entrata?» chiede Clément portandosi la tazza fumante alla bocca.

«Per fare cosa? Non è cambiato nulla... Sono sette anni che vive nel suo mondo. Mi crede ancora sua allieva e corregge ogni mio articolo. E non dimenticare che mi ha uccisa e sepolta...»

Non riesco a trattenere i singhiozzi. Clément appoggia la tazza e mi stringe forte.

«Piccolina mia, non sai quanto mi dispiace!»

«Non sono la tua piccolina!»

Per poco non rovescia tutto sul pavimento.

«Scusa, mi sento da schifo. Non ho neanche fatto la doccia. Ho trascorso la notte andando su e giù. Sono un disastro!»

«Comunque sia», replica indicando le bancarelle del mercato delle pulci di Clignancourt, «qui siamo nel regno della polvere e della sporcizia.»

Ci stiamo dividendo un *café au lait* un po' slavato in un orribile baracchino.

«Povero amore mio», aggiunge accarezzandomi la nuca.

È la prima volta che mi chiama così, ma sono troppo sconvolta per darvi la dovuta importanza.

«Vieni, andiamo», m'invita lasciando una banconota accanto alla tazza. «Facciamo quattro passi.»

Appena mi prende la mano mi sento già pervasa da una sensazione di dolcezza.

Clément adora questi mercatini. Non acquista mai nulla, però gli piace immergersi nell'atmosfera brulicante e confusa del primo mattino, quando ogni cosa si ridesta. Un'allegra baraonda in cui si rifugia per staccare dall'ordine maniacale che regna in casa Bodekian. E poi Clément è mattiniero. L'unica abitudine che condivide con il padre.

La maggior parte delle bancarelle non è ancora pronta. I commercianti scaricano le scatole, scoppiano in sonore risate, si scambiano tazze di caffè fumante. Fa freddo. Candide nuvolette di vapore fuoriescono dalle bocche pastose. Ovunque mi giri, vedo colletti alzati e giacconi pesanti, e mi pento di aver indossato solo una sciarpa. Sono ancora assorta in questi pensieri quando Clément mi mette un foulard intorno al collo.

«Ne porto sempre uno in più.»

Alcune delle negozianti più anziane e i venditori di libri usati lo salutano.

«Guarda chi si vede, Clément!»

«Allora, ragazzo, sempre da queste parti, eh?»

Lui sorride, non sa che cosa rispondere perché da queste parti, in realtà, non ci si conosce veramente. Ognuno fa parte della scenografia.

Poi nota che non faccio che incupirmi ogni minuto che passa, che con gli occhi e la mente sono ancora a Issoudun, alla mia infanzia, al mio feretro e, per quanto mi sforzi, non riesco a prestare ascolto alle osservazioni che mi getta come un salvagente.

«Ci ho riflettuto a lungo, sai? Se questa storia delle mummie non è solo un'invenzione della Papillon, dovremo riuscire a risalire alla fonte anche senza l'editore.»

«Mmh...»

Non ho alcuna voglia di pensare a queste cose, preferisco passeggiare fra le bancarelle e le vetrine ma, a quanto pare, Clément è di tutt'altra idea.

«Dico davvero. Pensa anche solo a Jos e a tutti i punti che ci restano da chiarire: come ha fatto Rahn a scampare al bombardamento? E com'è riuscito a diventare Claude Jos? I quattro suicidi sono proprio gli Sven?»

Accelero il passo e mi allontano di qualche metro.

«Ma che fai!?!»

«Cammino, cerco di respirare... Ne ho piene le tasche di tutta 'sta merda!»

Le parole mi muoiono in gola.

Clément si affretta a raggiungermi e urta una bancarella di pizzi e merletti.

«Oops!»

«Potrebbe anche aiutarmi!» esclama il venditore furente, inginocchiandosi per raccogliere i tessuti.

Clément però non distoglie lo sguardo dal mio. Non parliamo, eppure fra noi c'è uno scambio intenso.

«Amore, perché fai così? Perché...»

«Scusami...»

«Prendetevi una camera!» commenta sarcastico il venditore alle nostre spalle.

«Scusami, scusami. Io...» riprendo avvicinandomi a Clément. Gli faccio anche una carezza, ma sento che contrae i muscoli, diffidente, allora lo tiro verso di me e lo bacio.

«Oh, insomma!» esclama il terzo incomodo.

La confessione arriva così, senza preavviso: «Credo proprio di amarti... Adesso ti toccherà sopportarmi!»

«Non importa», balbetta stringendomi forte e accarezzandomi i capelli. «Sono qui, sono qui...»

Mio Dio, ma cos'ho appena detto? In che cosa mi sono imbarcata? Non l'avevo mai detto a nessuno...

«Ti amo, ti amo, ti amo...» mormoro abbracciandolo.

«Allora, Romeo e Giulietta, dite che ora posso riavere la mia merce?» chiede il venditore che, pur vestito in abiti militari, tradisce una certa tenerezza.

Ci sciogliamo dall'abbraccio, tremanti e storditi. Clément si accorge allora di avere ancora in mano un pezzo di stoffa stropicciato.

«Quanto le devo?» chiede imbarazzato.

«Non deve sentirsi in obbligo di acquistarlo, ne ho un mucchio», replica l'uomo gentile. «E poi», aggiunge riprendendosi la merce, «è un oggetto per intenditori.»

Così dicendo, apre l'involto per mostrarcelo... e Clément impallidisce.

«A... Anaïs... guarda!»

«Dove l'ha preso?»

«Non è affar suo!»

«Dove?»

Il venditore borbotta diffidente, ma alla fine cede: «Da un tizio che viene una volta ogni due o tre anni. Un certo Duteil. Ne ha una soffitta piena. Abita a Lamorlaye, nell'Oise. Se ho capito bene, durante la guerra la catapecchia in cui abita era una specie di reparto maternità nazista. Potete tenerlo!»

Afferro la camiciola da neonato che mi porge. Sul risvolto, ricamata con filo nero, spicca la doppia esse.

1939

La traversata si rivelò più semplice del previsto, dato che ben presto ci rendemmo conto che i temibili scogli e mulinelli disseminati lungo la perigliosa rotta per «l'inaccessibile Halgadøm» non erano che leggende inventate per dissuadere i curiosi.

Prima scoperta...

E così, in una ventina di minuti circa - non avevamo acceso subito il motore per non svegliare tutti - approdammo su quella costa sconosciuta.

Nelle mie fantasie Halgadøm era immensa, scoprii invece che si trattava di un'isoletta composta perlopiù da una collina non troppo elevata di cui eravamo sempre riusciti a distinguere solo un versante.

Approdammo a casaccio, su degli scogli, e assicurammo l'ancora fra due rocce, raggiungendo poi la terraferma a piedi. L'avventura entrava nel vivo, ed eravamo in preda a un'irresistibile eccitazione, forse un po' puerile.

Gettavo ovunque uno sguardo attento e vigile. Halgadøm assomigliava a Yule: stesse lande brulle, stessi rilievi rocciosi. Solo la vicinanza con l'oceano - i muraglioni si aprivano verso il largo - rendeva l'aria più nauseabonda, un misto di alghe e molluschi morti.

In breve tempo raggiungemmo un imponente edificio bianco, simile al palazzo dello zio Nathi... solo quattro volte tanto! Si estendeva lungo una parte della costa a picco sull'acqua.

Gli abitanti erano ancora nelle braccia di Morfeo.

«Credo che gli operai del cantiere trascorrano qui la notte», suggerii, «quindi anche Björn dev'essere lì dentro.»

Mi parve di udire un respiro e mi avvicinai esitante a una finestra, ma Hans mi afferrò per un braccio.

«Non ora! Guarda!»

Esclamò indicando una struttura ancora più immensa, sull'altro lato della collina. Qualcosa che non era visibile da Yule.

L'auditorium...

Come descriverlo? Non avevo mai visto una costruzione di quella forma. Si trovava su una piccola penisola frapposta tra Halgadøm e il largo e aveva la forma di un enorme guscio candido, come un uovo gigante appoggiato sulla pietra.

Era irta di ponteggi e gru, prigioniera di una tela di metallo. A completare il tutto, una serie di oblò verdastri, che le conferivano l'aspetto di un sottomarino in costruzione.

Restammo immobili, incantati da quella visione apocalittica. Il fabbricato emanava infatti una sensazione di morbosità, una sorta di pesantezza che impregnava l'aria.

Ci abituammo al silenzio... e fu allora che dal cantiere giunse un rumore.

Rammentai in quel momento una delle rare confidenze che Otto aveva fatto allo zio Nathi: «Ad Halgadøm gli operai lavorano al nostro progetto giorno e notte. Prima termineranno e prima potremo assistere ai *Bambini di Thule*».

Giorno e notte, mi ripetei seguendo Hans giù, verso il cantiere.

Osservando il muro non riuscii a trattenere un moto di delusione. Mi aspettavo qualcosa di più... imperiale. Lo zio Nathi mi aveva mostrato fotografie e dipinti delle sale europee: Parigi, Milano, Napoli, Vienna... Mentre l'«uovo», lì, assomigliava più a un meteorite, e piuttosto scialbo. Un muro liscio, privo di carattere.

Un muro di un colore, però, che m'intrigava non poco: brillante, quasi luminoso, carico di elettricità.

D'un tratto udimmo delle voci provenire dall'interno.

Poi il rumore prese a farsi sempre più forte... sino a esplodere!

Hans e io eravamo pietrificati.

Il boato tacque.

«Cos'è stato?» chiesi con un filo di voce.

«Non ne ho idea... Però senti: ora ricomincia...»

Aveva ragione: a poco a poco l'attività oltre la parete era ripresa.

«Siamo arrivati fin qui, dobbiamo proseguire», affermò costeggiando l'auditorium, senza però trovarne l'entrata.

Sfioravo a tratti la superficie, liscia e carezzevole sotto il palmo.

«Assomiglia alla seta», commentai.

«Taci!» replicò il mio compagno d'avventura appoggiandovi un orecchio.

All'interno i rumori erano ripresi di gran lena: martelli, carrucole, seghe, colpi metallici, motori, ordini gridati in tedesco... e in una lingua gutturale, che non conoscevo.

Forse un dialetto norvegese? Ma non ne ero per nulla convinta.

D'un tratto Hans si fermò.

«Lassù!» esclamò indicando un oblò posto più in basso degli altri, da cui proveniva un chiarore glauco.

«Ma è troppo in alto!» obiettai.

«Per te o per me», rispose con un sorrisetto furbo, «ma non per noi due

insieme...»

Così dicendo, mi prese in braccio e mi issò sbuffando sino alla finestrella.

«Allora? Cosa vedi?»

Non riuscivo a rispondere; non riuscivo nemmeno a respirare!

«Allora!» insistette Hans che, prossimo a perdere l'equilibrio, si spostò fra due rocce.

In questo modo mi trovavo al centro dell'oblò, con davanti sempre lo stesso repellente e abietto spettacolo.

E io che pensavo che ad Halgadøm... Oh, Dio mio! Otto! Otto! Che cosa ci avevi fatto credere!...

«È... è una prigione», riuscii infine a rispondere.

«Una prigione?»

«Già... Una galera.»

«Ma almeno stanno facendo un auditorium?»

«Non lo so. Non vedo né poltrone né sedie, e nemmeno il palco... Solo tre specie di missili bianchi, in verticale, che vanno fino al soffitto.»

«Missili?»

Annuii.

«E perché dici che è una prigione?»

«Perché c'è della gente...»

«Prigionieri?»

«Non lo so. Sono tantissimi, anche un centinaio, o forse più...»

Non riuscii più a descrivere lo spettacolo che avevamo davanti e cercai di estraniarmi, ma fu impossibile.

«E che fanno?»

«Lavorano, come operai. Però indossano una specie di pigiama a righe e obbediscono a soldati in uniformi nere.»

«SS?»

«Sì, e...»

«Guarda chi si vede, i nostri piccioncini...»

Al suono di quella voce, Hans terrorizzato perse l'equilibrio ed entrambi cademmo a terra.

Erano lì, tutti e quattro, sopra le nostre teste.

Ci avevano seguito? Mi avevano sentito uscire dal dormitorio? Non lo so, so solo che gli Sven ci osservavano con un ghigno da iene fameliche. Erano così diversi dai quattro studentelli un po' rumorosi delle lezioni con Otto. Fasciati nelle uniformi nere delle SS, parevano crudeli e inflessibili

mercenari, di quelli che si muovono nell'ombra.

Il nemico giurato di Hans, poi, esibiva la cicatrice al collo come una medaglia. Fece segno agli altri di rimettermi in piedi e sedette sul petto di Hans, bloccandolo al suolo.

«Allora, ti ricordi di me?»

Il ragazzo non rispose, schiumante d'odio.

«Al piccolo Hansi non piace che gli si prenda in giro la mamma, vero?» riprese lo Sven pizzicandogli il naso, senza che l'altro potesse reagire.

«Il piccolo Hansi ha fatto buon viaggio?» fece poi stuzzicandogli, questa volta con maggior forza, l'occhio destro. Hans non riuscì a trattenere le lacrime, che presero a scorrere dal bulbo paonazzo, iniettato di sangue.

«Ooooh! Il piccolo Hansi ha la bua!»

E questa volta gli diede uno schiaffo, che schioccò come una bandiera al vento, facendogli sbattere la testa contro la roccia.

«Allora, il piccolo Hansi è contento di rivedere il suo amico Sven?»

Per tutta risposta, Hans gli sputò in pieno viso.

«Oh! Cattivo Hansi! Brutto! Non si fa così!» ringhiò lo Sven asciugandosi e allungandogli un pugno dritto sul naso.

«Basta!» urlai, ma gli altri Sven mi circondarono.

«Siete voluti venire su Halgadøm?» chiese il carnefice, massaggiandosi la mano dolorante.

Il volto del mio unico amico era una maschera di sangue.

«E adesso seguite la guida!»

Entrammo così nell'edificio, il cui accesso era celato da una scala.

«Lasciate ogni speranza...» esordì uno degli Sven.

«...voi ch'entrate!» proseguì un altro.

Rumore infernale, baccano abissale, catastrofico.

E quell'odore! Sudore, metallo, sangue e carne in putrefazione. Ci rendemmo conto che l'ambiente era disseminato di cadaveri, che i soldati e gli altri prigionieri scavalcavano indifferenti. Al limite, semmai, qualcuno li ammassava contro il muro per non inciampare.

Eravamo paralizzati. Era un luogo immenso.

L'auditorium dello zio Nathi... pensai, sbigottita da tanto mostruoso cinismo. Il segreto di Otto... Osservai i tre missili oblunghi, che spiccavano dal centro della «sala» appoggiati gli uni agli altri, rammentandomi dei biasimi scandalizzati di Speer, Orff e Strauss. Del loro timore, del disgusto provato nel conoscere la realtà di Halgadøm.

«Forza, entrate!» ordinò uno degli Sven spingendomi.

Non guardare i cadaveri, e nemmeno i prigionieri! mi urlava una vocina interiore, così cercai di concentrarmi sulla questione tecnica della cosa: i missili, i lavori.

«Ma che cosa ci sta succedendo? Che cosa ci sta succedendo?» ripetei raggomitolandomi contro Hans, in preda a un'atroce disperazione.

«Che cosa sta succedendo a loro...» mi corresse con voce impastata per via del labbro ferito.

Fummo folgorati dalla consapevolezza che gli Sven si trovavano nel loro elemento, nel loro mondo, come diavoletti di un inferno in miniatura.

Avvertii un'altra fitta di odio nei confronti di Otto.

Tutto per questo? Un campo di prigionia? Un'arma segreta? Anni di studi e insegnamenti per diventare carcerieri?

«Da dove verranno?» chiesi ad Hans, anche lui intento a osservare quelle decine di uomini industriosi, con gli occhi ormai privi di espressione da tanto tempo.

«Non ne ho idea. È un altro segreto del tuo 'zio Otto'».

Proprio allora ci ritrovammo davanti uno dei prigionieri; aveva un'aria familiare.

«Leni... 'rina Leni...» balbettò con uno strano accento.

Sentii l'aria gelarsi nei polmoni.

«Björn?...»

Il pescatore annuì, visibilmente a disagio.

Alzò le braccia per mostrarmi gli abiti a righe, lerci e macchiati di sangue, e i segni delle catene a polsi e caviglie. Non era che l'ombra del fiero marinaio che ci portava il pesce fresco in cucina e salutava la moglie con aria trionfante.

Era un cadavere che camminava. D'un tratto mi prese la mano nelle dita scarne e cercò di parlare.

«Sssgnn... Leni... nnn... gadøm...»

Le labbra gli si storcevano in bizzarre smorfie, mentre con le braccia faceva gesti bruschi, come a chiedere qualcosa... ma non riuscivo a comprenderlo.

Con la forza della disperazione mi fece un sorriso, e io ebbi l'istinto di abbracciarlo per piangere con lui.

Ci raggiunse un altro prigioniero, che spinse Björn mormorandogli frasi indistinte mentre indicava gli Sven.

«Per forza non riusciamo a comprenderli», realizzò allora Hans indigna-

to. «Qualcuno ha mozzato loro la lingua!»

Non ebbi il tempo di reagire perché i quattro Sven ci stavano già piombando addosso.

Ma il loro furore non era diretto verso noi due, no, il loro bersaglio era il pescatore, che fissavano con aria sorniona. In quell'istante riconobbi i compagni dalla battuta facile, e ne fui ancora più terrorizzata.

«Brrr... Sven... Leni...» balbettò l'uomo gesticolando.

«*Baga! Baga! Baga!*» fecero i quattro gemelli scoppiando in una risata agghiacciante.

«Suvvia, vecchio, facci capire qualcosa!»

Gli occhi di Björn, umiliato, si riempirono delle ultime lacrime che gli restavano in corpo.

D'improvviso si gettò al collo di uno degli Sven ed entrambi caddero a terra.

Scese un silenzio totale. Tutti avevano visto, e tutti si erano fermati...

Nemmeno Björn, steso sopra lo Sven, osava muoversi, consapevole di aver firmato la propria condanna a morte. Il poveretto non sapeva più dove guardare. Si trascinò sul pavimento e si raggomitolò, in attesa della punizione.

Che non si fece certo attendere!

«Hai voluto fare l'eroe, eh?» chiese lo Sven che aveva aggredito, sistemandosi l'uniforme.

«Bene, adesso allora farai il martire!» proseguì lo Sven con la cicatrice.

A quelle parole tutti e quattro iniziarono a dargli calci in faccia.

Avrei voluto girarmi, ma ero come ipnotizzata dallo spettacolo.

Presero a colpirlo sempre più velocemente, si sentivano le ossa scricchiolare e spezzarsi.

L'uomo non gridava nemmeno.

Gli Sven parevano non volersi più fermare. Erano come in trance e non facevano che malmenare il malcapitato, stando bene attenti a colpire le parti più sensibili.

Quando finalmente si scostarono, Björn era scosso da spasmi. Con un ultimo sforzo, si mise supino, mostrandoci il viso: una maschera di sangue e carne viva. Persino gli occhi erano martoriati.

In preda alla nausea, mi aggrappai al braccio di Hans, che gemette di dolore.

Björn lanciò allora il grido più terribile, più atroce che abbia mai udito. Un lamento rauco, che gli scaturiva dal profondo.

Non mi vergogno di ammettere che, quando lo Sven con la cicatrice impugnò la pistola, trassi un sospiro di sollievo. Prese la mira con una sorta di professionale rassegnazione e mormorò: «Stai zitto...»

Poi tutto accadde così in fretta.

«Spoglialo!» mi ordinò uno degli Sven indicando il corpo.

«Come?» esplosi.

«Spoglialo e infilati i vestiti!» ripeté dandomi uno schiaffo che mi fece barcollare sul cadavere.

«Fa come dice», mi esortò Hans, cui consegnarono la tenuta di un altro defunto.

Esitai, ma gli Sven caricarono platealmente le pistole.

Era come se il tessuto si fosse fuso con la carne. Björn era ridotto a un ammasso di ossa, vuoto, leggero come un mazzo di fiori secchi. Quando iniziai a svestirmi, gli Sven ghignarono ma restarono immobili. Le toccatine nel dormitorio e le occhiate lascive appartenevano al passato; ormai erano divenuti adulti, esseri privi di ogni sensibilità, desiderio, sensualità. Ufficiali SS...

Come se fossimo soli - dopotutto non eravamo forse gli unici due esseri umani in quel luogo? - Hans e io ci voltammo di schiena e c'infilammo velocemente gli stracci a righe.

«Ma come siete carini!»

«Sembrano fatti su misura per voi!»

La mia divisa era così larga che quasi non mi si vedeva, mentre quella di Hans gli arrivava a malapena alle ginocchia.

«E adesso a nanna!»

Ci trascinarono in una stanza divisoria, scura e maleodorante; una specie di vasto hangar in cui, abituandomi alla penombra, scorsi file di letti a castello, occupati da altri prigionieri: alcuni si svegliarono ma nessuno, riconoscendo gli Sven, osò fiatare. Ci guardavano con occhi che dicevano: «Due nuovi! Poveretti loro...»

«Leni in alto, Hans in basso», ordinarono gli Sven indicando un letto vuoto.

Ci rivolsero un'ultima occhiata, raggianti di gioia come dopo un bello scherzo, e se andarono con passo cadenzato.

Non so per quanto tempo restai sveglia.

Otto! Oh, Otto, non è possibile...

L'ultimo suono che udii, scivolando nel sonno, furono i singhiozzi di Hans.

«Oh, Dio mio!»

Quell'urlo risvegliò l'intera camerata. Tacchettio di stivali, trambusto. Mi svegliai a fatica. Appena aprii gli occhi mi chiesi dove mi trovassi, poi rividi i corpi emaciati, le brande in metallo... e l'odore di morte mi afferrò alla gola.

L'incubo ritornava a essere l'insopportabile realtà. E non era ancora finito: i prigionieri, lividi dal terrore, osservavano i militari aggirarsi fra i letti, con gli occhi febbricitanti. Tremai nel riconoscere lo zio Otto seguito da sei «uomini in nero». Quando passavano loro davanti, i prigionieri si raggomitolavano nei loro stracci, sui pagliericci... Ma Otto non li degnava di uno sguardo.

Ero spaventata quasi quanto gli altri. Se gli Sven si erano dimostrati tanto crudeli, cosa mi sarei potuta aspettare dal loro maestro? Era a lui, prima che a chiunque altro, che avevo disubbidito. E ora conoscevo la sorte riservata alle sue vittime...

«Ah! Eccovi...» esclamò una volta raggiunto il nostro giaciglio.

Avrei voluto sparire e volsi il capo, colma di vergogna: quella situazione, gli stracci, il mio tradimento, il suo...

Otto mi osservò per un istante con uno sguardo traboccante di orrore e sollievo, poi mi strinse forte a sé.

«Principessina mia, come mi dispiace! Oh, non sai quanto, quanto mi dispiace!»

Ero così disorientata - di cosa gli dispiaceva? Di sfruttare quelle persone o che avessi scoperto il suo segreto? - che lo lasciai fare.

Mi accarezzava i capelli, baciandomi fronte e palpebre. Non riuscivo a tranquillizzarmi, eppure lo zio non era mai stato così affettuoso; solitamente era così distaccato!

Il disagio si trasformò in bruciante imbarazzo davanti agli altri presenti, che avevano preso a squadrarmi con lo stesso terrore che nutrivano per Otto o per i soldati. Nel volgere di un bacio ero diventata un Giuda mio malgrado.

Poi mi mise a terra, davanti al letto di Hans, che era rimasto immobile. Il sangue e le lacrime si erano rappresi, segnandogli le guance. Una profonda piaga sotto l'occhio destro luccicava come una susina matura.

«In piedi!» gli intimò Otto, come se fosse l'unico responsabile.

Hans ubbidì e, prima che potesse aprire bocca, dissi: «È stata una mia idea! Sono stata io a chiedere a Ingvild di prestarci la barca. Hans non c'entra...»

Ma lo zio non era certo uno stupido.

«La cuoca mi ha raccontato tutto...» m'interruppe accarezzandomi dolcemente una guancia.

Mi sottrassi disgustata a quel tocco.

Otto squadrò Hans con meno severità e gli diede una pacca sulla spalla.

«E ci voleva fegato, per non dire gli attributi, per lanciarsi in un'impresa simile... Sono fiero di entrambi.»

Una considerazione che non mi stupì poi molto. Sapevo bene che nella scala di valori dello zio il coraggio cancellava il tradimento. Ma chi, in quel preciso istante, era il traditore? E, soprattutto, perché? Impossibile dar voce alle domande che mi martellavano in testa. A che cosa serviva quella galera peninsulare? Come poteva lo zio Otto essere insensibile fino a quel punto?

«Tieni, mandale giù. Ti sentirai meglio...» disse lo zio frugandosi in tasca e porgendo ad Hans due compresse.

Il mio amico non osò rifiutare e ubbidì, con gran soddisfazione di Otto, che aveva riacquistato l'usuale rigidezza. Ci fece segno di andare con lui.

«Venite, credo che abbiate trascorso abbastanza tempo qui.»

Mi bastò un minuto per tornare a essere la piccola Leni e, senza riflettere, Io seguii al passo. L'istinto ha sempre la meglio... Quanto ad Hans, pareva così sorpreso da non riuscire a nascondere il sollievo.

Quasi dimenticammo le decine di corpi martoriati, increduli testimoni della nostra riunione, che ci guardavano uscire dalla prigione con tanta semplicità. Per me l'incubo stava per terminare.

Caspita! pensai una volta all'esterno.

I quattro Sven erano lì, circondati da un piccolo reggimento.

«Ecco la famigliola riunita», ringhiò Otto fissando i ragazzi con sguardo tetro.

Gli Sven tuttavia non ci staccavano gli occhi di dosso, vibranti di odio puro.

Otto batté il piede a terra e subito si misero sull'attenti. Camminò poi davanti a loro, passandoli in rassegna.

«Credevo di avervi insegnato una semplice regola fondamentale...» attaccò, girando sui tacchi e schiaffeggiandoli a uno a uno mentre tornava verso di noi.

«Trattare gli altri con dignità significa dimostrare rispetto per se stessi!»

Bastò un battito di ciglia perché ritrovasse l'abituale impassibilità. Si colorì in viso e levò gli occhi al cielo.

«La ricreazione è terminata, si torna a casa», annunciò indicando un piccolo battello che ci attendeva.

Gli Sven s'incamminarono con passo incerto, seguiti dalla voce di Otto che li ammoniva gioviale: «E non crediate di cavarvela con uno schiaffo!»

Il processo ebbe luogo l'indomani mattina alle nove in biblioteca, dove trovammo ad attenderci lo zio Nathi, seduto nella solita poltrona. Ormai aveva lo sguardo assente e non capiva ciò che gli accadeva intorno: chissà cos'altro si erano inventati quei quattro diavoletti degli Sven?

La stanza era stata preparata per l'occasione straordinaria con sedie e divani, in modo da poter ospitare buona parte della comunità, che prese posto davanti alla cattedra nera di Otto, che vi sedeva in silenzio spalleggiato da due SS.

Quando tutti ebbero preso posto, schioccò le dita verso la porta.

«Fate entrare gli accusati.»

Subito si levò un mormorio stupito: i quattro ragazzini fecero il loro ingresso incatenati gli uni agli altri, sfilando nudi, come scimmie al parco zoologico.

Umiliati e con gli occhi fissi sul pavimento, percorsero in fila il corridoio principale, calpestando il proprio orgoglio a ogni passo, e salirono sulla predella accanto al reggente.

«Bene», fece quest'ultimo, «ora che ci siamo tutti, possiamo iniziare.»

«Cari amici», riprese con tono solenne e imperioso, dopo aver fatto un respiro profondo, «mi avete sentito spesso parlare di quei valori così rari nell'uomo che sono l'onore, la fedeltà e il rispetto delle razze pure, del sangue dei padroni... Sappiate però che...»

E bla bla bla.

Si lanciò in uno dei suoi infiniti vaniloqui, spingendosi ben lontano da quanto stava accadendo.

Lezione! Sta tenendo una lezione!

Una lezione rivolta però a tutti i notabili dell'isola, diligentemente presenti.

In prima fila sedevano impettiti il dottor Schwöll e Knut, il figlio maggiore, che parevano pendere dalle labbra di Otto.

Quanto rigore militare...

Al contrario, Solveig e il povero Hans parevano trasparenti, sul punto di sparire. Il mio amico era ancora ricoperto di ecchimosi e si stringeva alla madre con il braccio destro fasciato.

D'un tratto incrociammo gli sguardi: pareva smarrito, come se il dolore, le ferite, il motivo della sua presenza gli fossero sconosciuti. Non riuscii a trattenere un brivido!

Notai poi una finestra socchiusa, accanto a un soldato di guardia, e mi avvicinai per prendere una boccata d'aria fresca. Solo allora pensai che qualcuno avrebbe potuto vedermi e m'irrigidii, gettando un'occhiata sul pubblico, che però era ipnotizzato dall'oratore.

«Quando il Führer decise di fondare questa colonia, in terra norvegese, ci ha dimostrato una profonda fiducia, affidandoci una missione sacra. Assicurare la nostra protezione all'indifeso, serbare un comportamento corretto e cavalleresco nei confronti delle donne e delle giovani è naturale e spontaneo per un vero SS...»

E di nuovo bla bla bla.

Trattenni il respiro e scostai l'anta, appoggiandomi al davanzale. Fuori c'era tutto un altro mondo. Il tempo era meraviglioso, con gli uccellini che cantavano, un gruppetto di gabbiani che si contendevano un pesce e i pescatori che rientravano in porto, seguiti da una coppia di orche che parevano divertirsi nella scia dell'imbarcazione, come due bambini con la schiuma del bagno.

Beata innocenza! pensai, non potendo fare a meno di notare quanto quel giorno la parola risuonasse atrocemente ironica.

In lontananza scorsi poi le cime di Halgadøm stagliarsi nella nebbia.

L'innocenza non esiste più... È morta!

Sentii qualcosa posarsi sulla gamba e sussultai.

«Non mi hai raccontato niente...»

Mi voltai: era lo zio Nathi, che mi divorava con lo sguardo. Solo allora mi resi conto che, per arrivare al davanzale, ero salita sul bracciolo della sua poltrona.

«Cos'hai visto laggiù?» insistette con una smorfia, gli occhi vacui e iniettati di sangue.

Che avesse compreso ciò che mi era accaduto e stesse facendo la commedia?

Non sapevo che cosa rispondere, ma lui mi precedette.

«I lavori avanzano? Hai visto l'auditorium? E la scenografia? Le poltrone sono belle? Rosse e dorate come le ho chieste?»

Chi si prendeva gioco di chi? Non osavo confessare di essere stata sull'isola carceraria e abbozzai un'aria innocente. Dopotutto chi mi assicurava che non fosse una manovra di Otto per mettermi alla prova, per vedere se sapevo essere discreta e mantenere il silenzio?

«Tutto è esattamente come avete chiesto, zio Nathi, e ormai manca poco al termine dei lavori...»

«Che meraviglia! Che meraviglia! Come sono felice!» esultò estatico giungendo le mani e levando gli occhi al soffitto.

No, non sa nulla. Proprio come me, fino a ieri...

Ero in preda a conati di vomito, nauseata dalla mia menzogna e dal sermone di Otto su onore, trasparenza, fiducia! Come poteva?...

«La sanzione...» prese a mormorare il pubblico, e solo allora mi resi conto di aver smesso di ascoltare da lungo tempo.

Otto aveva alzato il tono.

«Ragazzi», gridò, «per il vostro atto di trasgressione alle regole della comunità e le libertà prese nei confronti di taluni suoi membri fra i più... significativi», e si voltò a guardarmi fisso negli occhi, «ho deciso di insegnarvi la differenza fra signori e schiavi.»

Lo sguardo gli brillava di una gioia feroce.

«Ed è per assicurarmi che cogliate appieno la differenza che lavorerete per quindici giorni ad Halgadøm.»

Gli Sven fecero appena in tempo a tirare un sospiro di sollievo.

«Come operai.»

«Che cosa?» gemettero in coro.

I soldati però già porgevano loro quattro tenute a righe, che dovettero indossare ancora incatenati e davanti a tutti.

Che spettacolo desolante. Imbarazzante, più che penoso. Le catene li impicciavano ed erano così goffi che i presenti si abbandonarono a risatine soffocate.

Ero così imbarazzata per loro.

«E la sanzione ha effetto immediato», aggiunse Otto facendo segno ai soldati di portarli via.

Possibile che nessuno abbia niente da dire? Le tenute a righe, il fatto che li abbia definiti «operai» e che abbia comminato loro una pena del genere: per loro è normale?

Che cosa stava accadendo? Che il mio paradiso si fosse trasformato nel primo girone dell'inferno?

Lo sanno tutti? mi chiesi osservando il pubblico alzarsi, come alla fine

di una rappresentazione.

Otto mi prese in disparte in fondo alla biblioteca.

«Allora, come ti senti?» s'informò con aria complice.

Che cosa rispondergli? Ero lacerata fra l'amore per quel padre, maestro e mio unico punto di riferimento, e il profondo ribrezzo per il mostro e le sue temibili opere che avevo scoperto sull'isola «proibita». Un mostro freddo, paziente, determinato. Ciononostante, ogni pensiero negativo su Otto non faceva in tempo ad affacciarsi alla mente che subito era spazzato via da un senso di colpa ancora più straziante, che m'impediva di muovergli qualsiasi rimprovero.

«Va meglio...» mi limitai a rispondere sottovoce, lanciando un'occhiata ad Hans che, appoggiato alla madre, se ne andava zoppicando. Solveig si fermò e prese dalla tasca del grembiule un barattolo di pillole. Ne porse tre al figlio, che le ingoiò cupo. Nello stesso momento la donna piantò gli occhi nei miei, come a volermi accusare di tutti i mali che affliggevano il mondo. Quanto cieco furore!

«Leni, mi ascolti?»

La voce di Otto mi riportò alla realtà.

«Vai nel dormitorio e prepara la valigia.»

Mi sentii mancare la terra sotto i piedi: che ne era di tutto il mio coraggio e delle belle intenzioni? Otto sapeva bene come manipolarmi!

«Mi mandi via?» chiesi ingoiando un singhiozzo.

Otto scoppiò in una sonora risata e mi strinse a sé.

«Ma no, tesoro, mai e poi mai! Anzi! Ti porto a fare un bel viaggio.»

Non riuscivo a credere alle mie orecchie.

«E dove andiamo?»

Era bastato un istante perché tornassi una ragazzina spensierata, eccitata all'idea delle prime vacanze. Credevo che mi avrebbe punito e invece mi portava alla scoperta del mondo!

«In Francia, nel Sudovest», rispose dopo un attimo di esitazione. «Da un vecchio amico di cui ti ho già parlato: il mio professore di Storia medievale, il conte di Mazas. Vedrai, non ti annoierai: sua figlia Anne-Marie dovrebbe avere pressappoco la tua età...»

2006

«Deve trattarsi del Lebensborn di Lamorlaye, la sola clinica SS sul suolo francese...»

Il tono di Venner. La sua voce. La dolce inflessione nel timbro. Lo strano accento.

Vidkun è tornato ieri mattina dagli Stati Uniti ed è stato Clément a insistere perché lo chiamassi.

«Dovrai pur informarlo della scoperta, no?»

Sapeva che, così dicendo, giocava col fuoco. Perché è stato allontanandomi da Venner che mi sono avvicinata a lui.

E la dichiarazione di ieri, al mercatino, non era una messinscena. Occupa un posto sempre più grande nella mia vita, sa quanto ho bisogno di lui, soprattutto in questo momento, dopo l'altra «scoperta», al cimitero. Un ricordo da cui è tanto difficile fuggire...

E così eccoci tutti e tre nella spaziosa limousine di Venner, all'alba, sull'autostrada Parigi-Lille.

«*Scheiße!*» impreca Fritz, come suo solito, quando ci ritroviamo imbottigliati nel traffico.

Ora che Vidkun è qui, davanti a me, allegro ma lievemente a disagio, comprendo quanto sono contenta di rivederlo. Inutile negarlo: in queste tre settimane mi è mancato. E Clément, che ora mi prende la mano, l'ha capito.

«Tutto bene, tesoro?»

«Sì, sì. Sono solo un po' stanca.»

Nell'abitacolo cala un silenzio pesante. Nessuno di noi sa da che parte iniziare.

Per fortuna Vidkun alleggerisce l'atmosfera, ritrovando il solito sorriso.

«Prima di arrivare, vorrei darvi qualche altra informazione riguardo al luogo cui siamo diretti.»

Così dicendo, prende delicatamente la camiciola, l'accarezza come un talismano e la porta alle labbra.

«Lamorlaye è una cittadina a due passi da Chantilly, nell'Oise.»

«Questo lo sapevamo...» borbotta Clément.

Venner riprende il racconto con passione, come se stesse recitando.

«La clinica di Lamorlaye ha iniziato la propria attività nel 1943, anche se ufficialmente ha aperto i battenti solo il 6 febbraio 1944, una data dalla forte valenza simbolica per la destra francese.»

«Simbolica?»

«Dieci anni prima i reduci aderenti alla Croix-de-Feu avevano fallito il piano di rovesciamento del regime, e un anno dopo...»

«Sì, sì, va bene, e la clinica?...» taglia corto Clément.

Venner si acciglia: odia essere interrotto.

«La clinica, mio caro Clément, è stata ricavata all'interno di un'immensa villa, una sorta di castello in stile anglo-tedesco, orribile ma spaziosa, appartenente al fondatore delle industrie cioccolatiere Ménier.»

«Ed è stata distrutta nel 1945?»

«L'edificio è stato evacuato nell'agosto del 1944.»

«E poi?»

«E qui la storia si fa interessante», risponde Venner ammiccante. «Il castello appartiene alla Croce Rossa, che l'ha destinato a... casa di accoglienza per orfani.»

«Quindi continuano ad abitarvi dei bambini?»

«Esatto. Io però ci sono stato solo una volta, molto tempo fa. Tutto ciò che aveva un'attinenza con il Lebensborn è stato distrutto nel 1944.»

Poi prende la camiciola.

«Se però circolano ancora simili 'vestigia' provenienti direttamente dalla soffitta della clinica... Sarei molto curioso di incontrare il signor...»

«Duteil...» suggerì Clément.

L'auto svolta in una stradina di terra battuta.

«Eccoci arrivati», conclude Venner.

CROCE ROSSA FRANCESE
Centro di rieducazione infantile

«Sembra la casa dei Puffi!»

Un commento stupido, lo so, ma mi è venuto spontaneo, quasi non me ne sono neanche accorta.

Fritz posteggia l'auto sul limitare di un terrapieno, contro il lieve pendio che separa il centro dal bosco, e smontiamo.

Questo luogo è sinistro quanto il tempo! Mi sento a disagio, l'aria è satura di umidità e alzo il bavero del cappotto annusando a pieni polmoni l'odore di corteccia, muschio e sterco.

In lontananza si sentono cavalli lanciati al galoppo.

«Le piste di allenamento sono giusto sopra il bosco», sussurra Venner.

Più mi guardo intorno e più ho l'impressione di trovarmi in un fumetto. L'edificio, più che a un castello, assomiglia a quelle case strampalate che si trovano nei parchi di divertimenti, un trionfo di torricelle, garitte, tetti arrotondati, camini, orologi, finestre di ogni colore, torri campanarie, sentierini di ghiaia e bossi potati.

«Ma davvero era una casa privata?» si stupisce Clément. Nel frattempo abbiamo raggiunto il centro di un vasto cortile, circondato da quattro edifici rispettivamente rosso, blu, marrone e bianco.

«Prima della guerra, sì», risponde Venner, che si guarda intorno come in cerca di un dettaglio ben preciso. Intanto, col piede gioca con un minuscolo trono in legno dorato che, abbandonato ai piedi di un muro, ha certamente conosciuto tempi migliori.

«Ma non c'è nessuno...» intervengo, ansiosa di andarmene.

La tenuta è senz'altro ben curata, tuttavia pare deserta, sospesa nel tempo.

Poi una campanella stridente ci perfora i timpani e le porte si spalancano liberando frotte di bambini che si precipitano nel cortile in cerca di una boccata d'aria.

La scena mi lascia senza parole. D'improvviso questo luogo si anima e assomiglia a una scuola materna, con piccoli che si accapigliano, litigano, ridono.

Vidkun, Clément e io siamo attoniti. Credo che tutti e tre abbiamo avuto la sensazione di tornare indietro nel tempo!

«Voi che cosa ci fate qui?»

La voce, fredda e aggressiva, ci coglie di sorpresa.

Una donna alta e magra, in nero come un corvo, fende la marea vociante e si dirige verso di noi con passo inquisitore.

«Lasciate fare a me...» dice Vidkun.

«Allora, chi siete?» ringhia la donna, che ormai ha raggiunto Venner e ci squadra disgustata, come se si trovasse davanti tre pedofili.

Lo scandinavo fa per rispondere, ma Clément lo precede: «Stiamo conducendo una ricerca sulla politica demografica del Terzo Reich e...»

«Oh, no! Ancora?»

La donna è divenuta paonazza in volto. Vidkun squadra Clément furioso: era la sola cosa da non dire. Io stessa non riesco a trattenere una smorfia irritata.

«Siete qui per scocciare ancora con le domande sul... Lebensborn, vero?»

Clément tace.

«Ogni settimana sempre la solita storia! Soprattutto da quando qualche anno fa un sedicente bambino del centro ha scritto le sue memorie!»

«Signorina Lemoucheux! Signorina Lemoucheux!» grida un gruppetto di bambini correndoci incontro.

«Suvvia, non vedete che sto parlando con questi signori?»

«Ma l'ha vista la macchina?» cerca di rabbonirla una bimbetta con un grosso elastico rosa fra i capelli.

«Eh?»

Adocchia la limousine.

«Addirittura l'autista! E immagino che le telecamere siano nel bagagliaio, vero?»

Stiamo per allontanarci, sconfitti e demoralizzati, quando d'improvviso ho un'idea. Sorrido alla bambina e m'inginocchio accanto a lei.

«Senti, tu lo conosci un certo signor Duteil?»

«Certo! È il guardiano della duchessa dei cagnolini!»

«La chi?»

«Nella casa disotto, impossibile sbagliare!»

«Josephine!» esclama la donna afferrandola per i capelli e tirandola a sé, incurante delle sue grida di dolore.

«Levatevi di torno!»

La piccola non aveva mentito: a sud la proprietà della Croce Rossa confina con una più piccola.

«Anche qui non mi pare regni l'allegria», commenta Clément mentre Fritz si ferma davanti a un'alta cancellata di ferro, corrosa dal tempo ma ben chiusa con catene e lucchetti.

«Cos'ha detto la bambina?» chiede Venner.

«Ha parlato di una 'duchessa dei cagnolini', ma non ho idea di che cosa possa significare...»

Usciamo riluttanti dalla Mercedes. A quanto pare la proprietà si trova nel bel mezzo della foresta, e così eccoci di nuovo avvolti dal profumo del sottobosco, che qui si mescola a un odore acquitrinoso.

Clément ha un'aria turbata; non dirà nulla, ma so che gli rammenta le giornate a caccia con il padre, quand'era costretto a fare il battitore. Quante volte ha osservato con lo stomaco in subbuglio un cervo che s'impantanava in una palude, sotto lo sguardo affascinato dei cacciatori?

Ci avviciniamo alle sbarre per cercare d'intravedere dove conduce il sentiero, che però compie subito una curva, e istintivamente ci aggrappiamo, come tre scimmioni.

Dalla boscaglia giunge un rumore sordo, e non riesco a trattenere un urlo.

Davanti a noi, un enorme cervo sbuca dalla vegetazione, come un'appa-

rizione, e si ferma a pochi metri dal cancello.

Mi viene in mente la storia di Sant'Uberto.

Gli manca solo la croce fra le corna...

L'animale ci squadra con alterigia, per nulla spaventato, e tutti e tre, ammutoliti, ci sentiamo stranamente come confortati.

Si avvicina, è a meno di un metro. Gli zoccoli battono la sabbia del sentiero con l'eleganza di un ballerino provetto, mentre noi, gli umani, siamo rimasti incollati al cancello.

Poi allunga il muso e mi sfiora il viso, appoggiato alle sbarre. Trasalisco, ma m'impongo di restare immobile. Il suo alito caldo mi scotta, incrociamo gli sguardi.

Sembra che voglia darmi un bacio...

Mi pare quasi di leggergli un certo divertimento negli occhi, come se si stesse prendendo gioco di noi, pensando: Ve l'ho fatta, eh?

«Lu-cien!»

A quel richiamo, il cervo alza il muso senza voltarsi.

«Lu-cien, dove ti sei cacciato?»

La voce maschile si avvicina rapidamente.

«Ah, eccoti qui!»

Non l'abbiamo visto arrivare.

«E voi che ci fate qui?» domanda un ometto livido e completamente calvo, avvolto in un completo di daino dall'eleganza fine che contrasta con l'espressione torva e il viso sudicio.

Che triste ritorno alla realtà!

A quanto sembra, però, il nuovo arrivato non è per nulla interessato a noi. Si avvicina al cervo, accarezzandogli l'incollatura come fosse un cavallo.

«Caro Lulu, vedo che ti sei fatto dei nuovi amici, eh!»

Che scena bizzarra: il cervo fa le fusa come un gatto e dà una possente leccata alla guancia biancastra di quella specie di troll albino.

Bipede e quadrupede si scambiano coccole per qualche minuto, e io torno con la mente a un insegnamento paterno: «I cervi sono senza dubbio gli animali più inavvicinabili». A quanto pare mio padre aveva torto ancora una volta!

«Comunque, non mi avete ancora spiegato cosa ci fate qui...» riprende l'uomo grattando i palchi dell'animale con un coltellino. Lucien lo lascia fare mansueto, socchiudendo gli occhi.

Siamo definitivamente tornati alla realtà. Fine della parentesi fiabesca!

«Cerchiamo il signor Duteil», replica Venner lasciandomi la mano e indietreggiando di qualche passo.

A quel nome l'uomo è scosso da un fremito.

Il cervo percepisce la paura del padrone e s'impenna, evitandolo per un soffio.

«E che cosa volete da lui?» prosegue l'uomo fissandoci con occhio inquisitore e avvicinandosi lentamente al cancello.

«Fargli un paio di domande.»

«Perché, è lei?» interviene Clément.

«Io sono il guardiano della proprietà», risponde l'uomo scuotendo il capo. D'improvviso pare smarrito, come se l'avessimo colto in... flagranza di menzogna. «Qui ci vivo solo io... Sono tutti morti... Lucien e io ce ne stiamo qui tranquilli... Non vogliamo andarcene.»

La sua voce prende via via un tono supplichevole e l'uomo ci osserva stralunato, oscillando avanti e indietro come un devoto in preghiera.

«Il castello è mio... l'ho avuto... alla morte della duchessa...»

«La duchessa?» lo interrompe Venner.

«Sì, quand'è morta ha lasciato tutto a me... anche i cani...»

La duchessa dei cagnolini!

«I cani però non potevo tenerli... Non andavano d'accordo con Lucien... A lui non piacciono i cani...»

Nell'udire il proprio nome, il cervo si avvicina a Duteil e gli rivolge un'occhiata timorosa, come se si aspettasse che lo colpisse.

«Lucien... è come un figlio per me... L'ho trovato che era un cucciolo... sul prato, davanti al castello... vero, Lulu?»

Siamo perplessi. Venner indica a Clément la sua tasca, da cui spunta un lembo della camiciola.

«E questa le dice qualcosa?» chiede allora Clément mostrandola.

Duteil impallidisce e, colto dal panico, affonda le dita nel pelo del cervo, che s'impenna nuovamente e fugge via.

«Allora?» insiste Venner.

Il troll sembra però ammutolito e scuote il capo con occhi fiammeggianti.

«Ci hanno detto che veniva da qui, e ci è stato dato il suo nome...» mi decido allora a intervenire.

«Non avete diritto di stare qui...» replica l'uomo prendendosi la testa fra le mani. «Questa è casa mia...»

«Signor Duteil», attacco improvvisando un tono da psichiatra, «sappia-

mo benissimo che questa è casa sua, vorremo solo sapere dove ha trovato questa camiciola.»

Ma Duteil si è inginocchiato e prende a picchiare violentemente la fronte contro il terreno.

«In qualche modo bisogna occuparsene... Le cose non si fanno mica da sole... ho dovuto vendere qualcosa... è così grande...»

«Vuol dire che, dopo averlo ereditato, ha venduto alcuni oggetti del castello?»

«È mio... è tutto mio... ci faccio quello che voglio... Via... dovete andarvene... subito...»

Ci fissa con occhi iniettati di sangue e grida: «Subito!»

Un guaito fa eco all'urlo.

Duteil si volta all'indietro e assume un'espressione di profondo sgomento, come se una belva stesse per assalirlo.

Il suono di una corsa furiosa risuona nel sottobosco, insieme a tanti gridolini, simili a quelli di divinità malefiche.

Duteil si getta sulla schiena e, appoggiandosi ai gomiti, indietreggia verso le piante.

Quando il primo essere appare, non riesco a trattenere una risata.

«Ma è una muta!»

Ben presto Duteil è circondato da dieci, venti, trenta, cinquanta code scodinzolanti.

«Sono King Charles!» esclama Clément, incredulo.

Cinquanta manti bianchi e rossicci e cento occhioni dolci circondano Duteil per fargli le feste, ma l'uomo si contorce dal dolore, come un cervo in trappola.

«No! Pietà!»

«Allora, che succede?»

A parlare è una donna alta molto anziana che, in giacca da caccia e pantaloni alla zuava in pelle, avanza con incedere deciso, aiutandosi con un bastone. Il cappello di feltro a pelo lungo con tanto di penna di fagiano la fa assomigliare a un *trumeau*. Le mancano solo il fucile e la bisaccia colma di tordi.

«Mio povero Jean-Claude, proprio non riesce a smettere di fare il pagliaccio! Ma cosa...»

Si accorge degli intrusi dall'altra parte della cancellata.

«E per di più davanti a visitatori!»

Ci raggiunge velocemente tirando fuori dalla tasca un pesante mazzo di

chiavi.

«Sono così imbarazzata!» si scusa con tono brioso, aprendo i lucchetti uno dopo l'altro. «Jean-Claude è semplicemente im-pos-si-bi-le!» aggiunge con un largo sorriso.

Siamo così disorientati che non osiamo rispondere, limitandoci ad ammirare la superba abbronzatura, dovuta senz'altro a una vita all'aria aperta.

«Fatto!» esclama spalancando il cancello.

Siamo ancora stupiti e restiamo immobili.

«Forza, entrate!»

Nota la Mercedes, da cui Fritz non si è mosso. Anzi, a essere sincera, si è addormentato sul volante...

«L'auto farete meglio a lasciarla qui o rischia d'impantanarsi... Ricevo così poche visite...»

Pare entusiasta della nostra presenza e, una volta richiuso il cancello, spiega: «Lo so che devo sembrarvi un po' pazza, ma sono così felice di avervi qui... Vivo sola con il povero Jean-Claude da molti anni e, sapete, ormai gli manca qualche rotella... Figuratevi che è convinto di essere il signore di un feudo medievale... E a volte crede persino che io sia morta...»

Così dicendo, si batte orgogliosa la mano sul petto.

«Ma io sono in perfetta forma!»

Esita un istante, poi ci tende la mano, pelle e ossa.

«Sono la duchessa de Pochez, e vi do il benvenuto a Balagny.»

Un mondo nascosto. Getto discretamente un'occhiata tutt'intorno: in quella stanza, un tempo certamente molto elegante, quadri, mobili, soprammobili, tutto è coperto da lenzuola. Duteil scopre due divani perché possiamo accomodarci.

«Dovete scusarmi», spiega la duchessa, «ma non vengo più in salotto... Ma di certo non potevo ricevervi in cucina!»

Indica i divani e ci sediamo, anche se non posso dire di trovarmi a mio agio... Io sono un'amante dei gatti e siamo circondati da cani! Sono ovunque, sotto i mobili e i tavolini, sopra gli altri divani. Il puzzo è stomachevole, ma la nostra ospite non pare intenzionata a spalancare le grandi finestre della sala.

Fuori saremmo stati meglio...

All'altro capo della stanza, oltre le vetrate luride, scopro un immenso specchio d'acqua, con due cigni rachitici che vi nuotano mollemente e una barca ammuffita arenata accanto a un imbarcadero dall'aria traballante.

Uno spettacolo che sprigiona un'innegabile poesia, come l'ultimo respiro di una creatura mitologica prima di scomparire dalla memoria dell'uomo.

Venner incrocia le gambe e sorride alla padrona di casa, spingendo via delicatamente un King Charles che aveva preso a mordicchiargli una scarpa.

«È stata molto gentile a invitarci...»

«Ve l'ho detto», replica la donna, «non viene più nessuno a trovarmi, perciò voi o qualcun altro...»

Poi ci ripensa e ritrova l'aplomb aristocratico, che mette in evidenza le vestigia di un'antica bellezza.

«Ora, perché non mi dite che cosa vi ha portati qui?»

Clément sta per prendere la camiciola di tasca, quando la porta rossa si spalanca, in un nuovo coro di guaiti e la muta intera si precipita dentro.

E infine appare Duteil, in una candida divisa da cameriere con guanti bianchi e un grande vassoio in mano. Avanza barcollando per non inciampare fra gli animali.

«Buoni! Fate silenzio!» tuona la duchessa.

Subito gli animali si accucciano, fissando la padrona con un sospiro ubbidiente.

Quanta docilità! Se ripenso alle lagne di Graguette quando non cedo ai suoi capricci...

Duteil appoggia teiera, tazze e piccole brioche striminzite sul tavolino davanti a noi.

«Grazie, Jean-Claude.»

Quando però posa lo sguardo su Vidkun, riprende a scalpitare.

«Signora duchessa... Signora duchessa...»

Lo fisso costernata, mentre la donna con aria esasperata lo redarguisce come si farebbe con un bambino.

«Ah, no, Jean-Claude, guai a lei se ricomincia! Non davanti agli ospiti!»

Indica il parco.

«Vada a fare tre giri dello stagno, vedrà che si sentirà meglio.»

L'uomo deglutisce annuendo.

«E porti anche i cani, oggi non hanno corso a sufficienza.»

«Oh no, signora duchessa, io...»

«Basta così!»

Duteil lancia un'occhiataccia alla muta che, quasi fosse consapevole dell'accaduto, pare fissarlo con sguardo di scherno, e indietreggia sino alla portafinestra che dà sullo stagno.

Sul volto della duchessa si dipinge un sorriso sornione e, in effetti, bisogna ammettere che la scena è davvero buffa! La donna appoggia una mano sul ginocchio di Vidkun - un gesto elegante, per nulla volgare - e con l'altra indica i cani.

«State a vedere...»

Quando l'uomo apre i due battenti, dalla muta si leva un ululato gioioso e duecento zampette si precipitano fuori, urtando e travolgendo Duteil, che si sbilancia all'indietro e cade nella ghiaia.

L'anziana nobildonna applaude ridendo.

«E, per l'amor di Dio, richiuda la porta! Sa bene che ho il terrore delle correnti d'aria...»

Il troll allora si rialza, ci squadra e ubbidisce con una smorfia. Lo guardiamo allontanarsi verso lo specchio d'acqua brontolando e la duchessa precisa, con voce stridula: «Jean-Claude adora i miei piccolini, che lo ricambiano con tutto il cuore... Solo che è tanto orgoglioso!»

Serra poi la mascella e si china sul tappeto per raccogliere un ciuffetto di pelo perso nella battaglia.

«Il problema è che è un uomo impossibile», prosegue accarezzando il ciuffo come fosse un uccellino. «Però bisogna capirlo, poverino, non ha avuto una vita facile... Come, del resto, la maggioranza di quei bambini, ed è un po'... squilibrato.»

Finalmente le cose iniziano ad avere un senso!

Meno male! Cominciavo davvero a dubitare dell'utilità di stare a sentire questa vecchia pazza.

La nobildonna non si è accorta di nulla, ha lo sguardo perso nei ricordi. Prende i peli e li posa a uno a uno su un tavolino di mogano di cui ha scoperto un angolo.

«I... bambini?» chiede Vidkun a bassa voce.

«Erano tantissimi! Perlomeno un centinaio. Salivo spesso a trovarli, nella residenza qua sopra.»

Si volta verso di me, come se solo un'altra donna potesse comprenderla.

«Li adoravo, erano i miei piccolini: innocenti, allegri, e tanto dolci...»

D'un tratto s'incupisce e soffia via i peli.

«E poi un giorno se ne sono andati, tutti!»

Il labbro inferiore inizia a tremare, allora annuisco per spronarla a proseguire.

«Una mattina, come ogni giorno, salii alla clinica per andare a trovarli, ma non c'era più nessuno. In mezzo al cortile trovai un bel mucchio di ce-

nere ancora fumante. Avevano bruciato molti documenti, tutto l'archivio. Cercai ovunque: nelle camere dei soldati, in infermeria, nelle stanze per l'accoppiamento... Ma non trovai nessuno. Gli Alleati erano sbarcati da circa un mese, ciononostante l'ufficiale in capo, che era mio ospite a cena una volta la settimana, ci aveva assicurato che non avevamo nulla da temere, che il Führer avrebbe sistemato ogni cosa...»

Iniziamo a sudare freddo, soprattutto Clément, che non ha mai incontrato una «nostalgica» così convinta. Con la memoria torno alla notte trascorsa a casa di Puppi Himmler. Quanto a Venner, è consapevole che stiamo per arrivare al cuore della questione e che non bisogna assolutamente distrarla; assume perciò un'espressione concentrata e non le toglie mai gli occhi di dosso.

La duchessa ormai è lontana mille miglia dalla stanza, intenta a percorrere il dedalo dei propri ricordi, cui abbiamo solo aperto la porta.

«Rimasi seduta accanto al cumulo di cenere per quasi un'ora, poi udii il pianto di un bambino. Proveniva da una delle camere al pianterreno.»

S'interrompe e deglutisce, come a voler scacciare le lacrime.

«Ne avevano dimenticato uno, appena nato, in una stanza piena di panni e biancheria.»

Mi rivolge un'occhiata colma d'orgoglio.

«Non ebbi un attimo di esitazione: lo presi fra le braccia e lo portai qui. Indossava ancora la sua... uniforme.»

«Un'uniforme come questa?» chiede Clément mostrandole la camiciola.

Soffoco un'imprecazione e Venner lo fulmina con un'occhiata assassina... ma si ricrede subito, perché l'anziana pare vivificata.

«Sapevo che non eravate capitati qui per caso», risponde strizzando l'occhio a Clément. «Siete qui per la soffitta?»

«La soffitta?»

«È lassù che mio padre ha riposto tutto. So che Jean-Claude arrotonda lo stipendio prendendo qualcosina qua e là per rivenderla, ma che importa! C'è talmente tanta roba!»

Così dicendo balza in piedi e, con l'eleganza di una statua antica, c'invita a seguirla.

«Prego, venite, voglio mostrarvi i miei tesori...»

Dopo un'infinità di corridoi scuri, stanze abbandonate e scale tortuose, finalmente la duchessa apre la porta della soffitta, e ci ritroviamo inondati da una luce abbacinante!

«Non chiudo mai le persiane e Jean-Claude imbianca ogni tre anni.»

Persino le travi sono dello stesso intensissimo colore, che vira al giallo sbiadito.

Venner è raggiante come se avesse trovato il forziere dei pirati, io mi sento a disagio. Ho la sensazione che quel luogo celi qualcosa di temibile, di indicibile. Cerco la mano di Clément, la stringo ed entriamo insieme.

Stai calma, tesoro, è solo una soffitta! Levo lo sguardo e ammiro il possente intreccio di travi che costituisce la struttura portante della casa. Alcune devono essere molto antiche e sono state assicurate con zanche di metallo più o meno arrugginite.

Non riesco a decidermi ad abbassare gli occhi, temo ciò che potrei vedere. Clément e Venner, invece, sono affascinati dallo spettacolo.

«Credo che abbiamo in mano qualcosa di concreto», sussurra Venner con un'espressione cupida.

Stringo la mano di Clément sino a fargli male, eppure sono stata nell'antro di Vidkun, dovrei essere preparata! Tuttavia qui tutto mi sembra diverso. Più nuovo, più vero. Nel proprio ambiente... Immacolato... D'epoca...

«Prego, venite», insiste vispa la padrona di casa. «Toccate pure. I veri cultori sono così rari!»

Non so come reagire, anche se è ovvio che l'anziana ha riconosciuto in Venner il piglio dell'intenditore. Appena messo piede nella stanza, si è subito avvicinato agli oggetti più significativi ed eccezionali. Non degna nemmeno di uno sguardo gli imponenti armadi traboccanti di biancheria, camiciole, guanti, lenzuola e coperte, ovviamente tutti «siglati», soffermandosi unicamente sui pezzi di maggior pregio: un pugnale SS, un dipinto di Hitler che non è il ritratto ufficiale del Terzo Reich e, poco distanti, strumenti chirurgici in eccellente stato, sistemati su un carrellino di ferro.

Io li osservo a debita distanza con un nodo in gola, mentre Venner si avvicina e prende delicatamente una specie di pinza molto larga, con le estremità simili a zampe di rana.

«Non saprei dirle che cosa sia...» esordisce la duchessa. «Ma vedo che se ne intende...»

«Diciamo che conosco meglio il Terzo Reich della sua medicina.»

«Eppure erano strettamente legati...» replica la donna con tono singolarmente nostalgico.

Ecco che viene fuori la sua vera natura!

Cerco di nascondere la tensione lasciando scorrere le dita sui panni bianchi.

Clément invece si avvicina a un appendiabiti e accarezza sgomento un'uniforme nera. Non aveva mai visto nulla di simile!

La nobildonna non ci presta più attenzione, si appoggia a un armadio e si rituffa nei propri ricordi.

«Quella clinica era un paradiso, credetemi. I bambini sembravano così felici! I medici li viziavano e le infermiere li adoravano, letteralmente. Ogni giorno salivo a giocare, cantavo loro vecchie canzoni francesi...»

Ha uno sguardo vuoto, vitreo, che assomiglia allo stagno. Due piccole lacrime le inumidiscono le palpebre.

Poi, come un cavallo imbizzarrito, abbandona il capo all'indietro e spalanca la bocca per prendere un respiro profondo.

«Ehh, il passato, il passato...»

Clément esita davanti agli armadi straripanti, poi chiede: «Ha detto che avevano distrutto ogni cosa. Lei come ha fatto a recuperare tutto questo?»

«Mio padre era molto amico del primario della clinica che, quando se ne sono andati, gli ha chiesto un grosso favore. Una... prova di fiducia.»

«Davvero?» interviene Venner con un filo di voce, sempre più incuriosito.

«Sa, mio caro, questo medico le assomigliava molto», riprende la nobildonna con sguardo intenerito. «Alto, biondo, con un bel portamento. Forse un po' più giovane.»

Indica l'appendiabiti accanto a Clément.

«Se indossasse una di quelle uniformi, sareste uguali...»

Vidkun tossisce imbarazzato e Clément non riesce a trattenere una risatina: «È un dono nat...»

Non riesce a terminare la battuta perché gli schiaccio furiosa un piede.

«Vedi di non ricominciare!»

Venner deglutisce e balbetta: «Ci... ci stava raccontando com'è entrata in possesso di tutto questo».

«Semplice. Il primario della clinica ha chiesto a mio padre un posto dove poter sistemare tutto. Io però l'ho saputo alcuni mesi dopo l'evacuazione della clinica perché avevano provveduto al trasloco durante uno dei miei soggiorni a casa della nonna, a Parigi. Poi sono dovuti fuggire, dimenticando addirittura un neonato», risponde indicando Duteil, che ha iniziato il secondo giro dello stagno.

«E suo padre cos'avrebbe dovuto fare di tutto questo... materiale?» la incalza Clément, prendendo una camiciola simile a quella trovata al mercato delle pulci.

«Nulla. Sarebbero dovuti tornare a riprenderselo di lì a pochi mesi, quando le acque si fossero calmate.»

«E poi la guerra è finita», aggiungo.

«Purtroppo...»

«E non sono più tornati?» chiede Venner misurando la stanza a grandi passi.

«No, mai. Li abbiamo aspettati per anni. E poi nell'atmosfera 'tesa' del dopoguerra non potevamo certo gridare ai quattro venti che la soffitta della nostra casa in campagna era diventata un magazzino...»

«E durante l'epurazione non avete avuto problemi?»

«Avevo appena sedici anni», risponde l'anziana duchessa scuotendo il capo. «E poi Jean, mio fratello maggiore, era nella Resistenza, così ci ha risparmiato le... seccature riservate a coloro che erano stati bollati come 'collaborazionisti'...»

Cala nuovamente il silenzio. Nessuno osa aprire bocca.

«E non c'era anche un archivio?» mi decido a chiedere. «Documenti scritti che riguardavano la clinica e il suo operato?»

«Ma certo che sì! Pile e pile di fascicoli e cartelle!»

«E dove sono?» insiste Venner trepidante.

«Ho venduto tutto una quindicina di anni fa», c'informa desolata la padrona di casa. «Se solo avessi saputo che sarebbero interessati anche ad altri!»

Ci scambiamo uno sguardo afflitto.

«Non credevo che mi sarebbe stata offerta una somma simile per semplici fogli. Sono bastati a rifare interamente la copertura del tetto.»

«Si ricorda chi fosse l'acquirente?»

«Gli acquirenti. È impossibile dimenticarli. Erano quattro... Sì, quattro nordici. E davvero molto affascinanti!

«Ed è stato nel?...»

«Doveva essere all'inizio del 1988. Rammento che faceva particolarmente freddo e che la regione fu spazzata da tremende tempeste, che sradicarono numerosi alberi, anche dei nostri.»

«Subito dopo il caso Chauvier...» mi sussurra Clément all'orecchio.

«Sei mesi dopo il suicidio di Hess», aggiunge Venner, all'altro orecchio.

«Dicevate?»

«Nulla, nulla...» rispondo inciampando nel tappeto e aggrappandomi alla ringhiera.

Seguiamo ancora l'anziana nobildonna su e giù per le scale del castello,

fin quando non ci ritroviamo all'esterno, e possiamo finalmente riprendere fiato.

Ci voltiamo all'unisono verso il bosco: Duteil ha terminato i giri dello stagno e i cani, riconoscendo la padrona, ci corrono incontro uggiolanti.

«Amori miei!» esclama la donna accovacciandosi per farsi fare le feste.

Ci consultiamo e Venner fa segno di andarcene.

«Sono così contenta di avervi incontrati...» afferma la duchessa, nascosta dalla muta.

Duteil invece se ne resta in disparte, diffidente.

Uno stormo di cornacchie si leva in volo gracchiando e scende in picchiata sul tetto del castello, pronto ad attaccare.

L'uomo allora, imbracciando una mitraglietta invisibile, prende la mira e falcidia i volatili con una sventagliata.

«Ve l'ho detto, è rimasto un bambino...» commenta intenerita la nobildonna rialzandosi e scrollandosi via la polvere di dosso. «Permettetemi di riaccompagnarvi.»

«Non serve, signora, non si disturbi», risponde Venner cortese.

«Oh, insomma, in marcia! Sarà il mio esercizio giornaliero!» taglia corto la donna. «Jean-Claude, le dispiace mettere la salsiccia di maiale in caldo?»

«Certo, signora duchessa...»

Lo osserviamo rientrare in casa, cupo ma visibilmente sollevato.

«Credi che fosse un doppio senso?» sussurra Clément trattenendo una risata nervosa.

Io però non trovo la battuta per nulla divertente, e subito si rabbuia.

Seguiamo quindi la padrona di casa, circondata dai King Charles.

Non so spiegarmelo, ma il bosco mi pare più folto, più misterioso. Come se entrare nell'antro della strega avesse rotto l'incantesimo.

Dietro una curva troviamo Lucien ad attenderci, con lo stesso sguardo sussiegoso.

«Attaccate!» esclama la duchessa battendo le mani.

I cani non se lo fanno certo ripetere e si precipitano sullo sfortunato cervo, che fugge via.

«Questo li terrà occupati per tutto il pomeriggio. Non sopporto quell'animale. Jean-Claude avrebbe potuto scegliersi un peluche un po' meno ingombrante.»

«Come mai gli ha dato il cognome Duteil?»

«Non ricordo. È stata un'idea di mio padre. Di certo non potevamo

chiamalo Pochez!»

«E si è tenuta in contatto con il personale della clinica?»

La duchessa si ferma.

«Intende dire dopo la guerra?»

«Sì.»

Breve silenzio di riflessione.

«A dire il vero... no.»

Così dicendo si gratta il naso, facendo cadere a terra una crosta, che le lascia una macchiolina rosea sulla pelle.

«Ah, ma certo! C'è Marjolaine...»

«Come!?»

L'anziana è sorpresa da una simile reazione isterica.

«Non conoscete Marjolaine Papillon? Scrive romanzi d'amore molto sdolcinati ma di successo, ambientati durante la Seconda guerra mondiale. Non sono mai riuscita a finirne uno. Sono soporiferi!»

«Come mai la conosce?»

«È stata ospite della clinica per qualche mese. Era poco più grande di me e ci piaceva tanto passeggiare nel bosco insieme. Mi parlava della sua infanzia, sull'isola, in Scandinavia...»

«E... per caso siete rimaste amiche?» chiedo serrandomi le braccia al petto con tale forza da farmi male.

«Ve l'ho appena detto. È l'unica rimasta. Gli altri sono spariti... Vigliacchi!»

La nobildonna si rimette in marcia, non senza prima chinarsi ad accarezzare un cane.

«Eccolo il mio tesoruccio...»

Siamo tesi come corde di violino, consapevoli di non poterci permettere il minimo errore.

«E vi vedete ancora?»

«Ogni anno trascorreva qui da me due settimane, in agosto», risponde la duchessa senza rallentare il passo. «Salivamo spesso alla clinica. Per scrivere si metteva in soffitta, nel mio piccolo museo nazista. Diceva che la ispirava. Però...»

Si ferma, e noi con lei.

«Però?»

Si avvicina a una quercia e gratta la corteccia col bastone.

«Non ho più sue notizie da molto tempo. Dalla fine degli anni Ottanta, per la precisione. Ormai si limita a inviarmi i suoi nuovi romanzi... Con

tanto di 'distinti saluti'. Puah!»

Abbraccia il tronco e respira il profumo del muschio.

«L'amicizia è un concetto relativo. Così come la fedeltà.»

D'improvviso ci sentiamo profondamente imbarazzati, come se fossimo spettatori di una scena molto intima.

«Perciò saprebbe dirci dove vive?» la incalza Venner raschiandosi la gola.

«Certo!»

Non crediamo alle nostre orecchie.

L'anziana scruta le cime degli alberi e recita: «Marjolaine Papillon, domaine de la Coufigne, route de la Grande Carlesse, 09881, Belcastel. Si trova nel Sudovest».

Vidkun, traboccante di una gioia famelica, leva anche lui gli occhi alle cime degli alberi in un gesto di ringraziamento e scoppia a ridere.

1939

Il viaggio in aereo durò quasi due giorni.

Non mi ero mai allontanata dall'arcipelago e per me quel viaggio costituiva una vera e propria rivoluzione: quante cose da vedere, quante novità!

L'oceano, le coste scandinave, francesi, aquitane. Il mondo aveva bruscamente preso vita al di fuori della lavagna e della mia immaginazione, e ora si dispiegava sotto i miei occhi, sconfinato, complesso.

Ancora una volta Otto dava prova di tutta la sua furbizia: lo spettacolo fuori dal finestrino era una diversione perfetta, tanto che durante le prime ore di viaggio dimenticai persino di porgli le domande che mi bruciavano sulle labbra.

Tuttavia qualcosa, nel più profondo dell'anima, mi sussurrava che lo zio Otto non mi avrebbe mai detto la verità. E un'altra voce, ancora più profonda, le faceva eco dicendo che doveva essere così... Spettava a me comprendere.

Gli orrori che avevo appena intravisto, orrori che mai avrei potuto nemmeno sospettare, non erano forse le tappe di un percorso iniziatico? Il cammino verso l'«illuminazione» di cui lo zio Otto ci aveva tanto parlato durante le lezioni?

Ero lacerata da mille contraddizioni! E cercavo disperatamente di aggrapparmi all'idea di un piano organizzato da lunga data.

«Zio Otto?» mi decisi infine a tentare timidamente.

«Dimmi, tesoro», rispose lui stiracchiandosi.

Sorvolavamo la Francia, con i campi, i boschi, i paesi. La sconfinata pace campagnola.

Presi il coraggio a due mani e chiesi d'un fiato: «Che cosa succede ad Halgadøm? Perché nell'auditorium sono nascosti tre missili? Chi sono quei prigionieri? Chi è che ha tagliato loro la lingua?»

Zio Otto assunse un'espressione risentita e finse di riflettere sulla risposta.

«Leni, mia piccola Leni, tesoro, tu fai troppe domande...»

Mi accarezzò la fronte con estrema dolcezza.

«Se non ti ho portato subito, è per motivi ben precisi: per te ho altri progetti, più nobili... Vedrai che poco alla volta capirai...»

A dire il vero ero terribilmente confusa, tuttavia mi lasciai cullare dalla sua voce.

«Ve l'ho sempre ripetuto: occorre imparare a controllare i propri sentimenti, a non mostrare né sofferenza né pietà. E, soprattutto, nessun piacere nel fare ciò che alcuni definiscono 'il male'... Sono solo deboli, ignoranti.»

Fece un respiro profondo.

«Ed è in questo che gli Sven hanno peccato.»

Non mi aveva dato alcuna risposta, solo la conferma che tutto ciò non accadeva per caso. E fu proprio l'assenza di fatalità che placò le mie angosce, e alla fine mi addormentai.

Due ore dopo fui svegliata da Otto.

«Leni, guarda!»

Stavamo sorvolando le rovine di un antico maniero, sparse su un picco che poi scendeva a strapiombo.

«Montségur...» bisbigliò Otto rapito.

Aveva fatto segno al pilota di planare sulla fortezza. Che spettacolo prodigioso: le rovine, il picco, le montagne così austere, avvolte nella nebbia. E, sparsi qua e là, ghiacciai che brillavano al sole.

«Ti ho parlato dei catari, vero?» fece Otto alzando la voce per coprire il rumore.

«Sì, un po'.»

Allora, parlando un po' più forte, mi rammentò alcune nozioni... alla sua maniera, ovviamente.

«I catari credevano che l'uomo e il mondo fossero stati creati dal male e

che l'unico modo per innalzarsi verso il bene fosse inseguire la purezza...»

Rifletté un istante e aggiunse: «E in questo noi siamo come loro. Rifiutiamo le passioni, predichiamo il distacco, proprio come ti ho insegnato.»

La purezza? mi chiesi ripensando al grande dormitorio con i suoi futuri cadaveri.

Otto era preso dal proprio discorso.

«Sul letto di morte, i catari imponevano le mani, in un gesto che chiamavano *consolamentum*; un ultimo bacio prima del grande viaggio, con il quale alcuni credono che si trasmettessero il segreto ultimo, forse quello del mondo, dell'umanità intera...»

Fece poi segno al pilota di risalire, mentre io tenevo la fronte incollata al finestrino.

«Purtroppo, agli occhi della Chiesa e del re di Francia i catari avevano concentrato nelle proprie mani un po' troppo potere, e così insieme decisero di scatenare l'Inquisizione contro quegli 'eretici'. Loro però riuscirono a resistere e si rinchiusero in fortezze come quella che abbiamo appena visto...»

Nonostante l'altitudine, riuscivo ancora a distinguere le file di visitatori che si arrampicavano su per un sentiero scosceso, all'assalto dei bastioni in rovina.

«Solo che ogni volta quei maledetti cristiani riuscivano a mettere a ferro e fuoco i castelli, come in un immenso olocausto a colui che credevano essere il vero Dio...»

Otto era esaltato. Respirava con affanno e osservava le montagne con occhi bramosi. Diede ordine al pilota di riprendere la rotta e così lasciammo i cieli di Montségur.

Dopo circa mezzora, Otto si drizzò a sedere e scrutò il panorama con estrema concentrazione.

«Qui!» esclamò indicando un vasto campo irto di pali, trasformato in pista d'atterraggio di fortuna.

La distesa erbosa si trovava ai piedi di una collina, su cui sorgeva un piccolo castello in mattoni rosa, che brillava alla luce del sole. Una costruzione rustica e borghese: nulla a che vedere con la fortezza.

Notai che in molti ci aspettavano e qualcuno prese a muovere delle bandierine per guidare il pilota nella discesa.

Avevo la nausea e Otto mi strinse la mano.

«Aggrappati!»

Mi strinsi a lui, spaventata. Diedi un'occhiata fuori dal finestrino e tremai nel rendermi conto che la striscia di terreno a disposizione era breve e quindi non avevamo nessun margine di errore.

«Andrà tutto bene», cercò di rincuorarmi lui, ma non era abbastanza convincente.

Serrai gli occhi.

Il velivolo scese bruscamente e la carlinga prese a vibrare. Aspettai in un bagno di sudore che il motore tacesse. Mi sembrò di attendere anni!

Finalmente toccammo terra, rallentammo e ci fermammo.

«Leni...» bisbigliò Otto.

Ero come paralizzata, con gli occhi sbarrati.

Udii allora una risata acuta e mi decisi ad aprire una palpebra.

Due ragazzini, un maschio e una femmina, mi osservavano allegri davanti al muso dell'aereo.

«Anne-Marie! Gilles! Toglietevi di lì!» ordinò una voce roca alle loro spalle.

Apparve allora un imponente quarantenne vestito di tutto punto, con cravatta e paglietta.

«Ballaran, dite a vostro figlio di prendere i bagagli della signorina!» gridò.

«Subito, signore!» rispose una voce con un forte accento.

Il ragazzino prese allora la mia valigia e si diresse verso il castello, mentre io scesi goffamente dall'aereo, sostenuta dall'uomo che chiamavano «Ballaran».

«Signoria, lasciate che vi aiuti...»

L'uomo con la paglietta era rimasto fermo, e guardava Otto, che era ancora dentro, con profonda benevolenza e una nota di sollievo.

«Ecco qui la nostra piccola protetta», disse poi voltandosi verso di me con aria impassibile e chinandosi per tendermi la mano. «Buongiorno, signorina, io sono il conte di Mazas...»

«Buongiorno a voi, signore», risposi in francese.

La sua stretta era strana, al contempo gentile e avida.

Si voltò verso la ragazzina bionda alle sue spalle, facendole segno di avvicinarsi.

«E questa è mia figlia Anne-Marie. Credo abbiate la stessa età.»

«Proprio così, maestro», rispose Otto saltando con piglio atletico a terra.

«Hai fatto in fretta!» replicò l'anziano con un largo sorriso.

«Ah! Come sono felice di essere nuovamente in questo paese!» esclamò

Otto gonfiando il petto e levando le braccia al cielo. «Quanto mi è mancato! Non ne potevo più di quelle isole così lugubri...»

Nell'udire una simile blasfemia - soprattutto dalle sue labbra! - non riuscii a trattenere un gridolino.

«Non è certo al Polo Nord che troverai il vero sole. Il Graal ha bisogno di luce...»

«Maestro, è quindi vero che l'avete trovato?» chiese Otto esitante.

«Temo proprio di sì», rispose Mazas con tono da predicatore.

Era tutto così nuovo. Non avevamo mai camminato in un prato, né tanto meno attraversato filari di vigne o visto una terra così spessa, grassa. Nell'arcipelago non vi erano che ciottoli e licheni.

Li seguii al castello osservando tanta rigogliosa abbondanza con gli occhi sgranati. La mia «iniziazione» proseguiva sotto i migliori auspici!

Anne-Marie ci precedeva, seguita da Ballaran, l'amministratore e me. Chiudevano la fila lo zio e il conte di Mazas che, immersi nei ricordi, ridevano come due scolaretti. Li sentii parlare di «Graal», «catari», «reincarnazione», «cospirazione», «alchimia»... ma non m'interessavano i loro discorsi. Ero troppo felice e respiravo avidamente quell'aria così... purificatrice.

Scavalcate le ultime vigne, ci trovammo su una terrazza antistante la casa.

Gilles mi aspettava davanti al portone con la valigia in mano.

«È bello, vero?» commentò, con tono incredibilmente serio e un accento colorito.

«Già...»

Mi mostrò allora il bosco, che si estendeva oltre le vigne.

«La foresta laggiù è stata ribattezzata bosco cataro. Dicono che sia infestato.»

Di primo acchito avrei voluto replicare che conoscevo esseri in carne e ossa ben più inquietanti dei fantasmi delle leggende (perché vessare quel piccolo paesano?), ma mi limitai a chiedere: «La tenuta è molto vasta?»

«Oltre il bosco cataro, ci sono ancora ettari ed ettari di campi. I possedimenti del conte sono i più vasti di tutta la regione!»

Dalle sue parole traspariva un tale orgoglio che non riuscì a reprimere un commento: «Ne parli come se fosse tuo...»

«Un giorno lo sarà!» rispose chinandosi verso di me con aria furba.

«Gilles!»

«Signorina Anne-Marie?» fece mettendosi quasi sull'attenti.

La ragazza ci veniva incontro cupa, fissandomi con malcelata gelosia.

«Papà ti ha detto di accompagnare la signorina Leni nella sua stanza, non di cantarle un madrigale!»

«Certo, signorina Anne-Marie...» rispose il giovane abbassando gli occhi e indicandomi la porta.

«Dopo di voi, signorina Leni...»

Mi accorsi che guardava la ragazza con sguardo traboccante d'amore e, senza aggiungere altro, mi accompagnò nella mia camera - molto spoglia e con un letto a baldacchino sistemato nel mezzo - dove Otto mi chiese di restare fino a sera.

La cena fu servita quando le campane suonarono le venti.

Sedemmo a un ampio tavolo rotondo in un'immensa sala da pranzo tappezzata di quadri raffiguranti scene dell'epopea catara.

«I Mazas», spiegò il padrone di casa, discendente della leggendaria Esclarmonde de Foix.

Otto non rispose e sorrise, cercando forse di distendere l'atmosfera un po' rigorosa.

Eravamo solo in quattro, situazione che non mi metteva certo a mio agio!

E nemmeno le miriadi di piatti, bicchieri e posate che mi trovavo davanti contribuivano a migliorare la situazione: non avevo mai mangiato altro che verdure, pesce e uova, e non sapevo proprio da che parte iniziare...

Quanto ai cibi «tipici», che cos'erano mai tutti quei pâté, sanguinacci e salsicce di fegato? Esitavo, non sapendo mai come tagliare, quanto servirmi, da che cosa iniziare... Che ridicola!

Anne-Marie notò il mio imbarazzo e più volte soffocò una risatina dietro il tovagliolo.

Le posate ticchettavano nei piatti, i bicchieri tintinnavano, la porta dell'office cigolava in continuazione; avevo i nervi a fior di pelle.

Ci serviva la signora Ballaran, cuoca e madre di Gilles, che portava i piatti direttamente dalla cucina, lì accanto, dove il figlio cenava con il padre e il pilota.

Da una decina di minuti Otto era impegnato a spiegare al conte come Himmler, inventandosi un'organizzazione di nome Ahnenerbe, era riuscito a dare il via a un ambizioso programma di scavi archeologici.

Utilizzava gli stessi termini filosofici con cui c'insegnava la mitologia...

gli stessi che animavano le lezioni, tramutandole in corsi pratici, vera storia in movimento!

«Che cos'è l'Ahnenerbe?» chiesi, decisa a dimostrare che m'interessavo ai discorsi degli adulti.

Mazas però mi rivolse un'occhiataccia, come se avessi commesso chissà quale grave peccato. Mi feci piccola piccola.

«Scusatela, maestro, non sa ancora...» mormorò Otto.

Ero paralizzata.

«Vedi, Leni», proseguì il reggente, «qui non siamo sull'isola. In Francia i bambini parlano solo se interrogati.»

Quindi sarei una «bambina»? E se raccontassi a Mazas come vivono i «bambini» sull'isola?

Quello sì sarebbe stato però comportarsi da bambina, ed era giunto il momento di dare prova di maturità. Niente più capricci! «Sopportazione e controllo», ci aveva ripetuto spesso Otto.

«Domando scusa...» mi risolsi perciò a replicare, mantenendo la calma.

Subito l'espressione del conte si addolcì e l'uomo riprese a mangiare la zuppa all'aglio.

«Per rispondere alla tua domanda, l'Ahnenerbe è una sezione delle SS incaricata di riportare alla luce il passato del popolo germanico.»

Annuii tenendo la bocca ben chiusa.

In quell'istante Mazas si voltò verso la cucina e sgranò gli occhi con golosità.

«Aaaaaah!» esclamò.

La signora Ballaran apparve con due fumanti e sfrigolanti costate di manzo.

Carne...

Ero disgustata e lanciai un'occhiata implorante a Otto, che rispose con uno sguardo che non ammetteva repliche.

«La signora Chauvier è la miglior cuoca della regione!» esclamò Mazas prendendo un coltello dalla cintura.

La donna rispose al complimento in modo bizzarro.

«Il signor conte sa che sono sposata», replicò con tono servile. «Non faccio più Chauvier ormai da quindici anni...»

Mazas scoppiò in una sonora risata e, con un gesto secco, le indicò che poteva ritirarsi.

«È una donna meravigliosa», commentò a bassa voce non appena se ne fu andata. «Quand'ero piccolo i suoi genitori, gli Chauvier, lavoravano già

al castello e poi ha sposato Ballaran, figlio del vecchio amministratore.»

Ridacchiò.

«Così resta tutto in famiglia!» concluse iniziando ad affettare.

Mi trovai così costretta ad affondare le posate nella carne sanguinolenta. Nel mondo tutti mangiavano la carne, prima o poi avrei pur dovuto provarla. Così la assaggiai per la prima volta... e dovetti ammettere che era deliziosa.

«Vedo che alla piccola non manca certo l'appetito!» esclamò il conte estasiato, osservando come divoravo una fetta dopo l'altra.

Anne-Marie non aprì mai bocca. Ogni tanto si voltava in direzione della cucina a guardare Gilles, che le rispondeva con un sorriso beato. Poi, una volta marcato il territorio, si girava di nuovo soddisfatta.

Restammo entrambe in silenzio, ma al dolce - un succulento «negro in camicia» - Mazas le diede la parola, col tono di chi esibisce agli amici una scimmietta ammaestrata.

«Anne-Marie, parlaci del Graal...»

La ragazza si alzò e, con le mani dietro la schiena e gli occhi fissi sull'imponente lampadario sopra il tavolo, prese a recitare: «La tradizione ci insegna che le civiltà di ogni epoca sono sempre andate alla ricerca di qualcosa di sacro e perduto, come per esempio il nome di Dio per gli ebrei, o il santo Graal per i cristiani».

Il conte annuì per incoraggiarla a proseguire.

«Secondo la tradizione, il Graal sarebbe una coppa intagliata dagli angeli in uno smeraldo a centoquarantaquattro facce staccatosi dalla fronte di Lucifero durante la caduta agli Inferi, che sarebbe poi stato affidato ad Adamo, prima della cacciata dal paradiso terrestre. Seth, uno dei suoi figli, tornò a cercarlo, ma fu scacciato dai druidi, che lo conservarono sino alla venuta di Cristo, che vi bevve il vino dell'ultima cena. Maria Maddalena poi vi raccolse il sangue della crocifissione...»

Ebbe un'esitazione e il padre la fissò severo.

«E da allora dove si trova?» le suggerì.

Anne-Marie riprese: «Sarebbe conservato a Montsalvat, il 'monte della salvezza', cui nessuno può avvicinarsi. Dapprima si sarebbe trovato a Roma e successivamente, nel 410, sarebbe stato trafugato da Alarico, re dei Visigoti, per essere custodito a Carcassonne; poi, per salvarlo dai Mori, sarebbe stato nascosto nei Pirenei...»

Silenzio.

Dopo un minuto Mazas prese a battere piano le mani, facendoci segno di

imitarlo.

Soffocai lo sdegno e applaudii, non senza pensare che ne sapevo molto più lei, che non aveva accennato al *Parsifal* di Eschenbach né al regno del principe Giovanni e nemmeno alla cattedrale di Genova. Decisi comunque di tacere.

La ricreazione era terminata, i due uomini si fissavano con intensità crescente, per non dire «sensuale».

«Il Graal...» fece Otto, ammaliato.

«Credo sia il caso che le bimbette vadano a dormire.»

Stavo per sbottare che non ero più una bimbetta, ma Otto mi zittì con la solita occhiata.

«Vieni?» chiese brusca la ragazzina. «Ti accompagno, altrimenti non troverai mai la stanza...»

Fui sorpresa nel constatare che l'aveva detto senza ironia e che, anzi, il suo tono si era fatto meno duro.

«Scusami se davanti a mio padre sono un po' brusca», mi sussurrò sorridente appena uscite dalla sala da pranzo. «Ma, sai, è molto severo e devo fare molta attenzione.»

«A che cosa?» domandai seguendola su per l'immensa scalinata.

«A tutto: a come mi comporto, al portamento. Ai suoi occhi sono ancora una bambina.»

Si fermò per appoggiarsi al lungo corrimano d'ottone.

Sopra di lei, i suoi avi per poco non starnutivano dai loro ritratti impolverati, dal momento che nessuno doveva aver più lucidato le armature dai tempi dei catari!

«Da quando mia madre è morta», spiega, «mio padre è convinto che vada tutto storto, e così esagera...»

«Di cos'è morta tua madre?» chiesi esitante.

«Non si sa esattamente, aveva una malattia ai polmoni. Era una cantante lirica», rispose facendosi tesa.

Aveva perso ogni tratto infantile e in quel momento doveva assomigliare incredibilmente alla madre.

«Io ho perso entrambi i genitori...» le confidai, come per riabilitarmi ai suoi occhi.

Mi rivolse allora un sorriso complice.

«Siamo proprio fatte per capirci», replicò sincera, riprendendo a salire.

Trovammo Gilles ad attenderci silenzioso, appoggiato alla porta.

«Fatto?» chiese disinvolto senza muoversi. «La signorina Anne-Marie

ha cenato bene?»

«Lascia stare, mio padre non c'è...» lo rimbeccò la ragazza infastidita.

«Gliel'hai chiesto?» fece allora Gilles, che d'improvviso mi parve anche lui più maturo.

I ruoli parevano essersi invertiti.

«Non ancora...» rispose la giovane castellana voltandosi a guardarmi.

Per un istante mi osservarono in silenzio, poi Gilles si avvicinò.

«Lo sai mantenere un segreto?»

«Sì... credo di sì...» balbettai colta dal panico.

«Credi o ne sei sicura?»

Negli occhi di Gilles lessi la stessa determinazione degli Sven.

«Non dirò niente a nessuno, promesso...» sbottai.

I due ragazzi si strizzarono l'occhio soddisfatti.

«Allora seguici...»

La notte era stupenda. Uscimmo nel chiarore della luna da una porticina laterale e procedemmo in punta di piedi. Li seguii fra i bossi ben potati e i vialetti costeggiati da carpini, ombre cubiche nella notte catara; un nuovo sogno... Raggiungemmo la terrazza che sovrastava il bosco, ai piedi del castello.

«Adesso viene la parte più pericolosa», mi avvertì Gilles sottovoce.

«Non fare rumore e segui esattamente i nostri passi», aggiunse Anne-Marie.

Poi mi presero per mano e in poche agili falcate raggiungemmo l'altro capo della terrazza, scendendo poi verso il bosco attraverso le vigne. La terra secca sprigionava profumi inebrianti! Visto da là, il castello assomigliava alla scenografia di un'opera.

Non era però tempo di perdersi in contemplazione.

Passammo accanto all'aeroplano e puntammo dritto verso il bosco.

«Attenta ai rovi...» mi avvisò Anne-Marie infilandosi tra gli alberi.

Feci altrettanto, ritrovandomi immersa nell'oscurità. La luna non riusciva a penetrare in quel groviglio di rami, rovi, felci e cespugli. Avanzavamo lentamente. I profumi avevano ceduto il posto all'intenso aroma di muschio e muffa. La terra s'incollava alle scarpe. Di tanto in tanto il chiarore della luna trovava un pertugio, ma ben presto ci ritrovavamo nuovamente avvolti nel buio. Una prigione vegetale in cui i due indigeni parevano a proprio agio.

Prestavo attenzione nel seguire esattamente ogni loro passo, e così i rovi

risparmiarono i miei abiti estivi.

Dopo quello che mi parve un infinito errare, raggiungemmo un antro tenebroso, scavato nella roccia.

Le due guide si fermarono e assunsero un'espressione solenne.

«Da questo momento», mormorò Gilles autoritario, «non una parola né un rumore o movimenti bruschi.»

Così dicendo, mi si avvicinò e sentii il suo alito che sapeva di aglio.

«Seguitemi e fate solo ciò che vi dico. Ricordatevi che quanto stiamo facendo è proibito!»

Solo allora mi accorsi con quanta devozione Anne-Marie guardava il «suo» Gilles.

L'avrebbe seguito in capo al mondo.

Il giovane accese una torcia e ci addentrammo nella grotta.

Fummo subito avvolti dal nero più assoluto. Avanzavo a tentoni, il fascio di luce della torcia mi pareva così lontano. D'un tratto le nostre teste presero a sfiorare il soffitto, rimediando così un bello shampoo di salnitro. I suoni erano attutiti, e poi l'odore di umidità mi stordiva.

Non osavo ammetterlo nemmeno a me stessa, ma iniziavo ad avere paura.

Stavo per decidermi a chiedere dove ci trovassimo, quando Gilles e Anne-Marie si fermarono bruscamente.

Il ragazzo puntò la torcia contro il muro e poi, molto velocemente, tutt'intorno. Fu questione di una manciata di secondi, tuttavia iniziai a comprendere.

A pochi metri da noi avevo intravisto utensili, martelli, badili e... delle tende. Tende militari con la svastica.

«Dormono», sussurrò Gilles.

«Sono tedeschi, come te...» aggiunse Anne-Marie mentre c'infilavamo in un altro cunicolo, più alto.

L'Ahnenerbe!

«Sono qui da mesi», precisò Gilles, alzando un poco la voce.

«E mio padre non me ne ha mai parlato...» gli fece eco la ragazza.

«Ma... lo sa che ne siete a conoscenza?»

«Scherzi! Mi ucciderebbe! È stato lui a trovare questo posto, durante una battuta di caccia», spiegò indicando Gilles.

«Papà ha creduto di sentire un rumore», intervenne il ragazzo prendendole la mano, «e così ha sparato un colpo in aria. Abbiamo sentito un grido

e dai cespugli è uscito con le mani alzate un tipo biondo, piuttosto giovane e vestito di nero. Non parlava francese e sembrava spaventato. Gridava *'Ausweis!'* e ci ha mostrato un'autorizzazione, scritta in francese e tedesco, con cui si accordava il permesso a una squadra di archeologi di Heidelberg di compiere degli scavi nel bosco cataro. Era firmata dal conte di Mazas e da un certo Otto Rahn.»

Tacqui.

Gilles allora, con aria da cospiratore, riprese: «Papà ha riconosciuto la firma del conte e ha lasciato andare il tedesco... Poi mi ha chiesto di non dire niente a nessuno, men che meno a Mazas. Il giorno seguente sono tornato qui da solo e ho trovato la grotta...»

Sorrisetto.

«E ho raccontato tutto ad Anne-Marie.»

«E così da cinque mesi è il nostro segreto», aggiunse la ragazza dolcemente. «Ci veniamo quasi tutte le sere.»

«Ma non lo sa nessuno. Nessuno...» precisò Gilles abbracciandola.

«E perché l'avete detto a me?»

«Perché oggi dobbiamo essere in tre», mi spiega misterioso.

Avrei voluto saperne di più, ma ci rimettemmo subito in marcia, sbucando ben presto in una stanza più ampia e alta della precedente. Era ingombra di cumuli di terra, sacchi e utensili ammucchiati.

Gilles afferrò una lanterna, si levò di tasca una scatola di fiammiferi e la accese.

Mi presero nuovamente per mano e mi condussero al centro della grotta.

«Guarda...»

Sulle prime non compresi. Era un parallelepipedo di tre metri per due saldato alla roccia e apparentemente cavo. Mi arrivava alle spalle, ma doveva essere molto profondo perché, sporgendomi, non vidi nulla.

«E quindi?» feci, incredula.

I due si scambiarono un'occhiata d'intesa e mi porsero la torcia.

«Attenta a non farla cadere...»

Giusta raccomandazione, dato che per poco non caddi nella buca.

Era una tomba! O, per meglio dire, un feretro...

Non ricordo più cosa notai prima, se i piedi, le gambe, il torso, le mani o gli occhi... Sì, gli occhi senz'altro. Per un lungo istante rimasi ipnotizzata da quella visione.

Due occhi verdi, come il resto del corpo. La pelle sembrava di pergamena. Nudo, aveva le mani giunte a livello del pube e i lunghi capelli neri gli

arrivavano ai gomiti, formando un velo funebre.

«È un gigante...» sussurrai afferrandomi ai bordi.

«Due metri e ventotto», precisò Gilles. «L'ho misurato.»

Non riuscivo a distogliere lo sguardo. Restammo in silenzio, fin quando la voce di Anne-Marie non ci riportò alla realtà.

«Hai notato la fronte?»

Una scarica mi percorse da capo a piedi.

Sì, certo che l'avevo vista! Come non avrei potuto?

Tuttavia non capivo. No, non capivo più nulla!

Aveva un tatuaggio in mezzo alle sopracciglia. Lavorata e delicata, incisa sulla pelle, una croce uncinata fungeva da terzo occhio.

«Non sappiamo niente di lui», proseguì la figlia di Mazas.

«Però da cinque mesi è il nostro protettore», precisò Gilles stringendola a sé. Anne-Marie gli posò la testa sulla spalla e mi sorrise.

«Il nostro dio personale...» fece.

Rammentai allora una delle prime lezioni dello zio Otto, sull'isola. Gli Sven e io non dovevamo avere più di otto anni quando ci parlò dei «Superiori sconosciuti».

Secondo antichissime leggende, questi esseri sarebbero stati gli ultimi discendenti della razza primordiale e pura, la stessa che viveva nell'iperborea isola di Thule, prima che fosse distrutta.

I famosi *Bambini di Thule* erano proprio loro! In pochi sopravvissero al cataclisma e da allora restarono nascosti, «sconosciuti» agli occhi del mondo, decidendo tuttavia di presiedere al destino dell'universo. Si diceva fossero giganti, dai tratti purissimi... e con una croce uncinata in mezzo alla fronte.

«Ma è solo una leggenda», avevo detto allo zio Otto al termine della lezione.

«Chissà, mia piccola Leni...» aveva risposto trasognato. «Si dice che il giorno in cui i Superiori sconosciuti saranno ritrovati, il mondo intraprenderà finalmente il cammino verso la purezza, anche se a costo di innumerevoli vite umane...»

Innumerevoli vite umane... pensai ammirando la mummia. Quel corpo così calmo, serafico, senz'altro morto migliaia di anni prima, era dunque la ragione degli omicidi cui avevo assistito?

Ero così assorta nei miei pensieri che non avevo prestato attenzione ai miei compagni d'avventura, che si erano inginocchiati davanti al feretro

chiudendo gli occhi.

Ero sbigottita: lì, nelle profondità di una grotta occitana, una giovane castellana e il figlio dei guardiani rendevano omaggio a una mummia di cui non sapevano nulla, in una sorta di rito pagano, istintivo.

Restarono immobili per un istante infinito e poi si rialzarono.

«Scommetto che ti starai chiedendo perché ti abbiamo portata qui, vero?» chiese Anne-Marie guardandomi con un'espressione enigmatica.

Annuii dondolando impacciata a destra e a sinistra.

Gilles si avvicinò e mi porse un foglio pieno di parole scritte in bella grafia.

«Abbiamo capito che sarebbe cambiato tutto...»

«Per via del tuo arrivo con Otto Rahn...»

Anne-Marie rivolse tristemente gli occhi al terreno, come a cercare un senso, una logica. Come spiegare loro ciò che avevo a malapena intuito?

«Qui abbiamo trascorso i nostri momenti più belli», proseguì Gilles con un tono disperatamente adulto. «E vogliamo che ci resti qualcosa...»

«Un sacramento...»

Così dicendo, entrambi mi indicarono il foglio che avevo in mano.

Non appena vi posai lo sguardo, mi si pararono davanti, e mi resi conto di trovarmi con le spalle al feretro.

«Leggi...» disse Gilles.

Esitai, quindi recitai, senza riuscire a comprendere tutto (leggevo male il francese): «Gilles Ballaran, vuoi tu prendere in sposa la qui presente Anne-Marie de Mazas, e restarle fedele finché morte non vi separi?»

«Sì», rispose lui con un filo di voce.

Non osai interrompermi. I due innamorati parevano ammaliati, emanavano una luce soprannaturale. Si presero la mano senza distogliere lo sguardo da me.

«Anne-Marie de Mazas, vuoi tu prendere in sposo il qui presente Gilles Ballaran e restargli fedele finché morte non vi separi?»

«Sì», rispose lei dopo aver preso un respiro profondo.

Il testo si fece allora delirante.

«In nome del potere della santa mummia, della luce della divina croce uncinata della potenza delle grotte del bosco cataro, vi dichiaro uniti dall'indistruttibile vincolo del matrimonio, per la vita e per l'eternità.»

Si fissarono con occhi colmi di reciproca devozione e sussurrarono: «Amen...»

Poi si baciarono come se si fossero dovuti separare per sempre.

Il mio ruolo era terminato. Per Gilles e Anne-Marie null'altro all'infuori di loro aveva più importanza, allacciati in un forte abbraccio, si sussurravano parole d'amore e frasi spezzate.

«Per sempre, amore mio, per sempre.» «Qualsiasi cosa accada apparterremo l'uno all'altra, per sempre!»

E poi ripresero a baciarsi ancora e ancora.

D'un tratto di staccarono e gettarono un'occhiata terrorizzata alle mie spalle.

«C-cosa succede?» farfugliai.

In quel momento udii dei rumori provenire dai cunicoli.

Gilles mi trascinò nella zona più in ombra della grotta.

«Abbiamo visite», sussurrò nostalgico, come se tutto fosse finito.

Visite... pensai vedendo arrivare Otto e il conte di Mazas, che si dirigevano verso di noi gesticolando.

Non riuscivo a sentire che cosa dicevano, così mi alzai e tesi l'orecchio, ma Gilles mi diede subito una botta in testa.

«Guai a te se ti muovi!» bisbigliò spaventato.

Come leprotti davanti al furetto, ci stringemmo gli uni agli altri, nella nostra sacca di penombra.

I due uomini erano chini sul feretro, a un metro da noi. Era sufficiente che spostassero la torcia e ci avrebbero scoperto!

«Otto, il gusto per il passato non è qualcosa che si può acquisire. Lo so, lo sento. È la razza capostipite, amico mio, la razza capostipite. Ce l'abbiamo fatta...»

«Lo spero...» replicò Otto, che pareva voler mitigare l'entusiasmo del proprio maestro.

«Ma è chiaro! Finalmente abbiamo trovato il primo Superiore sconosciuto. E nelle mie proprietà, sotto il mio bosco!»

Avevo ragione! pensai con un bizzarro senso d'orgoglio, pronta a uscire allo scoperto per mostrare a Otto che comprendevo e che condividevo l'entusiasmo del conte.

Lo zio invece pareva esitante.

«Nulla indica che ci troviamo sulla strada giusta...»

«Come no! Al contrario, *mein Freund*!» insistette Mazas con fervore puerile. «L'altezza, il segno sulla fronte, i simboli: non manca nulla!»

«Avete ragione, non manca nulla, tant'è vero che potremmo trovarci in presenza di un falso, o essere vittime di uno scherzo. Dobbiamo ritrovare

gli altri otto, sapete bene che non possiamo fare nulla senza i nove corpi...»

Nove?

«I tuoi uomini ci stanno già lavorando, vero?»

«Ho quattro elementi ancora giovani, ma che molto presto potranno entrare in servizio», rispose Otto lisciandosi il mento.

Poi aggiunse, aspro: «Il tempo di insegnare loro un po' di... disciplina!»

Tremai pensando agli Sven...

Ecco qual era lo scopo del loro addestramento, la loro missione.

Ma io, allora... Chi sono io? Cosa sono?

«E come conti di trovarle le altre mummie?»

«Abbiamo scoperto altre piste, ma conducono in paesi nemici del Reich...» replicò Otto scuotendo il capo. Che esitasse a confidarsi con il conte?

«Basta invaderli!» replicò Mazas con tono scherzoso.

«Non sapete quanto avete ragione, maestro...» rispose Otto con una smorfia e la voce rauca.

A quelle parole, Gilles trasalì e scivolò su un sasso.

«Ma che cosa?!...?» ruggì Otto, mentre il conte puntava la torcia sul giovane, steso a terra con la caviglia dolorante.

Mi morsi la lingua per non gridare e Anne-Marie mi prese la mano.

I due uomini si avvicinarono a Gilles.

Mazas era senza parole, ma Otto non riuscì a trattenere una risata. Illuminò nella nostra direzione e ci scoprì.

«Guarda, guarda... A quanto pare le nostre signorine hanno smarrito la strada delle loro stanze...»

«Piccoli schifosi!» sbottò il conte, paonazzo in volto, avventandosi su Gilles. «Non avete alcun diritto di stare qui!»

Il ragazzo si rannicchiò e, gesto dopo gesto, rivissi la scena di Björn.

«Maestro, aspettate...» lo fermò Otto prima che lo colpisse.

Poi gli disse qualcosa all'orecchio e, indicando Gilles e Anne-Marie, gli consegnò una scatolina di madreperla.

«E lei?» fece Mazas sospettoso, voltandosi verso di me.

«A lei ci penso io», rispose Otto senza perdere la calma.

Il conte si avvicinò allora ai «novelli sposi» e porse loro una pillola ciascuno.

«Prendetela e tornate subito al castello», ordinò trattenendo a stento la collera.

I due ragazzi ubbidirono e fecero una strana smorfia.

«E adesso fuori di qui!» ringhiò Mazas, e la coppia sparì nell'oscurità.

Otto trascorse la nottata al telefono: Berlino, Monaco, Vienna, Berchtesgaden... Occupava la camera accanto alla mia e sentii ogni cosa. Quando non riusciva ad avere la linea, strepitava, si arrabbiava e riattaccava con tale impeto che i muri tremavano.

Non l'avevo mai sentito tanto nervoso.

Di ritorno dalla grotta non aveva aperto bocca. Mi aveva solo accarezzato dolcemente la guancia mormorando: «Cattivella di una curiosa, ora va'!»

In lui non avevo visto traccia di ostilità né di severità. Anzi, lo stesso orgoglio che, nelle ultime settimane, aveva dimostrato nei miei confronti. Avevo ragione, ero sulla buona strada, e la curiosità non era un difetto, semmai una virtù necessaria al mio percorso.

L'indomani mattina, al risveglio, aprii le finestre sul bosco cataro e notai alcuni soldati in nero che caricavano sull'aeroplano un involucro rettangolare di metallo.

La mummia... Uno dei Superiori sconosciuti, uno dei maestri segreti degli uomini è qui! E l'abbiamo trovato noi!

In quell'istante Otto entrò in camera.

«Leni, presto, vestiti, partiamo tra un'ora!»

«Ma... pensavo che ci saremmo trattenuti per due settimane...»

«Le cose procedono molto più in fretta di quanto avevo previsto...»

Venti minuti dopo trascinavo faticosamente la valigia giù per le scale. Al secondo pianerottolo, una mano l'afferrò.

«Signorina, lasciate che vi aiuti...»

Mi voltai e mi ritrovai davanti Gilles, che mi salutò inchinando il capo e riprese la discesa. Provai subito un profondo disagio: aveva lo stesso sguardo spento di Hans durante il processo agli Sven. Non mi aveva riconosciuto... E, peggio ancora, non ricordava nemmeno di avermi conosciuto?

Trovai conferma alle mie supposizioni poco dopo, incontrando Anne-Marie sulla terrazza inondata dal sole. Con indosso la solita paglietta, il conte di Mazas sedeva a un tavolo da giardino, dov'era stata servita un'abbondante colazione. La figlia, che gli sedeva di fronte, mangiucchiava un uovo alla coque e mi salutò appena. Anche lei non ricordava più chi fossi.

«Tesoro, Leni è la figlia del signor Rahn», ci presentò il conte con un'ironia glaciale. «Ricordi, l'amico tedesco che ha trascorso qui la notte...»

«Ah, va bene...» replicò la ragazza concentrandosi sull'uovo.

Quanto a me, non ebbi il coraggio di ingoiare alcunché, e per fortuna Otto ci raggiunse quasi subito.

«Leni, mi dispiace strapparti alle ottime uova del conte di Mazas, ma dobbiamo assolutamente partire!»

Il pilota era già seduto ai comandi, mentre il padre di Gilles avviava l'elica.

Mentre raggiungevamo il motore rombante, Gilles continuava a osservarmi, come se stesse scavando nei ricordi. Mi vergognavo tremendamente, ma non avrei comunque potuto dirgli nulla; cos'avrebbe mai potuto comprendere? Non faceva parte degli eletti...

«Buon viaggio, signorina», mi salutò inespressivo.

Annuii e mi voltai un'ultima volta verso il castello. Anne-Marie e il suo uovo alla coque non si erano mossi. La vidi girarsi verso di noi e poi scrutare il bosco.

Che cosa rammentava?

Fui scossa da un curioso brivido di eccitazione: io sapevo! Sapevo tutto... o quasi.

Giunse il momento dei saluti. Otto abbracciò il conte.

«Amico mio! Figlio mio! Ci aspettano grandi cose!» esclamò quest'ultimo.

Mentre salivamo, l'anziano aggiunse: «Il mondo cambierà... grazie a te, Otto!»

Lo zio rivolse una specie di saluto militare a quei luoghi, e fu allora che scorgemmo una figura sbucare dalle vigne gridando: «Signor conte! Signor conte!»

«Spegnete i motori!» ordinò Otto.

La signora Chauvier! pensai riconoscendo la madre di Gilles, che raggiunse Mazas ansimante.

«E allora?» chiese l'uomo severo.

«Signor conte...» ripeté senza fiato. «L'hanno appena detto alla radio... I tedeschi hanno invaso la Polonia... Dicono che la Francia dichiarerà guerra alla Germania...»

Mazas impallidì e si voltò verso il proprio discepolo, il quale, senza scomporsi, disse: «Visto? Vi avevo detto di non preoccuparvi degli ostacoli agli scavi...»

Il francese si tolse la paglietta e si asciugò la fronte. Cambiava tutto troppo in fretta per lui.

«Suvvia, perlomeno lasciamoci da buoni nemici...» scherzò Otto con un ultimo gesto amichevole.

2006

Clément non era mai venuto a casa di Vidkun e certo non si aspettava un tale lusso.

Ed eccoci tutti e tre seduti nella stravagante biblioteca del Vichingo, pervasa dall'inebriante odore del cloro. L'abitazione, i ritratti di personalità naziste, i cimeli, le grandi bandiere con la croce uncinata... Clément è basito, io, invece, ho voglia di agire, di muovermi.

È deciso: domani Venner e io andremo a Tolosa e poi a Belcastel, il misterioso villaggio dove pare si nasconda Marjolaine Papillon. La tana di Leni Rahn!

«Il suo poliziotto di Tolosa ci può accompagnare fin là?»

«Lo spero, è a ottanta chilometri dall'aeroporto!»

«E poi è stato lui a indicarci la pista Marjolaine.»

Clément ci ascolta senza riuscire a seguire il filo del discorso, e quando accenna un timido «E io?» mi sento assalire dai rimorsi.

Non posso piantarlo in asso. Non oggi. Non dopo tutto quello che ha fatto per me... Non dopo ciò che gli ho detto al mercato delle pulci.

Tuttavia è inutile che partiamo tutti insieme.

«Sarebbe meglio che tu restassi qui», mi decido a rispondere, dilaniata dal senso di colpa.

Clément impallidisce. Non sa come replicare, e nemmeno io. Non è proprio il momento di pensare ai suoi sentimenti.

«Devo anche chiederti una cosa che so ti seccherà...»

«Sentiamo», mi esorta lui guardandomi con due occhioni da vittima.

«Dovrai consultare tutti i libri della Papillon: forse la trama potrebbe dirci qualcosa del mistero di Halgadøm.»

«Ma è un'impresa titanica!»

«Non ti sto chiedendo di leggerli... Basta che trovi qualche indizio o coincidenza. Magari potrebbero tornarci utili.»

Incrocio nuovamente lo sguardo di Vidkun, consapevole della delicatezza della situazione. Al mio amico potrebbe saltare la mosca al naso e potrebbe spifferare tutto a FLK, che invece non deve sapere assolutamente

nulla dei nostri piani.

Clément si alza e si dirige irritato verso la scala.

«Va bene, va bene, ho capito! Comincio subito. Volete anche che vi faccia delle fotocopie e che vi porti un caffè?»

Una morsa mi serra lo stomaco.

«Aspetta!» esclamo correndo da lui.

«Mi dispiace...»

Immobile, mi scruta con un misto di nostalgia e disprezzo.

«Ho capito, va bene! Non farti fregare di nuovo, Anaïs, tutto qui! Quel tipo pensa esclusivamente a se stesso...»

Istintivamente ci voltiamo verso Venner, intento a studiare le sue cartine geografiche. Clément non ha torto, e lo so molto bene: Vidkun vive nel suo mondo. Un mondo che riprende forma, proprio sotto i nostri occhi. Eppure, per quanto ci provi, non riesco a soffocare l'attrazione che nutro nei suoi confronti.

«Pensa esclusivamente a se stesso», riprende Clément. «Mentre io...»

Deglutisce.

«...Io ti amo...»

Mi volto immediatamente verso di lui, balbettando.

«Ma... io... io...»

«Allora, avete finito con gli addii di Fontainebleau?» interviene a quel punto Venner, con tono autoritario.

Clément impreca a mezza bocca e si libera di scatto, tanto che per poco non ruzzolo a terra. Poi sale i gradini, e l'eco dei suoi passi ricorda l'incedere di un soldato.

«Aspetta, ti prego...» sussurro tendendo nuovamente il braccio, ma le mie parole sono sovrastate dallo sbattere della porta.

«Eccoci arrivati. Fanno trentasette euro.»

«Tenga pure il resto...» risponde Vidkun porgendo al tassista due banconote.

L'automobile sparisce veloce nell'oscurità.

«Sta per sorgere il sole...» commento indicando un chiarore rosato nel cielo, dall'altro lato di place du Capitole.

«Comunque, il suo poliziotto sarebbe anche potuto venire a prenderci all'aeroporto.»

Vidkun si tira su il collo del cappotto color antracite.

Controllo l'ora sul cellulare: le sette e mezzo.

«Non dovrebbe tardare...»

«Entro sera devo essere di ritorno a Parigi», m'informa il Vichingo battendo le mani per scaldarle.

«Un appuntamento?»

«Ho dimenticato di dirglielo: alle cinque del pomeriggio devo vedere Alexandre Bertier.»

Non ci posso credere!

«Il presentatore? E quando aveva intenzione di dirmelo?»

«L'ho saputo ieri sera, tardi... Ma questo incontro non ha più molta importanza dal momento che andiamo da Marjolaine Papillon in persona...»

Stringo i pugni, irritata dal fatto che osi ancora tenermi nascosto qualcosa.

Clément ha ragione: quest'uomo sarà sempre un solitario.

«Non importa! Stasera, verrò con lei.»

«Impossibile. Lo devo incontrare al suo club sugli Champs-Elysées. .. un club per uomini.»

Faccio spallucce e distolgo lo sguardo.

Siamo assolutamente soli. Evviva la discrezione! Che strana idea quella di darci appuntamento nella piazza più famosa della «città rosa».

Ieri sera, al telefono, Linh mi ha assicurato che a quest'ora non ci sarebbe stato nessuno. E poi, abita proprio qui dietro...

Ancora assonnati, vediamo passare un camion di netturbini. Allegri e sorridenti nelle loro tute verdi, due uomini di colore si esibiscono in giochi di destrezza con i bidoni dell'immondizia e ci fanno l'occhiolino.

«Come va, piccioncini?» esclama uno appollaiandosi sul predellino.

Venner ride imbarazzato.

Il sole è appena sorto, un raggio colpisce un lembo di muro e la piazza s'illumina del rosa abbacinante degli edifici. È come un incendio. A poco a poco dalla luce scaturiscono delle figure; avvolte in giacconi e impermeabili, sfidano il freddo secco di questo mattino d'inverno, sopportando le folate di vento in pieno volto.

«Anaïs?»

Sento una mano appoggiarsi sulla spalla, mi volto, ed ecco Linh Pagès, imbacuccato in un pesante giubbotto da aviatore.

«Mi sono dimenticato di dirle che questa settimana fa un freddo cane...»

Solo ora mi rendo conto di essere davvero intirizzita, e rabbrividisco.

«Le presento il signor Venner.»

Linh risponde con un cenno del capo.

«Quanto impiegheremo ad arrivare a Belcastel?»

«Un'oretta, ma...»

Il commissario s'interrompe vedendo passare un uomo, dal lato opposto dello spartitraffico.

«Problemi?»

Linh tira su il cappuccio del giubbotto. È chiaro che è molto in ansia e ci fa segno di seguirlo fra le stradine.

«C'è una cosa che non vi ho detto», riprende, fermandosi davanti a una Clio parcheggiata in doppia fila.

«Allora?» chiedo dopo essermi accomodata sul sedile posteriore.

Venner richiude la portiera e Linh mette in moto.

«Ho ricevuto delle minacce...»

«Minacce?»

«Telefonate anonime, questo genere di cose. Devo stare attento... E anche voi fareste bene a essere prudenti.»

«Minacce precise?»

Il commissario controlla inquieto lo specchietto retrovisore. Dietro di noi, un'auto di grossa cilindrata sembra sul punto di tamponarci.

«Chiamate mute. Respiri.»

«Potrebbe trattarsi di tutt'altro.»

«Non credo. Quindici anni fa, quando ho iniziato a indagare sulla scomparsa di Gilles Chauvier, accadeva esattamente la stessa cosa. E si erano anche spinti oltre, arrivando a minacciare mia madre...»

Nel dirlo, posa con devozione un dito sull'immaginetta di San Cristoforo di Licia sopra il cruscotto.

Nessuno parla.

Usciamo velocemente da Tolosa, diretti a sud.

La palla infuocata del sole è appoggiata all'orizzonte, sovrastando le creste dei Pirenei, luccicanti per via dei ghiacciai. I campi e i prati sono coperti da banchi di nebbia, tante piccole fumate in movimento.

«Che meraviglia!» mormoro.

Mi rendo allora conto di quanto ami questo lavoro, questa vita, le mie scelte.

Dovrei avere una fifa blu, ma una sorta di euforia mi colora le guance. Malgrado i timori e i dubbi, o forse proprio a causa loro, sento di aver ceduto al gusto dell'incognito, che mi accarezza il viso come la brezza invernale.

Checché ne dica mio padre, sono viva!

D'un tratto noto un cartello malandato, inchiodato a un albero, con una scritta praticamente illeggibile: BENVENUTI NEL PAESE DEI CATARI!

Belcastel è una fortezza in mattoni rosa tipica della zona. Un villaggio a pianta quadrata situato sulla sommità di una collina. Il lato meridionale di ogni abitazione gode di una perfetta visuale sui Pirenei. I tetti sono ancora bianchi di brina. In questa mattina di gennaio, tutti i negozi sono chiusi, a eccezione di una panetteria e di un minuscolo ufficio postale. Per strada non incrociamo anima viva, ma dietro le tende alle finestre si celano facce ostili.

Gli abitanti del luogo hanno conservato un animo da assediati.

Procediamo a passo d'uomo per le strade, che si fanno sempre più strette. Qui c'è un lavatoio, là una casa con aggetto, che si affaccia sui passanti.

Dopo un paio di chilometri ecco un altro cartello, piantato in una scarpata: route de la Grande Carlesse.

La strada si addentra in un piccolo querceto e scende verso i piedi della collina: «Per una volta è stato facile...» dico allegra.

«Aspettiamo di vedere...» replica Venner con tono circospetto.

«In Vietnam si dice che non bisogna mai bruciare la pelle dell'orso prima di averlo mangiato...»

Il commento del commissario cade nel vuoto e imbocchiamo la strada sterrata.

È chiaro che nessuno la percorre più da tempo. L'automobile non fa che sobbalzare, il ghiaccio scricchiola sotto gli pneumatici, e Linh si aggrappa al volante, mentre Vidkun e io tentiamo di tenerci alle portiere, ma veniamo sballottati come popcorn in una pentola.

Attraversiamo poi un bosco molto fitto e pieno di arbusti.

«Certo che, quanto a tranquillità, la nostra scrittrice si è scelta un bel nascondiglio!» esclama Linh.

Tuttavia, appena abbandoniamo la foresta, restiamo tutti e tre stupiti.

«Cos'è questo casino?» mormora Vidkun fra i denti.

Apre rabbioso la portiera e rischia di scivolare per via dei mocassini che indossa, poco adatti al terreno ghiacciato.

Avanza goffamente.

«Non capisco...» confessa il commissario che, uscito a sua volta dall'auto, procede a grandi passi per raggiungere Venner. Ci troviamo in un cantiere.

Il terreno della gigantesca radura è completamente rivoltato. Tre camion, betoniere e piccoli prefabbricati arancione sono avvolti dal gelo.

Venner porta le mani alla bocca a mo' di megafono.

«C'è qualcuno?»

Nessuna risposta.

«Ha l'aria di essere abbandonato», commento battendo i denti per il freddo.

Venner si toglie subito il cappotto e me lo mette sulle spalle.

Lo ringrazio con un cenno del capo.

Quel posto emana una profonda tristezza; è in uno stato di assoluto abbandono.

All'improvviso, il Vichingo si fa rosso in viso e sbatte violentemente il piede per terra.

«Cazzo!»

Il suggerimento di Linh è scontato: «Torniamo in paese e andiamo al municipio...»

«Ah, siete scesi fino alla Grande Carlesse? Spero che abbiate una buona macchina!»

Il donnone ci scruta con tanto d'occhi, che sono rotondi, come del resto tutto in lei: testa, bocca, busto, polpacci, l'accento meridionale.

Nell'unica sala del municipio, seduta sull'unica sedia dietro l'unica scrivania, ci osserva circospetta, tronfia della propria posizione.

«Che cosa ci siete andati a fare laggiù?»

«Cerchiamo la vecchia proprietaria, la signora Papillon...»

«Non la conosco.»

«Stiamo rasentando l'assurdo!» esclama Venner levando le braccia al cielo.

Getto un'occhiata intorno e mi accorgo che i muri di questo minuscolo municipio sono tappezzati di foto della sagra del vitello grasso e di persone anziane, manifesti elettorali con tanto di fototessera.

«È da molto che c'è quel cantiere?» s'informa Venner sporgendosi verso la «sindachessa».

«Oh, sì! La casa l'avevano demolita ancora prima che fossi eletta.»

«Quindi prima c'era una casa, giusto?» insiste Linh.

«Sì, la tenuta della Coufigne. Ma ci abitava gente di Parigi. Non si vedevano mai...»

«Si trattava di una donna. Si chiamava Marjolaine Papillon», mi affretto

a correggerla.

«Ma se vi ho detto che non l'ho mai sentita nominare!» sbotta il donnone arrossendo.

«E Rahn? Leni Rahn l'ha mai sentito?»

«Nemmeno...»

Venner si appoggia contro il muro e si sforza di mantenere la concentrazione.

«E che cosa stanno costruendo?»

In questa donna, l'imprecisione è una seconda natura.

«I lavori sono cessati da una quindicina d'anni ma, siccome è proprietà privata, non possiamo intervenire.»

«A chi appartiene?»

«Ma dite un po', che cosa volete da me?»

«A chi?» tuona Linh, tirando fuori il tesserino e sbattendolo sulla scrivania.

A quella vista la poveretta è sconvolta.

Si dirige stizzita verso l'unico armadio della stanza e ne estrae un voluminoso fascicolo che appoggia sul tavolo. Ci rivolge occhiate inquiete, come se temesse di essere torturata.

«Allora... la Coufigne... la Coufigne...»

Ci avviciniamo curiosi e la donna si sforza di dominare la paura.

«A quanto pare l'atto di vendita è stato firmato all'estero... in Germania, credo.»

«E l'acquisto?» chiede Venner ansioso.

«Nel 1990.»

«Il nome dell'acquirente?»

«Sì... un attimo... Ecco, è un'impresa straniera... il nome è difficile: dovrebbe essere Halgadøm.»

Ci fissa incredula mentre io mi abbandono a un grido di gioia e Vidkun inizia a saltellare festante!

«Immagino sia una buona notizia...»

«Ha i dati dell'impresa?»

Scuote il capo, dispiaciuta di dover smorzare il nostro entusiasmo.

«Però... credo comunque di potervi aiutare», aggiunge dopo un attimo di riflessione.

Ha la fronte imperlata di sudore.

«Marjolaine Papillon in effetti mi ricorda qualcosa...»

Così dicendo, prende uno scatolone di corrispondenza da sotto la scriva-

nia.

«Mi pare che ogni tanto arrivi qualcosa a nome Papillon..»

«Spesso?» chiede Linh mentre la donna fruga tra le buste.

«Oh, almeno cinque o sei volte alla settimana.»

Ci sta prendendo per i fondelli?

Ci mostra una pila di lettere... tutte indirizzate a Marjolaine Papillon, di fronte alle quali ci sforziamo di mantenere la calma.

«E che cosa ne farà?»

«Al solito...»

Così dicendo, prende la penna, tira una bella riga sull'indirizzo e ne scrive lentamente un altro con una grafia quasi infantile: «*François-Laurent Kramer, villa Les Grands Chênes, 78490, Montfort-l'Amaury*».

«È dove FLK trascorre i fine settimana...» afferma Vidkun massaggiandosi una guancia.

Linh si sfrega le mani, come a volersi svegliare da una sorta di letargia.

«Probabilmente poi provvederà lui stesso a farle avere a Marjolaine.»

«Vedremo», replico prendendo il cellulare, che però Venner mi strappa di mano.

«Ma è impazzita? FLK non deve assolutamente sapere dove ci troviamo!»

«Mi prende per stupida?» lo rimbecco levando gli occhi al cielo e riprendendomi il telefono. «Volevo chiamare Clément!»

Vidkun si sforza di calmarsi, ma resta rigido come una statua.

«E lui che cosa potrebbe sapere di più?» interviene Linh. «La Papillon si è trasferita e l'editore è deciso a ostacolarci, che altro c'è?»

«Forse, chissà...» rispondo componendo il numero. Mi è venuta un'idea.

Devo ammettere che la nuova scoperta mi offre anche un ottimo pretesto: sono ore che resisto alla tentazione di chiamarlo per sapere come sta, se è ancora arrabbiato con me. Se al ritorno lo troverò ad aspettarmi...

«Buongiorno, questa è la segreteria telefonica di Clément...»

«Clément, sono io... potresti richiamarmi al più presto? Abbiamo qualcosa per le mani...»

Sto per interrompere la comunicazione, ma ci ripenso e sottovoce balbetto: «Io ci tengo veramente a te, sai?»

Raramente cedo all'impulso, ma questa volta non ho avuto un attimo di esitazione.

Quando, uscendo dal municipio, ho letto su un tabellone che la corriera

delle 12.08 va fino a Paulin, mi è parsa l'unica scelta possibile.

Linh ha cercato di dissuadermi: «Ma perché? Non ci troverà niente. Jos è morto da dieci anni, ormai.» Ma le sue insistenze non hanno che alimentato la mia curiosità.

Non potrebbe darsi che anche lui abbia qualcosa da nascondere?

«Non vi dovete preoccupare per me, sono grande!» li ho salutati alla fermata, quando Linh ha riaccompagnato Venner all'aeroporto.

Impossibile descrivere l'occhiata che il poliziotto mi ha lanciato! Sfuggente, terrorizzata... Era fuori di sé!

Sì, questo qui non ci ha detto tutto!

E così eccomi qui, seduta da due ore in questo vecchio trabiccolo che puzza di fieno e aia.

«Paulin, rotonda della Ramière!»

Alleluia! Grazie, Signore!

«Saprebbe indicarmi il castello di Mirabel?» chiedo al conducente.

«Ah, la casa della pazza?» ridacchia quello appoggiandosi al volante. «Allora, segua la strada per tre chilometri e ci arriva dritta. Però guardi che...»

«La ringrazio molto, arrivederci.»

Mi guardo intorno e, con mia grande sorpresa, mi trovo in aperta campagna, alle porte della solita e immancabile area industriale che ormai si trova al limitare di ogni città francese. A un chilometro circa vedo spuntare una cattedrale.

Forza, tesoro, non volevi dimagrire?

Incrocio le braccia e m'incammino nel freddo polare alla volta di Mirabel.

1939

Il viaggio di ritorno pareva non finisse mai. Otto aveva chiesto al pilota di allontanarsi il più possibile. Da alcune ore, ormai, eravamo divenuti il nemico numero uno di tutta l'Europa.

Tuttavia la notizia del conflitto che rischiava di raggiungere proporzioni planetarie mi lasciava piuttosto indifferente.

La mia vita era così brulicante di misteri!

«Leni, cara, immagino che la tua testolina sia piena di domande», disse Otto con un sorriso sincero. «Forza, allora, ti ascolto.»

Presi un bel respiro e urlai, cercando di sovrastare i motori: «A che cosa

servono quelle pillole?»

Lo zio si rabbuiò e soppesò le parole. «Ad... attenuare i ricordi.»

«Provocano amnesie, vero?»

Per un attimo parve esitare. Forse non mi credeva tanto perspicace?

«Dipende dalla dose. Diciamo che sono in grado di trasformare i ricordi in sogni e, come sai, i sogni finiscono per svanire dalla memoria...»

Non replicai e così si sentì obbligato a proseguire.

«Si tratta di una molecola che il dottor Schwöll ha sintetizzato da un lichene che cresce nell'arcipelago e che verrà impiegata dall'esercito e dai servizi speciali per mantenere il segreto militare...»

«E allora perché l'avete data anche ad Hans, a Gilles e ad Anne-Marie?»

«Non avevo scelta...» rispose chiudendo gli occhi.

«Erano miei amici e ora non si ricorderanno più di me?»

Si sistemò sul sedile e chiuse la cerniera del giaccone. La temperatura era scesa.

Fuori, si stava facendo notte e a volte attraversavamo grappoli di nuvole, rosee come pesce crudo.

«Esatto, Gilles e Anne-Marie non si ricorderanno di te perché ti conoscevano da appena un giorno. E poi conosco Mazas, darà loro una dose da cavallo e così dimenticheranno tutto: te, me, ciò che è accaduto negli ultimi giorni.»

S'interruppe per massaggiarsi la nuca, come per un crampo improvviso.

«Ma per Hans non sarà così. Continuerà a essere tuo amico e dimenticherà solo la vostra scappatella.»

«E perché a me non è stata data?»

«Davvero tu vorresti dimenticare tutto?» chiese Otto sorpreso. «Proprio tu, che non smettevi mai di chiedermi di Halgadøm, dell'auditorium, del ruolo degli Sven al cantiere?»

Stava cercando di svicolare e perciò corressi il tiro: «Perché proprio a me è stato riservato un trattamento di favore?»

«Perché tu lo meriti, piccolina», rispose con dolcezza. «Perché tu sei diversa dagli altri: tu sei superiore, e mai e poi mai cercherò di alterare i tuoi ricordi.»

Si strinse a me, appoggiandomi la testa sulla spalla. «Sai, è come se fossi mia figlia, e voglio che tu sappia tutto ciò che so io.»

Ciononostante, restò in silenzio fino all'arrivo in Norvegia, dove la vita riprese il solito corso: immutabile, fuori dal tempo, come se non me ne

fossi mai andata.

Lo zio non accennava mai alla nostra breve avventura in terra di Francia e sapevo solo che la scatola metallica era stata traghettata su Halgadøm, lasciando il dottor Schwöll senza parole per la gioia.

«È prodigioso! Pro-di-gio-so!» aveva esclamato afferrando Otto per le spalle.

Che cos'era tanto prodigioso? Quella mummia proveniva davvero da un'era persa nella notte dei tempi? E che cosa le sarebbe accaduto nell'inferno di Halgadøm?

«Leni, mi raccomando! Non devi mai fare parola con nessuno di quanto è accaduto nel bosco cataro!» mi ammonì Otto. «Soprattutto non dire nulla agli Sven... Sarebbe troppo per loro.»

«Ma sono ancora prigionieri ad Halgadøm...»

«Non per molto ancora...»

E diceva il vero. Pochi giorni dopo il nostro ritorno vidi avvicinarsi una piccola imbarcazione.

Era sera e mi ero seduta su uno scoglio ad ammirare le ultime lingue di sole. L'equinozio d'autunno era alle porte, così come la fine del «bagliore giallo».

La piccola imbarcazione approdò poco distante da dove mi trovavo.

La punizione è finita!

A quel pensiero non riuscii a trattenere un fremito. Gli Sven scesero a terrà nelle loro tenute a righe e presero a guardarsi intorno spaventati, come se non sapessero dove si trovavano.

Come se fossero tornati dall'inferno.

Li osservai barcollare su per il sentiero. Erano incredibilmente emaciati, avvolti in abiti sudici, bucati e macchiati di sangue, e i loro corpi erano ricoperti di lividi e croste.

In quel momento sentii una fragorosa risata gioviale alle mie spalle e vidi Otto che correva loro incontro.

«Ecco qui i nostri monellacci! Non è stato poi così terribile, no? Visto, è già tutto passato!» esclamò battendo le mani.

Fu allora che i quattro Sven si voltarono verso di me. Erano stati drogati come Hans, che mi evitava sin dal mio ritorno? Avevano davvero preso le pillole che facevano dimenticare?

Quando mi videro, iniziarono a schiumare di rabbia.

No... a quanto pare non hanno preso le pillole del dottor Schwöll...

Sentii un gran disagio nascere dal profondo, e ciononostante da allora serbarono nei miei confronti un educato distacco, certamente frutto di un ammonimento di Otto.

Contro ogni aspettativa, fu invece con zio Nathi che iniziarono i veri problemi. Era innegabile che la sua mente era ormai ottenebrata dalla follia, tanto che nemmeno lui faceva più nulla per nasconderlo. Reclamava a gran voce la «dose di Vril» e se il dottor Schwöll ritardava, allora arrivava persino a buttarsi a terra contorcendosi con la bava alla bocca, e che fosse in biblioteca o fuori, davanti ai soldati, poco importava.

«Dieter! La preeeeeego!»

«Sì, sì! Arrivo!» gridava allora il medico accorrendo verso l'anziano, che stralunava gli occhi fin quando non sentiva la droga scorrergli nelle vene.

«Lo vede anche lei, Dieter! Sto diventando un Superiore sconosciuto, sì! Lo sento... Lo so!»

Schwöll si allontanava disgustato per tornare ad Halgadøm.

Che stia mettendo a punto altre pillole?

Nel caso di zio Nathi non si poteva più parlare di amnesia: delirava e strillava a tal punto che ogni notte i soldati dovevano legarlo al letto.

«Sai, *mein Schätzl*, è perché sto mutando», mi spiegava il giorno seguente, una volta ritrovata, seppure per breve tempo, un poco di lucidità. «Sì, sto mutando in un Superiore sconosciuto, e presto riceverò anche il terzo occhio.»

Mi prendeva la mano e mi appoggiava l'indice fra le sue sopracciglia, aggiungendo: «Vedi? Il simbolo del sole, la croce uncinata apparirà proprio qui!»

Era un freddo mattino di metà ottobre e non potevo immaginare che quel giorno le cose sarebbero precipitate. Sedevo in biblioteca, assorta in un libro di avventure marinaresche, quando una cameriera personale dello zio Nathi venne a cercarmi.

«Signorina Leni, *Herr* Korb ha qualcosa di molto importante da dirle...»

«Dove si trova?» chiesi alzandomi incuriosita.

«Nella... sala dei costumi...» mi rispose, non sapendo come chiamare la stanza.

Non sapevo a quale si riferisse, perciò la seguii fino a una porta, cui bussò.

«Avanti...» rispose una voce in falsetto.

Entrai, e non riuscii a soffocare una risata davanti allo spettacolo che mi

si presentò.

«Allora, *mein Schätzl*, che ne pensi?» riprese la voce in falsetto. «Nella mia cantata vorrei interpretare un'ondina, un ruolo senza battute.»

Lo zio Nathi mi fissava da un piedistallo sistemato al centro dell'immensa stanza, invasa da pile di abiti. Dal canto mio, ero così sbigottita da non riuscire a credere ai miei occhi!

Avvolto in stoffe marezzate e trine, l'anziano miliardario indossava una parrucca bionda, un bel paio d'ali angeliche, una finta coda da sirena e brandiva una spada di cartone, come il protagonista di un affresco scandinavo.

«Ebbene?» insistette, questa volta parlando normalmente.

Non risposi, incapace di pronunciare anche una sola parola.

Così travestito, col viso impiastricciato di fondotinta, le labbra rosse e le ciglia appesantite dal mascara, assomigliava tanto a un imperatore romano pronto per un'orgia. Solo allora vidi gli occhi: erano iniettati di sangue e tradivano l'eccessiva dose di droga assunta.

Poi, da sotto l'improbabile tenuta prese un piccolo abito trasparente e me lo porse.

«Tieni, questo è per te...»

«No...» risposi allontanandomi disgustata.

«Come no!» borbottò scendendo dal piedistallo.

Non l'avevo mai visto con lo sguardo così annebbiato, così crudele! Mi spaventai e presi a indietreggiare come un animale braccato.

Riuscì però ad afferrarmi per un braccio, che strinse con forza.

«Ho detto che è per te!» esclamò livido, strabuzzando gli occhi.

Sentii le lacrime salire e fui colta dal panico. Allora mi strinse a sé e poggiò la fronte alla mia.

«*Mein Schätzl! Mein Schätzl!*» rantolò.

Era in piena crisi d'astinenza e dalla bocca gli fuoriusciva una bava giallastra.

«*Mein Schätzl!*» ripeté nuovamente in falsetto. «Tu devi obbedirmi.»

Era tutto così ridicolo: gli abiti, la voce, il trucco, la stanza... Eppure non avevo mai provato tanta paura!

Persino ad Halgadøm avevo avuto qualcosa cui aggrapparmi; Hans, gli altri prigionieri... Ma lì ero completamente sola, nelle mani di un folle che mi stringeva sino a farmi male. No! Tutto ciò non poteva far parte della mia iniziazione! Otto non l'avrebbe mai permesso!

«Zio Nathi! Vi supplico! Lasciatemi!»

Ma non mi ascoltava, e sentii le sue mani che iniziavano ad accarezzarmi ovunque.

«Per prima cosa togliti questi!» ansimò riferendosi a gonna e camicia.

«Zio Nathi! Basta!» piangevo, ma, per quanto mi dibattessi, le sue dita continuavano ad accarezzarmi il petto e il ventre.

«Noooo!» gridai con quanto fiato avevo in corpo quando arrivò alla biancheria.

«Ssh, *mein Schätzl*! Non vorrai svegliare le domestiche! Sono così stanche...» si limitò a sussurrare senza scomporsi.

È pazzo! È completamente pazzo!

D'un tratto mi accorsi che non riuscivo più a urlare.

Non contento, cercò di infilarmi le mani fra le cosce, mentre calde lacrime mi rigavano il viso.

Fu allora che sentii il dito...

Un dolore atroce, una sensazione abominevole. Qualcosa di ignoto e gravissimo. La vergogna più subdola, la più penosa.

Mi piegai all'indietro e raccolsi le forze, raccolsi tutto il mio odio e gli sferrai una ginocchiata fra le gambe.

«*Mein Schätzl*, aspetta... Non te ne andare...» gridò piegandosi senza fiato sul pavimento.

Io però avevo già raggiunto la porta, ma ero così terrorizzata che non riuscivo ad aprirla.

Si rialzò e zoppicò verso di me.

Finalmente la maniglia scattò e corsi fuori. Le mie urla riecheggiavano nei corridoi vuoti insieme al rumore di passi.

«Leni! *Mein Schätzl!* Tu devi indossare quest'abito!» gridava inseguendomi malfermo sulle gambe.

Il dolore m'impediva di respirare, mi sentivo un fianco trafitto e il ventre in fiamme, ma sapevo che non dovevo fermarmi.

Tutto accadde così in fretta.

Sono in trappola! pensai terrorizzata, schiacciata contro una libreria.

Gli occhi del vecchio pazzo s'illuminarono trionfanti e con un ultimo «*Mein Schätzl!*» me lo ritrovai addosso.

La libreria cedette e fummo investiti da una cascata di volumi, e non saprei dire chi di noi due svenne per primo.

Quando riaprii gli occhi era già mattino. Tutto pareva normale, ero nel dormitorio, nel mio letto.

La prima impressione fu di un candore abbacinante, ogni cosa intorno a me era liscia e pulita.

Ancora assonnata, allungai una mano per cercare il comodino, ma non lo trovai.

Mi hanno messa in un altro letto...

Ero in un letto con le sponde, coperta da lenzuola più leggere del solito. Anche la stanza era più grande, più spaziosa. Era tutto così sfocato!

Mi voltai e sentii il sangue gelarmi nelle vene; le tende fra i letti erano state tirate... e loro erano lì accanto, immobili.

Gli Sven.

Eppure erano diversi, più paffuti. E ben presto mi accorsi che mi sbagliavo.

Non sono gli Sven, sono ragazze... Ma chi sono?

D'improvviso ricordai ogni cosa: lo zio Nathi, i costumi, le sue mani su di me, dentro di me, la fuga e la libreria che ci rovinava addosso...

Be', perlomeno non mi hanno dato le loro care pilloline...

Ma come esserne certa? Magari tra un po' avrei creduto che si trattasse solo di un sogno, che poi sarebbe svanito...

Ciò di cui ero certa era che non avevo più sonno! La curiosità mi pungolava e così mi raddrizzai sui cuscini per osservare le mie «compagne».

Undici ragazze bionde, tutte ventenni, giacevano immobili, addormentate, con le braccia sotto le coperte.

Notai che in fondo a ogni letto era appeso un grafico con una data, scritti in caratteri gotici.

Riuscii a decifrare il nome della mia vicina: Heidi Greve, 10/03/1939. Incredula, mi sporsi per leggere anche gli altri. I nomi parevano tutti scandinavi e le date erano comprese tra il gennaio e il marzo 1939.

Ma dove sono?

Mi voltai e mi accorsi di un'enorme vetrata, oltre la quale riconobbi, con una stretta allo stomaco, l'imponente guscio candido.

Mio Dio, sono ad Halgadøm!

In quell'istante cinque ombre passarono fuori dalla vetrata: gli Sven e lo zio Otto. Nessuno di loro parve accorgersi di me che, incollata al vetro, li seguivo con lo sguardo.

Gesticolavano camminando verso quello che doveva essere l'auditorium.

Ma io dove mi trovo? Cos'è, una specie di ospedale? Un'infermeria? È qui che il dottor Schwöll si rinchiude ogni giorno per mettere a punto le sue pillole dell'oblio?

E lo zio Otto sa che mi trovo qui?

L'evidenza mi colpì come una scure: dovevo assolutamente andarmene!

Senza studiare un piano, spinsi via le coperte, che caddero sul pavimento piastrellato, e mi portai istintivamente la mano alla testa dolorante, scoprendo così di essere bendata.

Ma che cosa mi è successo?

D'improvviso il dolore si diffuse a tutto il corpo, come se mi fossi svegliata soltanto allora. Mi contorsi sul materasso in preda a tremende fitte e notai con disgusto che gambe, cosce e busto erano ricoperti di ematomi ed ecchimosi. *Ma certo, i libri! Ora assomiglio a un leopardo...*

Nonostante le ferite e la presenza delle altre ragazze, avevo una sola idea fissa in mente: dovevo andarmene, fuggire da quel luogo sinistro in cui mi pareva di essere circondata da cadaveri.

Chi mi dice che adesso non sono anch'io una prigioniera?

Proprio in quell'istante uno squillo gracchiante invase la camerata. Era insopportabile! Le undici ragazze aprirono gli occhi.

Sobbalzai e mi ridistesi subito, fingendo di dormire, anche se tenevo le palpebre socchiuse per vedere.

Si alzarono, e solo allora mi accorsi che erano nude. Nude e incinte!

La luce al neon illuminava quei ventri gonfi che scoppiavano di salute, e così a poco a poco il disgusto cedette il passo alla curiosità per quei corpi morbidi e stranamente agili nonostante gli sguardi vitrei.

Le gestanti, perfettamente sincronizzate, avevano iniziato a effettuare alcuni semplici esercizi per le gambe: sedute sul bordo del letto, fingevano di pedalare nel vuoto.

Nessuna parlava; emettevano solo piccoli sospiri, simili al pigolio delle urie quando covano.

Ero così affascinata da quello spettacolo che, senza rendermene conto, mi misi a sedere. *No, Leni, ma che fai!*

Ormai era tardi: si voltarono tutte verso di me e... Mio Dio, che visione terrificante!

I loro occhi! Erano di un vuoto abissale, scomposto all'infinito. Mi sembrava di essere squadrata da un branco di lupe in pieno corteggiamento!

M'imposi di non perdere la calma, e notai allora che non vi era aggressività nel loro sguardo.

Per un istante nessuna di noi si mosse, poi, tenendosi con le mani il ventre, si avvicinarono al mio letto.

Istintivamente mi rannicchiai contro le sbarre, ma era troppo tardi! Le

lupe mi avevano già circondata!

«B-buongiorno...» balbettai in preda al panico.

Nessuna risposta.

I loro volti non esprimevano né simpatia né odio, solo una profonda curiosità.

Via! Devo andarmene subito!

Cercai di controllare la paura e, lentamente, appoggiai i piedi a terra. Le donne indietreggiarono in silenzio, senza però rompere il cerchio.

Mi alzai, e loro continuarono ad allontanarsi, lo sguardo fisso: parevano non comprendere.

Calma Leni, fai finta di nulla!

Mossi speranzosa il primo passo e, seppure respirando affannosamente, mi lasciarono passare.

Hanno capito! Mi lasciano andare!

M'incamminai piano verso la porta, compiendo uno sforzo sovrumano per non correre.

Quando però posai la mano sulla maniglia, ebbi un sussulto: non avevo mai udito un grido così stridente, così malefico.

Un gemito più straziante dell'urlo di una bestia sventrata. Come poteva provenire da un essere umano? Da quella donna, la più grande, che avanzava verso di me come un automa?

Subito le altre la imitarono, lanciando lo stesso atroce verso.

Per un istante non riuscii più a pensare, poi finalmente aprii la porta e mi precipitai nel corridoio.

Le future madri urlavano a pieni polmoni... ma si fermarono sulla soglia, come se fosse loro proibito uscire.

Mentre mi allontanavo correndo all'indietro mi resi conto con orrore che non avevano più la lingua.

Questa clinica è immensa! Corridoi, laboratori, dormitori, e ancora corridoi.

Avanzavo a casaccio, incurante del pericolo, con la sensazione di essermi perduta in un transatlantico. Nonostante la delirante follia della situazione, non potevo evitare di affacciarmi a ogni vetrata, a socchiudere ogni porta, oltre le quali intravedevo altre donne incinte, altri ventri gonfi, e incrociavo le dita perché non mi scoprissero.

Non gliene importa un bel niente di me!

Mi resi infatti conto che, infermiere, pazienti o gestanti, tutte quelle

donne si guardavano intorno con i loro occhi azzurri belli e inespressivi come fossero tante bambole.

Come fossero cieche...

Io però vedevo ogni cosa! E, più che spaventoso, lo spettacolo che mi si parava davanti era sbalorditivo!

Raggiunsi poi l'ennesima stanza, all'inizio dell'ennesimo corridoio. Sulla parete esterna era appesa una fila di chepì neri con un teschio.

Ma... è una clinica ostetrica o qualcos'altro?

La stanza era immersa nell'oscurità e protetta da pesanti tende nere, tuttavia riuscii a trovare un piccolo spiraglio, attraverso il quale distinsi dei letti... Dei letti e delle ombre... Ombre di corpi che brillavano nel buio, schiumanti calore.

Avvertii un'improvvisa vampata fra le cosce, che poi risalì su, fino ai seni, che d'improvviso s'inturgidirono senza che riuscissi a comprenderne il motivo. La vista di quelle ombre che emettevano gemiti soffocati mi provocava un piacere che mi fece arrossire, come se stessi guardando qualcosa di proibito.

Mi allontanai velocemente. *Otto, Otto! Che cosa vuoi farmi comprendere?* Le tessere del puzzle iniziavano a collocarsi ciascuna al proprio posto, anche se non volevo ammetterlo. I soldati, e quelle donne...

E i bambini!

Mi ritrovai davanti a un'altra vetrata, oltre la quale erano sistemate una ventina di culle mentre, in fondo alla stanza, un'infermiera scaldava paziente dei biberon.

Che fossero destinate ai figli di quelle donne? Era questa la regola, la logica occulta di Halgadøm?

Ormai avevo capito di trovarmi nel sancta sanctorum dell'isola. Più ancora che nel cantiere o nel dormitorio della prigione, era in quel luogo che si compiva realmente la parte più importante del progetto.

Sentivo che ogni cosa si stava chiarendo, che presto tutto mi sarebbe stato svelato. Tutto... anche il peggio.

Soprattutto il peggio...

E così accadde quando raggiunsi l'ultima stanza. Mi allungai e vidi una decina di letti spogli, senza nemmeno il materasso, su cui giacevano delle donne, nude o vestite con abiti così sottili da lasciar intravedere il corpo, a volte persino le ossa.

Cadaveri! Sono cadaveri viventi!

Respiravano. Sotto l'intrico di flebo, tubi, strumenti metallici e sofferen-

za, quelle sventurate erano vive! Non avevo mai visto tanta disperazione!

Talune avevano gli occhi chiusi, altre fissavano il soffitto, altre ancora avevano le gambe tenute aperte da strutture in acciaio e un tubo infilato nel sesso, ma tutte erano consapevoli del fatto che non sarebbero mai più uscite di lì.

Mai più...

Il terrore mi straziava il ventre e sentivo la testa martellare, ciononostante non riuscivo a distogliere lo sguardo! Erano dunque quelli i cadaveri sui quali sarebbe cresciuta la razza futura? Erano quelle le vittime offerte in sacrificio al regno dei Superiori sconosciuti? Era quello l'ignominioso prezzo da pagare?

Una di quelle poverette era livida da capo a piedi, come se il sangue avesse smesso di circolare. La vicina era ricoperta da grosse piaghe ancora aperte che le sporcavano gli abiti. Il sangue colava fino al pavimento. Di fronte a lei, tre giovanissime si guardavano intorno smarrite. Avrebbero voluto muoversi ma non potevano: non avevano più né braccia né gambe!

Con gli occhi correvo incredula dall'una all'altra, e d'un tratto mi accorsi che non erano sole.

Due figure in camice bianco passavano fra i letti, verificando i grafici e cambiando le flebo.

Ovviamente!

Riconobbi Dieter Schwöll e il figlio Knut... e subito mi accovacciai per terra. Loro sì che potevano vedermi!

Allora è così...

Le donne erano fecondate e, dopo il parto, servivano da cavie per i loro esperimenti. Ciò significa che...

«*Doktor* Schwöll!»

Mi addossai sconvolta alla parete.

«*Doktor* Schwöll, vi prego!»

Quella voce!

La porta del laboratorio si aprì e il medico attraversò il corridoio per entrare nella stanza di fronte.

Lottando con la paura, mi affacciai alla vetrata.

È proprio lui...

Lì, steso in un letto, livido e schiumante, giaceva Nathaniel Korb.

Il suo volto non era ridotto meglio delle mie gambe, ricoperto dalle ecchimosi lasciate dai libri e dalle mensole. Al braccio sinistro, poi, aveva un catetere in cui scorreva un liquido rosso, più chiaro del sangue.

Tesi l'orecchio per cercare di capire che cos'accadeva.

Schwöll era rimasto sulla soglia e il miliardario lo fissava con occhi supplichevoli.

«Dieter, vi prego...» gemette Korb, torcendosi al punto di staccare il tubicino. «Non lo farò mai più... Lo prometto...»

Allora notai un'ombra seduta in una poltrona in fondo alla camera. L'uomo si alzò e si chinò sul malato.

Lo zio Otto.

Mio malgrado, vederlo mi diede coraggio.

«Nathaniel, dopo ciò che avete fatto alla piccola non possiamo più fidarci di voi.»

A quelle parole rivissi nuovamente quegli attimi: la stanza dei costumi, l'odore di zio Nathi, le sue mani...

Eccole lì, le sue mani, tristemente aggrappate al lenzuolo.

Soffre...

«Ma io non le ho fatto niente... Chiedeteglielo...»

Nonostante soffrisse atrocemente, aveva comunque trovato la forza di difendersi.

Schifoso!

Ma Otto non gli credette.

«Mi dispiace, Nathaniel», fece appoggiandosi a una sponda del letto. «Siete diventato incontrollabile, e Leni è un'eletta.»

Provai una fitta d'orgoglio.

«Ma... ma questa è casa mia!» strepitò l'anziano con occhi fiammeggianti. «Non sareste niente senza i miei soldi! Tedescuncoli senza alcuna levatura, come quando vent'anni fa vi siete presentati al mio cospetto!»

Otto e Schwöll si scambiarono un'occhiata infastidita e annoiata; si consultarono, Otto annuii e il medico premette uno stantuffo del catetere. Lo zio Nathi si calmò all'istante.

«Grazie...» bisbigliò sollevato.

I due uomini però stavano al suo capezzale con un rigore da carnefici.

«Vi siete spinto troppo oltre», mormorò lo zio Otto.

«Ormai siete diventato ingombrante», gli fece eco il dottor Schwöll, premendo nuovamente lo stantuffo.

L'anziano cominciò improvvisamente ad agitarsi e si fece paonazzo in volto.

«Ma... ma...»

Il piacere si tramutò in una sofferenza folgorante. La bocca si spalancò

senza emettere alcun suono. Gli occhi strabuzzarono fuori dalle orbite. Le vene sporgevano abnormemente e il miliardario si spose in avanti. Il dolore però era troppo intenso perché potesse urlare.

«Manca poco», commentò freddamente Schwöll.

Quanto a me, nonostante tutto mi sentivo soddisfatta. Otto mi stava vendicando e io contemplavo lo spettacolo con distacco.

Korb si contorse ancora un istante, cercando di sbattere le gambe, poi gli arti si irrigidirono e si paralizzò.

«Ci siamo», fece Otto, e nella sua voce mi parve di scorgere una punta di nostalgia.

«È finita», aggiunse il medico.

«Ora le cose procederanno più velocemente», riprese Otto avvicinandosi a Schwöll. «Dieter, che sia chiaro», aggiunse a bassa voce e lanciando un'occhiata verso la porta, «per tutti Korb se n'è andato in Europa per ultimare la sua cantata con i musicisti, d'accordo?»

«Ma... e la piccola?» chiese il medico annuendo.

«Va curata e rimandata a Yule non appena si sarà rimessa», rispose Otto sorridente.

«Stavo giusto andando a visitarla.»

A quelle parole balzai in piedi. Mi trovavo tra due fuochi: scappare in camera o entrare nella stanza e annunciare allo zio che avevo assistito a tutto con freddezza, senza provare alcuna emozione, come un'adulta? Decisi per il silenzio. Lo zio Otto e il dottor Schwöll erano cultori del mistero, e allora avrei provato loro che anch'io ero in grado di custodire dei segreti.

Tornai perciò in camera, dove le undici donne mi accolsero sorridenti, come fossi la loro sorellina.

Due giorni dopo tornai a casa.

Un battello, manovrato da un giovane soldato, mi lasciò sulla riva e subito una sagoma mi corse incontro.

Hans!

Provavo un misto di gioia e vergogna: che cos'avrei potuto raccontargli? Ero obbligata a tacere...

«Dove sei stata?»

Non ricordava nulla di Halgadøm, perciò non sapeva nulla.

«In viaggio.»

Ero una pessima bugiarda: mi aveva appena vista arrivare dall'isola del cantiere.

Il mio amico levò gli occhi verso l'orizzonte, dove il sole si faceva di giorno in giorno più timido, e mi prese dolcemente la mano.

«Non ti fidi più di me, è così?» chiese addolorato.

Cos'avrei potuto rispondere? Ero così felice di rivederlo! E morivo dalla voglia di raccontargli tutto: il viaggio in Francia, la mummia, Halgadøm, l'auditorium, l'infermeria, i prigionieri, i parti, zio Nathi, gli esperimenti del dottor Schwöll...

Ma non potevo! Dovevo tacere a ogni costo! Che cosa sarebbe accaduto altrimenti? Magari l'avrebbero portato ad Halgadøm perché suo fratello gli tagliasse la lingua!

Era un dilemma straziante, ma era per il suo bene, per la sua stessa sicurezza, che dovevo tenere la bocca ben chiusa!

«Benissimo», fece allora indietreggiando ferito e irritato. «Allora immagino che non abbiamo più molto da dirci...»

Poi mi scoccò un'ultima frecciata avvelenata: «Sei passata dalla parte degli Sven...»

2006

La camminata mi riscalda. Il sole splende ancora, ma è più glaciale di una luna polare.

Da alcuni minuti distinguo nettamente le due grandi torri di Mirabel.

Niente a che vedere con il castello di Dracula...

Il cellulare fa le quattro e mezzo, e intanto le gambe cominciano a non poterne più.

Se non mangio qualcosa, svengo!

Scruto il paesaggio davvero magnifico e mi sforzo di scorgere i dettagli che probabilmente hanno accompagnato l'infanzia del piccolo Gilles Ballaran, quando era ancora semplicemente il figlio dei custodi. Le cascine, situate sui pendii, stanno di vedetta. E poi le stradine panoramiche che attraversano le colline, come in Toscana. M'immagino i cani guaire al calare della sera, ululando la buonanotte al chiarore della luna.

Il castello è ormai a soli cinquecento metri. Poco oltre, sulla sinistra, inizia la salita che conduce alla proprietà.

Due platani e un cartello: CASTELLO DI MIRABEL, PROPRIETÀ PRIVATA.

«Finalmente...»

Sentire il suono della mia voce mi mette a disagio. È stata davvero una

buona idea venire qui? So tante di quelle cose su questo posto! Misteri e leggende tra i quali non saprei distinguere il vero dal falso. Le ispezioni naziste. La mummia nella grotta. Il matrimonio simbolico tra quei due ragazzini, il figlio dei custodi e la castellana. Le scoperte archeologiche negli anni Cinquanta. E infine il cadavere appeso al limitare del bosco, nel 1987...

Mi ronzano le orecchie, così decido di fare una sosta per riprendere fiato. Che panorama stupendo!

Prima di diventare il mesto commissario Chauvier, il piccolo Gilles Ballaran aveva conosciuto l'epoca d'oro di questa regione. Che ancora oggi pare immutata. Poderi e cascine sono ancora come un tempo, solo qualche orribile casa cubica tradisce l'avvento della modernità.

Le case dei Puffi, avrebbe commentato Clément.

Clément.. quasi quasi riprovo a chiamarlo...

«Maledetta segreteria!» brontolo, pestando rabbiosamente un piede per terra. «Clément, amore mio, devi assolutamente chiamarmi. Non so che cosa ti sta passando per la testa, ma ho bisogno di parlarti. E non si tratta di lavoro...»

Mi blocco, a corto di parole.

Tanto vale che mi concentri su ciò che m'interessa al momento.

Eccomi all'entrata del parco, delimitata da un'alta cancellata in ferro battuto. L'atmosfera si fa funerea.

Ma di cosa ho paura?

Suono il campanello esitante.

Aspetto.

Nessuna risposta.

Tendo l'orecchio; ancora nulla.

Suono di nuovo, ma non sento altro che l'eco del trillo provenire da dentro il castello, come se rimbombasse in un sotterraneo.

«Non c'è nessuno...» dico a voce alta, e nello stesso momento noto un'apertura nel muro, a una ventina di metri dal cancello.

Una morsa mi serra lo stomaco, ma la reprimo con determinazione e m'infilo tra i blocchi di pietra.

Mirabel...

Il castello è qui, davanti a me. Il parco, i cespugli trascurati, gli alberi spogli e intrecciati, i prati incolti e coperti di foglie marce: che spettacolo! Una vera e propria apocalisse vegetale. Allontano la paura e faccio il giro

dell'edificio.

Nessuna finestra aperta, nessun rumore.

Per convincermi che sono davvero qui sfioro il muro, che si sgretola al semplice contatto con la mano.

Linh me l'aveva descritto meticolosamente: il castello di Claude Jos è costruito intorno a una corte interna, che riesco a scorgere attraverso un cancello indubbiamente rimasto chiuso per anni. Nella penombra del cortile distinguo un pozzo diroccato e mobili ammassati.

D'istinto, grido un «c'è qualcuno?» che suona atrocemente falso e riecheggia sulle pareti di mattoni prima di perdersi nel crepuscolo.

Arrivo poi sulla famosa terrazza. Davanti a me, giù nella valle, il bosco sembra un animale acquattato in fondo a una scarpata. Una massa scura con un non so che di inquietante, raggiunta da un sentiero che si snoda tra i campi.

«Il bosco cataro...»

Devo assolutamente andarci! È un impulso irrefrenabile, cui devo decisamente obbedire.

Mi torna allora in mente ogni immagine del romanzo di Leni Rahn come se la stessi rivivendo in prima persona. La passeggiata notturna dei tre ragazzini, la scoperta della mummia, le tende degli archeologi, e il finto matrimonio, così commovente...

Avanzo ipnotizzata dai ricordi della lettura, mentre con le scarpe da città affondo nelle pozzanghere e nel fango.

Anaïs, tesoro, ma dove corri?

Dal limitare del bosco il castello mi appare come una macchia grigia nella notte nera. L'apprensione si fa viva. Tutto diventa inquietante: l'odore di muschio e di foglie morte, il freddo polare, carico di umidità, e il sottobosco, nel buio pressoché totale.

«Brrrr...»

Lentamente gli occhi si adattano all'oscurità. Scorgo ancora qualche porzione di cielo tra i rami, ma tutto quanto sta diventando confuso. Pur con un nodo alla gola, mi rifiuto di fare marcia indietro, finché non riesco a distinguere un sentiero che s'insinua fra tronchi e felci.

Ma che cosa diavolo sto facendo?

A mano a mano che calano le tenebre, mi appare chiaro quanto sia folle quest'impresa. Mi sforzo di non pensarci e di concentrarmi sulla strada, sui miei passi, nel tentativo di non inciampare.

«Certo che sono proprio fuori!»

La mia voce non produce eco. Come in una stanza chiusa. Al contrario, il minimo rumore del bosco, come lo scricchiolio di un ramo, lo stormire di un uccello o il grido di una civetta, sembra amplificato fino a diventare assordante... e terrificante!

È l'ora in cui tutto prende vita.

L'improvviso rumore di foglie e rami che si spezzano mi fa sobbalzare. *Viene da sinistra...*

M'irrigidisco.

Più niente.

Sicuramente era un animale...

Riprendo a camminare lentamente. Un animale? Non è un'idea rassicurante.

Alzo gli occhi al cielo, ma non riesco nemmeno più a distinguere i rami. Le cime degli alberi sembrano essersi fuse con la notte. Quanto al suono dei miei passi, è sempre più sordo.

Non avere paura! Non avere paura!

Eppure non riesco nemmeno a tendere le braccia per cercare di orientarmi tra foglie e arbusti. Come se le piante fossero tante mani viscose.

Idea!

Mi frugo in tasca, afferro tremante il cellulare e lo punto davanti a me come una spada o un talismano. La luce che emette, per quanto flebile, mi abbaglia.

D'improvviso rimango a bocca aperta davanti allo spettacolo che mi si para davanti.

«No, non ci credo!»

Intorno a me non vi sono più né alberi, né rami, né cespugli, né felci.

Niente di niente!

Solo pareti di roccia ricoperte di salnitro.

«La grotta...»

Il cellulare non basta per illuminarla interamente. Il suolo è cosparso di una miriade di utensili di metallo e vetri rotti. Forse c'è anche una siringa.

Gli occhi mi si riempiono di lacrime e gemo per la paura... poi sento piagnucolare.

«Chi c'è?»

Le parole si perdono nella grotta. Per un attimo m'irrigidisco e vacillo, come se mi aspettassi di essere aggredita da un momento all'altro.

Poi di nuovo quel piagnucolio...

Il cuore mi batte all'impazzata e inizio a vedere tante macchioline.

«Oh, no! Non può essere! Non può essere!»

Solo ora mi rendo conto che quella voce... sono i miei stessi lamenti.

Ma non è finita! Sono così confusa, è come se mi mancasse la terra sotto i piedi.

«È un incubo!»

Barcollo talmente da far cadere il cellulare, che rotola per terra... e si spegne.

Tasto il suolo e finalmente con la mano destra tocco qualcosa.

Eccolo!

Seppure con la capacità di coordinazione ridotta ai minimi termini, mi rialzo e lo accendo.

E non riesco a trattenere un urlo! Per una frazione di secondo ho la sensazione che mi si stiano spezzando le vertebre a una a una.

La mummia è qui, davanti a me.

Immobile, distesa.

E mi sorride.

Nel frattempo Vidkun Venner sta pensando ad Anaïs. Avrà fatto bene a lasciarla laggiù da sola? Sin dal suo ritorno a Parigi è tormentato da una sensazione sgradevole quanto un persistente puzzo di bruciato. Sì, la chiamerà subito dopo l'appuntamento.

Non viene mai sugli Champs-Elysées. La folla brulicante, i negozi illuminati, i curiosi, le famiglie, i delinquentelli, gli ingorghi, i tavolini di pessimi caffè, i commercianti di pseudocultura; una fauna pacchiana, volgare e artificiosa... tutte cose per lui insopportabili.

«È qui», indica a Fritz, che parcheggia vicino al marciapiede.

La Mercedes lo lascia davanti a un piccolo edificio particolare, molto simile alla sua casa. Qui, però, la graziosa costruzione in un elaborato stile rococò appare tristemente schiacciata fra un cinema multisala e una boutique di accessori griffati.

I tempi cambiano...

S'infila nell'atrio, sale di volata i gradini coperti da un tappeto rosso, spinge una porta girevole e... cambio d'epoca.

Un polveroso lampadario domina l'alta e spaziosa entrata del club, ancora rivestita dei marmi originali. Dietro un bancone, un filiforme ragazzo in abito scuro lo squadra da capo a piedi.

«Come posso aiutarla?»

«Ho un appuntamento con Alexandre Bertier.»

«Mmh, sì certo...» replica il portiere, che assume un tono compunto appositamente per essere in sintonia con il luogo.

Appena suona il campanello, accorre subito una ragazza, che sarebbe anche carina senza quell'abito austero e fuori moda.

«Isabelle, il signor Bertier è arrivato?»

La giovane annuisce.

«È nel fumoir.»

«Questo signore è suo ospite...»

«Vado subito a cercarlo», spiega Isabelle a Vidkun. «Consegni pure il cappotto al guardaroba, il signor Bertier sarà subito da lei.»

Il ragazzo gli indica un vecchio attaccapanni carico di loden, impermeabili e cappelli di feltro.

Ma Isabelle è già di ritorno, seguita da una figura curva.

«È lei il signor Venner?»

«Sì», risponde il Vichingo con un inchino.

Stenta a riconoscere il celebre presentatore televisivo. E dire che il suo è uno dei rari programmi che abbia mai seguito.

«Lo so, è difficile riconoscermi...» commenta l'anziano signore. La sua è un'eleganza tipicamente inglese: indossa un completo di tweed e ha un monocolo con catenina d'oro che gli fuoriesce dal taschino del gilè.

«Prima di mandarmi in onda mi fanno un bel restauro», scherza stringendo la mano a Venner.

Il Vichingo non può evitare di osservarlo: il dedalo di rughette, gli occhi cadenti e umidi, il volto come un vecchio budino.

«La prego, venga», lo esorta il presentatore prendendolo sotto braccio. «Andiamo nella sala da bagno; a quest'ora non ci sarà nessuno...»

Nei bagni?

Salgono una sontuosa scala di marmo, ai piedi della quale un minuto ragazzino di colore con il grembiule rosso sta lustrando le scarpe a un cinquantenne con un vestito principe di Galles.

Al primo piano, Bertier apre un'alta porta di legno e cede il passo all'ospite.

Venner deve ammettere di essere impressionato.

Alla faccia del bagno!

Piastrelle in smalto, rosone sul soffitto, rubinetti scintillanti e un'immensa vasca da bagno, che evidentemente è vuota da decenni. In mezzo alla stanza sono sistemati tre tavoli, un divano e due coppie di sedie.

«Prima di essere un club, all'epoca del Secondo Impero questo edificio

apparteneva a una famosa cortigiana», spiega il presentatore sfiorando il bordo della grande vasca dai piedi leonini.

«Pare che Napoleone III in persona sia venuto a trastullarsi in questa vasca...»

Venner è affascinato.

Intanto un maître ha appena appoggiato due caffè sul tavolo tra Vidkun e Bertier.

«Che cosa posso fare per lei?» domanda l'anziano slacciando gli ultimi bottoni del gilè prima di sprofondare sul divano. «Al telefono con la mia segreteria è stato così persuasivo che mi hanno passato subito il messaggio.»

Occhiolino d'intesa.

«È fortunato, sa? Di solito non sono una preda facile.»

Venner si allenta il nodo della cravatta e si schiarisce la voce come se si accingesse a tenere un discorso.

«Sto facendo delle indagini su Marjolaine Papillon...»

Bertier non si scompone, ma Vidkun ha notato che ha stretto i pugni.

«Ebbene?»

«Concede solo a lei la sua unica intervista annuale. Da quando, esattamente?»

Il presentatore aggrotta le sopracciglia.

«Dall'inizio degli anni Sessanta, mi pare.»

«E come si è accaparrato l'esclusiva?»

Espressione triste da star decaduta.

«All'epoca esistevano poche trasmissioni e ancora meno canali. Grazie a me, Marjolaine è diventata famosissima. Le ho quindi chiesto di rimanere fedele al suo... scopritore, tutto qua.»

«E da allora non avete mai saltato un appuntamento?» prosegue Venner sorseggiando il caffè.

«No, mai!»

La risposta è arrivata a bruciapelo. Bertier si è irrigidito. Venner nota allora un riflesso luccicante all'attaccatura dei capelli bianchi. Un rivolo di sudore gli scende fino alla grossa montatura nera degli occhiali.

Ma Vidkun non ha ancora finito.

«Lo scorso autunno l'intervista si è svolta nella sua proprietà nel Sud della Francia giusto?»

Bertier arrossisce ancora di più.

«Sì, è così. C'era un tempo splendido, come si vede dalle immagini.»

Assume un tono confidenziale.

«Certamente saprà che ho interrotto la mia trasmissione da oltre un decennio e che le interviste a Marjolaine sono l'ultimo piccolo piacere televisivo che mi concedo...»

Venner non risponde, limitandosi a sbattere le palpebre in segno di assenso.

«Ormai da tempo approfitto delle visite a Marjolaine per fermarmi da lei una o due settimane. Ma purtroppo il contratto che ho con il suo editore mi vieta di dirle qualsiasi cosa sulla casa, se non che è un posto da fiaba!»

Da fiaba! pensa Venner con ironia, senza battere ciglio.

Finisce il caffè in un solo sorso. *Disgustoso per un club che vuole passare per raffinato...* Poi si sporge in avanti, appoggiando il mento sulle mani giunte.

«La proprietà si trova nell'Ariège, giusto?»

«Le ho detto che ho l'obbligo di riservatezza...» ripete Bertier, per nulla affabile.

«La proprietà si chiama la Coufigne, in route de la Grande Carlesse, a Belcastel?»

«Mi ascolti bene!» sbotta il presentatore alzandosi di scatto. «Non so chi lei sia né che cosa stia cercando, ma la nostra conversazione termina qui! Anzi, non c'è mai stata!»

«Non ci siamo mai nemmeno incontrati, è questo che intende dire?» suggerisce Venner soffocando un risolino di vittoria.

«Esattamente!» replica Bertier, afferrando la maniglia.

Quando Vidkun gli si avvicina, si appoggia sulla porta in un bagno di sudore.

«Di che cosa ha paura?» insiste Venner.

«Le proibisco di farmi altre domande. Lei ha l'aria di sapere ben più di me... Io... non sono autorizzato a parlare...»

«Chi glielo impedisce? FLK? Oppure la stessa Papillon?»

«Finora sono stato protetto, ma non si sa mai...»

«Ma di che cosa sta parlando?» chiede Venner, afferrandolo per le spalle e scuotendolo.

«Tutto bene, signor Bertier?»

I due si voltano, e il piccolo lustrascarpe è lì davanti a loro e li guarda cupo. Con le gambe che gli cedono, il presentatore si appoggia al muro per non cadere a terra.

«Ri... riaccompagni il signor Venner all'uscita...»

«Bene, signor Bertier.»

«E mi porti uno scotch... Doppio...»

«Ci rivedremo», mormora Vidkun, precipitandosi giù per le scale di marmo verde.

«Si svegli!»

Apro gli occhi, ma non vedo nulla. Per quanto tempo sono rimasta incosciente? Minuti? Ore?

Ho la mente annebbiata e non riesco a ripercorrere a ritroso il filo dei ricordi.

«Credevo davvero che fosse morta: era così pesante!»

Cerco di mettermi in piedi, di muovermi, ma qualsiasi gesto mi impone uno sforzo sovrumano, come se fossi prigioniera del mio stesso corpo. E quando cerco di aprire bocca, scopro di avere le labbra incollate. Solo l'olfatto sembra funzionare ancora; un intenso profumo di canfora mi aggredisce le narici.

Sento uno strano rumore, da cui capisco che lei mi sta spalmando una pomata sulle tempie.

«Ma poi, che cosa ci è andata a fare laggiù?»

Ora provo una sensazione di freschezza sulla fronte, insieme a qualcosa di morbido e un po' appiccicoso, ma piacevole.

«Non ho trovato altro da usare come spugna, sono desolata...»

Un odore di piatti sporchi si confonde con quello della canfora. Finalmente lo stato confusionale si dissolve, così tento di nuovo di alzarmi.

«No, no! La smetta di muoversi», mi intima l'ospite, appoggiandomi una mano severa sul petto e obbligandomi a rimettermi sdraiata.

Mi trovo in un salotto. Un'ampia stanza per metà immersa nel buio. Nell'aria satura di umidità si percepisce una fragranza di pot-pourri vecchio e stantio.

Torno in me... con tutte le paure al seguito! Come sono arrivata fin qui? Chi è l'infermiera improvvisata con la voce roca e che puzza di sudore e alcol? Si china su di me e vedo una vagabonda infagottata in pesanti stoffe. Una parte del volto è piena di piccoli sfoghi, come dopo un'intossicazione alimentare. Il naso, gli zigomi e il contorno degli occhi hanno il colore della cacciagione frollata. L'alito ricorda l'odore di certe cantine e le mani le tremano mentre mi mette un nuovo impacco sulla fronte.

«Ecco fatto!»

«Chi... chi è lei?» è il massimo che riesco ad articolare, con lo stomaco

sottosopra.

«E lei invece?» replica facendo spallucce.

Resto sulla difensiva, dato che non so con chi ho a che fare: l'occupante abusiva di una casa abbandonata? Un'eremita in mezzo al bosco? Una pazza troglodita?

«Io... io mi ero persa...»

«Per arrivare dentro le grotte dev'essere per forza passata sotto il muro della proprietà, no?» Ha uno sguardo indagatore ma divertito. Spegne la cicca nel posacenere per poi prendere una vera sigaretta da un pacchetto.

«È impossibile arrivare laggiù per caso, le caverne sono molto difficili da trovare.»

Mi torna allora in mente l'immagine della mummia, con gli occhi famelici, il ghigno spaventoso e l'ignobile dolcezza dello sguardo!

Ho un fremito.

«Lo so, è strano andare a schiacciare un pisolino nella cripta, ma è un piccolo piacere che mi concedo sin da quand'ero bambina. Là nessuno veniva a darmi fastidio...»

Ma sì, è proprio lei!

«D'altronde qui non viene più nessuno. Non più. Metà Paulin mi chiama 'la pazza' e l'altra metà, dalla morte del nonno, crede che Mirabel sia abbandonato.»

Aurore Jos! La bella Aurore, il ritratto della nonna. L'affascinante studentessa. La confidente del commissario Chauvier.

Che colpo di fortuna! Mi trovo proprio di fronte a lei, nel castello di Mirabel. *Ma come ha potuto ridursi in questo stato?*

Aurore risolleva la testa.

«Dicono che sono pazza solo perché non esco più... Ma io sto benissimo qui! Sono a casa mia!»

Con un gesto furioso spazza via gli oggetti da un tavolino, che si sparpagliano sul parquet con un tonfo sordo.

È imprevedibile, meglio fare la disinvolta...

«Credevano di potermi sbattere fuori. E invece no!»

All'improvviso riprende sembianze umane. Per un istante intravedo la bellezza di una donna non ancora quarantenne e che potrebbe essere affascinante. Mi sento ancora peggio.

«Vuole rimanere a bere qualcosa?» mi chiede con tono supplichevole, prendendomi la mano sorridente.

La spaziosa cucina in cui un tempo si affaccendava «mamma Chauvier» ormai è solo una stanza disordinata e sudicia; un ammasso di pentole, bicchieri rotti, piatti scheggiati, posate opache con gli stemmi dei Mazas. Contro il muro sono appoggiati una decina di sacchi sventrati, da cui cola qualcosa di simile a muco.

Aurore apre un grande armadio, che cela decine di bottiglie di vino.

«Una volta alla settimana ne porto su qualcuna dalla cantina. Quindi bisogna berle in fretta...» dice impugnando un cavatappi e facendomi l'occhiolino.

«Mio nonno possedeva una collezione di eccellenti vini nostrani, che però non beveva quasi mai. Quando era ormai vecchio, gli era stato proibito l'alcol per via delle medicine che prendeva. E io ancora non conoscevo il buon vino.»

L'idea di bere vino non mi alletta per nulla, ma mi basta un solo sguardo ai rubinetti per escludere l'alternativa.

Il tappo salta via con un *plop!* e intanto leggo l'etichetta: ROMANÉE CONTI.

Ah, se lo sapesse papà!

Aurore getta la testa all'indietro e beve direttamente dalla bottiglia, trangugiandone rumorosamente mezza, per poi riappoggiarla con violenza sul tavolo.

«Aaahh! Quant'è buono! Se vuoi favorire...»

Gli occhi di Aurore sono diventati vitrei. Si sta inoltrando in un mondo tutto suo.

«Purtroppo non ho più un bicchiere intero», spiega tendendomi la bottiglia.

La avvicino alle labbra cercando di reprimere il disgusto.

No, non pensare alla sua bocca! Ma da quanti anni non si laverà i denti?

Per scacciare la vocina nella mia testa mi affretto a mandare giù tre sorsate di vino e mi strozzo. Non ho mai bevuto una schifezza simile! Ormai è aceto, un aceto pessimo e pastoso, come mischiato a fango.

Poso la bottiglia tra i colpi di tosse.

«Ah, ah, se uno non è abituato, non se lo aspetta, eh? Ma è sempre così con i grandi vini nostrani!» scoppia a ridere Aurore.

Grandi vini, dici? A me viene da vomitare!

La nausea aumenta. Senza indugiare oltre, mi alzo di scatto e mi precipito verso il lavandino.

Apro il rubinetto e aspiro l'acqua come se riprendessi fiato; pazienza per il gusto di vecchie tubature arrugginite.

Non appena mi volto, mi accorgo che ha finito la bottiglia e che ne sta stappando un'altra.

«Ancora un goccio?»

«No, grazie», rispondo tornando a sedermi, con lo stomaco ancora in subbuglio.

Mentre Aurore si accinge ad aprire una terza bottiglia, mi ordino, letteralmente, di concentrarmi sul motivo della mia visita.

«Suo nonno era enologo?»

Ormai è ubriaca. Scoppia a ridere e inciampa su una bottiglia, che comincia a rotolare per la stanza.

«Noo. Era... era...» Cerca le parole, con il viso scosso da tic nervosi e il naso arricciato. «Gli piacevano le cose belle...» prosegue, accasciandosi su una sedia, in preda a una sconfinata nostalgia. «Ma io non lo ero abbastanza per lui...»

Le poggio una mano esitante sulla spalla, ma lei la allontana e perde tutta la tenerezza.

«Mi ha abbandonato, capisci? Se n'è andato via, lontano!»

«Ma è morto, no?»

«Certo che è morto. Ormai sono dieci anni che marcisce nel cimitero di Paulin! To', guarda!» risponde stendendo il braccio sul tavolo e scostando un mucchio di bucce, sotto il quale spunta un grosso album lucido.

«Quando è morto, ho ritagliato tutti gli articoli di giornale che parlavano di lui.»

Prende a girare le pagine, e su ciascuna campeggia un titolo molto eloquente: «È morto un eroe», «La morte di un grande», «Paulin perde il migliore dei propri cittadini», «Chi mai potrà prendere il posto di Claude Jos...». Tutti gli articoli sono corredati della stessa foto del sindaco, scattata durante gli ultimi anni di vita. Un anziano sereno, bonario, affabile, con cui chiunque berrebbe volentieri un bicchiere contemplando il sole, laggiù, oltre i Pirenei.

«Era bello, vero?» mi chiede Aurore, accarezzando le pagine.

«Aspetti!» esclamo bloccandola.

Ma guarda guarda...

Il suo gomito è sopra un articolo più lungo, accompagnato da una foto diversa.

«Ah, sì... Questo ero indecisa se conservarlo o no. Ero furiosa. Ancora

non so come siano riusciti a scattare la foto. Avevo vietato ai giornalisti di venire al funerale.»

Mi conficco le unghie nelle cosce per non mettermi a esultare.

È uno scatto della sepoltura. Occupa una mezza pagina buona, è a colori e con una risoluzione perfetta.

Ci sono tutti! E chi ci sperava!

In prima fila, accanto ai becchini, si vede Aurore vestita a lutto. Sembra ancora una ragazzina, la cui tristezza senza tempo da angelo ferito conferisce un certo romanticismo all'insieme.

È scortata da quattro uomini, in piedi dietro di lei, con i capelli bianchi, in abito scuro e occhiali da sole. Non credo ai miei occhi: tutti e quattro hanno la mano destra infilata sotto la giacca, quasi a volerla nascondere. *È vero! Jos è morto pochi giorni prima del suicidio degli Sven!*

Quindi le loro mani erano già state amputate. Che orrore!

«Quella dopo è più bella», afferma Aurore mettendo la mano sull'articolo.

«Aspetti!» replico, scordandomi della discrezione che mi ero imposta e scostandola come si fa con un insetto.

«Va bene, d'accordo, d'accordo...» borbotta lei assumendo un atteggiamento da bimba vergognosa.

Mi chino di nuovo sulla foto, attirata da un viso in particolare. Stretto fra due persone, dietro al seguito di Aurore, un uomo fissa la giovane intensamente, con una sorta di desiderio negli occhi.

E finalmente lo riconosco...

«No, non ci credo! Chi è questo signore nella foto?»

«Ti avevo detto di passare a quella dopo...» replica Aurore con un'espressione di profondo sgomento.

Ma ormai ho capito come comportarmi con la nipote di Otto Rahn.

«Chi è?» tuono, con un'imperiosità di cui non mi sarei mai creduta capace.

«Un... un amico», risponde intimorita, facendosi piccola piccola.

«Che significa 'un amico'? Dove l'hai conosciuto?»

«È stato lui a venirmi a cercare.»

«E quando?»

«Dopo la tua morte.»

Un brivido mi percorre la schiena: mi ha preso per Jos!

«Ho dovuto organizzare tutto io... Non avevi lasciato disposizioni per il funerale... e Linh mi ha aiutato.»

Allora è proprio lui! Che stronzo!

Aurore è persa nei propri deliri: «Mi ha detto che aveva lavorato con te, al municipio. Ed è stato lui ad aiutarmi a sistemare i tuoi documenti. Facevo affidamento sugli Sven, ma non si sono visti fino al giorno del funerale, dopodiché sono ripartiti subito... Sembravano così abbattuti».

Ormai è fuori di sé, tuttavia ascolto con la massima attenzione le follie che sciorina.

Intorno a noi, in quella cucina disastrata, la pentola sul fuoco libera grigie sbuffate di vapore e la stanza è permeata da un forte odore d'aglio; Aurore mi fissa come se fossi trasparente.

«Senza Linh non ce l'avrei fatta! Lui mi ha consolata; mi ha... confortata», aggiunge con l'espressione ferita di chi è stato tradito.

«Con lui mi confidavo... gli dicevo tutto. È l'unico uomo con cui abbia mai parlato veramente...»

Sono sbalordita. *Linh ci ha preso tutti per i fondelli!*

«E che fine ha fatto?»

Aurore respira con difficoltà. Ha gli occhi pieni di lacrime. Fatica a parlare.

«Sparito... Una mattina mi sono svegliata e non era più nel letto accanto a me. Erano passati due mesi dal tuo funerale. Avevamo trascorso la notte a sistemare documenti e credevo che fosse ancora nel tuo studio, così sono andata a controllare. Ma era vuoto... e la cassaforte era aperta...»

«Che carogna!»

«No! Nonno, ti supplico: non devi avercela con lui!» si affretta ad aggiungere prendendomi le mani.

Ha uno sguardo così innamorato.

«Linh mi ha reso talmente felice, non puoi capire...»

Appoggia di nuovo la testa sulle braccia.

«Sono dieci anni», singhiozza, «che penso a lui ogni sera. Sono certa che non mi ha dimenticato. Che è là fuori, da qualche parte. E che ritornerà!»

Linh ha sfruttato questa donna nel peggiore dei modi e le ha spezzato il cuore, facendola addirittura uscire di senno!

Aurore è immobile, con gli occhi persi nel vuoto, accasciata sulla tavola e con la fronte appoggiata sulla bottiglia già vuota.

Ho un lampo; ecco chi mi ricorda: Angela Brillo!

L'anziana signora incontrata con Venner, a Berlino. La prima ad avere menzionato Claude Jos. Una delle numerose vittime di questa storia male-

detta. *La nostra prima pista...*

Una tale somiglianza, però, mi pare assurda, perché Aurore è più giovane. La nipote di Jos sarebbe perfino bella se...

«Nonno, ti prego, non avercela con lui. Un giorno Linh e io ci sposeremo...» mi prega, con gli occhi devastati dal dolore.

1940

Il 1940 iniziò in un'atmosfera funeraria.

Non celebrammo né il solstizio d'inverno né il ritorno del «bagliore giallo». I giorni si allungarono anche senza i nostri riti.

Ogni giornata trascorreva uguale alla precedente: vuota, misteriosa, indecifrabile.

Ognuno viveva la propria vita, seguiva la propria strada: gli Sven non si erano ancora uniti all'Ahnenerbe in Europa, non lasciavano quasi più Halgadøm e, anche quando tornavano nel dormitorio per prendere degli abiti puliti, li osservavo da lontano.

Anche Otto viveva nell'autarchia. Trascorreva le giornate in camera, intento a scrivere sepolto sotto pile di fascicoli. Non lo incrociavo più di Dieter e Knut Schwöll, dediti esclusivamente ai loro doveri di scienziati pazzi. Quanto ad Hans, ormai aveva definitivamente scelto da che parte stare: non si allontanava quasi mai dalla madre, che aiutava in tutti i lavori.

E io? Dopo aver cercato di comprendere il significato intimo e segreto di quel mondo sul punto di fondere, avevo finito per eludere le mie stesse domande, chiudendole in un cassetto della memoria come si chiude una stanza così in disordine da rinunciare a sistemarla. Tutte le atrocità erano ammassate lì, al buio in quel mefitico cassettino, chiuso ermeticamente. I prigionieri, i missili, i nascituri e i suppliziati divenivano altrettante immagini relegate nei recessi dell'oblio. Dovevo sopravvivere moralmente, perciò, giorno dopo giorno, m'imponevo una sorta di ipnosi, frutto degli stessi gesti, le stesse azioni, gli stessi pensieri.

La mia quotidianità era il riflesso di quelle isole, governate dalla logica del formicaio, in cui ognuno provvedeva al proprio compito.

Una quotidianità che fu brutalmente turbata agli inizi di aprile, quando quattro idrovolanti invasero il nostro cielo.

Era mattina, e come spesso mi accadeva ero seduta su uno scoglio, vicino alla riva, e vidi i quattro apparecchi ammarare pesantemente e dirigersi sgraziati verso il pontile, accolti dai gridi sorpresi delle poche urie rimaste

durante l'inverno.

Mi chiesi chi fossero, rendendomi conto di essere la sola testimone della scena.

Riconobbi gli stemmi sulle carlinghe: Germania, Austria, Russia e Inghilterra... Ciò non spiegava tuttavia il motivo del loro arrivo. Tanto più che provenivano da nazioni in lotta!

Dopo l'attracco, da ognuno scese un passeggero, e mi erano tutti sconosciuti.

Rimasero fermi sul pontile, scrutando l'isola con sguardi increduli.

Se si aspettavano un'accoglienza in pompa magna, be', da noi era cosa ben rara! Si guardavano intorno smarriti, in cerca di una presenza umana in quel deserto di rocce e varecchi.

D'un tratto persi l'equilibrio e scivolai giù dallo scoglio, subito notata dall'austriaco.

«Ehi, tu, vieni qui!»

Esitai un istante, avvicinandomi poi con aria ostentatamente disinvolta.

«Muoviti!» ordinò l'uomo, la cui giacca beige recava un bracciale con la croce uncinata.

Quando lo raggiunsi, mi squadrò torvo, con due occhi azzurri persi sotto i cespugli neri che aveva al posto delle sopracciglia.

«Allora, non c'è nessuno qui?» domandò, per nulla affabile.

«Non saprei...» farfugliai intimidita.

L'uomo arrossì e fece per avvicinarsi.

«Rudolf, per favore», lo fermò educatamente uno degli altri.

Il mio improvvisato difensore era un uomo senza età: le pesanti palpebre da terranova stridevano con i folti baffi bianchi, che parevano quelli di una maschera.

«Come ti chiami?» chiese dolcemente, con uno spiccato accento slavo.

«Leni...» risposi esitante.

Il vecchietto trasalì soddisfatto, mentre gli altri tre parvero improvvisamente interessati a me.

«È lei?» fece uno con l'accento inglese. Era grande e grosso, calvo, truccato e avvolto in un mantello color porpora.

«Non può essere altrimenti», replicò il quarto, un uomo alto e baffuto dall'atteggiamento prussiano nonostante gli occhi infantili.

Mi sentivo sempre meno rassicurata da quei quattro strani personaggi, che mi osservavano con grottesca devozione.

«Ma... ma voi chi siete?» balbettai.

«Leni, ti presento i nostri... mecenati», spiegò una voce alle mie spalle.

Tutti si raddrizzarono, riconoscendo lo zio Otto che ci veniva incontro.

D'improvviso persero ogni benevolenza e lo fissarono con rabbia contenuta. A quanto pareva la visita non aveva nulla di cordiale.

«Ma che razza di accoglienza è questa!» lamentò il militare con le folte sopracciglia.

«Eppure eravate stato avvisato del nostro arrivo!» gli fece eco lo slavo baffuto.

Otto li squadrò con un'ironia bizzarra, quasi rispettosa, poi si voltò verso di me.

«Vedi come sono, piccolina... È per questo che adoro il nostro arcipelago. Siamo così lontani dal mondo, dall'aggressività...»

Così dicendo, si girò verso il mare e respirò l'aria salubre a pieni polmoni.

Ero frastornata tanto da quel commento quanto dalla situazione in sé. I quattro visitatori iniziavano infatti a tremare per la collera.

«Permettete almeno che vi presenti alla piccola.»

Si voltò nuovamente verso di me e, con tono sereno, disse: «Tesorino, questi è Rudolf Hess, uno dei più vecchi compagni di viaggio del Führer...»

«Il 'più' vecchio», lo corresse il soldato con le sopracciglia nere.

«Ti presento il padre della geopolitica e gran maestro della Società di Thule: *Herr Doktor* Karl Haushofer», proseguì lo zio indicando il prussiano, il quale mi rivolse un piccolo cenno del capo. Ero così smarrita!

«Ma qui oggi sono presenti tutte le nazioni», ridacchiò Otto avvicinandosi all'anziano russo dai baffi canuti e dandogli una forte pacca sulla spalla.

«Sempre in forma, eh, caro Gurdjieff?»

L'uomo fece una smorfia, ma si sforzò di essere amichevole.

«Certo, certo» rispose.

Restava solo l'inglese con il mantello color porpora. Otto si avvicinò e lo abbracciò con straordinaria intensità. L'altro ricambiò prendendogli il viso fra le mani e baciandolo sulla fronte.

«Otto, Otto», ripeté a bassa voce.

«Leni», riprese lo zio, che sembrava sinceramente commosso dallo scambio, «ti presento il Gran Maestro dell'Ordo Templi Orientis, dell'Astrum Argentinum e della Golden Dawn: sir Aleister Crowley...»

«*I'm so glad to meet you at last!*» esclamò quest'ultimo prendendomi in

braccio.

Poi, dopo avermi rimesso giù, si rivolse agli altri dicendo: «Credo che vi siano un paio di cose da chiarire».

«Li hai avvisati?» chiese Otto indicando Hess, Haushofer e Gurdjieff.

«Preferivo che lo facessi tu stesso», rispose con un misterioso sorriso. «D'altra parte è la ragione della nostra visita.»

Gli altri tre non comprendevano a cosa si riferissero e iniziarono ad alterarsi.

«Ma di che cosa state parlando?» ruggì Hess, portandosi meccanicamente la mano alla cintura.

«Crowley, cos'è questa pagliacciata?» intervenne Haushofer. «Che cosa ci nascondete?»

Chi sono questi uomini?

Mi sentivo così impotente in mezzo a quella lotta fra titani.

«Diciamo che Otto e io abbiamo dei piccoli... cambiamenti da annunciarvi», spiegò l'inglese.

«Cambiamenti?» strepitarono gli altri tre all'unisono.

«Suvvia, signori...» intervenne Otto agitando le braccia. «Non è il caso di scaldarsi. Avete ancora molto da vedere...»

«E conoscere...» aggiunse Crowley.

«Ci avete tradito, non è vero?» intervenne Hess furioso. «Avete complottato alle nostre spalle! Possibile che siate stati tanto sprovveduti!»

Erano pronti a gettarsi gli uni sugli altri, come un branco di iene sulla preda, ma preferirono aggredirsi a parole: «Dov'è Nathaniel Korb?» ringhiò il tedesco.

«Cosa sta succedendo qui?» gli fece eco Gurdjieff.

Provavo una punta d'orgoglio perché ne sapevo più di loro, ma restai impassibile.

«Ho anche sentito di un vostro viaggio nel Sudovest della Francia», rincarò Haushofer, «da quel vecchio farabutto di Mazas!»

«Signori, signori, tutto sarebbe più semplice se mi permetteste di offrirvi una piccola 'crociera' proprio qui di fronte», cercò di convincerli Otto indicando Halgadøm, e subito si avvicinò un peschereccio.

«Dopo di voi», li invitò lo zio.

I cinque uomini salirono in fila e, mentre venivano mollati gli ormeggi, udii Crowley chiedere a Otto, con voce stentorea: «Lui si trova là?»

«Nella cella frigorifera. Dieter Schwöll ci sta giusto lavorando...»

«Ma di chi state parlando?» intervenne Hess, che non aveva ancora sbol-

lito la rabbia.

«Di uno di loro», spiegò l'inglese appoggiandogli l'indice fra le sopracciglia e tracciandovi una svastica.

«Blasfemo...» balbettò Hess sbigottito e disorientato.

Mentre Gurdjieff e Haushofer osservavano Halgadøm perplessi, l'imbarcazione si allontanò nella bruma.

«È pura e semplice blasfemia! Siete solo una manica di blasfemi!» imprecava Rudolf Hess mentre il peschereccio accostava.

Erano trascorse cinque ore e non mi ero mossa di lì; cinque ore in cui avevo ripercorso gli eventi, sforzandomi di includere anche quei quattro personaggi, di trovare loro un ruolo.

Li osservai risalire sfiniti e attoniti dall'imbarcadero.

Gurdjieff pareva invecchiato di vent'anni e si appoggiava alla spalla di Haushofer, anch'egli abbattuto.

Quanto a Hess, se possibile era ancora più rabbioso e ripeteva «blasfemia» come una nenia.

Solo Crowley era sereno e contemplava l'arcipelago con aria da demiurgo, stringendosi a Otto con una dolcezza quasi ambigua.

«Come avete osato?» si lamentava Hess, incapace di contenersi. «Tutto funzionava a meraviglia... I bambini nascevano senza intoppi, non era sufficiente?»

Sentendolo parlare di bambini, mi drizzai sul mio promontorio per udire meglio... e Gurdjieff mi scoprì subito. Prese allora la parola e, indicandomi, fece: «I prototipi erano davvero riusciti, perciò sarebbe bastato seguire la normale procedura. Perché la piccola è perfetta, no?»

A che cosa si riferiva? Io ero un'iniziata, non un prototipo! Ne sapevo quanto lui, con i suoi baffoni e il puzzo di vecchio pecorone!

Nel fare la domanda, si voltò verso Otto, che mi aveva lanciato un'occhiata terrorizzata, come se temesse un mio intervento. *Quindi anch'io sarei nata là dentro, partorita da una di quelle ariane senza lingua? No, è impossibile!*

«Sono venticinque anni che portiamo avanti il progetto», affermò Haushofer, altrettanto avvilito. «A poco a poco, un passo alla volta, con l'aiuto e il progresso della ricerca medica e biologica. Venticinque anni...»

Si voltò verso Otto e proseguì: «Che cosa vi è saltato in testa, e mi riferisco a tutti e due? Come avete osato avviare degli scavi archeologici? Perché immagino che la storia non finisce qui... Avete intenzione di continua-

re, no? Volete dissotterrare anche le altre mummie, vero?»

I due imputati risposero con un ghigno colpevole.

«Noi ve lo proibiamo in nome del Terzo Reich!» sbraitò Hess.

«L'Ahnenerbe dipende unicamente dalle SS, non dal partito nazista», replicò Otto con alterigia.

«Ma senza di noi, le SS e la vostra patetica società non esisterebbero nemmeno...» intervenne l'anziano russo con voce roca ma calma, avvicinandosi allo zio. «Voi tutti siete solo una nostra creatura!»

E poi, girandosi nuovamente verso di me: «E non solo quell'affascinante signorina così ben... riuscita».

Stavo per sbottare, ma l'uomo scese sulla terraferma e sedette accanto a me, sospirando avidamente.

«Allora, mi dicono che l'hai vista. La mummia, intendo, l'hai vista?»

«Gurdjieff!» gridò Otto. «Lasciatela stare!»

«Ma forse a lei piacerebbe capire, non è vero?» rispose l'anziano afferrandomi per le spalle. «Ti piacerebbe capire?» mi chiese poi trapassandomi con quei suoi occhi da taumaturgo.

Azzardai un cenno del capo, ma lo zio si gettò su di me e mi trascinò via, senza che il russo si muovesse.

«Siete troppo preso dal vostro giochetto, Otto...» ringhiò Haushofer. «Non permetteremo mai che questo progetto si compia.»

«Santo cielo, perché non provate a riflettere!» lo rimbeccò lo zio spossato. «Stiamo entrando in una nuova era! Quella del Reich, della razza superiore!»

Mi strinse la mano sulla nuca e aggiunse: «L'era dei nuovi eletti...»

Gli altri parvero costernati.

«Siete completamente uscito di senno!» esclamò Hess. «Se penso alla fiducia che vi abbiamo accordato in tutti questi anni... A voi e a...»

Così dicendo, si voltò in direzione di Crowley, che era rimasto in silenzio.

«Ho sempre saputo che di voi non ci si poteva fidare... Un inglese resta sempre un inglese...»

L'uomo però non si scompose, e Otto ne fu sollevato.

«Anche se riusciste nel vostro intento, chi vi assicura che questi bambini avrebbero qualcosa in più?» intervenne il russo.

«Le mummie, Gurdjieff! Le mummie...» si decise allora a dire l'inglese. «Immaginate l'incredibile potere che avranno, una volta riunite?»

«Siamo in guerra», intervenne Hess. «Ditemi, Rahn, la notizia è giunta

anche in cima alla vostra torre d'avorio?»

Otto lo guardò senza rispondere.

«Sapete anche che la Norvegia potrebbe decidere di schierarsi?» proseguì Gurdjieff. «E che ci basterebbe dare il via libera a Churchill perché scateni su di voi i suoi bombardieri...»

Si voltò in direzione di Halgadøm e proseguì mesto: «Sarebbe la fine del vostro bel sogno. Addio alla 'razza superiore', ai 'nuovi dei', 'agli eletti'... *Kaputt!*»

«Questa crisi potrebbe costare la vita a milioni di innocenti!» riprese Haushofer, indicando Otto e Crowley con il mento. «Se il Reich comincia a voler fare tutto da sé, con quel gendarme di Himmler e questi due farabutti come aiutanti, vi sarà un grande spargimento di sangue.»

«Oh, potete scommetterci», rispose placidamente l'inglese.

Hess misurava il pontile a grandi passi.

«Le SS sono solo una milizia. Non hanno niente della casta divina. Tutto questo è assurdo!»

«Staremo a vedere», commentò lo zio a bassa voce.

«E poi avete una mummia sola», fece notare Haushofer. «Comunque, avreste bisogno delle altre otto...»

«...che sono introvabili», completò Gurdjieff.

«Anche questo è da vedere», lo rimbeccò Crowley dando allo zio una pacca sulla spalla con fare paterno.

Poi scese il silenzio.

Non sapevano come proseguire, alla stregua di attori che avevano dimenticato le battute. Fu uno strano momento di grazia, in cui ciascuno lasciava correre lo sguardo altrove, alla ricerca di un angolino tranquillo, di un vuoto, di aria. Alla ricerca di purezza, di innocenza.

Fu una colonna di soldati in marcia lungo la falesia a scuoterci dal torpore.

«SS, fantocci grotteschi», commentò Hess con astio, poi calciò l'aria e, subito imitato dagli altri, salì sul galleggiante del proprio velivolo borbottando: «È tutto così ridicolo...»

«È solo l'inizio!» minacciò il russo in direzione dello zio Otto, che lo osservò mettere in moto con difficoltà l'idrovolante.

«Non immaginate quanto sia vero...» replicò.

Quando i quattro velivoli furono scomparsi alla vista, tempestai lo zio Otto con tutti gli interrogativi che mi affollavano la mente. Le mummie? Halgadøm? Lo zio Nathi? I Superiori sconosciuti?

Ma lui li spazzò via con un gesto secco e dichiarò: «Saprai tutto molto presto. Ho solo bisogno di un po' di tempo. È ormai questione di giorni...»

«Ma sono mesi che me lo ripetete!» sbottai.

Mi diede allora uno schiaffo così violento che caddi all'indietro.

Rimase immobile a guardarmi lunga distesa sui sassi e, nonostante quanto aveva appena fatto, aveva lo sguardo pieno d'affetto.

«Tu sei quanto di più prezioso ho al mondo. Ma non abbiamo più tempo da perdere. Se ti dico di fidarti di me, devi credermi.»

Così dicendo girò sui tacchi e s'incamminò deciso verso i suoi appartamenti.

I giorni trascorsero e Otto se ne rimaneva chiuso nello studio. Riuscivo a scorgerlo dalla finestra, sempre chino sulle sue scartoffie, su cui scriveva fitto fitto, col piglio del capitano che lotta contro una tempesta. Era lo zio Otto... eppure mi appariva come un estraneo.

Chissà che cosa scrive?

Si muoveva con frenesia, proprio come la vita sull'isola, che palpitava come un vulcano in procinto di eruttare.

Il dolce languore delle Håkon, per quanto fittizio, ormai era solo un ricordo. Così come il freddo rigore dei soldati, la loro calma così inumana. Era come se gli abitanti dell'arcipelago fossero carichi di elettricità. Ovunque si vedevano soldati che correvano avanti e indietro, eseguendo gli ordini dei superiori. Qualcosa era mutato. Era come se stesse per accadere qualcosa.

Il nostro bell'equilibrio se ne stava andando a rotoli. Il paradiso terrestre aveva cessato di esistere.

E poi un giorno fu deciso di evacuare Halgadøm.

La fine dell'età aurea.

I soldati avevano provveduto ai preparativi durante la notte e, all'alba, decine e decine di battelli furono messi in acqua.

Un'ora dopo vidi tornare la prima imbarcazione, con a bordo gli Sven e Dieter e Knut Schwöll.

«Vai via di lì!» mi intimò il medico.

Ma non insistette oltre, così io restai sulla riva, affascinata dallo spettacolo. Le altre imbarcazioni erano gremite di neonati che, in braccio alle infermiere, strepitavano a pieni polmoni sotto il cielo plumbeo, accecati dalla luce del giorno e dalle folate di vento, riuscendo a mettere in fuga persi-

no le orche!

«Tutti di là!» ordinava uno degli Sven dalla riva indicando una porta del palazzo che conduceva ai sotterranei, verso cui la sinuosa e nutrita fila indiana si dirigeva in buon ordine.

Pareva che non dovesse mai finire! La porta restava aperta giorno e notte per accogliere i nuovi convogli che, attoniti e vocianti, giungevano a tutte le ore. Quando poi iniziò l'evacuazione di Ostara, l'isola delle serre, fui colta da un'orribile consapevolezza.

Ovviamente i prigionieri saranno lasciati al loro destino!

In un secondo passai dalla fatalità all'intolleranza: non potevamo abbandonarli così! Nemmeno il più disumano dei tiranni avrebbe ammesso un abominio simile!

«No!» gridai allora correndo lungo la riva. «Non è possibile, non possiamo abbandonarli!»

Mi precipitai a picchiare alla porta dello zio Otto.

«Dobbiamo tornare a prenderli! O almeno a liberarli...»

«Leni, per favore, vai via...» udii provenire da dietro la porta, rimasta chiusa.

Oh, Otto! Adorato e odiato! Padre e maestro!

Non mi parlava nemmeno più. Mi ignorava, mi allontanava. Ero più sola che mai, smarrita nell'incubo che avevo creduto di poter tenere a bada!

Levai lo sguardo al cielo, che d'improvviso si scurì: era nero di bombardieri inglesi.

Il primo giorno si accontentarono di sorvolarci quasi a pelo dell'acqua, facendo tremare i vetri degli edifici.

Nessun soldato si sognò di sparare, né tanto meno di tirare fuori un'arma, perché avrebbe significato sferrare il primo attacco... e dare così il via al massacro.

L'indomani mattina gli Sven vennero a prendermi nel dormitorio per condurmi nell'ufficio del dottor Schwöll.

«Vieni, presto! È importante!»

Avevano abbandonato ogni severità e, anzi, mostravano una profonda angoscia. Che ne sapessero più di me?

Trovammo il medico ad attenderci con il figlio maggiore.

«Prego...» ci invitò.

Nella stanza aleggiava uno strano odore e l'uomo pareva a disagio.

«Da chi iniziamo?» chiese Knut, che maneggiava una specie di stiletto.

«Prima le signore», suggerì lo Sven con la cicatrice indicandomi.

Prima che avessi il tempo di capire, il medico mi aveva stretta fra le braccia, come se temesse che mi dibattessi, mentre il figlio mi alzò un po' la camicia.

«Ma cosa?!...?» esclamai.

Troppo tardi!

Avvertii come una scarica, un intenso calore sul rene. Brevissimo ma doloroso. Poi un odore di carne bruciata. Marchiata! Mi avevano marchiata! Come un animale! Ma tutto si svolse così velocemente che non reagii.

Lo stesso trattamento toccò poi agli Sven.

«Non vorremmo perdervi... Con questo 'pedigree' potremo tenervi d'occhio», spiegò Schwöll osservando il cielo.

In quell'attimo la costruzione fu scossa da un boato e d'istinto afferrai la mano di uno degli Sven. Alla seconda esplosione il ragazzo, sorpreso quanto me, ricambiò la stretta.

«Via, presto! Dobbiamo andarcene!» gridò il medico ficcando i propri strumenti nella borsa.

«Forza, Leni, veloce!» ordinò afferrandomi per un braccio e spingendomi davanti a lui.

Uscimmo all'aperto. Il rumore era assordante. E poi il fumo, la polvere, la sabbia... Era come se avessero già distrutto ogni cosa! Non vedevamo nulla e orientarsi era quasi impossibile, ma dovevamo comunque proseguire, e alla svelta.

Mio Dio, quel cielo! Era nero di aerei!

«Sono diretti a Narvik», spiegò Schwöll, «e ne approfittano per sganciare qualche bomba lungo il tragitto. Per loro siamo solo un 'antipasto'!»

Attraverso la densa cortina di fumo riuscii a scorgere due immensi falò che brillavano in lontananza: Ostara e Halgadøm. Il sangue mi si raggelò nelle vene: su Halgadøm vidi sagome in fiamme che si gettavano in acqua, come tante lingue di fuoco.

«I prigionieri!» urlai.

Ma il mio grido si confuse nel frastuono dell'esplosione proprio davanti a noi, che rase al suolo la caserma.

Credetti di morire di terrore!

«Otto!»

In piedi davanti alla porta del sotterraneo, un soldato si agitava: «*Schnell! Schnell bitte!*»

La situazione precipitava!

«Ma dov'è Otto? Non è rimasto là sotto, vero?» ansimai.

Nessuno mi rispose. Erano tutti troppo presi a correre verso la porta, lanciando occhiate spaventate al cielo.

Dev'essere già sceso, mi dissi per rassicurarmi. Ero madida di sudore, in testa mi martellava una musica infernale.

Gli Sven, Dieter Schwöll, la moglie, Knut e Hans correvano a zigzag fra le macerie, attenti a evitare gli scoppi. Quando finalmente raggiungemmo la porta, sani e salvi, il soldato ci spinse giù per le scale.

Mi girai un'ultima volta per ammirare il mio paradiso ormai distrutto... e veder crollare quella che era stata la mia casa!

«*Schnell, Fräulein Leni!*» m'implorò il soldato chiudendo la porta, e immergendoci così nell'oscurità.

Ci porse delle pile e ci precedette giù per le scale.

«*Schnell! Schnell!!*»

«Dove siamo?» chiesi.

«Al sicuro», rispose il medico con voce inquieta, aggrappandosi alla ringhiera della scala a chiocciola.

Effettivamente non si udiva quasi più nulla, ed eravamo accolti da una dolce brezza, mista a un profumo di alghe.

«E Otto?» chiesi nuovamente, levando gli occhi verso la porta.

Nessuno rispose.

Non avevo altra scelta, perciò iniziai a scendere.

La scala si snodava in profondità e terminava in un'immensa sala sotterranea, in cui galleggiavano otto giganteschi sottomarini, simili ad altrettanti capodogli. Quella vista mi rincuorò.

Lo zio dev'essere là dentro.

Trovammo ad aspettarci una ventina di soldati, tutti gli altri erano già a bordo, mancavamo solo noi.

«Questi sono gli ultimi», spiegò il soldato che ci aveva preceduto.

«Bene... andiamo.»

«E Otto dov'è? È già dentro?»

«Taci ed entra!» mi intimò il medico.

Ubbidii, e mi ritrovai in un lungo corridoio con al centro un imponente parallelepipedo metallico con quattro soldati di guardia.

La mummia... Il Superiore sconosciuto...

Per quel che me ne importava! Io volevo solo sapere dov'era Otto.

«Zio Otto! Zio Otto!» presi a gridare.

Nessuno cercò di fermarmi; anzi, mi evitavano.

Il sottomarino s'immerse... e io divenni isterica!

«Otto! Otto!» urlavo con le lacrime agli occhi.

Ogni risentimento nei suoi confronti era svanito, cedendo il posto a un'atroce sensazione di vuoto. Ero diventata orfana, per la seconda volta.

«Otto...» gemetti accasciandomi contro una parete metallica.

Piansi a lungo, raggomitolata nello stesso corridoio.

Avevo capito: Otto era morto! Disintegrato dai bombardamenti! Bombardamenti che, ne ero certa, doveva aver provocato lui stesso, stuzzicando chi non avrebbe dovuto.

Il dolore mi lacerava. Dopo interminabili ore mi alzai e presi a percorrere i corridoi del sottomarino.

Il dolore si era attutito. Aveva lasciato il posto a un dolce torpore, uno sfinimento ovattato, una sorte di ebetudine dove più nulla aveva senso.

Il sommergibile emetteva un ronzio rassicurante, puntellato dal rumore delle tubature o da eco attutiti.

Da quanto tempo eravamo partiti? Vagavo come una sonnambula per quegli infiniti corridoi, che sapevano di olio e iodio.

Le gambe mi portarono davanti a una cabina con la porta socchiusa, dalla quale mi giunsero voci familiari che mi ridestarono.

Infilai la testa nel vano e vidi Solveig e Dieter Schwöll. Erano così assorti nei loro discorsi che non mi notarono.

«Sei proprio certo che non abbiamo alternativa?» chiese la madre di Hans.

«Amore, la nostra missione non è ancora conclusa. Il bambino nascerà presto, dobbiamo andare in Polonia a prenderlo...»

«Ma io sono così contenta dei miei figli», obiettò la donna.

Dieter serrò la mascella.

«Credevo che volessi un terzo bambino, un altro maschio, per poterlo chiamare Martin, come tuo padre...»

La donna era in preda a sentimenti contrastanti.

«Non lo so. Non lo so più...» replicò stanca e con una nota di panico nella voce. «Non sappiamo niente di questo bambino.»

Così dicendo, si rannicchiò contro il petto del marito e aggiunse: «E poi ne avrei voluto uno tuo...»

Dieter si alzò.

«Dovrai fartene una ragione, tesoro. Il piccolo non è ancora nato, ma ben presto entrerà a far parte della nostra famiglia. E poi gli Sven sono stati addestrati a difenderlo. Così ha voluto Otto.»

«Gli Sven, Otto... Sono come Leni, mi ripugnano! Tutti quanti!»

Non riuscii a soffocare un gemito. I due adulti s'immobilizzarono e si voltarono, incontrando il mio viso stravolto.

«Guarda», fece Dieter fingendosi allegro, «a quanto pare la piccola sta meglio.»

«Forza, allora», lo esortò Solveig, tristemente beffarda, «dalle il suo regalo. Dopotutto non sei sempre stato il cane da guardia del tuo 'grande amico Otto', che ci ha abbandonati tutti?»

«Taci! Non ora! Non davanti a lei!» sbottò il medico, ma la moglie si avvicinò a una mensola e prese una busta.

«Ma come!» esclamò brandendola, mentre il marito cercava di strappargliela di mano. «Adesso che Otto non c'è più, non gli ubbidisci più ciecamente?»

Mi porse la busta, spessa e pesante, su cui era scritto: «Per Leni».

È la grafia dello zio Otto!

«Avrei dovuto dargliela in Europa, a casa di Heinrich...» mugugnò il medico senza però osare riprendersela.

Da parte mia, avevo smesso di ascoltarli e sedetti impaziente su una sedia.

Zio Otto! Finalmente saprò...

Aprii la busta piangendo e, con le mani madide di sudore, presi un plico di fogli manoscritti.

Yule, maggio 1940

Cara Leni,
mio piccolo tesoro ferito. Da quanti giorni bussi alla mia porta. Quando avrai terminato questa lettera, potrai mai perdonarmi?...

Finalmente capirò...

2006

«Ecco come ha recuperato il manoscritto di *Halgadøm*!»

Linh lascia cadere nel vuoto ogni mia accusa. Tiene gli occhi fissi sulla striscia bianca della strada illuminata dai fari, accelera nelle curve, fa slittare gli pneumatici, e non frena mai.

Sono le 22.24. L'ultimo volo parte fra meno di mezzora.

«Ha sedotto quella poverina... Le ha fatto delle promesse... e poi è spari-

to!»

«E con questo? Sono riuscito ad avere ciò che nessun altro era riuscito a trovare.»

«Ma in un modo... schifoso!»

Linh reprime un ghigno sinistro e getta un'occhiata ai miei abiti, coperti di polvere.

«Dopo quello che mi ha raccontato, di certo non mi farò vivo. A Tolosa ne abbiamo già abbastanza di barboni...»

«Se solo avessi sospettato che razza di persona è lei...»

«Con che diritto mi giudica?» sbotta assestando un pugno al volante.

«So che si è servito di una donna come fosse un giocattolo, per derubarla...»

«Però non sa nulla della mia infanzia, della mia famiglia! Sono cose che riguardano me soltanto! È la mia vita.»

«E ci pensa mai alla sua? Quando la sera se ne ritorna tranquillo a casa, ci pensa mai a lei? Quando va a dormire, le capita mai d'immaginarla che vomita anche l'anima? Che pensa a lei? Che l'aspetta ancora... dopo dieci anni, anche se le ha spezzato il cuore?»

Linh fa un respiro profondo.

«Questa conversazione è priva di senso», sussurra.

Lungo silenzio.

Andandomene da Mirabel ho creduto di fuggire dall'inferno. Mentre scendevo verso Paulin ho subito provato a chiamare Clément, ma c'era ancora la segreteria. Stessa cosa per Venner, cui non ho avuto la forza di lasciare un messaggio. Allora ho composto a malincuore il numero di Linh.

Non ci penso proprio a farmela in autostop...

«Sono appena uscita da Mirabel, ho incontrato Aurore Jos...»

«Mi aspetti in fondo alla discesa, fra i due platani. Sarò lì tra mezzora», era stata la sua reazione immediata.

Mezzora durante la quale la mia mente si era messa in moto! Però, più che ripensare al turpe comportamento di Linh, non facevo che rimuginare sull'incredibile somiglianza fra Angela Brillo e Aurore.

La madre? Una zia? Semplicemente una sosia?

La coincidenza era così sorprendente che non poteva essere casuale. *E poi è stata la Brillo a metterci sulla pista di Jos!*

Già, Claude Jos, che tutto porta a credere sia Otto Rahn... Anche se alla fine del suo racconto Leni lo dà per morto...

Che fare adesso? Quale strada prendere?

Mi schiarisco la gola e azzardo: «Non ha mai cercato di ricostruire i movimenti di Chauvier nelle sue ultime settimane di vita? Da Tolosa e Berlino?»

Per tutta risposta Linh accelera.

«Non è mai andato nel monastero nel quinto arrondissement? Non è stato a Berlino per parlare con quel capocuoco di Spandau?»

Scuote il capo.

«Le ho spiegato che mi seguivano. Che mi minacciavano, che sono persino entrati in casa di mia madre... Ho aspettato che morisse per riprendere le indagini...»

Vi è però qualcosa nella cronologia degli eventi che non mi torna.

«Però nel 1995, alla morte di Jos, sua madre era ancora in vita, giusto?»

Nessuna risposta.

«Ma questo non le ha impedito di sedurre la piccola Aurore, no?»

Mi mordo le labbra: ho usato un tono troppo ironico, ma ormai è tardi. L'uomo assesta un altro colpo sul volante.

«Non le è mai passato per l'anticamera del cervello che magari provavo davvero qualcosa per lei?»

«Se è così, come ha potuto abbandonarla dall'oggi al domani?»

«Perché è proprio per via di Aurore che mi minacciavano», ammette lapidario. «Ho dovuto scegliere fra lei e mia madre.»

«Si è portato via il manoscritto... E non hanno fatto nulla per riprenderselo?»

«Le minacce sono cessate il giorno stesso in cui me ne sono andato da Mirabel. Un fatto, per l'appunto, decisamente strano.»

«Con *Halgadøm* sottobraccio?»

«A quanto pare nessuno era al corrente della sua esistenza. Jos doveva averlo taciuto anche agli Sven. La cassaforte era nascosta dietro un mattone rimovibile nel suo studio. Nemmeno Aurore sapeva di quel nascondiglio. E il testo era in una busta sigillata, senza nome.»

Respira a fatica, la voce si perde nei flutti dei ricordi: «Me ne sono andato nel bel mezzo della notte, proprio come lei. Le minacce erano appena iniziate e la mamma era terrorizzata. Ho guidato come un pazzo, fuggendo dai rimorsi e dai dubbi. Un'ora dopo ero da mia madre e la stavo consolando.»

Mio malgrado, il suo racconto mi ha toccato.

«E Aurore?»

«Non sapeva che cognome avessi. E credo che non abbia mai veramente

cercato di ritrovarmi. È una di quelle persone capaci di vivere quarant'anni con il solo ricordo di due mesi...»

L'immenso dolore ha la meglio sulla dura corazza di Linh, che singhiozza con un filo di voce: «Sono stato il suo Gilles, e lei è stata la mia Anne-Marie...»

Non so più che cosa pensare, ma eccoci arrivati all'aeroporto. Mi sforzo di riprendere il controllo.

«Ora che però sua madre è... morta, perché non vuole ripercorrere i passi di Chauvier?»

«Mi conoscono», dice parcheggiando davanti all'entrata.

«Con questa faccia da Fu Manchu è difficile passare inosservato, non crede?» aggiunge osservandosi nello specchietto retrovisore.

Trattengo una risata, e lui subito m'incalza: «Sarà lei a ripercorrere le orme di Gilles.»

«Come?»

«Lei non attira l'attenzione. La pista del monastero è esaurita: mi sono informato, hanno buttato via tutto ciò che apparteneva a Guizet. Però...»

Si fruga in tasca e prende un foglio intestato piegato in quattro, che mi porge.

«Archivi del ministero della Difesa?»

«È l'autorizzazione ad accedere al dossier di Gilles Chauvier.»

«Perché lei non l'ha fatto?»

«Gliel'ho già spiegato: ero bruciato, mi avevano scoperto. Si farà passare per una studentessa che lavora a una tesi sulla storia della polizia nel Sud-ovest del paese, o qualcosa del genere.»

«Però, che strano...»

«Che cosa c'è?»

«E se adesso fosse lei a manipolarmi?»

«Anaïs, attenta a non sbagliare nemico.»

Sono appena atterrata a Parigi e il cellulare di Clément è ancora spento. Per un attimo penso di chiamare a casa dei suoi genitori, ma sarebbe l'ultimo posto al mondo dove andrebbe a leccarsi le ferite di innamorato respinto.

Già, perché è così che si considera, povero amore mio! E pensare che invece i miei sentimenti si rafforzano ogni minuto che passa...

In queste ultime settimane tra noi è nata un'intimità che nessuno dei due aveva mai conosciuto prima. Una fusione inaspettata, a volte ibrida, multi-

forme eppure miracolosa. Ed è per questo che temo che la reazione di Clément sia commisurata a questo nuovo sentimento.

E così, mentre salgo a due a due gli scalini fino al dodicesimo piano - ritorno alla normalità: l'ascensore è fuori servizio - non riesco a smettere di sperare che sia là, sulla porta, come al mio rientro dalla Germania.

Purtroppo però il mio appartamento è più deserto del Sahara... L'unico comitato di bentornato è il miagolio della gatta, che sta sognando.

Il solo messaggio in segreteria è la consueta chiamata del «colonnello» in cerca «di notizie».

Mi accascio sulla sedia della scrivania in preda a un profondo sconforto.

«Io voglio sentire Clément!»

D'un tratto mi sento sola e abbandonata, e irrequieta. Ma che fare? Mi scoppia la testa, il battito del cuore è accelerato come quello di un animale in trappola.

Il bisogno di parlare, confidarmi ora e subito è insopportabile.

Quasi senza accorgermene, compongo il numero di Léa... ma mi risponde la segreteria.

«Sono io... Non va molto bene... Mi richiami, per favore?»

Do un'occhiata all'orologio e mi accorgo che è quasi l'una di notte; riprendo il telefono e chiamo Venner.

Uno vale l'altro...

«Anaïs? Ma ha visto l'ora?» mi risponde sorpreso. «Va tutto bene?»

Metto da parte i sentimenti e spiego che sono appena rientrata e che volevo aggiornarlo.

«È un po' tardino, non crede?»

Tuttavia è ben contento di raccontarmi l'incontro con Alexandre Bertier, nei bagni del club.

«Non so di cos'abbia paura, ma sembrava scosso all'idea che fossimo riusciti a risalire alla, per così dire, casa di Marjolaine Papillon.»

«Io sono risalita ben oltre...»

Il mio racconto lo lascia quasi senza parole.

«Ma come ha potuto Linh immischiarsi in una cosa del genere?»

«È proprio questo che m'inquieta... Ho avuto la netta impressione che sappia più di quanto non voglia rivelare. Si aspetta addirittura che siamo pronti a correre dei rischi.»

«Che cosa vuol dire?»

Gli spiego il mio piano: presentarmi negli archivi militari con l'autorizzazione che mi ha fornito e consultare il dossier di Chauvier.

«Vengo con lei...»
«No, andrò sola!»

«Non so come abbia fatto a ottenere l'autorizzazione, ma è molto raro che a un civile sia permesso accedere ai nostri archivi... Mi diceva che?...»
«Studentessa. Sto facendo una ricerca sulla storia della polizia nel Sud-ovest della Francia.»
L'ometto sbuffa e accelera il passo, e per quanto mi sforzi, non è facile stargli dietro in questo dedalo di corridoi. Per non parlare dell'atmosfera allegra...
Sono cinque minuti buoni che ci addentriamo nell'edificio tentacolare. Ogni volta che incrociamo un altro soldato, batte i tacchi e si porta la mano alla tempia. Gli altri rispondono, ma sembrano sempre sul punto di scoppiare a ridere. Nonostante la magrezza, quest'ottantenne secco come una radice di mandragora è tronfio della propria importanza. È salito lui stesso a prendermi nell'atrio.
«Ciò che più mi stupisce è l'argomento della sua tesi...»
Ahi! Adesso mi frega!
Linh non mi aveva dato alcuna indicazione, solo il lasciapassare.
«E quindi?» rispondo, aspettandomi il peggio.
«Be', la polizia non è l'esercito...» replica fermandosi e guardandomi dritto negli occhi.
Uffa!
«La persona su cui intendo incentrare la tesi ha trascorso vent'anni sotto le armi prima di entrare in polizia.»
Per la prima volta accenna un sorriso.
«Bella persona, bella persona...» commenta inarcando le sopracciglia per sottolineare il proprio assenso.
Finalmente ci fermiamo di fronte a una porta, anonima quanto le altre.
«Benvenuta in paradiso», scherza senza smettere l'espressione seria.
E poi la apre...
«Caspita!»
Mi tornano subito alla mente quei film americani con sale e sale di archivi, disposti in chilometri di scaffali tutti uguali.
«È impressionante, lo so», commenta orgoglioso.
Appena varchiamo la soglia, cambia completamente atteggiamento. Il viso si distende, mi prende sotto braccio e sussurra con tono meravigliato: «Guardi, sono tutti qui».

Sono imbarazzata da questo cambiamento così repentino, tanto più che in lui c'è qualcosa del fascino degli appassionati.

«Qui inizia la J», spiega indicando un'intera corsia in metallo in cui i fascicoli sono impilati sino al soffitto. «E qui la L, e poi...»

«Capitano?»

L'ometto s'irrigidisce.

Ci voltiamo e ci ritroviamo davanti una donna dall'aria piuttosto arcigna. L'ometto ritrova il rigore militare.

«C'è qualche problema, sergente Varax?»

«Il colonnello Verdon vorrebbe parlarle...»

L'ometto mi lascia bruscamente il braccio e mi indica col mento.

«Sergente, si occupi della signorina. Ha bisogno di consultare un dossier.»

Il sergente non batte ciglio.

«Signorina!» fa l'ometto battendo i tacchi e allontanandosi fra i corridoi.

Per un istante restiamo immobili, ci studiamo come due gatte prima della zuffa.

Non deve avere più di trent'anni, ha i capelli raccolti, niente trucco, un'espressione tracotante e un paio di occhiali da vecchia. *Se fossi stata la degna figlia di mio padre, anch'io sarei così ora?*

«Il nome...»

«Prego?»

«Il nome che cercava, signorina.»

«Ah, sì... Chauvier, Gilles Chauvier.»

Prende un grosso raccoglitore con la lettera C, lo apre e inizia a sfogliare.

«Alloooora... Capelier... Carabin... Cassignard... Castillon... Causans... No, siamo troppo avanti.»

Osservo le migliaia di scaffali con ammirazione. Davvero notevoli!

«Cérose... Chapier... Chouday...»

Sussulto.

«Chouday? Marcel Chouday?»

Esita un istante, poi dà un'occhiata per verificare e annuisce leggendo le prime righe del fascicolo.

«Chouday Marcel, Marie, Germain, nato a Saumur il 18 agosto 1925. Figlio del colonnello Chouday Honoré, Louis, Marc e di Beauvert Ginette, allievo alla...»

«Potrebbe... potrebbe fotocopiarmi anche questo?» chiedo febbrilmente.

«Marcel Chouday ha collaborato con il commissario Chauvier a un caso di furto piuttosto importante, nella regione di Albi. Il suo fascicolo mi sarebbe di grande aiuto.»

La mia è una curiosità più che naturale. E poi sarei una stupida a non approfittare dell'occasione per saperne di più suo mio padre, su quest'uomo che praticamente non mi ha mai parlato di sé; sul mio assassino...

Anaïs, sei davvero sicura di voler sapere?

«C'è qualcosa che non va?» chiede il sergente notando che sono arrossita.

«No... No... Io... È tutto a posto.»

«Molto bene», risponde nonostante la mia esitazione. Poi appoggia il fascicolo sulla fotocopiatrice, che inizia a illuminare il silenzio con i suoi lampi elettrici. Nel mentre, sfoglia nuovamente il faldone e ne prende una cartelletta rossa, che mi mostra fiera.

«Chauvier, Gilles.»

Annuisco, ma con la mente sono altrove.

Caro papà, tutti i tuoi bei segreti militari...

«Ed ecco il primo», m'informa porgendomi le copie del fascicolo Chouday. «Ora le fotocopio anche l'altro, così potrà studiarseli con calma a casa.»

Non la ascolto, sono già immersa nelle pagine ancora calde.

Poi, d'un tratto mi sento mancare la terra sotto i piedi.

No! Non è possibile!

Non saprei ripetere esattamente cos'è accaduto, ma una volta fuori dal ministero mi sento come se fossi uscita da un sogno... o come se stessi entrando in un incubo!

Una noiosa pioggerellina tormenta i passanti, infagottati negli impermeabili. A Parigi, febbraio è il mese peggiore.

Ma d'improvviso mi sento così lontana da tutto.

Le mani mi tremano ancora per la scoperta; piego i due fascicoli e li infilo nella borsa, poi prendo il cellulare.

Sono così scossa che impiego un tempo infinito per comporre il numero dell'ufficio di Léa.

«Sono... sono io...»

«Cara! Allora, com'è andata la visita dai militari?»

È allegra, ma penso subito io a raffreddare l'atmosfera.

«Va tutto male, malissimo!»

«Dove sei?»

«Non importa. Ho trovato un fascicolo militare...»

«Quello di Chauvier?»

«No, cioè sì. Ma anche quello di mio padre... Ascolta...»

In qualche modo riesco a riprendere il fascicolo e m'impongo di restare calma e scandire bene le parole.

«1945: prende parte alla liberazione dei campi di concentramento nazisti di Germania e Polonia. 1946: adotta ufficialmente un'orfana di due anni di nome Judith.»

«Judith...» ripete Léa attonita. «Ma non era il nome di tua madre?...»

«Lo credevo anch'io.»

Yule, maggio 1940

Cara Leni,

mio piccolo tesoro ferito. Da quanti giorni bussi alla mia porta. Quando avrai terminato questa lettera, potrai mai perdonarmi?

Lo spero con tutto il cuore, perché non sai quanto mi sia costato sentire le tue piccole dita di fata martellare sull'uscio dello studio, e poi i tuoi gemiti davanti a quella della camera. Gemiti di bambina abbandonata. Di orfana.

Ma tu non lo sei, mia piccola Leni. La tua famiglia è qui. Io sono qui. Anche se non mi vedi. Anche se ti dicono che sono morto, disperso, rapito. Credi davvero che lo zio Otto potrebbe morire in modo tanto banale? Soccombere a qualche aereo e un paio di bombe? Certo che no! Sappiamo entrambi che sono molto più forte di tutto questo. Inaffondabile! Tu e io siamo eletti, tesoro mio, non vittime.

Ma se non sarò lì con te - di certo per alcune settimane, qualche mese - è perché ho scelto l'ombra per poter ritrovare la luce. Questa è sempre stata la regola, la mia regola. Le tenebre sono la fonte di tutto, di ogni bellezza. Rammentalo, cara, così come rammenterai le informazioni che ti do, con la promessa di non parlarne mai con nessuno. Nemmeno agli Sven; nemmeno ad Hans. Perché il segreto deve esistere, angelo mio. Non è un vuoto ciò che nascondiamo. E anche il segreto è la fonte di ogni bene. E tu sei, nell'anima, nel corpo e nel sangue, figlia di questo segreto.

Le mie parole ti devono parere così misteriose. Ma anche questo fa parte del segreto. Un segreto che ha le sue ragioni, le sue origini, i suoi guardiani.

I guardiani li hai già conosciuti: sono quei quattro personaggi incolleriti

giunti la settimana scorsa in idrovolante. Gurdjieff, Crowley, Hess e Haushofer. Non ti racconterò come si sono incontrati, ma sappi che, all'indomani della Prima guerra mondiale, hanno compreso che l'umanità correva incontro alla propria rovina. Ciascuno a modo proprio (e hai avuto la possibilità di vedere quanto siano diversi!) si è reso conto che se il mondo non fosse stato rigenerato, sarebbe stato condannato a un'eterna trincea.

E come rigenerare la civiltà se non rigenerando l'uomo stesso?

Ed è per questo che i quattro, figli di altrettante culture, hanno iniziato a riflettere su questo progetto, giungendo ben presto alla conclusione che era necessario ritrovare l'antica armonia, fondata su un'umanità divisa in due: padroni e schiavi. Ma poiché il meticciato aveva irreparabilmente contaminato la razza originaria (sempre che sia mai esistita...) hanno deciso di ricrearla.

E così è nato il «Progetto Halgadøm».

Sfruttando i capricci del miliardario Nathaniel Korb, hanno dato vita a quest'isoletta fittizia, che celava in sé un intento di proporzioni titaniche.

Ma a ogni padrone serve una guardia fidata, e a ogni nuova razza un braccio armato. Ed è per questo che, nello stesso periodo (eravamo ancora nei primi anni Venti), hanno iniziato a passare in rassegna i circoli paramilitari tedeschi. Il desiderio di vendetta e la convinzione dell'ingiustizia subita erano così radicati che le giovani leve erano le migliori in assoluto. L'incontro di due amici di università è avvenuto proprio così, e per caso. Si trattava di due ragazzi di Monaco, smarriti fra le macerie della patria rasa al suolo: Heinrich Himmler e io...

Il resto già lo sai, o lo immagini.

Sono stato nominato «reggente» delle Håkon, mentre Himmler aveva scovato e presentato ai quattro saggi un giovane visionario austriaco che avrebbe costituito il manichino perfetto per catalizzare l'attenzione. Adolf Hitler sarebbe stato il primo fantoccio ad accedere al potere assoluto. Un fantoccio di larghe vedute, un mezzo. Sprigionava però un tale carisma che gli stessi quattro saggi temevano la perfezione della loro creatura. Ma ormai era troppo tardi...

Nelle loro intenzioni quel piccolo «esperimento» si sarebbe dovuto circoscrivere alla sola Germania, ma non avevano considerato la sete di conquista di Hitler né di Himmler... o la mia.

Perché, come avrai compreso, il nuovo conflitto che sta per mettere a ferro e fuoco il mondo si è scatenato per motivazioni che vanno ben oltre la semplice espansione territoriale.

È una guerra storica, metafisica, archeologica! Una guerra del glorioso passato contro l'odioso presente e il mesto avvenire. Una guerra della nostalgia contro la modernità.

Per ritrovare lo splendore dell'età aurea occorre riesumarne le ultime vestigia, gli ultimi fossili.

E tu, mia piccola Leni, splendido angelo della mia vita, hai avuto modo di ammirarne uno. Sì, mi riferisco proprio alla mummia, alle spoglie rinvenute nelle grotte di Mirabel.

Perché tu possa comprendere, devo ora svelarti il più importante dei segreti: la piccola società dei quattro saggi affonda le proprie radici ben oltre il XX secolo. In ogni epoca, esseri più consapevoli degli altri hanno cercato di canalizzare le passioni umane, di moderarle o di esacerbarle. Ti parrà una rivelazione assurda, impensabile, ma ti assicuro che è veritiera. Dall'alba dei tempi poche menti hanno segretamente vegliato sul destino dell'umanità. Questi saggi erano nove in tutto, come le famose mummie...

Nei secoli, e forse nei millenni, hanno cercato di attenuare la malvagità e la crudeltà nell'uomo. Il loro sapere era basato su un'esperienza comune, poiché quei nove saggi sono sempre stati gli stessi uomini.

Sì, Leni, hai letto bene: sempre gli stessi uomini.

Originati dai misteri più remoti dell'antichità, i nove saggi serbavano l'elisir segreto che dona l'immortalità. Un elisir di cui già conosci il nome: Vril.

Ogni anno ne sorbivano una goccia; ogni anno l'avevano vinta sulla fatalità umana.

Ti chiederai allora come mai sono morti.

È una domanda cui nessun iniziato ha mai saputo rispondere.

Si sa solo che, verso la metà del XIX secolo, hanno deciso di comune accordo di non prendere più l'elisir, imponendosi di trovare rifugio in un luogo simbolico dei misteri umani (come il paese cataro), in attesa della morte.

Il mondo era troppo cambiato. Di certo non riuscivano più a comprenderlo e hanno preferito lasciarne le redini a ipotetici eredi.

Sparirono quindi tutti e nove, ma la loro leggenda ormai era già nata, e ben presto il mito dei nove Superiori sconosciuti iniziò a prendere piede presso i cenacoli esoterici, numerosissimi alla fine del secolo scorso. Cenacoli da cui provenivano Gurdjieff, Crowley, Hess e Haushofer.

Alla leggenda se ne affiancò presto un'altra, secondo la quale ogni Superiore sconosciuto avrebbe conservato nel proprio sangue, nella carne, nei

tessuti e nelle ossa un nono della ricetta del Vril.

Chiunque li riunirà conoscerà quindi il segreto della vita eterna...

Ecco, mia piccola Leni, ora sai tutto. E puoi finalmente comprendere il resto.

I quattro saggi hanno cercato di nascondere la possibile esistenza del Vril, ma Himmler e io abbiamo deciso di ritrovarlo. Perché la nostra nuova umanità, la nostra razza eletta deve essere immortale. Tu, piccola mia, devi essere immortale!

Crowley ci ha sempre sostenuto, mentre gli altri si sono improvvisamente tirati indietro.

Questo spiega perché ti trovi in un sottomarino, in fuga dall'arcipelago in fiamme.

Spero che tu possa capire, tesoro mio; che tu possa accettare il tuo destino. E ricorda sempre che non sono morto. Sono solo nascosto, lontano da te, alla ricerca del Vril. L'elisir che ti è destinato, carne della mia carne. L'elisir che presto ti porterò in dono. Perché tu e io ci affacciamo, mano nella mano, all'eternità.

Il tuo Otto

2006

«Anaïs, calmati!»

Mio padre è qui, davanti a me, appena ingobbito, nella solita vestaglia granata, ormai sbiadita, con gli orli ingialliti e consunti e l'immancabile fazzoletto di seta sistemato nel taschino sul petto.

Lo stesso... È sempre uguale!

I capelli, quelli sono cambiati, si sono incanutiti, e una chierica inizia a farsi strada.

Schiudo la bocca ansimante, ma non riesco a parlare. Le parole mi si affollano in gola e muoiono prima di raggiungere le labbra.

«Nanis, calmati...» ripete il colonnello impassibile. Non mi sono mossa, sono rimasta piantata sulla soglia.

Il tramonto è già vicino, la campanella della scuola ha appena suonato la fine delle lezioni.

Oggi però mio padre e io siamo altrove, uno schermo invisibile ci separa dal resto del mondo.

Dai suoi occhi traspare una tenerezza secca e bollente come un tizzone. Siamo qui, l'uno davanti all'altra, immobili sulla porta, come in un teatrino

di bassa lega.

«Entra...» m'invita infine indietreggiando, senza mai distogliere lo sguardo.

Muovo un passo ed entro goffamente in casa; in casa mia. Pare assurdo, ma inizio a tremare. Quanti anni sono passati.

E quest'odore, un misto di chiuso, pane tostato e vecchia farmacia ammuffita.

«Vuoi una tazza di tè?» chiede richiudendo la porta.

Come quand'ero piccola, al rumore dell'uscio che si chiude segue quello di serratura e chiavistelli, che il colonnello fa scattare a uno a uno con piglio da carceriere.

D'improvviso la paura mi assale.

E se mi catturasse? Se mi tenesse prigioniera? Potrebbe rinchiudermi per sempre in cantina, accanto alla caldaia a gasolio, dove mi toccava dormire quando mi ero «comportata male»...

Il cuore inizia a battere all'impazzata e barcollo verso la porta.

«Non voglio restare...»

Mio padre allora gonfia il petto e pianta gli occhi nei miei.

«Nanis, adesso calmati!»

Sento il panico penetrarmi fin nelle ossa... e questo mi calma, come se il conflitto volgesse al termine.

Un'emozione terribile si fa allora strada: Marcel Chouday è mio padre, ed è nell'ordine delle cose che gli ubbidisca. A poco a poco il cuore ritrova il battito normale, la respirazione un ritmo umano e decido di raggiungere il colonnello in cucina.

Ora però basta!

È stata mia la decisione di affrontare quest'uomo che è arrivato a farmi passare per morta! A sotterrarmi!

La scoperta di questa mattina negli archivi militari ha fatto precipitare le cose. Léa non ha nemmeno avuto bisogno di spronarmi: sono saltata sul primo treno per Issoudun, incapace d'immaginare una spiegazione.

La parte più dura sarà accettare che mio padre possa essere qualcun altro e non l'eroico tiranno della mia infanzia. Perché non esiste visione più mesta di quest'anziano ometto.

«Sono trascorsi sette anni, vero?» chiede.

Si è seduto su uno dei vecchi sgabelli in formica arancione. Quante ore ho passato qui, china sull'incerata, a ripassare le lezioni, imparare poesie a memoria, dibattermi su problemi di aritmetica.

«Anche un po' di più...»

Senza alzarsi, indica lo sgabello davanti a lui.

La cucina non è cambiata. Ogni cosa è al proprio posto. Il colonnello non consentiva mai neppure il minimo cambiamento; da bravo militare, si occupava lui stesso di tenere in ordine.

Versa il tè bollente nella mia vecchia tazza, con il nome Anaïs dipinto in lettere nere.

«L'hai tenuta?» domando senza riuscire a trattenere un sorriso.

«Come tutto il resto», risponde lui alzando le spalle. «Non passa giorno che non pensi a te; ritaglio tutti i tuoi articoli e li incornicio. Li...»

«Li metti da parte, lo so... Come hai fatto con me...»

«Come dici?»

Sento un nodo in gola e lotto per non scoppiare a piangere.

«Papà, sono passata al cimitero.»

Impallidisce.

«E ho visto la mia tomba...»

«Tesoro, senti... Non... non è per te che l'ho fatto. È per tua madre...»

«Per mia madre? È per mia madre che mi fai passare per morta? Papà, tu hai ucciso tua figlia!»

Rovescia la tazza sul tavolo e il tè m'investe in pieno.

«Touché!» rido, ma senza allegria.

Papà mi si avvicina con uno strofinaccio e una spugna, senza però osare toccarmi. Assaporo la mia crudeltà. D'improvviso mi appare così penoso, intrappolato nella sua stessa tela, prigioniero della sua stessa menzogna.

«Tesoro, lascia che ti spieghi...»

«Di certo mi spiegherai questo!» esclamo prendendo un foglio dalla borsa e porgendoglielo.

«Che cos'è?» balbetta sgranando gli occhi, immobile.

«Leggi!»

Prende la fotocopia e inforca gli occhiali.

Il grido che lancia è straziante.

«Oh, no! Non è possibile! Non puoi essere andata...»

Non avrei mai creduto che questa scena mi avrebbe colpito tanto! D'un tratto la vendetta ha il sapore del sangue coagulato.

«No... no... nooooo...»

E qui, proprio davanti a me, mio padre scoppia in lacrime. Piega le spalle, il torso e infine la nuca. Papà si raggomitola. Lo sgabello cade silenziosamente sul pavimento e lui scivola a terra.

Non avrei mai voluto che andasse così.

Ciò che più mi lacera è la sua voce, acuta, lamentosa, come quella di un bambino picchiato.

«No! No! No! Non avresti dovuto scoprirlo...»

«Chi è questa Judith?» chiedo, sforzandomi di non commuovermi. «Ha qualcosa a che fare con quella della tomba... della nostra tomba? È mia madre?»

«Nanis, lascia che ti spieghi... Anche se per farlo devo partire da lontano... da molto lontano...»

Immobile, ancora seduta sullo sgabello, lo osservo mentre mi versa un'altra tazza di tè. Poi si asciuga con lo straccio e inizia la confessione.

«Sono cose di tanto tempo fa...»

«Come la maggior parte degli adolescenti miei coetanei, nel 1939 ho preso l'inizio del conflitto di petto, convinto, come tutti, che la sconfitta fosse impossibile. Per tutta l'infanzia ho sentito i generali osannare la linea Maginot, vantandosi di quanto fossimo invincibili. Eravamo sinceramente persuasi che la guerra del 1914 fosse l'ultima...»

Fuori ormai è scesa la sera e una pioggerellina fine ha iniziato a tamburellare sulle finestre.

«Lo sai, nella famiglia Chouday siamo militari da generazioni. I miei fratelli e io siamo cresciuti a Saumur, dove tuo nonno era ufficiale di cavalleria e insegnante alla scuola militare. Abbiamo trascorso la gioventù dividendoci fra studio, chiesa e famiglia...»

Si morde nervoso le labbra, come a cercare continuamente le parole adatte. Le frasi, lente, sinuose, nascono dal profondo della memoria.

Osserva per un istante la pioggia e riprende: «Avevamo un'altissima considerazione della nostra patria e avevamo preso la sconfitta come una tragedia personale... Uno stupro...»

Annuisco senza però capire dove voglia arrivare.

«Tutto ciò per dire che, a conflitto iniziato, abbiamo dovuto fare delle scelte.»

«Scelte?»

«I miei fratelli e io eravamo adolescenti, quasi adulti. Nostro padre ci aveva allevato nel rispetto della disciplina militare, e non potevamo certo dubitare della buona fede di un uomo che, venticinque anni prima, aveva salvato la Francia.»

Adesso capisco!

«Eravate sostenitori di Pétain...»

Mi guarda prostrato.

«Come tutto il paese. Nanis, non vi era nulla di cui vergognarsi... La Francia era allo sbando, in ginocchio, priva di ogni risorsa. L'esercito era ridotto a una mera copertura, con i generali per fantocci. Pétain per noi era un salvatore...»

Sento la rabbia crescere.

«Lo so che mi stai giudicando, ma è con gli occhi della storia che lo fai. Tu sai com'è andata a finire, ma noi vivevamo in quel presente...»

Una giustificazione che certo non mi basta, ma gli faccio comunque segno di proseguire e mi servo dell'altro tè.

«Tuo nonno conosceva il Maresciallo. Si erano incontrati negli anni Venti e nutrivano una profonda stima reciproca. Ed è per questo che Pétain gli ha proposto di... lavorare per lui.»

Mi ha colto completamente alla sprovvista! Se solo l'avessi immaginato! Mi lancia un'occhiata impietosita.

«Eh, sì, Nanis. E nell'autunno del 1940 ci siamo addirittura trasferiti a Vichy. Il governo aveva messo a nostra disposizione una bella casa, ad alcuni chilometri dalla stazione termale. Nostra madre, tua nonna, era così contenta. Ogni giorno inforcavo la bicicletta e andavo a Vichy con i tuoi zii e tuo nonno. Papà ci accompagnava fino al liceo e poi raggiungeva il Maresciallo.»

«Ma... qual era il suo... compito?»

Si accarezza dolcemente il capo, come a volerlo lucidare.

«Il Maresciallo si fidava di lui... Gli dava ascolto e faceva tesoro dei suoi consigli.»

«Consigli?...»

«Pétain era molto anziano. Un vecchietto circondato da lupi famelici che non pensavano ad altro che a far carriera in politica. Mio padre era prossimo alla sessantina e ambiva solamente alla quiete della pensione. Per questo ai suoi occhi era degno della massima fiducia.»

Sono sempre più sbigottita. Nel fascicolo militare di papà non era fatta alcuna menzione al ruolo del padre nella Repubblica di Vichy.

«In effetti...»

Pare quasi che faccia fatica a trovare le parole giuste. Giunge le mani e d'improvviso l'emozione scompare dal suo volto; ritrova la stessa orribile calma che tanto mi faceva disperare da piccola.

È così forte!

«In effetti eravamo felici...»

«Felici?»

Indica mestamente la cucina col capo, come a voler fare un confronto con quella della propria infanzia.

«Vivevamo in una campana di vetro, in una casa e in un ambiente da sogno, circondati da persone acute e intelligenti che volevano ricostruire la Francia...»

Poi s'incupisce.

«I problemi sono cominciati quando si è dovuto dare l'esempio...»

«Quale esempio?»

«Eravamo figli di un consigliere del Maresciallo. Di un consigliere segreto, ovviamente, tant'è che il suo nome non compariva mai e non ne è rimasta traccia nella storia di Vichy...»

Grazie a Dio!

«Comunque, essendo figli di un delegato del governo, dovevamo dare il buon esempio, e così papà ha iniziato a iscriverci a ogni cosa.»

«A iscrivervi?»

«Associazioni paramilitari giovanili, circoli... Insomma, tutto lo scoutismo nazionale doveva far parte della nostra educazione. Ci ripeteva sempre: 'Figli miei, il Maresciallo ha gli occhi puntati su di voi, siete il futuro della Francia'.»

«E... e voi eravate contenti?»

«Per niente! Ci toglievano dalla nostra bella vita dorata per dormire nelle tende o organizzare bivacchi che si concludevano sempre con la caccia ai partigiani...»

«E tua madre?» domando incredula.

La tenerezza torna a illuminargli il volto.

«Oh! Mia madre si era fatta da parte già da tempo. Era la moglie di un militare, accettava e basta. Suo marito era addentro ai segreti del potere, le sembrava naturale che obbedissimo; dopotutto era a quello che eravamo stati educati.»

Esita nuovamente e si accarezza le labbra con la lingua, come a cercare il sapore del sangue.

«E poi un giorno ci ha riuniti tutti e cinque nel grande salone di casa. Era presto, dovevamo uscire per andare a scuola e indossavamo già i berretti di velluto. Ricordo ancora che in mano tenevo la pompa per la bicicletta. Era l'aprile del 1943, era una fredda primavera.

«Ci ha detto: 'Figli miei, ho un'importante novità per voi'. Lo ascoltava-

mo eccitati e inquieti perché ci sembrava più nervoso del solito. 'Come sapete, il Maresciallo vi vuole molto bene, tanto da offrivi la vostra opportunità.'

«'La nostra opportunità?' abbiamo risposto in coro. Papà cercava di non darlo a vedere, ma era chiaro che si sentiva a disagio. Continuava a girarsi verso la porta della sua camera da letto, tendendo l'orecchio per ascoltare il respiro regolare di mia madre. E poi bisbigliava: 'Sì, la vostra opportunità: ciascuno di voi partirà, al servizio del salvatore di Verdun'. I miei due fratelli maggiori, che avevano già terminato gli studi e lavoravano negli uffici amministrativi, sarebbero andati a farsi le ossa in Germania, mentre i due minori erano destinati a un campo militare in qualche regione del Sud per ricevere il dovuto addestramento. 'Quanto a te, mio piccolo Marcel, tieni...' e mi ha dato un berretto con una spilla circolare con dentro una V stilizzata.»

«Il berretto della Milizia?»

Annuisce.

Lascio correre lo sguardo sulle pile di stoviglie sbeccate, le foto sbiadite del nonno e il vecchio apparecchio radiofonico che campeggia fra le scatolette di cibo.

«La Milizia...»

All'improvviso nella stanza riecheggia una specie di ululato. Sobbalzo, convinta che sia una sirena... E invece è il cellulare nella borsa. Lo prendo e... *Clément! Povero amore, hai scelto proprio il momento sbagliato!*

«Finalmente!» esclamo con il cuore che batte all'impazzata.

«Anaïs, non ho ancora finito...»

Mi guarda irritato: che fare?

Oggi o mai più... Clément, amore... non prendertela, ma papà è andato troppo oltre per non rivelarmi tutto...

Chiudo gli occhi e, con uno sforzo sovrumano, infilo il telefono nella borsa.

«La Milizia era stata creata appena tre mesi prima», riprende, «sotto la supervisione di un ex legionario: Joseph Darnand. Avevo appena compiuto diciott'anni e sarei stato arruolato in quel corpo basato sulla forza bruta, cui erano affidate mansioni di bassa manovalanza.»

«E perché hai accettato? Senza nemmeno discutere?»

«E come avrei potuto? Credevo di essere stato il più fortunato: i miei fratelli se ne sarebbero andati due in Germania e due a scavare dighe fra le montagne, mentre io sarei rimasto a Vichy... O perlomeno lo credevo...»

Così dicendo si alza e raggiunge il lavandino, lo riempie di acqua fredda e, senza pensarci due volte, ci immerge la testa. Poi, impassibile, si asciuga con un vecchio straccio e torna a sedere.

Lo stomaco mi si serra in una morsa glaciale.

«Nel 1943 la politica di Vichy nei confronti degli ebrei si era fatta più severa. Bisognava collaborare con la Germania in tutto e per tutto... Perciò la mia divisione fu mandata a Parigi a dare man forte alla polizia francese.»

Gli occhi gli diventano rossi. Fuori, la pioggia scuote la notte e picchia violentemente sui vetri delle finestre.

Cerco di anestetizzare la mente, di scacciare le immagini di guerra che cercano di farsi largo.

Trascorrono alcuni attimi prima che mi renda conto che sto piangendo.

«Ci avevano dato delle liste. Ogni sera, spesso con la Gestapo, andavamo e rastrellavamo cantine e soffitte.»

Sì, tesoro, è proprio tuo padre che racconta...

«E... quanto è andata avanti?»

«Per diversi mesi... fino all'estate.»

Ha nuovamente ritrovato la calma, concentrandosi per seguire il filo cronologico degli eventi.

«Fino al... 13 agosto 1943», riprende chiudendo gli occhi.

«E quel giorno cos'è successo?»

Deglutisce; pare uno di quei sordi che, nella propria mente, cercano disperati un segno, l'eco lontana di un rumore.

«La nostra divisione doveva rastrellare un quartiere popolare dove si sospettava che una famiglia di ebrei si fosse nascosta in un magazzino di frutta e verdura.»

Oh, Dio mio!

Senza accorgermene, sbatto le mani sul tavolo con una tale forza da farlo vibrare come per un'esplosione.

Mio padre non ha alcuna reazione.

«Ci siamo andati di sera. Li abbiamo trovati subito perché la soffiata era buona... Gli informatori sapevano il fatto loro. Erano in un capanno, rannicchiati dietro pile di cassette. Quando abbiamo aperto la porta non si sono mossi, come i cerbiatti davanti ai fari delle auto.

«C'era un odore rancido, chissà da quanto tempo erano lì. Settimane? Mesi? Sette commilitoni li hanno condotti su un autocarro parcheggiato poco distante, mentre io e Guillaume, il nostro capo, siamo restati per i-

spezionare il luogo da cima a fondo. Avevano vissuto su giacigli di paglia, senza lenzuola né coperte, senza nemmeno cambiarsi gli abiti, mangiando gli scarti delle verdure e gli avanzi di carne, spesso crudi.

«'Bene, possiamo andare', ho detto, fortemente a disagio. Credevo che facendo quel lavoro mi sarei temprato, ma da quando mi trovavo a Parigi il mio entusiasmo nei confronti del Maresciallo si era affievolito.

«Ero ancora fermamente convinto che gli ebrei fossero nemici della nazione e unici responsabili della guerra, però una simile carneficina, tutti quegli innocenti raccolti nel campo di transito a Drancy e poi mandati chissà dove...

«Stavamo per uscire quando Guillaume mi ha preso per un braccio e si è portato un dito alla bocca. 'Aspetta', sussurra indicando un grosso scatolone in disparte, semicoperto d'immondizia, e gli assesta un calcio.

«Non doveva avere più di quindici anni... Ci guardava, ma la sua non era paura, piuttosto la mesta certezza di ciò che le sarebbe accaduto.

«Non ha reagito quando Guillaume si è slacciato la cintura. Si è alzata piano la camicia da notte sudicia, scoprendo un corpo perfetto nonostante la magrezza e lo sporco. Poi si è stesa per terra. 'La puttanella mi facilita il lavoro', ha scherzato Guillaume tirandole un calcio sulla mascella. La ragazza non ha reagito e ha chiuso gli occhi, mentre dalla bocca le usciva un rivoletto di sangue. Guillaume ha fatto i suoi comodi lentamente, e nel mentre continuava a parlare, a commentare, come se avessi dovuto imparare. 'Guarda, vedi quanto le piace?...' Non riuscivo a staccare gli occhi da quella ragazzina così pura. E poi il suo sguardo! Ardeva dell'odio impotente e ancestrale degli animali davanti allo scatenarsi della natura... Dolore, pietà e collera mi scuotevano come una tempesta.»

Papà è turbato. D'improvviso la cucina si surriscalda, come se mi trovassi anch'io in quel capanno.

«Quando ha finito, Guillaume si è alzato e mi ha esortato a farmi avanti, ma ho scosso la testa, cercando di nascondere lo schifo. Lui allora ha alzato le spalle e ha tirato fuori la pistola.

«La ragazza aveva un'espressione sollevata: non aspettava altro. E allora... non so se si è trattato di vigliaccheria o coraggio, ma ho dato un pugno a Guillaume e gli ho preso l'arma. 'Ma che sei scemo?' ha borbottato, senza però arrabbiarsi. 'Ci hanno detto di portarne sei, e sei ne porteremo', gli ho risposto aiutando la ragazzina ad alzarsi. 'Questo sì che si chiama zelo... Si vede che sei figlio di un militare!' si è limitato a commentare Guillaume, impressionato. Vedendomi arrivare con la ragazzina, gli altri hanno inizia-

to a fischiare ammirati, ma io li ho ignorati e ho sollevato il telone per farla salire.

«Stavo per riabbassarlo, quando ho di nuovo incrociato il suo sguardo. Era carico d'odio. Voleva morire e io gliel'avevo impedito. Subito dopo mi ha sputato in faccia.

«Ho fatto un salto all'indietro e ho vomitato anche l'anima, mentre i miei commilitoni sghignazzavano. 'Così impari a fare l'eroe.' Quella notte sono scappato per arruolarmi nella Resistenza.»

Sono attonita, sbigottita. Costretta in una sorta di assenza di gravità che m'impedisce di sprofondare.

Perché me lo racconta? Che cos'ha a che vedere con la scoperta negli archivi?

O forse mi sta solo usando come valvola di sfogo?

Immobile sullo sgabello, con gli occhi chiari rivolti al passato, riprende con voce strozzata: «E sono stato un bravo partigiano, ci ho messo la stessa 'onestà' militare. Dopotutto era la stessa cosa...»

Nota la mia espressione contrariata, tuttavia prosegue, accennando un sorriso: «Il mio era un cambiamento genuino, di una sincerità direi disperata. Mentre avanzavamo, guadagnando terreno sui tedeschi che ripiegavano verso la Germania, avevo sempre davanti agli occhi quella ragazzina. Lo sguardo fiammeggiante d'impotenza e disperazione...»

Nel cortile attiguo un gatto miagola cercando di ripararsi contro un muro, ma casa Chouday è sospesa nel tempo.

«Anche noi, con inglesi, americani e russi, abbiamo partecipato alla liberazione di alcuni campi...»

«Campi... di concentramento?»

Si morde le labbra, il pomo d'Adamo si agita nella gola flaccida, la voce riprende a vibrare, il mento trema per l'emozione.

«Solo allora ho capito... abbiamo capito... dov'erano state mandate tutte le famiglie che ogni sera avevo coscienziosamente portato a Drancy.»

Si contorce le mani sino a farsi male.

«Eravamo in una zona desolata della Polonia. Le campagne erano devastate dai combattimenti e carcasse di cannoni e panzer erano abbandonate un po' dappertutto lungo le strade. Ma le vere 'carcasse', erano lì, davanti ai nostri occhi, dietro il filo spinato, sotto le torrette di osservazione. Carcasse, cadaveri talvolta ancora vivi, intrappolati fra l'orrore e la morte. Ossa, pelli livide, e poi quegli occhi...»

Esala un lungo sospiro e io mi aggrappo alla sedia.

«Soprattutto quegli occhi... Grandi come il mondo, profondi come l'inferno... acuti come il silenzio di Dio. Al nostro arrivo i tedeschi erano già scappati da due settimane, ma i prigionieri non si erano mossi. Erano troppo deboli e non sapevano dove andare. Per la maggior parte erano orfani, unici sopravvissuti di famiglie distrutte già all'arrivo nel campo... La loro unica famiglia erano gli altri prigionieri, smarriti e deboli come loro...»

S'interrompe, con lo sguardo perso in quelle immagini. Sono sconvolta, non so più che cosa pensare. Da collaborazionista a partigiano. Mio padre ha saputo e dovuto affrontare l'orrore delle proprie convinzioni, dei propri atti.

Ma è una giustificazione valida?

«Ci siamo subito organizzati per portare loro i primi soccorsi. Ma era tempo perso... Come se ormai avessero aspettato troppo, uomini, donne e bambini ci morivano a decine fra le braccia. E ovviamente senza contare le epidemie! Le fosse comuni erano ancora a cielo aperto, dai corpi esalava un odore di mattatoio, di carni che cuocevano a fuoco lento sotto il sole del disgelo. Dovevamo riempirle di calce viva e poi richiuderle, e a volte bisognava scendere in mezzo ai cadaveri per... pigiarli.»

Lo immagino in uniforme mentre inciampa fra i corpi. Lui, sempre così pulito, così in ordine.

Dopotutto era una forma di riscatto, no? Un modo di espiare le sue colpe.

«Siamo rimasti per più di un mese, e ogni giorno organizzavamo il rimpatrio di chi si era rimesso abbastanza... Ovvero di quei pochi che riuscivano a stare in piedi per più di un'ora... Quasi tutti però morivano nell'infermeria, sfiniti, incapaci persino di parlare.»

Si alza e va alla finestra.

«Posso?» chiede appoggiando la mano sulla maniglia. Annuisco e così la spalanca. Il temporale s'infila in cucina scuotendo i fogli di carta moschicida appesi al soffitto, portando con sé un intenso odore di umidità. La pioggia scroscia ancora più violentemente.

Osservo mio padre, che ha convissuto col proprio segreto per più di cinquant'anni.

Un altro del club...

Mio malgrado ripenso a Vidkun, Chauvier, Rahn, Linh... Che siano tutti condannati a portarsi dentro un peso? Più o meno confessabile, più o meno atroce.

Al loro confronto mi sento così scialba.

Ma il colonnello non ha ancora finito...

«Dovevamo andarcene alla fine della settimana. Eravamo stati richiamati a Berlino, dove il conflitto era appena terminato. Era l'inizio del maggio del 1945. Ed è allora che è tornata...»

«Tornata?»

Appoggia le mani col palmo sul tavolo, ma non riesce a non tormentare la tazza con scritto il mio nome.

«Non l'ho riconosciuta subito. Era fra gli ultimi cui prestammo le cure. Quand'è apparsa sulla soglia dell'infermeria ho avuto una strana impressione, come di averla già vista. Nulla in quella donna ricordava la ragazzina di quella notte, a Parigi.»

Stringe la tazza con forza... e la rompe.

«Ma ho riconosciuto gli occhi. Quelli non erano cambiati. Erano incavati nelle orbite eppure fiammeggiavano come quel giorno.»

«E lei... ti ha riconosciuto?»

«Immediatamente. E si è messa a tremare, poi ha spalancato la bocca come se le mancasse il fiato. Tutti gli altri ci osservavano, poi un medico mi ha chiesto chi fosse, e in quel preciso istante è crollata al suolo, svenuta.

«I commilitoni mi guardavano sospettosi: 'Sembrava che ti conoscesse...' Ho alzato le spalle e fatto finta di nulla, ma non ho lasciato che qualcuno si avvicinasse. 'Me ne occupo io!' ho gridato sollevando quel corpo leggerissimo e stendendolo su un letto.

«L'ho vegliata per tutta la notte, e quando al mattino ha riaperto gli occhi, mi è parso che si fossero raddolciti. Volevo darle da mangiare, ma lei ha iniziato a gesticolare, indicando una baracca lì di fronte.

«Le ho chiesto che cosa volesse, ma continuava a indicare la baracca senza parlare, così sono andato a vedere. Era una specie di magazzino. Stavo per andarmene, quando mi è parso di udire un gemito provenire da dietro una cassetta per la verdura. Proprio come a Parigi... Allora ho chiamato e il lamento si è fatto più forte. Ho sollevato la cassetta e...»

Ha ripreso un po' di colore, come se una tenue speranza illuminasse il racconto.

«Non avevo mai visto un neonato così denutrito. Era sistemato su stracci sporchi, fra i propri escrementi, e pareva così debole nonostante la forza che emanava dai grandi occhi neri.

«L'ho preso in braccio e portato in infermeria. Alcuni hanno fatto qual-

che battuta, ma perlopiù erano tutti increduli: come aveva fatto quel piccolino a sopravvivere nel campo?

«'Perché lei qui ci è nata...' ha spiegato una voce molto roca e dallo spiccato accento ungherese. Era la prima volta che la sentivo parlare. Si era seduta nel letto e tendeva le braccia verso la neonata che, nel vederla, aveva iniziato ad agitarsi.

«Allora gliel'ho subito portata e ho fatto segno agli altri di allontanarsi. Tutti si erano avvicinati per ammirare una scena così naturale... 'Quand'è nata?' le ho chiesto. 'Nove mesi dopo...' Mentre parlava, accarezzava la fronte della piccola con dita così scheletriche che si potevano contare le ossa. Poi ha scoperto quel poco di seno che aveva e la bambina ha iniziato a succhiare avidamente.»

S'interrompe, e un lungo silenzio precede la fine del racconto.

Parla con voce atona, quasi inumana.

«È morta la notte seguente, verso le due del mattino. La neonata era in pessime condizioni ma le infermiere si erano messe in testa di salvarla. Un istante prima di morire, la madre mi ha teso la mano, come a perdonarmi. Mi ha fatto segno di avvicinarmi e mi ha sussurrato all'orecchio: 'Judith'. Non ho mai saputo se fosse il suo nome o quello della figlia. Forse di entrambe...»

«Ho adottato Judith ufficialmente solo qualche mese dopo, ma dalla morte della madre non l'avevo mai lasciata. Volevo che avesse la vita che lei non aveva potuto avere...»

S'interrompe nuovamente, in preda a un profondo sconforto.

«Ma... chi è mia madre?» chiedo allora esitante.

«Judith...»

Incrocio le mani, incredula e impietrita.

«Non capisco... È mia madre o mia sorella?»

«Entrambe.»

Non riesco a credere alle mie orecchie!

«Non... non capisco...»

«Era così semplice, così naturale», risponde dolcemente. «L'ho allevata come fosse mia, al riparo dall'odio del mondo. È per questo che ci siamo stabiliti qui, in una cittadina placida e tranquilla.»

Sospira.

«Non ha mai saputo di sua madre, non le ho mai rivelato le sue vere origini. Credeva che l'avessi adottata al ritorno da Berlino, in uno degli orfa-

notrofi in cui erano accolti i figli dei deportati.»

Si rialza e chiude la finestra, dalla quale la pioggia aveva iniziato a entrare.

Non so più che cosa pensare... *Mio padre è un eroe! Un paladino del sacrificio!*

«Ma allora tu sei mio padre... o mio nonno?»

«Entrambi», ammette con la tristezza che ormai non riesce più a scrollarsi di dosso. «Judith è stata la mia prima vita, tu sei stata la seconda. L'ho cresciuta come una figlia. L'ho protetta dal mondo, dall'odio, dalla cattiveria, dalla meschinità...»

«Proprio come hai fatto con me. Niente scuola, niente amici, niente uscite...»

«Oh, tesoro mio! Ma il mondo è un inferno! Un inferno nel quale Judith era nata e nel quale non avrebbe mai dovuto fare ritorno...»

Piano, quasi con sofferenza, increspa le labbra in un sorriso.

«Judith mi amava. Ero il suo salvatore, suo padre, il suo maestro... L'avevo cresciuta, ma non era carne della mia carne... Nulla impediva che...»

Non termina la frase.

«È spirata poche ore dopo la tua nascita.»

Mi guarda con tenerezza, come fossi una neonata.

«È stata lei a sceglierti il nome, non ho mai saputo perché proprio Anaïs...»

È così debole.

Dopo tanti anni, si sente svuotato, allo stremo delle forze.

«E la mia tomba?»

«La mia vita è stata un susseguirsi di lutti. Credevo che non ti avrei mai più rivista...»

Lo osservo incredula; non so se devo odiarlo, aborrirlo o stringerlo fra le braccia.

«Hai fame?» mi chiede con tono atrocemente pacato. «Sono quasi le dieci...»

Non rispondo, mi sento travolta da un'ondata di stanchezza.

Dormire... come se i sogni possano proteggermi.

«La mia stanza c'è ancora?» balbetto indietreggiando verso la porta.

Annuisce, rompendo tre uova in una padella ancora fredda.

Le scale, i vecchi gradini scricchiolanti, il corridoio, i quadri appesi alle pareti, le incisioni militari... La porta della mia camera, nel piccolo corridoio del piano superiore.

I mobili, i ripiani...

Il letto è persino rifatto, con un orsacchiotto sul cuscino. Mi chino ad annusare la federa, che profuma di lavanda.

Scommetto che lo rifà ogni settimana... E questa volta non cerco di reprimere un moto di tenerezza.

Per quanto mi sforzi, ora che l'ho rivisto, che mi ha confessato tutto, che comprendo il comportamento che ha sempre avuto... potrò ancora avercela con lui?

La mia anima l'ha già perdonato.

Mi addormento senza nemmeno svestirmi.

«Stanotte il tuo telefono ha squillato in continuazione», m'informa papà con voce dolce e naturale.

Lo ritrovo nella medesima posizione di ieri sera: in piedi, davanti ai fornelli, intento a preparare uova strapazzate, come se non si fosse mai mosso.

«Non hai ancora fame?» chiede senza guardarmi.

Mio malgrado, devo ammettere di aver dormito davvero bene. Come non mi succedeva da anni! Un sonno spesso, quasi opaco. Una campana di vetro. Ma una campana di vetro dolce e rassicurante.

Mi sento così leggera, come se tutto si fosse chiarito.

Mio padre non è né un assassino né un eroe, ma soltanto un uomo, disperatamente umano, capace del peggio come del meglio. Un uomo solo, che da sempre vive in compagnia di «cadaveri». Così è la sua vita, ma non la mia, né ora né mai.

Non gli devo più niente: siamo pari.

Ancora assonnata, guardo l'orologio a pendolo in cucina: sono quasi le undici.

Mi siedo sullo stesso sgabello di ieri sera.

Fuori, il tempo è migliorato. Un sole invernale basso e ipocrita inonda i tetti della città di una luce pallida. Le case luccicano per l'umidità. Mi sembra di sentire il profumo di suole zuppe.

È invece un odore di fritto quello che mi arriva alle narici. Mio padre mi ha appena messo davanti un piatto fumante.

«Non ho molto appetito», dico poco convinta, prima di avventarmi sulle uova al prosciutto.

Il colonnello prende posto di fronte a me, all'altro capo del tavolo.

«Sei... sei riuscita a dormire?»

«Come un ghiro!»

«Buon per te», commenta con un pizzico di tristezza. «Io invece non mi sono mosso di qui. Ho rassettato...»

Solo ora mi rendo conto che la stanza brilla e mi accorgo dell'odore di candeggina. Ogni cosa è ordinata con una precisione millimetrica. Soltanto lui, spossato e con il volto tirato, pare un campo di battaglia dopo la disfatta.

«Ti suonava il telefono...»

«Me l'hai già detto.»

La mia borsa è ancora qui, sul tavolo, dove l'avevo lasciata ieri sera.

«Volevo spegnerlo, ma non ci capisco niente di questi aggeggi...»

Riaffiora la mia vera vita. Prendo il cellulare e mi faccio scura in viso: batteria scarica; e il caricabatterie è rimasto a casa.

Vabbe', tanto sarò di ritorno fra poche ore.

Mangio le uova con lo sguardo perso nel vuoto. All'improvviso la conversazione di ieri notte mi sembra così lontana...

Un timido raggio di sole filtra attraverso i vetri della cucina e si posa sulla borsa.

Il colonnello tossicchia prima di parlare con voce incerta: «Allora dimmi, Nanis, stanotte, frugando nella tua borsa per cercare il telefono ho trovato quei documenti degli archivi dell'esercito...»

Non rispondo.

«Cosa cercavi con esattezza? Indagavi su di me?»

«Ma no. È per un lavoro di cui mi sto occupando.»

«Ah...»

Silenzio.

«Quindi è per questo che hai una copia del dossier su Gilles Chauvier...»

Sollevo un sopracciglio, incredula.

«Perché, lo conosci?»

«Vagamente. L'ho incontrato a Berlino nel dopoguerra», risponde con un gesto evasivo.

Spingo avanti il piatto. Se solo l'avessi immaginato!

Il colonnello ritrova un po' della sua vitalità.

«Era guardiano a Spandau, all'epoca in cui ero un giovane addetto alla mensa ufficiali del reparto francese. A volte ci incrociavamo ai ricevimenti militari. Era un tipo discreto. Non si sapeva niente di lui. Aveva un forte accento del Sud e modi contadini. E poi era sempre avvolto da un'aura di tristezza...»

Come te, penso guardandolo negli occhi grigi.

«E non sai altro?»

Scrolla il capo.

«Ti dirò, l'avrò incrociato cinque o sei volte, nelle rare sere in cui riuscivo a trovare qualcuno che badasse a Judith...»

Sto per interromperlo, ma il colonnello riprende il fascicolo dalla borsa e lo apre inforcando gli occhiali.

«Non sapevo nemmeno che fosse diventato poliziotto. Né che l'avevano trovato impiccato. Che morte strana...»

«Anche la mia vita è proprio strana da qualche mese...» bisbiglio con un sorriso stanco ma fiducioso.

Preferisce non replicare. Non osa farmi domande, si limita a prendere il mio piatto vuoto e si alza per infilarlo nella lavastoviglie.

«Hai visto il posto dov'è morto?» mi domanda. «Vicino alla casa di Ravel. Da piccola adoravi il *Concerto in sol*...»

Ecco un particolare cui non avevo mai pensato: il luogo della morte di Chauvier.

Prendo allora la fotocopia e sgrano gli occhi.

Ma sì! Certo!

«Il telefono è sempre in salotto?» domando alzandomi.

Non gli lascio il tempo di rispondere e mi precipito in sala, dove mi ritrovo circondata dai miei articoli e dall'unica foto di mia madre.

Il colonnello non osa seguirmi, ma di sicuro mi sente visto che quest'apparecchio antidiluviano mi obbliga quasi a urlare.

«Vidkun? Sono Anaïs! Credo di aver scoperto qualcosa... Sì, sì, una pista su Chauvier, Marjolaine Papillon, tutti quanti! La pista giusta, forse... No, adesso non posso dirglielo, preferisco di persona... Sono fuori città, ma sto già rientrando... Ho il cellulare scarico: incontriamoci direttamente da FLK alle tre di oggi pomeriggio.»

«Figlia mia...» dice il colonnello fra i denti, strascicando i piedi fino alla porta del salotto.

Ha scoperto l'altra Anaïs, quella che scrive gli articoli, che vive da sola, lontano da lui.

Parlo sempre più forte, come se il telefono stesse per abbandonarmi da un momento all'altro.

«No, non informi assolutamente nessuno! Dipenderà tutto dalla reazione di FLK...»

Riattacco e mi fiondo sulla borsa come una furia. In men che non si dica

mi sono già infilata il cappotto e ho aperto la porta d'ingresso.

All'ultimo momento, torno indietro a baciare mio padre sulla guancia.

«Ciao, papà», lo saluto, come se stessi andando a scuola.

Salgo di corsa le scale della metropolitana e penso che in poche ore le mie origini si sono confuse con la storia. Divento un personaggio da fiaba fuggito dall'immaginario per farsi reale. In breve, sto rivivendo. O meglio: sto vivendo, finalmente. E per la prima volta!

Mi sento pronta a rituffarmi a capofitto nelle indagini, senza altre interferenze emotive. Voglio portare a termine il progetto, ergendolo a simbolo della mia nuova esistenza. Il mio battesimo!

Mi sento rinvigorita, nuova. Pronta a farmi carico della vita e dei sentimenti. *Clément, amore mio, quanto mi manchi!* Come vorrei raccontargli tutto...

I miei passi risuonano sull'asfalto. Non piove, ma il sole è sempre umido. La giornata non si è rischiarata. Parigi marcisce sotto una cappa grigia, i volti della gente sono muraglie, i negozi si sforzano di apparire ridenti, io invece mi preparo alla guerra... Senza saperlo, mio padre ha posto l'accento su un dettaglio che potrebbe rivelarsi decisivo. Potrebbe infatti essere la prova che probabilmente è FLK in persona a dettare le regole del gioco fin dall'inizio, mentre Venner, nonostante quella sua aria di eminenza grigia, non sarebbe altro che una pedina.

Una figura cammina avanti e indietro dinanzi al palazzo dell'editore: Venner.

«Anaïs! Che cosa succede?» esclama vedendomi arrivare. Sembra preoccupato. Senza rispondere, indico l'entrata dell'edificio e spingo il pesante portone di metallo.

«Ma mi spieghi...»

Rifiutando di prendere l'ascensore, salgo faticosamente le scale sino al quarto piano, dove si trova la direzione.

La segretaria ci accoglie con un'espressione sorpresa.

«Il signor Kramer è in riun...»

Irrompo nell'ufficio senza bussare.

«In piedi! La festa è finita!»

FLK salta su di scatto, smarrito e con gli occhi sbarrati.

«Che cosa diavolo succede?»

«Signor direttore, non sono riuscita a fermarla!» si scusa la segretaria

precipitandosi nell'ufficio.

L'editore incrocia allora il mio sguardo e stenta a riconoscere la piccola giornalista timida e titubante cui alcuni mesi fa ha offerto un contratto stellare.

«Tutto a posto, Jacqueline, ci lasci soli...»

Scrolla il capo per riprendersi e ci indica due sedie di fronte a lui.

«Sa, ho un sacco di impegni...»

Vidkun si siede, io invece resto in piedi, concentrata.

È l'ora del duello!

FLK deglutisce.

«Che cosa succede, Anaïs? Si comporta come se avessi commesso un crimine.»

Sulla scrivania adocchio un caricabatterie per cellulare, che afferro senza tanti complimenti.

«Permette?» chiedo collegandolo al mio telefonino.

«Ma prego, faccia pure come se fosse a casa sua!» ride imbarazzato FLK.

«Come si chiama la sua proprietà negli Yvelines?» proseguo, infilando la mano nella borsa.

«Non capisco di che cosa...» bofonchia basito.

«*Les Grands Chênes*, giusto?»

«Vedo che è bene informata.»

«A Montfort-l'Amaury?»

«Affermativo, signor commissario!»

«Allora mi spieghi una cosa...»

Gli porgo la fotocopia degli archivi militari... e la reazione è immediata.

«Io... io... posso spiegarvi tutto...»

«Spiegarci cosa?» s'innervosisce Vidkun.

«Spiegarci perché», gli rispondo, «nel gennaio 1988, Gilles Chauvier è stato trovato bruciato e impiccato nella sua proprietà a Montfort-l'Amaury.»

FLK è devastato. Volge lo sguardo ovunque, come se vedesse nemici da ogni parte; dietro i mobili, i vetri, i controsoffitti.

«Lo sapevo che non avrei mai dovuto proporre il progetto del libro...» geme prendendosi la testa fra le mani.

«Ma perché tenerci nascosto che le indagini ci avrebbero condotto sulle tracce di Marjolaine Papillon, che è proprio la sua autrice di punta?»

«Perché non ne sapevo nulla, perdio! È stata una casualità!» esclama

picchiando il pugno sulla scrivania.

«Se è così, per quale 'caso' Gilles Chauvier si è venuto a impiccare a casa sua?»

Ruota la sedia verso la finestra. Il timbro della voce si fa più cupo.

«Nel dicembre del 1987 ho ricevuto la chiamata di un poliziotto di Tolosa.»

«Chauvier?»

«No, il suo vice.»

Linh!

«Aveva bisogno di mettersi in contatto con Marjolaine Papillon in merito a una questione riguardante la regione catara, di cui però non poteva svelarmi nulla. All'epoca Marjolaine aveva una casa nel Sudovest, ma trascorreva parte dell'anno a Berlino.»

«A Spandau?»

Bisbiglia un «sì» e prosegue: «Sulle prime ero reticente a comunicargli l'indirizzo, perché sapete meglio di me che il contratto tra me e Marjolaine sancisce il riserbo più assoluto sulla sua vita privata...»

«Ma alla fine gliel'ha dato...»

«Era un poliziotto! Gli ho dato il recapito in Germania, che figurava nel contratto.»

«E ha avvertito la Papillon?»

«Marjolaine non ha mai avuto il telefono. Le ho inviato un telegramma, ma non ho ricevuto notizie per molte settimane.»

Si volta, ancora più pallido.

«È stato allora che loro sono venuti...»

«Loro chi?»

«Me ne stavo qui, in questo stesso ufficio. La giornata era ormai finita.»

D'improvviso abbassa la voce.

«Mi sembrava di essere in un film americano. Una di quelle storie di mafia. Erano in quattro, indossavano abiti neri e occhiali da sole...»

Faccio per replicare, ma Venner mi afferra per il braccio sussurrandomi di lasciarlo finire.

«Si sono avvicinati alla scrivana tutti insieme, senza togliere gli occhiali. Uno, che aveva una cicatrice sul collo, ha fatto un passo verso di me e con voce quasi meccanica mi ha detto che lavoravano per Marjolaine, nel senso che ne proteggevano gli interessi. Ovviamente ho domandato dove fosse, ma mi è stato risposto che era furiosa con me perché avevo tradito la sua fiducia. Ho provato a difendermi, a spiegare, ma se ne sono andati così

com'erano venuti, senza aggiungere altro.»

Deglutisce, poi si alza e si versa un generoso bicchiere di gin.

«Qualcuno ne gradisce un po'?»

Rifiutiamo entrambi.

«Perché non ci ha mai raccontato questa storia?»

«Perché non è finita...»

Distende le labbra, cerca le parole e, con estrema fatica, riprende a raccontare.

«Avevo le mani legate, non potevo fare nulla. E poi avevo sempre l'impressione che quei quattro mi spiassero, li intravedevo ovunque. Non osavo parlarne con mia moglie, tanto meno con i miei collaboratori. Tutti mi chiedevano quando sarebbe arrivato il nuovo romanzo di Marjolaine e io non avevo nemmeno il coraggio di chiamarla. Mentivo dicendo che me ne stavo occupando io stesso.»

S'interrompe per versarsi un altro bicchiere di gin, che beve rumorosamente tutto d'un fiato.

«E poi sono andato a Montfort-l'Amaury per un fine settimana...»

Sgrano gli occhi, in attesa.

«Siamo partiti il venerdì nel tardo pomeriggio», prosegue ansimante.

Altro bicchiere di gin.

«E durante la notte sono stato svegliato da alcune voci.»

«Voci?»

«Venivano dal giardino. La proprietà è sul limitare di un boschetto di querce, era pieno inverno, come oggi. Mi sono alzato e ho visto un chiarore fra gli alberi, poco lontano dalle finestre. Ho preferito non svegliare mia moglie e sono uscito. Faceva freddo, eppure nell'aria c'era odore di bruciato. Ed è stato allora che ho visto...»

Mentre racconta, ha lo sguardo fisso nel vuoto.

«Il corpo non si era staccato dal ramo, e nemmeno dalla corda. Probabilmente gli avevano dato fuoco dai piedi e lo avevano spento prima che si consumasse completamente. Il viso era perfettamente riconoscibile, anche se era deformato in una smorfia di dolore...»

«Chauvier...»

FLK strizza gli occhi.

«Ma... ma perché a casa sua?»

«Poi ho visto una luce blu», riprende l'editore facendomi segno di tacere.

«Blu?»

«Sono arrivate tre auto della polizia e ho subito riconosciuto gli agenti

del luogo. Però avevano qualcosa di strano, facce da cani con la museruola... Non hanno fatto caso a me, si sono infilati guanti di amianto e hanno tirato giù il corpo, avvolgendolo in una coperta ignifuga.»

«E non le hanno detto niente?»

«Niente domande, nessun commento. Quando però stavano caricando il corpo in ambulanza, quattro figure sono uscite dall'ombra...»

Vidkun sgrana gli occhi furioso, mentre io inizio a capire.

«L'uomo con la cicatrice si è avvicinato al colonnello di gendarmeria e gli ha stretto la mano ringraziandolo calorosamente. I poliziotti sono risaliti in auto e se ne sono andati, spegnendo i lampeggianti.»

«Tutto qui?»

«Anch'io ero sorpreso! L'uomo con la cicatrice mi si è avvicinato e mi ha chiesto se avevo capito di che cos'erano capaci... E poi tutti e quattro se ne sono andati senza aspettare la risposta.»

«E il cadavere?»

«La settimana successiva ho ricevuto un avviso in cui la prefettura mi informava che un certo Gilles Chauvier si era addentrato nel mio bosco per suicidarsi. Il documento recava numerose firme, fra cui...»

«Claude Jos...» lo anticipo.

Leva il bicchiere come a brindare alla mia perspicacia.

Non posso crederci: questo stronzo era al centro di tutto fin dall'inizio...

«E poi quei quattro sono spariti?»

«Sarebbe stato troppo facile! Qualche giorno dopo il 'suicidio' ho ricevuto l'ultimo romanzo di Marjolaine, *Colpo di fulmine a Mauthausen*. Graffettato sulla prima pagina c'era un biglietto da visita con un messaggio lapidario: d'ora in poi loro avrebbero fatto da intermediari fra Marjolaine e me.»

«Ma chi sarebbero 'loro'?»

«Non ne avevo mai sentito parlare... Un'agenzia con sede in America Latina...»

«Il nome?...» sussulta Venner livido.

«*Scoledo e figli*, di San Carlos de Humahuaca.»

Grosse gocce imperlano la fronte del Vichingo, che se le asciuga.

«Ormai tutto passa tramite loro. Ogni anno ricevo un romanzo di Marjolaine tramite pacco raccomandato direttamente dall'Argentina.»

«E da quanto va avanti?»

«Da quasi un anno e mezzo. I diritti d'autore li paghiamo direttamente all'agenzia accreditandoli presso una banca paraguaiana.»

«Ma chi le dice che non sia prigioniera di quei tizi?» intervengo furibonda. «Che quei soldi non se li intaschino loro, obbligandola a scrivere?»

Mi guarda mortificato.

«Quando ho capito dove stavate arrivando con le ricerche, ho subito scritto loro un messaggio per... sganciarmi.»

«Lei ha... ha fatto la spia?» sbotto accalorata.

«Certo che no, però dovevo pararmi il fondoschiena. Marjolaine è la mia gallina dalle uova d'oro e lei mi costa carissima!»

«E che cosa le hanno risposto?»

«Che era tutto a posto, che la cosa andava 'dove volevano' loro.»

«Dove volevano?»

«Secondo lei questi argentini appartengono a una specie di società segreta?» chiedo a Venner, che s'incupisce ogni minuto che passa.

«Lei è uno di quei cretini che credono che l'11 settembre sia una cospirazione del governo americano, vero?» interviene l'editore alzando gli occhi al cielo. «Dia retta a me, sono semplici avvocati e notai che fanno man bassa dei guadagni della Papillon e la sfruttano allegramente. Le dico solo che le percentuali sono triplicate!»

«Quindi la scrittrice vive in Argentina?»

«Ah, questo non lo so...»

«Ma allora dove sono registrate le interviste con Bertier?»

«Sono state girate tutte anni fa, vero?» interviene Vidkun con aria rassegnata.

FLK si limita a strizzare gli occhi, come a dire che non ha altro da aggiungere.

«E anche i romanzi sono stati scritti tempo fa», prosegue il Vichingo. «Marjolaine si limita a darglieli con il contagocce, uno all'anno.»

«È stata una mia idea», ammette l'editore. «Marjolaine odiava rilasciare interviste e sapevo che aveva i cassetti pieni di manoscritti, così ho convinto Bertier a registrarle tutte. Erano i primi anni Ottanta. Ne mancano ancora otto...»

«E i quattro tizi hanno intimidito anche lui perché la coprisse», aggiunge Vidkun incrociando le braccia.

«A lui niente cadavere nel giardino, però...» brontola l'editore annuendo.

È quasi notte. Guardo fuori dalla finestra e mi accorgo che gli impiegati sono già tornati tutti a casa.

Pensa, tesoro, pensa!

Cerco di riflettere con lucidità, ma la stanchezza mi coglie di sorpresa e vacillo. Non so più che giorno è, nemmeno in che anno siamo, o in che secolo...

Allungo la mano per cercare il cellulare e guardare l'ora. Poi mi ricordo che è per terra, attaccato al caricabatterie. La spia verde m'informa che la batteria è di nuovo al massimo.

Clément!

Ma ha ancora la segreteria inserita.

«E che cacchio!»

Vidkun e FLK mi fissano stupiti.

Vecchi... sono circondata da vecchietti! Aiuto!

Chiamo la mia segreteria per vedere se ci sono messaggi di Clément.

Il primo rasenta l'isteria: «Anaïs, piccola, credo di esserci arrivato! È allucinante! Richiamami subito e scusami se non ti ho telefonato prima, ma ero immerso nella lettura...»

Il secondo m'impensierisce: «Cazzo, Anaïs, ma che stai facendo? Richiamami il prima possibile... La faccenda si complica!»

Ha un tono impaurito, e anch'io inizio a esserlo.

Il terzo messaggio, lasciato nel cuore della notte scorsa, mentre dormivo come un ghiro nella camera di quand'ero bambina, è assolutamente terrificante.

Clément sussurra così piano che quasi non lo sento, è come se si stesse nascondendo: «Anaïs.. Sono qui... Vogliono...»

Poi delle grida.

Grida in tedesco...

Cade la comunicazione...

Lo richiamo subito, ma mi risponde ancora la segreteria!

«Andiamo!» esclamo afferrando Venner per un braccio e brandendo le chiavi dell'appartamento di Clément.

«No! Clément! Clément!»

L'appartamento è a soqquadro: i mobili distrutti, il divano sventrato, il letto rivoltato, le lampade in frantumi. Chiari segni di una strenua lotta.

Cerco di non lasciarmi prendere dal panico e balbetto: «Clé-Clément?»

«Non c'è nessuno...» afferma Venner appoggiandosi alla parete per riprendere fiato. «L'hanno portato via...»

«Ma chi?» chiedo calciando rabbiosa i resti di una lampada. «Non certo gli Sven, no?»

Barcollo fra gli oggetti sparsi ovunque. Sento le lacrime salirmi agli occhi, e poi come un'esplosione: il nervosismo, lo scoramento...

«Gli Sven sono resuscitati e hanno rapito Clément per trascinarlo nell'inferno di Halgadøm: è questo che pensa, vero?»

Ma è inutile essere cinica, perché d'improvviso mi sento ancora più stremata di Venner. Clément era la mia forza, la mia risorsa più intima, e me l'hanno strappata, asportata come un organo.

Un organo vitale...

Istintivamente inizio a cercare tracce di sangue.

«Non troveremo nulla...» riprende Venner con voce atona.

Lo squadro, incapace di capire se sta cercando o se davvero intende arrendersi.

«Non crederà che ci fermeremo proprio ora?»

«Certo che no, però anch'io ho una cosa da mostrarle...»

Non gli presto ascolto. Non voglio prestargli ascolto! Controllo il pavimento palmo a palmo, così come i muri, i cocci... Non tralascio un centimetro di questa desolante confusione.

Amore mio! Dove sei?

«Deve esserci una traccia, qualcosa!»

Inciampo in una pila di libri ai piedi del letto.

«Guardi, sono i romanzi di Marjolaine.»

«Gli aveva chiesto di leggerli, no?»

Ce ne sono quattro appoggiati al comodino in precario equilibrio.

Mi accovaccio per sfogliarli e noto che le date di pubblicazione sono molto distanti fra loro: 1957, 1984, 1976 e 1969... Poi mi accorgo che anche tutti gli altri libri sparsi per la stanza sono della Papillon. Una gigantesca ecatombe letteraria!

«Ma perché aveva messo da parte proprio questi quattro?»

«Guardi, mancano delle pagine!»

In effetti pare che ne siano state strappate cinque o sei.

Vidkun corruga la fronte; una strana luce gli illumina lo sguardo.

«Anche in questo», afferma raccogliendo un altro romanzo a caso e leccandosi le dita per sfogliarlo. «Mancano le pagine dalla 67 alla 88... Tutti i volumi hanno subito lo stesso trattamento.»

«Ma chi può averlo fatto? Clément o i suoi... rapitori?»

Il suono di quest'ultima parola mi dà la scossa: Clément è sparito e io gioco all'investigatrice!

«Chiamo subito la polizia!»

«E per che cosa? Ha visto che cosa succede quando la polizia s'immischia in questa faccenda: qualcuno finisce impiccato e bruciato...»

«Non possiamo starcene con le mani in mano, cazzo! E poi ora le cose sono diverse! Claude Jos è morto!»

Le labbra di Venner si tendono in un sorriso sinistro, un misto di angoscia e ironia.

«Inizio sinceramente a dubitarne...»

Decidiamo di non avvisare la polizia. Non ancora, perlomeno. E corriamo nella biblioteca di Venner.

L'odore di cloro, le croci uncinate, i ritratti di Hitler: tutte cose cui ormai ho fatto il callo.

Non vi è un minuto da perdere!

«Secondo lei è stato Jos a rapire Clément?»

«E perché no?»

«Quindi crede che possa essere ancora vivo?»

«Lei ha visto il cadavere? La tomba? Il certificato di morte?»

«Ma Jos è nato nel 1904: avrebbe più di cent'anni!»

«E con questo? Ci sono reduci di Verdun che ne hanno anche 108...»

«Non avrebbe mai abbandonato la nipote...»

«Per lui la nipote non era che un dettaglio. Sarebbe stato capacissimo di farsi passare per morto. Niente prova che non se ne sia andato anche lui in Scandinavia, come gli Sven...»

«Quindi si troverebbe anche lui ad Halgadøm?»

«Se esiste davvero, perché no?»

Mi sento quasi violentata, come se toccare Clément abbia significato defiorare quanto ho di più prezioso, di più segreto, di più importante. Clément è diventato il mio mondo interiore, il mio baluardo. E me ne accorgo solo ora che è scomparso! Il dolore per la sua mancanza non mi molla un attimo, abissale, insondabile e di una violenza inaudita, che quasi cancella le rivelazioni di mio padre. Papà è il passato, quasi un estraneo. Clément invece è il mio io, la mia vita, una parte di me, forse il futuro...

Rifiuto categoricamente l'idea che possa essergli accaduto qualcosa di grave.

È un rapimento, non un omicidio...

Eppure la parola basta a gelarmi il sangue nelle vene. *Chi ci dice che non siamo i prossimi della lista?*

«Ma, e Linh?»

«Manipolato anche lui...»

«Ma non è possibile! Ha agito di testa sua, pronto a tutto per vendicare l'amico Chauvier! Non ha visto come ha ridotto Aurore Jos?»

«Questo è ciò che le ha raccontato Aurore. Ma non le sembra perlomeno strana la facilità con cui Linh ha trovato il manoscritto? E anche la disinvoltura con cui ha cercato proprio lei, Anaïs, per affidarglielo?»

«Con questa logica allora tutti sono sospetti.»

«La manipolazione ha una gerarchia, proprio come le società segrete. Ciascuno si muove al proprio livello, credendo di essere colui che tira le fila, e invece...»

«Ma allora...» chiedo con voce strozzata, «lei e io?»

«Questo è il fulcro della questione», risponde facendosi malizioso. «Potremmo essere il cervello delle indagini... così come la preda.»

Mi gira la testa. Siamo impelagati in un groviglio di piste e storie davvero spaventoso. Sento che Clément si fa sempre più lontano, inghiottito da questo dedalo senza fine.

Venner beve il tè caldo con aria abbattuta.

«Anaïs, ricordi che è tutta una questione di segni e simboli, come in un rebus... Il viaggio in Germania e questa selva di congruenze ci hanno provato che la mia vera identità è parte della questione. Senza contare il romanzo di Leni Rahn, sempre se l'ha scritto davvero lei. E se, come temo, dice la verità, i miei genitori adottivi hanno avuto un ruolo di primaria importanza nel progetto Halgadøm.»

«Ma lei non compariva.»

«E il bambino che gli Schwöll dovevano adottare? Potrei essere io.»

«Non lo sapremo fin quando non avremo in mano gli ultimi capitoli.»

«Sempre che esistano...» replica alzandosi. «Perché non possiamo essere certi che Leni abbia terminato il romanzo.»

Si asciuga le mani con un fazzoletto bianco e appoggia un fascicolo sulla scrivania.

«E poi quegli ultimi capitoli», commenta prendendo un foglio a caso e porgendomelo, «non li stiamo forse scrivendo noi?»

«Ma... ma come ha fatto ad averlo?» chiedo incredula.

«Ne ho a centinaia. Ne ricevo uno al giorno... dal 1977.»

Leggo e rileggo l'intestazione del documento.

«*Scoledo e figli*, San Carlos de Humahuaca...»

«È la società argentina che gestisce il mio patrimonio dalla morte di mia madre.»

«E San Carlos de Humahuaca è il paesino di montagna dove sono cresciuto...»

Frastornata dalla logica che paiono aver preso gli eventi, sfoglio le lettere dell'agenzia a una a una.

«Perché non ha detto niente da Kramer?»

«Volevo ascoltare tutta la storia. Scoprire ciò che sapeva davvero... Non ho mai avuto contatti diretti con l'agenzia. Come sa, non sono mai tornato in Argentina, e ho scelto consapevolmente di non indagare riguardo all'origine della fortuna che mi mantiene da quasi trent'anni...»

Abbandona la testa all'indietro.

«Ed è proprio questo l'anello mancante...»

Non riesco a crederci!

«Vuole forse dire che tutto questo doveva portare a lei, fin dall'inizio? Che non siamo mai stati gli autori del libro... ma l'argomento? Che sarebbe stata Marjolaine a pagare gli anticipi, che sono loro e non Jos a tenere prigioniero Clément sull'isola?»

«La supplico, mi deve credere: io ne so quanto lei.»

«Ma perché lei?»

«Tutto è legato al segreto delle mie origini. Stanno cercando di farmi capire qualcosa. Se ricorda, gliel'avevo detto subito: le quattro mani sono un codice, un rompicapo... Rappresentano un viaggio iniziatico.»

Tanta leggerezza mi pare quasi un insulto.

«E questo viaggio giustificherebbe le morti? I rapimenti avvenuti negli anni? E anche quello di Clément? Tutto per arrivare a...»

«A me...»

Si prende la testa fra le mani, come se cercasse di rinfrescarsi il cervello.

«È un'ipotesi che rifiuto sin dall'inizio, ma ora mi pare così evidente. Non ha idea di cosa sono capaci. Sono andati da FLK e l'hanno fatto cantare. Hanno 'suggerito' la pista dei quattro suicidi, mi hanno mandato le quattro mani mummificate, e poi si sono affidati al nostro fiuto per coinvolgerci in questo macabro minuetto di cui sono registi da mesi...»

«Ma chi sono?»

«Non lo so, davvero...»

Assesta un pugno alla parete.

«E non lo voglio sapere!»

Il suo eccesso d'ira mi paralizza, ma dura pochi istanti.

«Sì, invece, che vuole sapere. È lo scopo di tutta la sua vita. Una meta

cui, inconsapevolmente, è attirato... I quadri, le bandiere, i libri, l'ossessione per il nazismo e il Terzo Reich, i veterani: tutto la sospinge in quella direzione, lentamente, metodicamente.»

Reprime un gesto inconsulto. Si sente braccato e si guarda intorno come se vedesse la stanza per la prima volta, scoprendo la propria follia.

«No! Io mi sono fatto da me! La mia ossessione non è stata pilotata da altri! Io sono fuggito dalla mia casa, ho rinnegato il passato. La passione per il nazismo è un'ossessione da storico... non da erede.»

Il terrore di Venner non fa che rafforzare la mia strana quiete.

«Non si sfugge al proprio passato», commento ricordando la giornata, iniziata nella cucina di mio padre. *E ancora meno ai genitori...*

«Come fare per sapere?» sbuffa. «Come?...»

Si muove a scatti, guardandosi intorno alla ricerca di un indizio, di una speranza, di qualcosa. Poi si ferma davanti all'immensa biblioteca e si fruga nervosamente in tasca, trovando un pezzettino di carta.

«Lo so!» esclama precipitandosi su uno scaffale.

«Che cosa sa?» domando alzandomi.

Non mi risponde. Prende parecchi volumi e per ognuno consulta il foglietto di carta, mugolando e strappando pagine.

Mi avvicino, attonita da tanta frenesia, e subito mi afferra un braccio.

«Guardi!»

Sono i romanzi di Marjolaine Papillon, in una lussuosa edizione rilegata... Continuo a non capire.

«Queste sono le pagine che mancavano dai libri di Clément...» spiega porgendomele. Una, due, tre...

«Ha ragione: è tutto qui!» esclamo sbalordita.

Sotto i miei occhi, i nomi talvolta storpiati di Leni, di Otto e di Schwöll sono mischiati a intrighi senza nessun nesso.

«Marjolaine ha nascosto la fine del romanzo in tutta la sua opera! E lo fa dal... - sfoglia freneticamente il volume più vecchio - ... 1952!»

«Cioè dal primo romanzo che ha pubblicato!»

Cerchiamo di mantenere la calma, di ordinare le pagine e ritrovare il filo dei pensieri che ci assalgono come una pioggia di frecce.

E poi il colpo di grazia: mentre ci spostiamo verso la scrivania per posarvi una ventina di pagine strappate, vibra il mio cellulare.

«Dev'essere un messaggio!» esclamo cercando febbrilmente il telefono in fondo alla borsa.

Incrocio le dita e bisbiglio: «Mio Dio, fa che sia Clément!»

Venner prosegue impassibile la conta dei fogli.

«È di Clément!»

Il mio urlo lo fa trasalire.

«Dov'è?» mi chiede eccitato.

«Sotto la scrivania...»

«Come?»

«È il testo del messaggio: 'sotto la scrivania', nient'altro...»

Ci scambiamo uno sguardo incredulo, poi, molto lentamente, come se temessimo di scoprire l'indicibile, rivolgiamo gli occhi al pavimento e al mobile in mogano, l'antico tavolo di Hermann Goering, a Karinhall, la tenuta in cui si dedicava alla caccia al cervo travestito da signorotto fiorentino.

Ma non vediamo niente. Finché...

«Che cos'è questo?» sussulta Venner.

Mi chino e, *sotto la scrivania*, vedo una scatola rettangolare.

Ci consultiamo, come fossimo due artificieri, poi Vidkun la solleva con estrema delicatezza.

È una banale scatola da scarpe, in cartone marroncino. Nessuna scritta.

«Come ci è arrivata qui...» s'interroga Venner livido appoggiandola sul tavolo. Dentro qualcosa si muove.

Per un attimo rimaniamo immobili, ma quando Vidkun solleva il coperchio, mi ritrovo assordata dal mio stesso grido.

«È il cellulare di Clément...» mi risolvo a dire dopo un lungo silenzio. Una musica infernale mi sta martellando la testa, come se ogni particella del mio sangue fosse carica di polvere da sparo.

Tutte e cinque le dita sono strette attorno al telefono, simili alle zampe di un ragno. Ma, contrariamente a quelle degli Sven, questa mano non è né mummificata né secca. In qualche punto la scatola è imbevuta di sangue.

Un taglio netto.

Al contatto con l'aria, l'osso è divenuto grigiastro e la carne cerea. Siamo pietrificati. Fissiamo la scatola senza osare formulare ad alta voce la domanda che tormenta entrambi.

Che sia di Clément?

Ma io le conosco le sue mani. Le ho strette tra le mie. Mi hanno toccata. Si sono spinte fin dove nessun altro era arrivato...

«Sta bene?» s'informa timidamente Vidkun.

Mi faccio forza e mi chino sull'orrendo pacco.

Venner mi osserva senza proferire parola.

Trattengo il respiro.

«Che schifo!»

Pochi centimetri separano la mano dal mio naso. L'annuso. Non ha nessun odore. Nessun puzzo di putrefazione né tanfo mefitico.

«Dev'essere stata tranciata di recente», commento con un tono incredibilmente freddo e un rigore da medico legale.

È così, tesoro: sei un dottore, stai praticando un'autopsia. C'è gente che lo fa ogni giorno!

I peli sulle falangi. Le unghie impeccabili: Clément se le è sempre mangiucchiate.

«Non è di Clément», affermo con lo stesso fare categorico e scuotendo la testa.

«Ma allora, il cellulare?»

«Non lo so...»

In quel momento si sente una piccola vibrazione.

«Cre... credo che sia un altro messaggio...» balbetto guardando la mano e il telefono... che s'illumina.

Sussulto.

È terribile! Dio mio, non ci credo che lo sto facendo davvero!

Eppure comincio a distendere le dita a una a una, ma sono incollate all'apparecchio. *Irrigidite dal* rigor mortis, *giusto?*

«Vuole che lo faccia io?»

Non rispondo. Serro la mascella e mi concentro come se cercassi la combinazione di una cassaforte.

Inspirando come se stessi per partorire, riesco infine a liberare il telefono da quelle «grinfie».

Continua a vibrare.

«È un messaggio.»

«Ancora?»

Premo il pulsante e farfuglio:

«Sì... è di... Linh...»

«Il tizio di Tolosa? Ma che senso ha?»

«Che cosa dice?» chiede Venner, scrutandomi con crescente timore.

«Una sola parola: 'piscina'.»

Abbassa lo sguardo a terra mentre un brivido gli attraversa il corpo.

«Anaïs, si sposti.»

Venner aziona il meccanismo.

Come alla mia prima visita, le lastre scorrevoli del pavimento si scostano lentamente e spariscono sotto gli scaffali della biblioteca.

Mi aspetto il peggio... quindi non rimango sorpresa alla vista del cadavere.

È logico... È tutto così logico. È come se una lugubre sensazione di déjà vu, una sorta di spossatezza atavica cominciasse ad avvolgermi la coscienza e a contrarmi i muscoli. Linh galleggia a faccia in giù come un pesce morto.

«Si è dissanguato», constata il Vichingo a bassa voce.

I faretti subacquei proiettano i riflessi dell'acqua sugli scaffali e sui quadri con le croci uncinate, conferendo alla stanza una sfumatura arancione.

Scorgo il polso... tranciato di netto.

No, penso con un sollievo colpevole, non era la mano di Clément...

«Mi aiuti.»

Venner ha preso da un armadio a muro un bastone telescopico, che allunga come una canna da pesca.

«Lei crede?...»

Afferro l'asta di metallo a metà e tento di dirigerne il gancio verso il cadavere.

Siamo però così maldestri che l'uncino scivola sulla carne e lacera i vestiti senza agganciarli!

Impossibile avvicinare il corpo dal bordo vasca.

Dopo cinque minuti di tentativi inutili, scoppiamo in una risata nervosa, soffocante, quasi isterica. L'unico modo per sfuggire da una situazione così grottesca.

Venner si appoggia alla scrivania col respiro affannato, quanto alla sottoscritta, credo di non aver mai riso tanto in vita mia. Mi manca il fiato e mi devo inginocchiare tenendomi la pancia.

Poco dopo, inesorabile, accade quel che deve accadere: il riso lascia il posto al pianto e al tremore.

«Aspetti, si metta questa...» fa Venner premuroso, appoggiandomi una coperta sulle spalle.

Resto inchiodata al bordo della piscina, come una statua, con gli occhi fissi sul cadavere e incapace di proferire parola.

No, non mi muoverò più; mai più... voglio starmene silenziosa e morta come lui!

Vidkun mi osserva per un istante, poi riprende il gancio e, con un mo-

vimento secco, riesce a girare il corpo.

Resto impassibile. E dire che è uno spettacolo tremendo: la testa gonfia; gli occhi strabuzzati e iniettati di sangue, la bocca spalancata.

Disgustato, Venner riesce infine a incastrare l'uncino sotto il mento, tira piano il corpo verso il bordo e lo stende sul pavimento, con un rumore di spugna strizzata.

Allungo lo sguardo e punto il dito in direzione delle labbra.

«Ha qualcosa in bocca.»

Dopo un istante di esitazione, Venner s'inginocchia accanto al cadavere.

Il contatto con la pelle morta, flaccida come un budino, lo ripugna, tuttavia, infila le dita nella bocca... e ne estrae una pallina di carta.

Deglutisco, cercando di mantenere il mio finto distacco.

Venner spiega il foglio lentamente, come per paura di strapparlo.

«È una foto... Santo cielo!»

Sono scossa da un fremito: ormai lo conosco, i suoi occhi non sono più capaci di mentirmi. Ha visto. Qualcosa di spaventoso. Qualcosa che rischia di colpirmi dritta al cuore; ed è con rammarico che mi porge l'istantanea.

E così vedo anch'io.

Faccio un respiro profondo e mantengo la calma.

«È proprio come nei film...» esclamo senza staccare gli occhi dalla foto.

Clément è seduto su una sedia, legato e imbavagliato.

Amore mio! In che pasticcio ti ho cacciato?

Stringo la foto come se ne andasse della mia vita, ma Venner si china su di me.

«La giri!»

Lentamente faccio ruotare l'immagine tra le dita... e riconosco la scrittura di Clément.

«C'è un messaggio!» esclama Venner con un tono di falsa speranza, quasi a volermi confortare.

«È praticamente illeggibile... l'inchiostro si è diluito nell'acqua.»

Ma riesco a decifrarlo.

«Fra quarantott'ore mi uccideranno. Fate presto.»

In quel momento Fritz si precipita giù per la scala di metallo.

«*Mein Herr! Mein Herr!*»

«Cammina!» urla una voce alle sue spalle.

Il maggiordomo è seguito da un losco figuro che gli punta un'arma alla nuca.

«*Aber... Aber...*»

«Scendi!»

Non ci capisco più niente. Sta accadendo tutto troppo in fretta!

Quanto a Vidkun, si sforza di mantenere la calma, osservandoli scendere.

«Chi è lei?» intima livido, sforzandosi inutilmente di assumere un tono autoritario.

«Non riconosci la mia voce, Martin?»

Lo sconosciuto si è bloccato a metà strada, dando a Fritz uno spintone che lo fa ruzzolare sino in fondo alla scala. Il maggiordomo si contorce per il dolore, ma Vidkun resta paralizzato, con lo sguardo fisso nell'ombra.

L'intruso si accende una sigaretta; pallide volute di fumo invadono la stanza.

Uno spasmo. Come se mi avessero riportata in vita. Lo smarrimento lascia il posto a una rabbia incontrollabile.

«Chi è lei? Dov'è Clément?»

«Il suo amico è vivo», risponde piano lo sconosciuto. «L'ho lasciato giusto un'ora fa...»

«Ma si può sapere chi è lei?» proseguo, accusando il colpo.

Risata calma e prolungata.

«Non deve chiederlo a me. Ma a Martin... O, per meglio dire, 'Vidkun'.»

«Avrei dovuto immaginarlo...» geme quest'ultimo accasciandosi sulla scrivania.

Intanto lo sconosciuto si porta dove possiamo vederlo.

Sobbalzo mio malgrado.

«Non ci credo!»

Quell'uomo raffinato assomiglia in tutto e per tutto... alle foto del dottor Schwöll!

Gli stessi occhi azzurri, lo stesso impeccabile rigore, gli stessi capelli tirati indietro.

Arriva in fondo alla scala e allarga le braccia.

«Martin, quanto tempo...» dice, perdendo quasi ogni traccia di severità.

Venner non si muove. Sembra paralizzato, non sa più dove guardare.

«Anaïs», farfuglia, «le presento mio fratello maggiore, Hans Schwöll...»

Sono interdetta. Sarebbe lui il regista della carneficina? Hans? Hans Schwöll? Hansi? L'unico amico di Leni? Mi tornano alla mente i passi più intensi del romanzo di Marjolaine: la spedizione ad Halgadøm, la punizione degli Sven, l'amnesia del ragazzino...

Il giovane adolescente romantico sarebbe dunque questo vecchio asciut-

to e galante, che mi bacia la mano?

«Da qualche anno tutti mi conoscono come Adolfo Scoledo. Sono il notaio di Martin», spiega fissando il fratello.

«Forse ti stai chiedendo come mai ho cambiato nome...»

«Dopo il rapimento di papà non era conveniente chiamarsi Schwöll, no?»

Venner è impassibile. Sempre appoggiato alla scrivania, mantiene una certa distanza tra sé e suo fratello, che pure si è messo l'arma in tasca e si è seduto sulla poltrona di cuoio.

Tanta disinvoltura mi disgusta. Voglio andare a fondo della questione.

«Clément, dove lo tenete?»

Senza darmi una risposta, Hans Schwöll si alza in piedi e si avvicina alla piscina, inginocchiandosi accanto al cadavere di Linh e accarezzando la superficie dell'acqua.

«Bisognava essere prudenti, niente nomi tedeschi né possibili riferimenti al Reich.»

Sto per strillare che voglio sapere del mio amore, ma il notaio non me ne lascia il tempo.

Si arrotola la manica destra e l'immerge nell'acqua.

«Gli Schwöll sono diventati gli Scoledo, i Mengele i Mangelado, i Bormann hanno scelto Barmonito... Una questione di sopravvivenza, insomma.»

In una frazione di secondo ha perso tutta la dolcezza per ritrovare l'astuzia della volpe.

Vecchio schifoso! Se non parli ti scanno con le mie mani!

«Mi sta prendendo per il culo?» replico alzandomi, pronta ad avanzare verso di lui. «Le ho chiesto dov'è Clément!»

Venner mi fa segno di mantenere la calma.

Allora esito... Clément ha forse un coltello puntato alla gola? Hans aspetta solo che io compia l'irreparabile per condannarlo a morte?

Indietreggio ingoiando la collera.

A quel punto Hans si blocca: ha appena afferrato qualcosa.

«Dopo il rapimento di Eichmann», riprende, «e quello di papà, le autorità argentine ci hanno pregati di essere più discreti.»

Piccolo sospiro.

«A quell'epoca il paese aveva stretti contatti con l'Unione Sovietica, e i russi non tenevano imprigionato Hess perché gli argentini lasciassero altri nazisti in libertà...»

Si rialza lentamente e tira fuori il braccio dall'acqua. In mano stringe un grosso pesce gelatinoso, che si dimena. Spalanchiamo gli occhi: come ci è finito nella piscina di Venner?

È così grasso e strano da sembrare il risultato di un esperimento genetico.

Folle ma contento, Hans Schwöll precisa: «Gli americani non hanno mai fatto tante storie. Siamo sempre stati in buoni rapporti con la CIA, perché sapevamo tante cose sui russi e sull'Europa dell'Est».

Solleva in alto il braccio per poi sbattere l'animale con violenza contro il parapetto.

Oh, no, è disgustoso/

La testa del pesce esplode ai nostri piedi. Alcuni brandelli di carne restano appiccicati alla pietra e gli occhi pendono tristemente dalle orbite.

«Ma noi non siamo venuti fin qui per darvi lezioni di geopolitica...»

«Come sarebbe a dire 'noi'?» ansima Venner, che scruta la stanza, come se dietro ogni mobile si nascondessero delle spie.

Non c'è nessuno, tranne il cadavere di Linh e il povero Fritz, che a poco a poco si sta riprendendo dalla caduta massaggiandosi la testa.

Senza lasciare il pesce, il notaio si viene a sedere tra Vidkun e me. Sistema l'animale morto sulla scrivania di mogano e tira fuori un coltello dalla tasca.

«Non fare l'ingenuo, Martin.»

Conficca la lama nella pancia del pesce per pulirla. Un odore di palude invade la stanza.

Scosso da un riflesso nervoso, l'animale batte un'ultima volta la coda. Mi pare di vedere una piccola molla metallica saltargli via dal corpo.

Tesoro, se inizi pure a delirare!...

«Non ti sei mai chiesto da dove venissero tutti i tuoi soldi, fratellino?» chiede accigliato. «A San Carlos vivo in maniera agiata, ma nulla a che vedere con la tua fortuna...»

Ci siamo, è il momento delle rivelazioni...

Continuo a esaminare ogni singolo dettaglio della stanza, nella speranza di scorgervi l'ombra di Clément. Una cosa assurda!

«Dove vuoi arrivare?» lo incalza Venner digrignando i denti.

Il notaio inizia a sviscerare il pesce.

È pazzo! Sono tutti pazzi!

«Sei rimasto un bambino, Martin. Incapace di affrontare la realtà. Vivi prigioniero nella torre d'avorio dei tuoi capricci, dei ricordi...»

Venner è paralizzato dal tono del fratello, che lo fissa dritto negli occhi, con un affetto ferino.

«Sei puro, Martin; così innocente...»

S'interrompe un istante ascoltando lo sciabordio della piscina. Fritz si rialza come un fantoccio slogato, ma non osa intervenire. Cerca di incrociare lo sguardo di Vidkun, che però resta fisso su Hans Schwöll.

«È per questo che loro ti hanno scelto, Martin. Per questo abbiamo fatto tutti questi sacrifici in così tanti anni: per preservare quest'innocenza, questa purezza...»

Venner arrossisce violentemente e scatta in piedi. Ma non riesce a parlare. La bocca gli si apre a vuoto, come un epilettico... e si rimette a sedere, sconfitto.

«Vedi», sghignazza senza cattiveria il vecchio Hans, «sei perfetto; proprio come noi ti abbiamo voluto.»

Mi sforzo di capire, ma è tutto così ingarbugliato. Venner è ipnotizzato dalla voce del fratello, dal suo tono mellifluo, dalla scaltra galanteria.

«Perché è venuto qui? Dov'è Clément?» mi decido allora a sbraitare.

Hans si volta verso di me.

Ha finito di pulire la pancia del pesce e lo sta squamando.

«Sa, Anaïs, che quello di Vidkun è uno dei più grossi patrimoni di tutta l'Argentina?»

Venner è abbattuto, come se non ascoltasse più.

«Le ho fatto una domanda, signor Schwöll: Dov'è Clément?»

«Alla caduta del Reich», continua Hans, sognante, «l'Argentina accettò di consegnare visti a migliaia di noi, a patto che versassimo una parte del nostro patrimonio in un fondo. Queste ricchezze in genere provenivano dal... bottino di guerra. E poi, ogni anno, una parte delle nostre imposte locali viene versata in quello stesso fondo. Che ha fruttato...»

«Il tesoro nazista», sussurro.

Mi volto verso Vidkun, che sta fissando il ritratto di Hitler, dietro di lui.

«Tutti sapevamo dell'esistenza di questo capitale», riprende Hans. «Nessuno aveva il diritto di toccarlo, e alcuni di noi lo avevano addirittura soprannominato il 'Rinascimento'.»

Infervorato, Hans abbassa la voce e sussurra: «La somma è rimasta bloccata fino alla metà degli anni Settanta. Ma fu soltanto alla morte di nostra madre, Solveig Schwöll, nel 1977, che scoprimmo il suo testamento: Martin era l'unico e solo erede.»

Venner torna in sé.

«Di sicuro lo sapevi da tempo, dato che sei un notaio.»

Hans s'irrigidisce, e per la prima volta noto in lui una vera emozione. Lascia andare il pesce e si asciuga con un fazzoletto di seta.

«A quei tempi non ero ancora notaio. Vivevo a Buenos Aires, lavoravo nel settore finanziario, avevo una famiglia e degli amici. Ma 'loro' mi hanno costretto a rientrare, 'loro' mi hanno fatto passare per morto, 'loro' mi hanno obbligato a gestire il tuo capitale. Unicamente il tuo capitale...»

«A chi ti riferisci?»

Gli occhi che alza su Vidkun sono bianchi come quelli di uno squalo pronto ad attaccare.

«Ma allora non capisci? Anch'io avevo una nuova vita. Il nuovo nome mi aveva permesso di ricominciare da zero. Mia moglie e i miei figli non conoscevano la mia vera identità; mi credevano uno di quegli argentini con lontane origini tedesche risalenti al XIX secolo. Avevo tagliato tutti i ponti.»

S'interrompe, per poi aggiungere, con tono fatalista: «Ma non era nei piani. Nei 'loro' piani. Per questo, una mattina sono venuti ad aspettarmi davanti all'ufficio... E mi sono svegliato un mese dopo, a San Carlos, in una nuova casa. Erano al mio capezzale: precisi e impassibili, come sempre.»

Riprende a manipolare il pesce con gesti meccanici.

«Mi hanno riferito che ero morto; che la mia famiglia aveva avuto diritto al cadavere, al lutto; che ero sepolto nel cimitero della Recoleta, a Buenos Aires. Quanto a mia madre, con cui avevo volontariamente tagliato i ponti da dieci anni, si era spenta da poco, affrettando il suicidio di nostro fratello Knut, impazzito dopo il rapimento di papà...»

Vidkun è investito dall'ondata di informazioni.

«Knut... Knut si è suicidato? Lui?»

Hans annuisce.

«Avevano deciso che sarei stato notaio e che non avevo più il diritto di lasciare la regione. Sono stati molto chiari: al minimo passo falso, se la sarebbero presa con la mia famiglia, con i miei figli. Così ho recitato la parte fino a diventare più vero del vero. Come uno Schwöll che si rispetti!»

Sembra lottare contro una certa asprezza.

«Durante l'infanzia ho combattuto contro la fatalità del nostro sangue, ma mi ha riacciuffato... proprio quando mi consideravo salvo. E tutto questo per te, Martin.»

Vidkun è a bocca aperta.

«Ma... perché?»

«Perché loro hanno sempre voluto così! Perché tutto era già stato programmato.»

«Ma da chi?» chiedo furibonda.

«Halgadøm...» risponde il notaio, impassibile. «Presto saranno trent'anni che lavoro per loro... cioè per te, fratellino.»

Il Vichingo è sui carboni ardenti.

«Ma a quale scopo?»

Hans fa spallucce, sereno.

«Non sta a me dirtelo... E poi credo di averlo dimenticato. O forse me ne infischio. È passato tanto di quel tempo, e sono così vecchio...»

Cerco di mettere in ordine le cose senza cedere al panico.

«Ma... Halgadøm... che cos'è?»

Altro sorriso di Hans, che posa la mano sinistra sul pesce.

«Oggi Halgadøm è il nome di una piccola impresa scandinava di surgelati, con sede vicino a Svolvaer, in Norvegia.»

Sto per replicare, quando il notaio mi fa cenno di tacere.

«Dove si congela pesce...» aggiunge.

Sotto i nostri occhi stupefatti, termina di aprire il pesce, rivoltandone la pelle come un guanto.

«Ecco perché sono venuto qui...» afferma, lisciando la parete mucosa per renderla più... leggibile.

Con nostro grande stupore, decifriamo la parola «Halgadøm» tatuata all'interno dell'animale.

«Ma... cosa...» balbetta Venner, mentre Hans sbatte la carne dell'animale per staccarne un piccolo astuccio, simile a quelli in cui si conservano i sigari.

«Missione compiuta...» afferma con voce stanca.

«Tieni, Martin», dice poi, tendendo l'astuccio a Vidkun, che lo prende tremante. Non posso fare a meno di leggere ad alta voce le poche parole incise: 21 giugno 1944.

«È del suo battesimo», aggiunge Hans.

«Del suo battesimo?»

Vidkun maneggia l'oggetto con una sorta di sacro terrore, mentre Hans si rituffa nel passato: «Mi ricordo benissimo, c'era un tempo stupendo, un tempo perfetto per la cerimonia».

Assume un tono nostalgico: «Eravamo tutti nello spazioso refettorio della maternità di Lamorlaye; come altare avevano usato un grande tavolo ri-

coperto da una bandiera con la croce uncinata. E le donne avevano messo dei fiori. Tutti quei fiori! Bellissimi, sotto il ritratto del Führer... E poi le bandiere nere alle pareti, le torciere, i soldati che sostenevano lo stendardo con il motto *Germania, svegliati!*»

Per un attimo Hans guarda Vidkun con sincera tenerezza, come se all'improvviso si ricordasse di averlo tenuto sulle ginocchia.

«Dammelo, per favore», dice riprendendosi delicatamente l'astuccio.

Sotto i nostri sguardi sbalorditi, svita la ghiera e tira fuori una pergamena arrotolata.

«Ascoltate», dice schiarendosi la gola.

Inizia a leggere. È un testo criptico. A ogni frase vedo Vidkun diventare a poco a poco dello stesso colore del pesce sventrato.

Martin, due anni e mezzo, è seduto sul piccolo trono dorato situato ai piedi dell'altare con la svastica.

Dieter Schwöll è in piedi vicino al bambino e legge la professione di fede: «'Crediamo nella missione del nostro sangue che zampilla eternamente giovane dalla terra tedesca. Crediamo nel popolo, portatore della razza e nel Führer che Dio ci ha inviato'».

Il primo padrino, Sven-Gunnar Rahn, posa la mano sulla fronte del bambino.

«Chi è tedesco e si sente tedesco deve essere fedele!»

Il secondo padrino, Sven-Olaf Rahn, posa anch'egli la mano sulla fronte del bambino.

«Halgadøm è la fonte della vita. Da Halgadøm provengono il tuo gusto, i tuoi doveri, lo scopo della tua esistenza e ogni rivelazione.»

Il terzo padrino, Sven-Ingmar Rahn, dice: «Che tua madre ti dimostri il suo amore, e che ti castighi privandoti del cibo, se trasgredirai alle leggi di Halgadøm».

Infine, il quarto padrino, Sven-Odin Rahn: «Sei un bambino e sempre ti renderai degno delle SS e del tuo clan. Degno di Halgadøm».

Il *Reichsführer* SS Heinrich Himmler prende in braccio il piccolo e conclude: «In assenza di Otto Rahn, trattenuto nella Francia sudoccidentale; e rispettando il desiderio dei tuoi genitori, come da incarico ricevuto dalle SS, ti do il nome di Martin Albert Thor Hermann. Voi, genitori e padrini, siete tenuti a coltivare in questo bambino un vero e coraggioso cuore tedesco, seguendo la volontà di Halgadøm. Perché sarà solo per opera sua, Martin Schwöll, il vero eletto, il bambino miracoloso, che il nostro Impero

risorgerà. Presto, tra mezzo secolo, forse meno, forse di più, Martin Schwöll sarà il Führer del Quarto Reich!»

Appena terminato di leggere, Hans arrotola la pergamena nell'astuccio e mi porge una bustina.

«Una sorpresa ciascuno...» dice con rinnovata acutezza.

La apro con mano tremante e tiro fuori... due biglietti aerei?

«Parigi-Oslo/Oslo-Bodø? Due voli di sola andata?»

Gli scocco un'occhiataccia fulminante: «E Clément?»

Il vecchio ha l'aria confusa.

«L'ha mancato di poco. Loro sono partiti stamattina...»

Come vorrei mettermi a piangere! Mi sento bruciare dappertutto; una sensazione atroce, morbosa, irrimediabile.

«Ma chi? Chi c'è dietro tutto questo? Leni? Otto Rahn? Chi?»

«Sa, io sono solo un messaggero», aggiunge, senza preoccuparsi di mascherare la propria apprensione.

In risposta alla mia espressione sconvolta, prosegue: «Guardi piuttosto in fondo alla busta; il suo amico Clément le ha lasciato... un messaggio».

Noto allora un piccolo oggetto incastrato sul fondo.

Giro la busta...

Strillo così forte da far sobbalzare tutti i presenti.

Il dito mi cade in grembo.

Stordita, trovo comunque la forza di leggere il messaggio che gli è stato fissato intorno con un elastico.

«Fate presto, vi prego!»

La scrittura di Clément! I suoi inconfondibili cerchietti sulle «i»...

«Ha ragione», bisbiglia il notaio, gettando i resti del pesce nella piscina. «Credo che dovreste davvero sbrigarvi.»

PARTE TERZA
Vidkun

«Domani, la parola più fallace in tutte le lingue.»

RAYMOND ABELLIO, *La Fosse de Babel*

2006

L'aeroplano è quasi vuoto. Non riesco a non sospettare di ciascuno dei pochi presenti. La paranoia non è un abito che si sveste facilmente

E poi, chissà, potrebbero esserci anche «loro»...

E potrebbero essere chiunque: l'hostess, il pilota, gli steward, persino la coppietta seduta tre file più avanti, due scandinavi con gli occhiali da sole che guardano le fotografie del viaggio sulla fotocamera digitale, ridendo chiassosamente e ripetendo a voce alta i nomi dei monumenti parigini con un accento spaventoso.

Come li invidio, nelle loro ridicole camicie in technicolor tese sui ventri gonfi e con quegli orrendi cappelli in testa! Non sanno nulla del mondo, né vogliono sapere nulla; una vita da cartolina, che fila senza scossoni verso la morte, verso una bella tomba comune in un allegro cimitero, in cui saranno sepolti sotto un cortese e placido oblio.

Che sogno!

Da alcune ore le mani proprio non vogliono saperne di starsene tranquille, ma come biasimarle? Negli ultimi giorni ne ho ricevuti, di pugni allo stomaco! Mio padre è anche mio nonno, mia madre era anche la mia sorellastra, Linh è stato privato della mano e affogato nella piscina di Venner e Clément rapito e torturato da «fantasmi». Quanto a Venner, dovrebbe essere il Führer del Quarto Reich... E io, in tutto questo, che faccio? Mi ficco a testa bassa dritto nell'occhio del ciclone...

Va bene sforzarsi di razionalizzare, ma a tutto c'è un limite! E poi Vidkun non ha aperto bocca da quando abbiamo lasciato Parigi.

Se ne resta seduto come una bella statuina di cera, con l'occhio vitreo da pesce morto e un colorito giallastro, scosso ogni tanto da fremiti nervosi ma, per il resto, con la stessa reattività di un bradipo.

Purché non ceda prima dell'arrivo! Perché anch'io sento che il mio fisico sta per mollare.

Non ce la faccio più...

Stendo le gambe in cerca di una posizione comoda, ma pare un'impresa impossibile.

L'aereo vibra, il comandante Dagestad dà il benvenuto e augura buon viaggio ai passeggeri e l'hostess serve coppe di champagne e bicchieri di succo d'arancia.

«Chiamatemi pure per qualsiasi cosa. E cercate di riposare.»

«Io non posso», rispondo prendendo i capitoli dalla valigetta di Venner. «Ho davvero molto, molto da leggere.»

La fidanzata del Reich
(passi dai capitoli XII e XIII)

«La Germania», sospirò Elfried. «Casa, finalmente...»

Werner era in piedi accanto a lei, altrettanto affascinato dallo spettacolo.

«Non la Germania, Elfried: il Reich!»

Il porto di Amburgo, pensò la giovane appoggiando il piede sulla banchina...

Finalmente, non ne poteva più di quel maledetto sottomarino!

I suoi genitori e i suoi fratelli osservavano increduli quel nuovo mondo. Poi Elfried notò le svastiche. Erano ovunque! Sui bracciali, sulle facciate degli edifici, militari e non.

I viaggiatori indugiavano abbagliati e disorientati, quando d'un tratto furono raggiunti da una colonna di SS.

«*Heil Hitler!*»

«Speriamo abbiate fatto buon viaggio. Se volete seguirci, 'lui' vi sta aspettando all'altro capo del porto», li invitò impettito un giovane soldato con la voce squillante e un fare tanto pomposo quanto affettato.

'Lui' ci sta aspettando...? si chiese Elfried.

Il gruppetto seguì dunque i militari, e la giovane non poteva fare a meno di soffermarsi rapita su ogni più piccolo dettaglio.

Furono condotti poco più lontano, davanti a una piccola baracca di legno che doveva senz'altro ospitare un funzionario del porto.

Lì accanto era parcheggiata un'imponente Mercedes decappottabile nera che brillava al sole del mattino. Seduto al volante, un autista montava la guardia, immobile e rigido come una statua.

«*Bitte!*» fece il giovane soldato indicando loro la porta, cui si avvicinarono.

Solo allora Elfried notò l'inquietudine del padre, che strideva con l'aria fiduciosa dei quattro fratelli, i quali parevano capire e compiacersene.

Il giovane soldato aveva appena posato la mano sulla maniglia, quando la porta si spalancò.

Il panico raggelò i presenti. I fratelli s'irrigidirono come tramutati in pietra, la madre non riuscì a trattenere un rispettoso ma comunque spaventato «*Mein Gott*» e il marito levò il braccio mugolando: «*Heil Hitler!*»

La sagoma rimase nell'ombra della porta.

D'improvviso Elfried si sentì come folgorata: quell'uniforme, e poi la severità, l'altezza media...

Zio Oktavian! esultò fra sé.

L'uomo però uscì dall'ombra e la giovane ammutolì.

«*Heil Hitler!*» rispose piegando l'avambraccio con uno sguardo vacuo e avvicinandosi.

Tutti avevano ancora il braccio teso, tranne Elfried, che non riusciva a muoversi.

Ed era proprio nella sua direzione che si dirigeva l'uomo, con un certo scherno negli occhi.

«Tu devi essere Elfried...» disse con accento bavarese, arrotando la erre. «Oktavian mi ha tanto parlato di te!»

Non vi era calore in quegli occhi a mandorla, celati dietro spesse lenti, e i baffi erano così sottili da sembrare disegnati con la matita. Quando sorrideva assumevano la forma delle labbra.

Già, perché sorrideva. In maniera meccanica, per nulla spontanea e che pure pareva naturale.

Elfried era immobile, mentre gli altri si erano voltati a uno a uno a guardarla increduli. Persino Bruno la osservava con timore.

Ma la giovane non avrebbe saputo dire se ne avesse per lei... o «di» lei.

«Piccola mia, faremo grandi cose insieme», riprese l'uomo sfregando le lenti sulla manica dell'uniforme nera. «Oktavian ha sempre avuto grandiosi progetti per te...»

Si fermò a osservarla per un istante, come a volerle leggere dentro, poi rialzò il capo verso gli altri.

«Ma anche voi tutti avete davanti a voi un radioso destino, e lo sapete bene.»

Si avvicinò poi al padre di Elfried.

«Bene, fine delle cerimonie!» esclamò secco stringendogli la mano. «Sono davvero lieto di vedervi, dottore. È trascorso così tanto tempo.»

«Quasi dieci anni, *Herr Reichsführer*», rispose il medico con umiltà riacquistando colore, come se la vita avesse ripreso il proprio corso.

Il *Reichsführer* si rivolse quindi alla moglie e le baciò la mano. La donna arrossì e sbatté le palpebre, mentre i quattro ragazzi se ne stavano in disparte, impassibili.

«Prego, entrate», fece quindi Heinrich Himmler indicando la porta. «Dobbiamo fare il punto sulle vostre future designazioni...» aggiunse pungente.

Il calore era insopportabile, l'aria intrisa dell'odore di resina, pesce marcio e alghe in decomposizione. L'interno della casupola era minuscolo e i

soldati erano restati fuori, di guardia.

Himmler si accomodò a un tavolino rustico.

«La vostra vita inizia oggi», affermò tenendo il capo chino e mostrando loro alcuni fogli scritti a macchina con il simbolo della doppia esse. «Finora avete solo aspettato...»

D'improvviso li guardò ed esclamò: «È giunto il momento di entrare in azione!»

Il capo delle SS si appoggiò sorridente allo schienale della sedia in vimini e si dondolò sulle gambe posteriori.

«Inizierò dai gemelli...»

A quelle parole, i ragazzi gonfiarono il petto.

«Signori, voi sarete l'élite del nostro ordine. Ovviamente sapete che il corpo delle SS è legato a un ordine religioso, vero?»

Per nulla al mondo i quattro ragazzi avrebbero contraddetto il loro capo supremo. Si limitarono perciò ad annuire con un'espressione deferente, in attesa del seguito.

«È per questo che vi assegno ai Burgs dell'Ordine Nero, dove perfezionerete la vostra formazione. Siete in partenza per Krossinsee, nella Prussia orientale. Spero che vi piaccia lo sport...»

I gemelli rimasero interdetti.

«Immediatamente!» gridò Himmler dopo un istante di silenzio.

I quattro ragazzi urlarono «*Heil Hitler!*» e, per quanto disorientati e spaventati, uscirono dalla casupola.

Il rumore dei loro passi si perse in ordini conciati, seguiti da uno stridio di pneumatici.

Dalla finestra, Elfried osservava i fratelli allontanarsi a bordo dell'autocarro militare che li portava verso il loro destino. Provava una strana nostalgia, come se l'infanzia l'abbandonasse per sempre.

Non mi hanno nemmeno salutata...

«E i soldati sono a posto!» esclamò Himmler battendo le mani.

Compiaciuto della propria efficiente organizzazione, tornò a concentrarsi sui fascicoli.

«Passiamo al medico.»

L'uomo ebbe un fremito, mentre il volto della moglie venne attraversato da una sfuggente ombra d'insondabile dubbio. La donna si riprese subito e si drizzò.

«*Herr Doktor*, sono certo che sarete felice di dare libero sfogo ai vostri sogni di gioventù», fece il capo delle SS tendendogli un foglio fitto di ca-

ratteri.

Il medico inforcò gli occhiali e subito s'illuminò estatico.

«Sapevo che sareste stato soddisfatto. È il primo centro di medicina sperimentale del Reich. Vi troverete tutto il materiale che un luminare del vostro calibro potrebbe desiderare...»

«*Danke, Herr Reichsführer*», rispose il medico, sinceramente commosso.

Poi, dopo aver teso il braccio, l'uomo e la moglie se ne andarono.

Neanche loro si presero la briga di salutare Elfried... la loro unica figlia!

La giovane li osservò allontanarsi a bordo di un'auto di grossa cilindrata. Il medico lanciò un'occhiata nella sua direzione, come a volerla guardare per un'ultima volta.

«Bene, Elfried, sei rimasta solo tu... Non avrai pensato che ti avrei lasciato in mezzo al servitorame, spero», fece Himmler indicando la finestra.

Elfried non capiva, ma l'uomo le fece segno di sedergli davanti.

«I tuoi fratelli diventeranno perfetti esecutori, tuo padre farà lo scienziato pazzo... Ma tu, piccola, tu conoscerai la vita dei veri eroi.»

Ma di che cosa stava parlando? La giovane dovette assumere un'espressione inquieta perché Himmler, togliendosi nuovamente gli occhiali per pulirli, le rivolse uno sguardo affabile.

«Oktavian ti considera una figlia», esordì alzandosi e avvicinandosi per appoggiarle le mani sulle spalle.

«E Oktavian è un fratello per me.»

Prese ad accarezzarle i capelli, ma Elfried non era infastidita, sentiva che lo faceva con l'affetto di un padre.

In quell'istante una risata argentina risuonò fuori dalla casupola e la porta si spalancò.

«È arrivata?» fece una voce femminile, e poi una sagoma corse a gettarsi fra le braccia del *Reichsführer*.

«Sì, tesoro, Elfried è qui», rispose questi rimettendo a terra la bambina, che squadrò sorpresa la nuova venuta.

«Ma è più grande di me?»

«Non hai sempre sognato di avere una sorella maggiore? Elfried starà con noi per qualche mese.»

La bambina le tese la mano e pigolò: «Buongiorno! Benvenuta fra gli Himmler... Io mi chiamo Helga».

Mentre la giovane stava per rispondere, Helga precisò allegra: «Adesso che fai parte della famiglia puoi chiamarmi Puppi.»

«E brava Puppi! C'era dentro anche lei, eh!»

Accartoccio le pagine strappate e il rumore fa sussultare Vidkun che, senza svegliarsi, borbotta parole incomprensibili.

Stringo angosciata il plico seguente, fogli per cui Clément rischia la pelle!

Già sei ore in meno...

Figlia di un SS
(passo dal capitolo IX)

Quando il *Reichsführer* Heinrich Himmler mi aveva offerto di trascorrere alcuni mesi a casa sua, non avevo certo pensato che mi avrebbe adottato. All'inizio dell'anno mi resi però conto di fare davvero parte della famiglia.

A dire il vero era spesso via, in viaggio, e noi - Puppi, la madre e io - trascorrevamo la maggior parte del tempo a Monaco, in una modesta casetta piccolo-borghese invasa da animali di cristallo.

«Sono la passione di papà!» mi aveva confidato Puppi il primo giorno, facendo gli onori di casa.

Era tutto così nuovo e strano! Una vita ordinata, tranquilla e confortevole, così diversa dall'infanzia trascorsa sulle mie isole, circondata dagli uccelli. Ben presto dimenticai - o, perlomeno, chiusi in un cassetto - i ricordi più incredibili.

Senza più notizie della mia famiglia, accettavo di buon grado di lasciarmi cullare in quella provinciale quotidianità.

Gli Himmler mi avevano iscritta alla scuola poco distante, ma sentivo di ricevere un trattamento speciale. La mia educazione non era certo allineata al programma scolastico, tuttavia in ogni compito in classe prendevo sempre il massimo dei voti, a prescindere dalla bontà del mio lavoro.

Talvolta mi accorgevo che i professori mi guardavano ansiosi e che si sforzavano di evitare qualsiasi motivo di attrito con il mio «nuovo padre».

Anche se, come dicevo, vedevamo il *Reichsführer* molto di rado. Quando rientrava, solitamente a tarda notte, tutto il quartiere era stretto d'assedio dalle Waffen-SS e lui s'infilava dritto in camera, distrutto.

Puppi e io, che condividevamo la camera, lo sentivamo salire per le scale di legno e la figlia mormorava contenta: «Vedrai domani che mangiata!»

All'alba eravamo svegliate da un buon profumino di salumi e, di sotto, trovavamo ad attenderci una prima colazione pantagruelica.

«*Grüß Gott!*» esclamava il buon padre di famiglia vedendoci arrivare, ancora assonnate, sulla porta della sala da pranzo. «Spero che abbiate appetito!»

La tavola era imbandita di ogni ghiottoneria: prosciutti, salame, confetture, pane di ogni tipo e pollo, tantissimo pollo. Himmler lo adorava, anche a colazione. Ovunque si trovasse, il pollo arrosto era un imperativo.

«Allora, Sophie, ti stai abituando alla vita bavarese?» mi chiedeva spesso, mentre avevo ancora il naso immerso nella cioccolata calda.

Allora mi asciugavo subito la bocca e rispondevo sincera: «È così tranquilla...»

Tuttavia - ed era un timore che nutrivo fin dal mio arrivo - quella dolce vita non durò per sempre.

Una mattina, nella primavera del 1942 (ormai vivevo con gli Himmler da quasi due anni), il *Reichsführer* SS ci convocò nella sala da pranzo.

Il profumo era sempre lo stesso, da far venire l'acquolina in bocca, ma il capo delle SS pareva preoccupato.

«Bambine, d'ora in poi la vostra vita sarà diversa...» disse.

In quell'istante *Frau* Himmler apparve nel vano della porta, seguita da due soldati carichi di valige, fra cui riconobbi quelle che Puppi e io usavamo per i fine settimana al Berghof.

«Mangiate a sazietà, il viaggio sarà molto lungo», aggiunse lanciandoci uno sguardo carico di tenerezza.

«Dove andiamo?» chiese Puppi esultante.

«In viaggio...» si limitò a risponderle il padre dopo un attimo di esitazione.

«In viaggio?» esclamo ad alta voce.

«Come?»

Devo aver urlato perché Venner si è svegliato di soprassalto. Si guarda intorno disorientato, poi si accorge di come sto occupando il tempo.

«Ah! Vedo che ha iniziato...» commenta stancamente, come rassegnato a non poter procrastinare oltre la lettura.

«Non credo ci sia alternativa», rispondo porgendogli il primo estratto e prendendo il successivo.

Alla scuola dei superuomini
(capitolo XXXI)

Escono dall'auto uno dopo l'altro.

L'estate polacca è calda ma l'aria è satura di rugiada.

Non sono in molti: Puppi, il padre, una manciata di soldati e Dagmar.

Le vetture fumano ancora, posteggiate l'una contro l'altra, accanto al muro.

Sono in una cascina, dispersa nel bel mezzo di una campagna disperatamente piatta, con campi che si estendono a perdita d'occhio, lungo e oltre la linea dell'orizzonte.

«È qui, dunque...» sussurra il *Reichsführer* appoggiando le mani sui fianchi.

Per un attimo si gode il silenzio, nessuno osa bisbigliare e nemmeno muoversi. Ciascuno respira la calma, se ne ubriaca, come se dovesse svanire per sempre.

Dagmar sussulta nel sentire delle dita umidicce che le prendono la mano, ma Puppi si stringe a lei, tanto da farle quasi male. Ha un'espressione pentita, implorante. Ha paura.

«Dagmar, che cosa succede?» le bisbiglia.

Himmler si avvicina con passo furtivo alla porta e nella terra battuta nota un oggetto, che raccoglie: è un cranio di coniglio, perfettamente spolpato e liscio. Lo osserva per un istante, poi lo lascia cadere a terra e lo schiaccia con il tacco.

«Forza...» sibila tra i denti.

Per i soldati è semplice sfondare la porta.

Le urla risuonano per tutta la casa. Rumore di vetri rotti, di stivali, di mobili rovesciati.

Poi un grido agghiacciante, il grido di una donna, che si mescola ai pianti di un neonato.

Un bambino...

Himmler è raggiante.

«*Nein! Neeeiiin!*» grida la voce.

Puppi si stringe ancora di più a Dagmar, come un cucciolo terrorizzato alla madre.

I soldati escono spingendo fuori una giovane donna in camicia da notte, spettinata, che si agita e graffia, pronta a mordere e cavare occhi pur di non lasciare il cestino che serra fra le braccia.

«No, no, pietà!» mormora con uno spiccato accento polacco.

Quando vede Himmler, cade in preda alla disperazione, stringe il neonato con tale forza che pare pronta a soffocarlo contro il proprio seno.

«*Hallo, hallo!*» sogghigna il *Reichsführer*.

Tutti i presenti ammutoliscono.

I soldati indietreggiano, come i picador quando il torero entra nell'arena.

La donna polacca è scossa da convulsioni eppure resta immobile, incapace di muoversi. Dagmar non ha mai visto un'espressione tanto indignata e nauseata.

Il *Reichsführer* le si avvicina di un passo.

«No...» ripete la donna con voce strozzata, come se non fosse più in grado di parlare.

Alle sue spalle, i soldati sono pronti a circondarla in caso di fuga, ma lei non si muove, come una cerva braccata.

Himmler avanza di un altro passo e le strappa il cestino.

La madre non grida, lo lascia fare e crolla al suolo come una bambola, con la bocca spalancata in un urlo muto. Le lacrime iniziano a scorrerle copiose lungo le guance.

I soldati conservano un rigore impassibile.

Dagmar sente un flebile gemito: Puppi piange in silenzio, ferita, con le braccia incrociate.

«Mamma... mamma», invoca con un filo di voce chiudendo gli occhi.

Pur commossa, Dagmar esita ad abbracciarla: deve lasciare che le cose seguano il proprio corso, anche la piccola deve imparare e farsi forte. Dopotutto non è forse figlia del capo supremo delle SS?

Un forte battito d'ali fa sussultare tutti i presenti: uno stormo di uccelli si è levato in volo da un albero e ha planato sopra le loro teste.

In quel momento, accarezzando la testolina del bambino, raggomitolato contro la sua uniforme, Himmler si volta verso la figlia.

«Puppi!» chiama con tono secco.

La bambina trema e si obbliga a non aprire gli occhi.

«*Puppi, bitte!*» ripete l'uomo con voce atona e stranamente formale.

La piccola scuote il capo. Con un cenno del mento Himmler fa allora segno a Dagmar di condurla da lui. La ragazza obbedisce senza un attimo di esitazione.

Il palmo gelido di Puppi si agita violentemente nella sua mano, ma la bambina non si oppone.

Dagmar la tira e poi la spinge davanti a sé.

Puppi resta davanti al padre immobile, china e con gli occhi chiusi.

Persa ogni traccia di severità, l'uomo l'accarezza con il dorso della mano e le mostra il neonato.

«Hai visto com'è bello?»

La bambina tira su col naso e si sforza di assumere un'aria adulta.

«Sì, papà...» risponde con un ultimo singhiozzo.

Il *Reichsführer* contempla la figlia con tenerezza, poi fa un cenno in direzione dei soldati. In tre afferrano la donna e la gettano ai piedi del loro capo. Nascosta dietro le braccia alzate, pare un vecchio sacco di tela.

Puppi impallidisce di nuovo, mentre il padre tende la mano a un militare, che subito vi pone una pistola.

Dagmar sussulta.

Ma il *Reichsführer* è calmo e con assoluta serenità mette il revolver in mano alla figlia, che lo lascia cadere a terra.

«*Papa*, ti prego...» urla la piccola alzandosi ma senza fuggire.

«Tesoro, sei tu che devi farlo», replica il padre con tono affettuoso ma fermo.

Gli occhi di Puppi corrono increduli dalla pistola alla polacca.

Himmler si volta allora verso Dagmar, la quale, senza bisogno di spiegazioni, raccoglie l'arma e stringe delicatamente a sé la bambina, poi entrambe s'inginocchiano.

La donna ha compreso, e guarda Dagmar con due occhi neri che paiono implorare: «Sbrigatevi!»

La giovane mette la pistola in mano a Puppi, che non reagisce. È gelida. Poi Dagmar le guida la mano.

«*Gut... gut...*» mormora Himmler posando la mano sulla spalla di Dagmar.

Poi tutto accade secondo una logica, come in una coreografia.

Il neonato dorme fra le braccia del *Reichsführer*.

Il dito di Dagmar preme su quello di Puppi.

Lo sparo riecheggia nel cortile.

Le due ragazzine cadono all'indietro e la vittima si accascia a terra.

Altri uccelli si librano in volo, sfrecciando davanti al sole.

Dagmar non sa se quello che prova è orgoglio o disgusto.

Svegliato di soprassalto, il neonato prende a gridare e Himmler lo stringe posandogli un bacio sulla fronte. Il corpo della donna è scosso da un ultimo singulto.

Schizzata di sangue, Puppi sviene fra le braccia di Dagmar.

Che orrore!

«Puppi...» dico sbigottita a Vidkun. «È stata la sua cara amica Puppi a

uccidere sua...»

«Mi lasci finire il mio capitolo!» grugnisce Venner e, senza nemmeno guardarmi, prosegue allibito la lettura.

Io ancora non riesco a capacitarmi della scena atroce. La madre. Il neonato.

Il neonato!

«Ma... ma come facciamo a sapere che cos'è pura invenzione e cosa invece...»

«Anaïs, la supplico, stia zitta!»

Mauthausen mon amour
(capitoli XXIII e XIV)

Ladislas non era per nulla cambiato.

«Putzi, tesoro, mia eletta!»

Lo credevo morto, sepolto sotto le macerie, e invece era lì, davanti a me, più allegro che mai! Era risuscitato.

A ben guardarlo era più snello e, in un certo senso, più bello.

Si era poi avvicinato alla portiera dell'auto e aveva indicato il cestino sul sedile.

«È il piccolo?» mi chiese.

Sbattei le palpebre.

Quell'attimo rasentava la perfezione. Il mondo tutt'intorno non esisteva più e mi sentivo deliziosamente prigioniera di un quadro dei primitivi fiamminghi, in cui ogni personaggio ha un ruolo simbolico. Tutti avevano gli occhi fissi sul piccolo, come in una scena della Natività, magari nella miniatura di un antifonario.

Ladislas si raddrizzò e raggiunse la famiglia del pastore con passo innaturale. La madre osservava il bambino con un misto di apprensione e rispetto. Quando Ladislas glielo porse, indietreggiò di un passo, come se bruciasse. Il marito allora le accarezzò una spalla e la donna finalmente lo strinse a sé.

«*Gut...*» fece Ladislas voltando lo sguardo verso di me.

Poggiò l'indice sulla fronte del neonato e vi disegnò una svastica poi, come alla consegna di un'onorificenza, strinse la mano del pastore con insolito calore.

«Ora spetta a voi fargli da padre.»

Il pastore assunse un'espressione imbarazzata, come se non si sentisse

all'altezza del compito.

Poi, il neonato prese a strillare, atrocemente, come se gli stessero perforando il cranio, e tutti parvero come ridestarsi.

La voce del lattante risuonava prepotente.

Gli altri mi osservavano. Senza amicizia né rancore. Appena una sorta di cortesia lassa e disorientata. Come personaggi che avessero dimenticato la parte.

Ma dove sono? mi chiesi alla fine, guardandomi intorno per la prima volta.

Non vi era nient'altro che alcune banali casette con giardino. Soldati e civili camminavano con passo svelto dirigendosi perlopiù verso l'altro lato della radura, in direzione dei comignoli, che svettavano in lontananza, oltre una seconda cortina di alberi, ancora più fitta e più alta. Non riuscivo a distinguere l'edificio che li sosteneva perché era tutto nascosto dalla foresta. A ogni modo, non era che un dettaglio, perché le urla del bambino ci straziavano come la vista di un dio sofferente.

E pareva proprio non avere alcuna intenzione di smettere di piangere.

La moglie del pastore tentava di calmarlo cullandolo con dolcezza tra le braccia, ma riusciva solo a peggiorare la situazione. Con la manina paffuta sembrava indicare gli alti comignoli che da lontano dominavano la radura. Sul viso aveva una maschera di terrore. Una paura istintiva come non ne avevo mai vista prima.

«Ed ecco la tua stanza, cara!»

Ladislas m'incuteva una strana soggezione. Ero paralizzata dall'emozione di averlo conosciuto, e proprio non riuscivo a riprendermi dalla letargia in cui ero sprofondata.

Imbarazzata, finsi di contemplare la camera, e mi avvicinai alla finestra, colpita in pieno dal sole estivo.

Si affacciava sulla radura in cui eravamo arrivati. Attraverso il vetro, vidi i gemelli. Non fosse stato per l'uniforme che portavano e per la loro somiglianza, avrebbero potuto essere semplici ufficiali SS.

«Sono cambiati, vero?» commentò Ladislas, raggiungendomi alla finestra.

«Non mi hanno nemmeno salutata...» mormorai, come se mi riuscisse difficile articolare le parole.

La mano di Ladislas mi accarezzava la nuca.

«Sono come te, Putzi cara: sono cresciuti...»

Mi voltai, stava sorridendo. Senza staccarmi gli occhi di dosso, indie-

treggiò fino a sedersi sul letto. Il suo sguardo non era più lo stesso. Mi ricordava quello del soldato incontrato al porto di Amburgo. Anche Ladislas mi osservava come si osserva una donna. Dopotutto, stavo per compiere sedici anni...

«Immagino tu abbia un sacco di domande da farmi», disse lasciandosi cadere all'indietro e appoggiandosi sui gomiti. Che atteggiamento ambiguo... «Adesso abbiamo tempo: ti ascolto.»

Ebbi la sgradevole sensazione che con lo sguardo cercasse qualcos'altro in me.

«Vieni!» insistette a bassa voce, battendo la mano sulla coperta, accanto a lui.

Il disagio non faceva che crescere. Ladislas aveva la fronte imperlata di sudore. La giornata si preannunciava afosa. Sembrava che l'aria si caricasse di un profumo di foglie morte, di erba marcia.

Aprii la finestra, ma fui assalita da un odore ancora più intenso. Una puzza di carne putrefatta.

Ladislas notò la mia smorfia e sorrise senza malizia.

«Quando fa caldo, gli odori si accentuano. Dai, chiudi e vieniti qui vicino a me.»

Non aveva più l'espressione oscena che lo aveva sfigurato fino a un attimo prima. Incredula, richiusi la finestra e, senza sapere se mi stavo gettando tra le fauci del lupo, mi avvicinai al letto.

Ladislas mi prese tra le braccia, com'era solito fare molto tempo addietro. Mi fece addirittura perdere l'equilibrio e mi posò la testa sulle sue ginocchia, tracciandomi degli arabeschi sulla fronte con il pollice.

«Mia Putzi, tesoro mio, sono così felice che tu sia qui... Da quando tua madre è morta, mi sento così solo...»

Aveva ritrovato il tono della mia infanzia, quella dei nostri incontri più intensi e dolci. Mi sentivo bene e mi rammaricavo di aver letto in lui cattive intenzioni. Ladislas era sempre lo stesso. Quasi dimenticai le sue confessioni, la lettera, le immagini orribili. Eravamo insieme, l'uno davanti all'altra, l'uno per l'altra.

Restammo a lungo in silenzio, ascoltando i mormorii del bosco. Non si udiva più nessun suono, a eccezione dei rumori della maestosa natura che ci giungevano attutiti.

D'un tratto stavo così bene. La foresta, la casa, la stanza, il letto: altrettanti cerchi concentrici mi legavano al destino e alla vita di Ladislas. E poi la sua mano! Quella mano che mi accarezzava i capelli, lisciando le cioc-

che come avrebbe fatto con una bambolina. Mi abbandonai a quella dolcezza. Una dolcezza quieta e beata. Un vero toccasana, un'incursione nella mia infanzia, ma priva di nostalgia, perché Ladislas era lì, per me, per sempre.

«Putzi... Putzi...»

Quanto avrei voluto che tacesse. Non desideravo capire niente di più; perché istintivamente sapevo che le risposte alle mie domande mi avrebbero strappata da quel momento favoloso, da quel ricongiungimento.

«Putzi», riprese invece, seguendo il profilo del mio naso con il pollice, «non vuoi sapere come ho fatto a lasciare Danzica? Come sono sopravvissuto alle bombe?»

Feci un segno di diniego e gli strinsi la coscia come avrei fatto con un guanciale. L'intensità del mio gesto lo fece irrigidire, fremere, ma poi si rilassò.

«Eppure te lo devo dire», proseguì con voce tremante. «È necessario che tu sappia...»

Gli posai l'indice sulle labbra.

«Ssh!»

Si scompose, ritrovando l'espressione così adulta e così colpevole che avevo visto poco prima.

«Tu... non vuoi sapere?» insistette.

Ma già gli stavo sfiorando il naso con il mio.

«Avete scritto che ero l'eletta...» dissi, come se le parole mi uscissero naturalmente dalla bocca. La mia voce si fece più grave.

Non ero più padrona dei miei gesti, mentre una sensazione di piacere intenso si faceva strada dentro di me. Qualcosa di ignoto e violentissimo, che pareva da sempre celato negli occhi di Ladislas; una gioia proibita e palese, tanto temibile quanto naturale.

«Avete detto che ero l'eletta», ripetei. «Dimostratemelo!»

Le labbra di Ladislas erano secche come sabbia. Non era forse per questo - a questo solo scopo - che mi aveva allevato ed educato? Che mi aveva creato?

La stanza si trasformò in un forno. I pensieri mi si confondevano in testa e m'infilai nel letto come un animale sprofonda in una palude. Ladislas non era più altro che un corpo. Un corpo contro il mio.

Gli strappai la camicia, mi lacerò la gonna.

Un suono rauco gli uscì dalla gola. Aveva gli occhi iniettati di sangue, come se stesse oltrepassando i propri limiti, come se lo stessi battendo sul

suo terreno.

Dentro di me, un grido di vittoria urlava di gioia e dolore. In quel preciso momento, malgrado il suo potere, la sua forza e il suo ruolo nella storia, ero io a dominare. Ladislas non era altro che uno schiavo, come i condannati al bagno penale. A modo mio, stavo vendicando tutte le sue vittime!

Mentre lo schiacciavo con la mia violenza, il mio desiderio, con la forza di giovane adulta dentro cui ardevano ancora i fuochi dell'infanzia, riscattai le sue colpe, mettendolo faccia a faccia con i suoi fantasmi. Diventavo la sua coscienza, il suo ultimo residuo di morale e di lucidità. Non era più un soldato né un SS, ma solo un uomo; un uomo ardente di desiderio, un animale i cui sensi erano stati risvegliati e che mi accingevo a fare sprofondare nella gioia e nel dolore.

Quando gli presi il sesso con la manina così candida, emise un grido. Perché lo stringevo come se volessi tirare il collo a una gallina.

Tenevamo gli occhi fissi l'uno sull'altra. Nei miei cercava la bambina che aveva finto di abbandonare tra le macerie di Danzica, quando tutto si stava sistemando. Quando aveva previsto di riapparire al momento propizio.

Eppure, non aveva previsto questo...

Non poteva nemmeno immaginarlo, in preda al piacere e alla collera. Non era più padrone di sé, delle proprie sensazioni né dei propri sentimenti.

Mi palpava con mani frementi i seni così acerbi; seni piccoli ma turgidi per il desiderio.

Stava perdendo la ragione.

«Putzi, tesoro, amore mio...» ansimava baciandomi sul petto.

Continuavo a tenergli il membro, e lo massaggiavo con dolcezza.

Per un attimo volsi la testa verso la parete opposta. Un grande specchio rifletteva la scena. Una visione grottesca e insieme così pura. Ladislas era un animale servile, le cui labbra si perdevano sul mio ventre, cercando di baciarmi il pube, per poi scendere più giù.

Quando la sua bocca fu tra le mie gambe, inarcai la schiena, vinta dal piacere. Allora gli strinsi il sesso ancora più forte, come se volessi farmelo esplodere tra le mani.

Ladislas risalì verso la mia bocca, con il mento bagnato. Aveva gli occhi stralunati. Mi afferrò la testa, quasi fino a farla scoppiare, e la costrinse a scendere.

Lo lasciai fare, conscia del fatto che ciò lo avrebbe reso ancora più vul-

nerabile.

Una voce dentro di me cantava: Ladislas, Ladislas, padre, padrone e amante! I diversi piaceri si scontravano come i contendenti in un torneo: la gioia della vendetta, del ricongiungimento, della realizzazione, della comunione, dell'affermazione...

Ero talmente sommersa da questo narcisismo abissale, dove ogni cosa sembrava sistemarsi e ordinarsi con una vertiginosa evidenza, che quasi mi dimenticai di lui. Non era nient'altro che un pretesto.

Avevo però il suo membro in bocca. Con le dita mi premeva i capelli in maniera tale da infilarlo più a fondo dentro di me.

Non era più in grado di parlare, respirare, né tenere gli occhi aperti o chiusi. Le palpebre, le ciglia finissime e delicate sbattevano come agonizzanti.

Urlò e il gusto fu simile a quello dell'alga. Un profumo di acqua marina, di risacca. La bocca inondata.

E il suo grido: «*Putzi! Putzi! Neeeein!*»

Ma era troppo tardi. Aveva oltrepassato il limite.

Ci trovavamo dall'altra parte.

Ladislas mi aveva resa un'adulta, nel modo più sublime e più atroce.

E io lo avevo esorcizzato.

«Prima o poi doveva succedere», mi dice Vidkun, che ha letto da sopra la mia spalla.

Sono sconvolta dalla scena, tanto che quella bruta sessualità, così inaspettata in Leni - e in Marjolaine! - ha risvegliato in me un languore quasi insopportabile. Senza contare la presenza di Venner, incollato a me per leggere al mio stesso ritmo.

Nonostante lo stomaco, provo un'intensa eccitazione, vicina al piacere. Finché non realizzo l'indecenza della cosa e mi raddrizzo come un cavallo che s'impenna.

Ancora un capitolo!

Il più lungo... l'ultimo...

La chiave?

Verso Oradour
(capitoli LXII, LXIII, LXIX)

Lasciamo il campo nel febbraio del 1944. L'aria è gelida e gran parte dei

prigionieri è destinata a morire di freddo.

«Sarà più facile che ucciderli uno per uno...» dice asciutto lo zio Mark, mentre carica un'ultima valigia nel bagagliaio dell'auto.

Sono settimane che non vado più al campo. Ho cominciato a scrivere delle storie, dei racconti su vecchi quaderni di scuola. Sono per me fonte di un vero piacere, una sorta di scappatoia da tutte le mie follie. Non vedo quasi più nessuno e passo le giornate chiusa in camera, alla mia scrivania, china sulle pagine in cui do libero sfogo all'immaginazione, non dovendo fare altro che attingere ai ricordi per creare un mondo fantastico e leggendario.

Il giorno della partenza, sistemo i quaderni in fondo alla valigia e salgo sulla Mercedes.

Viaggiamo con due vetture. I gemelli e io in una; zio Mark e i Sacher nell'altra. Il bambino è cresciuto. Ormai è un esserino di due anni, che parla in continuazione e che i genitori adottivi hanno chiamato Martin. Al momento di andare, si dimena impazzito per non entrare nell'auto. Forse capisce che lo stanno strappando ancora una volta al suo mondo infantile? Alla fine la madre adottiva lo prende in braccio e, canticchiandogli qualcosa all'orecchio, lo fa quietare.

Possiamo partire.

In entrambe le vetture regna il silenzio. Ci muoviamo, e nessuno si volta a vedere il campo sparire nella foresta.

La strada è lunga! Volgiamo sguardi spenti sulle terre desolate che attraversiamo a tutta velocità, grazie a capienti serbatoi di benzina nascosti sotto i bagagli. Quando incontriamo alcuni soldati tedeschi che fuggono nella direzione opposta, ci fanno segni concitati per dirci di ritornare indietro.

«Siete matti! Bisogna andare via!»

Zio Mark e il dottor Sacher, entrambi alla guida, accelerano davanti agli eserciti in ritirata.

Sui volti dei miei compagni leggo tuttavia una paura segreta, ben celata sotto il velo d'insensibilità. Ma non è che un'impressione fugace. Perché tutti ritrovano l'impassibilità di facciata. Ci dirigiamo nella tormenta. Mentre la Wehrmacht e le Waffen-SS si ritirano abbandonando l'Europa occidentale, ci affrettiamo a raggiungere la Francia, che è disseminata di macerie.

Quando all'orizzonte compare una cresta di montagne, sorrido stanca.

Ho riconosciuto i Pirenei...

Il marchese Renard è invecchiato terribilmente.

Il volto si è riempito di rughe e le palpebre sono rilassate. Tutta la regione sembra in lutto. Il vicino paese di Paulin è stato in parte raso al suolo. Per quanto riguarda il castello, una delle torri è stata distrutta. Al tramonto, la struttura appare tristemente sventrata, come la carcassa di un cetaceo.

Stravolti per il viaggio, usciamo dalle automobili con passo malfermo, come convalescenti. I gemelli e i Sacher rimangono sorpresi dal luogo; leggo una sorta di fredda delusione nei loro occhi, come se, nell'arco di un secondo, si fossero risentiti contro lo zio Mark per averli trascinati in mezzo a quel disastro.

«Sono molto onorato di accogliervi in casa mia», li saluta il marchese con aria mortificata. «Ahimè, la guerra non ha risparmiato nemmeno noi...»

Così dicendo, volge intorno uno sguardo preoccupato.

«Per fortuna siete arrivati all'ora stabilita», aggiunge Renard, appoggiando una mano affettuosa ma stanca sul braccio di Mark. «I partigiani si sono riuniti a Rabastens, a trenta chilometri da qui. I miei figli, il custode, la cuoca, sono tutti là... Inoltre, Ballaran, il mio amministratore, è a capo della più importante rete della regione. E suo figlio Gilbert sta seguendo le sue orme.»

Tutti noi sobbalziamo spaventati, ma zio Mark tenta di rassicurarci.

«È per questo che non posso sistemarvi nel castello...»

«Ma allora dove andremo a dormire?» si adombra Aase Sacher, serrando ancora più forte il piccolo Martin tra le braccia per proteggerlo dal vento vespertino, che soffia più intensamente.

«Non ho altra scelta che sistemarvi nelle grotte...» afferma il marchese con un'espressione desolata.

«Grotte?» lo interrompe Aase, mentre i gemelli si sforzano di mantenere la calma. Ma vedo in loro la stessa prostrazione del marchese. Soltanto Mark rimane inflessibile, con il medesimo rigore di Noè all'epoca dell'arca.

La luna si è appena levata oltre il margine del bosco.

Il bosco è impenetrabile come una foresta tropicale. I rovi hanno invaso i sentieri e stretto i tronchi fino a soffocarli. Un odore di fango aleggia nell'aria, come un tanfo di chiuso.

Giungiamo presto all'entrata della grotta.

«Papà!» sussurra una voce femminile. «Siete voi?»

«Sì, mia cara!»

Da una quercia proviene un fruscio di foglie, e un'ombra salta fuori davanti a noi come un elfo. Vestita alla maschietta, con i capelli raccolti in

uno chignon sotto un berretto da contadino e un ampio giaccone sulle spalle, dev'essere rimasta di guardia a lungo perché è arrossata per via del freddo e dell'umidità della foresta.

Una valchiria bionda ci osserva circospetta.

Accenno un sorriso, ma lei resta di marmo.

«Vi presento mia figlia Marianne», dice il marchese.

«Buongiorno», saluta la ragazza tendendomi una mano delicata malgrado la tenuta da bracconiera.

Poi, ci indica la cavità buia in mezzo alle felci, ed entriamo nella grotta.

Si tratta di una vasta rete di caverne preistoriche. Marianne e suo padre ci conducono in una sala spaziosa, dove sono ammassati materassi e coperte per cavalli.

«È tutto ciò che mi rimane...» si scusa il marchese, vedendo il volto adombrato di Aase, che avvicina il naso al vecchio tessuto e si ritrae come se avesse appena fiutato un cadavere.

«Sarà perfetto», taglia corto Mark, battendo le mani.

«Perfetto?» insorge Aase, avanzando verso di lui.

Ha lo sguardo cupo e sembra sull'orlo di una crisi isterica. Alla luce delle fiamme, la sua furia ricorda quella di uno spettro in un'opera romantica.

«Sono vent'anni che ci trascinate al vostro seguito!» urla rivolta a Mark, che rimane impassibile.

«Aase!» la riprende il dottor Sacher, che sembra sopraffatto dagli eventi.

«Quanto a te, non sei altro che un miserabile sguattero!» dice volgendosi verso il marito.

Il medico resta senza parole. Nessuno sa come reagire.

Ma Aase non ha ancora terminato. Sta sfogando anni di umiliazioni: «Pessimo medico, pessimo marito, pessimo padre!»

«Mamma!» gridano a una voce i bambini.

«Voglio dire, ma guardali», esplode indicando i figli. «Che immagine della vita abbiamo dato loro? Perché, credi davvero alle tue storielle sulla razza superiore? Sul popolo eletto? Su...»

«Mamma!» esclama allora una voce acuta, quasi femminea.

Aase si blocca.

Si voltano tutti: addossato a una parete, il piccolo Martin sta osservando la madre. Gli trema la bocca e sembra troppo spaventato anche per piangere.

A quella vista, la donna perde tutta l'aggressività e si precipita tra le braccia del bambino, che si sorregge appena sulle gambette.

«Amore mio, piccolo mio», si mette a singhiozzare, accarezzandogli la chioma di un biondo quasi albino. «Non sarai mai come loro...»

Martin non risponde. Si stringe alla madre come se volesse fondersi in lei e sparire da quei luoghi sinistri. Tra me e me penso che quel bambino in due anni ha già vissuto più di una vita intera.

Finalmente, torna la quiete.

Nessuno è interessato a riaccendere la polemica. Aase resta vicino al figlio adottivo, in un angolo della sala, mentre l'anziano marchese ci dà alcune indicazioni: «Non lasciate mai le grotte se non vengo io a cercarvi. Ogni giorno vi porteremo viveri o nuove coperte», dice lanciando uno sguardo secco su Aase.

Il marchese deglutisce prima di proseguire, senza distogliere lo sguardo dalla moglie del medico: «Permettetemi di precisare che metto a repentaglio la mia vita nascondendovi tutti qui. Se i partigiani scoprissero che offro rifugio a uno dei capi delle SS, anche la protezione del mio amministratore si rivelerebbe del tutto inutile».

Da allora viviamo sotto una campana di vetro, isolati dal resto del mondo.

Marianne viene ogni giorno a portarci il cibo.

«Buongiorno a tutti!» intona con aria allegra.

La vediamo sopraggiungere nello stato di torpore degli animali disturbati durante il letargo.

«Forza, in piedi, non abbattetevi!» ci esorta brandendo una grossa cesta, prima di distribuire i viveri.

Non si muove nessuno, però. Tremante, Aase Sacher maledice l'universo intero da sotto le coperte. Il marito trascorre la maggior parte del tempo chino su un taccuino, che riempie di una scrittura fitta e illeggibile.

Anche i gemelli sembrano apatici.

Solo il piccolo Martin sembra divertito da quella situazione. Quando arriva Marianne, che gli porta sempre una caramella o un biscotto, le si precipita tra le gambe infilate negli stivali.

Tuttavia, l'atteggiamento più strano resta quello di Mark...

Ho notato che, mattina dopo mattina, Marianne lo osserva con una sorta di timore reverenziale. Un'ammirazione palese, quasi beata. E ogni giorno, un sorriso, una smanceria, una moina un po' infantile, ma sempre più sensuale.

Inizialmente osservo la situazione con sguardo sprezzante... finché non mi rendo conto che Mark non è affatto insensibile alle avance.

Per me è un vero colpo!

Una mattina - presto saranno tre mesi che siamo qui - Marianne si precipita nella grotta, terrorizzata, per avvertirci che il padre sta discutendo con l'amministratore.

«Sospetta che nascondiamo nazisti nel parco...»

Un'ondata di terrore avvolge la grotta!

«Ma... come possiamo fare?» borbotta Mark, inquieto.

«È colpa nostra», confessa subito uno dei gemelli.

«Voi?»

«Impazziamo qui sotto! Quindi verso sera facciamo delle spedizioni. Cacciamo gli animali, e li cuociamo...»

«Siete degli incoscienti! Se i partigiani vi catturano, vi tortureranno e poi ci uccideranno, tutti.»

Nell'udire questo, Aase emette un grido spaventoso.

Ci voltiamo verso di lei. Ritta sulle coperte, con i capelli arruffati e il viso macchiato - da quante settimane non ci laviamo? - spalanca gli occhi atterriti davanti a Mark.

«Bestie! Siamo bestie! Ah, bello il Reich millenario!»

La sua voce è ai limiti del sopportabile.

Mark fissa il dottor Sacher negli occhi. Quest'ultimo arrossisce, esita un momento, poi si avvicina alla donna e, come al rallentatore, le assesta un sonoro ceffone.

Aase non reagisce nemmeno, ma il piccolo Martin si getta tra le braccia della madre adottiva piagnucolando: «Mamma!»

Le si stringe al petto e rivolge al medico un'espressione incredula.

«Mamma! No male!» geme, accarezzando il viso via via più rosso di Aase, che sta piangendo in silenzio.

Stiamo perdendo la ragione in un modo così sciocco e banale? I padroni del mondo sono semplici galeotti?

Restiamo tutti immobili ma ciascuno cerca, dentro di sé, una soluzione per uscire da questa prigione di pietra.

Ahimè, non dobbiamo attendere molto...

Una mattina, all'estremità della caverna in cui ci troviamo, sento per caso una conversazione tra Mark e Marianne.

L'uomo si è alzato prima di tutti gli altri e si è diretto verso l'entrata della grotta, come se attendesse l'arrivo di Marianne.

Spinta dalla curiosità, mi alzo anch'io poco dopo per seguirlo con discrezione.

«Dovete andarvene...»

«Ma perché?» replica Mark sottovoce, tracciando degli arabeschi sulla fronte della giovane, come ha fatto molte volte sulla mia.

«Gilbert ha scoperto tutto», gli bisbiglia.

Mark s'irrigidisce.

«Gilbert? Il figlio dell'amministratore? Ma credevo che l'avessi neutralizzato!»

Marianne impallidisce.

«Gilbert è un amico d'infanzia», riprende. «È da sempre innamorato di me, e lo capisce quando gli nascondo qualcosa...»

Esita, perché ha appena scoperto in Mark qualcosa che non conosceva: quel lampo disumano che tuttavia è il suo vero volto. Ma sono troppo presa dalla notizia per gioire di questo smacco.

«Che cosa sa, con esattezza?»

Marianne abbassa il capo.

«Tutto...»

«Tutto?»

L'urlo di Mark rimbomba nelle caverne, e devo sforzarmi per non distogliere lo sguardo. Dalla grotta, Martin piagnucola nel sonno.

Mark si massaggia nervosamente le guance.

«Quando dici tutto, che significa?»

«Tutto, gli ho confessato tutto...»

Mark resta in silenzio.

La giovane sembra disperata. Scruta negli occhi dell'altro alla ricerca di un pizzico di comprensione, di compassione, ma l'uomo è impenetrabile come un blocco di marmo, mentre nella propria testa sta architettando una nuova linea di condotta.

«Però mi ha promesso di non raccontare nulla!» si affretta ad aggiungere Marianne, con tono supplice, gettandosi ai piedi dell'uomo.

Questi ghigna in modo sinistro.

«È così, allora...»

«Oh! Mark, ti supplico, è tutta colpa mia...»

La ragazza è agitata. Inginocchiata davanti a lui, lo trattiene per le gambe.

«Mark, Mark, non devi avercela con me», piagnucola.

Di colpo cerca poi di slacciargli la cintura dell'uniforme.

«Ma che cosa...» sbotta lui.

«Ti amo! Ti amo da morire!» balbetta Marianne, mentre Mark si lascia

andare.

Io, avrei voluto essere lontana! A mille miglia da quella scena che mi dà il voltastomaco. Non vedo quasi niente. Ma i loro sospiri nella notte... I respiri che si confondono. I rumori della saliva...

La voce dei due uomini suona ancora più terrificante.

«Bene, vedo che si sta 'collaborando con il nemico'...»

La luce della torcia colpisce in pieno volto i due amanti. Marianne è ancora inginocchiata, mentre Mark ha gli occhi stralunati, a ridosso della parete della grotta.

Sembrano colti in flagrante, come fidanzatini dietro l'edificio della scuola.

«Se l'avessi immaginato...» riprende l'amministratore avanzando verso di loro, con un'espressione avida.

Ballaran afferra Marianne per i capelli per tirarla indietro. La figlia del marchese si lamenta a denti stretti, con uno sguardo carico d'odio.

«Papà, ti supplico!» esclama un'altra voce più giovane.

«Ed è a questa puttanella che da anni pensi tutte le notti?»

Gilbert esce dall'ombra, di stucco. Guarda l'amata nello smarrimento più totale.

Mark accenna a muoversi ma, senza lasciare i capelli di Marianne, che ha la nuca piegata in maniera preoccupante, l'amministratore tira fuori una rivoltella.

«Ma che dolce, il nostro tedesco!» lo canzona Ballaran, con aria da vincitore.

Resto ancora nascosta nella penombra, ma avvertire gli altri non servirebbe a niente... perché stanno già arrivando da soli, allarmati dalle grida.

Sono i gemelli i primi a vedere la scena, attoniti.

«Ma guarda, c'è tutta la famigliola!» esclama l'amministratore, prima di rivolgersi al figlio.

«Occupati tu di loro, figliolo...»

Gilbert sembra diffidente. Sia nei nostri confronti che in quelli del padre, che sta facendo soffrire sotto i suoi occhi colei che ha sempre considerato la donna della sua vita. Questa combinazione gli è molto più insopportabile del saperla infedele.

Non si muove.

«Ti ho detto di occuparti di loro!» tuona l'amministratore, tirando ancora più forte la chioma della giovane, che grida per il dolore.

Gilbert si morde le labbra fino a farle sanguinare.

«Prima, lasciala andare...» dice piano.

La sua voce ha ritrovato una dolcezza infantile. Lentamente, scandendo ogni movimento, Gilbert prende a sua volta la rivoltella. .. e la punta contro il padre!

«Ma sei diventato matto?» ringhia l'amministratore, incredulo.

«Ti ho detto di lasciarla andare!» ripete Gilbert con tono più deciso.

Il padre non si capacita. Non si sarebbe mai aspettato una cosa simile! Ma adesso è tutto diverso: si tratta di Marianne.

«Lasciala, papà!» urla allora Gilbert, caricando l'arma.

«Povero ragazzo mio», esclama l'amministratore, che sposta il tiro da Mark per appoggiare la canna della pistola sulla fronte di Marianne.

«No... no...» geme la ragazza.

Un'ondata di terrore attraversa la grotta.

Nessuno osa muoversi. La scena ha dell'incredibile. Gilbert sta minacciando il padre, che tiene sotto tiro Marianne.

«Papà, te lo ripeto...»

«Ma Gilbert, in nome di Dio!»

Colto dal panico, l'amministratore perde il sangue freddo. L'arma gli trema in mano, sbattendo contro la fronte della giovane, sopraffatta dalla paura.

Gilbert non batte ciglio. Con le braccia tese, mira dritto in mezzo agli occhi del padre, come a un elefante.

Siamo talmente irrigiditi che la detonazione non fa muovere nessuno.

Folgorato, il padre allenta la stretta ma si accascia sul corpo di Marianne, che intanto è svenuta.

La nostra permanenza nelle grotte si conclude brutalmente...

«È tutto, finisce qui.»

Mi sento spossata. La lettura mi ha distrutto. Vidkun ha di nuovo quel colorito cereo, come all'inizio del viaggio.

Ho una nausea fortissima.

Non so più che cosa pensare o credere.

Non vi è nessun riferimento ad Halgadøm. Ma è tutto così reale! Come se vivessi nel romanzo!

«Non c'è altro?» sbraita Venner sbarrando gli occhi. «Ne è sicura?»

È annichilito, assalito dai dubbi e dal panico. Mi rendo conto che davvero non mi nasconde più nulla; come me, ha scoperto tutto oggi, da queste pagine strappate.

La sua infanzia, i primi passi... nel campo; nella grotta! La stessa in cui mi trovavo non più di due giorni fa!

Sono confusa, ma insisto comunque: «E... lei non aveva alcun ricordo di... tutto questo?»

Pare sfinito quanto me. La lettura l'ha riportato molto lontano. Ha l'espressione degli speleologi che hanno trascorso intere settimane in completo isolamento in fondo a una grotta.

«Niente... non ricordo niente... Ero troppo... troppo piccolo...»

«Ma chi ci dice che non vi sia una parte di finzione?»

Deglutisce e si porta nervosamente un bicchiere d'acqua alle labbra.

«A dire il vero, non credo. E poi adesso mi vengono dei dubbi. Infatti, tutto combacia con i miei ricordi più lontani. Dettagli, cose non dette... L'iperprotettività di mia madre. I miei genitori parlavano spesso di una 'caverna', in cui, stando a loro, avevamo vissuto. E poi c'è l'assassinio di Ballaran a opera del figlio; ecco perché Chauvier ha fatto sparire il dossier militare di Jos... Altro che gesto d'amore! Si è dovuto comprare il silenzio di Otto Rahn!»

Ho un brivido.

Un gesto d'amore... mi dico con ironia. È proprio quello che ho fatto io per Clément trascinandolo in questo guaio.

Che cosa starà facendo a quest'ora? Che cosa gli starà passando per la testa? È... è ancora vivo?

Questo pensiero mi manda in tilt.

No, tesoro! Non pensarci! Clément è vivo; ti sta aspettando... Comunque si concluda il viaggio.

Mi volto allora verso il Vichingo, che cerca di darsi un contegno, come se volesse far vedere che le ultime rivelazioni non l'hanno abbattuto, ma che, al contrario, è pronto ad affrontarle, come in un duello. Un duello iniquo, violento, basato sull'umiliazione e il segreto; ma un duello che rifiuta da sempre.

Leggo tutto questo nella sua espressione, che passa dallo scoramento alla collera.

«Voglio sapere tutto... E saprò tutto!» s'infervora. «Anche se mancano dei capitoli... Anche se non sono mai stati scritti!»

«*Enjoy your stay in Norway*», ci saluta la hostess mentre scendiamo dall'aereo.

Farfuglio un «*Thank you*» - le mie prime parole dopo ore - e raggiungo

Venner, che mi sta aspettando al ritiro bagagli.

Inconsciamente, non osiamo allontanarci l'uno dall'altra, ma nemmeno avvicinarci.

Gli altri passeggeri recuperano i bagagli con sfinita bonarietà, noi invece guardiamo passare i nostri più volte senza deciderci a prenderli, trattenuti dalla medesima idea.

E se ripartissimo...?

Un'idea a cui non abbiamo nemmeno bisogno di dare voce, tanto il nostro legame si è fatto stretto, intimo.

Sarebbe così semplice fuggire, mollare, sparire, dare un bel colpo di spugna a quest'odissea.

«E invece no!» esclamo stringendo in mano il dito, rosso di sangue coagulato, e lo mostro a Vidkun, che annuisce lentamente.

«Andiamo», replica lui afferrando le borse e appoggiandole sul carrello.

«Chi doveva venire a prenderci?» chiedo a bassa voce, una volta usciti nel vasto parcheggio dell'aeroporto. La maggior parte dei viaggiatori se n'è andata, così ci ritroviamo soli.

«Che cosa vuole che ne sappia?»

L'aria glaciale mi prende alla gola. L'inverno polare!

È l'imbrunire, eppure un orologio segna le due del pomeriggio.

«Il bagliore giallo...» mormoro ricordando le descrizioni di Leni Rahn.

«Vidkun Venner?»

Sobbalziamo. La voce proviene da una zona in penombra, poco più in là.

«Vidkun Venner?» ripete la voce femminile, mentre una donna si avvicina.

«Sono io...»

È a pochi metri, tuttavia ancora non riesco a vederla bene in volto. È come se la luce non la illuminasse.

Quando finalmente l'ho davanti, non credo ai miei occhi.

«Ma... ma...»

Anche la donna è sorpresa.

«Vidkun Venner?» ripete tendendogli la mano, che Venner stringe. Poi, con un misto di norvegese, inglese e tedesco, la sconosciuta gli spiega che l'automobile è lì vicino.

«*It's quite a long way to the 'Große Schwester'...*»

«*'Große Schwester'* in tedesco significa sorella maggiore», mi spiega il Vichingo.

Io però non gli presto ascolto, quasi non riesco neanche a muovermi.

Mamma, che confusione!

«No, non ci credo! Non può essere lei!»

«Anaïs, va tutto bene?»

Indico la giovane donna, che sta tornando verso di noi al volante di una Volvo di piccola cilindrata con la scritta HALGADØM in bella vista.

«È... è...»

«Che cosa c'è, la conosce?»

«È Aurore Jos, la nipote di Otto Rahn...» riesco a rispondere, esitante.

Sono ormai tre ore che viaggiamo. La luce è molto flebile e la spessa nebbia nasconde il paesaggio. Tutto ciò che si riesce a intravedere sono gli strani nomi che sfilano sui cartelli stradali: Harstad, Lodingen, Hennes, Fiskebol...

Qua e là si riesce anche a scorgere qualche ciminiera, i contorni di case e strutture metalliche.

I lampioni posti ogni cento metri illuminano a intermittenza la nostra autista, che non posso fare a meno di scrutare, ripensando alla donna incontrata nella cucina di Mirabel, circondata da bottiglie vuote.

«Non è lei, però è una sosia perfetta, solo più giovane, meno... rovinata.»

«Magari è una cugina...»

Venner non riesce però a concludere, perché l'automobile compie una violenta sterzata, imboccando una stradina di terra battuta, ovviamente senza rallentare.

Ben presto ci troviamo immersi nell'odore di alghe; un aroma marino molto intenso, acre quanto quello di pesce morto.

D'improvviso, ecco il mare...

L'immensa distesa opaca sorge a poco a poco dalla nebbia, brillando all'orizzonte, dove nuvole grigie si stagliano contro il cielo nero.

«*Achtung!*» grida l'autista, rallentando bruscamente.

Mi aggrappo a Venner e per poco non do una testata contro il finestrino. Riprendiamo la corsa attraverso i prati, dispersi nel nulla. Dopo una decina di minuti raggiungiamo una piccola cala, nascosta da arbusti e bossi. Gli scogli umidi luccicano nella penombra e l'oceano lambisce la sabbia mollemente, con un paio di sciacquii.

Mentre l'auto parcheggia davanti a un molo galleggiante, ammiro il paesaggio con un'avidità quasi colpevole: non sono in vacanza!

Poi lo vedo.

Appoggiato a una plancia, con il piede in equilibrio sul cordone di un fuoribordo con un potente motore, un uomo ci osserva scendere dalla Volvo. Gira la chiave e l'elica rumoreggia allegra.

«*W'come!*» esclama con voce da tenore e uno spiccato accento, riuscendo appena a sovrastare il rombo del motore. Ci fa segno di avvicinarci allo *Zodiac* e così avanziamo sprofondando nella sabbia umida. Sono sfinita, tuttavia il freddo e l'odore di iodio m'inebriano... sin quando il fumo del motore non m'investe in pieno viso, facendomi tossire. Stringo il dito di Clément in tasca.

Arriviamo, tesoro, resisti!

Vidkun si sforza di capire dove ci troviamo, ma siamo circondati dal nulla. La cala diventa una falesia, sparendo nell'oscurità e nella bruma.

Quando l'uomo si dirige alla Volvo per aiutare l'autista a portare i nostri bagagli, iniziamo a comprendere, e il brivido che ci percorre non è certo dovuto al freddo norvegese.

«No», dico a bassa voce, stringendomi contro Venner impaurita. «Non è Aurore Jos...»

Vidkun mi avvolge in un abbraccio protettivo e osserviamo smarriti l'uomo che scioglie gli ormeggi, mugolando un «*Pl'iz!*».

D'improvviso ripenso nauseata alla sorte riservata ai prigionieri di Halgadøm. *Quest'uomo non ha la lingua!*

Ma non importa che sia muto, la somiglianza è incredibile!

Minuto ma secco e muscoloso, con la fronte alta e due occhi penetranti, e quell'espressione di potere quando desiderava qualcosa.

«È lui... È proprio lui...» commenta Venner affascinato avvicinandosi al marinaio, che non pare affatto sorpreso della sua reazione. «È com'era all'inizio, all'inizio di Halgadøm...»

Salgo anch'io a bordo e siedo su un cuscino ruvido, osservando il sosia.

La giovane donna ci ha raggiunto e il marinaio ci allontana dal molo con una spinta.

«Otto Rahn...» bisbiglio ipnotizzata, mentre abbandoniamo la riva.

All'orizzonte ecco apparire le Håkon.

L'ombra emerge dalla bruma, si consolida, s'impone: le isole!

«La falesia...» commento rapita.

D'improvviso il freddo si fa più intenso. Mi raggomitolo nella spessa coperta militare che mi ha dato il marinaio e ammiro avidamente il panorama.

Tutto è come nel romanzo... fin nei minimi dettagli. È incredibile!

Il viaggio si è svolto nella nebbia. Il giovane sosia di Otto Rahn pareva sapersi orientare fra gli innumerevoli scogli che sorgevano dall'acqua. Circa a metà percorso, i due norvegesi hanno indicato un punto alla nostra sinistra, in lontananza, dove l'acqua pareva crollare su se stessa; un vuoto nell'oceano. Non hanno proferito parola, sgomenti, come fossero le porte dell'averno.

«Il *Maelström*...» mi ha sussurrato Venner all'orecchio.

Mi sono allora tornate alla mente le antiche leggende scandinave su quel mortale gorgo che aveva inghiottito tanti fieri vascelli.

A dire il vero tutto, intorno a noi, pare leggendario.

Gli alti muraglioni, neri di roccia e bianchi di guano, sono conficcati nell'acqua come immense mannaie. Nugoli di uccelli conferiscono loro una strana capigliatura, viva, aerea, scossa dal vento.

Parrebbe però che il cielo si sia schiarito. La notte polare è meno decisa, una specie di pallido chiarore immerge il luogo in un'atmosfera quasi fantastica.

Con un poderoso colpo di gomito, il marinaio vira per evitare l'ennesimo scoglio, e se non raddrizzasse subito la barra finiremmo col ribaltarci.

Lo scoglio è magicamente scomparso, ma ecco che riappare a una ventina di metri e lancia un sordo grugnito.

«Ma che cos'è...?»

«Un'orca», risponde Venner, seguendo con lo sguardo la scia della bestia, che sfreccia via.

Lungo quel continuo percorso a ostacoli, il marinaio ci conduce verso una baia tra due falesie, in cui c'infiliamo. D'un tratto il cielo scompare.

L'altissima parete sembra in procinto di crollarci addosso con il proprio carico di pietra nera e rossa, licheni e carcasse di uccelli.

Il passaggio è incredibilmente stretto, una specie di canaletto che serpeggia fra le rocce. Ben presto però le falesie si discostano e torniamo a vedere il cielo.

E le tre isole appaiono...

Yule, Ostara e Halgadøm... La santa trinità delle Håkon. La culla di Leni e degli Sven. Il primo laboratorio del dottor Schwöll, la prima clinica ostetrica del Lebensborn, la radice più segreta, la più occulta, la più misteriosa dell'Ordine Nero. Qui sono nate le SS. Qui, su questi ciottoli lisci, fuori dal mondo, a mille miglia dalla vera realtà, in un'ambientazione da opera nordica, Otto Rahn ha architettato la più grande cospirazione di tutti i tempi.

Tutto questo ora è proprio qui, davanti a noi!

«Eccoci a Thule...» mormora Venner.

Passiamo oltre Yule e Ostara, la due isole minori, senza fermarci. Sono visibilmente abbandonate, ridotte a ospitare le antiche vestigia mai ricostruite.

Le serre di Ostara... Le rovine della caserma e il palazzo bruciato di Nathaniel Korb su Yule...

E infine, per ultima, Halgadøm.

Una visione affascinante, uno strano ciottolo appiattito, punteggiato di piccole baracche rosse e bianche fra le quali si affaccendano centinaia di persone cariche di fascicoli, oggetti in vetro e scatole metalliche. Un vero formicaio!

Sono tutti vestiti di bianco, gli uomini indossano un camice da medico e le donne grembiuli e cornetta da infermiere religiose.

In disparte, l'auditorium è solo un lontano ricordo. Sono rimasti solo i tre enormi sili, appoggiati gli uni agli altri. Quello centrale è sormontato da una stretta antenna e ricorda una siringa. Sono cinti da una costruzione circolare a un solo piano, dove si concentra l'attività dell'isola. Chiunque ne esca, leva ai missili occhi ammirati, come fossero una cattedrale. Sono alti un centinaio di metri e recano le fatidiche otto lettere.

Tre imponenti missili, puntati verso l'infinito.

Alla faccia del congelamento del pesce...

Venner è impallidito, ha visto i volti...

Occhi, bocche, nasi identici, replicati all'infinito.

Quando giungiamo all'imbarcadero, troviamo ad attenderci due uomini e due donne vestiti rigorosamente di bianco.

Santo Cielo! Due Aurora e due Otto...

Stritolo il dito di Clément.

Devono essere una cinquantina in tutto, muti, assenti, con le labbra diafane increspate in un sorriso appena accennato.

L'imbarcazione accosta sbattendo contro il molo e il pilota salta sulle assi di legno per fissare la cima. L'autista scende per prima e fa segno ai «presenti» di aiutarci.

Il tutto senza scambiare nemmeno una parola.

Un Otto tende la mano a Vidkun e un'Aurore si occupa di me. Ci strappano dallo *Zodiac* come neonati al ventre della madre col forcipe, ma li lasciamo fare. A che servirebbe opporsi?

Chissà se hanno mai visto qualcuno diverso da loro!

Mentre me lo chiedo, si scostano formando due ali.

«E adesso?» chiedo a Vidkun, che però fissa dritto davanti a sé, impassibile.

Cerco di stringergli la mano, ma è abbandonata, inerte. Solo gli occhi tradiscono ancora un pizzico di umanità, ma li distoglie dalla figura che si sta avvicinando, sostenuta da due Otto in camice bianco.

«Finalmente!» esclama una voce secca e autoritaria.

La voce di una donna anziana.

«Sono desolata della piccola odissea che avete dovuto affrontare, ma vi assicuro che il vostro girovagare termina qui...» esordisce la donna raggiungendoci e indicando i sili alle nostre spalle.

Sono cloni! Tutti cloni!

Pur nella vertigine che mi assale, ho notato che anche questa donna è un clone, solo più anziano delle altre Aurore. E poi lo sguardo vivo, la fronte alta.

«Ma certo!» esclamo fra i denti.

L'abbiamo già incontrata, l'anno scorso, in Germania. Il relitto umano con cui, una mattina di dicembre, abbiamo condiviso un tavolo in una bettola della capitale. E io che la credevo morta!

Giunta sul molo, la donna fa segno ai due Otto di ritirarsi.

«Angela Brillo...?» riesco infine a balbettare.

«Per noi tre, sì», ridacchia. Si esprime senza un accento riconoscibile.

«Ma sono molto di più, vero, Martin?» chiede rivolta a Vidkun con dolcezza.

Venner però le rivolge un'occhiata acida, a cui la donna risponde avvicinandosi e allungando una mano rugosa solcata da rughe profonde.

«Martin, piccolino... attendo questo momento da quasi sessant'anni...»

D'improvviso raddrizza il capo e si volta verso l'oceano.

«Otto sarebbe così felice, così fiero...»

Venner respira a fatica, io non oso muovermi e non comprendo la strana rassegnazione di cui pare caduto vittima.

«Tutto doveva ricondurre a te, lo sai, vero?» chiede l'anziana posandogli la mano sul viso, come una cieca che cerca di leggerne i tratti.

Vidkun annuisce, senza proferire parola.

«È passato talmente tanto tempo dall'ultima volta che ci siamo visti», riprende osservandolo con avidità e viva nostalgia. «Non avevi ancora tre

anni e la tua vocina riecheggiava nelle grotte di Mirabel. Otto ti avrebbe concesso tutto, perché eri già l'eletto...»

Serro i pugni e mi avvicino.

«Leni? Marjolaine?»

Nell'udire quei nomi, i cinquanta cloni sgranano gli occhi offuscati, come se avessi bestemmiato, e prendono a sussurrare; alla donna basta un gesto per farli tacere.

Rivolge un sorrisetto a Vidkun e poi entrambi si voltano verso di me scuotendo il capo.

«No, Anaïs», risponde l'anziana, «né Leni né Marjolaine...»

Vidkun spalanca la bocca, con lo sguardo perso lontano, nel passato.

«La figlia del barone di Mazas», spiega con voce appena percettibile, come quella di un fantasma. «La fidanzata di Gilles Chauvier, la rivale di Leni, l'unica donna di Otto Rahn: Anne-Marie...»

Anne-Marie congeda il piccolo esercito di cloni, i quali, senza batter ciglio, se ne tornano nell'immensa costruzione che circonda i sili. Viste dal porto, le centinaia di finestre illuminate paiono altrettanti occhi di un mostro metallico. Pupille gialle e avide, che fendono la penombra con rigore medico.

«Ora che siamo soli, in famiglia, tocca a voi aiutarmi», ci avvisa Anne-Marie, sollevando i gomiti per avere sostegno.

Tendo il braccio esitante, e all'anziana non sfugge il mio disagio.

«Anaïs, non si preoccupi, non ha più nulla da temere. Anzi, finalmente potrà capire, e vedrà che tutto le parrà così irrefutabile!»

«Ma... dov'è Clément?»

«Ah, no! Non ricominci! Il povero Hans dice che a Parigi non gli ha dato un attimo di tregua!»

Il suo commento mi lascia a bocca aperta.

«Non abbia tanta fretta. Clément sta benissimo... Ogni cosa a suo tempo, è d'accordo? Ora sono io che comando. Ne approfitti per godersi la vista, non è prodigioso?»

Pazienza... Devi avere pazienza...

Reprimo un moto di odio e alzo lo sguardo al cielo, che ha assunto le tonalità del blu, del nero e del grigio, punteggiate qua e là di porpora e viola. L'odore di alghe è penetrante, come in una pescheria, a cui si mischiano il profumo dei licheni e acqua salata e il fetore del guano. Una bizzarra sinfonia olfattiva che agisce come un incantesimo narcotico. I gridi di gab-

biani, pulcinelle di mare e urie spezzano il lento e sordo mormorio delle macchine, che vibrano accanto ai sili. In lontananza, al largo delle falesie, vicino ai «muraglioni di uccelli», mi pare d'intravedere anche una coppia di orche. Emergono e battono l'aria con le agili code, giocando fra gli scogli.

Mi tornano nuovamente alla memoria le immagini rievocate da Leni: le passeggiate alla luce fioca, i segreti d'infanzia, l'atmosfera leggendaria, come se il mito rinascesse solo per noi, qui e ora...

Purtroppo non riesco a godere della poesia dell'arcipelago: ancora non posso credere di trovarmi al cospetto di quest'arzilla ottantenne, che tutti credono morta e sepolta da più di vent'anni!

Anne-Marie! La nonna modello, il tesoro di Aurore, l'amore perduto del commissario Chauvier, la vittima dei complotti di Otto Rahn... sarebbe la mente dietro tutto questo!

«Allora è lei...»

«Delusa? Chi si aspettava? Otto, forse?»

Non so che cosa rispondere.

«Il mio povero amore avrebbe centodue anni!» prosegue Anne-Marie, voltandosi nostalgica verso i sili, che contempla con lo sguardo di chi sfoglia un vecchio album di fotografie. «Anche se era il suo sogno, Otto non è mai stato eterno.»

Le trema la voce e mi stringe il braccio, per ricomporsi subito, e scacciare la debolezza passeggera.

«No, solo io! La 'francesina', la 'provincialotta'... 'la piccola Anne-Marie'.»

Mi lancia un'occhiata d'intesa.

«Ormai avrà capito che in quest'avventura le donne non sono semplici comparse...»

Sono disorientata, mentre Vidkun, che finora è rimasto in silenzio, si decide finalmente a farsi avanti: «Deve spiegarci tutto, che cosa significano...»

«Ma sì, Martin, certo!» taglia corto la donna levando gli occhi al cielo. «Sei proprio rimasto un bambino, eh?» prosegue poi sfregando il naso contro quello del Vichingo e assalendolo con l'alito di pesce crudo.

Venner soffoca l'irritazione e mantiene una calma olimpica, limitandosi ad abbassare lo sguardo e... a strizzarmi l'occhio! Che cosa significa? Che sta affilando le armi? Che si finge docile per ammansire Anne-Marie?

Sopra di noi, un uccello è sorpreso da una corrente d'aria e precipita sul-

le nostre teste, sfiorandomi con le ali. Mi lascio sfuggire un urlo, che suscita l'ilarità dell'anziana.

«Quando suo padre la portava a passeggiare nei boschi di Issoudun non le insegnava i nomi di uccelli, alberi e piante?»

Mi sento tramutata in pietra.

«Ma... ma... lei come fa a sapere...»

«Tutto, mia cara, noi sappiamo tutto.»

Nonostante si sforzi di apparire severa, Anne-Marie non riesce a celare completamente la dolcezza, che lotta per venire allo scoperto.

«Di certo immaginerà che abbiamo fatto le nostre ricerche, vero?»

«Vuole forse dire che è stata lei a scegliermi?» replico, voltandomi verso i sili per cercare di riprendere fiato.

«Diciamo che quando abbiamo saputo il suo nome e di cosa si occupava», risponde scuotendo il capo, «ci siamo informati e abbiamo trovato alcuni dettagli semplicemente perfetti.»

«Alcuni 'dettagli'...?»

«Le sue origini... le sue vere origini... non potevano che spingerla verso Martin.»

La disinvoltura con cui parla mi dà le vertigini, mentre Venner la fissa, bramoso di sapere.

«Ma allora... sa davvero tutto?»

«Ha sempre vissuto senza radici e sta scoprendo le sue origini tramite un viaggio iniziatico, proprio come Martin. E, come lui, appartiene a una casta superiore: lui appartiene alla razza dei padroni, lei al popolo eletto. Non potevate che trovarvi in sintonia...»

Questa donna mi legge dentro come fossi un libro aperto!

«D'altra parte la sua presenza qui, oggi, è la prova che...» aggiunge scoppiando in una sonora risata.

«Io sono qui per Clément!» grido con quanto fiato ho in corpo.

Un ciottolo rotola sino al bordo della falesia e precipita nel vuoto.

«No, no e no!» protesta Anne-Marie battendo i piedi. «Sa benissimo che la questione è molto più complessa!»

Anne-Marie segue il volo di una coppia di urie, che si librano nel crepaccio davanti a noi.

Parla con voce ovattata, come se risparmiasse saliva per prepararsi a un lungo racconto.

«Come avete capito dal racconto di Leni Rahn, Otto tornò a Paulin alla

fine della guerra. Il Reich si stava sbriciolando e, chiuso nel suo bunker, prigioniero di sogni disillusi, il Führer era ormai in preda alla follia. Dava ordini contraddittori, si perdeva in congetture senza capo né coda, dubitava dei suoi stessi generali, sospettava chiunque di tradimento e vedeva complotti ovunque.»

Si volta verso Vidkun.

«Otto, Leni, gli Sven, la famiglia Schwöll e tu, Martin, avete lasciato la Polonia per riparare in Francia.»

Venner è immobile. Ha gli occhi illuminati da una strana luce mentre osserva la propria vita scorrergli davanti. Con un grido lontano, le urie si levano in volo.

«All'epoca i tedeschi compivano il percorso inverso. Consapevoli della sconfitta, preferivano ritirarsi lasciandosi alle spalle morte e desolazione, come a Oradour-sur-Glane. Leni lo racconta con maestria nel romanzo che avete 'ricomposto': Otto e i suoi avanzavano controcorrente, come a volersi gettare dritti fra le braccia del nemico. Ma non era quello il nascondiglio migliore, la tana perfetta per il lupo più pericoloso del Terzo Reich?»

Si mette ben dritta, raggiante, e stringe l'avambraccio di Venner sostenendo il mio sguardo.

«Perché dovete sapere che Leni ha omesso un dettaglio, un dato sconosciuto anche agli storici perché non ne esistono tracce ufficiali né ufficiose: Otto è stato molto di più che una semplice eminenza grigia del nazismo, molto di più che il semplice organizzatore del programma Lebensborn...»

Anne-Marie centellina le parole spiando la nostra reazione.

«Dall'ascesa al potere di Hitler, Otto fu messo a capo di tutto il programma di sperimentazione medica del Reich. Era responsabile di eutanasie, esperimenti, test, scelta delle cavie... in poche parole, nascite e morti dipendevano da lui!»

Non riesco a trattenere una smorfia di disgusto, ma l'anziana ne pare addirittura felice.

«Eh sì, Anaïs. Schwöll, Mengele, Hirt... nessuno di loro avrebbe potuto fare nulla senza l'appoggio del mio caro Otto. Lui invece non doveva rendere conto a nessuno, persino il *Reichsführer* SS Himmler non metteva becco nei suoi affari...»

Trasportata dal racconto, Anne-Marie soffoca un singhiozzo e fissa lo sguardo sull'orizzonte. Uno sguardo colmo di ammirazione e amore. Un amore in lutto.

Ciò che segue ci fa raggelare il sangue nelle vene.

«Otto ha anche supervisionato con tanta perizia l'organizzazione dei campi di sterminio. Il suo nome non è citato in nessun documento, ma era presente alla famosa conferenza di Wannsee nel gennaio del 1942, dove si è deciso di avviare la 'soluzione finale'.»

«Era dietro anche a questo!» sbotta Venner rabbioso.

Anne-Marie si passa una mano sul volto e non smette l'espressione di serena fierezza.

«Sì, mio dolce Martin, le misure proposte da Eichmann per lo sterminio sistematico di ebrei, zingari e slavi erano frutto della mente di Otto, che le aveva stilate la notte precedente, sul treno che lo portava da Auschwitz a Berlino. Perché dovete sapere che Otto viaggiava in lungo e in largo per l'Europa, passando in rassegna campo dopo campo per constatare i progressi fatti dai suoi uomini, le nuove scoperte dei medici, gli ultimi risultati ottenuti... In ogni infermeria i medici si dedicavano a interessantissimi esperimenti, che Otto poteva avallare o bocciare. Non si fermava mai per più di ventiquattr'ore nello stesso luogo: il suo era un compito così gravoso! È per questo che, dopo la distruzione dell'arcipelago a opera dei bombardieri britannici, si era momentaneamente allontanato da Leni.»

S'interrompe per indicare le isole con un gesto orgoglioso. Vidkun e io ci scambiamo un'occhiata terrorizzata. Poi l'anziana riprende, con voce piena di dolcezza: «Affidando Leni a Himmler per due anni, Otto ebbe piena libertà di occuparsi delle proprie attività più segrete. Quanto agli Sven, avevano proseguito la tradizionale formazione riservata agli ufficiali delle SS, con il divieto assoluto di parlare dell'arcipelago e persino di Otto, il cui nome era noto solo ai più alti gerarchi del regime: Goebbels ne diffidava, Göring ne era intimidito, Bormann lo detestava e il Führer stesso lo temeva».

Anne-Marie soffoca un altro singhiozzo e gonfia il petto come se si apprestasse a sfidare un uragano.

«Otto è stato l'anima più segreta, la più ricca e la più visionaria del nazionalsocialismo.»

Non posso fare a meno di pensare che il sogno di eternità di Otto si è avverato: la sua anima sopravvive, vive in e grazie a quest'anziana donna, così calma nonostante i vaneggiamenti.

Quando rivedrò Clément e... in che stato sarà ridotto?

Schiudo le labbra per parlare ma Venner, che non mi leva gli occhi di dosso, mi fa segno di tacere. Per prima cosa bisogna sapere, sapere tutto. Anche il peggio.

«Capite bene che nel 1944, prevedendo la vittoria degli Alleati, Otto ha dovuto nascondersi. Quando scendevamo nelle grotte di Mirabel a trovarlo, non faceva che ripetere che la vera battaglia iniziava solo allora, una battaglia fisica, organica e genetica. Del sangue contro il sangue, dei geni contro i geni...

«Otto e gli altri rimasero nascosti per settimane e ogni giorno scendevo a portare loro il cibo. Bisognava fare attenzione perché la regione pullulava di partigiani, soprattutto dopo il ritiro delle truppe tedesche. Ballaran, il nostro amministratore, aveva anche dato vita alla 'rete di Mirabel', che era fra le più organizzate.»

Si concede una smorfia aristocratica.

«Gilles m'informava sempre delle riunioni notturne che il padre organizzava nelle dipendenze del castello», prosegue, con un lampo di disprezzo nello sguardo.

Come avrebbe reagito Chauvier se l'avesse saputo?

«Per quanto riguarda la mia relazione con Gilles, ricordate che all'epoca vivevo in una sorta di nebbia. Non ricordavo né Otto né Leni per via delle pillole, così come non ricordavo il finto matrimonio con lui. Eravamo solo molto attaccati, come un fratello e una sorella un po' incestuosi.»

Adesso ha l'aria risentita, in cui mi pare di scorgere anche un pizzico di rammarico.

«Nel 1944 tutto cambiò radicalmente... Quando Otto e il suo seguito vennero a nascondersi nelle nostre grotte, mio padre mi rivelò ogni segreto: Otto era stato suo allievo alla facoltà di Tolosa e quei fuggitivi erano vittime del nazismo che aspettavano la fine del regime per poter proclamare la propria innocenza. ..

«Se fossero stati arrestati in quel momento, avrebbero corso il rischio di cadere nelle mani dei partigiani, che li avrebbero uccisi. Avevo capito e mi guardai bene dal parlarne con Gilles.»

Si raddrizza, e d'improvviso questo viso così anziano si anima di un'incredibile gioventù.

«Fui costretta ad allontanarmi da lui, ne andava della sopravvivenza stessa dei fuggitivi. E, con mia grande sorpresa, mi sentii sollevata. Era come liberarsi di un fardello che mi portavo dietro sin dall'infanzia: stavo crescendo, il contatto con quegli ospiti particolari mi permetteva di maturare e diventare adulta. Finalmente anch'io avevo un ruolo. Senza contare, ovviamente, l'immenso fascino che Otto esercitava su di me.»

Si abbandona a un sorriso colmo di nostalgia.

«Quando mio padre se ne accorse, ne fu felice. Nutriva una sconfinata ammirazione per lui e mi ripeteva spesso che, se gli fosse accaduto qualcosa, sarebbe stato a lui, e non a Gilles, che mi avrebbe affidata.

«Trascorrevo ore e ore a chiacchierare con Otto del più e del meno. Mi chiedeva notizie del mondo in superficie, mi ascoltava parlare degli alberi, della natura, degli uccelli. I miei racconti gli rendevano più sopportabile quei mesi di segregazione forzata...»

D'un tratto abbassa la voce, che si fa più roca e sensuale. Vidkun ne è completamente stregato.

«Quando Otto mi portava nel profondo delle grotte, parlando a bassa voce, Leni ci seguiva con uno sguardo insieme geloso e ironico, disgustato e irritato. Giorno dopo giorno vedevo crescere in lei una specie di animosità nei confronti di Otto, un odio che è esploso quando lui ha raccontato la verità...»

«La... la verità?» balbetta Vidkun.

«Sì, mio piccolo Martin, la sua verità. Come ben sai, le cose iniziarono a precipitare quando Gilles uccise suo padre, dopo avermi scoperta tra le braccia di Otto.»

Venner annuisce mansueto.

«Bisognava agire in fretta: riuscimmo a far credere che Ballaran era stato ucciso da un nazista e a convincere Gilles che non avrebbe potuto denunciare nessuno perché era l'assassino di suo padre. Quanto a Otto, decise che la sua ultima possibilità era cambiare identità.

«Nel bosco aveva trovato l'uniforme di un soldato e uno zaino con i documenti della Feldgrau. Erano appartenuti a un certo Klaus Jode, uno dei tanti alsaziani arruolati a forza. Bastò falsificare i documenti e Otto Rahn diventò Klaus Jode.»

Anne-Marie aggrotta la fronte, come se rivivesse quei fatti, mentre Vidkun conserva un'impassibilità che mi turba. Come se «si sottomettesse» a una simile confessione, accettandola e assorbendola.

«Bisognava occuparsi anche degli altri», prosegue l'anziana con due occhi da fachiro. «Perché ognuno doveva proseguire per la propria strada, adempiere alla propria missione.

«Otto riunì tutti nelle grotte ed espose il suo piano: gli Sven, la famiglia Schwöll e tu, Martin, vi sareste stabiliti sotto falso nome nel Nord della Francia. Dovevate assolutamente trovarvi a Lamorlaye per il solstizio d'estate e il tuo battesimo. La clinica sarebbe poi stata evacuata e voi mandati in un luogo sicuro.»

«E Leni?» chiede Vidkun a bassa voce.

«È la stessa cosa che ha chiesto lei, con quella sua odiosa vocina: 'E io, zio Ottooo?' Al che Otto le spiegò che per lei aveva altri progetti.»

«Altri progetti?»

«Lo stesso commento degli Sven, rosi dalla gelosia.»

Anne-Marie assume allora un'aria misteriosa.

«Le ricerche mediche che conduceva da anni, gli esperimenti, le cavie, le nascite controllate: tutto aveva sempre avuto un unico scopo.»

«Quale?» mi lascio sfuggire, dato che la donna si è interrotta, come ad attendere un mio intervento.

«Lo sapete benissimo, l'avete letto nel romanzo di Leni: lo scopo era la razza futura, l'uomo perfetto, così come l'avevano sognato le menti più illuminate! Ma alla nuova razza servivano radici, giovani virgulti.»

«Giovani virgulti?»

«Gli Sven e Leni. 'Voi siete i miei primi figli', spiegò loro. 'Frutto del mio seme e di cinque madri diverse! Da voi nascerà l'umanità futura. Siete gli antesignani, i primi eletti! Ma questo è solo l'inizio... Presto non avremo più bisogno di donne che prestino il proprio utero perché gli eletti inizieranno a riprodursi fra loro! E tu, Leni, tu sarai al mio fianco, in qualità di prima regina!'»

Vidkun è impallidito. Ricordava qualcosa?

«Ero affascinata. Bevevo ogni parola che usciva dalle sue labbra, capivo i suoi sogni, le sue visioni. Se però aveste visto il disgusto di Leni! A quelle parole, incapace di rispondere, si voltò e vomitò sul muro della grotta. Otto era convinto che prima o poi avrebbe capito, ma non l'ha mai fatto...»

Così dicendo, Anne-Marie assume un fare astioso, che non fa che aumentare il mio disagio. Odio e gelosia alimentano questo corpo così anziano.

«Per mesi Leni si era lasciata accecare dal disgusto nei confronti di Otto. Offrendole il trono, l'uomo sapeva bene di offrirle la sua ultima possibilità. Ma Leni la rifiutò... Il giorno dopo era scomparsa e non ne abbiamo più sentito parlare...»

«Per lungo tempo?» interviene Vidkun.

«Per anni», risponde Anne-Marie rivolgendogli un'occhiata carica di odio. «Finché la sua faccia non comparve in una rivista letteraria, alla pagina dei romanzi popolari, con la dicitura: 'Marjolaine Papillon, la nuova voce della letteratura'.»

È così logico!

«Una settimana dopo Otto ricevette una lettera. Come ultima beffa al proprio padre e mentore, Leni aveva romanzato la sua infanzia in un libro intitolato *L'arcipelago maledetto* e minacciava di pubblicarlo. Noi tutti gli consigliammo di agire...»

«In che senso?»

«Di eliminare Leni...»

«E...?»

Anne-Marie non risponde, allontana il rammarico.

«Otto non ha voluto... Credo che per lei nutrisse una strana forma di affetto, era una ferita mai rimarginata. Negli anni gli Sven hanno tentato e ritentato di convincerlo, ma si è sempre rifiutato di torcerle un capello...»

Anne-Marie fa una smorfia di disapprovazione.

«Leni invece aveva superato il limite. Certo, non ha mai pubblicato *L'arcipelago maledetto*, ma i suoi romanzi, tutti di gran successo, sono ambientati durante la Seconda guerra mondiale e, per chi aveva la giusta chiave, raccontavano per filo e per segno le vicissitudini di Otto.»

Agita le mani, come a voler scacciare i brutti ricordi.

«Ma torniamo al 1944... Senza Leni, Otto si appoggiò a me! Una scelta logica e strategica: ero francese, conosciuta nella regione, con un nome intoccabile e la stessa età di Leni. E così entrò a far parte della Resistenza...

«Da buon 'fidanzato' della piccola Mazas, Claude Jos è stato il più spietato degli epuratori. Approfittava del nuovo potere per togliere di mezzo chiunque potesse conoscere la sua vera identità o l'avesse incontrato in occasione delle precedenti visite a Mirabel. Mamma Chauvier, per esempio, è morta in un provvidenziale incidente d'auto.»

«L'avete uccisa?» domando incredula.

«Ma non bastava, c'era ancora Gilles...» risponde alzando le spalle.

Pare riacquistare il vigore della gioventù.

«Sfruttando sapientemente i sentimenti e il ricatto, riuscii a manipolarlo e a convincerlo a far scomparire definitivamente Otto Rahn. Poverino, non poteva rifiutarmi niente... Il resto lo conoscete.

«Claude Jos è diventato l'uomo più influente della regione e Gilles è sfuggito al suo passato trovando una nuova famiglia nell'esercito e nella polizia. Senza più lui fra i piedi, abbiamo avuto campo libero per preparare la rivincita cui si riferiva Otto...

«Con la complicità di mio padre, che ne conosceva i sogni fin dai tempi di Tolosa, il castello di Mirabel divenne teatro di esperimenti genetici a dir poco rivoluzionari.

«I laboratori furono approntati sotto il castello, nelle grotte. Al rientro a casa, smessi i panni del sindaco, Claude Jos ridiventava Otto Rahn e raggiungeva gli Sven, che trascorrevano le giornate fra provette, tubi e culture...»

«Gli Sven erano rimasti con lui?»

«Erano tornati poco dopo l'armistizio. Otto li aveva fatti passare per innocenti orfani di guerra scandinavi che la famiglia Mazas aveva preso sotto la propria ala. Bisognava poi ideare una copertura credibile, e così Otto fondò la 'Tappa catara'.»

Sorriso nostalgico.

«Quei quattro erano diventati veri scienziati, con tanto di camice, maschera sterile e guanti, ed erano capaci di chiudersi in un silenzio concentrato per ore. Come immaginerete, Otto e gli Sven basavano gli esperimenti sui resoconti dei campi di concentramento tedeschi e sugli appunti lasciati dal dottor Schwöll alla fine della guerra... senza omettere quelli che inviava regolarmente dall'Argentina.»

«Ma... ma su cosa lavoravate, esattamente?»

«Signorina, faccia silenzio!» sbotta Anne-Marie, guardandomi come se l'avessi insultata. «Non ho ancora finito! È arrivato il momento di parlarvi della mia... 'nipotina' Aurore...»

Sostiene il mio sguardo con un sussiego stomachevole.

«So che la settimana scorsa l'ha incontrata a Mirabel, così come so che dalla morte di Otto vive come una reclusa, un'eremita mezzo inselvatichita. Aurore è sempre stata ipersensibile, ed è per questo che l'abbiamo 'abbandonata'.»

Un altro silenzio, come se stesse prendendo lo slancio.

«Aurore era un 'prototipo', un primo esperimento riuscito solo per metà. È stata concepita nel 1967 sul mio modello genetico, ma non si è mai dimostrata all'altezza del proprio compito. Però, dato che era la prima, Otto insistette per non eliminarla.

«Fedele all'antico sentimentalismo tedesco, si era affezionato al simbolo costituito da quella prima creatura, per quanto imperfetta. La portatrice non era quella giusta e i dati troppo azzardati, tutti inconvenienti che oggi, nell'era di Internet e dell'informatica, non accadrebbero.»

Sembra dispiaciuta.

«A nostra discolpa posso dire che lavoravamo in condizioni pessime. Per quanto ampi, i laboratori erano sempre e comunque grotte, e perciò umide, sottoposte ai movimenti geologici e ai cambiamenti di stagione...»

«Otto sapeva quale sarebbe stato il luogo adatto: per quasi trent'anni cercò di acquistare l'arcipelago delle Håkon. Nathaniel Korb era morto senza eredi e la Norvegia non aveva intenzione di riprendersele, perciò erano abbandonate a loro stesse...

«Quanti giri finanziari, quanti piani machiavellici ha ideato per riavere il suo paradiso! Quante notti insonni, trascorse a girarsi e rigirarsi nel letto... finché un giorno non trovò la soluzione. Il governo norvegese controllava le imprese che operavano sul proprio territorio con il pugno di ferro ma poi, dopo la metà degli anni Ottanta, la stretta si allentò e così, utilizzando come copertura una piccola azienda di congelamento del merluzzo, riuscì ad acquistarle per un tozzo di pane. Famoso per l'abbondanza di pesce, l'arcipelago è diventato la sede di una società fittizia, che Otto ribattezzò Halgadøm. Era il 1986. Otto aveva ottantadue anni, io cinquantanove, gli Sven sessanta... Per noi iniziava una nuova vita.»

Anne-Marie respira affannosamente, e noi pendiamo dalle sue labbra.

«Bisognava essere prudenti. Claude Jos non poteva assolutamente sparire, la posizione che occupava era troppo importante, così è toccato a me... passare a miglior vita.

«Fu un'idea dello stesso Otto: 'Tesoro, ma è semplicissimo: tu morirai!' E così trascorsi mesi a letto, fingendo dolori strazianti. Ovviamente non fui visitata da nessun medico, ma tutti non facevano che parlare delle condizioni critiche in cui versava la signora Jos.»

L'anziana ritrova la vena pungente e sussurra, quasi con una risata: «Il cancro al rene mi portò via in poche settimane. Il giorno stesso del funerale mi sono imbarcata su un aereo diretto in Norvegia. Mi aspettava un'impresa titanica: realizzare qui ciò che avevamo iniziato a Mirabel. Otto era convinto che saremmo assurti a vere e proprie divinità. I prototipi artigianali e imperfetti di Mirabel si sarebbero trasformati in un'umanità prodotta alla catena di montaggio, sino a ottenere l'essere perfetto, privo di qualsiasi difetto, così come Otto l'aveva sognato».

Clonazione! Non ci posso credere! È una maledetta storia di clonazione!

«Il sogno si sarebbe realizzato grazie a uno strumento ideato da Otto e dal dottor Schwöll negli anni Trenta e miracolosamente scampato ai bombardamenti. Un prodigioso dispositivo cui nessuno si era interessato, prendendolo per banali sili agricoli... Avevamo le vasche...»

«Le... le vasche?» balbetto, con la testa che mi martella come dopo una

corsa.

Anne-Marie indica i sili con sguardo orgoglioso. Vidkun e io ci voltiamo turbati verso i tre missili bianchi.

«Seguitemi», ordina l'anziana.

Un sentierino serpeggia fino ai piedi dei sili. Lei lo percorre svelta, con gli occhi rivolti verso l'alto.

Questa donna sa di avere vinto! Clément è là dentro? L'avranno... clonato?

Un pensiero grottesco che scaccio subito e mi affretto a seguire Anne-Marie e Vidkun.

Devo ammettere che le sue rivelazioni non mi hanno sorpresa: seguono passo passo quanto raccontato da Leni nei romanzi.

Il nostro arrivo alla costruzione circolare crea scompiglio: decine e decine di Otto e Anne-Marie di tutte le età si affrettano di qua e di là, urtandoci. È un incubo ubiquitario, più angosciante di un labirinto perché nessuno di questi cloni pare sorpreso da una gemellarità di simili proporzioni: per loro è «normale».

«Questi uomini e queste donne incarnano la seconda fase di Halgadøm. Sono i miei figli. Sono i miei...»

S'interrompe, indicando un gruppo che passa poco distante.

«Sono i miei luogotenenti», aggiunge allungando il braccio.

«*Heil Hitler!*» esclamano i cloni nel vederla, riprendendo poi per la propria strada.

«Martin, non sei molto loquace...» riprende Anne-Marie avvicinandosi a Vidkun con fare affettuoso. Lo prende sottobraccio e finge di sostenerlo, come fosse anziano.

Venner si rattrappisce. Il suo essere, il suo animo, il corpo, la pelle, gli organi: tutto in lui sembra in procinto di piegarsi su se stesso. Anne-Marie però lo tranquillizza con una carezza.

«Non devi preoccuparti, non ne hai motivo. Tutto questo è per te, l'hai capito, vero?»

Così dicendo, prende una chiave dalla tasca e apre una porticina blindata.

«E ora entriamo nelle vasche!»

Mi occorrono alcuni istanti per abituarmi alla luce artificiale, giallo-verdognola e fluorescente, diffusa da immensi neon che corrono lungo le pareti.

Ci troviamo in un lungo tubo di plastica trasparente che s'insinua fra i serbatoi. Un corridoio di aria libera, come in taluni acquari. E ciò che vedo dall'altra parte mi lascia di pietra.

Questa è follia! Pura follia!

Cerco la mano di Venner e la stritolo.

«Ah, no!» esclama l'anziana separandoci bruscamente. «Basta con gli atteggiamenti infantili!»

Ma torna subito affabile.

«Guardate, guardate com'è bello. Come sono belli...»

Cerco con tutte le forze di non farmi sopraffare dal panico, di concentrarmi sulla dimensione puramente scientifica dello spettacolo. Ma si tratta ancora di scienza?

Mi sforzo di seguire gli scienziati che, infagottati in scafandri bianchi, si muovono al rallentatore, come astronauti, passandosi provette, fiale, penne. Impossibile scorgerne i volti, celati dietro la parete a specchio unidirezionale che riflette l'interno della vasca, la luce da fiera di paese e i bozzoli.

Sì, sono proprio bozzoli. Cerco di non pensare al nodo che mi serra la gola e di contarli, ma sono così tanti! Sono disposti a casaccio, tanto che alcuni sono attaccati alle pareti e possono essere raggiunti solo con piccole scale, altri ancora pendono gli uni accanto agli altri da grandi sbarre metalliche. La maggior parte però è ammucchiata a terra.

Un immenso utero!

Gli scienziati passano da un bozzolo all'altro per palpare gli embrioni, controllare lo sviluppo dei feti, introdurre le mani inguantate nell'organismo per effettuare dei prelievi.

«Benvenuti nel mondo dei vivi...» mormora Anne-Marie spingendoci verso la parte traslucida.

Siamo pietrificati. Il Vichingo ha la bocca spalancata e guarda incredulo, rifiutando di ammettere ciò che vede.

Cerco di respirare normalmente, ma sento le tempie martellare e lotto costantemente con il voltastomaco.

«Lo so», ammette l'anziana con un sorriso disincantato, «la prima volta è impressionante...»

Persino il pavimento della vasca è... diverso. Gli scienziati indossano stivali e affondano sino alla caviglia in una sostanza collosa, che rende molto difficoltoso camminare.

«Ma che cos'è?» domanda Vidkun.

«Ottima domanda, piccolo mio!» esclama Anne-Marie al settimo cielo. «È la genialità del progetto, il favoloso piano concepito da Otto e dal tuo padre adottivo. È la superiorità di Halgadøm su tutti gli istituti di clonazione del mondo, su tutte le banche dello sperma: ci troviamo in una 'struttura vivente'.»

«Vivente?»

«Non ci sono più bozzoli», affermo, «ma uno solo...»

«Proprio così», replica l'anziana con una certa stima. «Halgadøm è un essere vivente, una struttura molecolare, in grado di generare figlie senza dover essere fecondata. Come una pianta che dà frutti in eterno...»

«...o semi?»

La stima si è tramutata in esitazione negli occhi di Anne-Marie, che si volta per indicare l'altra parte della vasca.

«I semi si trovano qui...»

Solo ora mi rendo conto che siamo passati a un'altra vasca, un grosso bubbone pulsante, rossastro, attraversato da venuzze, che sporge dalla parete. Ne fuoriescono un'infinità di tubicini che lo collegano a un computer centralizzato, davanti al quale tre scienziati prendono provette piene di un liquido bianco.

«Il seme di Halgadøm», spiega l'anziana esaltata. «Qui estraiamo uno sperma venduto in tutto il mondo...»

Aggrotta la fronte e segue i gesti precisi dei medici.

«Va da sé che i bambini saranno di essenza inferiore perché fecondati da uteri stranieri e non nel grembo di Halgadøm, come i 'veri' esseri umani. Ma è pur vero che l'umanità futura avrà bisogno di schiavi...»

Vidkun si avvicina alla parte trasparente che ci separa dalla vasca e appoggia le mani sulla membrana, lasciandovi un'impronta che sparisce dopo qualche istante.

Muove compulsivamente gli occhi, cercando di considerare tutto in prospettiva, di assimilarlo, controllarlo. Vi è tuttavia un dettaglio che lo lascia perplesso, un dettaglio importante che manca a ciò che ritiene sia la logica di quello spettacolo apocalittico.

«Ma... ma...» balbetta, incapace di formulare una frase, fissando l'utero senza però trovarvi ciò che si aspettava.

«C'è qualcosa che non va, Martin?»

«Dove sono le mummie dei Superiori sconosciuti?»

«Oh, no! Non tu, per favore!» esclama Anne-Marie squadrandolo dall'alto in basso. «Non dirmi che credi a queste assurdità!»

«Assurdità?» intervengo scandendo bene le parole. «Perché questo invece non è il regno dell'assurdità?»

Anne-Marie serra la mascella. Tutto il suo essere vibra di una rabbia sorda.

«Le mummie sono solo una trovata letteraria, un'immaginaria cospirazione nata nella mente della piccola Leni.»

«Ma... nei romanzi le descrive così bene...» obietta Venner.

«Difatti non ho mai contestato le qualità letterarie di Marjolaine Papillon», mugugna gelosa. «Ed è questo che la rendeva così pericolosa...»

Gli occhi dell'anziana ritrovano il bagliore dell'adolescente acida, gelosa e capricciosa: la «piccola Anne-Marie».

«Leni si serve delle mummie per simboleggiare il potere dormiente del Reich e la minaccia di Halgadøm. Tutto qui.»

«Tutto qui?»

La donna è infastidita, e fa un respiro profondo per ritrovare la calma.

«La gente vede il fantastico ovunque: extraterrestri, cospirazioni, complotti, società segrete. È pronta a bersi qualsiasi cosa!»

«Una moda non basta per spiegare...»

«Il terreno era pronto», riprende Anne-Marie voltandosi verso le provette colme di liquido bianco. «Bisognava solo spargere il seme.»

Rabbrividisco.

«Erano anni che Leni teneva nel cassetto il romanzo in cui aveva inventato la famosa leggenda delle mummie. Ne faceva circolare l'unica copia esistente negli ambienti iniziati, copia che ritirava sempre, alimentando così la leggenda di un manoscritto maledetto!»

«È così che David Guizet ha potuto scrivere l'articolo sulle mummie... prima di rinchiudersi per vent'anni in un monastero di Parigi.»

«Guizet è stato l'attacco più frontale di Leni a Otto», riprende Anne-Marie. «Gli ha fornito una copia del romanzo, falsi articoli, dicerie e fotomontaggi. Grazie alla rete di Otto siamo riusciti a impedire che la rivista arrivasse in edicola. Il giorno seguente gli Sven sono andati a casa del giornalista e gli hanno sterminato la famiglia.»

«E perché lui no?»

«Perché la sua paura era contagiosa. Così, anziché ucciderlo, abbiamo preferito... 'neutralizzarlo'», risponde lei con indifferenza, senza odio né compiacimento.

Per quest'anziana donna l'orrore è semplice pragmatismo.

Una vera SS...

«Una volta messo a tacere Guizet, abbiamo trascorso anni tranquilli. Anni d'impegno, ricerca, esperimenti... fino alla prima volta che ho messo piede qui, nel 1986.»

Davanti a lei, tre scienziati si affaccendano intorno a un bozzolo. Uno impugna uno scalpello e lo affonda dolcemente nella parete gelatinosa, come se il suo braccio venga aspirato. I guanti palpano il feto.

«Sono restata un anno quasi in completa solitudine, a sistemare ogni cosa, stando ovviamente attenta a non attirare l'attenzione sui miei viaggi in Norvegia. Poi, nel 1987, Otto ha ritenuto che fosse tutto pronto. Eravamo proprio qui quando me l'ha detto, stringendomi forte, solo che all'epoca la vasca era vuota. I motori non erano mai stati accesi e i bozzoli non avevano ancora attecchito.»

Così dicendo s'inginocchia per mettersi al livello degli scienziati, che accarezzano la fronte del feto, ne esaminano la fontanella e il cordone che lo lega al bozzolo.

«È stato allora che Otto ha commesso il primo errore; l'unico ma anche il più grave.»

«Un errore?»

«Con il passare degli anni provava una spiccata nostalgia per la gioventù, per le prime battaglie, dalla rinascita del Reich. Allora decise di lanciare il progetto Halgadøm su vasta scala, e gli parve naturale... 'cortese', per usare le sue parole... parlarne con l'ultimo gerarca ancora in vita.»

«Rudolf Hess...» mormora Venner.

«Come sapete, Hess era detenuto a Spandau dal processo di Norimberga», riprende Anne-Marie annuendo. «Nel 1941 aveva rotto ogni rapporto con Otto, Hitler e le SS e aveva cercato asilo in Inghilterra, ma gli Alleati avevano approfittato dell'occasione per catturarlo. Da mezzo secolo marciva nella sua cella, preferendo farsi passare per pazzo piuttosto che rivelare i suoi segreti: i veri progetti del Terzo Reich. I progetti di Otto Rahn.»

Anne-Marie si tocca la fronte con la mano, come se le fosse venuto un violento mal di testa.

«Durante la prigionia, l'unica persona con cui poteva parlare liberamente era Leni, che aveva preso l'abitudine di andarlo a trovare addirittura una volta al mese. Nessuno riusciva a spiegarsi il motivo di quello strappo al regolamento di Spandau, ma molti supponevano che Leni elargisse più di un favore ai direttori della prigione. Così, in quel giorno al mese, Hess parlava con Leni del passato, di Halgadøm, dei sogni di Otto...

«Quegli incontri permettevano a Hess di dar voce a ciò che lo ossessionava, impedendogli così d'impazzire. A ogni incontro la implorava di denunciare apertamente Otto, di non accontentarsi più di mezzucci come David Guizet o dei propri romanzi. Di svelare al mondo quell'immane progetto di umanità artificiale, di ariani di sintesi, di razza superiore... Ma Leni nutriva le stesse reticenze di Otto: non riusciva a tradire colui che per lei era stato tutto, padre e mentore...»

Anne-Marie scopre i denti come una iena e osserva il parto che sta avendo luogo proprio sotto i loro occhi.

Uno spettacolo terrificante: le sei mani iniziano a estrarre il feto, ma è come se il bozzolo si opponesse, come se volesse invece richiudersi sul piccolo e ingoiarlo. Filamenti appiccicosi colano dal bambino, dalle braccia degli scienziati e dagli scafandri.

Soffoco un conato di vomito e l'anziana riprende il filo dei ricordi: «Nonostante il legame che univa Hess e Leni, Otto trovò 'corretto' avvertire Hess che Halgadøm era finalmente pronto. Era convinto che sarebbe stato scarcerato e perciò gli propose di venire qui a trascorrere il tempo che gli rimaneva con noi, dove avrebbe potuto tornare agli albori, dedicarsi alla sua prima ragione di vita... Purtroppo però Hess rifiutò. Ormai era diventato un vecchio testardo, tuttavia Otto andò a trovarlo per tre giorni di fila, ma ogni volta Hess lo fulminava, come se gli avesse proposto l'inferno. Non capiva, era troppo vecchio e rimbecillito, la prigionia aveva avuto ragione di lui e non riusciva a comprendere la sconfinata genialità di Halgadøm. Diceva che in tutti quegli anni aveva sofferto troppo per sostenere qualcosa che potesse rigettare il mondo nel 'delirio' nazista. Trattava Otto come un assassino...»

I suoi occhi si fanno lucidi, velati di una compassione sincera e ancora bruciante.

«Il mio povero Otto tornò profondamente ferito, era come se un genitore l'avesse rinnegato. Era deluso, colpito dritto al cuore... Ma Hess si spinse ben oltre il disprezzo. La settimana successiva, durante la solita visita, raccontò tutto a Leni e la supplicò di dimenticare il rispetto che ancora nutriva per Otto e far fallire i suoi progetti. Leni era annichilita da quelle rivelazioni e accettò, seppure esitante e tormentata dai ricordi, dall'amore e dall'ammirazione che, per quanto avesse tentato di soffocarli, ancora nutriva nei confronti del suo maestro di vita. Il giorno seguente il mondo intero non faceva che ripetere la stessa notizia: Rudolf Hess si era impiccato nella sua cella!

«Nessuno sa se l'abbia fatto per spingere Leni ad agire o se sia stato ucciso perché aveva parlato troppo, fatto sta che Leni decise di pubblicare il romanzo. Per fortuna gli Sven furono più svelti e, prima che prendesse contatto con l'editore per pubblicare un testo 'più personale, più autobiografico', s'introdussero in casa sua in piena notte.

«Quindici ore dopo erano di ritorno a Mirabel, con l'unica copia... e la sua autrice.»

Un lampo di vendetta illumina lo sguardo di Anne-Marie, e tuttavia non riesce a nascondere un'ombra di frustrazione repressa, di rivalsa incompiuta.

«Io mi trovavo qui e non so che cosa accadde esattamente, so solo che la riunione fu molto commovente sia per Otto sia per Leni. Non si vedevano da anni... Nemmeno agli Sven fu permesso di assistere all'incontro.»

S'interrompe un istante, preda della gelosia.

«Otto e Leni, padre e figlia...»

Dopo un'altra breve pausa, riprende: «Se ne restarono chiusi tutta la notte nel vecchio studio di Otto. Gli Sven mi raccontarono di aver udito urlare, singhiozzare, spostare mobili e rompere bicchieri. S'insultavano a vicenda e si chiedevano subito perdono». Lo scontro finì alla pari. Entrambi ne uscirono svuotati, stremati, ciascuno arroccato nella propria posizione. In un ultimo guizzo, questa volta alla presenza degli Sven, Otto brandì furioso il manoscritto tuonando: 'Te lo chiedo per l'ultima volta! Dove sono gli altri capitoli?'

«Ma Leni fu irremovibile e ripeté che erano ben nascosti all'interno delle sue opere. A disposizione di chiunque fosse stato in grado di leggere fra le righe...

«Allora, per la prima volta, Otto ebbe paura. Ma chi mai avrebbe potuto cambiare il destino di Halgadøm? Chi mai sarebbe andato a decifrare l'opera omnia di una scrittrice di romanzetti rosa?

«Per lui però era divenuta un'ossessione: aveva 'bisogno' di quei capitoli. E, più intimamente, Otto iniziava finalmente a regolare i conti con colei che l'aveva rinnegato.

«Leni insisteva a non rivelargli il suo segreto? Bene, che se lo tenesse! Esistono metodi sempre efficaci per carpire informazioni, anche a costo di dover infliggere molto dolore...»

Anne-Marie schiuma d'odio.

«Gli Sven torturarono Leni per due settimane nelle grotte di Mirabel, dove i laboratori ormai erano stati smantellati. Era la loro occasione di

vendicarsi di tutti quegli anni di umiliazioni, anni in cui Leni era stata la preferita di Otto.

«Lui vi scendeva solo dopo il tramonto, quando ormai lei era una maschera di sangue, eppure si ostinava a tacere. Erano entrambi troppo stremati per odiarsi, e il mio povero Otto tornava nello studio a rimuginare sulle proprie angosce, senza potersi impedire di provare, in fondo al cuore, un profondo orgoglio per il coraggio e la tenacia dimostrati dalla figlia.

«Purtroppo però Leni aveva ormai già sessant'anni e la sua resistenza aveva dei limiti. Fu così che il suo cuore cedette... Gli Sven ammisero che la sua morte li aveva colpiti più di quanto avrebbero creduto. Dopotutto era la loro sorella, una compagna di dolore e sventura, una delle loro ragioni di vita, e timore, da cinquant'anni.

«Quando ne fu messo al corrente, Otto si rifiutò di uscire dalla sua stanza. Voleva evitare soprattutto di farsi vedere da Aurore in quello stato, devastato dal dolore. Ordinò agli Sven di far sparire il corpo, che non ne restasse nulla, nemmeno la polvere...

«E fu allora che venne commesso il secondo errore: invece di seppellirla, gli Sven optarono per un antico rituale di cremazione delle SS e immolarono il corpo in piena notte, sul limitare del bosco, così che Otto potesse assistere dalla sua finestra.

«Una volta terminata la cerimonia, gli Sven andarono a letto, convinti di tornare il giorno seguente per sbarazzarsi del cadavere carbonizzato. Ma non avevano pensato che proprio quel giorno si riapriva la stagione della caccia...»

S'interrompe per riprendere fiato. Vidkun e io pendiamo dalle sue labbra, quasi dimentichi di dove ci troviamo e dell'orribile «parto» che sta avvenendo a pochi metri da noi.

«Mai fidarsi dei cacciatori!» mugugna l'anziana senza distogliere lo sguardo dal feto.

«Sapete che è stato a questo punto della storia che Gilles Ballaran, cioè Gilles Chauvier, ha fatto ritorno a casa...

«Ricordo la rabbia di Otto al telefono, quando mi raccontò l'accaduto. Fu costretto a muoversi in fretta: gli Sven mi raggiunsero col primo volo disponibile e lui fece ricorso ai contatti nella prefettura per far chiudere il caso come suicidio. Dovette però fare i conti con l'uomo che aveva riconosciuto in lui il suo più acerrimo nemico. Gilles ormai non aveva più nulla da perdere ed era intenzionato a giungere sino in fondo alla faccenda.

«Otto diede prova una volta di più delle sue abilità di manipolatore. Gli

Sven, i nostri angeli sterminatori, tornarono in Francia a più riprese: tolsero di mezzo Guizet e Chauvier e recuperarono gli inediti di Marjolaine Papillon, intimidendone l'editore e incaricando Hans Schwöll di farne pubblicare uno all'anno...»

Anne-Marie s'interrompe, svuotata.

Il bambino è nato e le sue grida acute ci giungono smorzate dalla parete.

«E poi?» la incalza Venner, tenendo gli occhi fissi sul neonato, che ora gli scienziati stanno appoggiando su un lenzuolo.

«E poi è iniziato il gioco delle piste...» risponde l'anziana facendosi strana, quasi disincarnata.

È giunto il momento della rivelazione suprema.

«Gioco di piste?»

«Nel suo testamento segreto», prende a raccontare Anne-Marie, parlando come se stesse recitando una preghiera, senza nemmeno sbattere le palpebre, rigida come una sonnambula, «Otto ha dato disposizione che le sue creature lo seguissero nella tomba. È per questo che, poco dopo la sua morte, gli Sven si sono suicidati. C'era una clausola riguardo alla loro dipartita: doveva essere un messaggio...»

«Un messaggio?» ripete Venner, visibilmente a disagio perché la donna gli si è avvicinata e gli parla all'orecchio.

«Già, esattamente come lo era l'apparizione di Angela Brillo, la mia sosia, che per prima vi ha parlato di Claude Jos; poi il vostro viaggio in Germania, a Lamorlaye e Paulin, l'incontro con Linh, il viaggio in Argentina, l'arrivo qui, oggi, alla ricerca del vostro povero amico... Clément, giusto?»

Fremo e Anne-Marie leva un dito perentorio in direzione del bambino piangente nelle braccia degli scienziati. Osservo quella bocca enorme, nerastra, così in contrasto con quel corpicino roseo.

«Ma un messaggio per chi?» si spazientisce Venner, che ormai ha compreso.

«Ma per te, Martin: tu, l'anello mancante, il nuovo padrone e maestro, la nuova...»

Esita, e proprio in quell'istante il bambino tace, come se anche lui avesse compreso. Spalanca gli occhi mostrando due iridi turchesi.

«Tu, la nostra nuova 'guida'...» riprende Anne-Marie con un filo di voce.

Mi torna alla mente il battesimo di Venner. *Perché sarà solo per opera sua, Martin Schwöll, il vero eletto, il bambino miracoloso, che il nostro*

Impero risorgerà. Presto, tra mezzo secolo, forse meno, forse di più, Martin Schwöll sarà il Führer del Quarto Reich!

Una profezia solenne pronunciata con deferenza e compunzione da Heinrich Himmler, dal capo supremo delle SS in persona!

«Il Führer del Quarto Reich?» aggiunge Venner piano, stupendosi quasi di udire la propria voce pronunciare con tanta calma una prospettiva tanto allucinante.

«Sì, Martin, proprio così...»

Anne-Marie lo guarda con un amore intenso, come una madre che ritrova il figlio perduto in guerra. Io invece scuoto violentemente il capo.

No! No! No!

Mi sento scoppiare la testa! Vorrei svegliarmi subito, nel mio letto di Parigi, con la gatta addormentata sulle coperte, chiamare Léa, andare a mangiare nel nostro ristorantino, ascoltarla tuonare contro il fascismo imperante... E poi scrivere una delle solite recensioni di favore, lodando un libro che non mi è piaciuto per niente. E respirare l'odore della metro, lo smog, la puzza di McDonald's e il buon profumo di asfalto del quartiere Saint-Michel. E vedere le facce imbronciate dei negozianti, il muso dell'impiegato postale e della panettiera, e il barbone seduto all'angolo, con il cartello HO FAME in grembo. Vorrei persino tornare bambina, a Issoudun, sotto il giogo del mio coraggioso tiranno che, dopotutto, non faceva altro che proteggermi e amarmi. E incontrare mia madre, raccontarle tutto; vorrei che mi prendesse fra le braccia e mi dicesse che tutto tornerà a posto, subito, per sempre...

In qualsiasi altro posto ma non qui!

E invece sono in questa galleria di gomma, in questo acquario genetico che corre tra bozzoli appiccicosi che ospitano un embrione...

Che presto diverrà un uomo o una donna...

Ormai Anne-Marie non ha occhi che per la sua «creatura», io non esisto più.

«Ti sei comportato come Otto avrebbe voluto, come aveva sognato. ..» riprende accarezzando dolcemente la mano di Venner.

«Il primo passo era inviarti le mani.»

Vidkun annuisce, con lo sguardo fisso al pavimento.

«Poi sono venuti il libro e la ricerca. Non abbiamo obbligato l'editore a impegnarsi nel progetto, ma abbiamo saputo guidare gli avvenimenti, indirizzarli, e tutto è andato per il verso giusto.»

«Già, 'tutto'...» commento fra i denti. Sento che potrei anche svenire.

L'anziana gonfia il petto e abbandona il capo all'indietro.

«Mio Dio! Mio Dio! Ancora non mi rendo conto che tutto si è finalmente compiuto, che sei giunto alla fine del viaggio!»

Venner s'irrigidisce. Cerca di tornare in sé, di estraniarsi da questo luogo, dalla vasca, dagli scienziati...

«Ma... io dove sono nato? Qui? In uno di questo bozzoli?»

«Sei un testone, lo sai?» risponde Anne-Marie con un moto d'impazienza. «Ciò che hai letto riguardo il tuo battesimo è esatto: sei nato in Polonia il 18 ottobre 1942.»

«E non mi chiamo Martin Schwöll...»

«Diciamo che sei nato come Aloïs Sosinka, il cognome di Hannah, tua madre.»

«Che era ebrea...»

«Certamente!»

«Come sarebbe a dire 'certamente'?»

Anne-Marie si porta le mani giunte alle labbra, sforzandosi di non perdere la calma.

«Perché 'dovevi' nascere dal sangue più forte, più puro... Sintesi fra il popolo eletto e la razza dei padroni... È bastato un rapporto per fecondarla, e sei nato!»

«Ma chi era mia madre?»

«Hannah Sosinka? Una giovane ebrea di uno shtetl polacco accuratamente scelta fra migliaia di candidate da Otto, Himmler e Schwöll. Possedeva tutte le qualità del popolo eletto pur essendo ariana.»

«E mio padre?» chiede Venner con un lampo glaciale negli occhi.

«Lo sai anche tu, sei figlio di padre sconosciuto.»

«Ma se mi ha parlato di rapporto, di fecondazione!» esplode Venner, incapace di controllarsi.

L'anziana si volta verso di me e mi fa l'occhiolino con aria complice.

«Ti sei mai domandato perché che gli ex nazisti rifugiatisi in America Latina abbiamo accettato di pagare? Perché Himmler in persona è venuto a prenderti per affidarti al sommo scienziato del Reich? Perché Otto ti ha seguito per più di mezzo secolo?»

Vidkun scuote la testa compulsivamente.

«Ma perché tu sei l'erede, tesoro! L''unico' erede...»

Venner spalanca la bocca, ma non riesce a parlare, e anch'io ho compreso.

«Ovviamente Eva Braun era all'oscuro di tutto. Per anni ha tentato di a-

vere figli, senza mai riuscirvi...»

Osservo Venner, cercando una qualche somiglianza.

Magari con i baffi, la stessa riga e il naso affilato?

Poi riconosco gli occhi.

Sì, sono gli stessi...

Lo sguardo carico di elettricità, azzurro, penetrante eppure così umano.

Gli occhi di Hitler...

«Ecco fatto», conclude Anne-Marie con bizzarra semplicità. «Ora sai tutto.»

Vidkun è immobile, inespressivo, rigido come un soldato sull'attenti.

Che cosa starà accadendo nella sua testa? Crollerà? Si getterà su Anne-Marie? Esploderà di gioia, rabbia, follia?

Nulla di tutto ciò. Il figlio di Hitler è fermo, impassibile.

«È così allora...» mormora infine. «Semplicemente così...»

Anne-Marie lo scruta con un mezzo sorriso, anche lei intenta a osservarne le reazioni.

«Da dove credi provenga la tua passione per il Terzo Reich, il fascino irresistibile che la svastica esercita su di te, l'ossessione per tutto quanto riguardi la Germania nazista?»

Gli accarezza la guancia con il dorso della mano.

«Ce l'hai nel sangue, angelo mio. È la tua anima, la tua identità!»

Vidkun indietreggia istintivamente, ritrovando però la rigidità da statua.

Anne-Marie si volta a guardarmi.

«Immagino sia una reazione normale.»

Il mio sguardo passa continuamente dall'uno all'altra, sono annichilita, prostrata.

Dall'altra parte della membrana traslucida, il bozzolo ospita nuovamente una piccola ombra rosea.

Chi è il più pazzo fra noi tre?

Mi sforzo di serbare quel poco di lucidità che mi è rimasta e così mi piazzo decisa davanti ad Anne-Marie.

«E qual è lo scopo di tutto questo?»

«Di tutto cosa?»

«A cosa servirà Venner?»

L'anziana mi guarda colpita.

«Ma saremo 'noi' a servire lui. È l'eletto, la nostra nuova guida. E noi tutti siamo ai suoi ordini...»

Ci voltiamo entrambe verso Vidkun che, impietrito, non si è mosso.

«E cosa vi aspettate esattamente da lui?»

L'anziana ritrova il piglio tagliente e indica i bozzoli, che paiono respirare, vibrare nel chiarore fosforescente.

«Ho già spiegato che in lui scorre il sangue più puro...»

«E quindi?»

«Un sangue di cui abbiamo bisogno...»

Si volta nuovamente, questa volta in direzione del grande computer.

«I bambini nati dai bozzoli non ci danno alcun problema, ma lo sperma che diffondiamo nel mondo è... imperfetto.»

«Imperfetto?»

«L'abbiamo elaborato a partire dal seme di migliaia di ufficiali SS sottratto in dieci lunghi anni alle cliniche del Lebensborn. Solo che col tempo si è... 'avariato', con risultati davvero penosi.»

Non capisco dove vuole arrivare.

«Il sessanta percento dei bambini fecondati con questo seme nasce anormale.»

Ora inizio a capire.

«I bambini rapiti...»

«Certo, ovviamente vogliamo capire», replica Anne-Marie annuendo.

«E... cosa ne fate?»

«Li sottoponiamo a esami.»

«Almeno non li uccidete subito...» commento, senza riuscire a tenere a freno la lingua.

«Non siamo criminali! Tutto ciò che facciamo è solo ed esclusivamente per il bene dell'umanità, per elevarne l'animo! Cerchiamo di purificarla, di migliorarla, di renderla in grado di governare in pace... Era il sogno di Otto! Un mondo perfetto, dove non esistono più né malattie né tare genetiche. In cui tutti gli esseri umani vivono felici, in armonia, liberi, uguali... Nella fratellanza! Insomma, siamo veri socialisti!»

«Un mondo perfetto...» mormora Vidkun, ridestandosi con un sorriso. Un sorriso che mi ghiaccia il sangue nelle vene: sereno, tranquillo, affettuoso...

«Esattamente!» replica Anne-Marie con sollievo, rannicchiandosi contro Venner come se ora spettasse a lui proteggerla. «È per questo che ti abbiamo... creato. Tu sei il primo uomo nuovo, l'Adamo di una nuova era!»

È con terrore che mi rendo conto che Vidkun ha accettato la propria sorte, che è persino felice! Credo che potrei soffocare della mia stessa rabbia, ma quattro uomini in camice bianco appaiono all'entrata del corridoio.

Trasalisco: stringono una sagoma zoppicante, stremata.

«Anaïs...» geme una voce da oltretomba.

Sento il cuore scoppiare.

«Clément!»

Ha il volto tumefatto, ricoperto di lividi e croste, gli occhi cerchiati e giallastri, i capelli ispidi, incrostati di sporco e sudore, un colorito cereo e quasi non riesce a reggersi sulle gambe.

L'hanno ridotto a un morto vivente!

«Clément, amore mio!» esclamo correndogli incontro.

Subito i quattro scagnozzi assumono un atteggiamento di difesa, ma Anne-Marie fa loro segno di lasciarmi fare.

Mi fermo a qualche metro, ho paura di fargli male, di romperlo. Allora allungo la mano e prendo ad accarezzargli il viso delicatamente, cercando di riconoscerlo dietro quella maschera. Mi sento a pezzi, ma devo essere forte, oggi più che mai!

«Che... che bisogno avevate di ridurlo così?» esplodo.

E poi, trattenendo le lacrime, sussurro: «Sono qui, vedrai che andrà tutto bene».

Clément trova la forza per alzare una mano bendata, come un tragico trofeo. Cerca di sorridere, ma non ci riesce.

«A...Anaïs...» riesce ad articolare a stento.

«Oh, amore mio! Sono qui, non devi avere paura.»

Infilo una mano in tasca e stringo il dito, poi mi avvicino a Clément e, quasi timidamente, ci abbracciamo.

Cerca di parlare ancora.

«No... Ssh, non sforzarti...»

Anne-Marie leva gli occhi al cielo e batte il tacco per terra per richiamare l'attenzione di Vidkun.

«Ragazzi, ho proprio paura che non finisca qui...»

Non ho nemmeno il tempo di urlare: due uomini in camice bianco m'immobilizzano, torcendomi il braccio sino a farmi cadere in ginocchio. Il dolore mi toglie il fiato.

«Mi dispiace, Anaïs», riprende l'anziana avvicinandosi piano «ma, ora che sa tutto, capisce che...»

Non termina la frase, ma mi fissa con sincero rammarico.

«Non è vero, Martin?»

Il Vichingo non si è mosso di un millimetro. Mi rivolge un'occhiata vi-

trea, inespressiva. Mi pare di guardare un cadavere!

«Già», risponde con voce atona, «è proprio un peccato.»

«Ma... non può abbandonarci... Non lei... Non così...»

Concludo la frase con un grido di dolore. Anne-Marie ha fatto segno ai suoi scagnozzi di stringere la presa.

Sento che la spalla sta per lussarsi.

Seppure accecata dal dolore, negli occhi di Venner mi è parso di scorgere un lampo di umanità, come se cercasse di infondermi coraggio.

Di certo mi sono sbagliata, perché si avvicina all'anziana donna e le cinge le spalle.

«Che ne facciamo di loro?»

«Li gettiamo alle orche, come gli handicappati», risponde Anne-Marie alzando le spalle.

Clément soffoca un grido e io scoppio in lacrime.

«No, non ci credo! Non è possibile!»

«Certo che sì», risponde l'anziana chinandosi su di me e guardandomi come se fossi un bimbo in una culla. «Non crederà certo che metterò in pericolo cinquant'anni di lavoro per una ragazzetta e il suo bello...»

Siamo attoniti, increduli. Anne-Marie fa segno ai nostri carcerieri, che iniziano a trascinarci via.

«No!» grida Clément con le ultime forze che gli restano.

Un grido che mi colpisce dritta al cuore, ma non cerco nemmeno più di liberarmi.

«Fermi!» grida Venner.

«Come?» replica Anne-Marie confusa, voltandosi verso di lui.

Gli uomini però ubbidiscono a un muto rispetto ancestrale, a un rispetto «genetico».

Anne-Marie fissa Venner con terrore. Nei suoi occhi legge qualcosa di nuovo, qualcosa che era rimasto sopito dal nostro arrivo sull'isola. Un lampo che però io ho riconosciuto, è la stessa luce che aveva quella sera al Berghof, e poi quella notte a Berlino, la luce del Vichingo!

Sento nascere un barlume di speranza, ma cerco subito di soffocarlo.

«Questa è casa mia, no? Sono io che comando», prosegue Venner con dolce serenità.

L'anziana non sa come replicare. Respira affannosamente, smarrita, e d'improvviso si curva sotto il peso dell'età.

Ciò che più la colpisce, è che i quattro camici bianchi non la degnano nemmeno di uno sguardo, e fissano Vidkun come fosse un genitore che

non vedono da lungo tempo; gli sorridono, in un atto di fedeltà e sottomissione.

«Lasciateli andare», ordina Venner tranquillo.

«Ma, Martin, tu...»

Non ha il tempo di terminare la frase perché, mentre i quattro sgherri mollano la presa, Venner la tira a sé, come una vecchia amante.

«Amore mio», sussurra, «tesoro mio...»

La donna è pietrificata, non osa dibattersi. E come potrebbe? Il Vichingo la blocca nella sua muscolosa stretta.

«Amore mio», ripete, con una dolce ironia, «oggi è il 'tuo' viaggio a concludersi...»

«Ma... Martin...» ansima Anne-Marie, facendosi paonazza in volto.

Sussulta, gli occhi strabuzzano dalle orbite. Sta soffocando. Il Vichingo la stritola come fosse un fuscello.

Nessuno si muove. Clément mi prende la mano, come avrebbe fatto al cinema.

Io non provo nulla, né piacere né compassione. Proprio come i quattro sgherri, aspettiamo che il nuovo capo abbia terminato.

E quando, con un ultimo scricchiolio, il corpo di Anne-Marie scivola lentamente al suolo, Vidkun si volta a guardarmi e mi sorride con l'immensa tenerezza di cui è capace.

Halgadøm si allontana nella nebbia.

Il profilo dei tre sili è solo una pallida ombra nel bagliore azzurro.

La scia dello *Zodiac* conferisce all'insieme un'atmosfera da ultimo addio al mondo.

«Che cosa ti ha detto quando ce ne siamo andati?» domanda Clément, con la testa appoggiata sulla mia spalla, che ancora mi duole.

Gli prendo la mano fasciata e rispondo evasiva: «Non ha importanza... ormai è finita...»

«Hai ragione.»

Che cosa mi ha detto? Non lo so, non ho capito. Senz'altro è stata una sua scelta.

Appoggio le labbra sulla fronte di Clément ed è come baciare un anziano. Povero amore mio! La convalescenza sarà lunga.

Tutto sommato però non mi pare poi così grave. Certo, è meno colorito e vigoroso del nostro valente comandante, che procede a zigzag fra gli scogli, ma il mio Clément si difende ancora bene.

«Credi che resterà là?» domanda ancora, voltando lo sguardo verso l'isola.

Sulla riva si distingue ancora la massa di camici bianchi, con il braccio teso davanti a Vidkun.

Alzo le spalle, fatalista.

«Dopotutto è il suo mondo. In questo Anne-Marie aveva ragione: ogni attimo della sua vita era stato progettato perché arrivasse qui. È il suo destino... Può decidere di distruggere tutto... o di proseguire. Dipende solo da lui. Ora è il capo incontrastato. La nuova... 'guida'.»

Solo sei mesi fa un discorso simile mi avrebbe fatto accapponare la pelle, ma qui, mentre l'imbarcazione penetra nel crepaccio, tra le due falesie, il destino di Vidkun mi appare in tutta la sua interezza.

Provo una fitta di nostalgia. Avrò mai il coraggio di confessare a Clément che Vidkun mi mancherà? Che già mi manca?

Ma Clément mi anticipa.

«Pensi a lui, vero?»

«Sì...»

«Anch'io», risponde con un'ombra nello sguardo, come se anche lui, nonostante quanto aveva dovuto patire, rimpiangesse il Vichingo.

Abbiamo appena lasciato il canale.

L'oceano si apre davanti a noi. Anche i muraglioni di uccelli svaniscono nella nebbia, così come i dettagli più atroci di quest'avventura. Davanti a noi si apre il mondo, il mondo vero.

Ben presto - lo so, lo sento - resteranno solo immagini luminose, grandiose a ossessionare la memoria. Ho vissuto molto, in questi sei mesi. Una, due, forse anche tre vite. Ho imparato molto, e sono anche maturata. Ed eccomi qui, ancora viva nonostante tutto. Un po' più adulta, credo.

Tutti questi pensieri mi affollano la mente, e mi sento sopraffatta da un'immensa ondata di tenerezza. È amore. Ne sono certa.

Mi chino su Clément, che mi sorride.

D'improvviso tutto mi appare così semplice, così evidente.

E mentre appoggia le labbra sulle mie, mentre il vento sferza il nostro bacio, entrambi ripensiamo al grido lanciato dai cloni, sulla riva di Halgadøm. Un grido abissale, sgorgato dalla notte dei tempi per esplodere nella propria mostruosa intensità: «*Heil Venner!*»

Parigi, Senlis, Caromb, Buck Point, Cannes, Vancouver,

Bucarest, New York, La Baule, Lione, Bergen
Settembre 2004-dicembre 2006

Ringraziamenti

Questo romanzo non avrebbe visto la luce senza il contributo dei tanti libri che mi hanno ispirato. Ringrazio i loro autori.

Raymond Abellio, René Alleau, Robert Ambelain, Jean-Michel Angebert, Elizabeth Antebi, Henri Azeau, Philip Aziz, Michael Baigent, Jean-Pierre Bayard, Pierre Benoît, Jacques Bergier, Christian Bernadac, Will Berthold, Héléna Blavatsky, Christian Bouchet, André Brissaud, Edward Bulwer-Lytton, Louis Charpentier, Robert Charroux, Aleister Crowley, Arkon Daraul, Olivier Dard, Marc Dem, Alexandre Dumas, Guy Dumur, Umberto Eco, Dennis Eisenberg, Julius Evola, Ladislas Farago, Joachim Fest, Jean-Claude Frère, Charles Gabel, Werner Gerson, Joscelyn Godwin, Leon Goldensohn, Nicholas Goodrick-Clarcke, John Michael Greer, René Guénon, G.I. Gurdjieff, Bruno Happel, Socrate Helman, Joe Heydecker, Marc Hillel, Serge Hutin, Joseph Kessel, Francis X. King, Anton LaVey, Norbert e Stephan Lebert, Johannes Leeb, Eliphas Lévi, Henry Lincoln, Jean-Paul Lippi, Paul Louvet, Jean Mabire, Maurice Magre, Pierre Mariel, Bernard Marillier, Jean Marquès-Rivière, Pierre Milza, Jean Moura, Ferdinand Ossendowski, Papus, Louis Pauwels, Jean-Charles Pichon, Robert N. Proctor, Otto Rahn, Philippe Randa, Hermann Rauschning, Trevor Ravenscroft, Sylvain Reiner, Philippe Renoux, François Ribadeau-Dumas, Pierre A. Riffard, Jean Robin, Michel Roquebert, Theodor Roszak, Jérôme Rousse-Lacordaire, Saint-Loup, Saint-Yves d'Alveydre, Jean Saunier, Denis Saurat, Édouard Schuré, Rudolf von Sebottendorff, Gérard de Sède, Jean Sendy, William Shirer, Albert Speer, Otto Strasser, Pierre-André Taguieff, Yves Ternon, André Ulmann, Dominique Venner, Jacques Weiss, Simon Wiesenthal...

Una menzione d'onore anche alle riviste *Historia*, *Historama*, *Enquête sur l'histoire*, *Dossiers de l'histoire mystérieuse* e - ovviamente! - *Planète*...

Un grazie a Bernard Fixot per la temeraria fiducia;
a Caroline Lépée per il virtuosismo allo scalpello;

e a tutta la squadra di XO.

Un grazie alla mia famiglia, per la pazienza mostrata nei confronti delle mie ossessioni;
agli amici, per la tolleranza verso le mie stranezze;
a Charles Rostand, per la sua mente malvagia;
ad Amélie, per l'occhio di lince e di miele;
a mia madre, più o meno per tutto.

FINE